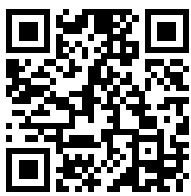
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

State University of Iowa
LIBRARIES

Digitized by Google

UNIVERSITY OF IOWA
3 1858 030 235 323

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

Volumi XXII-XXIII

(Sezioni riunite)

TORINO

CASA EDITRICE

GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

—

1929

Digitized by Google

SOMMARIO

Prefazione, pag. III. — P. G. GOIDÀNICH, Graziadio Isaia Ascoli, pag. IX. — Da un Diario giovanile di G. I. Ascoli, pag. XXX. — VITTORIA DOMPÈ, Relazione sulle carte ascoliane conservate nell'Archivio privato di casa Ascoli, pag. XXXVIII. — † ALFREDO TROMBETTI, Gli studi ario-semitici di G. I. Ascoli, pag. 1. — GIUSEPPE FURLANI, Lingua e razza nell'Asia Anteriore antica, pag. 12. — ELIA S. ARTOM, I prefissi nominali *ma* e *mi* in ebraico, pag. 23. — CARLO TAGLIAVINI, La desinenza indo-europea *-m* (*-em*) e la teoria ascoliana sulla genesi della declinazione ario-semitica, pag. 43. — MATTEO BARTOLI, Le sonore aspirate e le sonore assordite dell'ario-europeo e l'accordo loro col ritmo, pag. 63. — FRANCESCO RIBEZZO, La teoria Ascoliana delle gutturali indo-europee allo stato presente della glottologia, pag. 131. — A. M. PIZZAGALLI, L'origine delle linguali nell'antico indiano e l'influsso drāvidico, pag. 152. — Traduzioni di epica indiana: 1° P. E. PAVOLINI, La traduzione ascoliana del Nala, pag. 170. - 2° FERDINANDO BELLONI-FILIPPI, L'episodio di Kadrū e di Vinatā nell'edizione critica del Mahābhārata, pag. 174. — A. PAGLIANO, *-rt-* nella tradizione del testo avestico, pag. 181. — GIACOMO DEVOTO, Italo-greco e Italo-celtico, pag. 200. — GINO BOTTIGLIONI, Note di fonetica e paleografia italo-etrusca (A proposito delle lettere *d* e *r* nell'alfabeto osco-umbro), pag. 241. — BRUNO MIGLIORINI, L'intacco della velare nelle parlate romanze, pag. 271. — NUNZIO MACCARRONE, Il concetto dei dialetti e l'« Italia dialettale » nel pensiero ascoliano, pag. 302. — ALFREDO SCHIAFFINI, Le origini dell'italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G. I. Ascoli, pag. 333. — UMBERTO CASSUTO, Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano, pag. 349. — CARLO BATTISTI, Sulla pretesa unità ladina, pag. 409. — † ALESSANDRO SEPULCRI, Contributo allo studio degli esiti di *-cl-* intervocalico nei dialetti italiani settentrionali, pag. 445. — ANGELO MONTEVERDI, *San Stae*, pag. 465. — DANTE OLIVIERI, Dell'impronta ascoliana negli studi toponomastici e di alcuni nomi locali lombardi, pag. 471. — VITTORIO BERTOLDI, Arcaismi e innovazioni al margine del dominio celtico, pag. 484. — UGO PELLIS, Il gergo dei seggiolai di Gosaldo, pag. 542. — CLEMENTE MERLO, G. I. Ascoli e i cànoni della glottologia, pag. 587. — P. G. GOIDÀNICH, I. L'Ascoli e i neogrammatici. - II. L'Ascoli e lo Schuchardt. - III e IV. L'analogia fonetica e una sua recente applicazione integrale, pag. 611. — GIULIO SUBAK, Intorno alla legge di Grimm, pag. 627. — B. A. TERRACINI, Paleontologia ascoliana e linguistica storica, pag. 636. — *Indici analitici* (a cura di B. A. TERRACINI e G. DEVOTO), pag. 677. — *Elenco dei collaboratori*, pag. 688.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuo per la nuova Serie:

Interno: Lire 60,— Estero: Lire 80,—.

Sono aperti anche abbonamenti separati per ciascuna serie al prezzo annuo di Lire **40,—** Estero Lire **60,—**. In tal caso si prega di indicare nella sottoscrizione la serie desiderata.

Digitized by Google

ARCHIVIO

GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

Volumi XXII-XXIII

(Sezioni riunite)

TORINO

CASA EDITRICE

GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

—

1929

State University of Iowa
LIBRARIES
Digitized by Google

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (16016).

Digitized by Google

v. 22-24
1929-30

AVVERTENZA

In seguito ad accordi con il Comitato per le onoranze a Graziadio Isaia Ascoli i volumi XXII-XXIII dell' "Archivio glottologico italiano" sono costituiti da una tiratura speciale della Silloge linguistica *dedicata alla memoria dell'insigne glottologo nel primo centenario della nascita.*

Confidiamo che i Sigg. Abbonati gradiranno quest'opera di grande valore scientifico, in tutto conforme al programma della rivista.

La Casa Editrice.

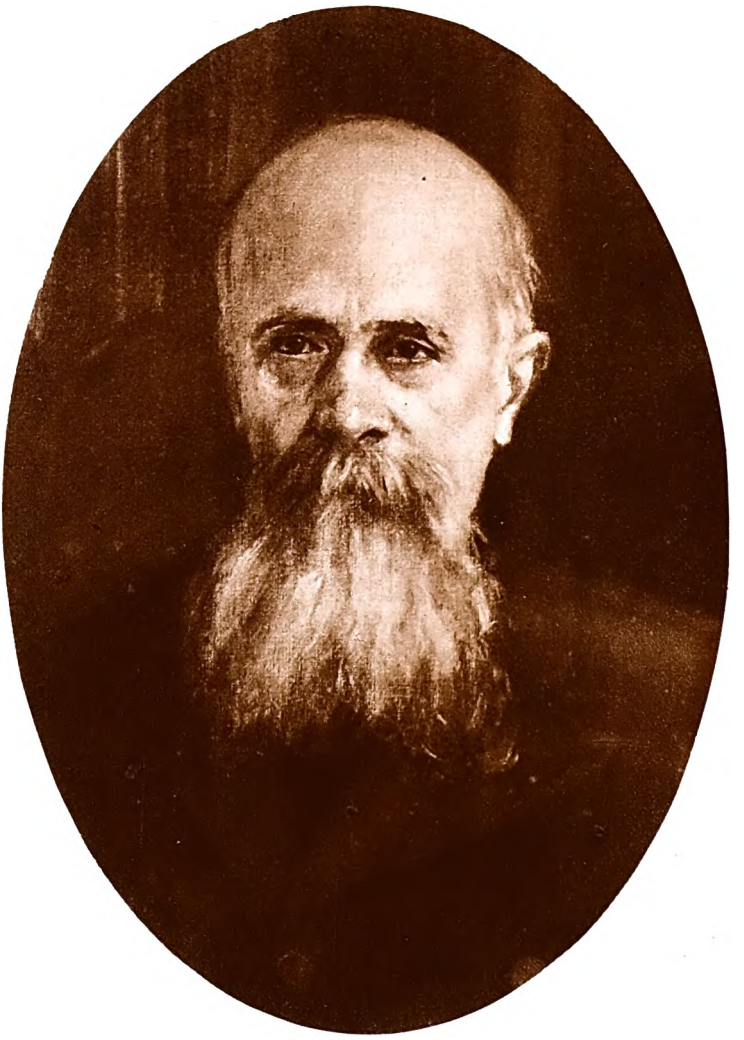
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Graziadio Ascoli.

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

TORINO
CASA EDITRICE GIOVANNI [illegible]
SUCCESSORE FERMANNO LOESCHER

1923

Digitized by Google

Digitized by Google

SILLOGE LINGUISTICA

DEDICATA ALLA MEMORIA DI GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA ❋ ❋ ❋ ❋ ❋ ❋

TORINO
CASA EDITRICE GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER
—
1929

Digitized by Google

Riservato ogni diritto di proprietà
e di traduzione

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (16016).

Digitized by Google

PREFAZIONE

Questa " Silloge „, che i glottologi d'Italia consacrano alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita, intende di essere legata al nome di Lui non soltanto per la ricorrenza dalla quale essa prende occasione, ma anche per il modo stesso della composizione e per lo spirito che l'ha informata. I collaboratori infatti, nella scelta del loro tema, mossero tutti da dottrine e da ricerche ascoliane, per modo che dal complesso del volume si viene come delineando un'immagine degli sviluppi di cui il pensiero ascoliano fu ed è suscettibile, e nel contempo risulta rispecchiata la viva fisionomia della scienza glottologica italiana.

Ma il nome del Maestro, più che ispirare, fuse addirittura in un solo intento, disciplinati e concordi, gli animi di quanti in Italia, con gli scritti e dalla cattedra, attendono particolarmente agli studi linguistici: questo volume deve infatti la sua esistenza ad un'intesa fra i professori universitari di linguistica: Matteo Giulio Bartoli, Carlo Battisti, Gino Bottiglioni, Giuseppe Ciardi-Dupré, Giacomo Devoto, Pier Gabriele Goidànich, Clemente Merlo.

***Silloge linguistica*: tiratura speciale per l'*Archivio glottologico italiano*, vol. XXII-XXIII (*Sezioni riunite*).**

Digitized by Google

Francesco Ribezzo, Alfredo Schiaffini, Benvenuto Aron Terracini *e il compianto* Alfredo Trombetti.

La preparazione del volume venne assunta, per ragioni tecniche, da uno speciale Comitato di redazione, composto dei direttori di quell' " Archivio Glottologico Italiano „ che deve all'Ascoli il suo nome e la sua vita, Proff. Goidànich (Presidente) e Bartoli, e dei Proff. C. A. Nallino, Devoto e Terracini. Questo Comitato pregò poi di assisterlo nei suoi lavori S. E. l'On. P. S. Leicht, Presidente della Società Filologica Friulana G. I. Ascoli, *il benemerito sodalizio udinese che volle in tutti i modi agevolare la nostra impresa devolvendo, tra l'altro, ad essa il fondo che già era stato stanziato per la celebrazione del centenario ascoliano.*

Il Comitato di redazione si affrettò a rivolgere un appello ai linguisti italiani, i quali risposero in numero sì grande che, all'atto pratico, la mole di questo volume risulta quasi doppia di quanto si era in un primo tempo stabilito. Il Comitato rinnova ai collaboratori i suoi ringraziamenti e, a nome di tutti, rivolge un devoto pensiero alla memoria dei due che non sono più tra noi: Alessandro Sepulcri *ed* Alfredo Trombetti.

Con pari riconoscenza il Comitato ricorda poi i nomi di coloro che, per iscritto od a voce, ebbero parole di calda adesione a questa intrapresa, ma furono per varie ragioni impediti dal contribuirvi, con vivo rammarico nostro: Prof. Sen. Ignazio Guidi, Prof. Sen. Pio Rajna; Prof. Arturo Farinelli; Prof. Luigi Foscolo Benedetto, Prof. Giulio Bertoni, Prof. Vincenzo Crescini, Prof. Santorre Debenedetti,

Digitized by Google

Prof. Massimo Lenchantin De Gubernatis, Prof. Giorgio Levi della Vida, Prof. Giulio Panconcelli Calzia, Prof. Gian Domenico Serra, Prof. Giacomo Braun, Prof. Giuseppe Vidossich, Dr. Piero Meriggi.

Una pubblicazione di questo genere non poteva trascurare quanto riguarda la biografia dell'Ascoli e quanto, tra le carte che egli lasciò inedite, può servire ad illustrare la figura sua ed i tempi suoi. Fu quindi una delle nostre prime cure il metterci in relazione con la Signora Liliah Ascoli Nathan, *nuora di lui, devota custode delle carte ascoliane. Trovammo persona che seppe comprendere a pieno l'intento scientifico che ci siamo proposto e fonderlo, e quasi femminilmente ingentilirlo, nel culto che ella porta alle nobili tradizioni della sua famiglia. In questo torno di tempo, ella stessa aveva già provveduto a riordinare e a far catalogare quell'insieme di manoscritti e soprattutto di corrispondenza epistolare che può denominarsi l'archivio privato dell'Ascoli; di quanto appunto esso contiene, la " Relazione „ che si legge in questo volume dà agli studiosi una prima, ma sufficiente idea. Il pubblicare i materiali più interessanti di questo archivio è impresa che esige una lunga preparazione e trascende del resto i fini immediati che il Comitato si è proposto; ci limitammo quindi a rendere di pubblica ragione i brevi, ma suggestivi frammenti di un " Diario giovanile „. La signora Ascoli non solo acconsentì alla pubblicazione, ma fornì ella stessa la copia del manoscritto, nella quale, per ovvie ragioni, vennero tralasciate alcune notizie di carattere strettamente familiare che*

Digitized by Google

l'Ascoli aveva frammischiate a queste sue rapide note, ma vennero tralasciate con tanta parsimonia che il carattere intimo di queste pagine rimane intatto.

Alla valentìa della signora Ascoli ed alla sua somma cortesia si deve poi il ritratto che qui per la prima volta si riproduce; esso è tratto da un quadro ad olio che coglie l'Ascoli nell'intimità del suo studio e fu eseguito dalla Signora nel 1902. A lei, per questa molteplice assistenza ed ntima collaborazione al volume, rinnoviamo qui pubblicamente l'espressione della nostra riconoscenza.

La pubblicazione del volume fu resa possibile dalla generosità di Enti pubblici, al cui illuminato patriottismo il Comitato non si rivolse invano. Nel far nota la lista dei contributi, additiamo alla riconoscenza pubblica il Governo Nazionale e le Autorità tutte che li hanno con tanta sollecitudine deliberati:

Ministero della P. I.	L. 4000
Comune di Milano	„ 4000
Comune di Gorizia	„ 2000
R. Università di Milano	„ 2000
R. Università di Pavia	„ 2000
Società Filologica Friulana . . .	„ 2000
Comune di Udine	„ 1000
Provincia di Gorizia	„ 500
R. Università di Cagliari	„ 500

La Casa G. Chiantore *di Torino, la Casa editrice*

Digitized by Google

dell' "Archivio Glottologico„, ritenne come suo debito d'onore di assumere l'edizione della "Silloge„. Ad essa pure ed alla Tipografia Bona, *che curò la non facile stampa, vadano i nostri ringraziamenti.*

I Segretari del Comitato

B. A. Terracini.

Giacomo Devoto.

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAZIADIO ISAIA ASCOLI *

Nacque in Gorizia da Leone Flaminio ed Elena Norsa il 16 luglio del 1829, e morí in Milano (dove, dal 1861, aveva occupato con grandissimo lustro la cattedra di linguistica) [1] il 21 gennaio 1907.

" Il piú grande glottologo d'Italia e forse del mondo „ lo disse il Parodi in una commossa necrologia (" Marzocco „, 7 febbraio 1907). E infatti per l'opera sua varia, vasta, profonda e in gran parte duratura, frutto insigne di versatilità, genialità e tenacia eccezionali, la sua figura di scienziato grandeggia sovrana non solo sulla folla dei mediocri, ma pure fra i valenti, e pareggia in statura i pochi sommi che piú onorarono il secolo XIX.

Fu un autodidatta [2]. Ma, linguista comparatore nato, si mise assai presto in condizione di dominare da signore la sua scienza al tempo della sua giovinezza, e divenne di poi uno dei piú grandi maestri di essa, e il primo e maggiore artefice del decisivo progresso dei metodi di ricerca con cui s'iniziò quel secondo periodo della linguistica che in Germania ebbe il nome di scuola Neogrammatica.

Del suo eccezionale valore ebbe in vita, oltre che pieno rico-

---

* Queste pagine, salvo alcune aggiunte, sono state scritte per l'*Enciclopedia italiana* dell'Istituto Treccani; e qui si ripubblicano, d'intesa col nostro Comitato, per concessione gentile dell'Istituto stesso.

Digitized by Google

noscimento, grandi soddisfazioni morali: fu senatore del regno, cittadino onorario della città di Milano, piú volte membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, socio delle principali Accademie d'Europa e d'America, acclamato presidente del Congresso degli orientalisti in Roma nel 1899, insignito di grandi onorificenze italiane e straniere, coronato d'alti premî accademici.

" Per l'autore di queste righe „, scrive egli di sé stesso nella prefazione al vol. XI dell'" Arch. glott. ital. „, p. VIII, nota, " in quanto egli abbia comunque promosso le nostre discipline per via della stampa, la carriera non s'intende incominciare se non col lavoro intorno al sscr. *k'h*, ch'egli à pubblicato nel XVI volume del " Giornale di Kuhn „ (1866) „. Cosí l'Ascoli divideva da sé stesso la storia della sua carriera scientifica in due periodi: nel primo periodo egli attese a coltivare molti campi linguistici (oltre l'indoeuropeo: il semitico, il turco, il cinese, le lingue dravidiche), nel secondo andò sempre piú limitando l'attività sua all'indoeuropeo, e quindi al neolatino e al celtico; e non si può negare che tale limitazione dell'orizzonte scientifico abbia contribuito al grande successo delle sue ricerche.

" Poco piú che trilustre „, son sue parole, egli esordí con una breve nota[3] *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca. Schizzo storico-filologico* (Udine 1846), dove già troviamo in germe la dottrina delle reazioni allogene, che solidamente ripresa piú tardi, per incentivo anche del Cattaneo (cfr. una lettera glottologica al Pullè in " Nuova Antol. „, 16 giugno 1900), formerà un grande vanto dell'Ascoli e della scienza italiana.

Nel 1854 e '55, dopo un lungo raccoglimento, pubblicava il 1° e 2° fascicolo degli *Studj orientali e linguistici* (*Raccolta periodica di G. I. Ascoli*, Gorizia, Paternolli, 1854-1855). Contenevano o traduzioni, con commenti, di testi indiani o articoli di carat-

Digitized by Google

tere prevalentemente informativo ma molto eruditi, coi quali egli intendeva di mettere al corrente gli studiosi italiani sui risultati cui già allora, nel primo cinquantennio del sec. XIX, eran giunti gli studî di glottologia, specialmente in Germania (II, p. 262)[4]. La grande erudizione e la conoscenza diretta di molte lingue di vario ceppo, da lui conseguita, era confermata poco piú tardi dall'articolo *Documenti orientali riguardanti l'Italia*, in " Arch. Stor. It. „, n. s., X (1859), pp. 51-66 (e *Studj orientali e linguistici*, III, n. 9, 1861), contenente una lettera di Solimano il Grande a Federico II Gonzaga, pubblicata nell'originale turco e tradotta in italiano (l'unico lavoro dell'Ascoli riguardante direttamente il turco); e inoltre da due altri studî: l'uno, *Intorno ai recenti studî* [del padre Camillo Tarquini e del prof. J. G. Stickel dell'Università di Jena] *diretti a dimostrare il semitismo della lingua etrusca*, ivi, XI (1860), p. 1 e segg. (confutazione); l'altro intitolato *Ueber Banû 'l aṣfar*, in " Zeitschr. der morgenl. Gesellsch. „, XV (1860), pp. 143-144.

Maggiore originalità presenta un lavoro, ch'egli prima pubblicò negli *Studj orientali e linguistici* (fasc. 3) e quindi nei suoi stupendi *Saggi critici*, I, Milano 1861: una critica di cinque degli *Studj linguistici* che il Biondelli aveva raccolto in un solo volume stampato in Milano nel 1856 (pp. XLVI e 379). L'Ascoli vi si dimostra molto superiore al Biondelli, tanto per la preparazione e la conoscenza di molte lingue, quanto per il vigore della mente. Pur con l'usata garbatezza lodando le fatiche dell'autore criticato, riconosceva l'Ascoli che il Biondelli " non s'era tenuto a livello della scienza contemporanea „ (p. 4). Di queste ricerche l'Ascoli ne criticava cinque. Parlando *Sull'origine delle forme grammaticali* si poneva decisamente dalla parte del Bopp contro gli Schlegel (p. 7), concludendo (p. 18) che " un'assoluta differenza primordiale [nella genesi delle forme grammaticali fra i varî tipi di lingue] non torna necessario

Digitized by Google

supporre „. Nella seconda serie di osservazioni col titolo di *Saggi di dialettologia* non solo egli corregge errori particolari (p. 20 segg., dove aggiunge o rettifica qualche confronto col celtico) o avverte lacune enormi nella cultura linguistica del Biondelli (quale ad es. il " parlare, nel 1856, delle tavole eugubine, come di monumenti etruschi „, p. 375), ma soggiunge (p. 25 segg.) alcune sue proprie osservazioni fonetiche comparative sui dialetti italiani; fra le quali osservazioni se ve ne sono alcune non accettabili (come ad es. il ragguaglio diretto di friul. *ćose* a ital. *cosa*, cioè, in genere del friul. *ćo* a lat. *co*), se non è intesa la sintesi fonetica per cui si à nello stesso territorio *kj* da *pl* e *š* da *fl* o simm., se il genovese vi è citato di seconda mano con un solo esempio (pp. 23 e 37) ed altre idee che ora riconosciamo erronee non mancano, pure, nell'additare la genesi del passaggio di *kų*, *gų* a *p*, *b* preludeva all'esame fisiologico delle alterazioni della parola dimostratosi poi tanto fecondo (p. 25), e poteva già insegnare, correggendo in questo punto nientemeno che il Diez, la genesi di *kj* da *kl tl* o *pl*. Il merito precipuo del Biondelli fu sicuramente questo, di aver richiamato l'attenzione dell'Ascoli " sull'attraentissimo campo dei dialetti italiani „ (p. 36): fu l'incitamento da cui poi sorse il piano dell'" Archivio Glottologico Italiano „. — La terza dissertazione del Biondelli *Prospetto topografico-statistico delle Colonie straniere in Italia* dà occasione all'Ascoli di rettificare parecchie inesattezze del B. ed a fare uno studio comparativo sistematico, ampio, originale ed esatto, con nuovi materiali, della lingua dei Rumeni d'Istria col rumeno di Dacia e di Macedonia. Singolare fra tanta erudizione il leggere sui Greci d'Italia (a pag. 83): " Io ò motivo di dubitare forte dell'ellenismo di questi 18000 coloni e debbo crederli Albanesi anch'essi „. La dichiarazione erronea è poi dall'Ascoli stesso corretta a p. 147, ma la ò riferita per questa curiosa osservazione: in quale imbarazzo non

Digitized by Google

ci troveremmo noi davanti ad un'analoga discrepanza tra dati di tal genere di scrittori antichi! Certo daremmo ragione al piú autorevole dei due: a un Ascoli, non a un Biondelli! — S'arresta la rassegna degli scritti del Biondelli ad uno studio sui *Gerghi*, studio che permette all'Ascoli di sfoggiare la sua vasta erudizione e la conoscenza diretta di molte lingue e di trarne profitto per la soluzione di molti enimmi delle lingue furbesche.

Nel 1862 e 1863 la sua produzione scarseggia. È del 1862 la sua Prolusione (in " Politecnico „, XII, p. 289 e segg.); del 1863 varie noterelle etimologiche nella " Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung „, vol. XII e XIII; e nel vol. XII una nota: *Lat.* u *Gr. υ im Wurzelauslaute, Sanskrit* am *gegenüber.* an *in der sanskrit. declination* aus âm *oder* ăm *erklärt,* che ora riconosciamo al semplice titolo fondamentalmente sbagliata. — Ogni sosta nelle pubblicazioni dell'Ascoli è segno ch'egli si sta preparando a lavori di polso. E infatti nel 1865 pubblica in tedesco un volume sulla lingua degli zingari (*Zigeunerisches,* Halle 1865) e i suoi *Studj ario-semitici,* (I, 9 marzo 1865, II, 6 luglio 1865, in " Mem. ist. lomb. „, s. 3ª, cl. 2ª, X), preceduti nel 1864 da una lettera al Kuhn, " Politecnico „, XXI, pp. 190-216, e da un'altra al Bopp, " Politecnico „, XXI, pp. 121-151, sullo stesso argomento. Questi studî tendono a dimostrare la comune origine dell'indoeuropeo e del semitico; l'Ascoli si fonda su un'analisi della flessione nominale e dei pronomi, e un'interpretazione glottogonica delle radici e del sistema verbale. Doveva seguire un terzo articolo, lessicale, il cui contenuto è indicato dall'Ascoli stesso in " Zeitschr. d. deutschen Morgenländ. Gesellschaft „, XX, pag. 433 (" ... statistische u. etymologische data über die semitischen Lexicalwurzeln „), ma non fu pubblicato mai. Forse anche per amore della sua razza, questa tesi dell'affinità genetica ario-semitica fu sempre cara all'Ascoli e piú volte egli tornò a insistervi (*Studj crit.*, II, pp. 51-61, 1876; " Arch. glott. ital. „,

Digitized by Google

X, 1886, p. 49, n. 2). Sono ancora del 1864 un articolo *Lingue e nazioni* in " Politecnico „, XXI, p. 77 (combatte l'opinione che gli Arî venissero ad occupare le loro sedi preistoriche e storiche a piccoli rivoli), alcune noterelle etimologiche in " Zeitschr. für vergl. Sprachforsch. „, XIII, e in " Beiträge z. vergl. Sprachwissenschaft „, V, pp. 81-96, e qui pure gli *Sprachwissenschaftliche Fragmente* ecc. che aveva pubblicato in italiano nei " Rend. d. ist. lomb. „, cl. 2ª, I, p. 185. Nel primo di questi, egli studia fra l'altro un fenomeno fonetico nel neopersiano (*šu* > *kh*) e dichiara nel secondo quale una forma invocativa la 2ª sing. imper. di tipo *lege* e la forma in *-mini* che in origine sarebbe stata pur essa un imperativo. — Sono del 1865 un acuto articoletto *Sprachliches aus italienischen Kartenspielen* [i termini di giuoco *slipe slape, snorio, basilorio* provengono da *ξελείπων* per *ἐξλείπων, σννωρός* = *senio (senarius), iactus basilicus*], una lettera al prof. Fleischer su una iscrizione sardo-punica (con facsimile) in " Zeitschr. d. deutsch. Morgenländ. Gesellsch. „, XX, p. 433 (in tedesco); sono del 1866 gli *Studj irani: Sfaldature dell'antica aspirata*, in " Mem. ist. lomb. „, X, scritto viziato dall'idea allora dominante di Federico Müller e de Lagarde dell'iranità dell'armeno, alcune note etimologiche nella " Zeitschr. f. vgl. Sprachf. „, XVI, pp. 119-126, 196-212, e due di carattere glottogonico, ibid., pp. 213 e 216.

Nel 1867 comincia veramente la figura dell'Ascoli come scienziato a grandeggiare. Di quest'anno, oltre a scritti minori, sono gli importantissimi studî: *Zur lateinischen vertretung der indog. aspiraten*, in " Zeitschr. für vergl. Sprachforsch. „, XVII, pp. 224-281, 321-354, *Le figure italiche del derivato ariano d'istrumentale* (*-clo-* da *-tlo-*), in " Riv. orient. „, fasc. IV (ristampato in *Studj critici*, II, 1877) e *Die entstehung der sanskr. tenuis palatalaspirata*, in " Zeitsch. für vergl. Sprachf. „, XVI, p. 442 segg., questione che in piú chiara luce gli apparirà quando egli avrà risoluto

Digitized by Google

genialmente il problema generale delle gutturali indeuropee nei *Corsi di glottologia*. Ai quali manifestamente egli si andava preparando, perché nel 1867 non abbiamo di lui che i *Frammenti linguistici*, in " Rend. ist. lomb. „, cl. 2ª, IV, p. 150, e nel 1868 oltre una polemica [5] col Corssen sulle aspirate (in *KZ.* XVIII, p. 417 sgg., ristampata poi in *Studj crit.*, II, p. 191 sgg.), un articolo glottogonico, fondamentalmente sbagliato, *Di un gruppo di desinenze i. e.* in " Mem. ist. lomb. „, s. 3, cl. 2, vol. XI e " Rend. „, s. 2, vol. I, p. 371); del '69 quasi nulla.

I *Corsi di glottologia* dovean avere ben piú vasto svolgimento; contenere cioè: la Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino, un'introduzione alla morfologia, la Morfologia comparata del sanscrito, del greco e del latino e la Fonologia irana. La pubblicazione invece ne fu interrotta al primo volume e limitata alla storia delle sole consonanti gutturali.

Altri classici capitoli di fonologia indoeuropea sono contenuti nel secondo volume degli *Studj critici*; e precisamente, oltre ai già pubblicati studi sul suff. *-tlo*, sulle aspirate e la polemica col Corssen, due *Saggi indiani* [1. La riduzione fonetica di *m* in *v* e i suoi effetti (ampliamento dell'articolo " Delle voci *appa* „ ecc., inserito nella " Riv. Orient. „, 1867-8, pp. 1113-25; 2. L'invertimento indiano in cui *h* precede a consonante e i suoi effetti] e il terzo dei *Saggi greci* (" I prodotti ellenici delle combinazioni fondamentali in cui *j* sussegue a un'esplosiva „, pp. 410-472).

Tali ricerche fecero epoca; non solo i risultati ne sono tuttavia accolti, *mutatis mutandis*, nei manuali scientifici, ma esse spianarono la via a scoperte ulteriori (come quella sulle liquide sonanti del Brugmann, cfr. *Corsi di glottologia*, p. 10), o, in conseguenza della sistemazione delle gutturali i. e., quella a cui pervennero contemporaneamente diversi (lo Schmidt, il Collitz e l'Osthoff) relativa al trivocalismo i. e. *a*, *e*, *o*. Con esse s'inaugurava anche un grande perfezionamento dei metodi nella ricerca

Digitized by Google

scientifica, onde l'Ascoli passava dal novero dei grandi cultori in quello dei grandi maestri della scienza. I *Corsi di glottologia* ebbero l'onore del premio dell'Académie des Inscriptions et belles lettres di Parigi.

Ma fin dal 1870 l'attività dell'Ascoli deve essersi indirizzata di proposito alla storia degli idiomi neolatini e del celtico. Perché dopo un nuovo ristagno della sua produzione scientifica, nel 1873 pubblicava il primo volume dell'" Arch. glottol. ital. „ coi celebri *Saggi ladini*, con un'ampia prefazione in cui trattava della questione della lingua, abbozzava il piano generale del periodico e preannunziava la pubblicazione ed illustrazione delle glosse iberniche del Codice ambrosiano.

Nell'ultimo trentennio piuttosto di raro egli rivolgerà la sua mente ai campi prima coltivati. Sono questi lavori per ordine di tempo: 1876, *La genesi dell'esponente greco -τατο e il rammollimento delle tenui in ἕβδομος* e *ὄγδοος*, in " Rivista di fil. cl. „, IV, pp. 565-584; 1880, *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, Torino, p. 120 (lavoro molto importante in quanto coi nuovi documenti l'Ascoli riusciva quasi a colmare interamente la grande lacuna tra la tradizione epigrafica ebraica dei primi secoli dell'èra nostra e quella del tardo medioevo); 1881, *Dodici monete con leggende pelviche del r. museo di Napoli*, in " Atti del IV Congresso degli Orient. in Firenze „; 1882 (nella prima Lettera glottologica) *Le combinazioni originali del tipo* TJA *continuate per combinazioni greche del tipo* TEJO TEO, in " Riv. fil. class. „, X, pp. 53-70; 1891, *Sulla storia generale delle funzioni del suffisso* -TERO, *con ispeciali considerazioni del riflesso irlandese*, in " Suppl. arch. glott. „, I, p. 53 e segg.; *mellĭnus mĕlĭnus* " flavus „ ib., VIII, pp. 71-74. La noterella semasiologica su lat. *rid-* (ridere) i. e. *vrizd* nelle *Ind. Forsch.* XIII, pp. 278-9 è l'ultima eco fievole di meditazioni d'un mezzo secolo prima.

Digitized by Google

I *Saggi ladini* sono una descrizione storico-comparativa di " quella serie d'idiomi romanzi, stretti fra loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva dell'Alpi, va dalle sorgenti del Reno-anteriore in sino al mar Adriatico „. Il volume poderoso (526 pagine) è corredato da abbondanti indicazioni bibliografiche, da particolari topografici e statistici posti in fronte agli spogli fonetici delle singole sezioni, da eccellenti indici e da una carta dialettale. Dopo il Diez era questo il lavoro piú organico e completo su una parlata neolatina. In esso non si saprebbe se piú ammirare la gran massa di materiali raccolta o la maestria della loro sistemazione scientifica. L'eccezionale valore di quest'opera dell'Ascoli fu súbito riconosciuto: per essa, egli meritò il conferimento del premio della Fondazione Bopp e piú tardi il Meyer-Lübke (*Die Ziele der rom. Sprachwissenschaft*, Vienna, 1906, p. 11) ebbe a chiamarlo il fondatore della dialettologia romanza. Come gli *Studj ario-semitici*, i *Corsi di glottologia* e piú tardi il *Glossario celtico*, cosí anche i *Saggi ladini* restarono incompiuti; e solo alcuni parerga (nei volumi II, IV e particolarmente nel VII dell'" Archivio „) servirono in parte ad integrarli, secondo il piano primitivo.

Grande notorietà e importanza ebbe anche il *Proemio* al vol. I dell'" Archivio „, in cui opponeva in pagine robuste e solenni la sua teoria a quella del Manzoni (cfr. " Arch. glott. ital. „, VIII, pp. 125 segg.).

Era stato il Manzoni, nella sua magnifica e sana riforma che consisté nel riavvicinare la nostra lingua letteraria alla sua fonte, al toscano e in ispecie al fiorentino, un po' troppo consequenziario, giungendo, in parte, nel suo intento nazionalmente nobile e praticamente utile di raggiungere l'unità della lingua, a rompere, con la sua formula didatticamente semplice dell'uso fiorentino attuale, quell'unità che l'uso letterario secolare, allora e tuttora corrente, aveva sanzionato; e troppo sciattamente ligi

Digitized by Google

alla formula semplice s'erano dimostrati certi manzoniani, abusando senza gusto di idiotismi moderni toscani e fiorentini; onde parecchi Toscani e in prima linea il Carducci disapprovavano tali eccessi teorici o pratici e di cattivo gusto; perciò la reazione dell'Ascoli, che esigeva una piú stretta aderenza alla tradizione letteraria, e che le sue argomentazioni sosteneva con alcuni felicissimi esempî, trovò larghi e calorosi consensi. Tuttavia anche all'Ascoli poteva essere rimproverata una certa esagerazione nel voler escludere dalla lingua di stile familiare " molta parte d'intimità casalinga „, onde per servirci d'un esempio ascoliano (se è permesso uno scherzo) parlando fra dotti, si dovesse preferire di dire: " *mi si è determinato un piccolo vano* „ anziché " *mi si è venuto formando un bucolino* „, o meglio *mi si è fatto un buco*, magari a proposito d'un buco nella parte opposta al davanti dei calzoni.

Ma la posizione dell'Ascoli rispetto alla lingua letteraria dipendeva, come ebbe ad osservare il d'Ovidio, dal fatto che il grande Maestro s'era formato la sua cultura in fatto di lingua sui libri; da ciò il negare il vantaggio, per l'uso della lingua familiare specialmente, della consuetudine con Toscani, da ciò un'esaltazione della lingua dottrinale, arieggiante una parte delle giuste proteste del Monti nella " *Proposta* „, da ciò il non rifuggire, anzi il ricercare costantemente una maniera di stile sempre grave e talora astruso, a detrimento talora anche di un'immediata perspicuità, e il rimprovero fatto con ogni rispetto al Manzoni di rinunziare, per amore della semplicità, " a quella che pure è stata e rimarrà la vera eloquenza „ (si veda una bellissima lettera che il d'Ovidio chiamò " un piccolo capolavorro „, ristampandola in *La lingua dei Promessi Sposi*[2], p. 127 segg.).

Secondo il piano prestabilito, l'" 'Archivio' era destinato a promuovere l'esplorazione scientifica dei dialetti italiani ancora superstiti sia col raccogliere materiali genuini e nuovi, sia col

Digitized by Google

dar mano ad illustrarli (*Proemio*, p. xxxv), per giungere, in séguito alle analisi, a quello che è il còmpito della dialettologia romanza in generale e dell'italiana in particolare, a ricostruire la storia del latino fino ai tempi nostri „ (*ibid.*, p. xxxix e segg.); doveva inoltre accogliere l'" Archivio „ " studî speciali anche sulle varie lingue dell'Italia antica e pur sulle estranee che alla loro immediata illustrazione possan giovare „; fra queste estranee era compreso il celtico. Piú tardi, per un piano piú lato, fondava l'Ascoli anche i *Supplementi periodici* all'" Archivio „. Nel *Proemio* dava anche l'Ascoli norme per la trascrizione e altre avvertenze, che servirono a conferire uniformità esteriore all'" Archivio „ e furono un utile modello a quanti in quel periodico o altrove si occuparono poi di linguistica in Italia. Altre indicazioni del genere s'aggiunsero poi in fine alla prefazione del volume XI. — Dell'" Archivio „ fu l'Ascoli un direttore esemplare, tutto rivedendo o rifacendo o inducendo a rifare anche piú volte (cfr. Novati, in " Corriere della Sera „ del 30 gennaio 1907, e una lettera al Morosi, in " Classici e neolatini „, 1903, p. 389 e segg.).

I volumi V e VI dell'" Archivio „ sono dedicati alla pubblicazione e illustrazione delle glosse celtiche. Si tratta di un gran numero di chiose, in lingua celtica d'Irlanda, apposte ad alcuni codici dell'età carolingia. " Esse sono l'istrumento principalissimo, mercé il quale è dato di raffigurarci gli antichi parlari cosí dei Galli come dei Celti in genere „. Il principale motivo che indusse l'Ascoli ad accostarsi agli antichi monumenti del linguaggio dei Celti è stato " di conseguire un'idea piú viva, che ancora si potesse, della favella con la quale il latino venne a lottare nelle Gallie, e che bene a lui soggiacque, ma non senza riagir su lui nel modo piú gagliardo „ (" Arch. „, V, pref.). Per avere un'idea della grandiosità di quest'opera, bisogna aver presente che il celtico è la lingua piú alterata fra

Digitized by Google

le indoeuropee, tanto che solo assai tardi la sua origine indoeuropea fu riconosciuta, che inoltre queste glosse sono scritte in carattere minuto e spesso ben poco decifrabile ai margini dei codici o fra linea e linea o nell'intervallo fra le due colonne del testo latino, che sono una copia e spesso una non buona copia da altro codice, che la divisione delle parole è spesso tutt'altro che esatta. Furono perciò necessarie molte " Integrazioni e emendazioni „. Fa séguito alle glosse un *Glossarium palaeohibernicum*, ordinato etimologicamente, e con intenti comparativi, sebbene " l'opera comparativa qui stia come in potenza e non si traduca ancora in atto „. Purtroppo quest'opera grandiosa restò incompiuta. — Al celtico dedicò l'Ascoli anche altre cure.

A questioni particolari spesso molto importanti concernenti dialetti italiani o altri idiomi romanzi, escluso il ladino, spettano molti articoli, quasi tutti pubblicati nell'" Archivio „ o nei " Supplementi „. Degna di particolarissima nota la seconda lettera glottologica *Di un filone italico diverso dal romano, che si avverta nel campo neolatino* (" Archivio „. X, pp. 1-17).

Spettano alla classificazione dei dialetti neolatini, oltre che i *Saggi ladini*, gli articoli: *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, " Archivio „, II, p. 111 segg., *Schizzi franco-provenzali*, ibid. III, p. 61 segg., *L'Italia dialettale*, ibid., VIII, p. 98 segg.

Esaminati i rapporti delle condizioni fonetiche tra il ligure e i dialetti dell'Italia settentrionale, l'Ascoli concludeva che " il genovese à fisonomia sua e deve tenere un posto distinto nel sistema dei dialetti italiani; ma deve insieme annoverarsi tra i gruppi gallo-italici.... Coincide coi dialetti isolani in parecchi importanti fenomeni, per il fatto che tra i dialetti sardi e i corsi si determina una transizione dal tipo della favella italiana del mezzodí a quello della favella italiana del nord „

Digitized by Google

(" Archivio „, II, p. 160). — Anche la classificazione dei dialetti italiani à per principale fondamento il criterio delle condizioni fonetiche. Un'analisi critica di essa non è qui il luogo di fare. Basterà ricordare le sistemazioni diverse o con criterî in parte diversi proposte dal Bartoli (in *Altilat. Chrestomathie*, Strasburgo 1905, p. 171 e altrove), dal Meyer-Lübke in *Einführung in die romanische Sprachwissenschaft*, Heidelberg 1920, 3ª ed., p. 22 segg., dal Goidànich, *Origini e forme della dittongazione romanza*, Halle 1907, pp. 159 segg. 128-158. — Sempre su criterî fonetici fondava l'Ascoli la classificazione del *franco-provenzale*, cioè di quei gruppi di dialetti che son parlati in Val d'Aosta, nell'alto Delfinato, in Savoia, in parte del Lionese, della Borgogna e nella piú gran parte della Svizzera francese, in un territorio, come vide poi il Morf (" Bull. de dialectologie rom. „, I, pag. 10 segg.) corrispondente alle antiche diocesi di Lione e Vienna.

La toponomastica è un genere d'indagini prevalentemente storico e filologico, ma, come dalla glottologia essa riceve spesso lume, cosí al glottologo essa può fornire la nozione di fatti e fenomeni linguistici antichi di parlate omogenee od eterogenee sopraffatti da fenomeni o da parlate piú recenti. Studî molto notevoli ed utili s'erano già fatti, prima che da noi, in questo campo in Francia. All'Ascoli non poteva sfuggire la grande importanza di essi per la storia dei linguaggi italici, e ad essa rivolse il suo interessamento in due modi: col promuovere il lavoro, filologicamente e linguisticamente sicuro e, per l'ordinamento, classico, del Pieri (*La toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, in " Arch. glott., Suppl. „, IV) e coll'organizzare un'imponente raccolta di materiali e suggerire il piano di lavori per la redazione di un *Dizionario istorico dei nomi locali dell'Italia* (v. *Per la Toponomastica italiana*, in " Arch. glott., Suppl. „, III, pp. 97-104 e *Ricordi concernenti la Toponomastica italiana*, in " Studj romanzi „, III, pp. 7-15).

Digitized by Google

Non scarso numero di pagine sapienti dedicò l'Ascoli a questioni generali o a vittoriose rivendicazioni di insigni meriti suoi nell'avanzamento dei metodi che portarono al rinnovamento della scienza del linguaggio per quanto concerne le indagini fonetiche. Una polemica con Paul Meyer relativamente al franco-provenzale portava l'Ascoli a dare questa classica definizione di un determinato tipo di dialetto: " I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente, o tutti o per la maggior parte, ripartiti in varia misura fra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolare combinazione di quei caratteri „ (" Archivio „, II, p. 85); e faceva questa efficace osservazione d'indole generale: " Un tipo qualunque — e sia il tipo di un dialetto, di una lingua, di un complesso di dialetti o di lingue, di piante, di animali e via dicendo — un tipo qualunque si ottiene mercé un *determinato complesso di caratteri*, che viene a distinguerlo da altri tipi „. La definizione fu difesa dal Gauchat, e non si saprebbe come mai si possa impugnare se non confondendo i due punti di vista del *de dialecto condenda* e del *de dialecto condita*. — Cara fu sempre all'Ascoli, fin dall'età giovanile, la tesi dei motivi etnologici delle alterazioni dei linguaggi: v. specialmente il II capo della citata prima Lettera glottologica in " Riv. di filol. „, X, dove son poste in rapporto le condizioni fonetiche degli idiomi moderni a sostrato celtico con simili caratteristiche degli idiomi celtici e se ne deduce un rapporto di causa ed effetto. — Carattere piú o meno vivamente polemico ànno la Lettera glottologica *Dei neogrammatici*, in " Archivio „, X, pp. 10-108 e la prefazione del volume XI. Il motivo dominante di questi scritti è la rivendicazione dei meriti suoi e della scuola italiana nell'avviare la scienza del linguaggio a una maggior severità metodologica: " È pur vero che le innovazioni, alle quali di qua dal-

Digitized by Google

l'Alpi siam riusciti, importavano un rimutamento del metodo „ (XI, p. vii).

E che l'Ascoli fosse nel vero in queste rivendicazioni, lo dimostrano le oneste dichiarazioni del Brugmann, inviate all'Ascoli quando si celebrò in Milano il suo 70° anno di età e 40° di insegnamento [6]. " Io vorrei tanto meno mancare fra i gratulanti, in quanto da decenni va in me facendosi piú forte la convinzione che la vostra attività scientifica à contribuito in modo essenziale a far sí che la linguistica, tanto la generale quanto la particolare delle lingue romanze e delle celtiche, abbia raggiunto lo stato e l'altezza attuale „ (v. il vol. delle *Onoranze a G. Ascoli*, p. 24), giudizio che era ribadito negli *Anzeiger* delle *Indog. Forschungen* del Brugmann e dello Streitberg, annunziandosi il decesso dell'Ascoli, con le parole: " er hat auf den verschiedensten Gebieten zu den Bahnbrechern und Führern der Wissenschaft gehört; sein Name und sein Werk werden unvergessen bleiben „; v. inoltre Brugmann, *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft*, Strasburgo 1885, e " Berl. Phil. Wochenschr. „, LI, 1885.

Dottissimo ed autorevole com'era, l'Ascoli ebbe da Corpi accademici incarichi di relazioni su memorie o temi relativi alla scienza o all'istruzione, e piú volte spontaneamente interloquí in fatto di istruzione pubblica; intervenne talora anche in questioni d'interesse nazionale o politico [7].

Bibl.: Indicazioni sull'attività e gli scritti dell'Ascoli si troveranno in una bibliografia, diligente, ma non senza mende, di P. E. Guarnerio, in " Rivista di filol. e ist. class. „, XXXV, p. 246 segg. V. anche C. Salvioni, in " Mem. stor. for. „, III, 1907, p. 116 n.

Fu osservato da qualcuno che il suo insegnamento non produsse direttamente gran frutto, e fu attribuito il fatto al suo carattere austero che non invitava alla confidenza i giovani. Io ritengo invece che il fatto dipenda almeno in parte dal caso:

Digitized by Google

perché a questi nostri studî bisogna essere portati da natura, sentirne il valore e l'importanza filologica e storica. Inoltre chi venne a lui con i suoi scritti anche da lontano trasse profitto grande dalle correzioni agli articoli dell'" Archivio „; e tutti abbiam tratto vantaggio e certe impronte intellettuali, che conferiscono un carattere speciale alle nostre indagini, dalle meditazioni sulle opere di Lui. Onde egli è da noi tutti non solo ammirato meritamente come un novatore e un promotore geniale e fecondo della nostra scienza, ma anche giustamente riconosciuto come il maestro e il capo di tutta la scuola linguistica italiana.

P. G. GOIDÀNICH.

---

[1] A toglierlo dalla modesta sua Gorizia per innalzarlo alla cattedra accademica fu Terenzio Mamiani, allora ministro della Pubblica Istruzione, col felice intuito con cui chiamava alla cattedra di letteratura italiana in Bologna Giosuè Carducci e Pasquale Villari a quella di storia moderna a Pisa. Anzi già nel 1860, il Mamiani gli offriva, in considerazione di alcuni suoi saggi semitici, la cattedra di " *Lingue semitiche* „ nell'Università di Bologna; ma non ritenendo egli la filologia semitica, per quanto fosse anche in questi studî molto versato, il campo precipuo della sua futura attività scientifica, rinunziava nobilmente all'alto invito; accettava invece l'anno di poi la cattedra per lui, *ad personam*, istituita, di *Linguistica e Lingue orientali*, cattedra ch'ebbe poi il titolo piú preciso e limitato, da lui stesso suggerito e divenuto ufficiale nel nostro ordinamento didattico universitario, di *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine*. Io non so se anche ad altri, ma a me è sempre parsa degna di meditazione la limitazione da lui suggerita nel campo linguistico indoeuropeo alla comparazione del sanscrito greco e latino soltanto. E poiché da un punto di vista scientifico essa non trova certo giustificazioni di sorta, ò sempre pensato che dovesse averne una da un punto di vista pratico. In realtà, chi abbia conoscenze glottologiche può nell'insegnamento secondario trarne prudentemente partito per rendere piú chiaro e agevole questo o quel punto della grammatica e può giovarsi nell'insegnamento del latino della comparazione coll'italiano, in quello del greco della comparazione col latino; e d'altra parte greco e latino trovano sufficienti lumi nella loro vita preistorica anche nella sola comparazione con la piú arcaica delle lingue i. e. E che l'Ascoli potesse

Digitized by Google

avere in mente con quel suggerimento una finalità pratica nell'insegnamento della linguistica nelle nostre Università mi conferma anche una dichiarazione da lui fattami una delle poche volte ch'ebbi la fortuna d'incontrarlo; mi disse che secondo lui non meritava il nome augusto di Scienza una disciplina che non conducesse a una pratica utilità; e forse in rapporto a questo suo concetto voleva essere la notizia da lui pure riferitami che gl'indoeuropeisti di Germania si lagnavano di vedere le loro aule deserte. Come poi mi regoli io rispetto a tale problema didattico non è qui il caso di aggiungere: e sarebbe anche troppo lungo.

[2] Nel salire sulla cattedra milanese egli ebbe a dichiarare pubblicamente (v. la *Prolusione* in "Politecnico„, vol. XII, p. 289), forse anche per dissimulato orgoglio, ch'egli non aveva mai varcato la soglia di una scuola. In *KZ.* XVI (1867) è occasionalmente fatto cenno a un suo maestro elementare ["In Görz habe ich als Knabe öfters von meinem venetisch redenden Lehrer gehört... „]. D'altra parte egli venne relativamente presto in stretti rapporti con dotti tedeschi, perché egli soleva raccontare, non senza compiacimento, e lo disse pubblicamente, in un'occasione solenne, nel discorso tenuto come presidente del Congresso degli Orientalisti in Roma nel 1899, ch'egli aveva letto la *Vergleichende Grammatik* del Bopp nelle bozze. Null'altro sappiamo della sua gioventú e dei suoi primi studî. Possiamo supporre che suo padre, un molto agiato fabbricante di carta, lo destinasse dapprima a successore nella propria azienda industriale e che poi accortosi delle rare attitudini del figlio agli studî linguistici nobilmente gli offrisse tutto l'agio a dedicarvisi. Anche si può supporre che l'incentivo a studî linguistici gli venisse dalla consuetudine con l'abbate Jacopo Pirona, l'autore del *Vocabolario Friulano*, dacché a lui con magniloquente reverenza l'Ascoli giovinetto dedicava la sua primizia nel 1846. Finalmente la nativa Gorizia gli offrivp occasione di venir a conoscenza di parecchi idiomi (il friulano, il veneto, il toscano, il tedesco e lo sloveno) e certo anche occasione di contatti con dotti austriaci; e l'origine sua israelitica (in gioventú era stato credente; lo dichiarava egli stesso nello scritto qui sotto citato *Gorizia italiana* ecc.) presto l'avviò allo studio dell'ebraico.

[3] È una pubblicazioncella di nessun valore e che l'Ascoli condannò piú tardi (*Studj orient. e ling.*, 3°, pp. 335 n. e "Arch. „, I, 477), con severe parole, pur compiacendosi, senza voler parere, che ancora nel '60 venisse ricercata non senza profitto; ma poiché essa è difficile a trovarsi e qualcuno n'à fatto cenno senza, certo, averla letta, ne riferirò brevemente, anche perché può servire come indizio dell'indole e della potenzialità dell'ingegno del futuro grande glottologo [Qualcuno dei periodi che citerò e molti dei primi *Studî critici* possono anche essere uno *specimen* del come si solesse-

Digitized by Google

scrivere in Italia prima del Manzoni]. In essa, dunque, egli sosteneva che " se i paesi, dove tuttavia si parla la lingua valacca, furono ai tempi di Traiano ridotti a cultura romana, come contemporaneamente quelli formanti l'odierno Friuli lo erano; se le stesse barbare irruzioni [di Goti e Longobardi] infestarono queste due contrade, chiaramente scorgere potrassi che la lingua della Valacchia e del Friuli, nella loro più importante parte, esser dovranno una composizione della romana, mista agli idiomi delle stesse barbare famiglie, cui queste orde appartenevano, né più stupore ci recherà se immensa somiglianza fra questa e quella troveremo „ (pag. 13). Avanzi di lingue germaniche potrebbero scorgersi in ambo gl'idiomi oltreché in molte voci, nel terminare per es. i participi in *t*, come *avut*, valacco *avuto*, friulano *vut*, *gehabt* dei Tedeschi, ed i gerundî in una *d* tronca in fine: *durmind* dei friulani, *dormind* dei valacchi, *schlafend* dei Tedeschi (pag. 13 n.). A pag. 19 deduceva il friul. *stele* (di contro a ital. *stella*, dallo *sstëälei* romeno. E non voleva negare che " del francese, del provenzale e molto più dello spagnuolo esista nella lingua friulana „, né credeva " impossibile per chi volesse spiegare le somiglianze che con altre lingue porta [il friulano] parimenti dal vario giro delle migrazioni dei popoli provarle „ [Si confronti per concetti simili la prefazione al *Vocabolario* del Pirona]. Se anche il giovinetto Ascoli era, come si vede, fuori di strada, è tuttavia meraviglioso che in quell'età egli fosse spontaneamente tratto a ricercare le c a u s e delle alterazioni fonetiche, che delle alterazioni simili fin da allora egli fosse indotto a vedere — bene o male — il motivo di un c o m u n e s o s t r a t o e t n i c o! Né meno meraviglioso è ch'egli allora, spontaneamente, riconoscesse la non popolarità del suffisso di superlativo *-issim* (p. 21), e in genere sapesse valutare l'importanza predominante, per la comparazione, delle voci per concetti popolari e di certi tipici fatti morfologici (p. 15).

[4] Contengono precisamente: Fasc. I (1854) 1. *Sguardo alla storia del linguaggio* (pp. 5-26; quanto all'origine dice: " tutto dimostra la parola divina in potenza, umanamente tradotta in atto „; e tratta, fra l'altro, dell'origine e sviluppo dei dialetti e dell'influenza reciproca delle diverse lingue; 2. *Cenni storici degli studî orientali e linguistici* (pp. 26-50); 3. *Trascrizioni indiane, arabe ed ebraiche* (51-54); 4. *Epica indiana. Cenni intorno al Mahâbhârata e particolarmente intorno all'episodio Nala.* Testo e traduzione italiana dei primi dieci capitoli con illustrazioni filologiche (55-144); 5. *Varietà* (145-146); Fasc. II (1855): 6. *La cattedra alessandrina di San Marco evangelista di G. B. Secchi* (147-185; confuta con grande dottrina una interpretazione di un'iscrizione pseudoebraica ivi incisa); 7. *Continuazione* del n. 4 (186-233); 8. *Studî comparativi di lingue arioeuropee* (234-274). Tutti questi articoli sono dell'Ascoli; d'altri non ve n'è che uno, di Gabriele Rosa.

Digitized by Google

[5] Può essere un esempio tipico del suo atteggiamento nell'esprimere dissensi gravi in questioni importanti il modo com'egli pronunziava un giudizio sommario sul Corssen nel suo scritto polemico contro di lui: " la molta reputazione, scriveva, che giustamente (*sic*) circonda il suo nome onorato, non corre perciò nessun repentaglio, qualunque pur sia la sentenza che si portí circa l'arte e il frutto (*sic*) con cui egli è ricorso ai sussidî di una disciplina per la quale la natura gli aveva negato ogni particolare attitudine „ ! (*Studj critici*, II, p. 7). Qui le lodi tanto generosamente largite paiono una beffa; si direbbe quasi non servano che a dimostrazione di obiettività per raggiungere con arte un maggior effetto dall'inaspettata e spietata condanna. Che è, poi, esagerata. Si ricordino anche le cautele sue nell'esprimere il dissenso teorico da un uomo di ben piú alta statura del Corssen, dal Manzoni, nella questione sulla lingua, trattata nel celebre Proemio, le parole riguardose pur verso i manzoniani, o altre volte, verso il Marzolo, il Biondelli ed altri. È da chiedersi sempre: Dov'è il confine tra la sincerità e il complimento? E magari anche se la sincerità assoluta non era in ogni caso da preferire.

[6] Fin dal 1896 egli aveva però lasciato effettivamente l'insegnamento, essendogli stato concesso, come a senatore, un supplente nel compianto dottissimo professor Claudio Giacomino.

[7] Ricorderò che in un opuscolo del 1848, *Gorizia italiana tollerante, concorde. Verità e speranze dell'Austria del 1848* con la dedica " Ai miei concittadini che amo „ ardiva giustificare le tendenze separatiste dei Lombardo-Veneti. Ricorderò anche a riprova del suo patriottismo, che fu lui a ribattezzare il " Littorale Austriaco „ in " Venezia Giulia „, nome carissimo e utilissimo al programma irredentistico nazionale. E si può dire che non fu men forte in lui che l'amore della gloria, l'ambizione del rendere anche per gli studî glottologici onorato all'estero il nome d'Italia (v. " Politecnico „, vol. XII, p. 313 e " Arch. „, I, p. xxxv).

Digitized by Google

Da un Diario[1] giovanile di G. I. Ascoli.

[1] *Trieste, 26 Febbraio 1851 di sera* . . . . . .

[2] *Marzo 3 di sera* . . . . . .

Ma pure come altra volta io scrissi nelle mie memorie, nondo il me-dolente per un lui gaudente.

Le molte ricchezze sono assai pericolose; fanno impallidire ogni merito altrui [3] in chi le possiede e lo avvezzano a riguardarle onnipotenti, superiori perfino al grido di natura. E alla voce del cuore deve opporsi quel sentimento che sorge dal far trionfare i numeri in ogni confronto.

La preghiera m'è ancora di salute. —

Spesso curiamo tanto l'apparenza fino a sacrificarle la sostanza e ciò onde gli altri non siano consapevoli della cosa di cui ci doliamo. Ciò deve aver fondamento nell'atroce dubbio che gli altri godino del nostro male; non far ridere i nostri nemici mi scriveva ultimamente mia madre e queste tremende parole trovarono eco pronto nel fondo del mio cuore. Ma ci vuol forza; disprezzo o compassione verso la malvagità; e si acquistano rivolgendosi alla virtù. —

. . . . . .

[4] *Marzo 6.*

Giornata d'ozio e di noja e di fanciullaggini. E le mie grandi idee? Tramontarono? Spero che no. —

Fanny va meglio; però la miglioria va lenta assai. — Sono spossato di forze fisiche e morali; possa io presto riavermi!

Digitized by Google

Gorizia, Maggio 2.

Tempi di vergogna; lue e sfiducia, intolleranza ed ozio. Cominciai la traduzione del Nalo; Filosseno mi venne a visitare alcuni giorni or sono e mi trovò scorato! Un altr'anno di promessa e mi si vuol imporre un'ininterrotta lonta[na]nza dalla vergine che mi ama! Sono tribolato, ma una volta sentivo un coraggio da opporre alle avversità; ora queste mi curvano; una volta le occupazioni commerciali dopo sbrigate non lasciavano traccia nel mio pensiero; ora in commercio sono divenuto di una peritosità d'una timidezza che mi avvilisce l'animo. Giovane dalle ardite speranze, dai sogni dorati svegliati e sia forte e fa felici le persone che t'amano! — Ma, temo. Temo d'essere vilipeso e non posso adoperare una falsa umiltade che denigrerebbe la mia dignità; sono all'erta, divengo sospettoso. — Tormenti inutili che la franca parola può sperdere; coraggio e non sarà inutile nè ignòta l'opera tua! —

Da quando qui non scrivo, quanto non soffersi anche per la mia sposa! Quando stretto dalle mie domande il Dottor Lolli pronunciò la parola: tisi!; quando abbandonai, sfinito da malattia, quel letto fatale.

Luglio 8.

La fiducia ritornò ma non boriosa; l'amore aumenta, le idee ingagliardiscono e s'appurano.

Dagli studi di Vico intorno alla Società sente l'animo mio effetto salutare, simile a quello che mi derivò [dalle] prime osservazioni astronomiche e dalla lettura di Silvio Pellico [2].

. . . . . .

Ho compito il primo fascicolo del Nalo. Lo diedi a Reggio; invero scrivendo la prefazioncella e nel colloquio con Reggio la vanità andava riprendendo potenza, per buona sorte dopo pranzo (di jeri) mi misi a Vico a Tommaseo a Humboldt per procac-

Digitized by Google

ciarmi i materiali dell'introduzione che col Nalo formar dovrebbe il 1° volume de' miei studj; e queste letture agirono salutarmente ad incorare le tendenze al vero e al buono, le quali, nella composizione della prima dispensa del mio Nalo, credo mi ressero quasi sempre. —

Intanto nel giro dei miei studj oggi mi ritrovo nuovamente col pensiero raccolto alle amate mie idee pasigrafolaliche.

[Luglio] 10.

Quando finirà questo dominio straniero che *tortura* gl'ingegni italiani? Da Campanella a Giacomini [5] il barbaro aguzzino l'attanaglia.

16 Luglio.

Jersera pensavo che nell'arte la simmetria sta allo slancio, come nell'affetto il candore al vezzo come nell'intelletto e nella politica la pace alla fantasia; e simmetria e candore e pace si amano come slancio vezzo e fantasia. Fantasticavo di ciò allorchè il coperchietto di un mio lume essendo storto lo raddrizzai ed allora armoneggiando le linee scorsi la pace della simmetria; pur talvolta riflettevo, l'anima si gode dello slancio artistico che si svincola dalla simmetria, ma sia forte chi da lei si stacca, perchè allo slancio non subentri il goffo, come al vezzo può essere prossimo il lascivetto, come la fantasia imbizzarrisce non di rado. —

Non v'è altro modo che renda possibile l'abbracciare un vasto studio, se non quello della calma che raffreni l'ardore, e del compimento d'ogni ricerca. L'intenso desio di sapere se è sbrigliato, e se con interruzione del lavoro principiato si corre in qua e in là; nulla riesce. Si può bensì progredire a piccoli cerchi e svariati, ma finirli sempre, chiuderli. Allora la mente lavora sempre ed è sempre in riposo. —

Digitized by Google

7 Ottobre.

Ieri Chipur. Sentii profondamente la devozione e sentii il sano principio della mortificazione della carne il quale per tralignato che sia doveva avere il germe del vero se non foss'altro per la generalità della sua adozione. L'uomo digiuno reso per tal modo più facile alla commozione e conscio della propria debolezza, che si getta nella polve e umilia innanzi al Signore il capo altiero e genuflesso gli chiede perdono delle proprie colpe e la sua nullità commosso egli riconosce e fa scudo al proprio errore e argomento di clemenza divina — è un aspetto venerando ch'io sentii particolarmente nel כורעים di R. Luzzatto. —

8 Ottobre.

Non son nato per adulare od esagerare i meriti altrui. E una parola adulatrice che mi sfuggì (*santa* bocca, parlando di Mamma allorchè era ammalata la Fanny) mi pesa come un rimorso. —

Ripresi lena per le meditazioni pasitelegrafiche in seguito alla lettera del D^{r} Lolli, non ho più la speranza che un dì la Pasitelegrafia sarà realtà, ne ho la convinzione. —

Jeri sera ho troppo lungamente chiacchierato con S. Senigaglia. Bisogna ch'io badi bene a non isciupare il mio tempo ; ed ho da qualche settimana dei rimproveri da farmi. Anche nelle questioni comunali conviene che io ritorni interamente alla calma dell'equità, allo spassionato dire, o che la mia presidenza non sarà come ideavo immagine di giustizia e di ordine.

1852, Aprile 18.

Tre mesi e mezzo di matrimonio. Posso benedire Iddio per la felicità dell'unione ; la mia presenza è la beatitudine della mia sposa ; e quante ore di serena gioia non passo io con lei. Dio ci benedica e faccia sempre prosperare il nostro connubio.

Degli studj riebbi l'agio ; nè l'attività si rallentò. Oggi in sessione comunale mi accorsi che la parola non mi è facile.

Digitized by Google

E poi voler belle frasi! . . . . . Non cerchiamo l'onore e l'onore verrà!

. . . . . .

[6] *Luglio 7.*

Continua la contentezza domestica. Dei pensieri ed affetti nel viaggio per l'Italia di Maggio e Giugno, parla il giornaletto ed il fascicolo del viaggio [1].

Ora intrapresi la revisione e il coordinamento dei miei piccioli studj per continuarli in forma soda. Immaginai una *Storia della linguistica* dalla quale si potesse scorgere quanto fu fatto, quanto rimanga da farsi, per quali vie progredì la scienza, quali circostanze politiche, intellettuali, morali la ajutarono e dove brillassero di tutto il loro splendore quei genj che fecero da essi soli avanzare lo studio più che non generazioni intiere. Forse nell'antico studio linguistico che oggi con abbastanza ragione è totalmente trascurato, si può trovare germe ancora di utili ricerche, e in Italia tale Storia, mostrando antiche glorie e la vastità e la nobiltà del campo, può essere valido eccitamento a simili studj. —

Raccolgo sull'*India* tutto [3] quanto dell'India mi si presenta; raccolta che può un giorno partorire opera grandiosa, e fonte perenne per il periodico ideato. Al nome di ogni divinità, all'articolo di ogni monumento letterario, oltre le osservazioni mie noto tutti i trattati od articoli relativi altrui che mi sieno noti. —

Parola e Scrittura dovrebbe essere un'opera in cui alle ricerche intorno all'origine della parola e della scrittura si congiungessero quelle dell'anatomia delle lingue, della diffusione, filiazione ed indole delle lingue. —

Negli *Studi italici* dall'etrusco al dialetto del nostro popolo, nulla dovrebbe rimaner inosservato di quanto spetta agli studi italici.

Digitized by Google

Monografie linguistiche unirò negli *Studj linguistici*, e gli *Studj pasigrafici e pasilalici* rivelano da per sè il loro scopo.

Uno scritto *Dell'imitazione* lo avevo in animo da lungo tempo; preparai quindi le schede per uno scritto *Dell'imitazione e della traduzione* che dovrebbe veder la luce in tempo acconcio quando le imitazioni orientali vengono ad aggiungersi alle classiche, e quando il bisogno di traduzioni da lingue tanto dalle nostre diverse si fa ogni giorno più gagliardo. —

Preparando questi sette quadri ai miei studi parrà che troppo io mi estenda; ma dal trovarmi nel pelago della incertezza, dalla smania che all'aspetto di ogni documento importante sregolatamente mi spingeva alle più svariate ricerche, a me pare d'esser giunto anzi per tal modo in porto. Io interrompo ogni altro studio per non occuparmene che quando le ricerche a cui mi dedico mi vi chiamino; e confido così in quella tinta d'enciclopedismo indispensabile, perchè le scienze tutte si abbracciano e l'occasione non può mancare. Io spero coll'attuale proponimento di sfuggire egualmente l'angustia degli studi che accieca e la vastità che annienta. Dio sia meco. —

Luglio 8.

L'arte degli Estratti mi si va chiarendo. Penoso ed inutile lavoro può essere l'estrarre da un autore dopo l'altro senza dividere per materie gli estratti dai differenti autori acciocchè sinotticamente si abbia e quanto si possegga di ogni materia e le discrepanze degli scrittori. Se così non si fa l'ammasso degli Estratti seppellisce la memoria e poco o niun frutto se ne può ritrarre quando occorra servirsene; se all'incontro si segue tale sistema ogni nota da un autore trova la sua nicchia e feconda e rammenta tutte le precedenti col solo atto di accostarvisi in buon ordine.

Digitized by Google

Settembre, 1852 . . . . . .

[7] *1853, Giugno 8.*

Dacchè non iscrivo divenni padre (21 gennaio); la contentezza conjugale sempre continuò; l'affetto di padre l'ho già vivamente sentito un dì che la balia che si sapeva salita al colle del Castello tardava a ritornare in casa. Gli affari ancora non molto limpidi; ma io tranquillo. P. fu qui alcuni giorni sono e colla tetrezza delle sue vedute mi mise in qualche sgomento; partito lui, bilanciai, esaminai, lasciai adito alla voce della scienza, alla fiducia religiosa e rinvenni confortato. Valsero anche a farmi sicuro alcune parole di Mamma Kohen che ha per me un'attrattiva ch'io non mi so ben spiegare.

La rettitudine del pensiero, la lucidezza della mente di un autore meglio si appalesano in prosa che in verso; nella prima è meno facile illudere il lettore che nella seconda. Lo zoppo si distingue meglio nel passo regolare che nelle capriole. —

Tranquillità domestica. Gioie all'applauso conferito da Eude Loly alli śloca italianí.

1854, Febbraio 12.

La fredda equità dove sentimento dovrebbe essere è già delitto. Strano udir lo stupore di siffatta gente equa allorchè s'accorge che di lei sono malcontenti que' tali che si attenderebbero prove di sentimento, in luogo di veder sempre in mostra pomposa l'equità che è solo uno stretto dovere.

V'ha taluno che dispiega mirabile artificio nel persuader la propria coscienza di dir la verità quando mente.

Un'asserzione che a rigore è vera ma vien pronunciata in modo e in tempo che certamente (con intenzione di chi asserisce) producono nell'uditore l'effetto d'una menzogna, non par a costoro una menzogna.

La morte di Filosseno mi ha strappato dall'animo alla prima

Digitized by Google

notizia, un grido d'acuto dolore. E il dolore divenne sempre più cocente a misura che m'immergevo nella lettura dei suoi scritti all'occasione ch'ebbi a comporre la Necrologia.

Aprile 20.

Jeri, 19, tra le 5 e le 6 pomeridiane Fanny mia con ottimo parto diede alla luce il primo maschio, Leone; durante le prime doglie correggevo le stampe delle pagg. 17-24 della introduzione agli " Studi orient. e linguistici „. Betty Damajanti è nata nel 21 Gennaio 1853.

Mio vivo giubilo, turbato alquanto dalla meschinità dei rapporti sociali.

1855, Agosto 22.

Critica di Secchi, sotto il torchio — Dello studio comparat. delle ario-europee. — Cholera. — Estratti da mia lettera odierna a Loly (S.).

. . . . . .

Io sudo la vita in mezzo a tante tempeste colla coscienza di non trascurare i miei doveri, e fra le acri voluttà dell'ingegno... Non temo per la mia attività giacchè non parmi questa superi le forze. Le strettezze morali sì, che tal fiate me le troncherebbero, se non potessi rattemprarle ad una affezione conjugale impareggiabile. —

[8] *1856, Aprile 29* . . . . . .

Pubblicata da varj giorni la seconda puntata degli *Studi*.

. . . . . .

1856, Settembre 17.

Ho fatto buoni guadagni in commercio, ed ho la convinzione che mi siano venuti in premio di un qualche tratto generoso. Credo di più che sarebbero stati maggiori se più largamente avessi fatto uso di generosità; e con meraviglia ognor crescente

Digitized by Google

scorgo prontamente rimeritate le mie azioni dalla Provvidenza. In uno scritto d'occasione lessi recentemente un motto di Franklin che in sè compendia le attuali mie convinzioni: " Siate umani ed assidui, e sarete ricchi „.

Mia moglie è un angelo, ed il suo affetto purissimo dovrebbe rendermi più virtuoso. Il sincero pentimento con cui piansi le mie azioni contrarie alla virtù, la rassegnazione sincera con cui accolsi qualche dura prova siccome giusta punizione, hanno forse contribuito a meritarmi i recenti favori della Provvidenza.

. . . . . .

Accumulamento di affari commerciali che mi occupano, forse un po' troppo, il pensiero. — Da alcuni cenni del Crepuscolo mi sento tratto vivamente a ricorrere a Lignana perchè agli *Studi* collabori. — Stasera fui commosso dalla lettura della prima parte dell'Ildegarda di Grossi; al leggerne l'ottava sedicesima, io innalzai dal core un inno d'ammirazione all'illustre defunto, e sentii dolore per non aver contribuito coll'obolo mio al monumento che la patria ammirante gli sta innalzando.

È una brama infinita ed immortale
Questa che mi consola e mi tortura;
Non indegna di te, poiché a te sale
Rovente e pura[5].

[9] Quasi dieci anni d'intervallo.

Milano, 27 Gennaio 1866 . . . . . .

Poco meno di mezzo secolo dopo!

Milano, 25 Giugno 1904 (Telegramma) . . . . . .

Reverendissimo Eude Loly, Via S. Clemente 177, Padova.

Sciolgo io pure, in questa fausta occasione *, dilettissimo amico, un inno orgoglioso alla mirabile altezza del tuo ingegno e alla mirabile nobiltà dell'animo tuo, dalle quali io pure

Digitized by Google

m'ebbi tanto giovamento; e innalzo i voti più fervorosi per la tua perenne contentezza. — Prof. Ascoli.

---

[1] È un volume in quarto, legato, scritto soltanto nelle prime 9 pagine, delle quali qui si omettono, per le ragioni esposte nella Prefazione, la prima, la seconda e la terza quasi integralmente e due brevi capoversi rispettivamente della settima e dell'ottava pagina.

[2] Il periodo è corretto: prima vi era scritto, ma con varie cancellature che lo rendono poco decifrabile: " La lettura di Vico mi fece assai bene; jersera passeggiando me ne accorsi e sentivo nobilmente come quando mi nacque dopo le prime considerazioni astronomiche e dopo la lettura di Silvio Pellico „.

[3] Piú volte sottolineato nel ms.

[4] Nel ms. il passo qui omesso è scritto in caratteri devanagarici.

[5] I versi sono scritti in matita azzurra.

[*] Il mezzo secolo dalla laurea rabbinica [Nota dell'Ascoli].

Digitized by Google

Relazione sulle carte ascoliane conservate nell'Archivio privato di casa Ascoli.

Prima il senso meraviglioso dell'ordine che ebbe Graziadio Ascoli, e poi la tenera sollecitudine del figlio prof. Moisè per tutto ciò che il grande padre aveva lasciato, hanno permesso, a chi oggi voglia riaccostarsi alla figura dell'insigne glottologo, di ritrovare in ordine perfetto una massa di suoi manoscritti e di corrispondenza, sia a Lui diretta sia a Lui inviata. Tutto ciò costituisce un archivio prezioso al quale attingere notizie non solo sullo stesso Graziadio Ascoli, ma anche sull'ambiente in cui visse e specialmente sulle condizioni del mondo glottologico dei suoi tempi.

Il prof. Moisè Ascoli, il quale aveva cominciato egli stesso il lavoro di catalogazione di questo materiale, scrisse le norme alle quali egli si era informato in tale lavoro, e che dovevano regolarne la continuazione: " Le corrispondenze furono divise in pacchi lasciandoli nel medesimo ordine nel quale furono trovate, tranne qualche manoscritto messo a parte tra i manoscritti e qualche corrispondenza di famiglia collocata in busta a parte. Questo catalogo deve servire di base ad un riordinamento successivo sia cronologico sia per materie „.

Ora la signora Liliah Ascoli Nathan, vedova del prof. Moisé e tenera e gelosa custode di queste carte, volle che in quest'anno il lavoro di riordinamento lasciato interrotto dal suo Consorte venisse terminato ed incaricò me di procedere, colla sua assi-

Digitized by Google

stenza, allo spoglio e alla catalogazione del materiale non ancora esaminato.

Se è vero che un catalogo cronologico e per materie servirebbe ad orientarsi meglio fra le carte, che sono molte e di vario genere, già questo primo catalogo, che permette di rendersi conto del materiale esistente, basterà a far intendere l'importanza dell'archivio, e invoglierà certo più d'uno, per differenti motivi, a prendere conoscenza dell'archivio stesso. Sono quasi 200 grosse buste, contenenti, come s'è detto, lettere e manoscritti: è tutta la molteplice e straordinaria attività di un lavoratore che ha dato la sua opera instancabile alla scienza e allo studio, senza posa dai primi suoi anni fino alle ultime ore della sua vita, è la operosità di chi per un cinquantennio ha dominato da signore la cultura italiana e ha tenuto uno dei primissimi posti in quella europea, che balza fuori da queste carte, ingiallite dal tempo.

Dai quaderni di fanciullo che studia da sè — e che studia sul serio, l'italiano, il tedesco, il latino, il disegno — conservati con tenera cura dalla madre orgogliosa, al manoscritto del Glossario irlandese, l'ultima opera su cui posasse la sua mano, tutta la nobile fatica di Graziadio Ascoli è contenuta in questo archivio.

Fra i manoscritti infatti troviamo quelli pronti per le stampe, e fra questi, primissimi: l'opuscolo sull'idioma friulano, del 1846 e quello su *Gorizia italiana tollerante, concorde* del 1848, che già mostrano come il giovane Graziadio Ascoli non sia chiuso nella torre d'avorio della scienza che rifiuta di accordarsi con la vita, ma nella vita voglia entrare e ad essa partecipare con ogni attività del suo spirito; e poi accanto a questi primi lavori via via vediamo comparire i manoscritti di quasi tutte le altre opere del grande glottologo, e fermiamo con reverenza lo sguardo sulle pagine nelle quali il lucido pensiero dell'autore si rispecchia nella scrittura minuta, chiarissima, da calligrafo, che gli era propria.

Digitized by Google

Ma cogli scritti che furono pubblicati, troviamo le pagine di appunti, le raccolte di materiale, le schede, che dimostrano il lavoro di preparazione compiuto dallo studioso: non sono gran cosa, e dimostrano che la preparazione degli scritti dell'Ascoli si faceva specialmente nella sua mente, donde uscivano già ordinate le idee, prima fermate solo con un fuggevole cenno su un foglio di carta, poi espresse in una forma che veniva, sì, tormentata perchè corrispondesse con esattezza all'idea, ma che fin dalla prima stesura era completa.

Particolarmente interessanti poi sono gli appunti per opere che l'Ascoli ebbe in animo di scrivere, ma che non condusse a termine: così per esempio è del 1852 un grosso fascicolo di appunti, ordinati per capitoli, di una *Storia della linguistica* che l'Ascoli disegnò, e a cui accenna anche in un programma di studî che si tracciò in quello stesso anno, contenuto in un suo diario, quello stesso di cui larghi frammenti sono pubblicati in questa " Silloge „, e sempre del 1852 un *Corso di indiano antico per le scuole e per gli autodidatti*, di cui v'è un'introduzione già quasi completa. Numerosi pure, e spesso di sommo interesse gli sparsi appunti autobiografici che l'Ascoli ora scriveva per sé, ora redigeva per chi gli richiedeva notizie sulla sua vita.

Maggior importanza di tutti gli altri mss. hanno, naturalmente, quelli di lavori inediti: v'è una *Quinta lettera glottologica* del 1906 diretta al Salvioni, su " guancia „ e vi sono materiali per il Glossario irlandese, contenenti glosse successive alla lettera *c*. Anche qualche altro ms., che par destinato alle stampe, non appare come pubblicato nella Bibliografia del Guarnerio (in " Rivista di Filologia e d'Istruzione classica „, anno XXXV, fasc. II, p. 246 sgg.) e neppure nelle aggiunte bibliografiche del Salvioni in " Memorie Storiche forogiuliesi „ III, p. 116, n. 1 e in " Rendiconti Istituto Lombardo „, XLIII (1810), p. 54, n. 1.

Parecchie altre aggiunte alla bibliografia ascoliana è invece

Digitized by Google

possibile fare con certezza, specialmente quanto a scritti di carattere politico, valendosi dei giornali, degli estratti, delle indicazioni contenute in lettere e in mss. di questo archivio, e saranno fatte, in una bibliografia che spero di poter dare completa e che sarà pubblicata entro questo anno stesso dall' "Archivio Glottologico Italiano „.

Ma se già leggendo i fogli delle sue opere, scritti dalla sua mano, sentiamo di avvicinarci all'Ascoli più che con la lettura delle opere stampate, noi, che non avemmo la ventura di conoscerlo e di udire la sua viva voce, ci sentiamo però nell'alone della sua personalità, e ne intendiamo tutto il fascino, quando, considerando il numero grandissimo delle lettere da lui mandate e ricevute e scorrendone alcune dense di pensiero e tutte piene della sua personalità, ci pare di vederlo seduto dinanzi al suo tavolo di studio, così come lo ha ritratto la Nuora sua, con gli occhi dallo sguardo profondo e lontano, significanti un animo, che, fuori dalle agitazioni e dal moto materiale sapeva riannodarsi, attraverso il tempo e lo spazio, a civiltà scomparse e ad uomini lontani, vivendo in comunione di spirito con i dotti del suo tempo, e non disdegnando mai chi a lui si rivolgesse in nome dei grandi ideali della scienza e del vero.

La forma epistolare fu quella che l'Ascoli preferì, e in cui lasciò alcuni fra i maggiori monumenti della sua scienza: le sue " lettere glottologiche „. L'abbondanza di questo Archivio poi ci dice che alla forma epistolare egli ricorreva sempre volentieri sia per dare sfogo ai sentimenti di amicizia sia per mantenere vive le sue relazioni con dotti corrispondenti, sia infine per trattare delle questioni che oltre alla scienza, gli stavano a cuore.

Così, se le lettere glottologiche sono delle vere e proprie monografie scientifiche, in molte delle lettere di questo archivio noi troviamo, specialmente in risposta a qualcuno che lo inter-

Digitized by Google

rogava, la compendiosa ma completa trattazione di un argomento scientifico.

E quanti e da che lontani paesi, e per che diversi motivi, si rivolgono all'Ascoli! Ci passa sott'occhio la lettera del fanciullo autodidatta innamorato della glottologia, che chiede consigli e aiuti per i suoi studi, e la lettera di uomini come Ruggero Bonghi o Adolfo Venturi, che chiedono lumi al linguista sommo; le lettere di un poeta, Mario Rapisardi, che invoca l'assistenza dell'uomo autorevole nell'occasione del sequestro di una sua ode e del conseguente processo, e quella di un patriota, Scipio Sighele, il quale prega il goriziano che si sente unito ai suoi connazionali d'oltre confine di tenere delle conferenze agli studenti italiani di Innsbruck.

Naturalmente però è specialmente la corrispondenza con altri glottologi quello che permette all'Ascoli di esprimere concetti scientifici, mentre nelle lettere che alla loro volta i glottologi d'ogni paese gli inviavano ci è dato anche di cogliere degli sprazzi del pensiero di quegli studiosi. E i linguisti del tempo compaiono tutti fra i corrispondenti. Vi si trovano i rappresentanti della scienza germanica: il vecchio venerando Bopp, Pott, Kuhn, Rödiger, il grande Mommsen; vi si trovano lettere di Windisch, di Osthoff, di I. Schmidt, Berliner, Brugmann, Heynemann, Schweizer-Sidler, Schleicher, Curtius, Diefenbach, Zotenberg, Bréal, De Saussure, Thurneysen; lettere ancora di semitisti, come Chwolson e Fleischer. Fra le altre, le lettere di Schuchardt, che sono in numero notevole e non trattano solo di linguistica, sono degne di una speciale considerazione. Vi è una corrispondenza attiva con Meyer-Lübke, con Tobler e con altri romanisti insigni: F. Diez, Paul Mayer, W. Förster, G. Gröber.

Nè poteva mancare una corrispondenza nutrita tra l'autore del *Glossarium palaeo-hibernicum* ed i principali celtologi del

Digitized by Google

suo tempo: particolarmente importante è quella con Whitley Stokes, il quale comunica all'Ascoli glosse irlandesi a lui note, sue interpretazioni, suoi giudizi. Ma lettere notevoli rimangono anche di Strachan, di John Rhys, di H. Zimmer, di Dottin, di D'Arbois de Jubainville e di Costantino Nigra, il cui copiosissimo epistolario è forse il più importante della raccolta, e merita di essere esaminato con particolare attenzione, come diremo fra poco.

Col Nigra troviamo fra i corrispondenti, com'è naturale, molti altri studiosi italiani: Peyron, Flechia, Domenico Pezzi, Teza, Lasinio; e ancora Monaci, Pio Rajna, Comparetti, F. D'Ovidio, Crescini, Gorresio, Guarnerio scrivevano frequentemente all'Ascoli, legati com'erano a lui alcuni da intima amicizia, come Teza, Flechia, Comparetti, gli altri da stima e riverenza profonda.

Leggendo queste lettere, noi riconosciamo il Maestro: Paolo Marzolo lo presenta a Gabriele Rosa come *giovane dottissimo*, in una cortese lettera non priva di un certo tono di ammirata superiorità, nel maggio del '52. Ma dopo che i due studiosi si sono scambiati i proprî scritti e i rispettivi giudizî su di essi, finisce per rinunciare scorato a "difendere.... le povere *sue* pagine dalla dotta censura„ dell'Ascoli, di cui riconosce tutta la giustezza, nel marzo del 1854.

Ma quelli che si rivolgevano a Graziadio Ascoli sapendo di trovare in lui non solo il Maestro sommo, ma anche l'amico e il protettore, erano i giovani, i suoi discepoli, che han costituita la scuola glottologica italiana, dei quali si conservano numerosissime lettere che provano di quanto reverente affetto sapesse circondarsi quell'Ascoli il quale non risparmiava le parole di lode e di incoraggiamento, e neppure, se gliene sembrasse il caso, le parole, a volte aspre, di incitamento e di biasimo.

Anche in questa corrispondenza coi suoi scolari naturalmente l'Ascoli ha occasione di toccare di argomenti di linguistica, così

Digitized by Google

come in quella coi glottologi che abbiamo nominato, e per quanto ciò non avvenga così spesso come si potrebbe credere, tuttavia alcune lettere di questo gruppo hanno un notevole interesse scientifico.

Ma se in questo copiosissimo Archivio ricerchiamo non soltanto il glottologo, ma l'uomo che rivolse la sua attività a varî campi dello spirito, noi non ci meravigliamo di vedere che ebbero occasione di essere in corrispondenza con lui quasi tutti gli uomini significativi del suo tempo in Italia. E con l'Ascoli corrispondono studiosi e politici come Michele Amari e Gabriele Rosa, Cesare Cantù e Cesare Correnti, Mamiani e Sella; Benedetto Cairoli e Bonghi e Valussi e Torelli Viollier e Vieusseux e altri, come Boselli, Coppino, De Sanctis; ad essi l'Ascoli scrive della sua attività di studioso e di professore o di questioni riguardanti quell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, le cui sorti egli, assistito da Gaetano Negri e dall'Inama, ebbe tanto a cuore, e sulla quale si trovano nell'archivio Ascoli molti e molti documenti. Altre lettere si riferiscono a questioni vitali a quei tempi per la regione in cui l'Ascoli nacque: l'irredentismo, l'Università italiana a Trieste, le condizioni culturali e politiche degli Italiani soggetti all'Austria lo interessano vivamente, e questo interesse si rispecchia nella notevole corrispondenza che egli tenne sempre viva con patrioti di Gorizia e di Trieste, come Hortis, Carlo Venuti.

Al Venuti scrive una lettera interessante sulla italianità e romanità di Gorizia, ad Attilio Hortis è unito da una grande stima e da identità di ideali, se pure non ne condivide le idee per ciò che riguarda i mezzi da usare al loro raggiungimento.

Ma una grande parte della sua attività Graziadio Ascoli dava all'" Archivio Glottologico Italiano „, al giornale di linguistica che egli vagheggiava fin dal 1852, quando compì un viaggio appunto allo scopo di conoscere chi lo potesse aiutare a fondare

Digitized by Google

un giornale glottologico. È di allora un preziosissimo libriccino di note, che lo accompagnò in quel viaggio, e contiene il suo giudizio sugli uomini autorevoli che avvicinò e qualche dialogo, riprodotto parola per parola, con Peyron, Cesare Cantù, Cesare Lombroso, Flechia, e altri, su varî argomenti; ad esso si riferisce pure un cenno del " Diario giovanile „.

Così con Cesare Cantù discorre della censura, delle origini del linguaggio, dell'opportunità di fondare il giornale, con Peyron delle condizioni politiche del tempo.

Alla fondazione del giornale l'Ascoli pensa continuamente e ne scrive a molti e la storia dell'Archivio si potrebbe fare ritrovando molti documenti che vi si riferiscono, dalle trattative con Loescher, alle lettere a Salvioni perchè accettasse di sostituire l'Ascoli nella direzione. E vedrebbe con quanta sollecita cura l'Ascoli si occupasse del suo giornale, chi considerasse i manoscritti dei collaboratori, specialmente di alcuni di essi, corretti e ricorretti secondo suggerimenti dell'Ascoli, e la corrispondenza fra l'Ascoli e i collaboratori, coi quali egli discuteva senza stancarsi, fino a convincerli o, assai meno spesso, a convincersi.

Di questo lavoro dell'Ascoli come direttore dell'Archivio, del resto, fan fede le molte note sue ad articoli altrui, nell'Archivio stesso, e il carteggio con Costantino Nigra, importantissimo, come s'è detto, anche da altri punti di vista. La corrispondenza col Nigra è copiosissima e attesta una amicizia profonda e serena e una reciproca stima che non vennero mai meno, in più di un trentennio: un malinteso sorto nel 1903 dev'essere stato presto appianato, poichè in seguito la corrispondenza non rivela che l'antica amicizia abbia per nulla sofferto.

Il Nigra appare qui l'uomo attivo e modesto che ci è mostrato dal carteggio col Cavour, pubblicato or non è molto; discute con fermezza e più d'una volta non si lascia convincere dal suo grande oppositore, col quale scambia spesso molte lettere in-

Digitized by Google

torno al medesimo soggetto rivelandosi veramente meno moderno dell'Ascoli il quale qualche volta lo riprende, come quando gli rimprovera di essere disposto a dare troppa importanza alla metatesi. Ma il Nigra acconsente sempre a rinunciare ad una idea sua iniziale, come a povera cosa, se negli sviluppi della discussione con l'Ascoli intorno a quella, si sia venuto formando come intorno ad un nocciolo centrale, una trattazione il cui merito spetti principalmente all'Ascoli. Si tratta in gran parte di etimologie: vi sono fra le carte dell'" Archivio Ascoli „, di quelle che l'" Archivio Glottologico „ pubblicò, e ve ne sono anche alcune rifiutate dall'Ascoli. Ma scrivendosi assai spesso i due eminenti uomini hanno naturalmente occasione di toccare anche di altri argomenti: un poco di politica, ma più degli amici comuni: Mussafia, Förster, Stokes (fra quest'ultimo e l'Ascoli il Nigra offre la sua mediazione di pace in occasione di una questione insorta nel 1901), dei comuni studi sul celtico (il Nigra scrive all'Ascoli nel '70 rinunziando con semplicità a pubblicar lui le glosse di Milano, poichè l'Ascoli se ne è proposta l'edizione) e di altre questioni varie.

Fra queste va ricordata la pubblicazione che l'Ascoli propugnò per molti anni, di un Dizionario toponomastico italiano: fra i suoi sostenitori è anche il Nigra, il quale si interessa vivamente ai vari tentativi dell'Ascoli, attestati da una numerosa corrispondenza coi ministri Nasi e Baccelli e con Ernesto Monaci, C. de Lollis, F. L. Pullè, con Silvio Pieri, con Bianco Bianchi e altri perchè l'impresa fosse assunta dalla Società Geografica Italiana, fosse sovvenzionata dal Governo, o, infine, il che avvenne, fosse affidata all'Accademia dei Lincei.

Da questi scritti dell'Ascoli si rivelano un carattere tenace e una volontà fortissima, di uno il quale, come nelle questioni scientifiche amava andare fino in fondo, e mirava a trovare soluzioni precise e complete, così nella vita non abbandonava mai

Digitized by Google

un'impresa che gli sembrasse giusta finchè non si fosse adoperato per essa con ogni sua forza: di ciò recano testimonianza le lettere che riguardano le questioni della Accademia, o quella della toponomastica, o le sue polemiche personali, come quella del 1866 con un tal M. A. Canini, autore di un *Dizionario etimologico italo-ellenico* privo affatto di metodo scientifico. Gli insolenti scritti polemici contro l'Ascoli, che aveva recensito il suo lavoro come meritava, ebbero aspra risposta.

Ma da questo epistolario esce anche la figura di un uomo dalla mente profonda, che medita su molti rami dello scibile e su tutti i problemi dello spirito. Nelle lettere familiari, specialmente in quelle giovanili ad alcuni degli amici più cari, al suo Maestro S. Lo-ly, a Eude Lolli, a Samuel David Luzzatto (nelle quali l'Ascoli si rivela anche profondo conoscitore dell'Antico Testamento), ma specialmente a Filosseno Luzzatto (l'amico la cui morte immatura è pianta nel " Diario giovanile „), noi troviamo un animo aperto ai più varî sentimenti, un cuore e una mente ugualmente grandi. L' " Archivio Ascoli „ non è solo una miniera di note linguistiche, è una pagina di storia e di vita.

E una lunga serie di nomi venerandi tornano alla mente, che qui dobbiamo tacere. Ci sfilano innanzi, mentre sfogliamo con mano riverente le lettere e le carte del più grande linguista italiano, quasi tutte le figure più rappresentative del secolo, 60 anni di vita intellettuale e morale d'Italia. Accanto a figure ed episodî effimeri, a polemiche che il tempo ha fatto dimenticare, gli uomini e le cose che resteranno a gloria perenne della nostra terra.

VITTORIA DOMPÈ

Digitized by Google

Digitized by Google

Gli studi ario-semitici di G. I. Ascoli.

Non sono forse pochi quelli che ritengono essere la parte meno felice della mirabile operosità scientifica dell'Ascoli quella che riguarda il nesso ario-semitico. Giudizi sfavorevoli, ma in gran parte ingiusti, diedero in generale i contemporanei, fra cui Federico Delitzsch (*Studien über indogermanisch-semitische Wurzelverwandtschaft,* Leipzig 1873, pag. 12 segg.), sui lavori che l'Ascoli dedicò alla questione (*Del nesso ârio-semitico.* Lettera al professore Adalberto Kuhn. " Politecnico „, XXI, Milano, 1864. — *Lettera seconda al professore Francesco Bopp.* " Politecnico „, XXII, Milano, 1864. — *Studj ârio-semitici.* Due articoli nel X vol. nelle " Memorie del R. Istituto Lombardo „, Milano, 1867). Tali giudizi sfavorevoli contribuirono forse a distogliere l'Ascoli dalle indagini felicemente iniziate.

Io mi propongo di dimostrare che, in punti di primaria importanza, l'Ascoli erasi messo sulla retta via che, proseguita, poteva condurlo a risultati ancora più brillanti.

Le radici e i temi.

La dottrina ascoliana delle radici indoeuropee e semitiche è contenuta nelle seguenti proposizioni (*Studj*, II, § 23):

" Noi vedemmo un nome d'agente bisillabo o trisillabo, e non già una mera radice monosillabica, a fondamento del verbo ariano; e questo nome d'agente constare di due parti, la seconda delle quali accessoria, derivativa ... Ora io crederei che il sup-

Digitized by Google

posto radicale semitico altro ugualmente nelle origini non sia che un nome d'agente, formato nella stessa guisa che pel nome verbale degli Arii, testè dicemmo... Da tutto il che si scorge come non si reggerebbe, secondo la mente nostra, quella diversità fondamentale che si volle stabilire fra il linguaggio ariano e il semitico, per rispetto al volume delle radici „.

La quale diversità fondamentale si faceva consistere, come è noto, nel triconsonatismo (e trisillabismo) delle " radici „ semitiche, contrapposto alla varietà delle radici indoeuropee che presentano ora una, ora due, tre o quattro consonanti.

La parte accessoria o derivativa, che si disse " determinativo della radice „, ha per caratteristica una consonante, la quale, per essere pronunciabile quando il determinativo costituiva un elemento a sè, dovette essere seguita da vocale. Siffatti determinativi altro non sono che antichissimi suffissi di funzione ignota, e si trovano in tutti i gruppi linguistici.

Quanto alla loro natura ed origine, aveva ragione F. Delitzsch (*Studj*, 13) di affermare che, specialmente per le lingue semitiche, era inaccettabile " jene von Ascoli auf die Spitze getriebene Nominalsuffixtheorie „ che i determinativi fossero elementi formativi di nomi d'agente. Se per lungo periodo di tempo — così argomentava giustamente il Delitzsch — le sillabe *-ka -ḳa -ga, -ta -ṭa -da*, ecc., erano atte a formare molti e vari nomi d'agente, come mai in età posteriore poterono esse cessare dall'ufficio di formare temi e parole semitiche? E se le desinenze, per esempio, dei verbi arabi *ġar-aba, ġar-ada, ġar-aša* e *ġar-afa* rappresentano suffissi nominali dello stesso valore (in quanto che sarebbero formativi di nomi d'agente), come si spiega che ciascuno di quei temi verbali ha un significato suo proprio nettamente distinto da quello della radice *ġar-* 'zerren, reiben'?

Se poi si ammette l'origine pronominale dei determinativi, dobbiamo domandarci come mai quei temi pronominali per lo

Digitized by Google

più nemmeno esistano nelle lingue semitiche a noi note. Nè sembra possibile attribuire tanta efficacia sul valore della radice a temi pronominali che posseggono esclusivamente un senso indicativo.

Fin qui bene il Delitzsch. Senonchè egli, per spiegare l'origine dei determinativi, ricorse ad un nebuloso simbolismo fonetico (pag. 34), che contrasta con la verità storica quale possiamo ricostruire per epoche remotissime mediante comparazioni debitamente estese; ed ebbe torto di respingere l'origine verbale generalmente ammessa dal Fick, il quale però solo per pochi elementi riusciva a rendere verosimile la sua teoria. La ragione si è che si tratta di formazioni antichissime rimaste perspicue solo nei linguaggi più arcaici.

Tali sono in altissimo grado quelli dei Bantu. Nelle lingue bantu troviamo una quantità di suffissi verbali con funzione ben determinata, dei quali spesso appare evidente l'origine da verbi di significato generico. Essi corrispondono ai determinativi di altri gruppi linguistici. Daremo alcuni esempi.

Le forme verbali col suffisso *-ka* hanno nel Bantu generalmente valore intransitivo e si contrappongono alle forme in *-la* che hanno valore transitivo. Così nel Konde da *elu* 'bianco' si fa *elu-ka* 'diventar bianco'. Ora, a questo *elu-ka* corrisponde l'Indoeuropeo *lu-k-* 'lucere' (Greco *λευκό-ς* 'bianco', ecc.), III Dido e Chwarsci *alu-ka* 'bianco', inoltre il Sumerico *lu-h* 'splendere', lo Hetheo *lu-k(k)-* id. con corrispondenze nell'Etrusco e altrove. Per lo *a-* di *aluka* e per il dittongo di *λευκό-ς* cfr. Copto *alēu* 'bianco'. Accanto ad *elu-ka* il Konde ha col medesimo significato *elup-hu,* ed a questo corrisponde il Greco (Es.) *ἀλ(ω)-φό-ς* 'bianco' (con *e-* originario Alb. *el'-p* 'orzo', ecc.).

Senza dubbio *-ka* è la radice del verbo *ka-la* 'rimanere' conservata, per esempio, nel Ci *ka* id. Il verbo *ka-la* significa anche 'essere', e siamo quindi ricondotti alla serie così copiosa e

Digitized by Google

diffusa *k-*, *k-l-* o *k-r-* e *k-n-* 'essere' che io segnalai nei miei *Pronomi personali* a pag. 343 seg. Infatti accanto a *-ka* abbiamo *-kala* e *-kana,* per es. Suaheli *one-ka* sichtbar werden: *one-kana* sichtbar sein, Tonga *boni-ka* apparire: Cafro *bona-kala* id.

Ma vi sono anche forme transitive in *-ka,* tra le quali si distinguono le causative in *-ẹ-ka.* Il Bantu *bua-ta* significa 'vestirsi', *buẹ-ka* 'vestire'. Senza dubbio questo *-ka* appartiene alla serie I gr. Mande *ke* fare, porre, VI Brahui *kē-* fare, imper. *ka,* ecc. Anche qui abbiamo *k-*, *k-l-* o *k-r-* e *k-n-* e già nel 1908 io identificavo la serie intransitiva 'essere' con la transitiva 'fare' (Pron. 344 seg.). La spiegazione di questo fatto così strano probabilmente si ha partendo dai significati anteriori, che sono rispettivamente 'stare' e 'fare stare > porre'.

Nel Bantu *-ma* forma lo stativo, che indica un modo di stare o un atteggiamento del corpo. Da *ina* 'affondare' si ha *ina-ma* 'chinarsi, piegarsi', perfetto *ine-me.* A questa forma si collega l'Indoeuropeo *ne-m* id.: Sanscr. *náma-ti* beugt, *náma-tē* beugt sich. E vi sono corrispondenze anche in altri gruppi linguistici, v. Less. 318 seg. Per *ma* 'stare' v. Less. 413.

Per altri esempi di determinativi molto diffusi posso rimandare ai miei *Elementi di Glottologia,* pag. 749 segg.

Ma ora ci si presenta una questione importante. Cito ancora i miei *Elementi* (pag. 748 seg.): " H. Moeller, Sem. und Indog. 2, osserva che ai 'determinativi' semitici *-l -r -m -n* corrispondono nell'Indoeuropeo i medesimi elementi, ma con valore di suffissi formativi di temi nominali, non verbali; per. es. Arabo *naḳa-ra* he bored, perforated: Sanscr. *nakha-rá* unghia. Lo stesso dicasi di *-s* e di Sem. *-d* = Indoeur. *-t* e di altri elementi; per es. Geez *ʒansa-t* concepit, gravida est: Indoeuropeo *ǵene-s-* genus, Arabo *'ara-da'* exortus est: Lat. *or-to-* ortus. Così è in generale (però la terza consonante appare spesso come un 'determinativo' anche nell'Indoeuropeo, per es. *tre-se-*, *tre-pe-*

Digitized by Google

e *tre-me-* tremare); ma non regge la spiegazione data dal Moeller, secondo il quale l'Indoeuropeo rappresenterebbe in questo punto uno stadio più primitivo del Semitico, in cui la terza consonante si sarebbe consolidata come radicale, alla guisa di *-l* nel Francese *roul-er* (cioè *rotul-āre* da *rotula* diminutivo di *rota*) „. Anche l'Ascoli ritenne che i Semiti " andarono più innanzi, che non facessero gli Arii „, nella " *solidificazione* del suffisso „ (*Studj*, II, § 23).

La verità è che, al contrario, il Semitico è qui più arcaico dell'Indoeuropeo. I suffissi dei nomi deverbali derivano, infatti, dai suffissi dei verbi deverbali, dai quali spesso si resero indipendenti. Abbiamo visto che mediante *ma* 'stare' il Bantu forma dei verbi stativi. Dallo stativo si sviluppa facilmente il passivo e così ad *-ama* del Bantu corrisponde nel Pul *-āma* con valore di passivo e tale valore ha pure *-am* nel Galla, per esempio *ḳala-m-* 'essere ucciso' da *ḳal-* 'uccidere'. Ora da *ḳala-m-* deriva *ḳal-mā* 'vittima', nome che, se riferito direttamente a *ḳal-*, appare formato mediante un suffisso nominale (anzichè verbale) *-mā*. Cfr. IV a. Ted. *kwal-m* morte violenta > tormento, V Mordvino *kulā-ma*, Finnico *kuole-ma* morte, *kul-ma*, Juraco *kal-me-r* morte, cadavere, Koibal *kol-mu* spirito dei defunti.

Un altro esempio notevole è il seguente. Nel Bantu i nomi di luogo, di strumento, di maniera e altri simili derivano spesso dal verbo di forma relativa in *-ẹ-la* anzichè dal verbo semplice; per es. Konde *mańa* conoscere; *iki-mańilo* segno di riconoscimento, Sumbwa *teka* cuocere; *tekera* rel.; *i-tekero* o *bu-tekero* cucina (v. Less. 265 seg.), Kerene *baga* abattre: *i-bagiro* abattoir. Ora queste forme nominali hanno corrispondenze in ogni gruppo linguistico, per es. I Serer *bind-ir* penna da scrivere, *lib-ir* misura, Pul *djod-ir-* sedia (*djod-ira* sedersi), *sut-ir-* chiave, *ka'b-ir-* cintura = II Chamir *ḳäb-ir* fune (Geez *χeb-r*), Nuba *kós-ir* scopa, *mérg-ir* cintura, *gań-ir* rasoio, III Avaro *χuχa-d-ero* sega, IV Sanscr.

Digitized by Google

mand-irá- n. dimora, *čhid-irá-* n. ascia, spada (lo *-i-* è originario), Greco *πτ-ερό-ν* ala, penna, V Jacutico *χat-ïr* falce, VI Papua 39 *bag-iro* paniere, IX Opata *ičik-ira* strumento per misurare, *pak* scopare: *pats-ira* scopa = I Dzalamo *fag-ila* scopare: *-fag-ilo* scopa.

Resta la questione delle vocali, sulla quale cosí si espresse l'Ascoli: " una seconda diversità fondamentale, ossia una particolarità affatto semitica, volle vedersi in questo, che le consonanti, onde consterebbe la pretesa radice semitica, non conserviño alcun accompagnamento di vocale che possa dirsi anch'essa radicale, e solo vengano assumendo ora l'una ora l'altra vocalizzazione, secondo che richiegga la espressione grammaticale a cui siano chiamate „. È chiaro infatti che una radice come *ktb* (donde Arabo *kataba*, *kutiba*, *katib*, *kitab*, ecc.) è una astrazione o una assurdità, alla quale l'Ascoli, come poi il Moeller, tentò di sfuggire attribuendo a ciascuna consonante come inerente sin dalle origini la vocale *a*: dunque nel nostro caso *kataba*. Senonchè l'ipotesi di una siffatta " alpha-Sprache „, o lingua fornita fino dall'origine della sola vocale *a*, non è certo verosimile e contrasta con l'esperienza storica, senza parlare delle insormontabili difficoltà di spiegare la grande varietà del vocalismo effettivamente attestato. Per ristabilire il vocalismo pre-semitico è necessario uscire dal Semitico estendendo le comparazioni. Darò un paio di esempi. Il Bantu possiede una radice *kit-* ' nascondere, coprire, fare ombra ' da cui deriva la forma relativa *kit-él-* o *kit-ér-*, cui corrisponde un sostantivo semitico *sit-ér-* o *sit-r-* ' velo ' con *i* radicale, mentre il verbo è *sat-ár-* o *sät-er-* con *a* oppure *ä* radicale. Ma *sat-*, *sät-* deriva da *χ'at-*, *χ'ät-*, cfr. la corrispondenza indoeuropea *k'ed-*, *s-k'ed-*, mentre col significato di ' vestirsi ' il Nuba ha *kit-* come il Bantu, l'Uiguro *ket-*, il Jacutico *kät-* e il Kara Karagasso *ked-er-*, forma notevolissima. Se ne deduce che l'antico *i* ha lasciato nel Se-

Digitized by Google

mitico traccia di sè nella palatalizzazione della gutturale, fenomeno identico a quello che si osserva nell'Arabo *šaraḳa* 'ortus fuit (sol)' di fronte al Mongolico *kiraga* aurora. Vedi il mio lavoro *Sulla origine delle consonanti enfatiche nel Semitico.*

In complesso si può dire che l'Ascoli riuscì a dimostrare che le " radici „ indoeuropee e semitiche sono benissimo comparabili tra di loro.

Le desinenze in -*m* del nominativo e accusativo.

Nella lettera al prof. Kuhn, dopo avere giustamente asserito che la declinazione pronominale è più antica della nominale, l'Ascoli rivolse la sua attenzione al nominativo singolare in -*m* o -*am* che il Sanscrito presenta in *aham* io, *tvam* tu, *ay-am* hic, *iy-am* haec, *id-am* hoc. Nessuna traccia di -*s* in questi pronomi. Il medesimo elemento si trova nell'accusativo singolare, ove però *tvām* 'te' si distingue da *tvam* 'tu'. Accanto a *tvām* 'te' e *mām* 'me' stanno le forme *tvā* e *mā*.

Il duale presenta -*ām* in *āvām* 'noi due' e *yuvām* 'voi due' (acc. *vām*). Trovasi -*ām* anche in *bhy-ām* del dat. -strum. duale. In *Studj*, II, 54, nota, l'Ascoli ricordò anche -*tām* della terza persona duale del verbo.

Il plurale presenta -*ay-am* in *vayam* 'noi' e *yūyam* 'voi' da **yuayam*. Noi possiamo osservare che all'Indoeuropeo *we-i* corrisponde il Ceceno *wa-i* 'noi' encl.

Dunque: Sing. nom. -(*a*)*m*, acc. -(*a*)*am*; Du. nom.-acc. -*ām*; Plur. nom. -*ay-am*. I paralleli semitici secondo l'Ascoli sarebbero: Sing. nom. -*um* da -*am*, acc. -*am* da -*aam*, -*ām*; Du. in origine -*ām* (etiopico e aramaico -*ān* passato al plurale); Plur. in origine -*aym*.

Nel primo articolo degli *Studj* l'Ascoli attese " a difendere direttamente la corrispondenza ârio-semitica de' due casi prin-

Digitized by Google

cipi „, cioè *-ăm* del nominativo e *-ām* dell'accusativo (pag. 5 seg.). Tale corrispondenza pare assai notevole; " ma incontrò queste due obbiezioni: — che i casi semitici (arabici) non sieno tanto antichi quanto ci vorrebbe per rendere conclusivo il nostro ravvicinamento; — che l'*-am* del nominativo pronominale ariano (sanscrito) non offra base sufficientemente solida al ravvicinamento stesso „.

La difesa dell'Ascoli fu abile e quale poteva farsi in quell'epoca. Oggi non cade nessun dubbio sulla mimazione semitica, onde possiamo noi identificare con sicurezza la desinenza assira del nominativo singolare *-u-m* con *-o-m* indoeuropeo. E qui mi piace di citare le seguenti parole dell'Ascoli relative all'origine di questo elemento *-m*: " Io veggo, col Bopp, nella nostra desinenza, un tema pronominale di terza (m[a]). Il quale, nel periodo in cui risale la unità ârio-semitica, era l'articolo onnigenere, che metteva in risalto il soggetto „ (*Studj*, I, 7). Benissimo; soltanto vedremo ora che *-m*, comune a molti gruppi linguistici, poteva mettere in risalto anche l'oggetto e vari casi obliqui.

Nell'Indoeuropeo *-m* tanto col soggetto attivo quanto col soggetto inattivo e con l'oggetto. In lingue caucasiche *-m* dà enfasi al soggetto attivo. Il Suano ha con tale funzione *-e-m*, il Georgiano *-m*, *-ma*, *-man*. In luogo di *-man* il dialetto Inghiloi ha *-mam* come ha *imam* in luogo di *iman* ' quello '. Risulta dunque che nel Georgiano *-m* e *-n* sono varianti fonetiche, e perciò *ma-ga-n* ' questo ' sta per **ma-ga-m*. Il Circasso ha *-m*.

Fra le lingue dravidiche il Tamil ha *-a-m* nel nominativo singolare dei nomi neutri e l'antico Canarese estende tale terminazione all'accusativo singolare, per es. Tamil (Malayalam) nom. *mara-m* albero, *nila-m* suolo, a. Canarese nom. acc. *mara-m*. Nei pronomi abbiamo, per esempio, alto Tamil *id-a-n* per **id-a-m* hoc (cfr. Gondi *id* haec, hoc) = a. Indiano *id-á-m* hoc; a. Can. *a-va-m* (Tamil *a-va-n*) ille = a. Pers. *a-va-m* illum.

Digitized by Google

Abbiamo identificato forme di nominativo e di accusativo. Infatti, ciò che in una lingua indica il soggetto attivo indica in un'altra il soggetto inattivo o l'oggetto, poichè tanto il soggetto quanto l'oggetto può assumere forma enfatica. Per questo devo rimandare a ciò che scrissi a pag. 111 seg. del mio *Saggio di antica onomastica mediterranea*.

Per *-m* dell'accusativo v. i miei *Elementi di Glottologia* a pag. 682. E per chi dubitasse dell'appartenenza della mimazione semitica alla serie qui esaminata ricorderò che nel Maleopolinesiaco *mo* ' uno, solo ' ricorre anche col valore di ' stesso ', per esempio Tubetube *iia-mo* ' egli stesso ' (: Sanscr. *ayá-m* f. *iyá-m*).

Dissi nel *Saggio* testè citato che mimazione e nunazione sono due processi paralleli, ma non identici. Infatti noi possiamo stabilire il seguente raffronto:

Semitico	nom. *kalb-u-n*	gen. *kalb-i-n*	acc. *kalb-a-n*
Indoeuropeo	„ *akm-ō-n*	*akm-e-n-*	*akm-a-n-*

Nell'Udo, lingua caucasica, da *ukh-es* ' mangiare, il mangiare ' si ha nom. *ukhes-u-n*, strum. *ukhs-i-n*, dat. *ukhs-a-n*. Arabo nom. *aχ-u-n* ' fratello ' = Mangin *aχ-ō-n* ' fratello maggiore ' (plur. *aχ-ō-ta*). Per molte altre comparazioni v. i miei *Elementi di Glottologia* a pag. 649 segg.

In complesso si può dire che l'Ascoli rettamente collegò tra di loro le desinenze in *-m* della declinazione indoeuropea e semitica.

Le particelle *pi* e *bi*.

Federico Delitzsch chiamò " vermeintliche Uebereinstimmung „ la concordanza delle particelle indoeuropee *pi* e *bhi* con le preposizioni arabe *fī* e *bi* (*Studien*, pag. 13), mentre l'Ascoli giudicò insuperabile la " convenienza logica e fonetica di questa coppia di particole semitiche colla coppia ariana „ (*Studj*, I, p. 3).

Digitized by Google

L'Ascoli aveva perfettamente ragione, e noi dobbiamo soltanto osservare che si tratta di particelle comuni a tutti i gruppi linguistici del globo.

La sillaba *bhi* trovava l'Ascoli nel Sanscrito anzitutto in *-bhy-as* del dativo plurale, in *-bhy-ām* del dativo duale e in *-bhy-am* del dativo singolare (*tu-bhy-am* ' tibi '), desinenze nelle quali *-as*, *-ām* e *-am* rappresenterebbero l'accusativo rispettivamente del plurale, duale e singolare. Oltre al dativo, *-bhy-as* e *-bhyām* esprimono anche l'ablativo, e *-bhyām* pure l'istrumentale, che nel plurale è espresso da *-bhi-s* (cfr. per il singolare il Greco *-φι*).

Il suono originario della particella secondo l'Ascoli sarebbe stato *pi*, onde *api* > *abhi* come *ati* > *adhi*. Cfr. la preposizione greca *ἐπί* e la posposizione lituana *-pi*, per es. *diewo-pi* ' per Dio '. Ma qui l'Ascoli era in errore, perché *pi* e *bi* sono universalmente diffusi e, se mai, la loro identità risalirebbe ad un'epoca straordinariamente remota, come vedremo. E in errore era pure quando identificava il *ba* etiopico col *bi* arabo facendo derivare questo da quello (e così *pi* da *pa*), perché il diverso vocalismo è anch'esso universalmente diffuso. Passiamo ora ai nostri raffronti.

La preposizione araba *fī* ' in ' trova esatto riscontro in VII Torres I. *pi* ' in '. Come posposizione *pī* o *pi* ' in ' (talvolta ' con ') è frequente nelle lingue indocinesi. La medesima posposizione ricompare poi nell'America meridionale, per es. Kechua (Perù) *ura-pi* ' in basso ', cui coorrisponde quasi esattamente il Tupi (Brasile) *ur-pe* id.; cfr. con *-pe* la preposizione melanesiana *pe* ' allato ' e la posposizione indocinese *pe*. Perfino il Iagan della Terra del Fuoco ha *-pi* ' in, a '.

Al *pa* rappresentato dall'arabo *fa* ' e ancora, e ' corrisponde il *pa-* ' an, auf ' del Bantu e in VII la preposizione locativa *pa* del Rubiana. Come posposizione *pa* o *pa* trovasi nel gruppo

Digitized by Google

indocinese: Klambu e Kulung *pā* ' in ', Dafla *pa* dat., Kanashi *pā* ' on '. Nell'America abbiamo, per esempio, Cinuk W. *-pa* ' in, at ', Sahaptin *-pa* loc.

La preposizione araba *bi-* ' in, con ' trova esatto riscontro in VII Timor *bi* ' in '. Come posposizione *bi* ' in, con ' è frequente nelle lingue indocinesi. Nell'America il Colorado ha *-bi* e *-be* ' in ', e *-be* forma il dativo dei pronomi nelle lingue del gr. Tupi, per es. Guarani *ndé-be* ' tibi ', derivato con nasalizzazione iniziale da **te-be*, forma quasi identica al latino *ti-bī*, umbro *te-fe*, ecc.

Al *ba-* dell'etiopico corrisponde in VII la preposizione *ba* del Nengone. Come posposizione trovasi *-ba* come valore oggettivo nel Begia.

La possibilità di far derivare *b* da *p* è data dalle forme con *mb*. Cosí nella Melanesia troviamo *mb* ' allato ', nasalizzazione di *pe* id. Rubiana *pa* > S. Cruz *mba* > Nengone *ba*. In VIII abbiamo: Kanawari *ampī*: Hiroi-L. *mbē*: Vayu *bē*. D'altra parte sembra che da *mb* si passi anche a *m*. Perciò ritenni opportuno trattare insieme di *p b* e *m* in *Elementi di Glottologia*, pag. 681 segg., ai quali rimando il lettore.

Credo con ciò di aver dimostrato che l'Ascoli era sulla buona via nei suoi studi ario-semitici, studi che meritavano di essere largamente incoraggiati. Ora, per altro, appare manifesto che il problema non può limitarsi al nesso ario-semitico, come io credo di aver dimostrato fin dalle prime pagine di *L'unità d'origine del linguaggio* *.

† Alfredo Trombetti.

* [Questo scritto fu inviato dal compianto Autore appena un mese prima della sua inopinata scomparsa. Ci parve allora che esso ben lumeggiasse un aspetto assai discusso e alquanto dimenticato dell'opera ascoliana; nel rileggere ora queste brevi pagine ci indugiamo invece a ricercarvi pietosamente i tratti per i quali la figura di Alfredo Trombetti spicca nella storia della glottologia contemporanea, con rilievo tanto singolare. - *N. d. R.*].

Digitized by Google

Lingua e razza nell'Asia Anteriore antica.

Le ragioni alterative dei linguaggi risiedono oltre che nelle vicende storiche, prese nel senso piú vasto possibile, dei popoli anche nei *cambiamenti nella compagine etnica delle nazioni*, come rilevò benissimo I. G. Ascoli [1]. Le alterazioni del linguaggio hanno cioè anche le loro ragioni etniche. Una nuova lingua imposta a un popolo di linguaggio diverso subisce certe alterazioni in conseguenza dell'*allofonismo* del popolo cui viene imposta. L'antico linguaggio reagisce, in altre parole, sul nuovo e lo modifica piú o meno profondamente. Il fattore linguisticamente importante non è quindi *la razza* o il *tipo etnico* o *antropologico* del popolo che apprende la nuova lingua ma soltanto il suo *allofonismo*, la circostanza cioè che esso parlava prima una lingua diversa. Volendo precisare meglio quindi la formola ascoliana dei motivi etnologici nelle trasformazioni del linguaggio bisognerebbe parlare soltanto dei *motivi allofonici nelle trasformazioni* [2], poiché non esiste nessun rapporto necessario tra la lingua di un popolo e la razza o il tipo antropologico cui appartiene.

Quantunque queste idee siano *in teoria* al giorno d'oggi quasi luoghi comuni dello studio scientifico dei linguaggi [3], *in pratica* tanto i glottologi quanto i filologi e gli antropologi fanno molto spesso confusione tra lingua e razza. Specialmente nello studio delle lingue e delle condizioni etniche dell'Asia Anteriore antica, studio che negli ultimi decenni ricevette forte impulso per la scoperta di grande quantità di nuove lingue parlate in tempi

Digitized by Google

antichissimi in quelle contrade e di nuove nazioni che raggiunsero un alto livello di civiltà, la confusione del linguaggio e della razza è, si può dire, quasi all'ordine del giorno. Ora, nelle ricerche che si faranno sulla base del ricchissimo nuovo materiale la confusione di questi due concetti potrà avere conseguenze disastrose sull'esito dell'esame fatto da parte dei glottologi ed antropologi. Come si potrà pensare a far uso nello studio di quei linguaggi del summenzionato principio dell'Ascoli, se non si sarà ancora riusciti a tener sempre e nettamente distinte lingua e razza? Bisogna una buona volta riconoscere sul serio che, a mo' d'esempio, i Semiti non formavano affatto *una razza* ma erano soltanto quelle popolazioni che *parlarono* (o ancora parlano) *lingue semitiche* [4].

La confusione però tra lingua e razza è purtroppo ancora al giorno d'oggi comunissima non soltanto tra filologi — e questo è, direi quasi, scusabile — ma persino tra antropologi, presso i quali però tale confusione non è e non può in nessun caso esser giustificata. Tutte e due però queste categorie di studiosi riconoscono *apertis verbis* in teoria che dalla lingua non si può affatto concludere necessariamente alla razza. Quando si tratta però di affrontare direttamente e in concreto qualche problema etnologico dell'Asia Anteriore antica, cadono sia apertamente sia in modo meno chiaro e più involuto nell'antico errore e, mentre fino ad un certo punto parlano di lingue, tutt'ad un tratto cominciano a ragionare di razza e di affinità etnica. Alcuni esempi saranno molto istruttivi a questo riguardo e saranno atti a gettare fasci di luce sul metodo sbagliato che è ora in voga in questo genere di studi, metodo che ha urgentemente bisogno di profonde e radicali correttore, se non vogliamo esser condannati eternamente a fare lavoro di Sisifo in questo piuttosto difficile campo di studi e ricerche sulle lingue, le nazioni e le razze dell'Asia Anteriore antica.

Digitized by Google

L'assiriologo e semitista Arthur Ungnad dimostra nel suo opuscolo *Die ältesten Völkerwanderungen Vorderasiens* [5] un'ottima conoscenza delle lingue dell'Asia Anteriore antica, conoscenza attinta direttamente alle fonti dischiuse — anche per opera sua — in questi ultimi anni all'esame degli studiosi. Quanto egli dice rispetto alle lingue della Mesopotamia, della Siria e dell'Asia Minore, potrà difficilmente esser superato in esattezza e precisione. Quanto invece egli crede di poter affermare rispetto alle razze che abitarono in quei paesi è falso da cima a fondo, perché è basato sulla falsa supposizione che la lingua sia un sicuro indizio della razza, che dalla lingua si possa dunque concludere senz'altro e in modo necessario alla razza. Però egli stesso ammette in vari punti del suo scritto che lingua e razza sono due cose del tutto diverse e che dall'una non si può affatto passare all'altra. Egli distingue bensí tra lingua, razza e nazionalità [6] — termine importantissimo quest'ultimo, che dovrà esser introdotto nello studio dell'etnologia dell'Asia Anteriore e che potrà render ottimi servigi, come ne rende nello studio politico dell'Europa moderna — ma nella stessa pagina egli fa l'incauta ed imprudente affermazione che per raccapezzarsi nel caos delle popolazioni di quel tratto dell'Asia è necessario il filo d'Arianna delle lingue, le quali ci aprono anzitutto la porta allo studio delle civiltà dei popoli scomparsi. Quest'affermazione va presa però *cum grano salis*, perché, come è noto, le lingue non ci sanno dire nulla di certo circa le razze. Quanto pericoloso sia l'assumere le lingue per filo d'Arianna dimostrano alcune parole della stessa pagina, dove si dice — con una certa esitazione però, che va rilevata — che nella valle dell'Eufrate e del Tigri troviamo nel periodo piú antico documentati da monumenti linguistici due gruppi di lingue fondamentalmente diverse, i quali gruppi designano *jedenfalls* — cosí dice l'Ungnad — anche due razze diverse. Ecco chiara e tonda l'affermazione

Digitized by Google

che *alle due lingue diverse*, e specialmente perché *del tutto diverse*, corrispondono pure *due razze diverse*.

Nella pagina seguente [7] l'Ungnad fa un'affermazione ancora piú sbalorditiva: egli parla di Semiti di razza pura, *rassenreine Semiten*, e li trova tra i beduini moderni del deserto arabico. I quali Semiti puri — qui dunque i Semiti diventano di punto in bianco una razza — sarebbero poi della stessa razza degli Indogermani, come si esprime l'autore. Ma anche il termine di Indoeuropei, come preferiamo dire noi, non designa che popoli *parlanti* lingue del tipo indoeuropeo e non ha nulla a che fare con una supposta razza indoeuropea, che non è mai esistita [8]. Qui invece l'Ungnad confronta prima due gruppi linguistici e converte poi i popoli che li parlarono in due razze: quella semitica e quella indoeuropea. Tutte e due poi queste razze avrebbero formato in tempi antichissimi *un popolo unico di razza unica*. Bel guazzabuglio! Ma il reconditò fine cui vuole pervenire l'autore e nello stesso tempo la recondita supposizione dottrinaria su cui si appoggiano queste affermazioni strampalate è questa: in origine esisteva un'unica razza con unico linguaggio. Ma la glottologia ha da fare anzitutto coi fatti e deve cercare di abbandonare il meno possibile il campo dei fatti. E cosí deve fare pure l'etnologia. Fa piacere però constatare che d'altronde l'Ungnad sa apprezzare pienamente l'azione che la lingua di un popolo può esercitare su quella di un altro, specialmente quando un nuovo popolo si stabilisce nelle sedi di un altro, s'infiltra tra l'altro e si fonde intimamente con esso. Egli rileva con ragione che certi fenomeni dell'accado, i quali lo differenziano dalle altre lingue semitiche, si spiegano soltanto coll'azione esercitata sulla lingua semitica di Babilonia dal sumero [9]. Alquanto ambigue invece rispetto al rapporto in cui l'Ungnad mette la lingua e la razza sono alcune sue altre affermazioni. Egli sostiene, a mo' d'esempio, che i Subarei furono la popolazione primitiva

Digitized by Google

dei paesi stendentisi dalla Palestina all'Armenia [10]. Per Subarei però egli non intende soltanto le popolazioni che *parlavano la lingua subarea*, o sarebbe meglio dire i dialetti subarei, ma una vera e propria razza, facendo dunque anche qui un salto dalla lingua alla razza, salto che non è affatto giustificato. Infatti piú avanti egli parla di una mescolanza di razza tra Subarei e Semiti, i quali, fusi insieme, avrebbero creato il tipo antropologico amorrita. Ma in Palestina sarebbero penetrati, egli prosegue, pure Ari — anche qui egli intende parlare di razza — i quali assieme agli Hittiti di razza indogermanica (*sic*), frammista coi Protohatti avranno, parimente come i Sumeri fusi cogli Accadi, inquinato la purezza della razza degli antichi Palastinesi [11]. Qui, come si vede, il filologo si sostituisce completamente dell'etnologo e fa coincidere del tutto la lingua colla razza.

Con una confusione sí perfetta di concetti è affatto impossibile studiare proficuamente l'etnologia dell'Asia Anteriore antica e i rapporti che in un dato momento vi passarono tra le lingue parlate e le popolazioni che vi abitarono. L'Ungnad ha però sempre una scusa, dirò cosí, di carattere psicologico da far valere: egli è un filologo e quindi è perfettamente comprensibile che calchi molto sulle lingue e che là dove mancano ancora quasi del tutto dati di carattere antropologico passi quasi senza avvedersene dalla lingua alla razza.

Il caso è piú difficile a comprendere invece quando si tratta di un antropologo, il quale pure, come il filologo, *in teoria* riconosce che la lingua non è veramente nessun indizio di razza. Intendo parlare di Giuseppe Sergi e del suo libro suggestivo, uscito alcuni anni fa, sulle primitive e piú antiche civiltà [12].

Anche egli proclama solennemente che la lingua non è certamente un carattere per distinguere razze umane, perché essa s'impara e si perde nei molti avvenimenti storici [13]. Però alcune pagine piú avanti egli fa la momentosa affermazione che le

Digitized by Google

lingue parlate in qualche caso sono l'unico indizio delle razze che hanno abitato in tempo antichissimo un territorio [14]. Contraddizione piú patente è difficile imaginare, secondo il nostro debole parere. Ma v'ha di piú. Voltiamo ancora alcune pagine e c'imbattiamo in queste altre righe che gettano per aria tutto quanto il Sergi aveva affermato prima: " i glottologi „, egli dice, " che non mostrano fiducia nell'antropologia fisica, credono che essi soltanto abbiano gli argomenti per distinguere razze e popoli; noi invece crediamo, e l'abbiamo per molti lavori dimostrato, che per le razze estinte piú o meno antiche o entrate nella mescolanza con altre nuove popolazioni immigrate, tutti gli argomenti sono necessari a far conoscere a qual gruppo umano appartengono, cioè a dire: l'antropologia fisica che ne riveli i caratteri somatici, la linguistica comparativa, l'archeologia, le tradizioni, l'arte con i suoi monumenti „ [15]. Non sarà necessario ripetere dopo quanto abbiamo già esposto che il Sergi ha certamente torto, per lo meno per quanto riguarda la linguistica comparativa quale uno degli indizi della razza. Basterà far vedere il modo come egli piega la linguistica a rispondere alla sua ricerca sulla razza dei popoli della Mesopotamia antica nel modo da lui desiderato per far scartare immediatamente questo indizio dalla serie di quelli che servirebbero a rivelarci la razza di popoli estinti. Siccome la *completa e radicale* diversità delle due lingue principali del paese, la sumera e la semitica o accada, dimostrerebbe, egli dice, secondo i filologi, la diversità della razza, egli cerca di ridurre per quanto possibile la diversità dei due linguaggi e, basandosi su libri usciti una quarantina e piú di anni fa [16], libri che in questo campo di studi appartengono ad età quasi prediluviana, poiché l'assiriologia cammina negli ultimi decenni a passo di bersagliere, esce nella sbalorditiva affermazione che la lingua accada non è che un sumero semitizzato [17]. Quindi, egli conclude, c'è affinità tra le due lingue, *ergo*

Digitized by Google

possiamo concludere alla stessa razza dei popoli che parlarono quelle lingue. Questo è l'argomento principale dell'*antropologo* Sergi per dimostrare l'identità della razza. La superstizione della lingua è non meno forte e radicata in lui che nel filologo Ungnad.

Però questo non gli basta ancora. Formata con tutte le lingue quasi dell'Asia Anteriore antica, segnatamente con quelle il cui tipo non è stato ancora possibile fissare, una famiglia *unitaria*, egli afferma che a questo unico gruppo di lingue corrispondeva pure un unico popolo, un'unica razza e che a questo gruppo linguistico appartiene pure il sumero e a quest'unica razza quindi anche il popolo sumero [18]. Per arrivare all'affermazione che il sumero appartiene al grande gruppo di lingue cosiddette asiane, egli si serve di nuovo di libri antiquatissimi e fa uso di un argomento puramente negativo che non ha nessun valore: la lingua sumera, egli dice, non è né semitico né indoeuropeo né caucasico, " quindi con questa definizione negativa è meglio annetterla al grande tronco delle lingue „ di cui abbiamo parlato [19]. Questo è un argomento che sarà senza dubbio respinto da ogni glottologo e filologo. Constatato dunque, come egli crede, che la lingua sumera è un ramo della lingua che si parlava dall'Elam all'Asia Minore, viene l'induzione, egli prosegue e conclude, che il popolo di Sumer doveva essere " un ramo della popolazione che aveva il suo abitato nel grande territorio già descritto, dove, cioè, furono trovati gli avanzi di una lingua comune „ [20]. Anche l'antropologo Sergi predica bene riguardo al rapporto tra razza e lingua, ma poi razzola male, anzi molto male, peggio di un filologo o glottologo, in cui la confusione tra la razza e la lingua può fino ad un certo punto essere scusata.

Il Sergi non poté fare le sue ricerche sulla base di materiale osseo scavato in Mesopotamia e quindi tutte le sue affermazioni hanno per la mancanza di studi fatti direttamente sul

Digitized by Google

materiale antropologico carattere direi quasi indiretto [21]. Egli fu quasi costretto dalle circostanze a dare tanta importanza alle lingue. Un caso recente è atto però a farci vedere che anche lo studio diretto sul materiale osseo è qualche volta inquinato da, direi quasi, reminiscenze di carattere filologico e glottologico. Nelle considerazioni generali che L. H. Dudley Buxton ha fatto seguire nel libro di S. Langdon, *Excavations at Kish, I* [22], alla sua descrizione minuta dei crani trovati tra le rovine della città babilonese di Kiš, egli identifica il tipo razziale dei dolicocefali di Babilonia coi Semiti, invasori del paese, che prima era abitato dai Sumeri, brachicefali [23]. Egli ammette dunque senz'altro, ed anzi non si dà affatto pensiero di approfondire l'esame, la supposizione, giusta o non giusta, che alla lingua in generale, e segnatamente nella Babilonia antica, corrisponda esattamente la razza: i dolicocefali sono semplicemente i Semiti e i brachicefali i Sumeri. Non gli passa neppure per la testa il pensiero che i cosiddetti Semiti, invasori della Mesopotamia, possano essere stati di razza o tipo antropologico non puri e che pure la popolazione piú antica, parlante sumero, possa aver rappresentato, parimente, una mescolanza di diversi tipi umani. Il fascino che le lingue esercitano anche sui non filologi è veramente straordinario!

Da quanto sono venuto esponendo si vede dunque che lo studio delle condizioni etnologiche dell'Asia Anteriore antica si trova ancora, per cosí dire, nello stadio preistorico e che esso richiederà anzitutto una revisione completa, radicale ed inesorabile di tutto ciò che si è affermato finora in proposito, e segnatamente delle basi metodologiche su cui finora si è poggiato. Soltanto chi si sarà sobbarcato a questa immane fatica e sarà in grado di portare giudizi fondati e sicuri tanto nel campo della filologia quanto in quello dell'antropologia e saprà rendersi sempre conto del valore logico delle sue affermazioni potrà sperare

Digitized by Google

di lavorare con profitto in questo difficile campo di studi. Il distacco inoltre che abbiamo constatato esistere nell'Asia Anteriore antica tra lingua e razza *in un periodo già molto antico* ci consiglia pure a modificare leggermente il principio enunciato per il campo indoeuropeo da G. I. Ascoli e a parlare soltanto di ragioni *allofoniche* e non etniche delle alterazioni del linguaggio. Parlando di motivi etnici o etnologici si farebbe un'affermazione anche riguardo al carattere *etnico* delle popolazioni in causa, mentre le alterazioni linguistiche sono causate soltanto dalla *lingua diversa* e non hanno nulla a che fare colla razza e col tipo etnico o antropologico delle popolazioni che le causarono.

GIUSEPPE FURLANI.

---

[1] *Lettere glottologiche*, Prima lettera, " Riv. di Filol. e d'Istruz. Class. „, X, 1-71, p. 53. A p. 45, nella nota, egli censura il Delbrück per aver trascurato nella sua *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio* i motivi etnologici. A p. 17 dello stesso articolo egli parla delle ragioni etniche delle alterazioni del linguaggio.

[2] L'argomento del suo articolo è quello di parlare, come dice a p. 13, dei motivi etnologici nelle trasformazioni del linguaggio. Sarà necessario però osservare che la lingua è presso ciascun popolo l'espressione della sua mentalità e quindi il passaggio di una lingua da un popolo a un altro porta con sè anche il trasferimento di certi modi di pensare, di vedere le cose, persino di sentire, che trovano la loro espressione nel linguaggio. Trasporto di lingua implica quindi anche trasporto di mentalità, di coltura. Infatti si dice bene che con ogni nuova lingua che apprendiamo acquistiamo una nuova anima.

[3] Vi accenna anche l'Ascoli a p. 44 dell'articolo succitato, in nota, dove cita il seguente passo del noto libro del Whitney sulla vita e sullo sviluppo del linguaggio: " .... Né le divisioni linguistiche coincidono con le geografiche, e neanche, nei loro limiti e gradi, con gli apparenti limiti delle razze. Non di rado, ben piú grandi sono le differenze di razza che si incontrano tra i parlanti un sol linguaggio o un solo corpo di linguaggi rassomiglianti, che tra quelli che usano dialetti affatto dissimili l'uno dall'altro ..... Pochi linguaggi vi sono a questo mondo scevri di mescolanza, come poche razze vi sono cosiffatte; ma l'una mistura non determina punto l'altra, né è la misura dell'altra „.

Digitized by Google

[4] Che il termine Semiti si riferisce soltanto alla lingua è stato messo recentemente in grande rilievo da H. G. Richardson, *The Semites*, " The American Journal of Semitic Languages and Literatures „, XLI, 1-10. L'autore cita passi di vari semitisti, tra i quali anche del Nöldeke, dai quali si vede che la confusione tra razza e lingua è molto comune anche tra i migliori studiosi. Rilevato che razza, lingua e nazionalità sono tre cose diverse e separate, il Richardson osserva che due popoli parlanti lingue semitiche ed abitanti nello stesso territorio possono essere per quanto concerne la razza differenti come gli Inglesi e i Francesi, 3. Nessuna inferenza può esser fatta per quanto concerne la razza dalla lingua parlata, 3. Non esiste un tipo di faccia semitico, 6. Non si può parlare di caratteristiche della razza semitica, poiché i popoli semitici rappresentano varie razze, i quali hanno in comune soltanto la famiglia linguistica, alcuni costumi e miti e certe pratiche religiose, 8. In questo punto però non mi pare che il Richardson abbia visto del tutto giusto. Similarità di religione tra due popoli non sono una prova dell'identità della razza, 9. La posizione invece di G. Levi Della Vida rispetto a questo problema, assunta nel suo scritto *Per una caratteristica dei Semiti*, Roma, 1918, è purtroppo del tutto inesatta. Egli parla continuamente della razza semitica. A mo' d'esempio, a p. 5: " ..... popoli diversi per sede, storia e grado di civiltà che costituiscono la razza cosí detta semitica ..... „. Questi popoli avrebbero una comunanza di caratteri etnici maggiore che non sia quella di altre razze, 5. In tutti i popoli semitici si riscontrerebbe un'identità costante di quegli elementi che rappresentano piú tipicamente lo spirito della razza. Una simile identità non si ritrova nello stesso grado, presso altre stirpi, 5. La confusione tra razza e lingua è chiarissima a p. 6, dove l'autore dice che tra i Semiti non si trovano quelle divisioni che hanno scisso profondamente l'unità primitiva di altre razze, degli Indoeuropei per esempio, e anche piú degli Uralo altaici. Di ciò è testimonio, tra l'altro, la stretta affinità delle lingue semitiche, 6. Esiste quindi una caratteristica dei Semiti, 6. I Semiti sono una razza superiore con un ricco sviluppo storico, 7. Però a p. 7 il Levi Della Vida osserva che il concetto di razza è piuttosto una astrazione che una realtà, astrazione comoda e che conviene mantenere perché aiuta la comprensione dei fenomeni storici, ma della quale non si deve mai dimenticare il carattere empirico. A me sembra però che la razza non sia soltanto un'astrazione

[5] Breslau, 1923. Il sottotitolo del libro è *Ein Beitrag zur Geschichte und Kultur der Semiten, Arier, Hethiter und Subaräer*.

[6] *L. c.*, 3.

[7] *L. c.*, 4.

Digitized by Google

[8] Basterà citare il Müller, *Biographies of words and the home of the Aryas*, 120, 245 ecc., addotto dal Richardson nell'art. summenzionato, 1, n. 1.

[9] *L. c.*, 5.

[10] *L. c.*, 6.

[11] *L. c.*, 7.

[12] *Le prime e le più antiche civiltà*, Torino, 1926. Ne ho fatto una lunga recensione in " Aegyptus ", VIII, 178-188, dove ho già toccato del problema della razza e della lingua.

[13] *L. c.*, 150.

[14] *L. c.*, 157.

[15] *L. c.*, 161. Non vedo in quale rapporto stia quest'affermazione del Sergi coll'opinione di qualche storiografo, *l. c.*, 161, n. 1, " il quale vorrebbe escludere tutti questi indispensabili sussidi alla storia antica di qualsiasi popolo, ammettendo che questa debba narrare soltanto fatti riferendosi a leggende: questo è costruire la storia senza basi ". Benissimo, ma qui si tratta della razza e non della storia.

[16] Per esempio sul libro del Sayre, *Lectures upon the Assyrian language*, che risale nientemeno che al 1877.

[17] *L. c.*, 152. Si veda in proposito quanto espongo nella mia recensione succitata a p. 183.

[18] *L. c.*, 159.

[19] *L. c.*, 159.

[20] *L. c.*, 159.

[21] La mancanza di materiale antropologico, quasi completa fino a pochi anni fa, è giustamente lamentata dal Sergi a p. 150.

[22] Paris, 1924. Si cfr. la mia recensione del libro nella " Rivista degli Studi Orientali ", XI, 430-434.

[23] *L. c.*, 122-123.

Digitized by Google

I prefissi nominali *ma* e *mi* in ebraico. *

Le lingue semitiche possiedono una notevole quantità di nomi formati con uno dei prefissi *ma, mi, me,* che, per lo più, fanno sillaba con la prima consonante della radice.

Si ritiene generalmente che si tratti di un unico prefisso primitivo semitico *mă* su cui cadeva originariamente l'accento: l'accentuazione avrebbe determinato la caduta della vocale seguente alla prima radicale e il conseguente abbreviamento della vocale del prefisso; spostatosi poi l'accento sulla vocale radicale, l'*a* sarebbe, in certi casi, passata in *i* (o *e*): soltanto nell'arabo si potrebbe, secondo l'opinione più generalmente seguita, parlare di una differenziazione fra prefisso *ma* e prefisso *mi* quanto al significato, giacchè *mi* nei nomi *miqtal* sarebbe proprio di nomi di strumento; nelle altre lingue, e anche in arabo in altri casi, le varietà di vocalizzazione sarebbero dovute a ragioni puramente fonetiche [1]. Il fatto però che appunto nell'arabo letterario, per il quale la vocalizzazione tradizionale non tiene conto delle sfumature di colorazione vocalica, e per il quale quindi non abbiamo modo di renderci conto di quale fosse la pronuncia effettiva delle vocali, sia possibile stabilire, in certi casi almeno, una differenza di significato tra i due prefissi, ci autorizza a dubitare che il fenomeno della differenziazione non sia proprio soltanto dell'arabo, ma comune ad altre lingue, per le quali però esso può non apparirci evidente perchè la pronuncia della vocale del prefisso, quale risulta dalla vocalizzazione tradizionale, può essere alterata per

Digitized by Google

ragioni fonetiche. A dare maggiore consistenza a questo dubbio concorre la circostanza che proprio nei dialetti dell'arabo volgare è quasi interamente sparita la differenza originaria di pronuncia nella vocale dei prefissi nominali con *m*, e tale pronuncia è determinata quasi esclusivamente dalla consonante contigua [2].

Non può dunque apparire priva di interesse una ricerca che si proponga di contribuire alla soluzione del problema della vocalizzazione del prefisso *m* nel semitico, mediante il tentativo di stabilire, in una delle lingue semitiche, quali siano i fattori fonetici che concorrono a determinarne la qualità della vocale, per rilevarne poi se questa, ricondotta al suono originario che doveva avere prima dell'azione di cause fonetiche che l'hanno alterato, appaia costantemente uguale, o se invece essa presenti delle varietà, e, in questa seconda ipotesi, se alla varietà di vocalizzazione del prefisso corrisponda varietà nella sua funzione.

L'ebraico biblico si presta particolarmente bene ad una ricerca di questo genere, perchè la vocalizzazione tradizionale di esso segna minuziosamente le sfumature di pronuncia [3] e ci permette quindi di conoscere un numero di fenomeni fonetici maggiore di quello che avviene per altre lingue semitiche con notazione vocalica meno precisa.

Il problema dunque che nel presente studio ci proponiamo di risolvere è il seguente. Premesso che nell'ebraico biblico, quale esso è rappresentato dalla vocalizzazione massoretica, non è possibile stabilire una differenza di funzione tra i prefissi *ma*, *mi* e *mę*, dovremo ritenere che si tratti di un unico prefisso originario che subì modificazioni per ragioni fonetiche, o non piuttosto di due prefissi originariamente aventi funzioni diverse che, per ragioni fonetiche, si sono in certi casi modificati [4], o non invece di un solo prefisso consonantico, che appare variamente vocalizzato perchè unito a forme differenti della radice? [5].

A cercare di risolvere il problema è necessario un esame di

Digitized by Google

tutti i nomi di significato ben noto con prefisso *m* nei quali è possibile che la vocale che segue il prefisso abbia mantenuto il suo suono originario. Escluderemo quindi da questo nostro esame i nomi proprî, come quelli dei quali non può considerarsi come sicuro il significato originario preciso, i nomi con radici cominciantì per ו e י, per i quali è certo che la vocalizzazione originaria del prefisso ha subìto delle modificazioni per ragioni fonetiche, e i nomi (compresi i participî) in cui la vocale del prefisso è ridotta a *šᵉvå'*. Tralasceremo pure, per ora, i nomi con prefisso *mę*, essendo fuori di dubbio che esso non è originario, ma derivato da *ma* o da *mi*.

I nomi che prenderemo a base delle nostre ricerche sono dunque quelli che hanno una delle forme seguenti:

1. *Prefisso ma:* a) *maqṭal* (*maqṭål*); b) *maqṭîl* (*maqṭęl*); c) *maqṭol* (*maqṭôl*); d) *maqṭûl* [6].

Prefisso mi: a) *miqṭal* (*miqṭål*); b) *miqṭil* (*miqṭęl*); c) *miqṭol* (*miqṭôl*).

Alcuni fatti appaiono evidenti dall'osservazione di questi schemi e da una scorsa superficiale ad un vocabolario, e cioè:

1° l'assenza assoluta di nomi *miqṭûl*;

2° l'esistenza di due soli nomi certamente [7] *miqṭîl* (*miqṭęl*), מִזְבֵּחַ e מִסְפֵּד, entrambi con prima sibilante;

3° il fatto che tutti i nomi certamente *maqṭal* (*maqṭål*) compresi quelli di forma femminile *maqṭęlęt* ad eccezione di uno solo [8] si trovano in una delle condizioni seguenti:

a) avere per prima radicale:

α) una laringale (מַאֲוַיִּי c. p., [9] מַאֲכָל, מַאֲכֶלֶת, מַאֲמָצִי c. p., מַאֲמַר c., מַאֲרַב, מַהֲלָךְ c., מַהֲלָלוֹ s., מַהֲפֶכֶת, מַהֲתַלּוֹת p., מַחְבֶּרֶת, מַחֲטָאוֹת p., מַחֲלָצוֹת p., מַחֲלָצוֹת c. p., מַחֲלִפוֹת p., מַחֲלָפִים, מַחֲלָה, מַחֲבַת, מַחֲמַד c., מַחֲמָל c., מַחֲנָק, מַחֲרֵשֶׁת, מַחֲשָׁבָה, מַחְשָׁךְ, מַחֲוֶה, מַחֲתֶרֶת, מַעֲבַדֵּיהֶם p. s., מַעֲבָר c., מַעְבָּרָה, מַעְגָּל, מַעֲדָנִים p., מַעֲדָנוֹת p., מַעֲטָפוֹת, מַעֲיָן, מַעֲלָה, מַעֲלָלִים p., מַעֲמָד c., מַעֲמָקִים p., מַעֲמָסָה,

Digitized by Google

מַעֲנָה, מַעְצָד, מַעְצָר, מַעֲקְשִׁים p., מַעֲרָב, מַעֲרְכֵי c. p., מַעֲרָכָה, מַעֲרֶכֶת, מַעֲרָצָה, מַעֲשַׂקוֹת;

β) una ל (מַלְאָךְ, מַלְאָכוּת, מַלְמַד c., מַלְתָּעוֹת p.);

γ) una ר (מַרְאָה, מַרְאֲשׁוֹתֵיכֶם p. s., מַרְבְּדִים p.);

δ) una consonante doppia (מַבָּטֶם s., מַגָּל, מַדַּע [מַדָּע], מַזָּלוֹת p., מַזָּרוֹת p., מַטָּע, מַטָּרָה [מַטָּרָא], מַכָּה, מַכָּרוֹ s., מַסַּד, מַכּוֹת p., מַסַּת c., מַסָּה, מַסָּכֶת, מַסָּע, מַפָּע, מַפַּח c., מַפָּל c., מַפָּלָה, מַפֶּלֶת c., מַפָּצוֹ s., מַשָּׂא, מַשָּׂאָה, מַשָּׂאֵת, מַצָּבָה, מַצָּה, מַצָּע, מַקֶּבֶת, מַשָּׂא, מַשָּׂאָה, מַשָּׂק c., מַתָּנָה, מַתָּן;

b) avere, anche senza il verificarsi di alcuna delle condizioni prima esposte, la vocale della radice atona per essere femminili in *-âh* o usati solo nel plurale (מַטְעַמִּים, מַמְלָכָה, מַמְתַּקִּים, מַנְעַמִּים, מַשְׁאַבִּים, מַשְׁמַנִּים) [10].

L'osservazione di questi fatti può intanto farci ritenere come almeno assai probabile che alla determinazione della vocale del prefisso *m* abbia contribuito una tendenza dissimilatrice, nel senso di impedire il susseguirsi alla vocale del prefisso di una vocale accentata di suono uguale (*a*...*a*[*â*]; *i*...*i*[$>ę$]) o simile (*i*...*u*) [11], ma che questa tendenza dissimilatrice possa non manifestarsi od essere neutralizzata per il concorrere di speciali circostanze.

Potremo quindi formulare l'ipotesi che il prefisso *ma* si trovi in nomi con *a* radicale accentata solo quando la prima radicale è laringale o ר o ל, o quando essa è raddoppiata [12] e che il prefisso *mi* si trovi in nomi con *i* radicale accentata solo quando la prima radicale è sibilante. La mancanza della dissimilazione in nomi con prima geminata può essere spiegata con la minore chiarezza con cui sogliono pronunciarsi le vocali che precedono le consonanti doppie, e con il conseguente minor bisogno di evitare il susseguirsi di due vocali di suono uguale [13]. Che la dissimilazione poi avvenga solo quando la vocale radicale è accentata

Digitized by Google

è giustificato dalla maggiore intensità con cui la vocale accentata viene pronunciata [14].

Che però la vocale del prefisso non sia determinata da ragioni esclusivamente fonetiche risulta probabile dalla esistenza di nomi di prima ל o ר o geminata, aventi prefisso *mi*, e di nomi di prima radicale sibilante aventi prefisso *ma*. Se le nostre ipotesi intorno alle influenze esercitate dalla consonante contigua e dalla tendenza dissimilatrice rispondono al vero, sarà dunque da ritenersi che i nomi con prefisso *ma* e *mi* costituiscono in ebraico due classi distinte, ma che la vocale del prefisso possa aver subìto delle modificazioni per via delle ragioni fonetiche sopra indicate.

Formulata questa ipotesi, ne deriva senz'altro un criterio di grande valore per controllarla: se l'esame dei nomi sui quali non hanno agito ragioni fonetiche tali da alterare la vocale del prefisso ci permetterà di determinare quale è il valore proprio di ciascuno dei prefissi *ma* e *mi*, le nostre ipotesi saranno confermate; in caso contrario, dovranno essere abbandonate.

Secondo quanto sopra è stato esposto, i nomi ebraici nei quali la vocale del prefisso non dovrebbe aver subìto modificazioni per ragioni fonetiche sono i seguenti [15]:

1° nomi certamente *miqṭil* (מִזְבֵּחַ, מִסְפֵּד);

2° nomi certamente *miqṭal* con prima ל o con prima ר (מִרְבָּה, מִרְמָה, מִרְמָם e מִרְמַס, מִרְקַחַת, מִרְשַׁעַת) [16], o con prima geminata (מִטָּה, מִקַּח c.) [17] o con vocale radicale atona (מִלְחָמָה);

3° nomi certamente *maqṭal*, esclusi quelli con prima laringale [18];

4° nomi certamente *maqṭil* con prima sibilante (מַזְלֵג, מַזְמֵרוֹת p., מַסֵּכָה, מַסְחֵר, מַצֵּבָה, מַצָּרָק, מַשְׂאֵת, מַשְׁטֵמָה, מַשְׂכִּית, מַשְׂכֵּרֶת, מַשְׂכֵּר, מַשְׁחֵתוֹ s., מַשְׁעֵן, מַשְׁעֲנָה, מַתְּבֵן) [19].

Ora, se osserviamo i nomi di cui ai num. 1° e 2°, quelli cioè con prefisso originario *mi*, possiamo facilmente constatare che

Digitized by Google

due di essi (מִזְבֵּחַ e מִטָּה) indicano certamente il luogo dove avviene l'azione espressa dalla radice, sei (מִסְפֵּד, מִלְחָמָה, מַקָּח c., מִרְמָה, מִרְקַחַת e מִרְשַׁעַת) indicano certamente azione astratta, uno (מִרְמָס) puo intendersi come di luogo o di azione [20], l'unico restante (מִרְבָּה) è di significato incerto, e quindi non può servire al nostro scopo.

Possiamo quindi formulare l'ipotesi che il prefisso *mi* serva in ebraico a formare nomi di luogo e di azione astratta.

Esaminiamo ora i nomi con prefisso originario *ma*, quali sarebbero i nomi di cui sopra ai num. 3° e 4°. Di essi i soli che indichino o possano indicare azione o luogo sono: מַסָּע, מַסֵּכָה, מַפָּץ, מַצָּב, מַצָּע, מַשָּׂא, מַשָּׂק c.

Il fatto che tutti questi nomi hanno la prima radicale geminata è difficilmente casuale. In tali nomi il prefisso *ma* ha sostituito il prefisso *mi* anche senza il verificarsi delle condizioni fonetiche prima indicate, forse per analogia della quasi totalità degli altri nomi con prefisso *m* e prima geminata, che hanno *a* per vocale del prefisso. Il mantenersi del prefisso *mi* in מִטָּה e מִקָּח c., che sono i soli di prima geminata con tale prefisso, è dovuto forse all'analogia di significato rispettivamente di מִשְׁכָּב e מִמְכָּר [21].

L'ipotesi della cooperazione dei fattori morfologici e fonetici alla determinazione della vocale del prefisso *m*, secondo le leggi sopra formulate, ci permette di spiegare la presenza di coppie di nomi di forma e significato diversi, derivati dalla stessa radice, e di coppie di doppioni. Così מַפְתֵּחַ e מִפְתֵּחַ sono due nomi che hanno conservato la loro forma primitiva, il primo di nome indicante strumento, il secondo azione. Altro caso abbiamo in מַשְׁבֵּר e מִשְׁבְּרֵיךָ s. (da *מִשְׁבָּר). Qui si trattà di due nomi di oggetto: מַשְׁבֵּר è l'oggetto che fa prorompere (il feto) [22]; *מִשְׁבָּר è l'oggetto che prorompe, cioè l'acqua delle onde. Entrambi i nomi hanno prefisso originario *ma*: esso si è conservato in מַשְׁבֵּר,

Digitized by Google

perchè nessun fattore fonetico si oppone alla conservazione, è passato in *mi* in מִשְׁבָּר per dissimilazione. Osserviamo ancora מַשְׁמַנִּים (Neh. 8, 10), tema **mašman* (= cosa che fa diventare grasso, cibo succolento) accanto a מִשְׁמַן c., ecc. tema **mišman* (= grassezza, luogo grasso, e quindi persona pingue)

Nei nomi מַרְבֵּץ e מַרְוֵחַ a cui rispondono i costrutti מִרְבַּץ e מִרְוַח si tratta di nomi di luogo (nel 1° caso) e di azione (nel 2°). Le forme primitive sono dunque **mirbiṣ* e **mirziḥ*, diventate per dissimilazione מַרְבֵּץ e מַרְוֵחַ; al costrutto, passata in *a* la vocale della radice (come in זָקֵן costr. זְקַן), non ha ragione di essere la dissimilazione, e quindi il prefisso mantiene la sua *i* originaria [23].

Caso inverso abbiamo in מִשְׁבַּר costrutto di מַשְׁבֵּר. La forma originaria **mašbir* si è mantenuta all'assoluto, mentre al costrutto, passato l'*i* del tema in *a*, l'*a* del prefisso è, per dissimilazione, passato in *i*.

Meno facile è affermare qualche cosa di certo intorno ai rapporti fra i quattro nomi della radice שׁעה; che sono: מַשְׁעֵה, מִשְׁעָן, מַשְׁעֵנָה e מִשְׁעֶנֶת. In essi l'alternarsi di *i* e *a* come vocale del prefisso, in rapporto alla vocale radicale, conferma le ipotesi da noi formulate. Si può però dubitare se tutti i nomi derivino da un unico tema originario **mašʿin* o da due temi sinonimi, che dovrebbero essere **mašʿin* e **mašʿan*. Nel primo caso dovremo ritenere che מִשְׁעָן sia una neoformazione da מִשְׁעַן, costrutto normale di מַשְׁעֵן [24], e che quindi da מִשְׁעָן sia derivata la forma femminile מִשְׁעֶנֶת accanto a מִשְׁעֲנָה. Se pensiamo invece a due temi, dal primo deriverebbero מַשְׁעֵן e מַשְׁעֲנָה, dal secondo מִשְׁעָן e מִשְׁעֶנֶת: naturalmente מִשְׁעַן sarebbe costrutto tanto di מִשְׁעָן che di מַשְׁעֵן [25].

Lo stesso dubbio possiamo avere a proposito di מִזְלָגוֹת accanto a מִזְלֵג: possono esservi due temi sinonimi **mazlig* e **mazlag* o può darsi che da un costrutto *מִזְלַג si siano formati *מִזְלָג, *מִזְלֶגֶת, מִזְלָגוֹת.

Digitized by Google

Accanto a tutti questi casi in cui al modificarsi della vocale radicale corrisponde la modificazione, in senso contrario, di quella del prefisso, non va trascurata la forma מַקַּל, costrutto, accanto a מַקֵּל, dell'assoluto מַקָּל [26]. Qui la vocale del prefisso rimane invariata, dato che essa precede una consonante geminata, e resta così confermata l'ipotesi secondo la quale la dissimilazione non ha luogo dinanzi a consonante geminata [27].

Passiamo ora ad esaminare le forme nominali, fin qui di proposito trascurate, nelle quali la vocale del prefisso è *ę* [28]. Esse appartengono in parte a nomi di prima ח (מֶחֱזֶה, מֶחֱצָה e costr. מֶחֱצַת, מַחֲקֵרֵי). Queste forme ci permettono di stabilire che, a differenza di quel che avviene per le altre laringali, il prefisso *mi* passa, dinanzi a ח, non in *ma*, bensì in *mę*. Infatti i nomi di cui sopra sono tutti di luogo o di azione, e nessuno di quelli certamente *maqṭal* con prima ח appartiene ad una di queste categorie [29].

Altri nomi con prefisso *mę* sono di prima ר (מֶרְחָב e c. p. מֶרְחֲבֵי; מֶרְחָק e מֶרְחַק e p. מֶרְחַקִּים, c. מֶרְחַקֵּי accanto all'ass. p. מַרְחַקֵּים; מֶרְכָּב e s. מֶרְכָּבוֹ; מֶרְכָּבָה, e s. מֶרְכַּבְתּוֹ accanto a c. מִרְכֶּבֶת, p. מַרְכְּבוֹת e c. מַרְכִּבוֹת; מֶרְקָחִים p., מֶרְקָחָה).

La semplice osservazione di queste forme, nelle quali tutte si deve, o almeno si può trattare di un prefisso originario *mi*, ci dimostra che dinanzi a ר il comportamento di questo suffisso non è costante. Questo fatto è poi confermato dall'esistenza dei nomi di prima ר con prefisso *mi* elencati sopra (pag. 5 al n. 2°). In generale si può dire che l'*i* originaria passa in *a* quando anche la seconda o la terza radicale tendono verso questo suono (così in מַרְחַקִּים), ma il passaggio si arresta in *ę* quando si verrebbero ad avere due *a* consecutivi, il secondo dei quali accentato (così מֶרְחָק, מֶרְחָב); l'analogia poi ha determinato la presenza di *ę* anche in casi in cui si potrebbe avere *a* (così מֶרְחֲבֵי). Quanto alle oscillazioni vocaliche che si notano nei nomi derivati dalla

Digitized by Google

radice רכב può anche darsi si tratti di due temi originariamente distinti: **mirkab* (il luogo dove si cavalca o su cui ci si fa trasportare), e **markab* (lo strumento del cavalcare, il veicolo) che poi vennero a identificarsi quanto al significato [30].

Varietà di vocalizzazione nel prefisso si notano pure nei nomi derivati dalla radice משל. Abbiamo infatti: מָמְשָׁל, מֶמְשָׁלָה, מַמְשָׁלִים, מֶמְשֶׁלֶת, מֶמְשַׁלְתְּךָ, מֶמְשָׁלוֹת, מַמְשְׁלוֹתָיו [31].

In מָמְשָׁל abbiamo probabilmente il risultato dello sviluppo di due temi diversi: **mimšal* (= dominio, in Dan. 11, 3. 5) e **mamšal* > מָמְשָׁל (= dominatore, in Chron. 26, 6). Lo stesso deve essere di מֶמְשֶׁלֶת che ora significa dominio in astratto (Dan. 11, 3. 5) e ora oggetto che rende dominatore, cioè oggetto su cui si esercita il dominio (1 Chr. 26, 6). Non è certo fortuita la circostanza che l'unico esempio che abbiamo di questo nome con *a* nel prefisso (מַמְשְׁלוֹתָיו Salm. 114, 2) ha il significato di *oggetto su cui si esercita il dominio.*

L'esistenza di due temi e il fatto che in alcuni casi la parola del testo biblico può essere intesa nell'uno o nell'altro dei sensi proprî ciascuno di uno dei due temi [32] può avere determinato una oscillazione di pronuncia, che i massoreti rappresentarono con *ę*, se non addirittura una pronunzia intermedia fra *a* e *i*.

La forma מֶלְקָחַיִם da un tema **malqaḥ* si può spiegare ammettendo che la ל che generalmente neutralizza la tendenza dissimilatrice (vedi sopra pag. 3-4) non abbia qui agito completamente in questo senso perchè tale tendenza era più forte del consueto, dato il susseguirsi di due *a* separate da una ח. Così in luogo di **malqåḥajim* richiesto dalla ל, o di **milqåḥajim* richiesto dalla tendenza dissimilatrice si ebbe un suono intermedio מֶלְקָחַיִם, mentre in מַלְקָחֶיהָ è rimasta l'*a* dato che non si riscontra la presenza di due altre *a* consecutive [33]. Nello stesso modo andrà spiegata la forma מֶלְתָּחָה da un tema **maltaḥ*.

Digitized by Google

Debbono rimanere senza spiegazione soddisfacente מְגֻרְפוֹתֵיהֶם e מָגְפָה (Zacc. 9, 5) accanto a מַגֵּפָה, מַגֵּפֵנוּ [34].

Una conferma alla verosimiglianza delle ipotesi formulate ci può essere fornita dall'esame dei nomi che hanno nella sillaba radicale i suoni *o* e *u*. L'assenza, già notata, di nomi *miqṭûl*, ci autorizza a ritenere che la affinità di suono fra *i* e *u* abbia determinato fra di essi quello stesso fenomeno di dissimilazione che abbiamo riscontrato fra due *i*. D'altro canto possiamo ritenere *a priori* come per lo meno probabile che l'ebraico *o* < *â* abbia determinato, nei nomi che hanno questa vocale, il passaggio in *mi* del prefisso *ma* negli stessi casi in cui tale passaggio avviene nei nomi con *a*. Il manifestarsi della tendenza dissimilatrice anche nei nomi con *o* o *u* per vocale radicale [35] è dimostrato da forme come מַקְצֻעוֹת accanto a מִקְצוֹעַ [36], מִכְלְלִים accanto a מִכְלוֹל.

Non dobbiamo però aspettarci che in ebraico si abbiano nomi *maqṭol* solo nei casi in cui si verifichi qualcuna delle condizioni fonetiche che determinano la conservazione dell'*a* nel prefisso dei nomi *maqṭal*. Non bisogna infatti dimenticare che l'*o* ebraica può derivare, oltre che da un'*â*, anche da un'*ú*, e che tutt'altro che sicuro per determinare l'origine dell'*o* è il criterio della scrittura piena o difettiva, tanto più che le grafie si avvicendano spesso in un medesimo nome [37] e che è probabile che anche un'*û* originaria possa dare in ebraico *ô* [38]. Le ipotesi da noi formulate potrebbero fornire un criterio, fondato sulla vocalizzazione del prefisso, per istabilire se la vocale originaria è in essi *â* o *u* [39].

Poco si può rilevare dai nomi derivati da radici di media ו o י o geminate. Quanto ai primi, tutti, ad eccezione del solo מָרוֹץ presentano il prefisso *mâ*. La quasi esclusività di quest'ultimo prefisso è probabilmente dovuta al risultato di un processo analogico. In tali nomi la vocale del prefisso si riduce a *šᵉvå'* in tutte le voci ad eccezione di quella dell'assoluto singolare. Dato

Digitized by Google

dunque che le forme **maqôl* e **miqôl* venivano a confondersi in tutte le voci, ad eccezione di quella dell'assoluto singolare, l'analogia ha poi agito nel senso di uguagliare anche in quella voce le forme di tali nomi. Così, p. es., **milôn* (= luogo dove si pernotta) > **mełôn* > מָלוֹן (per l'analogia **mᵉzôn*: מָזוֹן = מָלוֹן : *x*; *x* = מָלוֹן). Non ci riesce possibile determinare invece perchè questa non abbia agito su מְרוּץ, se non pensando forse ad una influenza esercitata, a distanza, dalla sibilante צ.

Ciononostante, per lo meno in un caso, possiamo notare anche nei nomi di questo gruppo, la tendenza dissimilatrice che determina *a* > *i* dinanzi a *o*. Il caso è quello di מִשׁוֹטַיִךְ da un **mišôṭ* < **mašôṭ* (per dissimil.), accanto a מָשׁוֹט < **maṣôṭ*. La presenza della sibilante forte ha fatto sì che abbia luogo la dissimilazione, per quanto la consonante sia geminata [40].

Con radici geminate abbiamo מָגֵן, מָסָךְ, מִסַּב, מִצַּר nei quali tutti la vocale del prefisso è quella richiesta, secondo le nostre ipotesi, dal significato dei nomi [41]. La presenza di מָסָךְ, senza dissimilazione, può far ritenere che questa abbia luogo soltanto in sillaba chiusa [42]. Osserviamo poi che l'esistenza di nomi come מְרוּץ e מְצַר escludono che il prefisso ebraico *mi* possa essere una pura variante fonetica del prefisso *ma*, in obbedienza alla legge del passaggio *a* > *i* in sillaba chiusa non accentata.

Si potrebbe dunque conchiudere per l'ebraico quale esso è rappresentato dalla vocalizzazione massorètica [43]:

1. I prefissi nominali *ma* e *mi* sono originariamente distinti: il secondo serve a formare nomi di luogo e di azione, il primo di strumento, agente, oggetto, ecc.

2. Il prefisso originario *ma* passa generalmente, per dissimilazione, in *mi* quando la vocale radicale è *a* (*â*), oppure *o* < *â*, a meno che la prima radicale non sia laringale o liquida o geminata.

3. Il prefisso originario *mi* passa generalmente, per dissimi-

Digitized by Google

lazione, in *ma* quando la vocale radicale è *i*, oppure *u* (*û*), oppure *o* (*ô*) < *û* (*u*), a meno che la prima radicale non sia sibilante. Il passaggio *mi* > *ma* avviene anche con prima sibilante se questa è geminata.

4. Particolari ragioni fonetiche possono far sì che i passaggi *mi* > *ma* e viceversa si arrestino nel suono intermedio *mẹ*.

Tali conclusioni possono recare un contributo alla soluzione del problema di linguistica semitica a cui abbiamo accennato in principio del presente lavoro. Il fatto che la funzione dei due prefissi *ma* e *mi* appare in ebraico opposta a quella che essi hanno rispettivamente in arabo [44] ci impedisce di ammettere senz'altro che il semitico comune abbia posseduto i due prefissi con quelle funzioni che essi hanno nell'una o nell'altra di queste due lingue; d'altro canto, la presenza, in entrambe le lingue, di due prefissi distinti, ci rende assai perplessi ad ammettere che essi debbano essere ricondotti ad un solo prefisso semitico originario.

Appare quindi assai probabile che, a proposito del prefisso *m*, sia avvenuto qualche cosa di analogo a ciò che si riscontra a proposito dei pronomi interrogativi formati con l'elemento *m*, che, secondo quanto è generalmente ammesso, è quello stesso elemento che appare come prefisso formativo di nomi [45]. È noto che l'esistenza, nelle varie lingue semitiche, di forme pronominali con l'elemento *mŭ*, o *mā*, accanto ad altre con l'elemento *mi*, o *mī*, induce a ritenere che le due forme appartengano al semitico comune; ma la constatazione del fatto che la differenziazione delle due forme come propria di pronomi di cosa, o persona, o luogo, non si verifica nello stesso senso in tutte le lingue, e neppure costantemente in una medesima lingua, fa ritenere che tale differenziazione sia estranea al semitico comune [46]. Analogamente, il semitico comune doveva possedere un prefisso *ma* ed un prefisso *mi* usati indifferentemente o con differenza che a noi sfugge;

Digitized by Google

le lingue in cui il semitico si diramò accolsero entrambi i prefissi e ne differenziarono l'uso indipendentemente l'una dall'altra [47], appunto come, ad es., il sem. **mī* dà origine all'ebraico מִי (= chi?) e all'assiro *mīnu* (= che cosa?), mentre il sem. **mā* dà origine all'ebr. מָה (= che cosa?) e all'aram. מאן (= chi?). Fattori fonetici, che agirono nell'ambito delle singole lingue, annullarono, in alcuni casi, la differenziazione determinatasi fra i due prefissi, ed è possibile che in alcune lingue ogni traccia di differenziazione abbia finito per iscomparire. Così avvenne nei dialetti arabi volgari: dalle conclusioni del presente studio risulterebbe che questo non è il caso dell'ebraico classico.

ELIA S. ARTOM.

---

* Per quanto quest'indagine, ristretta ad una sola famiglia di prefissi, e limitata ad una sola fra le lingue semitiche, più che muovere da una particolare affermazione dell'Ascoli, intenda piuttosto inspirarsi a quel rigore di metodo di cui egli ci fu maestro, giova tuttavia qui ricordare che sulla prefissazione semitica fece l'Ascoli cenni audaci là dove tentò di identificarla con alcuni caratteri ed alcuni elementi della suffissazione indoeuropea (cfr. "Mem. Ist. Lombardo „, S. III, X, p. 3, 12, n. 54; *Studi critici*, V, p. 53 sgg.).

[1] BARTH, *Die Nominalb. in den sem. Spr.*, 2. Ausg., Leipzig 1894, § 159 *a*, p. 237-8; BROCKELMANN, *Grundriss d. vergl. Gramm. d. sem. Spr.*, I, Berlin 1908, § 195-203, p. 375-382.

[2] Cfr. BROCKELMANN (op. cit., § 197 *a*, p. 377), e i manuali dei varî dialetti arabi volgari.

[3] Non è qui il luogo di discutere nei suoi particolari la teoria non nuova, ma recentemente sostenuta con nuovi argomenti dal KAHLE (*Die überlieferte Aussprache des Hebräischen und die Punktation der Masoreten*, ZAW., 39, 1921, p. 230 sgg.; *Die Masoreten des Westens*, Stuttgart 1927; *Das Problem der Grammatik des Hebräischen*, IF., 45, 1927, p. 395 sgg.) secondo cui la notazione vocalica massoretica non riprodurrebbe una pronuncia tradizionale effettiva, ma sarebbe una costruzione teorica: se si accettasse questa teoria, sarebbero del tutto vane le ricerche di grammatica ebraica che hanno per base la vocalizzazione massoretica. Al Kahle ha in parte risposto

Digitized by Google

efficacemente il Bergsträsser (*Mitteilung. z. hebr. Gramm.*, 4. *Ist die tiber. Vokal. ein Rekonstruktion?* OLZ., 27, 1924, c. 582 sgg.) facendo notare che dai fatti rilevati dal K. e già in parte precedentemente noti il K. stesso trae delle conseguenze tutt'altro che necessarie, e in parte del tutto ingiustificate. Ci basterà qui aggiungere che anche i nostri precedenti studi su alcune classi di nomi ebraici (*Le influenze delle consonanti sulle vocali nei segolati maschili ebraici*, GSAI., NS. 1, 1926, p. 122 sgg.; *Studi sull'influenza delle consonanti sulle vocali nei nomi ebraici*, RSO., 11, 1928, p. 416 sgg.) dimostrano che la vocalizzazione massoretica obbedisce a leggi precise che sono troppo complicate per essere artificiali. Se da altre fonti appaiono risultare, per l'ebraico, particolari di pronuncia divergenti, si deve trattare di tradizioni di altri luoghi o di altri tempi, non di pronuncia effettiva in opposizione a pronuncia artificiosamente ricostruita.

[4] La prima delle due ipotesi è sostenuta od ammessa dall'Ewald (*Ausführl. Lehrb. d. hebr. Spr.*, 8ª ed., Göttingen 1870, § 160, p. 413 sgg.); dal Böttcher (*Ausführl. Lehrb. d. hebr. Spr. hg. v. F. Mühlau*, I, Leipzig 1866, § 324, p. 173-4); dal Barth (op. cit., § 160 *c*, p. 241-2; § 161 *a*, p. 243); dal Gesenius-Kautzsch (*Hebr. Grammatik*, 27. Aufl., Leipzig 1902, § 85 *e-m*, p. 235-6); dal Brockelmann (op. cit., § 195-6, p. 376); dal Bauer-Leander (*Hist. Gramm. d. hebr. Spr. d. alt. Test.*, I, Halle A. S. 1918, § 61 *uε*, p. 458; § 61 *xε*, p. 489), i quali tutti ritengono che il prefisso originario sia *ma*; la seconda dall'Olshausen (*Lehrb. d. hebr. Spr.*, Braunschweig 1861, § 197-8, p. 371 sgg.); dallo Stade (*Lehrb. d. Hebr. Gramm.*, I, Leipzig 1879, § 268 sgg., p. 168 sgg.), dal König (*Gedanke, Laut und Accent ... am Hebr. untersucht*, Weimar 1874, p. 34 oss. 2); dal Grimme (*Grundzüge der hebr. Akzent und Vokallehre*, Friburgi Helv. 1896, p. 99 sgg.); dal Jouon (*Gramm. de l'hébreu biblique*, Rome 1923, § 88 *L d*, p. 203). Di questi ultimi, l'Olshausen non tenta neppure una classificazione dei nomi secondo i prefissi; il König pensa che l'ebraico debba avere originariamente le stesse classi dell'arabo; lo Stade, pure distribuendo i nomi in classi a seconda della forma, non le distingue praticamente quanto al significato; il Grimme ritiene che l'ebraico abbia la stessa differenziazione dell'arabo, ma che l'*a* sia passato in *i* quando non precede immediatamente la sillaba fortemente accentata, salvo il concerrere di certe condizioni fonetiche, e quindi, per analogia dei casi in cui, come in קֶבֶר costr. קִבְרִי il passaggio $a > i$ è concomitante con un passaggio $ę > a$ nella sillaba finale, in quasi tutti i casi in cui la sillaba finale ha *a*; la presenza di *a* nella maggior parte dei nomi indicanti strumento sarebbe dovuta ad un processo ancor più complicato. Egli, pure avendo riconosciuto che molti nomi di luogo hanno in ebraico *mi* e quasi tutti quelli di strumento *ma*, ed aver visto giusto intorno ad alcuni fattori fonetici, non è giunto a conclusioni persuasive perchè non ha saputo rinunciare al preconcetto che la vocalizzazione dell'arabo

Digitized by Google

letterario debba essere quella semitica originaria. V. anche Brockelmann (o. c., § 52 *gγ*, p. 147). Il Jouon, pure rinunziando a distinzione precisa in classi, osserva che nei nomi indicanti luogo prevalgono le forme *maqṭål* e *miqṭål*, in quelli indicanti strumento, *maqṭęl*. Nessuno di questi autori ha determinato in quali casi e secondo quali leggi le alterazioni fonetiche della vocale del prefisso avvengano, e tutti partono dal presupposto che sia possibile un passaggio $a > i$, ma non il passaggio inverso.

[5] È questa la teoria sostenuta da W. Frankenberg (*Der Organismus der semitischen Wortbildung* = *Beihefte zu ZAW.*, 26, Giessen 1913, p. 40-50). I nomi con prefisso *m* e i così detti participî sarebbero formati da *m* + l'infinito di una forma di coniugazione: quelli che appaiono con prefisso *ma* sarebbero formati da *m*+*'aqṭil* (o *'aqṭal*); quelli che appaiono con prefisso *mi* da *m*+*qiṭāl* (>*'iqṭāl*) o da *m*+*qiṭil* (>*'iqṭīl*). La teoria non appare fondata, sia perchè, come osserva il F. stesso (p. 48), non è chiara la distinzione fra le due classi, e sia perchè l'azione di fattori fonetici non può essere negata. In ogni modo al F. va riconosciuto il merito di avere affermato l'insostenibilità delle teorie che vogliono spiegare la varietà di vocalizzazione come dovuta a fattori fonetici, senza determinare precisamente in quali casi tali fattori agiscano (p. 47-48).

[6] In queste, e nelle altre trascrizioni dall'ebraico del presente lavoro, le vocali sono rappresentate secondo la qualità e non secondo la quantità. L'accento circonflesso sulle *i*, e sulle *o* ed *u*, indica che la vocale è rispettivamente accompagnata da ' o da ' quiescenti.

[7] Dicendo nomi certamente *miqṭil* o *maqṭal*, ecc., intendiamo escludere quelli terminanti in *-ęh*, perchè questa finale può derivare tanto da **-aiḫ* che da **-iiḫ*. Cfr., p. es., Bauer Leander (op. cit., § 73, p. 584); Jouon (op. cit., § 88 *L* e nota 1, p. 203).

[8] Escludiamo i participî femminili *hif'ṭl*, per quanto il loro tema debba essere *-ṭalt*. Cfr. Artom (RSO. 11, p. 425). Intorno ad essi, vedi più innanzi. L'unica eccezione è מַפֶּרֶכֶת. Dato che non è ben chiaro il rapporto ideologico di questo sostantivo con la radice פרך non si può dire nulla di sicuro; ma non appare improbabile che questo nome non sia che un participio femminile *hif'ṭl*.

[9] In questo elenco, come pure nei successivi, indicheremo soltanto forme che si trovano effettivamente nel testo biblico: le lettere *c*, *p*, *s*, che seguono alcune delle forme citate indicano che si tratta rispettivamente di costrutto, di plurale, o di forma con suffissi.

[10] Il fatto che tutti questi nomi maschili hanno la 3ª radicale raddoppiata e la mancanza assoluta di maschili *maqṭal* usati nel solo plurale senza il verificarsi delle circostanze prima esposte e senza che la 3ª radicale sia

Digitized by Google

raddoppiata potrebbe anche far pensare che, in tali nomi, il mantenersi dell'*a* nel prefisso sia dovuto al raddoppiamento della terza radicale. — Alcuni di questi fatti furono già messi in rilievo dal Böttcher (vedi sopra pag. 14, n. 4) il quale attribuisce il mantenersi dell'*a* del prefisso, quando non si verifichino le condizioni fonetiche da lui ritenute necessarie, al fatto che la parola abbia significato che si colleghi con concetti di forza o letizia. L'idea può apparire ingegnosa, ma ha certo, *a priori*, poca verosimiglianza, oltre che i fatti sono ben lungi dal confermare la teoria, come si può vedere dagli esempi addotti dal B. stesso.

[11] A dissimilazione pensano pure l'Ewald (op. e loc. cit.) — che parte però dalla sua teoria secondo cui la vocale più forte che è ora quella del prefisso, ora quella della radice, influenza la vocale meno forte rendendola dissimile dalla prima — il Böttcher (op. e loc. cit.); il König (op. cit., p. 89 sgg.), Bauer-Leander (op. cit., § 61 *qζ*, p. 492) — che spiega così il mantenersi di *a* nel prefisso dei participî *hifʿîl*. — Poco chiare appaiono a questo proposito le idee del Barth: questi infatti (*Vergleichende Studien*, ZDMG., 43, 1889, p. 189-90) spiega come dovuto a dissimilazione il fatto che l'*i* dell'imperfetto si sia in ebraico raramente mantenuta quando il prefisso ha tale vocale; ma d'altra parte (*Nominalb.*, § 171 *c*, p. 261) spiega le forme ebraiche *miqṭîl* come dovute ad assimilazione vocalica, e ritorna poi a mettere in campo la tendenza dissimilatrice per ispiegare perchè in ebraico vi siano solo due *miqṭîl* (op. cit., p. 262). Il B. stesso (op. cit., § 159 *a*, p. 238) spiega poi come dovute a dissimilazione le forme nominali dell'arabo e dell'etiopico che hanno dopo il prefisso rispettivamente *i* o *e*. L'esistenza di tendenza dissimilatrice, anche fuori del caso di cui ora ci occupiamo, è mostrata dal fatto che, mentre si ha in ebraico generalmente *a* come vocale del prefisso degli imperfetti in *o* con prima laringale, non si trova mai *a* ma sempre *i* oppure *e* (< *i*) negli imperfetti in *a* di tali verbi. Così יַחְבֹּשׁ, ma וְיַחְבֹּשׁ; יַחְלִישׁ, ma וַיַּחְלֵשׁ; יַחְפֹּץ, ma וַיֶּחְפַּץ; יַהֲלֹךְ, ma וַתֵּלֶךְ. V. anche Bauer-Leander, op. cit., § 49 *c*, *d*, p. 347; § 58 *d*, p. 428. Può essere istruttivo a questo riguardo il confronto tra forme come אָכַל e אֹכֵל.

[12] Se nei participî femminili *hifʿîl* il prefisso rimane *ma* anche senza il concorrere dell'una o dell'altra di queste condizioni, ciò è dovuto all'analogia del maschile e di quei participî femminili in cui il mantenersi dell'*a* era richiesto da ragioni fonetiche: l'analogia poi è stata favorita dal fatto che, avvenuta la segolizzazione, veniva a mancare la causa determinante della dissimilazione.

[13] Si noti che anche nel caso degli imperfetti in *i* la dissimilazione notata dal Barth (v. sopra, n. 11) non ha luogo quando la prima delle due vocali è seguita da consonante raddoppiata.

Digitized by Google

[14] Il Brockelmann (op. cit., § 296 *c*, p. 376) che non tiene conto, in genere, per ispiegare le forme di questi nomi, di tendenze dissimilatrici, spiega il mantenersi di *a* in מַנְעָמִים e מַשְׁמַנִּים come dovuto alla analogia di significato con מַעֲרָנִים e מַחְמַדִּים dove la presenza dell'*a* è dovuta alla contiguità della laringale. La spiegazione, di per sè stessa plausibile per questi nomi, e che potrebbe anche essere estesa a מַטְעַמִּים e מַמְתַּקִּים, non è però sufficiente per altri vocaboli su cui non può avere agito tale analogia: così מַשְׁאֲבִים. Poco probabile appare l'ipotesi dell'Ewald (op. cit., § 160, p. 414) secondo cui in quest'ultimo nome l'*a* del prefisso sarebbe dovuta ad influenza dell'א. Il Barth (*Nominalb.*, § 174 *c*, *α*, p. 266) spiega l'*a* di מַנְעַמִּים come dovuta al gruppo נע. L'esistenza di מַנְעָלֶיךָ (Deut. 33. 35) dimostra che la spiegazione non è sufficiente.

[15] Per ora prendiamo in considerazione soltanto i nomi che hanno per vocale radicale *a* (*å*) oppure *i* (> *ê*, *ę*). Di quelli con *o*, *ô*, *u* e *û* tratteremo in seguito.

[16] Escludiamo da questo elenco il costrutto מַרְפֵּשׁ a cui può corrispondere un assoluto *מַרְפֵּשׁ o *מִרְפֶּשׁ (cfr. מַרְבֵּץ costr. מִרְבַּץ): intorno a tali forme vedi più innanzi.

[17] Non vanno naturalmente qui compresi i nomi, come מְנָרִים, con *dageš dirimens* inorganico.

[18] La mancanza quasi assoluta di nomi di prima laringale con prefisso *mi* dimostra che in essi il prefisso *ma* può sempre essere dovuto alla presenza della laringale. L'unico esempio di prefisso *mi* dinanzi a laringale si ha in מִחְיָה da spiegarsi con l'influenza esercitata dalla י.

[19] Sono esclusi dall'elenco, per brevità, i participî maschili *hif'îl*. Dal seguito delle presenti ricerche risulterà che la forma che essi hanno risponde alle leggi a cui, secondo le nostre ipotesi, obbediscono i nomi con prefisso *m*.

[20] Generalmente pare da intendersi come il luogo dove si calpesta; però in *Is.* 5, 5 il parallelismo con לָבָעַר induce a ritenere si tratti, almeno in quel passo, di nome di azione.

[21] Il Böttcher (op. cit., § 324 *a*, p. 174), che pure osserva che dinanzi a consonante raddoppiata si ha normalmente *a*, spiega מַטָּה come derivato dal plurale מַטּוֹת che, alla sua volta, deve la sua forma alla necessità di distinguersi da מַטּוֹת plurale di מַטֶּה; e מַבָּקּ per distinzione da un מַבָּקּ che egli traduce *Waare*, senza però dire di dove rilevi l'esistenza di questa parola.

[22] C'è anche chi intende questo vocabolo come nome di luogo: così RŠI. su *Hos.* 13, 13. e, fra i moderni, benchè con qualche riserva, Jouon, op. cit. (§ 96 *C. c.*, p. 247) e, in senso diverso, ma sempre come indicante luogo, König (op. cit., p. 34). Dato però il significato della radice שבר, pare più probabile si tratti di nome di agente.

Digitized by Google

[23] Non si può citare, in contrasto a quanto qui è esposto, il caso di מַשְׂאֵת, costrutto di מַשָּׂאת. Qui si tratta evidentemente di due temi diversi. Per la spiegazione delle forme, v. Olshausen (op. cit., § 197 *c*, p. 373); Bauer-Leander (op. cit, § 77 *d'*, p. 614). Per la dissimilazione, v. anche Brockelmann (op. cit., § 52 *gγ*, p. 147); Jouon (op. cit., § 96 *Cc*, p. 247); Grimme (op. e loc. cit., v. sopra p. 14, n. 4).

[24] Bauer-Leander (op. cit., § 21 *l*, p. 215).

[25] Si potrebbe forse anche pensare ad una terza possibilità, e che cioè i due temi siano **maš'in* (= strumento di appoggio) > מַשְׁעֵן, costr. **maš'an* > מִשְׁעַן, e **miš'an* (luogo di appoggio) > מִשְׁעָן costr. מִשְׁעַן.

[26] Non è però ben sicuro che la מ sia preformativa. Cfr. Olshausen (op. cit., § 182 *d*, p. 346); Jouon (op. cit., § 34 *b*, p. 83).

[27] A dimostrare il persistere, nella pronunzia tradizionale dell'ebraico, della tendenza alla dissimilazione nei nomi con prefisso *m*, può servire il costrutto postbiblico מְקֹהֲלוֹת dall'assoluto biblico מַקְהֵלוֹת.

[28] Secondo il Jouon (op. cit., § 29*e* 2, e nota 3, p. 73) il prefisso *mę*, quando non è dinanzi a gutturale, deriverebbe generalmente da *a* per indebolimento, favorito dalla predilezione che l'ebraico ha per la successione vocalica *ę* — *å* (§ 88 *Lg*, n. 1, p. 204). Il J. però non determina in quali casi tale indebolimento avvenga.

[29] Unico caso di *mi* passato in *ma* dinanzi a ח si avrebbe in מַחְתֶּרֶת, se questa parola si spiega come luogo della rottura del muro. C'è però da osservare che la radice חתר, certamente in uno dei passi in cui ricorre (*Amos* 9, 2) e assai probabilmente in un altro (*Job* 24. 16) ha il significato di *penetrare*, anzichè di *rompere il muro*. La voce מַחְתֶּרֶת sarà dunque da spiegarsi come *ciò che fa entrare nel muro*, cioè la breccia. A proposito dei nomi di prima ח, si confrontino, a conferma dell'ipotesi della dissimilazione, מַחֲזֶה e מַחֲצִית.

[30] Cfr. König (op. cit., p. 89), il quale, osservando la presenza di *ę* anche dove l'*a* non è accentata (così מְרֻבָּה) ritiene che la dissimilazione sia determinata, anzichè dall'*a* accentata, dall'*a* lunga.

[31] Il Brockelmann (op. cit., § 76 *b*, p. 202) pensa a influenza, a distanza, della sibilante; ma non si vede perchè questa influenza si farebbe sentire solo sporadicamente.

[32] Vedi, p. es., *Mika*, 4, 8.

[33] Il König (op. cit., p. 110) pensa a *ę* < *i* per influenza della ק; ma una tale influenza, e, per di più, a distanza, non è provata.

[34] Varî tentativi di spiegazione, ma non sodisfacenti, furono fatti dal Böttcher (I, op. cit, § 498. 17, p. 305), Ewald (op. cit., § 88 *d*, p. 182),

Digitized by Google

König (*Hist. krit. Lehrgeb. d. hebr. Sprache*, II, Leipzig 1895, § 60, 8 *a*, p. 94; § 129, 3 *b*, p. 487).

[35] Il fatto fu rilevato dal Böttcher (op. cit., I, § 324 *b, f*, p. 174).

[36] La forma מַקְצוּעַ, per quanto registrata dal Gesenius-Buhl (*Hebr. und aram. Handwört. üb. d. alt. Test.*, 17. Auflage, Leipzig 1921, p. 417) e dal Bauer-Leander (op. cit., § 61 *e η*, p. 493) non appare nelle edizioni del testo biblico nè è registrata fra le varianti nella edizione del Ginzburg (Londra 1894).

[37] Il Barth (*Nominalb.*, § 163 *a-b*, p. 248) ritiene di potere stabilire che l'*o* proviene da *â* quando si mantiene anche dinanzi ai suffissi, da *ú* quando dinanzi ai suffissi si ha *u* seguìto da consonante raddoppiata, e cita come esempio del primo caso מַטְמוֹן, pl. מַטְמֹנִים. Lo stesso criterio è seguìto dal Bauer-Leander (op. cit., § 61 *yζ* e segg., p. 493). Ma la fallacia del criterio è dimostrata dalla presenza di מַטְמֻגִי (*Is.* 45, 3) dove l'assenza del raddoppiamento della consonante, non segnalata dal Barth, e segnalata (§ 67 *f*, p. 534) e non sufficientemente spiegata (§ 14 *q*, p. 193) dal Bauer-Leander, non può dimostrare l'invariabilità della vocale, perchè sarebbe sempre inspiegata la ragione per cui la parola non sia vocalizzata *מַטְמֹגִי. V. la nota seguente.

[38] È generalmente riconosciuto che in ebraico *u* od *û* sostituiscono talvolta *ô* quando la vocale è atona. Da questo fatto ne può facilmente derivare un altro, dovuto all'analogia, chè cioè *o* od *ô* possano sostituire *û* quando la vocale viene ad essere accentata. Così. date le forme מַטְמוֹן e מַטְמֻגִי, è possibile si tratti di **maṭmûn* (מְנוּסִי : מָנוֹס = מַטְמֻגִי : *x*; *x* = מַטְמוֹן).

[39] L'azione della tendenza dissimilatrice si manifesta pure in modo evidente nei nomi con prefisso *t*. Se la prima radicale è laringale, il prefisso ha sempre per vocale *a*; in caso diverso, ha *a* se la vocale radicale è *i* o *u*; *i* se la vocale radicale è *a*. Con *o* si ha תֹּלְבֹשֶׁת che andrà spiegata come da **talbâšt* (Olshausen, op. cit., § 213 *d*, p. 400; Stade, 1 264, p. 167; König, *Hist. krit. Lehrg.*, II, § 122, 3, p. 404, con qualche dubbio) anzichè da **talbušt* (cfr. Bauer-Leander, op cit., § 61 *ν η*, p. 496, che ammette le due possibilità) o da **talbûšt* (Barth, *Nominalb.*, § 186, p. 296). Il Frankenberg (op. cit., p. 53 sgg.) segue, a proposito di questi nomi, la stessa teoria seguita a proposito di quelli con prefisso *m*.

[40] Del tutto improbabile appare l'opinione del Böttcher (op. cit., § 297 *c*, p. 158) secondo cui nella מ sarebbe da vedersi il prefisso indicante preposizione.

[41] Per מֶמֶּב si può essere incerti quanto al significato preciso, dato che l'unica volta in cui ricorre senza suffissi (1 *Re* 6, 29) ha valore avverbiale. Le forme suffisse potrebbero derivare da un *מֶמֶּב.

[42] Questa è anche l'opinione del Barth, a proposito degli imperfetti in *i*. V. sopra, p. 38, n. 11.

Digitized by Google

[43] La vocalizzazione babilonese, che rappresenta una diversa tradizione di pronuncia, non è per nulla in contrasto con i fatti da noi rilevati nè con le ipotesi da noi formulate. Nei testi con puntazione babilonese, la quasi totalità dei nomi con prefisso *m* seguíto da vocale piena presenta la forma *mä* (dove *ä* indica la vocale che risponde per lo piú all'*a* e all'*e* dei massoreti). Cfr. KAHLE, *Der masoretische Text d. alt. Text nach d. Ueb. d. bab. Jud.*, Leipzig, 1902, pp. 69-70; *Masoreten d. Ostens*, Leipzig, 1913, pp. 197-8. Il fatto che tutti i pochi nomi che nei testi con puntazione babilonese hanno *mi* sono di quelli che, secondo le nostre ipotesi, dovrebbero avere *mi* originario, induce a ritenere che nella pronuncia rappresentata da quella puntazione la tendenza al passaggio *mi* > *ma* sia molto più estesa che in quella rappresentata dalla puntazione massoretica. Certamente poi sulla vocalizzazione babilonese non agisce, a determinare la vocale del prefisso *m*, la tendenza dissimilatrice.

[44] Cfr. BROCKELMANN, op. cit., § 196 *a*, p. 367; § 197 *a*, p. 377.

[45] BARTH, *Nominalb.*, § 158 *a*, p. 233; BROCKELMANN, op. cit., § 195 *a*, p. 375.

[46] BROCKELMANN, op. cit., § 110, p. 326; BARTH, *Die Pronominalbildung in den sem. Spr.*, Leipzig 1913, § 56 e segg., p. 137 e segg.

[47] BARTH, *Nominalb.*, § 158 *c*, p. 234 segg.; § 159 *a*, p. 237-8; BROCKELMANN, op. cit., § 195 *d*, p. 376.

Digitized by Google

La desinenza indoeuropea *-om* (*-em*) e la teoria ascoliana sulla genesi della declinazione ario-semitica.

Le ricerche glottogoniche sono, senz'ombra di dubbio, le piú pericolose e le piú arrischiate di quante la linguistica presenti. Oggi tutti, piú o meno, siamo scettici sul valore di tali speculazioni e preferiamo astenerci dal battere quelle vie che i fondatori degli studi comparativi, e specialmente il Bopp, percorrevano senza paura [1]. Pur riconoscendo la facilità con cui in tal genere di speculazioni si può cadere in errore, sono d'accordo con lo Hirt nel ritenere che le ricerche glottogoniche debbano pur esser tentate [2], tenendo presenti le analogie di formazione di tutti i gruppi linguistici anche se fra questi non si vuol riconoscere nessuna affinità genealogica. A me, modestissimo gregario nella schiera dei linguisti italiani, non sarebbe lecito affrontare simili argomenti in questo luogo, e mi parrebbe quasi una mancanza di rispetto verso Colui alla cui memoria questo volume è dedicato, s'io non mi limitassi a riprendere e a discutere un'idea divinata appunto dalla sua mente.

La formazione dei casi, ad eccezione del nominativo, è generalmente avvenuta, nei varî gruppi linguistici, colla posposizione di avverbi locali [3]. Nelle lingue indoeuropee non è però sempre facile, né spesso possibile, risalire all'origine degli affissi casuali, come p. es. nelle lingue ugro-finniche [4].

Il nominativo, specialmente quando occupa il primo posto

Digitized by Google

della proposizione, può non essere distinto da alcun segno speciale e rappresentare quello che molti linguisti chiamano assai giustamente, benché non senza pericolo di interpretazioni ambigue, *casus indefinitus* [5]. Cosí avviene p. es. nelle lingue indoeuropee nei temi in *-ā* (tipo ie. **ek̑u̯ā*, ant. ind. *áśvā*, lat. *equa* ecc.) [6] o nelle lingue ugro-finniche [7]. Il nominativo può però essere rinforzato da un pronome dimostrativo, il quale o si unisce procliticamente al predicato, come nelle lingue Bantu [8], o encliticamente al nominativo stesso, come nelle lingue semitiche ed anche, secondo ogni verisimiglianza, nelle indoeuropee. Il nominativo semitico *malik-u* " rex „ fu spiegato già da molti anni con **malik-hū* " rex ille „ [9], cosí nell'indoeuropeo tutti i numerosi nominativi in *-s* si fanno risalire comunemente al pronome dimostrativo **so-* [10].

Questa spiegazione fu data dal Bopp fin dal 1826 nella sua memoria *Ueber das Demonstrativum und den Ursprung der Casuszeichen* letta all'Accademia delle Scienze di Berlino [11]. In essa egli riteneva che: " Das schliessende *s* Sanskritischer, Griechischer, Lateinischer, Gothischer und Litthauischer Nominative ist also nichts anderes als ein perzonifizirendes Artikel, und daher erklärt sich seine Scheu sich mit dem Artikel selbst zu verbinden „. Tale idea ripeté nella Grammatica comparata [12] e parve cosí convincente da essere accettata da quasi tutti i linguisti posteriori, come Pott [13], Benfey [14], Grassmann [15], Schleicher [16], Steinthal [17], Curtius [18] e fra i piú moderni Huebschmann [19], Brugmann [20], Jacobi [21], Uhlenbeck [22] ecc. nonostante qualche glottologo moderno affacci dei dubbi sull'identificazione Boppiana [23].

A questa uscita " determinativa „ del Nominativo si suole in generale contrapporre la *-m* (*em*/*om*) dell'accusat. in forme come: ie. **u̯l̥q̑u̯om*, ant. ind. *vr̥kam*, avest *vəhrkəm*, gr. *λύκον* lat. *lupum*, lit. *vil̃ką*, ant. sl. *vlъkъ*; ie. **ek̑m̥̄m*, ant. ind. *áśvām*, lat. *equam*

Digitized by Google

(cfr. avest. *haēnąm* gr. *χώρᾱν*, osco víam, lit. *rañką*, ant. sl. *rąką*) ecc. ecc.

Ben presto però si comprese che questa *-m* dell'accusativo singolare masch. e femminile non poteva venir separata dalla *-m* del Nom. Acc. Voc. neutro singolare dei temi in *-o-* (di tipo: ie. **ĵugom*, ant. ind. *yugám*, gr. *ζυγόν*, lat. *jugum*, cfr. avest. *xšaθrəm*, osco *sakaraklúm*, irl. *dliged n-*). Già il Bopp scriveva nella sua Grammatica comparata [24] che " il nominativo dei temi neutri è identico all'accusativo di tutta la famiglia indoeuropea „ ed anche, fra i moderni, il Brugmann [25] conferma che " das *-m* des Nom. Akk. Sing. N., z. B. *yugá-m*, lat. *jugu-m*, und das *-m* des Akk. Sing. M., z. B. ai. *áśva-m*, lat. *equo-m*, sind dasselbe Element „. Per giustificare la pretesa contrapposizione di *-s* e *-m*, il Brugmann, seguendo le teorie passivistiche dell'Uhlenbeck, ripeté in vari luoghi che " *-om* gegenüber *-os* ursprünglich ein passives energieloses Verhalten des Nominalbegriffs ausgedrückt hat „ [26]. L'Uhlenbeck infatti, ch'è uno dei piú strenui sostenitori della teoria passivistica del verbo transitivo [27], aveva emesso l'ipotesi che nel protoindoeuropeo non fosse esistito né un Nominativo né un Accusativo, ma un Attivo e un Passivo, un caso dell'*Agens* e uno del *Patiens* [28].

Ma l'Uhlenbeck medesimo fu costretto a riconoscere in un suo scritto posteriore [29], che la sua rimaneva una semplice ipotesi (dit toch altijd een hypothese blijft). Però la tendenza a vedere in *-om* un caso privo di energia, si può scorgere in embrione fino dal tempo di Bopp, il quale, ancor nel 1826, diceva che " das *-m* ist weniger energisch und lebendig als das *-s* des Nominativs „ [30].

Ma che *-m* non abbia avuto affatto un senso privo di energia e quasi passivo prova la comparazione coi pronomi.

La *-m* del Nom. Acc. Voc. neutro sing. e dell'Acc. Sing. masch. femm. non può essere in alcun modo separata dalla *-m* che tro-

Digitized by Google

viamo al nominativo singolare (e anche in taluni altri casi) di molti pronomi personali e dimostrativi indoeuropei fra i quali basterà ricordare qui i seguenti:

Il pronome personale di 1ª ps. sing. (" io ") ant. ind. *ahám*, avest. *azəm* gr. *ἐγών* e forse latino **egom* se pure è giusta la divisione di *egomet* in **egom-eti*) [31].

Il pronome pers. di seconda persona singolare (" tu ") ant. ind. *tvám*, avest. *tvəm*, greco (omer.) *τύνη* beot. *τούν* [32] osco t i i u m.

I pronomi personali di prima e seconda persona plurale e duale solo nelle lingue del gruppo indoiranico: **ɥai̯-am*, ant. ind. *āvám* avest. (gath.) *əəāva* per **āvā* [33] " noi due "; ant. ind. *yuvám* " voi due "; ant. ind. *vayám*, avest. juniore *vaēm* [per **vayəm*] " noi "; ant. ind. *yūyám* avest.; *yužəm* (aves. juniore *yavakəm*) " voi "; il pronome relativo ant. ind. *ayam*. avest. *ayəm* " il quale " e infine il pronome dimostrativo (e personale di terza) ant. ind. *ayám*, *iyám*, *idám* " is, ea, id " [34]. La storia dell'interpretazione di queste forme è lunghissima ed io accennerò qui solo a pochi nomi che rappresentano le successive tappe.

Il Bopp non riuscì a capire la natura di questo elemento *-m* e si contentò di stabilire che la *m* appartiene alla desinenza [35].

Neppure lo Schleicher ebbe una visione piú esatta e chiamò *-am* " una particella non chiara nella propria funzione, ma non rara nell'antico indiano " [36]. H. Almkvist spiegò la *-m* di *ahám* come un possessivo [37], basandosi specialmente su confronti uralo-altaici [38].

Fra gli indoeuropeisti piú recenti studiò molto accuratamente il problema il Leskien il quale, in una sua eccellente dissertazione *Die Partikel -am in der Deklination* [39], affermò che non gli sembrava impossibile che la particella *-am* fosse identica al suffisso dell'Accusativo, giacché tutti i tentativi fin'allora fatti per spiegare il suffisso dell'accusativo con valore determinativo

Digitized by Google

e locale non gli sembravano soddisfacenti. Anche al LESKIEN rimaneva però oscuro il rapporto fra l'accusativo e il nominativo dei temi neutri in *-o-*.

Qualche anno dopo il glottologo norvegese ALF TORP non metteva piú dubbio alcuno sull'identità, proposta dal Leskien, del suffisso *-m* dei pronomi e quello degli accusativi singolari, notando come nei pronomi si trovi specialmente al nominativo e nei sostantivi all'accusativo [40]. Anche il BRUGMANN (nonostante nel suo *Grundriss* questa identificazione compaia appena) in una memoria pubblicata nel 1908 [41], a proposito della forma dell'ant. ind. *imam*, in cui già la prima parte contiene la desinenza dell'Accusativo (*i* + *m*), osserva giustamente " Aber sein Schlussteil *-am* war wohl nicht von Anfang *Partikel* sondern das uridg. Akk. Sing. M. **e-m* = alat. *-em*, so dass wir es mit der Verbindung zweier Akkusative zu tun haben, von denen der eine begriffverstärkendes Attribut des andern war „ [42].

Ma allora se si identifica (come non solo è giusto, ma come è assolutamente necessario) la *-m* della declinazione pronominale con quella dell'Accusativo Masch. Femm. Sing. e del Nom. Acc. Voc. Neutro singolare, non sarà possibile mantenere la spiegazione che alla contrapposizione *s* : *m* attribuisce un valore di " energico: senza-energia „. Come si potrebbe credere che la *-m* avesse valore passivo e privo di energia quando nulla vi è di piú attivo e di piú energico dei pronomi personali e dimostrativi?

È chiaro che è sempre possibile avanzare ipotesi piú o meno ingegnose. Cosí p. es. J. SCHMIDT interpretò la forma **eĝ(h)om* come un sostantivo neutro di tipo " meine Wenigkeit „ e spiegò la nasale del greco *ἐγών* ammettendo costrutti come *ἐγὼ φέρω* — **ἐγὸν ἔφερον* e confrontando l'italiano *egli ama*, *eglino amano* [43]. Ma queste sue ipotesi, se anche sono state accettate da qualche linguista [44], sono state respinte dai piú [45].

Come si risolve allora la questione di *s* : *m*?

Digitized by Google

Il primo che vide chiaro e giustamente risolse il difficile problema fu il nostro Ascoli: purtroppo la Sua teoria fu presto obliata ed io non l'ho vista mai citata dai linguisti posteriori che si sono occupati della questione. Eppure non meritava di esser cosí presto lasciata cadere perché in essa, se pur non in ogni particolare, rifulge la luce della verità.

L'Ascoli dunque, dopo aver giustamente ritenuta la flessione pronominale come piú arcaica in confronto della nominale, fissò *-m* quale suffisso originario del nominativo [46].

Fin dal 1864 nella celebre lettera ad A. Kuhn " *Sul nesso ariosemitico* „ [47], l'Ascoli scriveva: " Per nominativo singolare, uni- " genere, troveremo nella prima e nella seconda persona la de- " sinenza *-m* od *-am* (*ah-am*, io; *tv-am* o *tva-m*, tu). Questa stessa " desinenza ritorna presso tutti tre i generi nel pronome di " terza: *a-y-am*, hic; *i-y-am*, haec; *id-am*, hoc; qui l'*-am* presso " il neutro direbbesi il secondo esponente del nominativo..... " Nessuna traccia poi è nel pronome personale della *s* del no- " minativo singolare..... che fu piú tardi assunta nella declina- " zione nominale, ed è, come ognuno oggi riconosce, il *sa* no- " minativo del pronome di terza persona, suffisso al nome per " dargli piú spicco, mentre si relegava la *m* al solo nome neutro " sanscrito *-a-m*, lat. *-u-m*, greco *-o-n*). La *m* comune del no- " minativo ad ogni genere è del periodo piú antico, piú oscuro " quasi impenetrabile per l'etimologo, e all'incontro la *s* nomi- " nativa (negata al genere impersonale) appartiene al periodo " seriore, al periodo delle flessioni i cui componenti sono etimo- " logicamente perspicui, al periodo cui spettano quelle fusioni " dei pronomi col nome verbale „. E poco piú oltre (pag. 194) concludeva: " Dunque dallo strato piú vetusto della favella aria " (sanscrita) noi ricaviamo, senza che c'entri alcuna reintegra- " zione ipotetica, senza scostarci in alcuna guisa dalla incontro- " vertibile realtà, lo schema seguente:

Digitized by Google

" Singolare:

" Nominativo: (*a*)*m*: per il genere inferiore (*a*)*t*.

" Accusativo (*a*)*am*, (*ān*).

" Duale:

" Nominativo e Accusativo *-âm* [48].

" Plurale:

" Nominativo *ay-am* ".

Tre anni dopo l'Ascoli nei suoi meravigliosi, e direi quasi divinatori *Studj ario-semitici* [49], ripeteva queste sue asserzioni corredandole di maggiori esempi e di piú complete prove e identificando la *-m* col tema pronominale *m*(*a*) come il *t* dei neutri col pronome di terza *t*(*a*) [50]. Rafforzava ed estendeva poi le comparazioni colla mimazione e nunazione semitica, il che poteva forse sembrare errato dandosi comunemente un valore originario indeterminativo alla mimazione e nunazione semitica; ciò che è invece, a mio modesto parere, contrario alla realtà dei fatti [51].

Che la *-m* dell'accusativo, e quindi quella del nominativo neutro e pronominale fosse un dimostrativo, aveva già intuito il Bopp, il quale per altro aveva un po' esagerato nella smania di spiegar ogni affisso casuale con un determinativo [52]. Già nel 1826 il dotto magontino scriveva " auch das Accusative *-m* [ist] ein Pronomen, gleichsam ein nachgesetzter Artikel zur Personifizirung, Belebung des Gegenstandes.... " [53] e pochi anni dopo nella sua Grammatica non dubitava piú affatto di una tale identificazione [54].

Molti altri linguisti non hanno accettato invece questa identificazione; fra questi il Brugmann il quale riteneva: " Kühner wäre es aber (piú ardito cioè dell'identificazione di *-s* del Nominativo col pronome **so*-) auch in dem *m* eine Demonstrativpartikel und zwar dann eine ferndeiktische zu sehen " [55]. Questa titubanza si capisce in quanto i piú (Brugmann compreso)

Digitized by Google

ritengono l'Accusativo una espressione locale [56] e sarebber più inclinati nel vedere in *-am* una particella di origine avverbiale.

Ma se si identifica la *-m* dell'Accusativo singolare masch. e femm. con quella del Nom. Acc. Voc. singolare neutro e con quella della declinazione pronominale, l'origine dimostrativa è innegabile.

È per altro vero che, siccome una *-m* (resp. *-n*) finale si trova anche in parecchi altri casi [57], e non tutte le lingue indoeuropee presentano concordemente la *-m*, sorge spontaneo il dubbio che si possa trattare di un affisso che non sia una desinenza, " mais une particule dénuée de signification grammaticale „ (come fa appunto il MEILLET, di cui abbiam citato le parole). Egli separa nettamente la *-m* dell'Accusativo Masch. Femm. da quella del Nom. Acc. Voc. Neutro [58]. Colla sua solita limpidezza cristallina il dotto e geniale linguista francese vuol dimostrare accidentale la somiglianza dei tipi *λύκον* e *ζυγόν* (p. 177).

Questa teoria ha molte attrattive, e non poteva mancare di esser seguita da altri linguisti [59]. Tuttavia è indimostrabile ed io preferisco attenermi alla tesi Ascoliana le cui conclusioni non sono alla fin fine in buona parte molto lontane da quelle del Meillet. — Restano da chiarire quattro punti:

1° quale ufficio ebbe la *-m* al nominativo?

2° perché la forma in *-m* si perdette nei sostantivi maschili e femminili e fu sostituita da forme in *-s*, le quali per altro non si trovano in tutti i temi?

3° perché rimase invece al nominativo neutro dei temi in *-o-* e solo di questi?

4° perché infine rimase al nominativo dei pronomi?

Alla prima domanda si può rispondere: il nominativo può essere rappresentato dal puro tema senza alcun suffisso, o può essere rinforzato da un dimostrativo, da una particella di origine determinativa che ne determina il significato, talvolta a

Digitized by Google

guisa di articolo, tal'altra unicamente per " dargli maggior spicco „ come diceva l'Ascoli, e per porlo in una specie di stato enfatico [60].

Ma anche l'accusativo può essere determinato od enfatico. È noto infatti che l'accusativo può avere due distinte origini: o proviene da un locativo (concezione di moto verso luogo) ed allora è generalmente indicato con posposizioni d'origine avverbiale [61], oppure è rappresentato dal puro tema accompagnato o meno da determinativi che lo mettono in rilievo. Questo è specialmente il caso delle lingue in cui l'oggetto occupa il primo posto della proposizione. Si tenga presente p. es. l'origine determinativa dell'accusativo magiaro in *-t*, p. es. in *hajó-t*, *nap-o-t* che evidentemente è derivato dal dimostrativo *ta* [62].

Ora nelle lingue indoeuropee l'accusativo occupa assai spesso il primo posto di una proposizione e ciò specialmente nei tempi piú antichi [63]. Era quindi necessario attirar su di esso l'attenzione di chi ascoltava; per un primo tempo potè forse bastare la posizione iniziale, ma in seguito tutti gli accusativi furono distinti dalla particella enfatica di origine determinativa *-m* che serviva anche al nominativo (press'a poco come nelle lingue che posseggono un articolo pospositivo [64]).

Si comprende che in alcuni casi potevano avvenire delle confusioni. Prendiamo gli esempi dalle lingue romanze di cui possiamo seguir meglio lo sviluppo storico e, fedeli ai metodi ascoliani, vediamo di chiarire gli oscuri fenomeni delle lingue antiche con quelli degli idiomi che si svolgono, per cosí dire, sotto i nostri occhi.

La distinzione fra soggetto e oggetto è ancora in gran parte mantenuta in antico francese e in antico provenzale per mezzo della *-s* finale [65]. L'ambiguità che poteva sorgere fra soggetto e oggetto non fu pericolosa in alcune parti della Romània, ma in altre dette luogo a speciali artifici. Cosí in ispagnuolo e in

Digitized by Google

alcuni dialetti italiani e portoghesi si fece precedere l'oggetto animato da *á* (< *ad*) e in rumeno da *pre* (< *per*).

Si suole generalmente spiegare l'uso di *á* in ispagnuolo colla pretesa facilità di passare dal caso diretto all'indiretto; p. es. si suol spiegare *yo amo á Dios* come un dativo a guisa di " ubbidire al padre „. Ma il movente intimo sarà stato puramente psicologico, come riconobbe anche il MEYER-LUEBKE [66], e sarà stato appunto dato dalla facilità di confondere il soggetto coll'oggetto; per questo appunto si distingue solo l'oggetto animato, giacché solo quest'ultimo avrebbe potuto essere soggetto della maggior parte dei verbi transitivi.

Questa fu la causa che determinò l'uso di *pre* (resp. *pe*) in rumeno, come è stato illustrato dal PUŞCARIU [67] e dallo scrivente [68]. È chiaro che una frase come *blagosloveşte sufletul meu Domnul* (Psaltirea Şcheiană CII, 20) non è affatto intelligibile perché non si capisce se è Dio che benedice il mio spirito o il mio spirito che benedice Iddio.

L'uso di *pre* o di *á* non è che un semplice artificio per eliminare questa ambiguità incresciosa. Un altro mezzo per eliminare l'ambiguità è quello di distinguere il soggetto con uno speciale suffisso, con una particella che si potrebbe chiamare enfatica. (I linguisti tedeschi dicono " hervorhebende Partikel „). Questo avviene in un modo spiccatissimo nel Galla che possiede uno speciale " soggettivo „ in *-ni* [69], e in vario modo anche in finnico, giapponese e coreano [70].

L'indoeuropeo ha proceduto in questo modo, e ben lo vide anche il JACOBI nella sua acutissima dissertazione *Compositum und Nebensatz* [71] che, come lamentava anche lo HIRT [72], è lasciata troppo in oblio.

Nell'indoeuropeo per molto tempo dovette bastare il Casus Indefinitus a designare il nominativo e l'accusativo; poi si procedette all'aggiunta dell'elemento dimostrativo enfatico *-m*; che

Digitized by Google

a mano a mano perse il suo valore, come è la sorte di quasi tutti i determinativi [73], sí da giungere ad essere, come ben dice il MEILLET [74] " una particella del tutto priva di significato „. Presentandosi casi di ambiguità come quelli rumeni citati, si procedette a una distinzione del nominativo per mezzo del determinativo *-s*, il quale si sostituí (e non si aggiunse!) alla *-m* del soggetto. Se una frase come ' Pietro Paolo uccise ' può essere ambigua, diventa chiarissima dicendo ' Pietro-esso (e cioè proprio lui e non altri) Paolo uccise '.

Quanto alla ragione per cui *-s* non si aggiunse a tutti i temi, io credo col JACOBI che si tratti di resti di un'epoca anteriore difficilmente spiegabili coi materiali in nostro possesso [75].

In questo modo abbiamo risposto ai primi due quesiti. Ci resta il terzo: perché i neutri rimasero con *-m*? Facile e breve la risposta. Da una parte per la posizione speciale che ha sempre occupato il neutro [76], dall'altra e precipuamente per la stessa ragione per cui il rumeno e lo spagnuolo non sentono il bisogno di porre, di regola, *pre* o *á* dinanzi agli accusativi inanimati.

Quando si cominciò a posporre *-s* (< *so*) si fece solo col genere *superiore* o *animato* (da cui maschile e femminile) [77] per due ragioni: 1° perché coi neutri sorgeva difficilmente ambiguità fra soggetto e oggetto. Se dico infatti " il giogo uccide il bue „ non posso intendere la frase che in un solo senso in cui il bue è oggetto, giacché essendo il giogo una cosa appartenente alla classe inferiore e inanimata non può essere oggetto di un verbo come uccidere. Ben diverso sarebbe il caso se dicessi " Pietro uccide Paolo „ o anche semplicemente " il bue ha ucciso il lupo „, perché tanto Pietro può uccidere Paolo come Paolo Pietro e tanto il lupo può uccidere il bue come viceversa [78]. 2° Se si fosse dovuto prendere un *determinativo* per il neutro, questo sarebbe stato *-t* e non *-s*, giacché *to- ta-* è appunto il tema neutro di *so-* [79]. Ed infatti a tale *-t* si ricorre

Digitized by Google

nei pronomi ed in alcuni rari sostantivi come sanscr. *yakṛt*, *śakṛt*, *hṛd* ecc. [80].

Ma qualcuno potrebbe obbiettare (e qui veniamo a rispondere al quarto quesito): Come mai allora presso i pronomi questa *-m* rimane al nominativo? Vi è qualcosa di meno neutro, di piú animato, dei pronomi personali? E qui pare che la nostra ipotesi dell'ambiguità cada. Ma invece essa ha una nuova conferma per il fatto che nei pronomi non può sorgere ambiguità fra soggetto o oggetto, fra Nominativo e Accusativo cioè, perché nella declinazione pronominale ha luogo quel notissimo e importantissimo fenomeno chiamato " supplettivismo „ o " metaplasma „ e quindi i temi dell'accusativo sono, in generale, diversi da quelli del nominativo. Il fenomeno è cosí noto che non occorre portare esempi [81]. Anche la radice del dimostrativo non è unica, anzi il Brugmann dice che " keines der geschlechtigen Pronomina (fa astrazione quindi dai pronomi personali che nell'ie. sono senza genere) überhaupt keines der deklinierten Wörter der idg Sprachen, weist, wenn man alle Spr. zusammennimmt, eine so bunte Mannigfaltigkeit von Formen in Paradigma auf „ [82] e che " das Formensystem unseres Pronomen bereits in der Zeit der idg. Urgemeinschaft suppletiwisch war „.

In questo caso del pronome *ayá-m*, *iyá-m*, *id-ám* abbiamo un dimostrativo rinforzato, giacché, come si è visto, l'elemento *-m*, pur avendo origine dimostrativa, si è ridotto a una particella enfatica che ben a ragione l'Ascoli comparava colla mimazione semitica [83]. Trattandosi di una particella enfatica, che man mano perdeva il suo significato, è spiegabile trovarla anche, come si è visto, applicata ad altri casi, ma sempre *dopo* gli affissi casuali [84].

Quanto al non trovare *-s* nei pronomi, si capisce anche per un'altra ragione; se nei primi tempi fu sentito come un articolo pospositivo, non poteva posporsi ai pronomi personali che in nessuna lingua, per quel che so, sono mai articolati.

Digitized by Google

Veniamo ora a rispondere ordinatamente ai quattro quesiti che ci eravamo proposti a pag. 50.

1° *-m* è un elemento originariamente dimostrativo che si unì all'accusativo e a parte dei nominativi dapprima per metterli in maggior rilievo, ma poi perdette tutto il suo significato enfatico.

2° *-m* fu sostituita da *-s* nel nominativo di gran parte dei sostantivi del genere superiore o animato per la necessità di distinguere, in molti casi, il soggetto dall'oggetto dapprima, per analogia dipoi. Però non in tutti i nomi si trova *-s* per ragioni che trascendono l'argomento di questo studio [85].

3° *-m* rimase al nominativo dei temi neutri in *-o-* perché questi non potevano esser concepiti come soggetto della maggior parte dei verbi transitivi di cui potevano essere oggetto diretto e non potevano quindi dar luogo ad ambiguità. Il difficile problema (che ha assillato anche il Meillet [86]) di sapere perché la *-m* resti solo nei temi in *-o-* dovrà risolversi probabilmente nel senso già proposto dal Jacobi [87].

4° *-m* rimase al nominativo della declinazione pronominale perché nei pronomi personali a causa del supplettivismo non poteva sorgere l'ambiguità fra soggetto e oggetto [88].

Concludendo: È errato considerare la *-m* finale, per quanto ora sia priva di significato, come qualcosa di " recente „ e di " indipendente „ in ogni lingua indoeuropea. Chi così avesse fatto " si sarebbe ingannato a partito „, come diceva benissimo l'Ascoli [89]. L'antichità della *-m*, per quanto si tratti di un fragilissimo elemento di raffronto, ha a suo favore anche le comparazioni extraindoeuropee col semitico (stabilite da Ascoli, Moeller e altri) [90] e coll'ugro-finnico (stabilite da Anderson, Wiklund, ecc.) [91].

La *-s*, a confronto della *-m*, venne a rappresentare un determinativo, una specie di " ergativo „ e cioè di caso del sog-

Digitized by Google

getto (animato!) operante, mentre la *-m* rimase il caso del soggetto inoperante e cioè dei verbi indicanti, per la massima parte, uno stato.

Pur nel continuo dubbio che avvolge i problemi glottogonici, la teoria Ascoliana merita di non essere abbandonata perché, per quanto ardita, ha grandi doti di verisimiglianza.

Carlo Tagliavini.

(R. Università di Budapest).

---

[1] È noto che Bopp sperava di risolvere il problema dell'origine del linguaggio attraverso le comparazioni linguistiche e che con questa speranza affrontò coraggiosamente le ricerche sull'origine delle desinenze personali. Cfr. la memoria *Ueber das Demonstrativum und die Ursprung der Casuszeichen* (" Abh. k. Akad. Wiss. „. Berlin, 1826), e vedi Delbrueck, *Einleitung in das Studium der indogerm. Sprachen*, Leipzig, 1919 (6ª ed.), p. 62 segg., e letteratura ivi citata, alla quale conviene aggiungere: Techmer, IZ., IV, p. 1 e sgg.

[2] H. Hirt, *Ueber den Ursprung der Verbalflexion im Indogermanischen* (Ein glottogonischer Versuch), IF., XVII, 36 sgg. e *Indogermanische Grammatik*, Bd. III: *Das Nomen*, Heidelberg, 1927 pp. 3-4. Intorno al primo scritto si vegga ora anche: G. Van Gelder, *Naar aanleiding van Hirt's " Ueber den Ursprung der Verbalflexion im Idg. „* nelle " Mededeelingen d. k. Ak. v. Wet. „, Amsterdam, Afd. Lett. D. LXI S. A. (1927), N. 3, p. 1 segg., e l'erudito volume di Th. Baader, *Die identifizierende Funktion der ich-Deixis im Indoeuropäischen*, Heidelberg, 1929.

[3] Si vedano esempi d'ogni lingua del globo raccolti dal compianto Trombetti, *Elementi di Glottologia*, Bologna, 1923, p. 671. Si tenga presente anche Mueller, *Grundriss der Sprachwissenschaft*, I, Wien, 1876, pp. 117 segg. e Huebschmann, *Zur Casuslehre*, München 1875, passim.

[4] Intendo specialmente parlare di quei suffissi casuali che gli ugrofinnisti chiamano " secondarî „ (cfr. Szinnyei, *Finnisch-ugrische Sprachwissenschaft*, Leipzig, 1910, p. 73 e segg.). V. infatti Simonyi-Balassa, *Tüzetes magyar nyelvtan történeti alapon*, Budapest, 1895, p. 640 sgg. e lett. ivi citata.

[5] Il termine fu usato dal Boehtlingk per il jacutico nella sua fondamentale opera *Die Sprache der Jakuten*, Petersburg, 1851. Nelle lingue indoeuropee fu usato per primo e specialmente dallo Hirt, IF., XVII, 41 (Vedi anche *Indogermanische Grammatik*, III, p. 39).

[6] Vedi Brugmann, *Grundriss*, II, 2 (2ª ed.), p. 122 e lett. cit.

Digitized by Google

[7] Budenz, *Az ugor nyelvek összehasonlító alaktana*, Budapest, 1884-94, p. 363; Szinnyei, *Finnisch-ugrische Sprachwissenschaft* cit., p. 60. Vedi anche Anderson, *Studien zur Vergleichung der ugrofinnischen und indogermanischen Sprachen*, Dorpat, 1879, p. 84.

[8] Cfr. p. es. Suahili: *m-tu a-penda* " l'uomo esso-ama „. Vedi fra l'altro A. Werner, *Introductory Sketsch of the Bantu Languages*, London, 1919, p. 20 segg, e la lett. ivi citata.

[9] Philippi, *Wesen und Ursprung des Status constructus im Hebräischen; ein Beitrag zur Nominalflexion im Semitischen überhaupt*, Weimar, 1871. Per confronti indoeuropei cfr. Moeller, *Die gemeinindogermanischen-semitischen Worttypen*, KZ., XLII (1908), 178 segg. Pel semitico vedi anche Brockelmann C., *Grundriss d. vergl. Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin, 1908, vol. I, p. 459 segg. e lett. ivi citata.

[10] Per cui v. Brugmann, *Grundriss*. II, II (2ª ed), p. 313 segg.

[11] " Abhandlungen d. Königl. Akad. d. Wiss. in Berlin „, 1826, p. 65 segg.

[12] Edizione francese (trad. Bréal) del 1866, vol. I, p. 309.

[13] Pott, *Etymol. Forschungen*, II, 1836, p. 620.

[14] Benfey, *Kurze Sanskrit Grammatik für Anfänger*, Berlin, 1855, p. 265.

[15] Grassmann, KZ., XII (1863), p. 241.

[16] Schleicher, *Compendium d. vgl. Gramm. d. idg. Sprachen*, Weimar, 1861, § 246 (traduz. ital. di D. Pezzi. Torino, 1869, p. 292).

[17] Steinthal, *Charakteristik der hauptsächlichen Typen des Sprachbaues* (1ª ed.), 1860, p. 300 segg.

[18] Curtius, *Zur Chronologie der indogerm. Sprachforschung*, 1867.

[19] Huebschmann, *Zur Casuslehre*, München, 1875, pagg. 75 segg.

[20] Brugmann, *Grundriss*, II, II (2ª ed.), pag. 475. Egli ritiene credibile (glaubhaft) l'ipotesi del Bopp.

[21] Jacobi, *Compositum und Nebensatz*, Bonn, 1897, p. 112 seg.

[22] Uhlenbeck, IF., XII, 170.

[23] Streitberg, IF., III, 319; Hirt, IF., XVII, 59; Van Wijk, *Der nominale Genitiv singular im Indogermanischen in seinem Verhältnis zum Nominativ*, Zwolle, 1902. Vedi anche J. Schmidt, KZ., XXVI, 401; XXVII, 392; Hirt, *Indogerm. Grammatik*, III, pag. 36 segg.

[24] Trad. francese del Bréal cit., I, pag. 341.

[25] Brugmann, *Grundriss*, II, II (2ª ed.), § 113, 5, pag. 121.

[26] Brugmann, l. c. Piú innanzi (a pag. 474) si esprime ancor più decisamente " Was den Akkusativ betrifft, so steht er in seinem Gebrauch einerseits dem Dativ und dem Lokativ näher, anderseits dem Nominativ. Zu letzteren hat er auch eine direkte formale Beziehung insofern, als sein

Digitized by Google

Formans *-m*, augenscheinlich dasselbe Element ist, welches die Neutralformen wie ai. *yugā-m*, lat. *iugu-m* aufweisen die zugleich als Akk. und als Nom. fungieren. Das Verhältnis des Neutralen Ausgangs *-o-m* und maskulinischen Nominativ auf *-o-s-* und maskulinischen Akkusativ auf *-o-m-* lässt..... vermuten dass die Form auf *-o-m* im Verhältnis zu der auf *-o-s* ursprünglich bei einem passiven, energielosen Verhalten des Subjektivbegriffs zur Verwendung gekommen ist. Man hat diesen Verhältnis auch so formuliert, das es in einer weiter zurückliegenden Periode des Urindogermanischen kein Nominativus und Akkusativus, sondern einen Aktivus und Passivus gegeben haben „. Sulla differenza fra Nominativo e Accusativo cfr. anche Rodenbusch, IF., XIX, 242 segg.

[37] Vedi fra l'altro il suo scritto *Het passieve karakter van het Verbum actionis in talen van Noord-Amerika*, Amsterdam, 1916. Critica e letteratura della c. d. teoria della concezione passiva del verbo si veda presso Trombetti, *Elementi di Glottologia* cit., p. 279 sgg.

[38] Uhlenbeck dapprima nel " Museum „, aprile 1898 (v. KZ., XLII, 387), ma specialmente nelle IF. XII (1904), 170-71.

[29] Uhlenbeck, *Karakteristiek der baskische Grammatica*, Amsterdam, 1906, p. 29 (" Versl. en Mededeelingen d. k. Akad. Wetenschappen, Afd. Lett. „, VIII, 3). Del resto parecchi linguisti si dimostrarono contrari a quest'ipotesi, cfr. p. es. Hirt, IF., XVII, 55; *Indogermanische Gramm.*, III, p. 39.

[30] Bopp, *Ueber das Demonstrativum* etc., 1826, p. 74; *Grammaire comparée*, trad. Bréal, I, p. 349. Così si spiega l'*energienlos* del Brugmann.

[31] Cfr. Brugmann, *Grundriss*, II, II (2ª ed.), p. 382; H. Almkvist, *Om det sanskritiska " ahám „*, " Upsala Univ. Årsskrift „, 1879; J. Schmidt, KZ., XXXVI (1900), p. 405 segg.; Sommer, *Zum idg. Personalpronomen*, IF., XXX, 393 segg.; Hirt, IF., XXXII, 216 segg.; *Indogerm. Gramm.*, III, p. 86 segg.; E. Kieckers, IF., XXXVIII-XXXIX, p. 217 segg. e *Sprachwissenschaftliche Miszellen*, Dorpat, 1926, IV, 45. La divisione di *egomet* in **egom eti* è accettata da parecchi (p. es. Lindsay-Nohl, *Die Lateinische Sprache*, Leipzig, 1897, p. 483; Brugmann, *Grundr.*, II, II (2ª ed.), p. 382; Kieckers, l. c.); ma respinta da altri (p. es. Walde, *Lat. Etym. Wörterbuch*, 2ª ed., 1910, p. 481; Meillet, MSL. XX, 176). Quanto alle forme slave del tipo *azъ* esse non possono risalire a un tipo **j-ez-om* come voleva il Leskien, " Ber. Verh. Sachs. Ges. „, 1884, p. 95. Cfr. infatti Vondrak, *Vergl. Slavische Grammatik*, II (2ª ediz.), 1928, p. 70; Meillet, *Recherches sur l'emploi du gen. acc. en vieux slave*, Paris, 1897, p. 83 segg.; *Le slave commun*, Paris, 1924, pp. 394-95. Per le lingue baltiche v. Endzelin, *Lettische Grammatik*, Heidelberg, 1922, p. 372 e segg. Tuttavia lo *ъ* può corrispondere all'-*am*.

[32] Cfr. Thurneysen, KZ., XXVII, 175; Brugmann, ibid., 403.

Digitized by Google

[33] Reichelt, *Awestisches Elementarbuch*, Heidelberg, 1909, §§ 336, 396 (cfr. anche § 34, 5).

[34] Sommer, IF., XXX, 402; Brugmann, *Das Paradigma der demonstrativen Stämme *i- und *e- in den idg. Sprachen*, " Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss. „, 1908, p. 41 segg.; *Grundriss*, II, II (2ª ed.), p. 324 seg. ecc.

[35] Bopp, *Grammaire comparée* (trad. Bréal), II, § 326.

[36] Schleicher, *Compendium*, § 265 (trad. Pezzi, pag. 369).

[37] Almkvist, *Om det sanskritiska " ahám „* cit.

[38] L'Almkvist confronta l'indoeuropeo *ahám* coll'Eskimo [che non è lingua uralo-altaica nonostante i confronti istituiti dallo Uhlenbeck, ZDMG., LIX-LX [1905-906], e dal Sauvageot, " Journal de la Societé des Américanistes de Paris „, XXI, 1924: cfr. Thalbitzer, " Intern. Journal of Amer. Linguistic „, II (1922), 57 e " Atti del XXII Congr. Intern. degli Americanisti „, Roma, 1926, vol. II, p. 551 segg.] *uvanga*. Se è giusto tradurre il secondo con " meine Hierheit „ (cfr. Uhlenbeck, *Ontwerp van eene vergelijkende Vormleer der Eskimotalen*, Amsterdam, 1907, p. 50), una simile traduzione della voce sanscrita non ha trovato né troverà seguaci.

[39] Leskien, *Die partikel -am in der Deklination. Ein Beitrag zur Analyse der idg. Casusendungen* (" Berichte über die Verhandl. d. Kön. Sächsischen Gesellschaft d. Wiss. „ zu Leipzig, 1884, pag. 94 e segg.).

[40] A. Torp, *Beiträge zur Lehre von den geschlechtlosen Pronomen in den indogermanischen Sprachen* (nelle " Christiania Videnskabs Selskabs Forhandlinger „, 1888, n. 11). V. spec. le pp. 23-24.

[41] Brugmann, *Pronominale Bildungen der indogermanischen Sprachen* " Berichte über die Verh. d. k. Sächs. Ges. d. Wiss. „ zu Leipzig, LX, 1908), pag. 41 e segg.

[42] Poco prima (p. 42) aveva appunto chiamato questo elemento " *Partikel* die im ai. *ayám, idám, iyám* vorliegt „.

[43] J. Schmidt, KZ., XXXVI (1900), 405 seg.

[44] P. es. da Hirt, IF., XXXII, 216. Il Brugmann, *Die Demonstrativ pronomina der indogerm. Sprachen* (" Abhandl. d. kl. sächs. Ges. d. Wiss. „, XXIII), Leipzig, 1904, pag. 71, pur ritenendo seducente l'ipotesi, mostrava parecchi dubbi. Ora anche Hirt, *Indogerm. Gramm.*, III, 21 n. pare dubitare.

[45] Fra i tanti vedi solo Kieckers, IF., XXXVIII-XXXIX, p. 217: Meillet, MSL., XX, 176.

[46] Vedi fra l'altro: Pott, *Das indogerm. Pronomen*, ZDMG., XXXIII, 1 seg.; Brugmann, *Grundriss*, II (1ª ed.), 795 e II, II (2ª ed.), 307; Hirt, IF., XVII, 60-61; *Indogerm. Grammatik*, III, 20. Di questa priorità della declinazione pronominale parlano piú o meno tutti gli scrittori che si sono occupati dei pronomi (v. bibl. presso Brugmann, *Grundriss*, II, II (2ª ed.), pp. 302-306).

Digitized by Google

[47] Nel " Politecnico „ XX (1864), pag. 190 segg.

[48] L'Ascoli aveva tentato di dimostrare in un articolo inserito nella KZ., XII, 428 segg. che l'-*au* del duale doveva risalire a un primitivo -*am*; v. anche la memoria: *Di un gruppo di desinenze indo-europee*, Milano, 1868, p. 8. Cfr. ora Sommer. IF., XXX, 393 segg. e spec. 401.

[49] Pubbl. nelle " Memorie dell'Istituto Lombardo „, Cl. di Lettere, T. X, (1867). Vedi specialmente i §§ 8 e 10.

[50] " Io veggo col Bopp, nella nostra desinenza, un tema pronominale di terza *m(a)*. Op. cit., § 10 (p. 7 dell'Estratto).

[51] Ciò appunto ho cercato di dimostrare nel mio lavoretto *Alcune osservazioni sul primitivo valore della mimazione e nunazione nelle lingue semitiche*, inserito nel volume *Donum Natalicium Schrijnen:* Verzameling van opstellen door oud-leerlingen en bevriende vakgenooten opgedragen aan Mgr. Prof. Dr. Jos. Schrijnen... 3 Mei 1929, Chartres 1929; le risultanze di quello studiolo sono in istretta relazione colla teoria Ascoliana qui esposta e sviluppata.

[52] Cfr. Delbrueck, *Einleitung* (6ª ed.), pp. 68 e 88-90.

[53] Bopp, *Ueber das Demonstrativum* cit., p. 73.

[54] Bopp, *Grammaire comparée* (trad. Bréal), vol. I, p. 355.

[55] Brugmann, *Grundriss*, II, II (2ª ed.), p. 475.

[56] Su questo problema cfr. ora il libro di M. Barone, *Studi sul significato fondamentale dell'accusativo e sulla teoria localistica*, Roma, 1926. Si tenga però presente la breve, ma importantissima recensione di B. A. Terracini (" Riv. Filol. Istr. class. „ LVI (1928), 132 segg.) ove giustamente si afferma che un tale problema doveva esser impostato in sede di glottologia generale e non indoeuropea. L'esame delle lingue ugrofinniche avrebbe, p. es., addotto molto materiale contro la tesi del Barone.

[57] P. es. al dativo della declinaz. pronominale come ant. ind. *máyam* " mihi „, *túbhyam* " tibi „ (accanto a forme vediche senza -*m* come *máhya* e *túbhya* cfr. ant. sl. *tebě*, ant. pruss. *tebbei*, lat. *tibi* ecc.); nello strumentale dei temi in -*a* che, in base alle forme slave, appare doversi far risalire ad -*am* per es. sl. *rąką*, *rąkojąkfr.* Leskien, *Die Deklination im Slavischen, Litauischen und Germanischen*, Leipzig, 1876, p. 71; Brugmann, *Grundriss*, II, II (2ª ed.), p. 190; Vondrak, *Vergl. Slavische Grammatik*, I (2ª ed.), 150; Hirt, IF., I, 15 segg. Si trova -*am* in alcuni locativi singolari dell'antico indiano uscenti in -*yām*, come p. es. *bhṛthyā́m* da *bhṛtí-* " Pflege „ (cfr. Brugmann, *Grundriss*, II, II, § 178; Bezzemberger, GGA., 1879, p. 982; nel dativo strumentale duale ant. ind. -*bhyām* p. es. *vṛ́kābhyām* v. Brugmann, *Grundriss*, II, II, p. 203 segg., ecc. Per tutto questo vedi Leskien, *Die Partikel -am* cit., passim; Hirt, IF., XVII, 49-50; *Geschichte d. deutschen Sprache*, München, 1919, pp. 39-40; e specialmente *Indogermanische Gramm.*, III, pagg. 86-98.

Digitized by Google

[58] Meillet, *Le rôle de la nasale finale en indo-européen*, MSL. XX (1918), p. 172 segg. (e specialmente 177).

[59] P. es. da S. Agrell, *Die indogermanische Neutra*, Lund, 1926.

[60] Cfr. il mio citato studio *Alcune osservazioni sul primitivo valore della mimazione e nunazione nelle lingue semitiche*. La frase di Ascoli è nella lettera ad A. Kuhn (" Politecnico „, XXI, 190) e si riferisce propriamente alla *-s*. Ma per la *-m* negli *Studj ario-semitici*, pag. 7 dell'estratto, dice che " metteva in risalto il soggetto „.

[61] Cfr. Trombetti, *Elementi di Glottologia*, cit., pagg. 266-67.

[62] V. specialm. Budenz, *Ugrische Sprachstudien*, II, Pest, 1870, p. 66 segg.; Szinnyei, *Magyar Nelvhasonlítás*, 6ª ediz. Budapest, 1920, p. 132; Simonyi, *Tüzetes magyar nyelvtan*, Budapest, 1895, p. 641 e *Die Ungarische Sprache*, Strassburg, 1907, vol. I, p. 360 e segg.

[63] Cfr. Delbrueck, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, 1893, vol. I, p. 360 seg.

[64] Vedi il mio articolo *Sulla questione della posposizione dell'articolo*, nella " Dacoromania „, III, 515 segg. e le aggiunte ne " L'Europa Orientale „, V (1925), 577 e nell'" Archiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju „ III (1926), 256.

[65] Meyer-Luebke, *Grammaire des langues romanes* (traduz. franc.), II, § 20; L. Jordan, *Altfranzösisches Elementarbuch*, 1923, p. 186 segg. e la letter. ivi citata e comunemente nota. Si sa benissimo che la *s* venne estesa per analogia anche a quei nomi che in latino non la possedevano come *pères* < *patre*(*m*).

[66] Meyer-Luebke, *Grammaire des langues romanes*, III, § 350, p. 385.

[67] Puşcariu, *Despre pre la Acuzativ*, nella " Dacoromania „, II, 565 seg.

[68] *Postille Rumene*, I, nei miei *Studi Rumeni*, vol. II (1927), 234 seg. Vedi la letteratura citata dal Puşcariu e da me. Alcuni linguisti non credono al coefficente psicologico in questo caso. Vedi p. es. le obiezioni del Densusianu, *Grai şi suflet*, III (1928), 470, ma vedi la mia recensione negli *Studi Rumeni*, III (1928), p. 121. Per tutto il problema cfr. anche Spitzer, ZRPh. XLVIII (1928), p. 430 segg.

[69] Cfr. Praetorius, *Zur Grammatik der Gallasprache*, Berlin, 1893, p. 232 sg. e la mia citata memoria *Alcune osservazioni* ecc., § 9.

[70] Per non citare lavori speciali difficilmente accessibili, mi basta rimandare a F. Muellek. *Grundriss d. Sprachwissenschaft*, II, 2 (Wien, 1882), pagine 202, 310, 323.

[71] H. Jacobi, *Compositum und Nebensatz, Studien über die indogerm. Sprachentwicklung*, Bonn, 1897, p. 112 seg.

[72] Hirt, IF., XVII, 41.

[73] Cfr. la mia citata memoria *Alcune osservazioni*, ecc., § 6.

Digitized by Google

[74] Meillet, MSL., XX, 177.

[75] Jacobi, *Compositum und Nebensatz* cit., p. 113.

[76] È noto che il neutro ha sempre avuto un ruolo speciale e basti vedere il classico libro di J. Schmidt, *Die Pluralbildung der indogermanischen Neutra*, Leipzig, Weimar, 1889. Ma su questo argomento si veda ora il bell'articolo dello Havers, *Eine Sonderstellung* (*syntaktische*) *griechischer und lateinischer Neutra* nella " Glotta „, XIII, 171 segg.

[77] Cfr. Josselin de Jong, *Der waardeeringsonderscheiding van " levend „ en " levenlos „ in het Indogermaansch*, Leiden, 1913; Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, 1926 (6ª ed.), p. 211 segg.; Schrijnen, *Handleiding bij de Studie der verg. ind. taalwetenschap*, Leiden, 1924, p. 132 segg. Per il problema all'infuori dell'indoeuropeo cfr. Trombetti, *Elem. di Glottologia* cit., p. 256 segg.; W. Schmidt, *Die Sprachfamilien und Sprachenkreise der Erde*, Heidelberg, 1926, p. 334 segg.

[78] La stessa tesi sostiene anche l'Ascoli, *Studj Ario-Semitici*, I, pp. 6-7, nota 28.

[79] Cosí pensa anche Jacobi, *Compositum und Nebensatz*, 114.

[80] Cfr. J. Schmidt, *Die Pluralbildung d. idg. Neutra* cit., p. 178 segg.; Bartholomae, IF., IV, 121 seg.; Brugmann, *Grundriss*, II, 1, 428.

[81] Osthoff, *Von Suppletivwesen der indogermanischen Sprachen*, Heidelberg, 1899; Brugmann, *Grundriss*, II, 1 (2ª ed.), p. 47 segg. Citare i casi di ant. ind. *ahám* Acc. *ma*, *mắm*; gr. ἐγώ(ν) Acc. ἐμέ; lat. *ego* Acc. *mē*(*d*) è superfluo.

[82] Brugmann, *Pronominale Bildungen* cit., 1908, p. 41 seg.

[83] Comparazione approvata e ripetuta da Moeller, KZ., XLII, 179. Per la parte semitica della comparazione ascoliana cfr. la mia citata memoria *Alcune osservazioni* ecc.

[84] Cfr. Leskien, *Die Partikel -am* cit. e le osservazioni ricordate qui sopra a pag. 50 e n. 57.

[85] Ma trattate da Jacobi, *Compositum und Nebensatz*, 113 segg. Cfr. anche Hirt, *Indogerm. Grammatik*, III, 39 segg., 140 segg. e lett. cit.

[86] Meillet, MSL., XX, 177 " la nasale finale de l'accusatif singulier masculin-féminin ..... est commune à tous les types nominaux sans aucune exception .... au contraire, la nasale finale du nom. acc. neutre apparaît seulement dans les thèmes en *-o-* et parmi les thèmes en *-o-* seulement dans ceux qui n'ont pas la fléxion des démonstratifs „.

[87] Jacobi, *Compositum und Nebensatz*, p. 113.

[88] Si può osservare anche che, una volta sviluppata la flessione del verbo, l'ambiguità non può sorgere che con un soggetto di terza persona.

[89] Ascoli, *Studj Ario-Semitici*, p. 7 dell'estratto.

[90] Vedi la letteratura citata nella mia memoria *Alcune osservazioni* ecc.

[91] Anderson, *Studien zur Vergleichung d. fugr. u. indg. Sprachen*, Dorpat, 1879; Wiklund, nella rivista " Le Monde Orientale „, I, 48 segg.; H. Paasonen, FUF. VII, 16 segg. Per le lingue turche v. Pedersen, KZ., XXXIX, 468; XL, 56. Piú remoti e dubbi confronti istituisce il Trombetti, *Elementi di Glottologia*, pp. 681-82.

Digitized by Google

Le sonore aspirate e le sonore assordite dell'ario-europeo e l'accordo loro col ritmo. [1]

Sommario. — *Introduzione*: Scopo del presente saggio. — La legge affine alla Legge Verner (§§ 1 e 2). — Avvertenze preliminari: ordine degli esempi e abbreviature (3).

Capitolo I: Gli esempi normali della legge affine alla Legge Verner. — Monosillabi (§ 4). Polisillabi con penultima breve e protonica (5-7), con penultima lunga e tonica (8-10).

Capitolo II: Varianti rizotoniche e arizotoniche: tipo *márdati* e *mṛdhâti* (§§ 11-14). — Voci germaniche con due sonore radicali: tipo alto ted. ant. *gibla* (15). — Voci greche del tipo *κεφαλή* (16).

Capitolo III: Anomalie (§ 17). — Metatonie del tipo ario-eur. *dákru* da un **dakrú* (18), e dei tipi *ὄνειδος* da **ὀνεῖδος*, *ἔλαφος* da **ἐλαφός*, omer. *δύω* da **δυώ* (19). Altri ritmi seriori di forme nominali (20) e verbali (21). Quantità seriore (22).

Capitolo IV: Le età (§§ 23-26), le patrie (27) e le cause (28) delle innovazioni descritte [2].

Conclusione (§ 29). Una nobile gara (30).

Nei geniali e profondi " Squarci di una lettera concernente le ricostruzioni paleontologiche della parola „ Graziadio Ascoli scrisse: " La cautela è certamente una lodevol cosa, massime " negli studj nostri; e io non intendo punto di negare che il " Corssen sia benemerito anche per la riazione ch'egli ha eser- " citato o promosso contro le intemperanze o le audacie che li " potevan minacciare. Ma la cautela non è un principio; e se " altri è caduto nel tentar la salita, o se a noi una certa al- " tezza dà le vertigini, questo non vuol dire che altri non abbia

Digitized by Google

" a andare più in su o che s'abbia a aspettare il nostro segnale " per convenir che sia il tempo di ritentare la prova „ [3].

Anche questo saggio mira o punta, come oggi si dice, verso una mèta cosí ardua che dà le vertigini, perché vi si tratterà del ritmo dell'ario-europeo *preistorico*, cioè d'un linguaggio tramontato da secoli, e prima ancora che la storia albeggiasse. Tuttavia le difficoltà sono men gravi che non sembrino al primo istante. Infatti, la Legge Verner e le nostre cognizioni sul ritmo indiano e sul greco, confermate e in parte corrette dagli studi sul ritmo di vari linguaggi baltici e slavi [4], ci permettono di ricostruire per molte voci dell'ario-europeo preistorico la quantità e la posizione del tono o accento che fosse (§ 29).

Tali risultati mi propongo di confermare ed estendere per mezzo di due leggi: l'una è affine alla Legge Verner (§ 2) e l'altra è la legge della penultima ario-europea (§ 5).

Queste indagini non escono, come si vede, dal campo limitato della fonetica. Ma i risultati spettano anche alla morfologia, perché oggi, per mezzo di quelle due leggi, si può meglio studiare la cronologia di varie forme (v. specialmente § 21). E inoltre, la legge affine alla legge verneriana contribuirà a rischiarare orizzonti di maggior ampiezza e bellezza, sulla questione della " unità „ italo-greco-indiana (§ 24) e sul rapporto cronologico fra questi linguaggi e i fratelli loro nella famiglia ario-europea (§§ 1, 17, 24).

1. — L'Ascoli ha dedicato uno de' suoi piú robusti lavori appunto alle aspirate ario-europee [5]. Invece, al ritmo non ha mai rivolto, sembra, attenzione particolare [6]. Certo è, ed è notevolissimo, il fatto che dopo quello studio dell'Ascoli sulle aspirate la fonetica ario-europea non ha compiuto alcun progresso sensibile in questo speciale campo: cioè anche questo, come tanti altri campi della linguistica (e ciò si vedrà anche in altri scritti

Digitized by Google

del presente volume), è stato bensì dissodato in lungo e in largo e in profondo, ma non molto al di là del segno fino a cui il solco ascoliano era pervenuto [7].

Ma oggi, per merito d'un altro maestro geniale, Jules Gilliéron, ci è dato di affondare un vomere nuovo [8]: quello della geografia linguistica.

Guardiamo, in primo luogo, questa semplice figura:

		GERMANICO	BALTICO	SLAVO	
CELTICO	ALBANESE		ARMENO	IRANICO	TOCARIO
italico	*greco*		—	*indiano.*	

Con il corsivo indico le aree che hanno *f, ph, bh*, in voci come *frāter*, greco *phrátōr*, indiano antico *bhrātā*. Con le maiuscolette, invece, le aree delle voci corrispondenti con B: paleoslavo BRATRŬ, gotico BRŌÞAR ecc.; e anche con P: tocario PRACAR.

Si osservino inoltre le fasi seguenti:

latino		greco		indiano
—	*frāter*	—	*phrátōr*	*bhrā́tā*
RUBER	*rufus*	—	*erythrós*	*rudhirás*
OVIBUS	—	—	*-phi*	*-bhiṣ*
PLANTA	—	PLÁTOS	*platháně* (?)	*pṛthúṣ*
EGŌ	—	EGṓ		*ahám* (§ 12 1)

Come si vede, le voci con B [9] sono numerose nella colonna latina e mancano nell'indiana. Per l'opposto, quelle con *bh* (e *ph, f*) sono piú numerose nell'indiana che nella greca, e in questa molto piú che nella latina.

Per brevità chiameremo tipo *bh* tutte le voci ora indicate in corsivo, e tipo B quelle in maiuscoletto.

Ora domandiamoci: quale è il rapporto cronologico fra i due tipi? E rispondiamo subito che il tipo B è piú antico che il tipo *bh*, come si può dedurre da due indizi concordi e sicuri. Invece il rapporto cronologico contrario non risulta né da prove né da indizi di sorta.

Il primo dei due indizi in favore del rapporto cronologico

Digitized by Google

B > *bh* è la norma dell'area MENO ESPOSTA alle comunicazioni [10]. Questa norma è stata intuita e applicata da tempo, per opera di vari linguisti e di altri storici, di varie scuole e nazioni, ed è stata formulata testé e ricavata dalla linguistica neolatina. Essa dice che, se un'area linguistica è o era [11] meno esposta che un'altra alle comunicazioni con altre aree linguistiche, *l'area meno esposta conserva di solito la fase piú antica*, e la piú esposta ha invece la innovazione corrispondente. Ora, nella storia e analogamente nella preistoria delle lingue ario-europee, le aree meridionali erano piú esposte che le settentrionali, e le orientali piú che le occidentali; ed erano esposte alle comunicazioni con aree di civiltà piú elevata e perciò di *maggior prestigio* [12]. Nel caso nostro, dunque, il tipo *bh*, che si trova in un'area meridionale (vedi la figura I), e piú in aree orientali che in occidentali (fig. II), è probabilmente posteriore al tipo B.

L'altro indizio è quello dell'area MAGGIORE, cioè piú estesa [13]. Anche questa norma è stata intuita e applicata da tempo ed è stata formulata e provata testé. Essa dice che, se di due aree linguistiche una è o era molto piú estesa che l'altra, *l'area maggiore conserva di norma la fase anteriore*, purché l'area minore non sia la meno esposta e non sia costituita da aree laterali. Queste due riserve, dell'area meno esposta e delle aree laterali, non toccano il caso nostro, e perciò non ci corre l'obbligo di parlarne in questo luogo. Ci basta notare, invece, che i linguaggi del tipo B sono di gran lunga piú numerosi di quelli del tipo *bh*.

2. — Con il rapporto cronologico ora mostrato (tipo BA anteriore a *bha*) non contrastano le fasi seguenti:

ario-europeo	germanico	indiano antico
I) B	B : BROϑAR	*bh* : *bhrâtā*.
II) B	*p* : *slēp-an*	B : LAMB-ATE

Il primo dei due B s'innova nell'indiano, e similmente nel

Digitized by Google

greco e nell'italico; e invece si conserva negli altri linguaggi ario-europei, compresi il germanico e l'armeno. — Per l'opposto, il secondo B s'innova nel germanico e nell'armeno, e si conserva nelle lingue sorelle [14].

Quale è la ragione di questa diversità? La ragione o meglio la condizione è espressa in questa legge fonetica:

Se nell'ario-europeo preistorico una sonora semplice [15] si trovava all'inizio di una sillaba tonica, *quella sonora protonica si è aspirata nell'indiano, nel greco e nell'italico*, ed è rimasta sonora semplice negli altri linguaggi della famiglia ario-europea, compresi il germanico e l'armeno. — Se poi quella condizione non si avvera, *la sonora semplice dell'ario-europeo preistorico è divenuta sorda nel germanico e nell'armeno*, e si conserva nelle lingue sorelle.

Ambedue le innovazioni — l'*aspirata indo-greco-italica* e la *sorda armeno-germanica* — sono avvenute già nella sede preistorica (§ 24): ambedue hanno la loro condizione nell'accento preistorico, e la loro legge è affine alla nota Legge Verner [16].

La legge delle due innovazioni ora dette è confermata da due fatti [17].

Uno spetta alle basi monosillabiche antiche, o piú precisamente ai monosillabi creati nella sede preistorica degli Ario-europei. Questi monosillabi possono avere i suoni che seguono:

	ario-europeo	indiano	germanico
iniziale:	D-	*dh-*	D-
finale:	-D	-D	*-t*

E non se ne è trovato mai uno che abbia i suoni seguenti:

	indiano	germanico
iniziale:	*d-*	*t-* da ario-eur. D-
finale:	*-dh*	*-d*

Cioè, nell'indiano, e analogamente nel greco e nell'italico, mancano basi monosillabiche antiche con *d-* e altre sonore sem-

Digitized by Google

plici iniziali, e con *-dh* e altre aspirate finali. E ne mancano nel germanico e nell'armeno con *t-* (da D-) e altre sorde da sonore iniziali, e con *-d* e altre sonore finali.

L'altro fatto si vede nelle basi antiche con due sonore radicali. Molte di queste basi hanno i suoni che seguono:

ario-europeo	indiano	germanico
D-D-	*dh*-D-	D-*t*-
oppure D-D-	D-*dh*-	*t*-D-

E mancano invece, o sono rarissime, le basi con i suoni seguenti:

indiano	germanico
d-d-	*t-t-* da ario-eur. D-D-

Cioè, nell'indiano e analogamente nel greco mancano, o sono rarissime [18], le voci antiche con *d-d-* o con altre due sonore radicali, e nel germanico e nell'armeno ne mancano o sono rarissime con *t-t-* da ario-eur. D-D- o con altre due sorde radicali da sonore.

Orbene, questi fatti non sono certo fortuiti e sono certamente notevoli. Perciò sono stati constatati da molto tempo [19] e trovano ora la giustificazione loro, appunto nella legge che intendo illustrare in questo saggio.

3. — Premettiamo alcune brevi avvertenze.

In primo luogo si sappia che le voci raccolte nei §§ 3-22 hanno tutte o quasi tutte un etimo ario-europeo [20] e ben noto, e anche un significato ben noto. Perciò sarà omessa, di norma, l'indicazione del loro significato.

Un'altra avvertenza spetta all'ordine delle lingue che saranno citate. Si confrontino, per esempio, queste voci:

Russo *v domú* e *domám*, lat. *domus*, arm. *tanu-ter*. Sanscr. *dámas*, *δόμος* § 18 1.

Lituano *surbiù*, *ῥοφεῖν*, lat. *sorbēre*.

Per ragioni ovvie, di chiarezza, si potrebbero preferire queste serie:

Digitized by Google

Lat. *domus*, δόμος, russo *dom*, *v domú* e *domám*, sanscr. *dámas*, arm. *tan*, *tanu-*.

Lat. *sorbēre*, lit. *surbiù*, ῥοφεῖν.

Ma nel caso nostro ciò che piú importa è l'accento o il tono, e perciò sarà dato, di norma, il primo posto alle voci balto-slave.

Le parole corrispondenti nel celtico, nell'albanese, nel tocario, importano meno, nel caso nostro, e saranno di norma omesse.

Ecco ora un breve elenco delle abbreviature[21]. E si avverta subito che le indicazioni bibliografiche date nei vocabolari etimologici del Berneker e del Trautmann e in quelli del Boisacq e del Muller Jzn saranno di solito omesse in questo saggio.

Ascoli *St. crit.* = *Studj critici* di Graziadio Isaia Ascoli. Vol. I, Milano, 1861 (Tipografia Paternolli di Gorizia). Vol. II, Roma, 1877. Questo II volume, che sarà qui citato piú spesso dell'altro, contiene: Saggi e appunti — Saggi italici — Saggi indiani — Saggi greci — Indici annotati d'entrambi i volumi.

Berneker = *Slavisches etymologisches Woerterbuch* di Erich Berneker, Aidelberga, 1908-1914.

Hirt I-V = *Indogermanische Grammatik* di Herm. Hirt, ibid. 1921-9.

Introduz. = *Introduzione alla neolinguistica* (Princípi, scopi, metodi), di Matteo Bartoli, Ginevra, 1925.

Meillet *Le sl.* = *Le slave commun* di Antoine Meillet, Parigi, 1924.

Mél. Andler = *Mélanges offerts à M. Charles Andler par ses amis et ses élèves*, Strasburgo, 1924.

Slavia, rivista diretta da O. Hujer e M. Murko, Praga, 1921 sgg.

Stand u. Aufg. = *Stand und Aufgaben*, volume dedicato a W. Streitberg, Aidelberga, 1924.

Stolz-Schm.[5] = *Lateinische Grammatik* di F. Stolz e J. H. Schmalz, 5ª ediz., rielaborata a fondo da Manu Leumann e Joh. Bapt. Hofmann, Monaco di Baviera, 1926 sgg.

Trautm. = *Baltisch-Slavisches Woerterbuch* di Reinh. Trautmann, Gottinga, 1923.

Walde-Pok. = *Vergleichendes Woerterbuch der indogerm. Sprachen* di Alois Walde, edito ed elaborato da J. Pokorny, Berlino e Lipsia, 1926 sgg.

Digitized by Google

Per altre abbreviature basti rimandare ai citati vocabolari del Berneker e del Trautmann.

4. — Cominciamo [22] con le " basi „ monosillabiche, o, piú chiaramente, con le voci ch'erano monosillabi [23] già nella sede preistorica degli Ario-europei. È notevole che la loro vocale radicale è di norma un *e*, e la consonante finale una liquida.

Potremo distinguere tre gruppi.

I. — Il gruppo piú numeroso è quello delle basi monosillabiche in *-r*. E sono, nel caso nostro, queste che seguono:

ber: lat. *fer* (*fer-t* ecc.), φέρ-τε, sanscr. *bhár-ti*.

dụer: paleosl. *dvĭr-i*; lat. *for-ēs* ecc.: v. § 12 III.

ger-: χέρ-ες, arm. *jer-n*, alban. *dorë* (da un *der-*). — Alto ted. ant. *ger-ôn*, osco-umbro *her-*, sanscr. *har-*, χαρ-. — Cfr. Densusianu nella sua rivista *Grai şi suflet* IV 137 sg.

gụer-: paleosl. *žer-avŭ*, russo *po-žár*, θέρ-ος. Su θερ-μός v. 20 II. — Cfr. Berneker 333 sg., *Revue des ét. sl.* VII 35, *Riv. indo-gr.-it.* VI 241.

Con la lunga: lat. (*h*)*ēr*, χήρ. Anche θήρ § 8 I, κηρ(δ) § 22. — Su χθών v. § 12.

Poi cfr. lat. *hiems*; χεῖμα, sanscr. *héman*. — V. specialmente *Bull. Soc. Ling.* XXVII 124, *Revue des ét. sl.* V 11, *Ztschr. f. vgl. Sprachf.* LIII 307 sg.

Inoltre: paleosl. *žę-ti*, lit. *giñ-ti*, θείνω da θεν-, sanscr. *hán-ti*. — Meillet *Le sl.* § 222; *Bull. Soc. Ling.* XX 145.

Anche la base dell'irland. ant. *géiss*, χήν, lat. *anser* (da *h-*), lit. *žąsìs*, nord. ant. *gas*, sanscr. *haṃsás* parte in fondo da *e*, secondo una nota dottrina di H. Hirt I § 211; a ogni modo l'ipotesi ch'egli fa nel § 212 (2) è meno fondata. — Cfr. Berneker 342, *Woert. u. Sach.* XI 62.

II. — In un altro gruppo possiamo raccogliere le basi nominali che finiscono in altre consonanti:

Gr. *aiγ-*, arm. *ayc*. Lit. *oż-ỹs*, sanscr. *ajás* § 20. — Meillet *Études* 204 e 461, *Woert. u. Sach.* XI 60.

Lat. *ped-em*, arm. *-het*, *-πεδος*. E sanscr. *padám* (§ 20).

Digitized by Google

Lat. *rēg-em*, gall. *-rix*, sanscr. *rája* (cfr. § 21 I).

Anglosass. *ϑrep*, lat. *trab-s*.

Anche ario-eur. *ved*, *vod*: arm. *get*, paleosl. *voda*, got. *wato*, *ὕδ-ωρ*.

Con *-s*: *χθές*, lat. *hes-ternus*, *her-i*, alto ted. ant. *ges-taron*, sanscr. *hyás*.

Un posto a parte richiedono le voci prive, interamente o quasi, di accento sintattico:

Lat. *ad*, got. *at*.

Sanscr. *ud*, irl. ant. *ud-*, *od-*, got. *ūt*.

E *τῶ-δε*, lat. *quōd*, *quid*, *is-tōd*, sanscr. *cid*, *tād*, (*y*)*ād*, nord. ant. *huat*.

III. — Infine un monosillabo in vocale:

Anglosass. *brú*, sanscr. *bhrū́ṣ*, *ὀφρῦς*, paleosl. *brŭvĭ*, lit. *bruvis*. — Cfr. *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* L 144 sgg. e 259.

Sul got. *bai* e simili v. § 5 II.

5. — I polisillabi si possono dividere, nel caso nostro, in due serie:

tipo *φράτωρ* o *φράτηρ* [24],

e tipo *νεφροί* o *νεφρώ*.

Da queste due voci e da molte altre simili si può ricavare una norma che dice:

Nell'ario-europeo preistorico *la penultima lunga era tonica* (*φράτωρ*) e invece la penultima *breve* era *protonica* (*νεφρώ*) [25].

Questa norma è fondata sul ritmo (inteso nel senso ch'è detto nella nota 1) del lituano e di alcuni linguaggi slavi, e anche, in molte voci, su quello del greco e dell'indiano.

Cominceremo con la lunga serie dei polisillabi che nell'ario-europeo preistorico avevano la penultima breve e perciò protonica.

I. — In un primo gruppo si potranno raccogliere le voci con *e* protonico.

Digitized by Google

Lit. *degù*, russo *žgu*. Sanscr. *dáhati* (§ 21 vi). — V. ancora Meillet *Le sl.* § 219.

Lit. *derù*, russo *derú*, *dratĭ*, sanscr. *dṛṇāti*, got. *dis-tairan*, *δαρῆναι*. — Berneker 185, Meillet *Le sl.* §§ 220 e 222.

Gr. *γελᾶν* (§ 12), arm. *całr*.

Lat. *gelāre*, paleosl. *žlědica*; got. *kalds*.

Russo *jebú*, *jebátĭ*. Sanscr. *yábhati* (§ 21 vi). — Meillet *Le sl.* § 219, Walde-Pok. I 198.

Russo *ležú*, *ležatĭ*, lit. *atlagaĩ*, got. *ligan*, *lagjan*. Su *λέχος* § 18 iv. — Meillet *Le sl.* § 196, *Mém. Soc. Ling.* XIII 367.

Lit. *medùs*, russo *v medú*, anglosass. *medu*. Sanscr. *mádhu* e *μέθυ* §§ 13 e 18 i. — *Arch. glott. ital.* XXI (Sez. Goidànich), p. 113 sg., *Revue des ét. sl.* IV 20, *Riv. di filol.* LI 344 sgg., Trautm. 173 sg.

Gr. *νεφρώ*, lat. *nefrōnes*, alto ted. ant. *nioro*: v. ancora § 12. — E *Indogerm. Jahrb.* XII 183 (29), *Riv. di filol.* LVI 431.

Sanscr. *sabhā*, got. *sibja*.

Sanscr. *svadhā*, got. *sidus*. Su *ἔθος* § 18 iii.

Russo *tebé*. Sanscr. *túbhyam* § 18 iv. — *Riv. indo-gr. it.* IX 55 sg., Stolz-Schm.[5], pag. 58 [26].

Lit. *vedù*, russo *vedú*; sanscr. *vadhū́ṣ*: cfr. § 13. — Meillet *Le sl.* § 219.

Lit. *vežù*, russo *vezú*, got. *ga- wigan*, lat. *uehere*, gr. *Ϝεχετω* (Pamfilia). — V. ora Meillet nei *Mél. Andler* 249-555.

Russo *žená*, sanscr. *gnā*, tocario *çno*, beot. *βανά*, got. *qino*, arm. *kin*.

II. — In un altro gruppo vogliamo poi accogliere gli esempi di *o* ed *a* protonici. Nel caso nostro è superfluo farne due suddivisioni.

Lit. *abù*, paleosl. *oba*; sanscr. *ubháu*, got. *bai*. Su *ἄμφω* § 19 iii.

Gr. *ἀγαθός*, russo *v godú* ecc. Got. *gōd-* (§ 15 i). — Berneker 316 sgg.

Gr. *βορά* e *βορός*, sanscr. *garás*, lat. *-uorus*. E *βάραθρον* § 19 ii.

Lit. *dalìs*, *dalýti*. Sanscr. *dálati* (§ 21 vi). — Trautm. 44.

Lit. *daraũ*, *darýti*, *δρᾶν* (cfr. V).

Lat. *domāre*, alto ted. ant. *zamōn*; sanscr. *damás*. — *Glotta* XVIII 71 sg.

Digitized by Google

Russo *v domú* e *domám*, lat. *domus*, arm. *tanu-ter*. Sanscr. *dámas*, *δόμος* § 18 I. — Berneker 210 sg. [27].

Lat. *habēre*, got. *haban*.

Russo *mogú*, got. *magan*. — Cfr. Meillet *Le sl.* § 216.

Lit. *nagaĩ* (nota 51), russo *nogá*; alto ted. ant. *nagal*.

Got. *tagr* (§ 18 I), lat. *dacruma*.

Anglosass. *wadan*, lat. *uadum*. Con *ā*: lat. *vādere*, sanscr. *gādhás* § 22.

III. — Ora le voci con *i* protonico:

Sanscr. *diçáti*, lat. *in-dicāre*, nord. ant. *iar-tign*, alto ted. ant. *zeigon*.

Lit. *gijà*, *βιός*, sanscr. *jyā*. Su *βίᾱ* § 19 III. — Trautm. 87.

Sanscr. *giráti*, russo *po-žratĭ*. — Cfr. Meillet *Le sl.* § 223 e *Revue des ét. sl.* VI 170.

Sanscr. *jináti*, sass. ant. *cwīnan*, lat. *uiescere*.

Lit. *miglà*, russo *mgla*. E *ὀμίχλη* § 19 III. — Anche lit. *mẽžù*, arm. *mizem*, *ὀμιχεῖν*; sanscr. *meghás*. — *Riv. indo-gr. it.*, VII 44 sg.

Gr. *μισθός*, russo *mzda*, got. *mizdo*, sanscr. *mīḍhám*.

Gr. *στιχεῖν*, got. *stigans* § 21 IV.

IV. — E con *u* protonico:

Lit. *judù*, *judė'ti*, sanscr. *yuddhám* (§ 21 V), lat. *jubēre*. — Trautm. 109.

Sanscr. *juṣáte*, sass. ant. *korōn*, got. *kustus*, lat. *gustare*.

Gr. *κνθεῖν*, anglosass. *hȳdan*.

Russo *rudá*, *ἐρυθρός*, sanscr. *rudhirás*, lat. *ruber*. — Walde-Pok. II 358 sgg.

Lit. *rugỹs*, russo *rži* (genit.), nord. ant. *rugr*.

Anche russo *łža*, *łož*, *łži*, alto ted. ant. *lugî*.

E sanscr. *d(u)vaú*, *d(u)vá*, russo *dva*, got. *twai*, lat. *duo*. Su *δύω* v. § 19 III. — Berneker 247 sg.

V. — Nei casi seguenti saranno raccolti gli esempi del tipo *gnātus*, da ario-eur. *gena-*, e intenderò i casi in cui l'atona è ridotta fino al " grado zero „ o comunque si voglia chiamarlo. Ciò che importa si è il fatto che cotesto dileguo è un indizio dell'atonia della vocale dileguata [28].

Digitized by Google

Lat. *glans*, da ario-eur. *gel-*. Cfr. paleosl. *želǫdĭ*, sanscr. *gulas*, arm. *kałin*. Su *βάλανος* § 19 II. — Cfr. *Listy filologické* LII 342-4, *Slavia* V 415.

Lat. *gnātus*, *γνωτός*, got. *knōd-*, sanscr. *jñatás*. Gr. *γονή*, *γένος* § 18 III. — Cfr. Hirt IV 241 e Stolz-Schm.[5], pp. 66, 73, 82, 148; e piú avanti, a proposito del got. *kniu*.

Lat. *grānum*, sanscr. *grávan-*. Russo *zernó*, alto ted. ant. *kerno*, *corn*, arm. *erkan*. — Suoni simili ma altri significati ha la voce seguente (cfr. § 13):

Gr. *γραῦς*. Sanscr. *jarás*, arm. *cer*. — Sul sanscr. *járati* v. § 21 VI, *járas* § 22. — Cfr. § 13 e *Glotta* XV 197; anche *Indogerm. Forsch.* XLVI 103.

Gr. *-γρη-* (*ἐγρήγορα*), lat. *-grī-* (*ex-per-gisci*, da *-grisci*). Sanscr. *járate* § 21 VI. — Cfr., per es., Meillet-Vendryes § 321 [29].

Lat. *grūs*. Paleosl. *žeravĭ*. Su *γέρανος* § 19 II.

Got. *kniu*, anglosass. *kneo*, sanscr. *-jñuṣ*, *γνύ(ξ)*. Lat. *genu*, avest. *zanva*, arm. *cunr*. — Su *γόνυ* § 17, *γωνία* § 22, sanscr *jánu* § 22. — *Bull. Soc. Ling.* XXVI 54 sg., *Indogerm. Jahrb.* X 56 sg. (8-12) e 270, XII 40, *Woert. u. Sach.* XI 124 sg.

Gr. *σχέσειν*. Got. *sigis*. — Su *ἔχειν* e sanscr. *sáhas* § 18 III e *sáhate* 21 VI.

Got. *triu*, sanscr. *dru-*, *δρῦς*. Lit. *dervà*, anglosass. *teru*. — Su *δόρυ* v. § 18 I, sanscr. *dáru* § 22 I. — *Indogerm. Jahrb.* XII 40 (57), *Revue des ét. sl.* VIII 90.

Si confrontino infine arm. *cn-aut*, *γνάθος* (da *γναθός* § 18 IV). Lat. *gena*, got. *kinnus*, sanscr. *hánuṣ*. E cfr. § 12 II. — *Woert. u. Sach.* XI 124 sgg.

6. — Ora consideriamo le varianti che seguono (cfr. § 11):

rizotoniche:	arizotoniche:
é + sonans + conson.	*o* proton.
μέλδεσθαι	*μαλθακός* § 20
anglosass. *meltan*	russo *mołodá*
sanscr. *márdati*	sanscr. *mṛdhátĭ*
ἔργειν	*ὀρχάς*
sanscr. *várjati*	sass. ant. *wurgil*
lit. *veržti*	lat. *urgēre*.

Digitized by Google

Da queste e da voci simili, raccolte nei §§ 6 e 9, si ricava un'importante norma, che si può formulare cosí:

Nell'ario-europeo preistorico, o piú precisamente nella piú antica fase che sia dato di raggiungere, *il nesso di sonante e consonante era preceduto da* e *tonico*, oppure, se non vi precedeva un *ĕ*, la sillaba contenente quel nesso era atona.

La nota ipotesi delle sonanti vocaliche [30] non è fondata, ma ad ogni modo non importa nel caso nostro. Non importa infatti, per lo studio delle sonore, se *mṛdh⊥* e voci simili partano da ario-europeo *mld⊥* o da *mold⊥* o da altra fase protonica: l'importante è invece che fosse appunto protonica.

Gli esempi che seguono saranno raggruppati secondo la sonante seguita dalla consonante.

I. — Cominciamo con le voci che nella penultima sillaba preistorica avevano un *r* seguito da consonante.

Gr. *βραχύς*, got. *-maurgjan*, lat. *breuis*. — Cfr. Berneker 109 sg. e *Glotta* X 22.

Gr. *δραχεῖν*, sanscr. *dṛṣṭás*, anglosass. *torht*. — Cfr. Meillet *Le sl.* § 258.

Russo piccolo *drimáty*; lat. *dormīre*. Anche *δαρθεῖν*,, sanscr. *nidritas*.

Gr. *ὀρθός*, sanscr. *ūrdhvás*. — *Mém. Soc. Ling.* XX 289.

Gr. *ὀρφός* (?), *ὀρφο-*, russo *rab, rabá*, lat. *orbus*. — Sanscr. *árbhas*. *Indogerm. Forsch.* XIX 384, Walde-Pok. I 183 sg., *Ztschr. f. vgl. Sprach.* XXXVIII 313.

Gr. *ὀρχάς*, sass. ant. *wurgil*, lat. *urgēre*: cfr. § 13.

Lit. *surbiù*, *ῥοφεῖν*, lat. *sorbēre*. — *Slavia* III 208, Trautm. 294.

Lit. *vardaĩ*, got. *waurd*, lat. *uerbum*.

II. — Con *l* + conson. Oltre al cit. *meltan* ecc. (cfr. § 13):

Gr. *ἀλφός*, lat. *albus*. — V. specialmente Walde-Pok. I 92 sgg.

Lit. *algà*, *ἀλφή*, sanscr. *arghás*: cfr. § 13.

Gr. *γλυκύς*, lat. *dulcis*, arm. *khaŀcr*.

Gr. *δολφός* (Esichio), paleosl. *žrěbę*, got. *kalbō*. Sanscr. *gárbhas* § 18 III. — Cfr. *Riv. indo-gr.-it.* VI 239 (e VIII 112).

Gr. *δολιχός* al § 7.

Digitized by Google

III. — *n*:

Sanscr. *adhás*, got. *undar*, lat. *infra*.

Gr. *ἀφρός*, sanscr. *abhrám*: cfr. § 12. — Stolz-Schm.[5] 57, Walde-Pok. I 131 sg.

Lit. *angìs*, russo *už*, *užá*; lat. *anguis*. Su *ἔχις*, sanscr. *áhiṣ* § 18 I. — *Riv. indo-gr.-it.* X 274 sg., Walde-Pok. I 63 sgg.

Sanscr. *ąhú*, got. *aggwus*, paleosl. *ązŭkŭ*, lat. *angustus*: § 12 II. — Cfr. Meillet *Le sl.* § 380, Walde-Pok. I 62 sg.

Gr. *δακεῖν*, nord. ant. *tyng*, alto ted. ant. *zanga*. Sanscr. *dáçati* § 21 VI.

Gr. *δασύς*, lat. *densus*.

Gr. *ἐλαχύς*, *ἐλαφρός*, sanscr. *laghús*, lit. *lengvùs*, alto ted. ant. *lungun*, *lungar*.

Sanscr. *gatás*, *βατός*, lat. *con-ventus*, nord. ant. *-kund*.

Gr. *μαθεῖν*, got. *mundon*.

Sanscr. *granthas*. Su *γρόνθος* § 18 IV.

E anche *ἀγχοῦ* § 18, lit. *dantìs* § 7.

IV. — *m*:

Gr. *ἀμφί*, alto ted. ant. *umbi*, lat. *ambi*; sanscr. *abhí*, paleosl. *obŭ*, got. *bi*. — Walde-Pok. I 54 sg.

Gr. *ὀμφή*; got. *saggws*.

Gr. *σομφός*, alto ted. ant. *swamb*.

Russo *zubóv*, *v zubú*, *γαμφαί*, alto ted. ant. *kamb*. Su *γόμφος* e sanscr. *jámbhas* v. 18 I.

V. — Lo stesso avviene quando la sonante sia un *i̯* oppure un *u̯*. Si confrontino:

Con *i̯*:

Gr. *αἰθός*, anglosass. *ad*. Sanscr. *édhas* § 18 IV. Walde-Pok. I 4.

Lit. *dailaũ*, *dailýti*, russo *dĕlítĭ*; sanscr. *dayá*, *dyáti*, *δαΐζειν*. Sanscr. *dáyate*, *δαίσεσθαι* §§ 14 e 21 VI.

Gr. *δᾱήρ* da un **δαιϝήρ*, lit. *dieverìs*, *dieverẽs*, sanscr. *devá*, arm. *taigr*, alto ted. ant. *zeichur*, lat. *lẽuir*.

Gr. *γλοιός*; anglosass. *cloem*, lat. *glūten*.

Con *u̯*:

Lit. *daviaũ*, *dovanà*, cipr. *δοϝέναι*, sanscr. *dávane* (§ 22), fa-

Digitized by Google

lisco *doviad.* — Cfr. Hirt IV 92, 181, 268, *Riv. indo-gr. it.* III 69 e 75 e i cenni bibliografici nella *Riv. di filol.* LVI 113 (nota 1), 433 (2), 447 (2).

Gr. *γηθεῖν*, lat. *gaudēre.*

Russo *govjádo*, lat. *bovem*, arm. *kov*, alto ted. ant. *chuo.* Sanscr. *gaús*, *βοῦς.* — Cfr. De Saussure *Mémoire*, pp. 198 sg. e ora Meillet *Études*, pag. 323, *Revue des ét. gr.* XL 52 sg.

Anglosass. *ūder*, lat. *über -a.* Su *οὖθαρ*, sanscr. *ūdhar* § 19 1.

7. — Le voci seguenti devono essere separate, quale per una ragione quale per un'altra, dalle voci dei §§ 5 e 6. Tuttavia partono anch'esse da basi preistoriche con la penultima breve e però protonica [31].

Anglosass. *adel(a)*; *ὄνθος* § 18 IV.

Got. *agis.* Su *ἄχος* V. § 18 III.

Lat. *baculum*, *βάκτρον.*

Gr. *βαθύς*; russo *bodú*: cfr. § 13.

Gr. *βαλεῖν* (§ 21); sanscr. *galàti*, alto ted. ant. *quellan.*

Gr. *βαρύς*, sanscr. *gurús*, lat. *grauis*, got. *kaurus.*

Gr. *βλοσυρός*, lat. *uoltus.* — *Mém. Soc. Ling.* XIX 201.

Paleosl. *boliji*, lat. *de-bilis.* Sanscr. *bálīyas.*

Alto ted. ant. *chrago.* Su *βρόχθος* § 18 IV.

Sanscr. *dasmás*, *dasrás*, *δύδας*; *δαήμων.*

Sanscr. *davas*, *δαΐς.*

Lit. *dešinė̃*, sanscr. *dakṣiṇás*; *δεξιός*, got. *taihswa*; lat. *dexter.* Cfr. anche lat. *decēre*, *decet*, sanscr. *daças-yáti.* — Cfr. *Slavia* VII 744, Trautm. 53.

Lat. *dolus*; got. *talzjan.* Su *δόλος* § 17.

Russo *drozd*, *drozdá*, *στρουθός* § 12.

Sanscr. *ditás*, *δετός.*

Gr. *γαλέη*, sanscr. *girī(kā)*; lat. *glīs.*

Gr. *γαμεῖν*, *γαμβρός*, sanscr. *jāmíṣ*, *jāmā*, *jā́mātā* § 22.

Sanscr. *girís*, lit. *girià*, russo *gorà.* — Berneker 328 sg., *Indogerm. Jahrb.* XIII 302 (15).

Lit. *giriù.* Sanscr. *-girate*, *guráte*, *gūrtís*, lat. *grātēs.* — Trautm. 88.

Gr. *γράειν*, sanscr. *grásati*, § 21 VI.

Lit. *grandis*, alto ted. *kranz.* — Trautm. 94.

Lat. *gula* (da *-ā́*), sanscr. *galas*, alto ted. *këla.* — *Ztschr. f. vgl. Sprachf.* LV 6 sgg. [32].

Digitized by Google

Lit. *kadà*; ciacavo *kadá* e paleosl. *kǫdě*; *-θι* e sanscr. *-dhi*. E *πόθι* § 18 II. — Cfr. Ascoli nell'*Arch. glott. it.* X 55, e ora Hirt IV § 62, Meillet *Le sl.* § 532 e *Mém. Soc. Ling.* XX 106 sg.

Sanscr. *lambhate*, *ἀμφι-λαφής*; *λάφῡρον* (§ 19).

Lit. *liežùvis*, russo *jazýk*, lat. *lingua*, got. *tuggō*.

Russo *ližú*, *lizátĭ*; sanscr. *lihati*; *λιχνεύειν*: § 13.

Russo *ljudéj* " della gente „, anglosass. *leod(e)*; got. *liudan*, sanscr. *ruhati*. E *ró(d)-*, *rūḷhás* § 22, *ἐλεύθερος* 21 v. — *Bull. Soc. Ling.* XXV 174 sg., *Revue des ét. sl.* IV 20, *Riv. indo-gr.-it.* XII 192 sgg., Stolz-Schm.[5] 67, Walde-Pok. II 416 sg. [33].

Lat. *lubēre -et*, russo *ljubliú*, *liublĭú*, got. *galaubjan*, *galaufs*, *liufs*. — Cfr. *Mém. Soc. Ling.* XVII 196.

Nord. ant. *lunder*, lat. *lumbus*.

Sanscr. *mahán*; got. *magan*: cfr. § 13.

Lat. *medius*, got. *midjis*. Sanscr. *mádhyas*, *μέσος* § 17. — Hirt V § 175 (pag. 270).

Alto ted. ant. *naba* e *nabalo*; lat. *umbōnem* e *umbilīcus*. Su *nábhjam* e *nā́bhi* § 17.

Russo *v snjegú*, lat. *nix*, *niuis*. Su *νίφ-α* v. nota 51.

Russo *stegá*; got. *stigans*. Su *στείχειν* § 21 IV.

Got. *-tigu-*, lat. *decu-ria*. — Cfr. *Indogerm. Jahrb.* XII 196 (n. 104). Sul tono di *δέκα* § 18 II e *Revue des ét. sl.* V 178 sg.

Lat. *uouēre*. Sanscr. *vāghát* § 22, *εὔχομαι*.

Russo *vdóvy*, *vdová*, sanscr. *vidhúṣ*, *vidhávā*, lat. *viduus -a*. — *Mém. Soc. Ling.* XIX 73.

Lit. *žandaĭ*; *γναθμοί*, *γνάθοι* § 18 IV.

Russo *žívá*, sanscr. *jīvás*, got. *qius*, *-qiujan*, lat. *uīuus*, *uīuere*; lit. *gývas*, *βίος* § 18 IV. — *Mém. Soc. Ling.* XIX 83.

Alla fine di questo paragrafo si può mettere una breve serie di voci che avevano, in una fase preistorica, piú di una vocale protonica, come **ἔλαφός*, da cui *ἔλαφος*, secondo il § 19 II. In molti casi il tono preistorico — arioeuropeo o paleogreco o altro — è molto malsicuro, e perciò anche questi esempi, come gli altri di questo paragrafo, presentano diverse difficoltà.

Simili a *ἔλαφος* da **ἐλαφός* sono i cinque casi seguenti, per i quali è da rimandare al § 19 II [34]:

ἄμαθος da **ἀμαθός*: anglosass. *sand*.

βάλανος da **-ός*: arm. *kalnoy*.

γάλως (omer. *γαλόῳ* e *γαλόων*), forse da un *-ός*: cfr. lat. *glōs*, russo *zolva*, *zolovka*. – Cfr. *Glotta* XV 306; *Mém. Soc. Ling.* XIII 139, *Revue des ét. gr.* XL 62-4, Trautm. 373.

Digitized by Google

γέρανος da -ός, lit. *garnỹs*.

μέγεθος e μεγαλο-, got. *mikils*: cfr. § 13. — Ascoli *St. crit.* II 148-150. E ora *Bull. Soc. Ling.* XXVII 232 sgg., *Indogerm. Jahrb.* XII 151 sg., Stolz-Schm.[5], pag. 156.

Poi si confrontino:

Lat. *jūgera*, da *-esá*, paleosl. (sec. XIII, Serbia) *iʒesa*, got. *jukuzi*.

Got. *riqis -izis*, arm. *erek*, sanscr. *rájas*, ἔρεβος.

Altri casi sono ancora piú complicati:

Gr. δολιχός, ἐνδελεχής, sanscr. *dīrghás*, russo *dolgá*, *dolgó*, got. *tulgus*. Il lat. *longus* e il got. *laggs* partono, probabilmente, da un **lodgós*, da cui giungerei anche al lit. **ldgás*, *ilgas*. — Cfr., per il tono, *Mém. Soc. Ling.* XIX 83.

Anglosass. *nacod*, lat. *nūdus*, da un **nogedós*; sanscr. *nagnás*, γυμνός: cfr. § 10.

Gr. ὀδόντες da *ὀδοντές (§ 18 1) e sanscr. *dántas* da *-ás* (ibid.), lit. *dantìs*, got. *tunθus*, lat. *dentes* da *-*és*. — Cfr. got. *sind* da *-ntí*: *Arch. glott. it.* XXI (Sez. Goidànich), pag. 112; anche ibid. X 55 e Hirt IV § 48 [35].

E forse da un **agerós*, in mancanza di meglio, si può giungere ad ἀγρός, lat. *ager*, alto ted. ant. *acchar*. Per il sanscr. *ájras* cfr. § 18 III.

8. — Ora passiamo al tipo φράτηρ, -τωρ, cioè alle voci che nell'ario-europeo preistorico avevano la penultima lunga e perciò tonica.

I. — Cominciamo con la serie delle voci di *ē* tonico.

Lit. *dė'ti*; lat. *fē-ci* § 21 II e τίθημι. — V. specialmente Berneker 191 sgg.

Lit. *ė'du*, *ė'sti*, russo *jěstĭ*, sanscr. *ada*, lat. *ēdi*, got. *fr-ēt*. Anche sanscr. *ádmi*, ἔδμεναι, got. *itan*, arm. *utem*. — Trautm. 66.

Lat. *frēgimus*, got. *brēkum*. V. anche § 21.

Lett. *dẽju*, *dẽt*, *dêls*, russo *dě'tĭ*, *dě'va*, sanscr. *dhāyase*, θῆσθαι, θῆλυς, lat. *fēmina*, *fēlare*, got. *daddjan*. — *Mém. Soc. Ling.* XIII 143 sg., Trautm. 51.

Sass. ant. *drān*, θρῆνος. Sanscr. *dhrāṇati*.

Lett. *jẽga*, ἦβη. — Trautm. 107.

Got. *mētum*, μήδεσθαι. Cfr. § 21.

Lit. *sė'domes*, lat. *sēdimus*, got. *sētum*. Cfr. § 21.

Got. *wrēkum*, ῥῆγνεσθαι.

Lit. *žvė'rys*, russo *zvě'rĭ*, *zvě'rja*; θήρ. Lat. *ferus*: cfr. § 4 1.

Digitized by Google

II. Con *a* tonico:

Serbo-cr. *bà'jati*, anglosass. *bōian*. E *φᾱμί*. — Cfr. *Revue des ét. sl.* I 40.

Russo *brát*, *bráta*, *φρᾰ́τωρ*, *φρᾰ́τηρ*, sanscr. *bhrā́tā*, lat. *frāter*, got. *brōðar*, arm. *ełbair*. — *Riv. di filol.* LVII 333.

Gr. *ἥδεσθαι*, sanscr. *svādate*.

Lat. *fāgus*, got. *bōka*. E *φηγός* § 17.

Russo *grád*, *gráda*; lit. *grúodas;* sanscr. *hrād-*: cfr. § 12 III.

Gr. *πλήγη*, lat. *plāga*; got. *flōkan*.

Lat. *rādix*, nord. ant. *rōt*.

Gr. *ῥᾶγος*, sanscr. *rāgas*.

Lat. *sāgio*, got. *sōkjan*. E *ἀγεῖσθαι* § 21. — Cfr. *Ztschr. f. sl. Phil.* II 36.

Gr. *χήμη*, alto ted. ant. *guomo*. — V. ancora *Glotta* XVI 81.

III. — Molto meno numerosi sono gli esempi con *ū* e *ī* tonici. Nel caso nostro trovo soltanto questi che seguono (ma v. anche § 10).

Con *ū* tonico:

Russo *dym*, *dýma*, lit. *dúmai*. Sul sanscr. *dhūmás* e *θῡμός* v. § 20. Anche *fūmus*, con *fūligo*, *suffire* e corradicali.

Lat. *frūges*, got. *brūkjan*.

Lat. *sūgere*, anglosass. *sūcan*.

E *φῦμα* e sim.

Con *ī* tonico:

Gr. *ἐχῖνος*; alto ted. ant. *igil*; lit. *ežỹs*.

Gr. *ῥῖγος*, lat. *frīgus*. — Cfr. ora *Revue des ét. gr.* XL 56.

Gr. *φλῖβειν*, lat. *flīgere*.

Gli esempi con *ō* tonico si trovano nei §§ 10 e 21.

9. — Ora veniamo alla lunga serie delle voci che nell'ario-europeo preistorico avevano nella penultima sillaba un *e* tonico seguíto dal nesso di sonante e consonante: cfr. § 6.

Seguiamo l'ordine analogo a quello del § 6.

Digitized by Google

I. — Con *ér*:

Lit. *béržas*, ingl. ant. *beorc*, alto ted. ant. *birċha*. Sanscr. *bhūrjas* § 17. — Cfr. *Mém. Soc. Ling.* XXI 48; anche *Indogerm. Jahrb.* XII 249 (232).

Russo *dérzkij*, θέρσος, sanscr. *dhárṣati*; got. *ga-dars*.

Gr. ἔργον, alto ted. ant. *werk*. — Cfr. *Mém. Soc. Ling.* XXII 203.

Gr. φέρμα, paleosl. *brěmę*. — Cfr. ibid. 253-7.

Alto ted. ant. *gërsta*. E lat. *hordeum* § 22. — Cfr. Ascoli *St. crit.* II 177 sg. e *Riv. indo-gr.-it.* VI 240.

Lett. *pẽrdu*, πέρδεσθαι, sanscr. *párdate*, anglosass. *feortan*.

II. — Con *él*:

Gr. μέλδεσθαι, anglosass. *meltan*. Cfr. § 11.

Lit. *mélžu*, *mìlžti*, ἀμέλγειν, alto ted. ant. *melkan*. — E ἀμέργειν, sanscr. *mārjati*, *mārṣṭi*. — Cfr. Meillet *Le sl.* § 223, *Mém. Soc. Ling.* XVII 60 sgg., Trautm. 178.

III. — *én*:

Lit. *glìnda*, lat. *lendis*. Cfr. κονίδες, anglosass. *hnitu*. — V. *Mém. Soc. Ling.* XXII 143.

Lit. *gréndu*, *grę'sti*, lat. *frendere*, anglosass. *grindan*. E χόνδρος da χρένδ- (§ 15).

Sanscr. *hánti*, lat. *offendere*. — Cfr. ora *Mél. Andler* 255 e 385, *Ztschr. f. vgl. Sprachf.* LIV 252.

Lat. *pre-hendere*, lit. *pasi-gèsti*, alban. *gjendem*. E χείσεσθαι da χένδ-. got. *bi-gitan*.

Gr. σπένδειν. Lat. *spondēre*.

Gr. τέγγειν, lat. *tingere*.

IV. — *ém*:

Sanscr. *ámbu*; lat. *imber*: v. ancora § 12.

Sanscr. *lámbate*, ingl. *limp*, lat. *limbus*. — Walde-Pok. II 431 sgg.

V. — Simili sono i casi con *éi* ed *éu*.

éi:

Sanscr. *bhédami*, got. *beitan*, lat. *fīdi*.

Lit. *greĩbti*, got. *greipan*.

Gr. λείβειν, lat. *lībare*.

Lit. *léidau*, *léisti*, nord. ant. *leit*; got. *lētan*. E ληδεῖν.

Digitized by Google

Sanscr. *svédas*, *svédate*, *ἰδος*, anglosass. *srāt*, alto ted. ant. *switzen*.

Sanscr. *téjate*, lat. *-stīgare*; *στίζειν*.

Lit. *véidas*, *εἶδος*, sanscr. *védas*. — Trautm. 357 sg., Walde-Pok. I 236 sgg.

éu:

Sanscr. *bhávati*, lit. *búti*, russo *bjtť*; lat. *fuī*. — Cfr. Berneker 114 sgg., *Indogerm. Jahrb.* XIII 353 (410) [36].

Gr. *ἐρεύγεσθαι*, lit. *rúgti*, slov. *rígati*, anglosass. *rocettan*, arm. *orcan*, lat. *erūgere*.

Gr. *θεύσεσθαι*, sanscr. *dhávate*; anglosass. *déaw*. — V. ora *Ztschr. f. sl. Phil.* II 53 e 518.

Gr. *φεύγειν*; lat. *fugere* § 15.

Gr. *ῥρέ(Ϝ)αρ*; got. *brunna*, da *bréu-*.

Lit. *griúti*, *griáuti*, lat. *ruere*; *ἔχραε*.

Lit. *grúdas*, *grúdžiu*, *grústi*, russo *grúda*, *grústť*, *grústi*, anglosass. *gréot*, lat. *rūdus*.

Sanscr. *hávate*, got. *gaunon*. Si parte da *geu*: cfr. Hirt I § 211 sgg., Trautm. 367.

Gr. *χλεύη*, russo *glum*, anglosass. *gléo*, *gléam*: cfr. § 12 — Trautm. 91.

Gr. omer. *χεῦα*, *χεῦε* ecc., got. *giutan*, lat. *fūdi*. Sanscr. *juhóti*. — *Mém. Soc. Ling.* XIX 176.

Lit. *ráudu*, serbo-cr. *rì'dati*, sanscr. *róditi*, anglosass. *réotan*, lat. *rūdere*. — Trautm. 239 sg.

Got. *us-θriutan*, lat. *trūdere*.

Gr. *ζεῦγος*, russo *ígo*, got. *juk*. — *Revue des ét. sl.* V 12, Trautm. 109 sg.

10. Le voci che seguono devono essere separate, quale per una ragione e quale per un'altra, dalle voci dei §§ 8 e 9. Tuttavia partono anch'esse da basi preistoriche con la penultima lunga e però tonica [37].

Sanscr. *ā́gas*. Su *ἄγος* § 22.

Lett. *aũgu*, *aũgt*, got. *aukan*. — Cfr. *Indogerm. Forsch.* XXXIII 119, Trautm. 17.

Digitized by Google

Paleosl. *bělŭ*. russo *bě'lyj*, nord ant. *bál*, sanscr. *bhālam*. E φαλός § 20 II — *Mél. Andler* 384.

Sanscr. *bhā́ti*, *bhānúṣ*, φαίνειν φάFος. — *Indogerm. Forsch.* XLVI 103.

Serbo-cr. *bl'jed*, anglosass. *blat*.

Alto ted. ant. *buoh*, φώγειν § 21 II.

Sanscr. *cand-*, lat. *candēre*, *in-cendere*. Sanscr. *candrás* § 20 II. — *Mél. Andler* 384 sgg., *Woert. u. Sach.* XI 55.

Lat. *cēdere*, sanscr. *çā́das*.

Russo *čúdo*; κῦδος. — Meillet *Études* 357, Trautm. 132.

Lat. *ējī*, nord. ant. *ōk*. — Cfr., per es., Meillet-Vendryes §§ 392 e 409 (a).

Lat. *flāre*, alto ted. ant. *blāen*.

Lat. *flōs*, got. *blōma*. — *Mém. Soc. Ling.* XIX 201, *Neuphil. Mitt.* XXV 109.

Gr. φρύγειν, lat. *frīgere*.

Alto ted. ant. *grāo*, lat. *rāuos*. — Stolz-Schm.[5], pp. 60 e 133.

Gr. χέζω da χεδ-, alban. *dhjes*. E sanscr. *hádati*. — *Mém. Soc. Ling.* XIX 120 e 175.

Gr. χῆρος; lat. *hēres*.

Anglosass. *hrūtan*; κόρυζα.

Gr. κλάδος, anglosass. *holt*, paleosl. *klada*.

Lett. *kuôdu*, *kuôžu*, *kuôst*, lit. *kándu*, *kándau*, *kąsti*, sanscr. *khā́dati*. — *Slavia* III 674.

Lat. *lūridus*; χλωρός (§ 20).

Lett. *naîds*, *naîdus*, *nîdu*; anglosass. *nóetan*; sanscr. *níndati*. E ὄνειδος § 19.

Sanscr. *nej-* (*nejáyati*), νίζειν, νίπτειν ecc.

Lat. *ōdi*. E ὀδυσσάμενος, anglosass. *at-ol*, arm. *ateam*.

Russo *sťábyj*, got. *slēpan*: v. § 13.

Alto ted. ant. *sliozan*; lat. *claudere*.

Lett. *smaida*, *smîdu*, μεῖδος.

Lit. *stógas*; lat. *tēgula*, *tēctum*, *tēxi*. Sanscr. *sthágati* § 21 I. — Trautm. 288.

Lit. *úodziu*; arm. *hotim*, ὄζειν. — *Mém. Soc. Ling.* XIX 175.

Lit. *želvas*, lat. *helvus* ecc.: v. § 12. — *Indogerm. Forsch.* XLI 119, *Mél. Andler* 384, Stolz-Schm.[5], pag. 59.

11. — Nei paragrafi precedenti abbiamo incontrato alcune voci che ora sarà opportuno unire in coppie. Ecco subito due esempi tipici (§ 6):

forme rizotoniche: [38]	arizotoniche:
sanscr. *márdati*	*mṛdhāti*
» *árjati*	*arghás*.

Digitized by Google

Rizotoniche si sogliono dire le forme che hanno il tono o l'accento sulla cosí detta " radice „. Nel caso nostro possiamo fare a meno della spinosa discussione sul concetto di *radice* e possiamo chiamare rizotoniche le forme che nell'ario-europeo preistorico avevano l'accento o il tono sulla prima sillaba, e arizotoniche quelle che l'avevano sulla seconda o sulla terza. E le due varianti di ogni singola coppia, come *márdati* e *mṛdháti*, le chiameremo varianti d'accento.

Nella coppia *márdati* e *mṛdháti* le due varianti hanno, oltre che due accenti diversi, anche due consonanti diverse, cioè, come si vede, l'una ha un *d* postonico (e perciò non aspirato) e l'altra un *dh⊥*, e inoltre quelle due varianti hanno anche nella prima sillaba due diversi suoni vocalici (*ard* e *rd*). Insomma, le due varianti *márdati* e *mṛdháti* sono varianti d'accento e di consonante e di vocale. E invece le varianti *árjati* e *arghás* sono varianti d'accento e di consonante: *ár-* è, se non identico, molto simile ad *ar⊥*.

Ora si confrontino le voci balto-slave e armena che seguono e significano " capo „:

Varianti rizotoniche:	arizotoniche:
lit. *gálvą* (accus.)	lit. *galvà* (nomin.)
russo *gólovu* „	russo *golová* „
arm. *glux*,	alto ted. a. *kalo*,
da **gulu*, **gŏlu*	da **goluós*.

Secondo alcuni studiosi le citate voci lituane e russe sono corradicali soltanto dell'arm. *glux*, e secondo altri invece solo dell'alto ted. ant. *kalo*. Ma ora si vede che ambedue queste voci sono corradicali con quelle. — Cfr. *Revue des ét. sl.* I 218, II 220, *Riv. di filol.* LVI 436 sg. e *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* XXVI 91 e XXXIX 252.

Poi si confrontino queste varianti:

Digitized by Google

rizotoniche:	arizotoniche:
sanscr. *dhi̯s, dhi̯ras*	sanscr. *dīdihí*
θέα, dor. *θάμεθα*	*δέατο* da **δεια-* § 19 I
θεός da **θέ(ι)ος*	s. *devás, dínam* § 18 III
lit. *diẽvas*	lit. *devaĩ, dienà*
nord. ant. *diar*	nord. ant. *tivar*.

E qui si rileggano sopra tutto le geniali pagine dell'Ascoli *St. crit.* II 382-396; e si vedano ora i due saggi nella *Riv. di filol.* LVI 108-117 e 423-453 [39].

12. — Una storia simile hanno le coppie che seguono e sono nominali: cfr. § 13.

Possiamo distinguere tre gruppi. Nel I gruppo saranno raccolte le varianti diffuse ciascuna in due o piú di due lingue ario-europee: cfr. il gruppo II.

Varianti rizotoniche:	arizotoniche:
sanscr. *ámbu*	sanscr. *abhrám* § 6 III
ὄμβρος da *émb-*	*ἀφρός*
lat. *imber* § 9 IV	
anglosass. *glēo*	arm. *caŀr* da **gelú*
χλεύη § 9 V.	*γελάς, γελᾶν* § 5 I
lat. *inguina*	lat. *nefrōnes*
ἀδεν- da *énd-* § 9 III	*νεφρώ* § 5 I
nord. ant. *Ø kkuenn*	alto ted. a. *nioro*
lit. *strãzdas*	russo *drozd-á*
nord. ant. *ϑrostr*	*στρουθός*
μαζός da *μάζδ-* § 20	*μασθός*
sanscr. *médas-*	sanscr. *médhas* [40]
anglosass. *maest*	
χθών	*γέη* da **γεά* § 19 III
sanscr. *kṣ́ám-i*	sanscr. *jmás, gmás* [41].

In fine si confrontino queste due serie di " particelle dimostrative „, o comunque si voglia chiamarle. L'essenziale, nel caso nostro, è che le une erano toniche nell'età preistorica e in

Digitized by Google

parte anche dopo, e le altre erano e in parte sono atone, e piú precisamente enclitiche.

Serie tonica: *-χί* (*οὐχί*), lat. *hi-* e *mi-hi* (da *-hī*: Hirt V 77). umbro *-hont*, sanscr. (*g*)*ha*, *hi* e *-hí* (*nahí*) e anche *a-hám*, e paleonord. *-ga*.

Serie atona enclitica: *-γε* (*ἐ-μέ-γε*), got. *mi-k*, *i-k*, lit. *-gu*, paleosl. *-go* (*Revue des ét. sl.* III 199, *Slavia* IV 390), lat. *e-go*, **ἔγο*(*ν*), onde *ἐγώ*(*ν*).

Le due serie erano già state accoppiate quasi interamente: parte dal Delbrück *Syntax* II §§ 166-8 e parte dal Trombetti, nelle *Memorie* dell'Accad. di Bologna, serie I, tomo I (1906-7), pp. 115 sg.; cfr. p. 77. V. invece Hirt III § 19 (1 e 3). che segna un regresso. — Cfr. ancora Vittore Pisani nella *Riv. indo-gr.-it.* IX 56, Sommer nelle *Indogerm. Forsch.* XLII 129-132 [42].

II. — In un altro gruppo si possono raccogliere i casi in cui la fase preistorica rizotonica è meno diffusa che l'arizotonica. Si confrontino:

sanscr. *dhrúviṣ*: e, con formazione diversa, *δροόν* (Esichio) e got. *triggws*.

Si confrontino ancora le voci *ἐγγύς* (§§ 9 III e 20 II) ed *ἔγγυθεν*, con *ἀγχοῦ*, sanscr. *aṃhús*, got. *aggwus* e simili: § 6 III. — V., per es., Ascoli *St. crit.* II 124, De Saussure *Mém.* 277 e 279, e cfr. ora *Glotta* XVIII 90.

Inoltre sanscr. *hánuṣ*: lat. *gena*, got. *kinnus*; *γένυς*: cfr. § 5 v.

Sanscr. *majjas*: alto ted. ant. *marg*. Si notino anche l'accento e l'*o* del russo *mózg* e *mózga*. — Cfr. *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* XXXIV 511 sg.

III. — Altrettante sono le coppie la cui fase rizotonica è invece piú diffusa che l'arizotonica.

Con l'accento del russo *dverĭ* si accorda l'iniziale del lat. *forēs*, di *θύρα*, del nord. ant. *dyrr*, dell'arm. *durkh*: § 4 I. Arizotonico è invece il sanscr. *durás*.

Similmente il ritmo del russo *grád* e *gráda* e del lit. *grúodas* (§ 8 II) armonizza con la consonante iniziale di *χέραδος* (§ 15)

Digitized by Google

e del sanscr. *hrād-* (§ 20). Invece il lat. *grandinem* è stato arizotonico, come si vede dal *g-* e dall'*a*.

Si confrontino infine: lit. *żelvas*, lat. *helvus*, anglosass. *geolo*, *χέλῡς*, sanscr. *hāriṣ*. Invece il lat. *galbus*, *-inus*, parte da una base arizotonica [43].

13. — Le varianti verbali sono meno numerose che le nominali.

Il sass. ant. *lekkon* viene forse da una base rizotonica. Invece il russo *ližú* e *lizátĭ*, il sanscr. *lihati* e *λιχνεύειν* (§ 21) da basi arizotoniche. — Cfr. Meillet *Le sl.* § 305.

Col *d* delle forme sanscr. *chid-*, *chinadmi*, *chedas* e *σχίδη*, *σχιδ-* si accorda il *t.* del nord. ant. *skíta*; cfr. ancora l'alto ted. ant. *skīzan* e il lit. *skiedżiu*. Arizotonico è invece il got. *skaidan*, come dicono l'*ai* (cfr. § 6 v) e il *d.*

Si confrontino poi le coppie che seguono e sono pur esse verbali, ma in parte anche nominali.

Varianti rizotoniche:	arizotoniche:
anglosass. *botm*	*βαθύς*
paleosl. *basŭ*, l. *fŏdī* § 20 II	russo *bodú* [44]
lit. *grė'biu*	lit. *grabùs*
sanscr. *hárati*	sanscr. *gṛbhāyati*, *gṛbhṇā́ti*
alto ted. ant. *gruoni*	*γραῦς* § 5 v
lat. *frōndis*, angl. *great*	lat. *grandis* [45]
got. *gras*	lat. *grāmen* [46]
nord. ant. *grōa*	paleosl. *zĭrĕti*, sscr. *jarás*
sanscr. *majmánā*	sanscr. *mahā́n*
got. *mikils*, *μεγαλο-* § 7	got. *magan*
lit. *vėdė*, *vãdas*	lit. *vedù*, *vadýti*
anglosass. *weotuma*	anglosass. *weoðum*
ἕδνον	sanscr. *vadhū́ṣ* § 5 I
μέλδομαι	*μαλθακός*
anglosass. *meltan*	russo *mołodá*
sanscr. *márdati*	sanscr. *mṛdhāti* [47]
sanscr. *várjati*	sass. ant. *wurgil*
lit. *veržti*	*ὀρχάς*, lat. *urgēre* § 6 I [48].

Digitized by Google

In tutti questi casi la variante rizotonica e anche l'arizotonica sono diffuse ciascuna in due o piú lingue ario-europee.

In altri casi invece la fase rizotonica è molto meno estesa che la arizotonica. Si confrontino:

Sanscr. *árjati*. Le arizotoniche corrispondenti sono, oltre a' sanscr. *arghás*, anche il lit. *algà* e *ἀλφή*: § 6 II.

Sanscr. *mádas*. *mádati*, *mádyati*. Da basi arizotoniche partono invece sanscr. *mádhu* (§ 17) ecc., oltre al lit. *medùs*: § 5 I.

Per l'opposto la base rizotonica delle forme paleosl. *slabi*, russo *slábyj* e got. *slēpan* è piú diffusa che la base arizotonica: alto ted. ant. *slaf* da *slabʌ*.

14. Ometto le coppie che sono limitate al solo greco o al solo latino o al solo germanico, come, per esempio, queste che seguono:

Varianti rizotoniche:	arizotoniche:
ψεῦδος	*ψυθής*
ψεύδειν	*ψυθών*
nord. ant. *vǫttr*	nord. ant. *winda*
	got. *bi-windan*
lat. *fel*	lat. *bīlis*.

Ometto pure le coppie come le seguenti:

rizotonica:	arizotonica:
sanscr. *hástas*	*ἀγοστός*
σῑγ-	sass. ant. *swīgon* [49]

Intendo i casi in cui ogni singola variante è limitata a una sola lingua ario-europea.

Cfr. anche lat. *lac*, da **hlac*, e *γαλακτ-*, *περι-γλαγής*, *Mém. Soc. Ling.* XXIII 67, *Slavia* V 442 [50].

Ometto inoltre le coppie che richiedono ulteriori ricerche, e ne citerò solo alcuni esempi tipici [51].

Paleosl. *dĕlu*, serbo-cr. *dȉjel*, *dȉjela*, nord. ant. *deilr*. Da basi arizotoniche vengono invece *δαίεσθαι* e anche got. *daila*, *dailjan*, come si vede dall'*ai* di queste forme; per il loro *d-* [52] cfr. § 15. E sul sanscr. *dáyate* § 21 VI.

Sass. ant. *drom*, anglosass. *dream*, e simili. Lat. *dormīre*, russo *dremátь*.

Digitized by Google

Lat. *fremere*, alto ted. ant. *brëmo*, *brëman*, φόρμιξ, χρεμ(ετ)ίζειν. Lit. *grumė'ti*, paleosl. *gromŭ* e βρόμος (§ 18 iv), βροντή.

Lett. *gāju*; alto ted. ant. *gên*. Sanscr. *gatás*, βατός e sim.; alto ted. ant. *cumu* (§ 21 vi).

Lit. *pa-velt*, lat. *uel*, *uelle*, got. *wilja*, *wiljan*; ἐθέλειν. Paleosl. *volja*, *voliti*, lat. *uolē-bat*, got. *walja*(*n*), sanscr. *vṛṇáti*: βουλή-. — Cfr. Hirt I 336 sg. (5-7), *Mém. Soc. Ling.* XX 130 sg., Trautm. 348 sg.

Un altro esempio tipico di varianti che richiedono ricerche ulteriori è questo che segue:

rizotoniche:	arizotoniche:
στείβειν	στιφρός
στέμβειν	ἀστεμφής
στίβη	

Le voci corradicali di altre lingue ario-europee sono ancora da precisare. — Cfr. intanto *Glotta* XVI 252.

Ometto infine le varianti germaniche come *tagr*, da un ario-eur. *dakrú*, e alto ted. ant. *trahan* e sim. Queste varianti riguardano, come si vede, la sorda (*-k-*), cioè la Legge Verner.

15. — Un posto a parte spetta alle coppie germaniche le cui basi abbiano ciascuna *due sonore*. Eccone subito un esempio tipico:

Varianti rizotoniche:	arizotoniche:
lit. *barzdą* (accus.)	lit. *barzdà* (nomin.)
russo *bórodu* „	russo *borodà* „
anglosass. **beart*	anglosass. **peard*.

E dalla somma di queste due ultime varianti preistoriche si ottiene la fase anglosass. *beard*.

Il lat. *barba* viene da una base arizotonica.

I. — Simile è la storia di altre coppie nominali:

Lit. *bẽbras*, lat. *fiber*: arizotoniche lit. *bebrùs*, sanscr. *babhrúṣ*. E, con due sonore, l'alto ted. ant. *bibar*.

Paleosl. *gladŭkŭ*, russo *gládkij*, *gláditĭ*: lit. *glodùs*, γλαφυ- (§ 20 ii), lat. *glaber*. E nord. ant. *gladr*.

Russo *grób*, *gróba*: russo *grebú*, γραφή (cfr. § 21). E got. *gröba*, *graban*. — *Slavia* V 675, Trautm. 96.

Digitized by Google

Russo *grjádu* e *grjadá*: con lit. *grandà* e lat. *grunda*. Con due sonore: nord. ant. *grind*. — Berneker 348 sg.

Infine si confrontino lit. *gúoda*: russo *v godú* e *ἀγαθός*. Quella forma lituana è da citare solo in mancanza di meglio, per dare un esempio della rizotonica. V. *Slavia* VII 739. Il got. *gōd-* risulta da una forma rizotonica con *g⊥t* e da un'arizotonica con *k-d⊥*.

II. — Molto piú rare sono le coppie verbali:

rizotoniche:	arizotoniche:
lit. *bañsti*	lit. *budė'ti*
paleosl. *bljusti*	paleosl. *bŭděti*
	sanscr. *budhanta*
got. *b⊥t*	*p-d⊥*.

E dalla somma di *b⊥t* e *p-d⊥* si ebbe got. *b-d*: *-biudan* (§ 16). — Cfr. Meillet *Le sl.* §§ 196 e 201, *Mém. Soc. Ling.* XVIII 309.

III. — Altri gruppi contengono varianti nominali e verbali. Si confrontino:

rizotoniche:	arizotoniche:
serbo *zîd, zida*	cecoslov. *zdi*
nord. ant. *dik*?	sanscr. *dehî*
got. **deikan* [53]	got. **taigan*.

E da queste due varianti: got. *deigan*. — Cfr. Meillet *Le sl.* § 226.

Simili sono i casi che seguono.

Da una base rizotonica o meglio da diverse basi rizotoniche, le quali sono oggi da ristudiare, vengono le forme lit. *bė'gu* e *búgti*, *φέβεσθαι* e anche *φεύγειν* (§ 16 1), lat. *fugio*, sanscr. *bhogás*, da **bhógas*. — Per la base arizotonica si confrontino, in mancanza di meglio, le forme russe *bĕgú* e *bĕžátĭ*. — Dalla somma delle varianti germaniche *b⊥k* e *p-g⊥*: got. *biugan*, nord. ant. *baugr* e simili. — Cfr. Meillet *Le sl.* §§ 222 e 243, *Mém. Soc. Ling.* XIV 336, *Riv. indo-gr.-it.* VII 57 sg.

Lit. *dãgas* e *atúo-dogiai*. Arizotoniche sono le forme lit. *dagà*, sanscr. *ni-dāghás*. — Con *d-g* cfr. got. *-dōgs* e *dags* e simili.

Lat. *faber* (§ 22). Arizotoniche sono le forme russe *dobrá*, *dobró*. — Con *d-b* cfr. got. *gadōfs* e *gadaban*. — Berneker 203 sgg.

Digitized by Google

Lat. *fend-* in *offendimentum*. Per l'arizotonica si veda, in mancanza di meglio, sanscr. *badhnáti*. — Got. *bindan, bundum* e § 16.

Paleosl. *grędǫ, gręsti*; lit. *grìdyju, grìdyti*. Arizotonico era il lat. *gradior*. — Cfr. got. *grid*.

Lit. *gréndu, grę'sti*, lat. *frendere*. Arizotonico era il lat. *grānum*: § 5 v. — Cfr. anglosass. *grindan* e ted. settentr. *grand* (§§ 6, 9, 17).

Lit. *żeñgti*. Sanscr. *jáṅgha* da **jaṅghā*. — Got. *gaggan*.

16. — La comparazione delle forme raccolte nel § 15 suggerisce diverse constatazioni statistiche.

L'una spetta alla vocale della prima o unica sillaba delle basi preistoriche.

Si confrontino questi due gruppi:

I. — Basi con dittongo:

Verbi: got. *biudan, biugan, deigan*. Anche *bindan* e *grindan* (§ 15 III).

Nomi: nessuno, nel caso nostro.

II. — Basi con monottongo lungo:

Nomi: got. *-dōb-* (*ga-dōfs*), *dags* (§ 15), *gōd-* (ibid.), alto ted. ant. *buog*.

Verbi: got. *afdōbnan*; probabilmente denominale.

Questa proporzione si può formulare cosí:

Quel dittongo preistorico è piú frequente nelle forme verbali che nelle nominali; per l'opposto, quel monottongo s'incontra piú nelle nominali che nelle verbali.

Altre constatazioni statistiche si possono fare comparando le forme germaniche del § 15 con le forme greche corrispondenti [54].

In un I gruppo possiamo raccogliere le forme greche provenienti da basi con una sola aspirata:

ario-eur.	*g-d*:	*ἀγαθός*	: got. *gōd-*.
„	*g-b*:	*γλαφυ-* § 20	: nord. ant. *gladr*.
„	*b-g*:	*φεύγειν*	: got. *biugan*
„	*g-d*:	*χόνδρος* da *χρένδ-*	: anglosass. *grindan*.

Digitized by Google

E anche *γράφειν*, se va col got. *graban* e simili, e *φέρβειν*, se è corradicale del nord. ant. *bergja* [55].

In un II gruppo raccoglieremo le forme greche provenienti da fasi paleogreche con due aspirate (v. § 25):

ario-eur. *g-b* : *κεφαλή* : alto ted. ant. *gibla*
„ *b-g* : *παχύς* : nord. ant. *bogr* [56]
„ *b-d* : *πενθερός* : got. *bindan* [57]
„ „ : *πυθέσθαι* : got. *biudan* [58]
„ *d-g* : *τεῖχος* : got. *deigan*.

Inoltre *κρῑθή* e alto ted. ant. *gërsta* da **yersda*. Meno sicuri sono *πείθεσθαι πιθ-*, got. *beidan, bidjan*; *τέφρα* e got. *dags* [59].

In un III gruppo possiamo accogliere forme che spettano in certo modo agli altri due gruppi contemporaneamente:

ario-eur. *b-d*: *βαθύς* e *πυθμήν* : nord. a. *botn* § 21 II
„ „ : *φίδ-* (*φιδάκνη*) e *πίθος*: nord. a. *bîða*.

Finora si è supposto che tutte le basi ario-europee preistoriche del II gruppo avessero due sonore aspirate, divenute sonore semplici nel germanico (*g-b* ecc.) e sorde aspirate nel greco: *χ-φ*, onde poi *κ-φ*. Invece le basi del I e del III gruppo sarebbero, sempre secondo l'opinione dominante, piú complesse, e in certo modo anormali.

Ma contro questa opinione ecco súbito una constatazione statistica.

Si noti che le forme del I gruppo sono quasi tanto numerose quanto le forme del II. Questo è dunque un indizio contrario alla tesi che gli esempi del I gruppo siano, in fondo, anormali.

Inoltre si osservino le forme dove si manifestano gli effetti dell'accento duplice. Tali sono tutte le forme germaniche del I e del II gruppo e anche *bîða* del III. Cioè, per es., le due sonore (*g-d*) di *gōd-* risultano, come si è detto, dalla somma di *g-t* e *k-d-*.

Simile è la storia delle forme greche del II gruppo e inoltre

Digitized by Google

di *πνθμήν* e *πίθος* del III. Cioè, dalla somma delle due varianti paleogreche **γεφλή* e **χήβλη* si ebbe *χ-φ*, dissimilato in *κ-φ* [60].

Orbene, è notevolissimo il fatto che quell'*accento duplice si manifesta molto piú spesso nel germanico che nel greco*: nel germanico, infatti, ciò avviene, come si è visto, per tutte le voci dei gruppi I e II e per una del III (*biδa*), e invece nel greco solo per le voci del gruppo II e per due del III [61].

17. — Ora eccoci alle **anomalie** [62] e avvertiamo subito che nel caso nostro le anomalie sono fasi piú recenti che le fasi normali.

Per bene intenderci, premettiamo due gruppi contenenti ciascuno fasi antiche e fasi seriori.

	Fasi anteriori:	Fasi posteriori:
I. — 1)	Russo *v domú*, *domám*, *domój*	greco *δόμος* sanscr. *dámas*
	Lit. *medùs* russo *v medú*	*μέθυ* sanscr. *mádhu*
	Lit. *miglà* russo *mgla*	*ὀμίχλη*
	Lit. *dúmai* russo *dým*, *dýma*	*θῦμός* sanscr. *dhūmás*
2)	Lett. *naba*, alto ted. a. *naba*	„ *nā́bhiṣ*
	Alto ted. a. *zamôn* lat. *domāre*	„ *dhā́myati*
	Lit. *bérżas* alto ted. a. *birch a.*	„ *bhūrjas*
	Lit. *gréndu* anglosass. *grindan*, lat. *frendere*	*χόνδρος* da **χρένδ-* § 15
II. — 1)	ario-eur. *dolós*	*δόλος*
	„ *medt*	*μέσος*
	„ *derú*	*δόρυ*
	„ *genú*	*γόνυ*
	„ *bā́gos*	*φηγός*

Digitized by Google

Fasi anteriori:	Fasi posteriori:
2) ario-eur. *genú*	*γωνία*
	sanscr. *jā́nu*
„ *derú*	„ *dā́ru*

In primo luogo si osservi che le fasi *δόμος, μέθυ, ὀμίχλη, θῡμός* e cosí pure, nel II gruppo, *δόλος, μέσος, δόρυ, γόνυ* e *φηγός*, di fronte a russo *v domú, v medú*, ecc., spettano all'accento, e invece *nā́bhiṣ, dámyati, bhūrjas, χόνδρος* e poi (II 2) *γωνία, jánu, dáru* si riferiscono alla quantità e alla qualità della vocale radicale.

Ora si tratta di rispondere a questa domanda: da che cosa si può dedurre che le fasi della colonna a destra, *δόμος* ecc., siano posteriori a quelle della colonna a sinistra?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo ben distinguere il gruppo primo dal secondo.

Nel primo il rapporto cronologico indicato nella tabella si può dedurre da due indizi geografici. Uno vale per tutti gli esempi del gruppo e l'altro almeno per *χόνδρος*.

I due indizi sono la norma dell'*area meno esposta* alle comunicazioni (§ 1) e la norma dell'*area maggiore* (ibid.).

Si osservi che, nel primo gruppo, le fasi della colonna a sinistra si trovano in linguaggi baltici e slavi, e invece quelle della colonna a destra nel greco e nell'indiano.

Ora è probabile — e sarà ammesso, implicitamente o esplicitamente, da molti linguisti — che, nella sede preistorica degli Ario-europei, l'area greca e l'indiana fossero piú esposte, che le aree slava e baltica, alle comunicazioni con altri linguaggi, parlati da popoli vicini o sottoposti [63], di prestigio piú o meno elevato. E, se erano piú esposte alle comunicazioni, erano anche piú propense alle innovazioni, che non le aree slava e baltica. Questo è dunque un indizio che le fasi *δόμος, μέθυ, ὀμίχλη, θῡμός, nā́bhiṣ, dámyati, bhūrjas, χόνδρος* sono piú recenti che *v domú* ecc.

Digitized by Google

Di piú, si badi che l'area della fase *grénd-* comprende, per lo meno, il lituano, l'anglosassone e il latino, ed è di gran lunga piú vasta che quella di *χόνδρος*. Perciò, quest'indizio, cioè la norma dell'area maggiore (§ 1), conferma il rapporto che dicevamo or ora: *χόνδρος* è piú recente che **χρενδ- = grénd-*.

Ora passiamo al II gruppo e notiamo subito che le sue fasi assomigliano a quelle del primo. Si confrontino:

I gruppo	II gruppo
domú: *δόμος*	*dolós*: *δόλος*
medú: *μέθυ*	*medĭ*: *μέσος*
dúmai: *θῡμός*	*bāgos*: *φηγός*
naba: *nā́bhiṣ*	*genú*: *jā́nu*
zamôn: *dā́myati*	*derú*: *dā́ru*.

Per le coppie del I gruppo il rapporto cronologico si può ricavare dai due indizi geografici che abbiamo veduti, e invece per quelle del II gruppo quel rapporto si può dedurre solo dall'analogia col primo. Cioè, possiamo dire:

Come il tono di *domú* e *medú* e *dúmai* è piú antico che quello di *δόμος*, *μέθυ*, *θῡμός*, cosí o analogamente il tono di *dolós*, *medĭ*, *bágos* sarà piú antico che quello di *δόλος* ecc.

E, come la radicale breve di *naba* e *zamôn* è anteriore alla lunga di *nábhiṣ* e *dámyati*, analogamente la breve di *genú* e *derú* sarà anteriore alla lunga di *jánu* e *dáru*.

Certamente, l'indizio dell'analogia è assai debole, e anche le norme geografiche sono tutt'altro che prove, e sono soltanto indizi. Ma è da osservare che il rapporto cronologico contrario al nostro non si fonda né su prove né su indizi di sorta.

Lo stesso vale per le innovazioni che saranno raccolte nei §§ 18-22. Cioè, che esse siano innovazioni si può dedurre dalle norme geografiche testé ricordate [64] oppure dall'analogia [65].

Digitized by Google

18. — Una prima serie di anomalie, e molto abbondante, viene eliminata da una legge che risulta dalla comparazione di queste voci:

Con finale breve:	con finale lunga:
ἄγχι da **ἀγχί*	*ἀγχοῦ*
γόμφος da **-ός*	*γαμφαί*

Da queste e altre voci si può ricavare una norma che descrive una metatonia preistorica e si può formulare cosí:

Nei bisillabi (cfr. § 7) dell'ario-europeo preistorico *il tono che colpiva la sillaba finale breve passò alla sillaba precedente*: **ἀγχί* diviene *ἄγχι*. Invece la finale lunga conserva il suo tono: *ἀγχοῦ* [66].

Gli esempi di questa legge si possono raggruppare nelle tre o quattro serie seguenti, che sono da confrontare tutte con le serie raccolte nei §§ 5-7.

I. — In questa prima serie saranno messe le voci di questo tipo:

γόμφος, sanscr. *jámbhas*: russo *v zobú* (§ 6 IV) [67].

In questi casi il tono è spostato nel greco e nel sanscrito o in uno solo dei due linguaggi, e si conserva in forme simili slave o baltiche, e in qualche rara voce del germanico preistorico, quale ci è rivelato dalla Legge Verner. Si confrontino:

δάκρυ e sanscr. *áçru*: got. *tagr*, da un *dakrɹ* (§ 5 II).
δόμος, *dámas*: russo *v domú* (ibid.).
ἔχις, *áhiṣ*: lit. *angìs* (§ 6 III).
μέθυ, *mádhu*: lit. *medùs* (§ 5 I).
ὀδόντες, *dántas*: lit. *dantìs* (§ 6 III).
Anche *τὸ νέφος*, *nábhas*: slov. *nebô* (cfr. *Riv. di filol.* LVI 424, quart'ultima riga). E *ὄχος*: russo *v vozú*.

II. — Poi si confrontino i casi seguenti, dove le voci greche e indiane hanno formazioni diverse da quelle di voci slave e baltiche:

Digitized by Google

sanscr. *áṅghriṣ*, lat. *unguis*: lit. *nagás* ecc.

δόρυ, sanscr. *dáru* (§ 22): lit. *dervà* (§ 5 v).

Piú complessa è la storia di *ἔνθα*, *πόθι*, sanscr. *kúha*: lit. *kadà* ecc. (§ 7).

Infine si confrontino *δέκα*, sanscr. *dáça*: got. *-tigu-* ecc. (§ 7). Si parte dal bell'etimo *dχe -komtɹ* (= ted. *zwei Haende* ecc.), cioè " due mani „. Si giunge cosí a *dχe-kóm* o forme simili, e infine a *decem*, *δέκα* ecc. — V. § 7 e *Arch. glott. it.* XXI (Sez. Goidànich), pag. 112.

III. — In altri casi mancano nei linguaggi baltici e slavi voci corradicali alle greche e indiane in questione, e allora dobbiamo ricorrere, in mancanza di meglio, all'indizio che dicevamo dell'analogia (§ 17 II).

Talora, il greco ha l'innovazione e l'indiano conserva invece la fase antica [68]:

-βόρος (cfr. *βορά* e *βορός* § 5 II): sanscr. *garás*.

δῖος: sanscr. *divyás*.

Cfr. ancora *ἔθος* e *svadhá*, che ha dunque una formazione diversa (cfr. § 5 I).

In altri casi, per l'opposto, il greco conserva la fase antica e l'indiano ha l'innovazione:

árbhas: *ὀρφο-*.

gárbhas: *δολφός* § 6 II.

médhas: *μασθός* § 12.

sáhas-: cfr. *σχεῖν* § 5 v.

E forse anche *ájras*: *ἀγρός* § 7.

Talvolta poi il tono preistorico non ha lasciato nessuna reliquia, in nessun linguaggio ario-europeo [69]. Si confrontino:

τὸ ἄνθος, sanscr. *ándhas-*. Mancano voci corradicali baltiche e slave.

τὸ ἄχος, got. *agis*.

τὸ γένος, sanscr. *jánas-*: cfr. § 5 v.

δόλος, lat. *dolus*, nord. ant. *tál* ecc. (§ 7).

ὄρχις, arm. *orjikh*, lit. *eržilas*.

Le fasi *-ανθής*, *-γενής*, *ἐνορχής* e simili hanno bensí un tono " normale „, ma oggi non è possibile decidere con sicurezza

Digitized by Google

quali di questi *-ής* siano derivati dai neutri in *-ος* e quali siano anteriori a questi.

IV. — In fine possiamo raccogliere le innovazioni piú recenti. Si tratta di voci che si trovano solo nel greco o solo nell'indiano; le voci corradicali di altri linguaggi hanno una formazione diversa.

Ecco, in primo luogo, una serie di neutri in *-ος*:

βάθος, βάρος, γράφος, δάκος, δάσος, μάθος; βέλος, βρέφος, δέρος, λέχος, e anche *γλεῦκος*. E *ὕφος*.

Poi alcuni maschili in *-ος*:

βόλος, βόθρος, βρόγχος, βρόμος (§ 14), *βρόχθος, γνόφος* (e *δν-*), *γρόνθος, ὄνθος* (§ 7); *βίος, γάμος*.

Inoltre l'aggettivo *γλίσχρος* e *ἡ γνάθος* (§ 7).

Poi *γλάσσα* da **γλαχιά*; *δίχα*.

E *γένυς* (§ 12 II); *γλάφυ*.

Infine *βάκτρον* (§ 7); *δέλφαξ*.

E sanscr. *ámbhas-, bándhuṣ, dínam* (§ 11), *édhas-* (§ 6 v), *túbhyam* (§ 5).

Alle innovazioni raccolte or ora, in tutto questo paragrafo, si oppongono in certo modo gli *-ός* che seguono.

Con finale breve:	con finale lunga:
ἀγαθός	*ἀγαθή, -οί, -αί*
ἐρυθρός	*ἐρυθρά* , ,
νεφρός	*νεφροί, -ώ*

Secondo la norma formulata a pag. 96, invece di *ἀγαθός, ἐρυθρός, νεφρός* si aspetterebbero **ἀγάθος, *ἐρύθρος, *νέφρος* ecc., oppure **ἄγαθος, *ἔρυθρος* (§ 19 II). Ma le forme con la lunga, *ἀγαθή, -οί, -αί, -οῦ* ecc., sono molto piú numerose che quelle con la breve [70]; e perciò è naturale che quelle abbiano impedito a queste di mutarsi in **ἀγάθος, *ἄγαθος* ecc. Oppure, se mai queste forme sono sorte, è naturale che presto siano ridivenute *ἀγαθός*, per influenza di *ἀγαθή* ecc.

19. — La legge formulata nel paragrafo precedente asso-

Digitized by Google

miglia, come vedremo (al § 26), ad altre leggi, che si possono rappresentare con questi esempi:

I. — **ὀνεῖδος* divenuto *ὄνειδος*
II. — **ἔλαφός* „ *ἔλαφος*
III. — **δυώ* „ *δύω* (omer.).

Tutte e tre queste innovazioni sono piú tardive che la metatonia del § 18 (cfr. § 26).

Le innovazioni *ὄνειδος*, *ἔλαφος*, *δύω* e alcune altre, che súbito vedremo, sono bensí anomalie di fronte alla mia legge affine alla Legge Verner, ma sono normali secondo altre leggi.

La I è la nota Legge Vendryes, secondo la quale i *properispomeni* diventano *proparossitoni* [71].

Gli esempi *ὄνειδος* da **ὀνεῖδος* e similmente *βόθῡνος*, *ἠ-ίθε-[ϝ]ος*, *λάφῡρον* saranno graditi al Vendryes. Sono i soli che entrino nel caso nostro, cioè abbiano una sonora. Un altro sarebbe, ma non è sicuro, *οὖθαρ -ατος*, sanscr. *ūdhar*. — Ancora piú oscuro è l'etimo di *γέφῡρα*: cfr. *Indogerm. Jahrb.* X 192. — Su *δέατο* v. § 11 e *Mém. Soc. Ling.* XXIII 50.

Nel II caso si tratta di *ossitoni* divenuti *proparossitoni*.

Nella forma *ἔλαφος* si badi all'*α*, cioè al grado atono, che, nel caso nostro, vuol dire protonico nell'ario-europeo preistorico: **ἔλαφός*; cfr. *ἐλλός* da *ἐλνός*. Cfr. *Mém. Soc. Ling.* XIII 144, *Slavia* V 439.

Con *ἔλαφος* sono da confrontare, nel § 7, *ἄμαθος*, *βάλανος*, *γέρανος*, *μέγεθος*; *γάλως*. E nel § 5 II *βάραθρον*. E forse anche *ὄνυχ-α*: v. la nota 51.

Diverso è il noto tipo del sanscr. *dáçati*, da un **daçáti* (§ 21).

Il III gruppo comprende *ossitoni* che sono divenuti *parossitoni*, quando la finale lunga era preceduta da un iato.

Oltre a *δύω*, da un **δυώ* = sanscr. *dvá* ecc. (§ 5 III), si noti: *βιᾶ* da **βιά* = sanscr. *jyā́*: cfr. § 5 III.

Tra le voci che non hanno sonore, e perciò escono dal caso

Digitized by Google

nostro, sia ricordato, per eccezione, *κύων* da **κυών* = lit. *šuõ*, sanscr. *çvā*. — Cfr. *Indogerm. Jahrb.* XII 180 (16), Stolz-Schm.[5], pag. 124.

Ancora ricorderò, per eccezione, le voci greche di questa norma che mancano in altre lingue, o vi abbiano formazioni diverse dalla greca: *γέη, δύη, ἐγγύη*, e, con *-α, γλία, γύα, ἰδέα, καρδία*. Anche *βόα* e *Δία*.

Il tono di *ἄμφω*, invece di **ἀμφώ*, è forse un'eco del tono di *δύω*.

Diverso è il caso di *ὀμίχλη* da **ὀμιχλή* = lit. *miglà* (§ 5 III) e di *μεγάλη* da **-ή* = got. *mikils* (§ 7).

20. — Un altro gruppo di anomalie spetta ad alcuni aggettivi in *-us* e in *-os*. Ma sarà opportuno raccogliere, oltre gli anormali, anche i normali, cioè, piú precisamente, quelli che ritengo normali, secondo la mia legge affine alla Legge Verner. — V. *Mém. Soc. Ling.* XIII 132 sg. e 136 sg.

Si confrontino questi due gruppi:

I. — Forme normali o, meglio, antiche:

In *-ús*:

Sanscr. *ąhú*; got. *aggwus* ecc. (§ 6 III).
βαρύς, sanscr. *gurúṣ*, lat. *grau-is* ecc.
βραχύς, lat. *breu-is*.
γλυκύς, lat. *dulcis*.
δασύς, lat. *densus*.
ἐλαχύς, sanscr. *laghúṣ*.
Anche lit. *glodús* ecc. e altri *-ús*: Hirt V § 174.

In *-ós*:

ἀγαθός, russo *godú* ecc. (§ 5 I).
βορός, sanscr. *garás* ecc.
δεξιός, sanscr. *dakṣiṇás* ecc.
δολιχός; got. *tulgus*.
ἐρυθρός, sanscr. *rudhirás*.
ὀρθός, sanscr. *ūrdhvás*.
E *σομφός* e altri *-ós*: v. Hirt V § 175 e *Mém. Soc. Ling.* XIII 132 sgg.

Digitized by Google

In *-á*:

Lit. *algà*, *ἀλφή*.
Lit. *gijà*, sanscr. *jyá*.
Russo *žená*, sanscr. *gnā*, *βανά*.
E *ὀμφή* e altri *-á*: Hirt V § 169.

II. Forme anormali o, meglio, seriori:

In *-ús*:

Sanscr. *dharúṣ*. Ma è normale *θῆλυς*, e cosí le forme verbali lett. *dẽju*, *dẽt*, sanscr. *dháyase*, *θῆσθαι* ecc. — Cfr. *Mém. Soc. Ling.* XIII 143 sg.

Sanscr. *mṛdúṣ* e *βραδύς*, lat. *gurdus*: cfr. ora *Slavia* V 675. Ma sono piú antiche le forme sanscr. *márdati*, *μέλδεσθαι*, anglosass. *meltan* (§ 11) [72].

Sanscr. *svadúṣ*, *ἡδύς*. Ma anche sanscr. *svádati*, lit. *súdyti* ecc.

E anche *ἐγγύς*, da *éng-* (§ 12 II). Si confronti quest'*é* coll'*α* di *ἀγχοῦ* (§ 18), e si noti che *ἀγχοῦ*, lat. *angustus* ecc. sono piú diffusi che *ἐγγύς*: v. piú avanti.

In *-ós*:

Sanscr. *gharmás*, *θερμός*.

Poi una breve serie di derivati: *γλαφυρός*, *μαλθακός*, *ὀρφανός*, da **γλαφύς* **μαλθός*, *ὀρφός*; e sanscr. *candrás* (§ 10). — Anche *φαιδρός*, *χλωρός*.

E *φαλός* (§ 10).

In *-ā́*:

Sanscr. *dhanás* (nota 36), *φωνή*.

E infine voci d'etimo ignoto o malsicuro, come *σῖγή* [73].

In primo luogo si noti che le voci del gruppo I sono piú numerose che quelle del II.

Inoltre si osservi che nel II gruppo si hanno diverse forme verbali: lett. *dẽju* ecc. Che poi queste forme siano piú antiche che le forme nominali si può dedurre da almeno un indizio geografico. Invece il rapporto cronologico opposto non ha in favor suo né prove né indizio alcuno, e lo stesso vale per l'ipotesi

Digitized by Google

che quelle forme verbali siano sorte contemporaneamente [74] alle nominali.

Quell'indizio geografico è la norma dell'area piú esposta alle comunicazioni (§ 1). Tale è l'area delle fasi *dhárṣ*, *mṛdúṣ* e *βραδύς*, *svādúṣ* e *ἡδύς*, *ἐγγύς*, cioè l'area indo-greca. Invece quella delle forme verbali corrispondenti comprende, fra altro, il lituano, lo slavo, il germanico.

Di piú, per *dhárṣ*, *mṛdúṣ* e *βραδύς* si può ricorrere alla norma dell'area maggiore (§ 1). Cioè, l'area di queste forme nominali è di gran lunga minore che quella delle forme verbali corrispondenti. E l'area di *ἐγγύς* è minore di quella del lat. *angustus* ecc.

Similmente il russo *grád(a)* è piú antico che il sanscr. *hrādúniṣ*, che è un derivato.

Infine si possono raccogliere alcuni sostantivi in *-ós* e *-óm*. Si confrontino in primo luogo i seguenti casi normali:

ἀφρός; sanscr. *abhrám*.

Sanscr. *devás*, lat. *deus*.

Lit. *nagaĩ* (plur.); sanscr. *nakhás*.

E *γόμφος* da **γομφός* (§ 18), *δόλος* per **δολός* e simili.

Fra i neutri, oltre il ricordato sanscr. *abhrám*, si notino: got. *waurd*, lat. *uerbum*, sanscr. *mṛdham*.

E v. Hirt V §§ 161, 163, 171 sg.

I seguenti casi sono invece anormali [75] e cioè sono posteriori ai precedenti, e ne sono probabilmente la eco.

In primo luogo *dhūmás* e *θῡμός* § 8 III; v. *Riv. di filol.* LVI 435 sg. e *Ztschr. f. sl. Phil.* IV 143. Cfr. ancora *Indogerm. Jahrb.* XII 40 (59) e *Revue des ét. sl.* I 218.

Meno importano *ἀγός*, *μαζός* (§ 12), sanscr. *ajás* (§ 4) e *udrás*.

E molto piú importa invece il problema di *φηγός* [76].

Dei neutri si notino: *ζυγόν* e sanscr. *yugám* (cfr. *ζεῦγος* § 9 v), anche etitico *jugan*: v. *Slavia* VII 625, n. 2. — E infine sanscr. *himám* (§ 4 1) e *padám* (ibid., 11).

21. — In un altro gruppo possiamo accogliere diverse forme verbali. Cfr. Hirt IV §§ 105-8, 115-9, Meillet-Vendryes *Traité* §§ 392 396 306 309, Stolz-Schm.[5], pp. 332 sg.

Digitized by Google

In primo luogo si confrontino queste:

Con radicale lunga:	con radicale breve:
lat. *frēgi*	lat. *frangere*
got. *brēkum*	got. *brikan*
got. *sōkjan*	anglosass. *saka.*
lat. *sāgio*	

Le fasi della colonna a sinistra sono normali, secondo la mia norma: *frēgi* e *brēkum* vengono da ario-eur. *brēg-*, ch'è un esempio duplice, cioè con due sonore, e similmente sono normali *sōkjan* e *sāgio* (§ 8 II).

Invece le fasi della colonna a destra sono, come si vede, anormali, e sono piú recenti che le normali, come si deduce almeno da un indizio geografico.

Si noti, infatti, che la fase ario-eur. *brēg-* si trova nell'italico e anche nel germanico, e invece *frangere* si trova solo nel latino e *brikan* solo nel germanico. — Poi si noti che la fase *sāg-* si ha nell'italico e anche nel germanico e forse anche nel greco: *ἡγεῖσθαι* (§ 8 II).

In conclusione, *brēg-* e *sāg-* sono di tutte queste fasi le piú diffuse e perciò probabilmente le piú antiche, secondo la norma dell'area maggiore (§ 1).

Una storia analoga hanno le innovazioni che saranno raccolte nei tre gruppi seguenti: è una storia analoga, sebbene questi singoli casi siano diversi fra loro e siano molto complessi.

I. — Cominciamo coi casi piú semplici, cioè con quelli del tipo lat. *edit* e *ēdit* (§ 8 I).

Lat. *edit*, *ἔδεσθαι*, got. *itan*, sanscr. *ádmi*. Con *ē* invece: lat. *ēdit*, sanscr. *ada*, got. *fr-ēt*, ecc. — Walde-Pok. I 118 sgg.

Lat. *medēre*, *meditāri*, *μέδεσθαι*, got. *mitan*. Con *ē*: *μήδεσθαι*, got. *mētum*. — Cfr. *Bull. Soc. Ling.* XXIII 94 sg.

Lat. *regit*, got. *raihts*, *ὀρέγειν*. Con *ē*: lat. *rēxi*, *rēctus* ecc. — *Glotta* XVIII 99 sg., Walde-Pok. II 362 sgg.

Digitized by Google

Lat. *sedet*, ἕδος, ἕζεσθαι, got. *sitan*. E lat. *sēdit*, *sēdimus*, got. *sētum* ecc. [77].

Lat. *tegit*, στέγος, sanscr. *sthágati*. E lat. *tēxit*, *tēctus*, *tēctum*; *tēgula* ecc. [78].

II. — Tipo lat. *agit*, con la fase anteriore *ēgit* (§ 8 ī).

Lat. *agit*, ἄγειν, sanscr. *ájati*, nord. ant. *aka*. E invece lat. *ēgit*, sved. *åka*, nord. ant. *ók*, lat. *ambāges*. — Walde-Pok. I 35 sgg. e *Woerter u. Sach.* XII 112 sg.

Lat. *facit*. E invece *fēcit*, τέθηκα.

E *frangere*, con *frēgi*, che abbiamo visti or ora.

Inoltre si confrontino i casi che seguono e hanno ciascuno una storia a sé:

Alto ted. *bahhan*, nord. ant. *baka*. Piú antica è la fase che vediamo nell'alto ted. ant. *buoh* e in φώγειν.

Lat. *fodit*; βόθρος. E lat. *fōdit*, paleosl. *basŭ*. — Cfr. § 16 III; *Indogerm. Forsch.* X 307, *Mém. Soc. Ling.* XIX 184, XXI 43.

Lat. *forare*. E alto ted. ant. *borôn*. — Cfr. Ascoli *St. crit.* II 180 sg. e ora *Indogerm. Forsch.* XXXVII 94.

Sanscr. *mádati*. E *mád-*.

Sanscr. *pádyate*, anglosass. *fetan*. E paleosl. *padǫ*, da *pōd-*. — Cfr. *Mém. Soc. Ling.* XIX 183.

Sanscr. *rádati*. E lat. *rādit*.

E anglosass. *saka*, con got. *sōkjan*, che abbiamo veduto testé.

III. — Tipo lat. *uidet*, con la fase anteriore *uīdit* da *veid-* (§ 9 v).

Lat. *uidet*, got. *witan*, sanscr. *vitté*, *vindáti* *-e*. E lat. *uīdit*, sanscr. *vḗda*, got. *fra-weitan* ecc.

Si confrontino inoltre i casi seguenti:

Lat. *findo*, *-ere*, sanscr. *bhinátti*. E invece *bhédami*, got. *beitan*.

Lat. *fugio*, *-ere*, sanscr. *bhujáti*, φυγή (n. 73). E *fūgi*, φεύγειν (§ 16).

Lat. *fundo*, *-ere*. E *fūdit*, got. *giutan*.

Gr. σχίζειν, σχίδη, sanscr. *chinátti*. E sass. ant. *skēthan* e sim. — *Riv. indo-gr.-it.* VI 237 sg.

Anche l'*av* di χανδάνειν è una innovazione, di fronte all'*énd* del lat. *prehendere* (§ 9 III). — E l'*or* del lat. *hor-ior*, *hor-tor* [79], sanscr. *hár-yati*, χαίρειν, di fronte all'*er* dell'alto ted. ant. *ger*.

Digitized by Google

IV. — Tipo *στείχειν*, con la fase anteriore *στιχεῖν* (§ 5 III). Si vedano inoltre:

βάλλειν: *βαλεῖν* (§ 7).
δέρκεσθαι: *δρακεῖν* (§ 6 I).
μανθάνειν: *μαθεῖν* (§ 6 III).
Anche *δέρειν*: *δαρῆσθαι* (§ 5 II). E *δακεῖν*, *δραμεῖν* (VI).

V. — In altri casi ci manca la fase dell'aoristo greco, e troviamo invece altre fasi antiche. Si confrontino:

γλάφειν: lit. *glodùs* ecc. (§ 15 I).
γράφειν: russo *grebú* ecc. ibid.).
Anche *λαμβάνειν*: *ἀμφι-λαφής* (§ 7).
Inoltre le forme seguenti, che hanno un dittongo seriore:
ἐρεύθειν: fase anteriore *ἐρυθρός* ecc. (§ 5 IV).
λείχειν: russo *ližú* ecc. (§ 13).
νείφει: alto ted. ant. *snîwan* (§ 7).
Anche *ἐλεύθερος*: **ἐλνθρός* (§ 7); *αἴθειν*: *αἰθός* ecc. (§ 6 V); *οἴφειν*: russo *jebú* ecc. (§ 5 I).

VI. — Infine ecco una serie di forme indiane proparossitone, venute da fasi parossitone, come era già noto in gran parte.

Sanscr. *dáçati*, da un **daçáti*: *δακεῖν* (§ 6 III).
dáhati: lit. *degù* ecc. (§ 5 I).
yábhati: russo *jebú* (ibid.).
váhati: lit. *vežù* ecc. (ibid.).

Inoltre: *árhati*, di fronte ad *arghás*; *yúdhyati*, di fronte a *yuddhám* (§ 5 IV); *drámati* *δραμεῖν*, *sáhate* e *σχεῖν*.

In altri casi ci mancano le varianti normali corrispondenti o sono molto complesse. Si confrontino:

gámati, got. *qiman*; *βαίνειν* ecc.: cfr. Ascoli nell'*Arch. glott. it.* X 56-70 e ora *Mém. Soc. Ling.* XX 104, XXIII 135 e 139, *Revue des ét. sl.* V 6.

grásati, *γράειν* (§ 7).
járate *-γρη-* (§ 5).
E *dáyate* § 6 V, *lábhate* § 7.

Digitized by Google

22. — In alcune voci la penultima b r e v e è divenuta l u n g a, come nei due esempi tipici che seguono:

sanscr. *jamíṣ*, da **jamíṣ*;

„ *jánu*, da **janú*, dove dunque si ebbe pure una metatonia (§ 17).

I diversi esempi si possono raggruppare in tre serie.

In primo luogo possiamo raccogliere le voci indiane con *ā* oppure con *á* al posto di *a* nella penultima, come negli esempi ora citati. Si tratta di casi che sono stati studiati nelle discussioni sulla supposta *Legge Brugmann*, e hanno bisogno di essere ristudiati. Nel caso nostro importa rilevare sopra tutto che la fase *ā* e *á* sono innovazioni rispetto all'*a* breve e atona, come si è visto nel § 17.

E raccogliamo gli esempi che possano entrare nel caso nostro, cioè che abbiano una o due sonore radicali.

Con sanscr. *a*:

Sanscr. *jamíṣ*, *jamā* e anche *jámata*. Piú antico è l'*a* di *γαμεῖν* (§ 7).

saḍhás: cfr. *sáhas* (§ 18) e got. *sigis* ecc.

vaghát: e lat. *uouēre* ecc. [80].

E *bahúṣ*: cfr. § 16.

Con sanscr. *á*:

Sanscr. *dámyati*, *dáru*, *jánu*, *járas*, *nábhiṣ*. Piú antiche sono le brevi corrispondenti, conservate in aree molto maggiori: lat. *domāre*: alto ted. ant. *zamōn* (§§ 5 sg.). Con *jánu* e *járas* si accordano *γων-* (cfr. *Woert. u. Sach.* XI 124) e *γηρ-* (Boisacq, s. vv.).

Piú rari sono i casi di *ī* e *ū* seriori, come sanscr. *mīḷhám*, *rūḷhás*, di fronte a paleosl. *mĭzda*, sanscr. *ruhati*, e sim. — E *grīvā́* (nota 38).

D'etimo ignoto o mal sicuro: *βληχή* (*Ztschr. f. vgl. Sprachf.* LIV 230), *γλωχίς*, con *γλαχ-*, *γλῶσσα*: v. Pedersen, *La cinquième déclin. lat.*, pp. 30 e 36.

Altre innovazioni, confrontate con le precedenti di questo paragrafo, ci presentano in certo modo il rovescio della medaglia. In queste la sillaba radicale è a b b r e v i a t a e talora è ridotta fino al grado " zero „.

Digitized by Google

Confrontiamo:

Lat. *hordeum*: alto ted. ant. *gersta*. La fase latina è, come si vede, un derivato, e perciò non fa meraviglia che la sua radicale abbia il grado " ridotto „, cioè atono. Similmente avviene in quest'altro caso:

Sull'*a* di *χαρδίᾱ*, di fronte all'alto ted. ant. *herza* ecc., v. § 4 e il cenno fatto già nella *Riv. di fil.* LVI 444 (in fine). Cfr. *Ztschr. f. vgl. Sprachf.* LIV 263.

Anche l'*a* di *faber* rimonta a una lunga. Piú antico è l'*ō* del got. *ga-dōfs*.

Infine cfr. *τὸ ἄγος*: sanscr. *ágas* (§ 10).

23. — Nelle pagine che precedono mi sono limitato a dare quasi solo la descrizione delle diverse innovazioni. Ora invece mi propongo di fare qualche ricerca sulla storia loro. Piú precisamente cercherò l'età, la patria e la causa di quelle innovazioni (cfr. nota 2).

Alle due innovazioni indicate nella legge affine alla Legge Verner (§ 1) si possono aggiungere alcune altre, che abbiamo incontrate per via, e tutte si possono brevemente simboleggiare nel modo che segue:

I. — ario-eur. BÁ in *bha*. Con questo tipo intendo designare la innovazione avvenuta nell'ario-europeo meridionale (indo-greco-italico) e formulata nel § 2;

II. — ario-eur. ÁB in *ap*, nel germanico e nell'armeno (ibid.);

III. — ario-eur. meridionale BH in *ph*, nel greco e nell'italico (§ 25);

IV. — ario-eur. DAKRÚ in *dákru* (§ 18);

V. — **δυώ* divenuto omer. *δύω* (§ 19 III);

VI. — **ἔλαφός* „ *ἔλαφος* (ibid., II).

VII. — **ὄνεῖδος* „ *ὄνειδος* (I).

24. — Cominciamo con la ricerca dell'età, e cerchiamo di rispondere almeno alla domanda se quelle singole innovazioni

Digitized by Google

siano nate in età *preistorica* o in età *storica*. Piú precisamente, vediamo quali sono sorte già nella sede preistorica degli Arioeuropei, e quali nelle sedi storiche: le innovazioni dell'arioeuropeo preistorico sono dette da molti studiosi monogenetiche, e le altre invece poligenetiche.

La innovazione di BA in *bha* è decisamente preistorica, come ci è suggerito da due indizi geografici. Nessun indizio si può citare in favore dell'ipotesi che quella innovazione sia di età storica o sia " poligenetica „.

Consideriamo la figura seguente:

CELTICO	GERM.	BALTICO	SLAVO
—	ALBAN.	ARM.	TOCARIO
italico	*greco*		*indiano*

Col corsivo sono indicate le aree di *bhrā́tā*, *φράτωρ*, *frāter*. Con le maiuscolette quelle di got. BRŌΘAR ecc.

Le linee sotto le tre aree meridionali indicano che le innovazioni del tipo *bha* sono piú frequenti nell'indiano che nel greco e piú in questo che nell'italico (v. § 1).

Orbene, che cosa dice questa figura a proposito delle due tesi su accennate, monogenetica e poligenetica?

In favore della tesi monogenetica stanno questi due indizi:

la vicinanza delle tre aree di *bha*;

e la maggior frequenza di questa innovazione in una delle tre aree.

La piú antica sede storica degl'Indiani era vicina all'Asia Minore e vuol dire vicina alla Grecia, come questa è vicina all'Italia. È probabile inoltre che, secondo una dottrina ben nota del Meillet [81], il paleoindiano, il paleogreco e il paleoitalico fossero vicini anche in età preistorica. Ora, cotesta vicinanza o contiguità è un indizio favorevole alla tesi monogenetica, assai piú che alla poligenetica.

Digitized by Google

Poiché questa innovazione è piú frequente in una delle tre aree, italica, greca e indiana, che nelle altre due, è probabile che l'innovazione sia sorta in quell'area [82] o in un'area vicina a quella, e che di là sia irradiata. Cfr. § 27.

Un ragionamento simile si può fare per le innovazioni II e III. Si vedano le due figure rispettive.

Per l'ario-eur. AB divenuto *ap*:

CELTICO *germanico* BALTICO SLAVO
ALBAN. *armeno* — *tocario*
ITALICO GRECO — INDIANO.

Le maiuscolette indicano le aree che conservano la sonora del tipo AB, e il corsivo invece quelle che hanno l'innovazione *ap*.

Nel tocario si aveva non solo il tipo *áp*, per ario-eur. AB, ma anche *pa*, per BA: cfr. tocario (tipo B) *procer*, di fronte al got. BROΘAR ecc. e sanscr. BHRÁTĀ ecc., cioè di fronte alla sonora (semplice o aspirata) delle lingue sorelle.

E per il *ph* limitiamoci a questa semplice figura:

CELTICO GERMANICO BALTICO SLAVO
latino *greco* INDIANO

Il corsivo indica solo le aree di *frāter* e φράτωρ, e le maiuscolette quelle del paleosl. BRĀTRŬ ecc. e anche del sanscr. BHRÁTĀ In questo caso dunque contrapponiamo la sorda alla sonora, semplice o aspirata che sia.

25. — Il pensiero ascoliano sulle spiranti italiche sarà illustrato, a suo luogo [83], dal collega Terracini. Per il caso mio posso limitarmi al solo *f* iniziale, ma avvertendo — se pur c'è bisogno — che il latino ha bensì *frater* ma, per es., *ambi, tibi* ecc., e invece il greco ha non solo φράτωρ, ma anche ἀμφί (§ 6 IV).

L'Ascoli pensava a un rapporto cronologico che si può rappresentare in questo modo:

Digitized by Google

ario-europeo (meridionale) . . . . . BH
fase preistorica italo-greca [84] . . . *ph*
fase paleoitalica e latina. . . . . *f*
fase paleogreca . . . . . *ph*

Egli partiva dunque da un BH, che attribuiva all'ario-europeo e che oggi, se la mia legge è giusta, è da limitare all'ario-eur. meridionale, cioè a una fase preistorica indo-greco-italica. — Fatta questa riserva, che, del resto, non è essenziale nel caso nostro, credo che la tesi ascoliana, quale è rappresentata nella figura ora abbozzata, non sia punto scossa dalle ulteriori ricerche e obiezioni [85].

Alcuni studiosi pensano che la fase BH sia divenuta *f* nel latino " direttamente „, cioè senza passare per il tramite di *ph*. Essi constatano, a ragione, che cotesto *ph* non è stato mai attestato nel paleoitalico, come è attestato invece πh nel paleogreco.

Ma si può rispondere, in primo luogo, che il *ph* della fase preistorica italo-greca poteva divenire *f* nel paleoitalico, pur mantenendosi *ph* nel paleogreco. Ciò non fa meraviglia, perché il paleoitalico ha subíto, per ciò che spetta alle spiranti, anche altre gravi innovazioni che mancano al greco. Si confrontino:

sanscr. *rudhirás* e *vaghát*
greco ἐρυθρός e εὔχομαι
umbro *rufru* e *vufetes*.

In questi casi, l'italico ci fa vedere alcuni " salti „, come si dicono, dell'articolazione: cioè, un suono labiale (*f*), che oggi è impossibile precisare, se fosse bilabiale o labiodentale o altro, si trova al posto di anteriori suoni dentali (*dh*) e velari (*gh*).

Inoltre, anche ammettendo che BH sia divenuto *f* nel paleoitalico, senza passare per il tramite di *ph*, la tesi poligenetica non è punto dimostrata. La causa della innovazione italica (*f*) e della greca (*ph*) non è nota, e non sappiamo affatto quando

Digitized by Google

sia sorta. Perciò, resta sempre possibile che cotesta causa delle due sorde, italica e greca, abbia avuto il suo primo " inizio „ nella sede preistorica [86].

26. — Le altre quattro innovazioni hanno un elemento comune, che si vede da questo confronto:

IV. — **dakrú* onde *dákru*
V. — **ὀνεῖδος* „ *ὄνειδος*
VI. — **ἐλαφός* „ *ἔλαφος*
VII. — **δυώ* „ *δύω*.

In tutte queste metatonie il tono è spostato dalla fine all'inizio della parola.

Queste innovazioni, sebbene siano tanto simili l'una all'altra, hanno tuttavia età diverse: la prima (IV) è sorta nella sede preistorica, la seconda in sede storica e in età tarda; delle altre due siamo assai meno informati, ma possiamo dire che sono preletterarie, o piú precisamente che le antichissime fasi dei tipi **ἐλαφός* e **δυώ* non sono attestate. È possibile poi che le innovazioni corrispondenti, *ἔλαφος*, *δύω* e simili, siano sorte in una fase preistorica greco-italica. Ma oggi mancano gli elementi per risolvere coteste gravi questioni [87].

27. — Da dove si sono diffuse le innovazioni che dicevamo? Sono nate nei linguaggi dove sono attestate storicamente o vi sono venute da altri linguaggi?

Recenti indagini hanno dimostrato che anche nella storia delle lingue ario-europee, come in quella delle neolatine, le irradiazioni delle innovazioni, da un'area in altre, sono assai piú frequenti che finora non si pensasse [88].

Ma nel caso nostro noi dobbiamo limitarci alla prima innovazione (BA in *bha*): per le altre non possiamo sapere nulla di nulla, quanto alle patrie loro.

Come si è veduto nel § 1 (v. anche § 24), è probabile che

Digitized by Google

l'innovazione del tipo *bha* da BA sia irradiata dalla sede preistorica degl'Indiani o da un'area vicina. E non è possibile precisare meglio cotesta irradiazione.

28. — E le cause? Nulla di piú facile e nulla di piú difficile, secondo i diversi punti di vista.

Alcuni studiosi penseranno súbito che la causa della innovazione del tipo *bha* da BA, cioè dell'aspirata all'inizio di una sillaba tonica, stia in un accento espiratorio [89]. E similmente si vorrà spiegare la sorda postonica, del tipo *ap* da AB. Ma queste spiegazioni sono per lo meno insufficenti, e non ci dicono perché mai la innovazione *bha* si trovi proprio in un'area meridionale, cioè nell'area indo-greco-italica, e invece l'innovazione *ap* in un'area più settentrionale di quella, cioè nell'area del germanico e dell'armeno e anche del tocario. Sicché questa e altre simili spiegazioni [90] trascurano i dati geografici [91].

L'innovazione del tipo *ap* da AB si deve studiare insieme a diverse innovazioni simili che si avvertono in linguaggi ugrofinnici e in linguaggi affini. Certamente queste sono soltanto simili (e del resto non potrebbero mai essere identiche) [92] a quelle innovazioni del germanico, dell'armeno e del tocario, ma non si possono staccare le une dalle altre.

Si è pensato, da tempo, che popoli assoggettati dai Paleogermani e dai Paleoarmeni, in età preistorica, avessero una " tendenza ad assordire le sonore „, e che questa tendenza sia passata ai popoli conquistatori [93].

Una ipotesi simile si può fare quanto al tipo *bha* da BA. E si può pensare che quell'aspirata sia, in ultima analisi, una più o meno lontana conseguenza dei suoni enfatici di vicini [94] linguaggi semitici o affini ai semitici [95].

Ma alla soglia di cotesti misteri, che fanno davvero tremare le vene e i polsi, io mi arresto, e cedo il passo a chi sia piú *dignus intrare*.

Digitized by Google

29. — E ora eccoci alla conclusione. Nella quale saranno in primo luogo ripetuti brevemente alcuni dati storici o preistorici, e poi si accennerà a questioni di metodo (§ 30).

In questo paragrafo potremo riassumere la storia probabile dei cinque tipi che seguono:

I) ario-eur. BÁ in *bha*; la quale innovazione si è diffusa almeno nell'indiano, nel greco e in parte nell'italico;

II) ario-eur. P in *ph*; nel germanico, nel celtico e nell'armeno;

III) ario-eur. ÁB in *ap*; nel germanico e nell'armeno;

IV) ario-eur. meridion. BH in *ph*; nel greco e nell'italico;

V) german. AFÁ (?) in *abá*; nel germanico (Legge Verner).

Queste diverse [96] innovazioni furono create in diversi periodi preistorici. Le tre prime sorsero già nella sede degli " Arii ancora indivisi „, come l'Ascoli soleva scrivere; delle due ultime non possiamo dire se siano avvenute in quella sede oppure nelle sedi storiche. — La V innovazione, essendo la meno diffusa, è probabilmente piú tardiva delle altre quattro [97]. La I è anteriore alla IV, la II alla III.

La patria della prima innovazione è stata la sede preistorica dell'indiano o un'area vicina. Quell'innovazione è passata poi nella sede preistorica del greco e da ultimo in quella dell'italico.

La causa, o piú esattamente la condizione, delle innovazioni I, III e V fu un accento espiratorio, anteriore all'accento musicale [98] (o tono) dell'indo-iranico, del greco, del balto-slavo e al tono supposto dell'italico. La II, la III e la V furono causate da linguaggi ugro-finnici o da linguaggi affini; la IV e anche la I da favelle piú meridionali, che oggi non ci è dato di meglio precisare.

30. — Una nobile emulazione anima, almeno in Italia, i neogrammatici e i neolinguisti: gli uni e gli altri si vantano d'essere i piú fedeli interpreti e seguaci del pensiero ascoliano.

Digitized by Google

Ora cerchiamo, partendo dai risultati di questo saggio e da ricerche affini, se il pensiero dell'Ascoli si accordi meglio con la scuola dei neogrammatici o con quella dei neolinguisti [99]. Questo esame sarà utile anche a meglio intendere le idee espresse nei §§ 1 e 24-9.

La fisiologia delle sonore aspirate dell'indiano, e di quelle supposte dell'ario-europeo primitivo, fu studiata da diversi linguisti valorosi, appartenenti quasi tutti alla scuola dei neogrammatici [100]. Ebbene, essi converranno, spero, che le varie questioni sul rapporto cronologico fra i tipi *bha* e *ba* (§§ 1 e 24) e sulla patria (§ 27) e sulla causa (§ 28) di quella innovazione non sono state risolte — e non potevano — per quella via. Infatti, con tutto l'acume e la dottrina di quei valenti nostri avversari, la fisiologia dei suoni, che " qualche volta è la *metafisica* della nostra disciplina „, non è riuscita mai a insegnarci né l'età, né la patria, né la causa delle innovazioni del linguaggio, " grammaticali „ o " lessicali „ che fossero.

L'opinione ora citata, a proposito della *fisica* e della *metafisica* dei suoni, è di Graziadio Ascoli [101]. Ma mi affretto a soggiungere ch'egli riconosceva, anche prima degl'insegnamenti dei neogrammatici, che le varie specie di fonetica descrittiva possono recarci notevole giovamento, correggendo gli errori nei quali ci fanno cadere, per esempio, le grafie letterarie, le etimologie del popolo e anche quelle degli etimologi di professione, e varie altre illusioni nostre [102].

Ora vediamo un caso favorevole alla tesi dei nostri avversari: la ben nota coppia *vècchio* e *vèglio* [103]. In questo caso i neogrammatici trovano, a ragione, che il loro pensiero è identico, in massima parte, a quello dell'Ascoli, e che invece il pensiero dei neolinguisti si accorda meglio con quello del D'Ovidio.

Ci sia lecito esporre prima il pensiero del D'Ovidio e dei neolinguisti:

Il tipo *vècchio* e cosí *parécchio* ecc. è piú antico che il tipo *veglio*, *vegliardo*, *pariglia* ecc. Questo secondo tipo è irradiato, in diverse epoche, dalle Gallie cisalpina e transalpina, ed è giunto nell'Italia centrale e meridionale, come pure nella Dalmazia

Digitized by Google

preveneta e altrove. Esso è, in fondo, una conseguenza della lenizione gallica: *veglo*, *pareglo* ecc., come *làgrima*, *digo* ecc.

Invece l'Ascoli e i neogrammatici dicono, implicitamente o esplicitamente, questo:

Il tipo *vecchio* e *parecchio* ecc. e il tipo *veglio -ardo* e *pariglia* ecc. sono ambedue normali. Perciò ambedue sono antichi, e sono nati dove li troviamo e per " evoluzione spontanea „.

In questo caso, come si vede, l'Ascoli si allontana dalla *storia* [104] o le si avvicina meno che il D'Ovidio. Eppure tutti sanno che l'occhio dell'Ascoli riusciva a penetrare piú profondamente la storia del linguaggio che quello, pure acutissimo, del D'Ovidio [105].

Consideriamo ancora, e brevemente, tre altri esempi sulle tre questioni ora accennate, della cronologia, della patria e della causa delle innovazioni.

Per la prima questione, dell'età, vediamo un esempio molto comprensivo: la dittongazione romanza. Già nel primo volume dell'*Archivio* [106], dunque anche prima delle battaglie dell'Ascoli contro i neogrammatici, egli distingueva, nella selva dei dittonghi della Ladinia, diversi strati o diverse fasi cronologiche: primarie, secondarie e anche terziarie. Tale distinzione è stata poi confermata da un neolinguista [107], che poté estenderla ad altri linguaggi romanzi e ha trovato — partendo da informazioni di aree e di documenti — che, per esempio, il dittongo del francese *tient* TENET è piú antico che quello del napol. *Jennariello*. Ed è notevole che l'Ascoli sia arrivato a risultati simili, partendo anche lui, implicitamente o esplicitamente, dalle aree [108] e dai documenti. Invece, i neogrammatici ragionano anche in questo caso come in quello di *vecchio* e *veglio*, e dicono, in sostanza, che il napol. *Jennariello*, essendo normale come il franc. *tient*, ha un dittongo antico come quello di *tient* [109].

Rispetto poi all'irradiazione d'innovazioni fonetiche normali citerò un caso in cui i neolinguisti non possono seguire l'Ascoli, ma non lo possono perché egli è anche piú audace di loro. Si tratta del tipo *ćan* " cane „, che l'Ascoli suppose sia esistito un giorno qui a Torino e a Venezia. Egli pensava, in fondo, che piú tardi il tipo *kan* sia giunto nel piemontese e nel veneto da dialetti vicini, appenninici e padani. In questo caso l'Ascoli fu poi seguíto, in massima parte, dal compianto Salvioni [110], e ne dissentirono, invece, i piú dei neogrammatici e dei neolinguisti. Ma le ragioni del dissenso delle due scuole sono diverse: i neogrammatici oppongono il *veto* della normalità, e invece i neolinguisti partono, anche in questo caso, dalle aree e dai documenti.

Digitized by Google

Infine, quanto alla causa [111] delle innovazioni, citiamo un altro esempio molto comprensivo, la dottrina dei substrati. E ricordiamo, brevissimamente, le quattro innovazioni che seguono:

I) — *ü* per il lat. *ū* [112];

II) — la lenizione delle sorde intersonantiche: tipo *-ada* da -ATA e anche *veglo* " vecchio „ [113];

III) — tipo *kandanno* da CANTANDO [114];

IV) — tipo *dormi* per DORMIS [115].

L'Ascoli attribuiva ai substrati preromani l'*ü* e il tipo *kandanno*: l'uno al gallico e l'altro all'osco-umbro. La causa delle altre due innovazioni non è stata da lui studiata.

I neogrammatici invece, o almeno molti di loro, affermano che tutte e quattro le innovazioni dette, essendo normali, sono indipendenti dall'influsso di altri linguaggi, siano di età preromana o romanza.

I neolinguisti, infine, partendo da indizi concordi di aree e documenti, ritengono che la storia del tipo *dormi* sia simile a quella del tipo *kandanno*, cioè che ambedue le innovazioni sono irradiate da diversi centri dell'Italia centrale e sono, in ultima analisi, echi dell'osco-umbro. E pensano similmente che l'*ü* e anche, e anzi piú di sicuro, i tipi *-ada* e *veglo* si sono diffusi da singole aree della Gallia transalpina e cisalpina, e sono, in fondo, l'uno un'eco del supposto *ü* gallico e gli altri una conseguenza della lenizione gallica.

In conclusione, l'Ascoli non è neogrammatico e non è neolinguista. Ma, come spero di aver mostrato nei §§ 29 e 30, e in tutto questo mio saggio, il pensiero del Maestro si accorda piú profondamente e piú spesso con l'indirizzo dei neolinguisti che con quello dei neogrammatici, e la nota fondamentale del nostro accordo è la *storia* [116].

Comunque sia di tutto ciò, è certo che l'emulazione di cui dicevo, tra i linguisti italiani, dovrà dare buoni frutti [117]. Gli uni e gli altri tendono ad una mèta luminosa ed elevata: essi vogliono seguire sempre piú da vicino l'esempio di LUI. Ecco perché è lecito sperare che il valore di questa Italia, novellamente ascesa, rifulga anche nel mondo, non ampio ma eletto, degli storici del linguaggio.

Digitized by Google

[1] Avverto súbito che col termine *ritmo* voglio intendere la quantità vocalica e insieme l'accento, dinamico e musicale (v. § 29). Mi adatto a quel termine solo per la brevità, ma non dimentico, per es., gli studi del SONNENSCHEIN (*What is Rhythm?* Oxford, 1925) e la recensione autorevole e brillante che ne ha fatta il Grammont, nella sua *Revue des langues rom.* LXIII 330-2. V. anche *Donum Schrijnen* 501-515, Hirt V, pag. VI e §§ 2-4; SCHUCHARDT *Brevier*[2], pp. 472 e 475 (sub *Rhythmus* e *musikal. Rh.*); L. SPITZER, *Stilstudien* (Monaco di Bav., 1928), I 85-100 e II 367-86.

Una breve avvertenza anche sul termine di *ario-europeo*. Fu usato talora dall'ASCOLI (*Studj orientali* II) ed è ora adottato da cinque o sei linguisti italiani e anche da geografi italiani. Certamente, esso è di gran lunga meno usato che *indo-europeo* e *indo-germanisch*, ma è meno impreciso che questi termini.

[2] A rigore, sulle patrie di quelle innovazioni e sulle cause loro si potrà dire ben poco. Meno difficile è invece la ricerca del rapporto cronologico; v. *Introduz.*, pag. 94 e *Arch. glott. it.* XXI 53 (nota 3).

[3] *Studj critici* II (1877), pag. 8.

[4] Cfr. Hirt V § 8, *Mém. Soc. Ling.* XIX 83 sg. (anche ibid. XIII 131 sgg. e XX 166 sgg.).

Le pubblicazioni piú recenti sui toni e sugli accenti della supposta unità balto-slava sono indicate nell'*Idg. Jahrb.* X 326 sg. (3-7) e XI 451. Su quelli dello slavo v. XI 457 sg., XII 257, XIII 306 sg. E sui toni del baltico, XI 522.

Un rilievo speciale si deve dare ai due tipi seguenti:

Tono ario-eur. CONSERVATO:		tono *innovato*:	
nel lituano:	nel russo:	nel greco:	nell'indiano:
medùs	*v medú*	*μέθυ*	*mádhu* § 5 I
dúmai	*dým-a*	*θῡμός*	*dhūmás* § 8 III.

Questo rapporto cronologico è suggerito da diversi indizi: v. *Arch. glott. it.* XXI[2] 108-10, *Riv. di filol.* LVI 435 sg., e ora *Idg. Jahrb.* XIII 306 (29; cfr. 28). Invece il rapporto contrario, supposto dalla *Legge De Saussure-Fortunatov* e dalla *Legge Hirt* (v. Hirt V 145 e 165-172), si fonda solo sul preconcetto che l'indiano e il greco siano di norma conservativi, e piú conservativi che lo slavo e il baltico.

Anche in tanti altri casi *le lingue ario-europee meridionali e le orientali sono piú innovate che le settentrionali e le occidentali*: v. la *Riv. di filol.* LVI 424 sg. e 452. — L'Ascoli credeva di solito al rapporto cronologico opposto, o quasi opposto (v. ibid. IV 565, X 53, *Arch. glott. it.* X 39), ma sono assai notevoli i suoi dubbi in proposito (ibid. X 42, 46, *St. crit.* II 37).

Dal saggio sulla norma dall'area maggiore pubblicato nella *Riv. di filol.*

Digitized by Google

LVII si può ricavare, fra altri, un rapporto statistico molto notevole, che si può rappresentare con questa figura:

GERMANICO LITUANO SLAVO TOCARIO
CELTICO ALBANESE *armeno*
ITALICO *greco* *iranico indiano.*

Cioè: le innovazioni raccolte in quel saggio sono molto piú numerose nell'*armeno*, nell'*indo-iranico* e nel *greco* che nelle altre lingue ario-europee. Cfr. intanto la nota 82.

[5] Ne' suoi citati *St. crit.* II 109-221 (cfr. ibid. 12 sgg.). V. anche le sue *Lezioni* (citate nella nota 21), pp. 144-196.

[6] Ma non mancano, nelle pubblicazioni dell'A., singoli cenni su quell'argomento o su argomenti affini. Si noti sopra tutto che il Goidànich, *L'origine e le forme della dittongaz. romanza* (Halle, 1907), pp. 125-8 e 151-3, ha fatto, si può dire, una *storia del pensiero ascoliano sui dittonghi romanzi.* V. ancora § 30.

[7] V. le abbondanti informazioni bibliografico-critiche di Manu Leumann, Stolz-Schm.[5], pp. 130-9, e qui avanti la nota 85.

[8] Anche nel caso nostro si deve ripetere, col Meyer-Luebke, il motto ascoliano che *ogni nuovo avanzamento ridonda in nuovo onore dei maestri che ci hanno aperto e spianato la via aspra e buona*: v. *St. crit.* II 18. E si deve ripetere che i neolinguisti non si dànno il vanto di principii completamente nuovi (v., p. es., *Introduz.*, pag. v, *Arch. glott. it.* XXI 2, *Riv. di filol.* LVII 342, *Slavia* VII 144 e 157): " non di principj nuovi, ma solo di una più larga applicazione di principj riconosciuti da un pezzo „, come l'A. disse a proposito dei neogrammatici, nell'*Arch. glott. it.* X 36. Le norme neolinguistiche, formulate nell'*Introduz.*, pp. 3 sgg., sono state intuite anche prima, sopra tutto per il lessico e per i linguaggi neolatini, e ora sono applicate piú largamente: v. *Riv. di filol.* LVI 436 (nota 1) e LVII 337, e qui avanti la nota 88.

[9] E con P, T e D, K e G, cioè con le momentanee sorde e sonore: v. la nota 15.

[10] Cioè piú " relegata „, come direbbe l'Ascoli (*St. crit.* I, pag. 40, riga 12), o piú *isolata*: v. *Introduz.* pp. 3 e 67.

[11] V. *Arch. glott. it.* XXI[2] 115, nota 13.

[12] V. *Introduz.*, pp. 78 sg.; cfr. Maver nella *Slavia* VII 154, Puşcariu nella sua *Dacoromania* II 72 sg. Anche *Mém. Soc. Ling.* XXI 187. — E cfr. *Idg. Jahrb.* XI 94 sgg.

[13] V. *Introduz.*, pp. 10 sg., 68 sg. — Vedi anche l'articolo " La norma neolinguistica dell'area maggiore „ nella *Riv. di filol.* LVII (1929).

[14] Meno il tocario, che ha *pracar* per *frāter*, cioè ha la sorda anche al posto della sonora aspirata indo-greco-italica: cfr. *Arch. glott. it.* XXI[2] 115

Digitized by Google

(nota 8) e sopra tutto Carl Marstrander nella *Norsk Tidsskrift for Sprog; videnskap* II (1929), pag. 302: " ce changement des sonores en sourdes douces ou fortes s'accorde parfaitement avec le développement qu'ont subi les autres idiomes indo-européens trasplantés sur le sol de l'Asie Mineure, témoins entre autres le hittite et l'arménien „. V. § 24.

[15] Per la sorda si può formulare una legge simile, come è stato già avvertito (*Introduz.*, pag. 104), ma la formula e l'esemplificazione devono essere ancora studiate. — La legge della sonora è stata formulata per la prima volta nella *Riv. della Soc. filol. friul.* Graziadio Ascoli VI (1925): vedi il sunto di E. Schwyzer nell'*Idg. Jahrb.* XI 74 (21).

[16] Secondo la formula che fu proposta nell'*Arch. glott. it.* XXI[2] 106 sg. Per altre formule cfr. Hirt V §§ 62-70, *Mél. Vendryes* 64-7, *Mém. Soc. Ling.* XXIII 68. — V. ancora lo studio di J. Bloch sopra una " variante asiatique de la loi de Verner „, in *Mél. Vendryes* 57-67. Quella che il Conway chiamò la Legge Verner dell'italico è fallace, e tali sono diverse altre leggi simili: vedi *Introduz.*, pag. 58 e, per es., *Bullett. Soc. filol. rom.* Nuova Serie IV 4 (nota 3) e *Ztschr. f. frz. Spr.* XXXVI 305.

[17] La Legge Verner è provata invece dalle alternanze grammaticali: cfr. §§ 11-14 e la nota 38.

[18] Mancano o sono rarissime, nell'ario-europeo preistorico, le voci di questi tipi:

-d-d, cioè con due sonore postoniche;

d-d-, cioè con due sonore protoniche.

[19] V. sopra tutto *Ztschr. f. vgl. Sprachf.* XII 115 sg. e Meillet *Introd.*[5], pag. 142.

[20] Invece nei §§ 17-22 sono raccolte anche voci di etimo non ario-europeo. Tuttavia le *voci normali* (§§ 4-10) *sono molto piú numerose che le anormali* (§§ 17-22), cioè contrarie alla mia legge.

[21] Si aggiungano le abbreviature seguenti che sono usate in queste note.

Arch. glott. it. XX[2] e XXI[2]; cosí sarà indicata la Sezione diretta dal Goidànich; con XX e XXI, quella diretta da me.

Ascoli *Lezioni* = *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino.* Formano il Vol. I dei *Corsi di glottologia*, Torino, 1870.

Donum Schrijnen = *Donum Natalicium Schrijnen. Verzameling ..... Opgedragen aan Mgr. prof. Dr. Jos. Schrijnen*, Nimega [1929].

Idg. = *Indogermanisch*, per i noti periodici *Idg. Forsch.* e *Idg. Jahrb.*

Mél. Vendryes = *Mélanges linguistiques offerts à M. J. Vendryes par ses amis et ses élèves*, Parigi, 1925.

Schuchardt *Brevier*[2] = *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft.* Zusammengestellt u. eingeleitet von Leo Spitzer, 2ª ediz. ampliata, Halle, 1928.

Digitized by Google

[22] In queste note, che sto redigendo dopo la stampa del testo, aggiungo gli esempi seguenti:

Sanscr. *çrád-*, lat. *crēdere*; v. Muller Jzn, pp. 110 sg.

Lat. *hos-tis*, paleosl. *gostĭ*, got. *gasts*.

Got. *sal-t*; lit. *sald-*.

Anglosass. *ðrep*, lat. *trabs*.

[23] Si vedano le indicazioni bibliografiche raccolte nell'*Arch. glott. it.* XXI[2] 114, nota 5.

[24] Sul tono di *φράτηρ* v. *Mém. Soc. Ling.* XIII 141 e XIX 75.

[25] V. *Riv. di filol.* LVI 425, nota 3, e cfr. *Rev. de filol. esp.* III 387 sgg.

[26] Anche *Ztschr. f. sl. Phil.* II 401.

[27] Ibid. I 219.

[28] Cfr. ora *Bull. Soc. Ling.* XXVII 54 e 125. — Su *gnārus* (*g*)*nōscere*, *γιγνώσκειν*, sanscr. *jña-*, alto ted. ant. *chnāan*, paleosl. *znajǫ*: cfr. Stolz-Schm.[5], pag. 148.

[29] V. *Bull. Soc. Ling.* XXVII 87.

[30] V., per le indicazioni bibliografiche, la *Riv. di filol.* LVI 444, nota 1, e cfr. ora i saggi di G. Devoto nei *Rendic. del R. Istituto lombardo* LVII 409-417 e P. Meriggi " Die lautphysiolog. Moeglichkeit der nasalen Sonanten „ nelle *Idg. Forsch.* XLIV (1926). — Cfr. la nota 111.

[31] Aggiungo ora (v. la nota 22) gli esempi che seguono:

Lit. *bulìs*, sanscr. *bulíṣ*.

Lit. *gėlà*; alto ted. ant. *quelan*, ma anche *quāla*, il cui *ā* si accorda col lit. *è*.

Gr. *ὀφνίς* (Esichio), pruss. ant. *wagnis*.

Anglosass. *tvig*; alban. *degẽ*.

[32] Anche *Bull. Soc. Ling.* XXVII 74.

[33] Ibid. XXVII 156.

[34] Anche *ἀδίκη* da **ἀδικ̯ή* e alto ted. ant. *nezzila*. E forse *ὕδωρ ὕδατ-*, sanscr. *udakám* (e *odanám*); lit. *vanduõ*: cfr. *Ztschr. f. sl. Phil.* II 53.

[35] *Glotta* XIV 250.

[36] *Bull. Soc. ling.* XXVII 31.

[37] Aggiungo ora (v. la nota 22) gli esempi seguenti:

Sanscr. *bhītiṣ*, *bhītás*, *bháyate*, lit. *bijaũs*, *bijótis*.

Irl. *derg* " rosso „, ingl. ant. *deorc* " furvus „.

Got. *dōms*, *θωμός*; cfr. la nota 75.

Lit. *dúona*. Sanscr. *dhānā́s* § 20.

Got. *gaits*, lat. *haedus*. Cfr. la nota 51.

Sanscr. *várjati* § 13.

E forse pers. *garīva*, russo *gríva*; sanscr. *grīvā́*; cfr. *Ztschr. f. sl. Phil.* IV 143.

Digitized by Google

[33] Cfr. le varianti rizotoniche secondo il concetto ascoliano, per es. nell'*Arch. glott. it.* X 48 sg. e 52. — Le varianti grammaticali della Legge Verner sono meno antiche di quelle raccolte nel testo: v. la nota 97 e § 29.

[33] V. ancora *Bull. Soc. Ling.* XXVII 126 sg., *Idg. Forsch.* XLVI 81 sg. e 84 sg., *Revue des ét. sl.* VI 167 sg.

[40] V. la nota 64.

[41] Cfr. Ascoli *St. crit.* II 157, Hirt III § 84 (2).

[42] Anche lit. *negì* e sim.: Ascoli *St. crit.* II 250-2 e ora *Idg. Jahrb.* XI 134 (13).

[43] Su lett. *zèlts*, russo *zóloto*, got. *gulþ*, tracio *ζηλτα*, il cui significato non è ancora ben noto, v. Hirt I § 213, V § 72 e *Idg. Forsch.* XLVII 45. — Altrettanto complessa è la storia del lat. *gilvus*, il cui *g* viene da una fase arizotonica.

[44] Cfr. *Idg. Forsch.* XLVI 337, *Idg. Jahrb.* XI 107 (97), *Riv. di filol.* LVI 453 (s. v. *πύνδαξ*).

[45] *frondem* o *-es* viene da un **frend-*, con l'*o* di una forma arizotonica, che sarà studiata dal Terracini. Cfr. *Idg. Jahrb.* XI 208. — Su *frontem* v. *Glotta* XV 275.

[46] Cfr. § 5 v (*grānum* e *γραῦς*), e v. ancora *Idg. Forsch.* XLII 223 e 264 Stolz-Schm.[5], pag. 242.

[47] Anche irland. ant. *meldach*, alto ted. ant. *milti*; lat. *mordēre* e simili. Cfr. *Donum Schrijnen* 330-2 e Walde-Pok. II 288 sg.

[48] Walde-Pok. I 272 sg. e 290.

[49] *Idg. Forsch.* XLVI 347.

[50] *Idg. Jahrb.* XII 23 (7).

[51] Eccone ora alcuni altri, che non sarà superfluo proporre in questa nota:

Forme rizotoniche:	arizotoniche:
Got. *dius*, ingl. a. *deor*	lat. *bes-ti-a*, *bē-lua*
Gr. *φήμη* (e *φάσκειν*), lat. *fāri* sscr. *bhánat*, arm. *ban*	*βάζειν* da *βα-*
Gr. *Φλεύς*, *φλύειν*	lat. *bullīre*, *βλυ-* sscr. *galati*, a. t. a. *quellan*
Got. *gaits*, lat. *haedus*	alto ted. ant. *ziga*: nota 37
Irl. ant. *imb* a. t. a. *ancho*, sscr. *añj-*	*ὀμφά* (Esichio), lat. *unguere*
Gr. *λάζεσθαι*	*ἀμφι-λαφής*, sscr. *lambhate*.

Su *bestia* cfr. il recente cenno in *Mém. Soc. Ling.* XXIII 66.

Sul rapporto fra *ἄνθρωπος* e *ἀνδρ-α* cfr. intanto *Bull. Soc. Ling.* XXVII 140.

Digitized by Google

Il got. *naqaþs* viene da due forme: da una rizotonica (*-ᴸq*) e da una arizotonica (*na-ᴸ*); cfr. lit. *núogas*, serbo *nȁ'g* e *nȁ'ga*, e invece russo *nag*, *nagá*, e *ὀνυχ-*: v. Ascoli *St. crit.* II 164-7. — Sul problema di *νυφ-* v. intanto la *Riv. di filol.* LVI 112 (nota 1).

Simile è la storia dal got. *hairda*, in quanto anche questa forma risulta dalla confluenza di una base rizotonica con un'arizotonica: cfr. sanscr. *cárdhas* da **-ás* ecc. e Trautm. 127 sg. e 366.

Anche per il problema di *θύγατρες* e sanscr. *duhitā́* (v. *Riv. di filol.* LVI 447 e Trautm. 62), e per quello di *θρῆνος* e lat. *drensāre* ecc. (§ 8 e ora *Studi etruschi* III 243 e 246), e alto ted. ant. *bar*, paleosl. *bosŭ* (*Slavia* V 703), sono necessarie altre ricerche.

[52] Questo *d-* viene dalle varianti rizotoniche. L'ipotesi di un influsso paleoslavo sul germanico è contraria alla storia: cfr. Berneker 195. — Lo stesso è del got. *du*, che il Feist, nel suo *Etym. Woerterb.* (s. v.), deriva " dallo slavo *do*? „, cioè con un punto interrogativo.

[53] E lat. *fingere*, *τεῖχος*: § 16.

[54] L'indiano ha i tipi *d-dhᴸ* e *dhᴸd* (§ 2).

[55] E anche *θρόμβος*, se va col got. *drōbjan*.

[56] Su *πῆχυς*, e suoi corradicali ario-europei e non ario-europei, v. ora lo studio del Cuny nel vol. *Donum Schrijnen* 327-330.

[57] Cfr. § 15 e *Mém. Soc. Ling.* XVII 194.

[58] Cfr. Meillet *Le sl.* §§ 196 e 201; v. anche *Mém. Soc. Ling.* XIII 368 e XVIII 309.

[59] E *τυφλός*, se va col got. *daufs*.

[60] Al greco preistorico si possono attribuire queste due fasi:

**χεφαλή*, onde *κεφαλή*, per dissimilazione; cioè la prima delle due aspirate o spiranti si è disaspirata;

o **γεφ(α)λή*, onde *κεφαλή*, per assimilazione; cioè la sonora (*γ-*) si è assordita, perché vi seguiva una sorda.

La prima delle due ipotesi l'ho ammessa nel testo, seguendo l'opinione oggi dominante. L'altra ipotesi sarà studiata altrove, quando le relative ricerche saranno piú mature. Intanto si osservi che la sorda non aspirata è seguita di norma da una vocale atona: *παχύς*, *πυθέσθαι*, *πεπιθεῖν*, *τυφλός* (nota 59), *κρῑθή* e infine, con due protoniche, *κεφαλή* e *πενθερός*.

Si oppongono *τέφρᾱ* e *τεῖχος*, ma si possono presupporre intanto, in mancanza di meglio, le fasi anteriori **τεφρά* e **τιχός*.

[61] Cioè, le reliquie o, per meglio dire, gli echi dell'accento mobile di età preistorica si conservano meglio nel germanico che nel greco. Ciò non fa meraviglia (v. la nota 4), e la rivoluzione del greco sarebbe anche piú profonda se si ammettesse la seconda delle due ipotesi menzionate nella nota precedente.

Digitized by Google

[62] Molti di questi casi e altri simili sono detti solitamente " analogie „, ma il dualismo tra la fase *analogica* e la *normale* e anche quello tra la fase *normale* e l'*anormale* sono piú che altro divisioni pratiche: v. le argute e profonde pagine del Parodi nella riv. *Nuovi studi mediev.* I 265 sg. 279 sg. 282 e cfr. *Introduz.*, pag. 98 (§ 33); *Riv. di filol.* LVI 434 e specialmente Schuchardt *Brevier*[2], pp. 77 e 460 (sub *Analogie*). Ma anche nella pratica i termini di *anomalia* e *analogia* si possono talora sostituire con altri che sono piú chiari e piú precisi, e sono i termini di *innovazione* e *fase posteriore* e *seriore* o altro di simile: v. *Miscell. Hortis* (Trieste, 1910), pag. 900 e *Revue de dial. rom.* II 490.

[63] V. la nota 94.

[64] Di rado dai testi: quelle innovazioni sono quasi tutte anteriori ai piú antichi testi indiani e greci; v. § 26 e *Riv. di filol.* LVI 435. Ma si confrontino, per es., le varianti sanscr. *médas-* e *médhas*, " midollo „ e sim. Il distinto collega Mario Vallauri mi avverte che *médas-* è documentato prima che *médhas*. Ebbene, la fase piú antica è normale, e la seriore è anormale (secondo la mia norma).

[65] Nel senso descritto nello stesso § 17 II. Sul concetto di *analogia* v. ancora la nota 62 e *Idg. Forsch.* XLIV 320.

[66] Il rapporto fra ἄγχι (da *ἀγχί) e ἀγχοῦ è simile a quello fra τὸ ἄνθος (v. § 18 IV) e ἀνθής, τὸ γράφος e γραφή, τὸ ὕφος e ὑφή, e infine tra ὁ βόλος e βολή, ὁ ὄχλος e ὀχλή e simili: v. Vendryes in *Mém. Soc. Ling.* XIII 132-146 e ora *Mél. Andler* 253.

[67] Cfr. *Arch. glott. it.* XXI[2] 116 (nota 20) e *Ztschr. f. sl. Phil.* II 400.

[68] Anche γρόνθος e sanscr. *granthas*, *granthíṣ*.

[69] τὸ αἶθος e sanscr. *édhas-* hanno ambedue l'innovazione, ma confronta *alθός*, sanscr. *inddhé* e gallese *ennyn*: *Mém. Soc. Ling.* XX 274 e *Studi etruschi* III 247 (nota 3).

[70] Similmente *χανθοί* era forse piú usato di *χανθός*.

[71] Cfr. Vendryes " L'accent de ἔγωγε et la loi des propérispomènes en attique „, nei *Mém. Soc. Ling.* XIII 218-224. Anche Hirt V § 26 (b).

[72] Cfr. De Saussure *Mémoire* 222, secondo il quale *mṛdúṣ* " a dû être *mrádu* „.

[73] Cfr. ancora θηλή e φῡλή e sanscr. *mindā́*. Anche ὀργή e φυγή (§ 21 III).

[74] Cioè che siano proprio coetanee: v. *Introduz.*, pag. 92.

[75] Sono da aggiungere θωμός e ὀμφαλός, che assomigliano rispettivamente a θῡμός e ὀρφανός (§ 20 II). E sanscr. *nīḷás*, che attende altre ricerche.

[76] Ed è un problema di una particolarissima importanza storica: v. ora il *Reallexikon* dell'Ebert II 198 sg. e *Rev. des ét. sl.* IV 191 e VI 168. Sull'accento cfr. *Mém. Soc. Ling.* XIII 144 sg.

Digitized by Google

[77] *Bull. Soc. Ling.* XXIV 197-204, Trautm. 258 sg.

[78] *Bull. Soc. Ling.* XXVII 70.

[79] Ma sul lat. *hor-ior* v. lo studio recente del Densusianu, cit. al § 4 1. — Cfr. ancora sanscr. *bhṛjjáti* con φρόγειν.

[80] Anche *gādhás* e *vāhás*: con la variante *vahas* (cioè **-ás*) e § 5 1. — Diversa e piú complessa è la storia di *sādhús* e ἰθύς.

[81] V. *Arch. glott. it.* XXI[2] 115 (nota 13).

[82] Cioè nell'area paleoindiana. La credenza che l'indiano sia, se non la lingua madre, almeno la sorella maggiore delle ario-europee è scossa sempre piú: v. *Riv. di filol.* LVI 424 sg. (nota 1) e Hirt III 124 (φώρ). Similmente, " pour être la plus anciennement attestée des langues indo-européennes, le hittite n'en est pas moins évolué „: v. *Mém. Soc. Ling.* XXIII 220.

Le innovazioni del tipo *bha* (ario-eur. merid.) da BÁ ci dicono che, in un'età preistorica, il *paleoitalico*, il *paleogreco* e il *paleoindiano* avevano fra loro contatti piú frequenti che con altri dialetti ario-europei. Ma sarebbe eccessivo dire che sia esistita addirittura una " unità „ di quei tre linguaggi, o quanti siano, e di quei popoli. Una " unità „ linguistica non è mai esistita in nessun'area, nemmeno nella piú isolata, nemmeno nella piú piccola isola d'un oceano: v. le geniali pagine del compianto maestro mio E. G. Parodi nella riv. *Nuovi studi medioevali* I 269 (a proposito del noto studio del Gauchat *L'unité*) e specialmente dello SCHUCHARDT *Brevier*[2] pp. 86, 464, 476 (sub *Einheitlichkeit* e *Sprachgruppen*).

Si noti, poi, che l'area *italo-greco-indiana* di lat. *frāter*, gr. *phrā́tōr*, sanscr. *bhrā́tā*, di fronte al tipo BA, è simile (non identica) all'area, per es., di lat. *formīca*, gr. *myrmēk-a*, sanscr. *valmīkas*, di fronte a gr. MYRMOS ecc., cioè senza la desinenza *-k-*, della quale tratta ora il Terracini negli *Studi etruschi* III 212-6.

E cosí l'area *greco-indo-armena* (v. la nota 4) dell'aumento, gr. *éphere*, sanscr. *ábharat*, arm. *eber*, è soltanto simile all'area di gr. *mē*, sanscr. *mā*, arm. *mi*, di fronte a lat. NĒ, NŌN, IN- ecc.

Cioè le isoglosse non coincidono mai perfettamente tra di loro: v. *Introduz.*, pag. 60.

[83] V. ora negli *Studi etruschi* III 239-248.

[84] La *unità italo-greca*, tanto cara all'Ascoli, è da intendere in modo simile alla unità italo-greco-indiana: v. la nota 82. A ogni modo la unità *italo-celtica* è anche piú immaginaria. Gli accordi fra il paleoitalico e il paleoceltico spettano alle conservazioni (come, per es., quella delle forme verbali in *-r*), e invece gli accordi fra il paleoitalico e il paleogreco sono piuttosto innovazioni, storiche e anche preistoriche. E le innovazioni preistoriche contano piú che le innovazioni storiche e più che le corrispondenti fasi conservate.

Digitized by Google

Coteste discussioni, del resto, non servono a nulla o a ben poco, si tratti di linguaggi antichi o di moderni. Cfr. la nota 82 e, per il caso nostro, Ascoli *St. crit.* II 18 sg. 394, *Riv. di filol.* X 52 e le pubblicazioni indicate nell'*Idg. Jahrb.* X 267 (173), 271 (29), XI 71 (14), 325 (8 a) e 330 (34). Si aggiunga, sopra tutto, il recente saggio di Carl Marstrander " De l'unité italo-celtique„, nella *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap* III (1929), dove l'a. fa gravi riserve contro la su lodata unità italo-celtica. — Molto meno importa il fuggevole cenno sulle affinità tra l'*italico*, il *germanico* e il paleoveneto, nelle *Idg. Forsch.* XLVI 343; v. anche *Studi etruschi* III 243.

[85] Cfr. *Mém. Soc. Ling.* XX 115. — V. inoltre le indicazioni bibliografiche di Manu Leumann nel manuale Stolz-Schm.[5], pag. 130-9, e si aggiungano le ricerche di Sigm. Agrell *Zur Deutung der Reflexe ursprachl. Aspiration im Latein.* (Lund, 1929) e Abelardo Moralejo Laso *Las oclusivas sonoras aspiradas en latin* (Madrid, 1926).

[86] Oggi possiamo sapere che l'assordimento delle sonore è molto diffuso, e importa notare ch'esso si trova in diversi linguaggi antichi e moderni d'Europa, e di aree vicine e lontane d'Asia e d'Africa: v. i citati studi del Guentert (in *Woert. u. Sach.* X 11 e 12), dello Schrijnen (in *Mém. Soc. Ling.* XXIII 58 sgg.), del Terracini (negli *Studi etruschi* III 210, 244, 247). — L'assordimento italo-greco (*ph* da *bh*) è attribuito al substrato mediterraneo, e quello del germanico e dell'armeno (*ap* da *ab*) a substrati piú settentrionali: v. § 28 e anche *Idg. Jahrb.* X 280, XI 378, XII 70 e 225.

[87] Il latino ha conservato la posizione dell'accento preistorico ario-europeo molto piú fedelmente che finora non si credesse: cfr. intanto *Mém. Soc. Ling.* XX 170 sg., G. Devoto *Adattamento e distinzione nella fonetica latina*, Firenze [1924], pp. 46 sg. e 66 sgg., Hirt V § 40 e le indicazioni bibliografiche nella *Riv. di filol.* LVI 426 (note 1 e 2).

[88] I cortesi avversari della neolinguistica osservano in questo punto e in altri: Potete aver ragione per ciò che spetta alle innovazioni lessicali, ma non per le grammaticali; e per il neolatino, ma non per altri linguaggi. Ebbene, si veda Schuchardt *Brevier*[2], pag. 63, dove il geniale linguista risponde brevemente a tutte e due quelle obiezioni. Inoltre, su questi dualismi e altri simili, cfr. *Riv. di filol.* LVI 436 (nota 1) e LVII 333 sgg.

[89] Sui rapporti fra l'*aspirata* e l'accento *espiratorio* e su altre simili questioni di linguistica generale (*Introduz.*, pp. 102 sg.) mi limito a rimandare agli acuti studi del Grammont in *Mém. Soc. Ling.* XX 219 sgg. e 230 sgg. (v. anche 1 sgg.) e al " traité de phonétique générale que prépare le maître de la phonétique évolutive et qui, il faut vivement l'espérer, paraîtra prochainement „, come ci ha fatto sapere testé Alf Sommerfelt, nella *Festskrift til Bibliothekar A. Kjar* (in un estratto senza indicazione di luogo e

Digitized by Google

anno). — V. anche il recente saggio del De Gregorio " Abolition du mot *aspiré* pour tout phonème *expiré* „, nel volume *Donum Schrijnen* 44 sg.

[90] O credute tali. Sul concetto di *spiegazione* v. *Introduz.* pag. 97 sg. e cfr. Sommerfelt nella *Norsk Tidsskrift f. Sprogvidensk.* III 275 (a proposito di *emptus*). A pag. 286, in una sua cortese recensione, egli preferisce non so quali " explications „ a quelle che non sono (e non vogliono essere) spiegazioni e sono invece semplici e netti rapporti cronologici.

[91] Per ciò quelle " spiegazioni „ si potranno dire *fisiologiche*, ma non mai *storiche*. L'Ascoli contrapponeva la fisiologia alla storia (non alla psicologia), l'ordine fisiologico allo storico: v. *Arch. glott. it.* XI. pag. XI (nota) e pp. VI sg. e VIII. Per lui la linguistica era sopra tutto storia, ma non già storia naturale o fisica e neanche metafisica: v. la nota 101, e cfr. *Introduz.*, pp. 62, 66, 95. *Revue de dial. rom.* II 490 e specialmente Schuchardt *Brevier*[2], pp. 420, 466 sg., 476 (sub *Geschichte, Historismus, Sprachgeschichte*).

L'Ascoli studiava la storia di tutte le innovazioni linguistiche, comprese le normali: vedi la nota 62. Invece, come si è osservato da tempo, i neogrammatici studiano solamente o di preferenza la storia delle innovazioni anormali. Sicché i nostri valorosi avversari sarebbero, in fondo, gli storici delle eccezioni o per eccezione: v. *Introduz.*, pag. 98.

[92] *Introduz.*, pp. 59 e 63.

[93] V. la nota 86.

[94] Dico *vicini* e intendo non solo i popoli contigui ma anche quelli dei substrati: cfr. i " soggetti e vicini „ in *Woert. u. Sach.* X 13.

[95] Cfr. Trombetti *Elementi di glottologia* (Bologna, 1923), pp. 455 e 457-9; v. anche il suo studio nelle *Memorie d. R. Accad. dell'Istituto di Bologna* 1910-11. — L'insigne maestro della linguistica africana, Meinhof, mi avverte benevolmente che una legge simile a quella formulata nel § 2 si trova in linguaggi africani, non semitici, che non so precisare meglio. V. ora *Donum Schrijnen* 328 sgg.

[96] Sulle diversità e le affinità tra quelle varie innovazioni germaniche v. i saggi del Devoto nei *Rendic. d. Istituto lomb.* LVII 596 e del Guentert in *Woert. u. Sach.* X 4.

[97] V. la nota 38 e ora *Donum Schrijnen* 478.

[98] Cfr. Hirt IV § 134, V §§ 12 e 151 e *Mém. Soc. Ling.* XXIII 68-71, dove lo Schrijnen espone, fra l'altro, la nota *tesi dell'Oštir*.

[99] Il dissenso tra le varie scuole di linguisti (siano neogrammatici o neolinguisti, studiosi di linguistica generale o linguisti eclettici: v. *Introduz.*, pp. 102-4) è molto piú grave nella teoria che nella pratica. L'Ascoli ebbe a notare che " nella pratica si ricada, quasi involontariamente e pressochè sempre, d'accordo „, *Arch. glott. it.* X 105: cfr. Schuchardt *Brevier*[2], pp. 89 sg.

Digitized by Google

Sulle differenze fra la teoria e la pratica cfr. ibid. 80 e 474 (sub *Praxis u. Theorie*); v. anche *Nuovi studi mediev.* I 266, 273, 281 e *Riv. di filol.* LVI 434.

Nella teoria i neolinguisti " non credono alle norme fonetiche „, cioè, piú precisamente, non credono ai tre *ergo* che ne vorrebbero trarre i neogrammatici: v. *Introduz.*, pp. 54-61 e 93-100. E questi, per contro, " parlano spesse volte di norme inesorabili, invariabili, impreteribili, che v'abbiano nelle corrispondenze fonetiche „: *St. crit.* II 39.

Nella pratica, invece, gli uni utilizzano le povere norme malfamate o malcredute, ricavandone frutti importanti, e si vantano di averne formulate di nuove: v. §§ 2 e 5 (anche 6 e 19 II e III). E gli altri, spiegando o constatando le diverse eccezioni (o " anomalie „, come sono dette con linguaggio piú tecnico: v. *Scritti ... Renier*, Torino 1912, pag. 997, nota 6), riconoscono insomma che coteste norme non sono poi tanto tremendamente inesorabili: cfr. Schuchardt *Brevier*[2], pp. 51 sgg., 452 (nota), 461 e 470 (sub *Ausnahmen* e *Lautgesetze*).

[100] Cfr. Ascoli *Lezioni*, pp. 152 e 161, Hirt I § 193, *Idg. Jahrb.* XI 381 (53). — Anche gli studi sulla fisiologia delle intonazioni (v. nota 4) sono meritori, ma servono ben poco o nulla per la storia loro: cfr. le riserve del van Wijk nella *Slavia* V 562.

[101] Cfr. *Giorn. stor. d. letter. it.* LXIX 387. — L'Ascoli diceva che, se la linguistica è " storia naturale „, " la pianta, di cui si tratta, è la gemella del pensiero „ (*St. crit.* II 40); " si immedesima col pensiero ed è spirito e corpo ad un tempo „ (ibid., pag. 37). E spirito piú che corpo: v. *Introduz.*, pp. 63, 78. 101 e specialmente *Nuovi studi mediev.* I 273 e 279 e Schuchardt *Brevier*[2], pp. 55 e 470-4 (sub *Lautphysiologie, Naturwissenschaft, Organismus, Physiologisches* e *Psychologisches*).

L'Ascoli avvertiva poi — e oggi l'avvertenza è quasi superflua — che nella vita di quella pianta singolarissima " i climi è manifesto che non ci possono entrare „: *Riv. di filol.* X 52 e 43, *Arch. glott. it.* X 35. — Ed è altrettanto superfluo ripetere che il linguaggio non si trasforma da sé, e lo trasformano invece, cioè lo *creano* e ricreano, " gli uomini, vale a dire i creatori e i trasformatori del linguaggio „: *Arch. glott. it.* X 40 (cfr. Schuchardt *Brevier*[2], pp. 258 sg.). Cosí la pensava, molti anni fa, Graziadio Ascoli, prima del Croce e del Gentile: cfr. *Introduz.*, pp. 100 sg. e specialmente *Nuovi studi mediev.* I 266, 268, 271 sg.

[102] L'Ascoli parla piú volte delle " particolari difficoltà „ della nostra disciplina: *Lezioni* pp. XIV, 6 sg. e 28, *St. crit.* II 4-6 e 23 sg., *Riv. di filol.* X 43 sg. Egli rimproverava ai neogrammatici, fra l'altro, il loro semplicismo: v. *St. crit.* II 39 sg.; cfr. *Introduz.*, pag. 99, Schuchardt *Brevier*[2], pp. 243 e 476 (sub *Simplismus*), *Slavia* VII 156 sg. Si fa presto a dire,

Digitized by Google

semplicemente, che " date le condizioni identiche, è immancabile, nell'ordine fonetico, la identica divariazione „, ma " in realtà bisogna poi suddistinguere infinitamente prima d'arrivare alle 'condizioni davvero identiche' „: *Arch. glott. ital.* X 88 sg. Si badi che l'Ascoli stampa fra virgolette le parole *condizioni davvero identiche*: cfr. *Nuovi studi mediev.* I 268 e 273, Schuchardt *Brevier*[2], pp. 71 sg. e 467 (sub *Gleichheit*).

[103] V. *Arch. glott. ital.* XIII 361-463 e da ultimo XX 139 (nota 17) e XXIV 18 (23): cfr. calabr. *parikkju* " due bovi appaiati „ e invece *na parilla de kavalli baji*. — V. anche la nota 113.

[104] V. la nota 91.

[105] La causa principale di quella singolare eccezione sta nel fatto che il D'Ovidio aveva, specialmente per quelle ricerche, la debita informazione della cronologia dei testi e della geografia delle aree. Infatti, egli era anzitutto un filologo erudito e conosceva il francese antico e l'italiano antico meglio che l'Ascoli non li potesse conoscere. Inoltre, il D'Ovidio, nato nell'Italia meridionale, era vissuto anche nell'Italia centrale e settentrionale, e l'Ascoli, goriziano, trascorse tutta la sua vita nelle Venezie native e in Lombardia. — Meno importa l'osservazione che quella polemica tra i due maestri insigni è stata impegnata in un periodo in cui la luce intellettuale dell'Ascoli non brillava piú nel suo pieno splendore. Il germe di quella sua tesi appare molto prima della polemica: v. specialmente *Arch. glott it.* X 78 sg. e 82. — Di un'altra causa ancora parlerà il Terracini, a tempo e luogo.

[106] V. la nota 6 e cfr. *Arch. glott. it.* I 483 e 539 sg.

[107] *Krit. Jahresber.* del Vollmoeller XII 124; cfr. *Arch. glott. it.* XX 137 sg. (note 3 e 8), e ora specialmente P. Fouché " Questions de vocalisme latin et préroman „ nella *Revue des langues rom.* LXIII 195-260.

[108] Anche in questo caso (v. *Introduz.*, pp. 68 sg.) l'Ascoli ha intuito e applicato la norma dell'area maggiore, come fu notato dal Goidànich: v. la nota 6. — È poi notevolissimo il fatto che l'Ascoli, *Arch. glott. it.* X 87-9, studiando la sorda intersonantica di *latrare* (*-t-*) e di *macina*, pensò a quelle che dico le aree appaiate (v. *Introduz.*, pp. 67 sg.), e cioè alla coppia *latrare* e *abbaiare* e a quella di *macina* e *mola* (ibid., pp. 5, 71, 107).

[109] A proposito di questo *ergo* (normale *ergo* antico, anormale *ergo* seriore) si veda, per es., ciò che l'Ascoli (*Arch. glott. it.* X 26 sg.) dice dell'indo-iran. *dišta*, con *t* anormale; anche in quelle diatribe i neolinguisti si accordano con l'Ascoli, e da tempo: cfr. ciò che è detto del veglioto *gyapto* ocro e lomb. *sef* in *Miscellanea Hortis*, Trieste, 1910, pag. 899 (e anche *Arch. glott. it.* XX 181 sg. e *Krit. Jahresber.* XI 145).

[110] Nei *Rendic. d. Istituto lomb.* vol. L 53 sg.; cfr. *Giorn. stor. d. letteratura*

Digitized by Google

italiana LXIX 389 sg., LXXII 161 (nota 4) e specialmente Carlo Battisti nella *Revue de ling. rom.* I 419 sgg.

[111] " Circa la dichiarazione delle cause, non solo non udiamo alcun che di nuovo, ma ci sentiamo di aver superata la fase, alla quale la nuova scuola ci vorrebbe circoscritti „. Cosí scriveva l'Ascoli (*Arch. glott. it.* X 22; cfr. *Riv. di filol.* X 6), e intendeva alludere, in fondo, al terzo *ergo* dei neogrammatici: normale *ergo* nato per " generazione spontanea „, cioè, in certo modo, senza causa; cfr. Ascoli *Lezioni*, pag. 240, e *Introduz.*, pp. 63 e 78. Invece egli non si acquetava mai a coteste " spiegazioni „ e cercava sempre le cause: cfr. Goidànich nell'*Arch. glott. it.* XVIII 364 (n. 4). — Si badi poi, che l'Ascoli cercava quelle cause *non solo nei substrati etnici, ma anche in altri linguaggi*: v., p. es., ciò che egli dice dell'influsso slavo sulla grammatica, compresa la fonetica, del romeno (*Lezioni*, pag. 231, nota, e *Arch. glott. it.* X 39) e dell'influsso spagnolo sul linguaggio zingaresco della Spagna (ibid. 35). E quanto alle orme degli Slavi nella Romenía e al prestigio dei Franchi nella Francia e degli Arabi nelle Spagne v. *Introduz.*, pp. 79 sg., *Arch. glott. it.* XXI 91 sg. e *Mém. Soc. Ling.* XXI 187: " chez les Arméniens, comme chez les Gallo-Romans, une aristocratie conquérante, là parthe ici franque, a eu assez de *prestige* pour qu'on ait *imité* des détails de sa *prononciation* „. Sottolineo *prestige* e *imité*, e anche *prononciation*: cfr. *Introduz.*, pp. 78 sg., 95 (§ 31) e 101 e sopra tutto Schuchardt *Brevier*[2], pp. 468 e 471 (sub *Kausalitaet* e *Mischung*).

Nella polemica contro i neogrammatici l'Ascoli ripete spesso questa antifona: La vostra riforma, in fondo, non c'insegna nessuna novità che valga. Infatti, la riforma dei compianti Brugmann e Osthoff, e di altri valorosi neogrammatici, non è cosí profonda come quella dello Gilliéron e dello Schuchardt, e di altri neolinguisti: cfr. Schuchardt *Brevier*[2], pp. 81 sg. e 452.

Comunque, l'Ascoli non si contentò di dimostrare che i principii dei neogrammatici " erano la formulazione di metodi da lui per primo praticati „ (cfr. la riv. *Leonardo* IV 143), ma superò e corresse i loro metodi e risultati, come si è veduto in questa nota e altrove; per es., per citare una ipotesi caratteristica dei neogrammatici e molto comprensiva, l'Ascoli è stato sempre contrario alle *sonanti accentate* e alle *sonanti lunghe*, che sono state " imputate „ all'ario-europeo preistorico: cfr. la nota 30 e *Arch. glott. it.* XI, pag. xi (nota), *Riv. di filol.* X 65; *Lezioni*, pag. 10.

[112] Su tale questione, discussa da molti (*Introduz.*, pag. 101), si veda ora il saggio di J. D. M. Ford nei *Mélanges ... A. Thomas* (Parigi, 1927).

[113] Cfr. *Introduz.*, pp. 35, 83, 90. — Per ciò che spetta alla età della lenizione ibero-romanica, posteriore alla gallo-romanica, le conclusioni del Meyer-Luebke sono confermate sostanzialmente dal Menéndez-Pidal, nel suo

Digitized by Google

bel volume *Orígenes del español*[2], Madrid, 1929; v. anche gli *Atti del I Congresso Nazion. di Studi Rom.* (1929), pp. 392-5. — All'obiezione che i neolinguisti esagerino si risponde nel *Giorn. stor. d. letter. it.* LXVI 172 (nota 6): cfr. *Introduz.*, pag. 101.

[114] V. *Introduz.*, pp. 46 e 73, e ora A. Castro in *Romania* LIV 128 sg.

[115] V. *Introduz.*, pp. 41-3 e 108, *Arch. glott. it.* XXI 152, e ora Terracini negli *Studi etruschi* III 217-222.

[116] V. le note 52, 91, 100, 101, 111.

[117] Nel *Giorn. stor. d. letter. it.* LXIX 383 (nota 5) si legge: " Perciò non è difficile, e a ogni modo è sperabile, la conciliazione. E avverrà il giorno in cui i nostri cortesi avversari troveranno — e certamente *sapranno trovare* — ciò che finora non hanno *voluto cercare* „: v. *Introduz.*, pag. 98 (§ 34). — Ebbene, la conciliazione, preconizzata e sperata fino da allora, cioè dodici anni fa e piú, è oggi avvenuta in gran parte: quei valorosi avversari e i loro allievi dimostrano oggi e sempre meglio di *saper trovare*.

[Le voci germaniche e balto-slave di queste mie pagine sono state rivedute, nelle bozze, da L. Hammerich e Fr. Ramovš; le indiane, da G. Ciardi e M. Vallauri. Grazie, di nuovo, ai valenti e generosi colleghi].

MATTEO BARTOLI.

Digitized by Google

La teoria Ascoliana delle gutturali indo-europee allo stato presente della glottologia.

I.

Venticinque anni fa, esaminando in una tesi di perfezionamento [1] la teoria Ascoliana delle gutturali [2] nei confronti di quelle del Fick [3] e del Bezzenberger [4] ne sentii la superiorità almeno in questo, che essa non si limita al solo punto di vista comparativo, ma abbraccia tutto il complesso dinamico e storico del problema. Quando, infatti, si sia classificato tutto il materiale degli esempi disponibili in tre serie e si sia dimostrato che le tre varietà gutturali che ne risultano, velare, palatale, labiovelare, corrispondono a tre distinti ordini di parole, come nei rispetti del Fick fa il Bezzenberger, si ripone il problema, ma non se ne affretta la soluzione.

Certo, dopo la esposizione ancora empirica e confusa delle gutturali nel Bopp e nello Schleicher, in cui il caso giuocava la carta principale, la sistemazione degli esempi comparativamente corrispondenti per la forma delle gutturali in tre gruppi, fatta dall'Ascoli, rappresentava un gran passo. Il Fick col suo principio, sostenuto ancora dalla scuola francese (Meillet), che in fondo, data l'indifferenza del gruppo occidentale alla variazione palatale e quella del gruppo orientale delle lingue indoeuropee a quella labiovelare, l'Indoeuropeo unitario possedesse solo due varietà di gutturali, la palatizzante $\widehat{K}$ e la labializzante Q^u, rime-

Digitized by Google

scolava le carte, ma non migliorava il giuoco. L'esistenza di una terza serie di esempi in cui la velare dimostravasi indifferente tanto al palatizzamento, quanto al labializzamento, e cosí nell'uno come nell'altro gruppo, finché non si fosse trovata la condizione del fatto, rappresentava comunque un residuo insopprimibile, onde la riaccettazione semplice e positiva [5], sia pure attraverso il Bezzenberger, di quanto l'osservazione aveva indicato all'Ascoli si dimostrava partito piú saggio del colpo d'ingegno che forza i fatti e non indica il processo.

Ma anche con la classificazione in tre gruppi di tutto il materiale, adottata dalla scuola tedesca ed interpretata nel senso che la triplicità fu già protoindoeuropea, non solo nella ricerca si arrivava ad un punto morto, ma s'identificava in una diversità originaria di articolazione ciò che nel concetto dell'Ascoli fu prodotto di storia. Qui sta il punto vivo. A spiegare l'origine del palatalismo e del labialismo caduta, e per sempre, è l'ipotesi Ascoliana dell'esistenza di due semivocali parassite, rispettivamente *j* e *y*, come causa corrispondente dei due fenomeni, ma resta l'intuizione che un principio di natura palatale ed uno di natura labiale debbano venir ricercati come causa storica della differenziazione [6]. Della origine velare e quindi della unità primordiale delle 3 serie gutturali l'Ascoli ebbe sempre sicura convinzione, come mi confermava in una sua lettera nel 1904: spettava al Kretschmer (*Einleit.*, p. 105) il principio della dimostrazione nel fatto che l'Indoeuropeo conosceva aspirazione solo per le esplosive e non per le spiranti originarie, onde le spiranti palatali *χ*, *χh*, *z*, *zh* non possono derivare se non dalla serie prepalatale ide. $\widehat{k}$, $\widehat{kh}$, $\hat{g}$, $\hat{g}h$, opinione alla quale si associò il Brugmann (*Grdr.* I² 543; *Kurze vgl. Gramm.*, p. 157).

Allo stesso scopo in due altre direzioni si è esercitata posteriormente la ricerca: 1° se il principio palatale indicato dall'Ascoli non debba identificarsi nell'originario carattere palatale della

Digitized by Google

vocale successiva alla velare; 2° se le tre serie di gutturali indicate corrano in tre serie di parole sempre ed incondizionatamente distinte.

Per chi oggi osservi retrospettivamente il corso di queste indagini, l'impossibilità di trovare nel vocalismo la ragione dello sdoppiamento dell'articolazione velare dipese principalmente da due cause: 1° dal concetto errato che del vocalismo indoeuropeo ebbero i fondatori di questa scienza ponendo, sulle fallaci apparenze del gruppo orientale e principalmente del sanscrito, l'*a* come generatrice della terna vocalica *a e o*; 2° dal modo col quale, dopo la scoperta dell'*e* e dell'*o* indoeuropeo, i comparatisti successivi s'argomentarono di poter continuare a costruire il sistema delle vocali indoeuropee. Col prescindere, nella esemplificazione di ciascuna vocale, dalla continuità etimologica di parole, dove la stessa vocale ha altra forma, si costruisce il sistema non sulle vocali, ma sugli aspetti cangianti delle vocali originarie. Oggi non è piú possibile fare del vocalismo indipendentemente dal concetto e dal fatto del movimento vocalico dell'Indoeuropeo. Per esso la vocale primordiale si determina ricercando tutti i termini della variazione e stabilendone i gradi in vista di cercarne la generatrice.

Su questa direzione, dunque, e cioè quella dell'apofonia vocalica, doveva venir naturalmente avviata la ricerca del principio metafonetico delle velari indoeuropee [7]. Il principio era inconsciamente contenuto nella osservazione, empirica quanto si voglia, ma condotta sulla base d'un calcolo, del De Saussure (*Mémoire sur le syst. prim. d. voyelles d. l. lang. indo-europ.* 119, n. 2, *Recueil* 113, n. 1) ' que les langues classiques évitent, devant *a*, de labialiser la gutturale vélaire '. Poiché il Saussure esercitava la sua osservazione sulla I classe fickiana, che metteva in un fascio velare e labiovelare, essa va invece interpretata cosí: ' le velari ide. si trovano o si sono conservate prevalentemente in-

Digitized by Google

nanzi ad *a*, cioè non palatizzano innanzi ad *a* '. Operando in base non alla vocale, ma alla *serie*, alla generatrice vocalica, H. Hirt compilò (*Beiträge* del Bezzenberger, XXIV. 218-291) una statistica di esempi che dava la palatale (spirante) 100 volte innanzi a vocali della serie *e/o* e la velare 170 volte innanzi ad *a*. La complessità sconcertante dei problemi, i turbamenti analogici del vocalismo originario e lo stato dell'etimologia vietavano un rapporto piú stringente [8], ma la statistica rappresentava comunque una sistemazione del grosso degli esempi ed una indicazione, alla quale Hirt non trova nulla da mutare nella sua recente *Idg. Gramm.* (I. 1927, p. 234, v. le liste delle esemplificazioni che ivi susseguono). Naturalmente, poiché, allo stato storico, palatali, velari e labiovelari si trovano innanzi a tutte le vocali, la critica ha tenuto a lungo un contegno scettico o riservato (Pedersen, KZ 38, 292 sgg.; Zupitza, KZ 37, 398; Mansion, *Les gutturales grecques: Trav. d. l. Fac. d. Ph. et Lettr. d. Gand*, 1904, 29 sgg.), innanzi a una tale possibilità, ma essa prescinde da una interpretazione fonetica dei singoli casi, dalla costituzione in serie delle vocali e dalla efficienza metafonetica dei varii gradi sulle consonanti e soprattutto dalla statistica delle gutturali palatali avanti a vocali di minore apertura.

Poiché da questi risultati s'intuiva che la innovazione dovette prodursi o incidere piú profondamente nella zona *satəm* dell'area unitaria e che la conservazione della velare contro la variazione palatale rappresenta uno stato piú antico dell'Indoeuropeo, nacque in me il sospetto che anche nel trattamento della labiovelare, nel nesso $k + u$, fisiologicamente o descrittivamente già postulato come base, il gruppo occidentale rappresentasse la condizione originaria. Si profilava con ciò l'ipotesi che il fatto avesse un fondamento etimologico. Sulla ricerca di variazioni radicali, di ampliamenti con $u̯$, di forme apofonetiche di liquide e nasali capaci di labializzare una consonante precedente per il loro timbro

Digitized by Google

labiale s'imperniò la seconda parte del mio citato studio *Il problema capitale, ecc.*; punti di vista che, alla mano degli esempi disponibili, ho cercato poi di completare nel mio ultimo lavoro: *Per la genesi delle 3 serie gutturali indoeuropee* (" Rivista Indo-greco-italica „, VI (1922), 225 sgg.; VII, 42 sgg.). Sotto l'aspetto strutturale era per lo meno accertata già prima di me la presenza di radici, basi, temi con o senza $u̯$ [9]. Sotto l'aspetto fonetico può stabilirsi per lo meno questo: che l'elemento labiale $^{u̯}$ della velare labializzata, poiché non può rappresentare un continuatore fonetico di $u̯$ organico, giacché questo foneticamente non cade né si riduce ad $u̯$ in nessuna delle lingue discendenti, deve rappresentare il residuato di un $u̯$ mobile od avventizio e cioè una infezione lasciata alla velare dal contatto eventuale di esso [10]. Data perciò questa sensibilità della velare alla presenza immediata di *u* [11], era il caso d'indagare se essa nell'Ide. non avesse la stessa impressionabilità a distanza, quando cioè un *u* precedesse o seguisse nel corpo della parola. Sul valore di queste mie indagini e sui risultati la critica si è pronunziata piuttosto favorevolmente [12].

Ancor oggi potrebbe obiettarsi che in molti dei casi di labialismo non si trova traccia dell'$u̯$ chiamato in causa; che in esempi del tipo ide. *pe̯ku* (a. i. *paçú*, lat. *pecu*, ecc.); *ne̯ku-* (av. *nasu-*, gr. *νέκυς*; *e̯kᵘ̯-* (a. i. *áçvas*, lat. *equus*, ecc.); *sᵘ̯e ku-ro-s* (a. i. *çvaçurás*. gr. *ἑκυρός*, ecc.) la supposta velare originaria palatizzi e non labializzi, e così via. Ma queste ed altre obiezioni non spostano la questione. Infatti per esempi del tipo *pe̯ku* può dimostrarsi che la velare era già palatizzata nella base dei nomi di quel tipo, che per ciò stesso risultano dei deverbali; per quelli del tipo ide. *kᵘ̯ōn* (a. i. *çvá*, gr. *κύων*, ecc.), *sᵘ̯e-ku-rós* ecc. è ovvio il sospetto che la velare si palatizzasse nei gradi pieni della base *ke̯ᵘ̯e* < *kᵘ̯e* nei significati di ' esser pregnante, grosso, forte ' [13]. Quel che può legittimamente arguirsi è che, rappresentando la forma-

Digitized by Google

zione concorde di questi ed altri nomi del genere un fatto unitario, il palatizzamento della loro velare è un fatto precedente e cioè glottogonico. Alla stessa conseguenza si arriva del resto con l'ipotesi che lo sdoppiamento della velare primordiale in velare e palatale siasi effettuato innanzi a vocali della serie *e/o*, giacché, occorrendo il fenomeno anche innanzi al grado apofonico *o*, vocale non palatale, è logico che cronologicamente la palatizzazione precedesse l'apofonia *e o* e in tutto o in parte il movimento apofonetico delle basi. Trattandosi, dunque, di fatto tanto antico, non è meraviglia se allo stato storico non sempre sopravvanzino tracce delle antiche formazioni con *u̯*, generatore del labialismo della velare. Quanto al palatizzamento, poiché quanto piú antico è un processo, tanto piú generale dev'essere stato all'Indoeuropeo unitario, e anteriore alle differenziazioni dialettali di esso, probabile è l'ipotesi di una eventuale restaurazione velare della prepalatale prodottasi innanzi ad *e*, *i* nell'area *centum* in epoca quando la differenziazione non era ancora profonda.

Due indici apprezzabili della origine velare della serie palatale potevano trovarsi nei casi della coesistenza di gutturale palatizzata e non palatizzata in esempi etimologicamente affini o in forme originariamente della stessa categoria o dello stesso paradigma, per cui sia esclusa l'ipotesi di una mistione dialettale. Ma nessuno si era incaricato di raccoglierne gli esempi sparsi nei vocabolarii etimologici. Questa ricerca venne da me istituita in un *Vortrag* tenuto nel 1905 nel Seminario Indogermanico dell'Università di Lipsia e pubblicato a Napoli nel 1907 [14]. Ivi, p. 22 sg., accennai: 1° agli esempi di suffissi in ide. *-ko-* e *-k̂o-* (a. i. *-ka-* e *-ça-*) appartenenti alla stessa formazione fondamentale; 2° ai casi di reduplicazione iniziale di parole cominciantì con un *k-* velare. Dopo qualche altro accenno occasionale ad altri esempi della stessa alternanza [15] i due miei punti di vista circa l'origine delle prepalatali e delle labiovelari prospettai in " Riv. IGI „ ll. cc.

Digitized by Google

In HIRT, *Idg. Grammatik*, I, 1927, 238 sgg., il quale tiene presenti altri risultati d'indagine, pur sembrando d'ignorare la mia, trovo ora di queste alternanze elenchi poco piú, poco meno completi, soddisfacenti solo per ciò che si riferisce alle variazioni materiali tra velare e spirante palatale, ma senza il tentativo di una distinzione tra gli esempi in cui il fatto sembri avere origine dialettale e quelli in cui ha certamente origini fonetiche, e senza alcuna precisa indicazione dell'età e delle condizioni in cui si determinò lo sdoppiamento dell'articolazione innanzi a vocali della serie *e/o*. Se infatti, ripeto, allo stato storico il fenomeno si verifica prevalentemente innanzi a vocali della serie *e/o*, e cioè innanzi ad *o* apofonicamente derivato da *e*, vuol dire che il fenomeno, fonetico soltanto innanzi ad *e*, precede l'epoca dell'apofonia *e/o*.

Come spiegarsi allora i residui con velare? Per basi, p. es., in originario dittongo radicale o tematico *-ăi*, *-ŏi* può supporsi che il periodo della metafonesi di velare innanzi a vocale palatale durasse finché, intervenuto un cambiamento dell'originario accento musicale in accento intensivo, nel movimento apofonetico del dittongo, e cioè nel grado debole o debolissimo di esso, *ĭ* venisse a contatto di una velare precedente [16]. Ma non può dirsi lo stesso per la deflessione $e < o$, dove il processo è da vocale di minore a vocale di maggiore apertura. Il processo di palatizzazione, essendo anteriore, colpiva perciò ugualmente tutti gli esempi, e quando *e* si mutò in *o*, questo non aveva piú capacità di restaurare il $\hat{k}$ palatale in *k* velare. Come spiegarsi allora le alternanze del tipo nominale *loupēko-/loupēko-*, e quelle del tipo verbale *kraukō/kraukō*? In " Riv. IGI „, VII, 1923, p. 42 sgg., e recensendo HIRT (*Idg. Gramm.*, III, 1927) " Riv. IGI „, XII, 1928, pp. 239 sgg., ho avuto occasione di esprimermi in proposito. Solo l'ipotesi del tema biforme preflessivo del tipo nominale *loupēko-/loupēkè*, forme rispettivamente adoperate per il nomina-

Digitized by Google

tivo e vocativo sg. nel periodo flessivo, e del tipo verbale *kraukŏ-/krauk̂e-*, forme successivamente adoperate nei verbi tematici per la distinzione delle prime dalle seconde e terze persone, e dove *o* non era apofonia di *e*, può spiegare alternanze come a. i. *lopakas*:*lopāças* 'volpe, sciacallo'; lit. *kraũkti*: a. i. *króçati* 'grida'; a. i. *rokás*, gr. *λευκός*: a. i. *ruçan* 'chiaro, lucente'; a. i. *bhárgas* 'splendore': *bhrājate* 'splende'; a. sl. *lęgǫ* 'giaccio': pruss. *lasint* 'porre'; a. i. *meghás* 'nube': a. i. *méhati* 'fa acqua, orina', av. *maez-*, arm. *mizem-*, lit. *mẽzù*. La palatizzazione, fonetica solo innanzi ad *e*, *i*, si estese, data la continuità etimologica, alle forme in *-o*, *-a*, e la velare, legittima solo innanzi ad *-o*, invase il dominio delle forme in *-e*, l'uno e l'altro fatto sotto una terza forza, la coesione del paradigma: cfr. ital. *amico*:*amici*, ma *fuoco*:*fuochi* (cfr. gr. *κῶνος*, lat. *cōs* da *qōi̯*, ma *k̂ī*, onde a. i. *çyáti* 'arrota', *çiçāti*.

Non ho la pretesa di esaurire tutti i casi che discordano dal principio indicato come causa e condizione dello sdoppiamento dell'articolazione. Il fatto è del resto di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Difficile è la ricerca specialmente in quanto, essendo il processo di età glottogonica, non di tutte le variazioni vocaliche si può afferrare l'origine e la natura, potendo anche in alcune trattarsi non di apofonia, ma di variazioni radicali con o senza vocale palatale; non di tutte le basi è esattamente ricostruibile o documentabile il movimento vocalico originario delle radici, specie dove allo stato storico alla consonante iniziale segua liquida o nasale, mentre per altre sono possibili contaminazioni di serie vocaliche o consonantiche, specialmente tra basi equisignificanti, o estensioni analogiche di serie vocaliche o consonantiche dalla sede dove avevano in una dove non avevano fondamento fonetico. Nei casi discordanti l'esperienza insegna che bisogna soprattutto indagare tutte le possibili cause di assimilazione e dissimilazione consonantica, di labializzazione

Digitized by Google

e delabializzazione, palatizzazione e depalatizzazione secondaria che possono nascondere agli occhi del glottologo il terreno veramente fonetico del fenomeno, e saper distinguere meglio tra fatti indigeni e immistioni di altra area dialettale.

Agli indici che labializzazione e palatizzazione indoeuropea della velare originaria sono un fatto, anche se non si possono determinare tutte o tutte esattamente le cause della differenziazione, si aggiunge oggi la scoperta di lingue ch'ebbero contatto con l'Indoeuropeo unitario verso il 3000 a. Cr. e che, risiedendo in aree geograficamente adiacenti, verosimilmente da età anteriori, ed essendo affini di tipo e in qualche punto anche di lessico, sono in predicato di aver costituito il sostrato comune in mezzo a cui l'Indoeuropeo venne ad individuarsi. L'esistenza di isoglossi lessicali permette di trasportare la questione dal terreno glottologico su quello glottogonico. Esempi di labiovelari derivate da velari combinate con *u* nel protoindoeuropeo sono: 1° ide. *q^{u}et-u̯er-* (a. i. *catváras*) o *q^{u}et-ser-* (a. i. *cátasras*) 'quattro', deb. *q^{u}t-ur* con un *qut* radicale perfettamente isolabile che ricorre in caucas. (kur.) *qud* (arč. *-quato*) '4', etr. *hut*, *huϑ*, preatt. *Ὑττηνία* (cfr. *Τυρσᾱνία* < *Τυρρηνία*) '*τετράπολις*' [17]; 2° sumer. *gu* (prima del 2000 a. Cr. ancora *gud*) 'bue', onde ide. *g^{u}-ōu-s* < *-gu* (in a. i. *su-gú-*, *prçni-gu-*, gr. *ἑκατόμβ-η*) [18]; 3° ide. *q^{u}o-*, *q^{u}ui-* pronom. indef.-interr. da un *qu* avverbiale che, oltre che del finnico, è del lid. *kud* 'che cosa, checché' [19] e del hitt. *kuiš*, *kuit*. esempi ai quali si potrebbero aggiungere dal Hittitico alcuni altri. Ma è difficile, dove lo Hittitico non ha base comparativa in lingue del Caucaso o della Lidia, dire quale parte del suo elemento indoeuropeo provenga dal sostrato e quale dal contatto storico con un'area *centum*. In ogni modo, poiché in detta lingua elementi derivati dal sostrato indoeuropeo ci sono, ad esso possono attribuirsi gli esempi con velare non palatizzata: 1. *u̯ek-*: es. *u-e-ik-zi* 'desidera', (a. i. *vaçmi*, ecc.); 2. *mekki* 'molto'

Digitized by Google

(a. i. *ma(g)h-*, av. *maz-*, ecc.) e per la serie labializzata *kuennir* ' uccidevano ', *kuenzi* ' uccide ' (gr. *φόνος*, a. i. *han*, *-ghaná-*), lasciando da parte alcuni termini anatomici possibilmente penetrati per via culturale [20].

II.

Dovrei ora parlare degli sviluppi critici e delle conferme che il progresso degli studi ha portato al problema dialettologico cosí come sulla netta divisione delle lingue indoeuropee in due gruppi l'aveva impostato l'Ascoli in base ai suoi risultati. Partendo dalla coincidenza del diverso trattamento della labiovelare, egli vide in ciò una netta divisione dell'Indoeuropeo unitario e dell'area unitaria in due grandi aree dialettali, una che nella serie palatale al posto della spirante conservò o risanò la velare e svolse l'elemento labiale nella serie labiovelare, l'altra, quella che la palatale svolse in spirante e che delabializzò le labiovelari. Ma mentre alcuni glottologi nella ripartizione esattamente corrispondente dei due fenomèni videro giustamente uno *hiatus* non solo dialettale, ma anche geografico dei due gruppi, rendendo possibile una interpretazione storica del fatto, i precursori della geografia dialettale hanno creduto di poter risolvere la questione in senso geografico.

Fondandosi sopra una applicazione errata dei principii di J. Schmidt e del Kretschmer: che non tutte le innovazioni linguistiche, comunque estese, debbano venir fatte necessariamente risalire al periodo unitario, ma che esse, prodottesi in un'area promanano in un'altra, essi giudicano fatti del tutto storici tanto il labialismo, quanto il palatalismo. A queste dottrine ha fatto largamente onore anche la scuola italiana. Nei romanisti, naturalmente, queste sono questioni sorte come derivazione dei problemi esistenti sul terreno proprio e come riflesso della letteratura

Digitized by Google

concernente, senza prendere una posizione precisa rispetto ai problemi interni della comparazione indoeuropea e specialmente a quelli del vocalismo [21]. La possibilità di una metafonesi combinatoria delle consonanti in funzione della vocale successiva, legittima su ogni altro terreno glottologico, qui non è una questione per loro. Ciò che sfugge soprattutto è che, mentre nei fenomeni di natura geografica l'isoglossismo si svolge generalmente nel senso che ciò che è comune alle aree *A* e *B* non è o può non essere comune a *C*, e ciò ch'è comune a *C* e *B* non è o può non essere comune ad *A*, in una perfetta alternanza nella concatenazione delle aree, invece per il palatalismo e per il labialismo indoeuropeo si ha che i due fenomeni coincidenti, comuni ad *A*, non sono comuni a *B*, e non esiste termine intermedio. Associando meglio al fatto linguistico quello geografico e tenendo conto che la disposizione storica in quanto effetto di direzioni migratorie è in generale indice di quella unitaria di questi dialetti, si ha che il gruppo *satəm* giace in oriente, il gruppo *centum* in occidente e l'assenza del termine medio, giacché le aree *A* e *B* in ordine ai due fenomeni si comportano come due unità separate, è indice di netta divisione geografico-dialettale, cfr. MEILLET, *Dial. Indoeurop.*, p. 49 e 134 sgg.

Due cose hanno contribuito a turbare la logica di questo ragionamento: 1° l'esistenza di esempi con spiranti di derivazione prepalatale in sedi *centum* e di altri con velari schiette al posto di spiranti in sedi *satəm*; 2° la scoperta del Tocario e del Hittitico, lingue orientali in tutto o parte di derivazione indoeuropea, ma che non palatizzano né labializzano. Mentre Kretschmer e Brugmann si erano limitati a riconoscere che esistono indici della originaria natura esplosiva della spirante nella serie prepalatale, un certo numero di glottologi, determinati da fatti e considerazioni differenti, ha avanzato l'ipotesi che nel gruppo *satəm* la prepalatale conservò carattere di esplosiva fin nell'età storica [22].

Digitized by Google

Per ciò che riguarda il secondo argomento, mentre per il Tocario, lingua dell'estremo Turkestan orientale, scoperto in monumenti ms. del 500 d. Cr., si poteva osservare che nell'antichità altri popoli *centum* giunsero nelle loro migrazioni storiche dall'Europa occidentale fino all'Asia (Goti, Celti), senza che ciò sposti la disposizione fondamentale dei due gruppi indoeuropei, per l'Hittitico ci troviamo innanzi a documenti antichissimi, e più, innanzi ad uno stato etnico, linguistico ed in parte anche politico documentabile fino al 3000 a. Cr.

Per ciò che riguarda il primo argomento il peso maggiore è stato fornito dall'Agrell con una piú ampia indicazione dei casi di velare al posto della spirante nei suoi *Baltoslavische Lautstudien.*, 1 sgg. Valore non minore, accanto agli esempi conosciuti del Frigio e dell'Armeno, ha il materiale toponomastico allegato dal Jokl per il Tracio e per l'Illirio, lingue *satəm* dal quale ha esumato notevoli tracce di trattamento velare di gutturali della serie prepalatale in luogo della spirante [23]. Trattasi, come si vede, di un punto delicato, la linea o zona di compromissione geografica tra i due gruppi.

Ultimamente, parlando di posizione del Hittitico tra le lingue indo-europee, il carattere unitario dei due fenomeni e la divisione dialettale dell'Indoeuropeo in due gruppi è stata impugnata dal Sturtewant (*Language*, II, 1926, pp. 25 sgg.). Egli assume: 1° che nell'Ide. la distinzione di serie palatale, velare, labiovelare era nulla; 2° che le distinzioni, dove esistono, si sono prodotte indipendentemente ed in tempi diversi; 3° che Tocario, Hittitico e Veneto non conoscono né palatizzazione né labializzazione; 4° che Tracio, Sud-illirio e Messapico, dialetti *satəm*, si trovano geograficamente in pieno territorio *centum*. Anch'egli, come i romanisti sopra menzionati, parte dalla constatazione che nelle lingue neolatine il *k* velare trovasi in generale palatizzato in *c'* innanzi ad *e* ed *i* e tuttavia conservato nel Sardo e nel

Digitized by Google

Dalmatico, senza che si possa supporre uno speciale dialetto latino come padre di questi due dialetti; argomento di scarso valore trattandosi di pronunzie importate e, in speciali condizioni storico-geografiche, conservate.

Per l'Indoiranico gli argomenti che Sturtewant adduce per provare che anche il primo palatalismo siasi prodotto nella vita storica del gruppo sono: 1° che tanto *ç* quanto *j* sono suoni descritti e classificati come esplosivi dai grammatici indiani; 2° che nella dissimilazione di due aspirate la riduzione di *h* da *ĝh* è *j*: a. i. *janghā* da *ĝhanghā*; 3° che ide. *sk̂*, *sk̂h* evolvono in *cch*, ossia un *c* esplosivo; 4° che da un tema come *viç* abbiamo nom. sg. *viṭ*, loc. pl. *vikṣú*, tutti e due indici del carattere esplosivo del suono fondamentale.

A prescindere da argomenti meno sicuri, io non so come faccia Sturtewant a dimostrare, nonostante la testimonianza, sempre tardiva, dei grammatici circa il carattere esplosivo di *j*, segno nel quale sono confluiti i suoni *g'* e *ž*, che *j* avesse un unico valore, mentre, p. es., il *g'* italiano innanzi ad *e* ed *i* rappresenta l'uno e l'altro suono (tosc. *gente* = *žente*, ma *a G'enova*). Del resto non è impossibile una restaurazione di *ž* in *g'*, come possibile è quella di *š* in *c* (sic. *ciuri*, nap. *šọrə* FLŌRE, sic. *ciaurari* FLAGRARE 'odorare', *ciurbu* > *šurbu* EXORBUS, sard. *zurpu*, ecc.). Per il terzo e quarto argomento è da notare che esistono in ciascun dialetto particolari leggi di sintassi consonantica (con cui è da confondere la evoluzione fonetica del suono isolato) qualcuna delle quali può essere derivazione diretta dall'Indoeuropeo. Cosí, p. es., l'A. i. possiede di ide. *ĝhōm* 'terra', av. *zå*, gr. *χθών* da **χ(θ)ώμ*, alb. *dhe*, un gen. sg. *gmás* ed un gen. sg. *jmás*. Poiché comparativamente sappiamo che già l'Indoeuropeo aveva *ĝh* = a. i. *jh* e poiché l'A. i. non aborre dal gruppo *jm* da ide. *žm*, cosí si può esser sicuri che *gm* rappresenta la forma d'estinzione completa della vocale radicale con restaurazione

Digitized by Google

della palatale in velare in una età, certamente proetnica, in cui la prima non aveva perduto totalmente il suo valore esplosivo, mentre *jmás* (av. gen. *zəmō*) rappresenta la conservazione della spirante, sempre indoeuropea, innanzi ad un residuo della vocale radicale della serie *e/o* (a. sl. *zemlja*, lit. *žẽmė*, frig. *ζεμελω*). Anche per *s* e *k̂* esistono indici che dimostrano come tra essi intercedessero, sia a contatto che a distanza, azioni di assimilazione e dissimilazione reciproca da età indoeuropea. A esempi di dissimilazione a contatto accenno già nella nota 16. A dissimilazione a distanza son dovuti con Schulze (*KZ* 40, 400, n. 5): 1. a. sl. *svekrŭ* 'suocero' ide. *su̯ek̂(u)ro-* (probabilm. attrav. *šu̯ek̂ro*, cfr. lit. *szẽszuras*, a. i. *çvaçuras*); arm. f. *skesur*, meglio, penso, da **sk̂u̯ek̂ur-* < **skek̂ur-*, alban. *vjehĕr* da *su̯esk̂-* < *(s)u̯esk-* (cfr. *hē* 'ombra', gr. *σκιά*, ide. *sqei-*; *ah* > **aska* 'faggio'); 2. lit. *smakrà*, alb. *mjekrɛ* contro a. i. *çmáçru* 'barba, mento'. Che anche la condizione di *vikṣú* sia indoeuropea lo attestano esempi come: 1. a. i. *pakṣmaṇ-* 'capello', av. *pašnəm*, gr. *πέκος* 'vello', arm. *asr*, gen. *asu* 'lana'; 2. a. i. *ákṣas*, lit. *aszìs*, a. sl. *osĭ*, lat. *axis* da ide. *ak̂s-*. Che *ç* e *j* nel periodo preario avessero valore di spirante lo dicono meglio esempi come part. pass. a. i. *viṣṭá-* da *viç* contro *bhaktá-* (gr. *φαγεῖν* con *g* ide.); *iṣṭá-* da *yaj-*, ide. *jag̑-* contro *yuktá-* (l. *jungo* con *g*). A quello di questi esempi, gli stessi che servirono all'Ascoli per scoprire la serie palatale spirante *š*, *šh*, *ž*, *žh* nell'indoiranico, si può aggiungere un argomento piú preciso. Approda parimenti a *ḍh* nel sanscrito il *ĝht* ide. di p. pass. *līḍhá-* (*lihati*, gr. *λείχω*, av. *raez-*, a. sl. *lizati*, arm. *lizem*, ecc.) da ide. *leiĝh-* 'leccare' e il *zd*, *zdh* originario, p. es., di a. i. *nīḍam*, arm. *nist*, a. a. t. *nest*, lat. *nīdus* da **ni-s(e)do-s*, a. i. *mīḍhám*, av. *mižd*əm, a. sl. *mĭzda*, got. *mizdo* 'premio, compenso', gr. *μισθός*. Dunque *-ĝht-* ide. per arrivare ad a. i. *-ḍh-* dové passare per la fase *-zdh-*. Allo stesso titolo dev'essere respinta l'ipotesi del Jokl che alb. *dritɛ* 'luce', ide.

Digitized by Google

dr̥k̂t-, a. i. *dr̥ṣṭá-* e alb. *nate* 'notte', lit. *naktìs*, ma a. sl. *noštь*, accennino a pronunzie semiesplosive di *k̂* indoeuropeo ancora nel traco-illirico. — Anche l'argomento fondato dallo St. sulla mancanza del labialismo nel Veneto, Illirico ed Hittitico ha scarso valore: eventuali o costanti delabializzazioni di labiovelari son proprie di molti dialetti: per limitarmi all'antichità, lo ionico delabializza in *κῶς, κόθι, κότερος* per att. *πῶς, πόθι, κότερος*, ecc., cfr. ir. *co-te, coich, ech* contro cimr. *pwy, pan* 'quando', gall. *epo-*, senza dire che di un illirico *centum* sappiamo ben poco e che il nesso *velare* + *u* al posto della labiovelare ide. è tutt'altro che sconosciuta al Hittitico.

Anticipando i risultati di una mia indagine e a chiudere questo scritto commemorativo dirò solo che il carattere *centum* dell'elemento indoeuropeo del Hittitico, in quanto non derivi dall'indoiranico o dal sostrato prehittitico, e la presenza di elementi *centum* pel Traco-Illirico consentono una spiegazione unica. Tre fatti sono per lo meno certi:

1° Che la presenza di Traco-Illirii nella penisola balcanica, oltre ad essere geograficamente una *enclave* in area *centum*, è anche un fatto di carattere storico. Che prima della migrazione eolica nella Troade Elleni si trovassero nell'alto Epiro ed oltre l'Olimpo e il Pindo è già una constatazione critica appoggiata a fatti come la presenza del tempio pelasgico di Zeus a Dodona ed il domicilio delle Muse sull'Olimpo. Posto il carattere regolare dell'espansione unitaria attestata dalla distribuzione continuativa dei fatti dialettali sulla superficie storica, poco verosimile è che lo *Hinterland* degli Elleni, usciti da un settore *centum*, non fosse stato occupato da genti dello stesso gruppo linguistico. Il distacco geografico del Greco dal Veneto e dall'altro dialetto *centum* del popolo che nell'Europa orientale parlava l'elemento *centum* contenuto nel Hittitico ha poca verosimiglianza d'essere stato originario. Per me questi son tutti indici che Traci e Illiri,

Digitized by Google

partiti da un settore *satəm* della sede unitaria e scendendo attraverso la penisola balcanica verso i bacini dell'Egeo e dell'Adriatico, si sovrapposero ad una precedente e piú vasta area *centum* di cui restano i margini nel Veneto e nel Hittitico. Tenendo presente la tradizione omerica, che Veneti, oltre che nell'Illiria (e nella Tracia ?) si trovavano anche nella Troade e nella Paflagonia, questa grande area è da chiamare *area protoveneta*.

2° Storico è che, come genti tracie verso il 1200 a. Cr. varcarono l'Ellesponto e penetrarono in Asia Minore, cosí stirpi illiriche verso il 1000 a. Cr., seguendo la direzione migratoria, varcarono l'Adriatico e si spinsero sulle coste della Iapigia, cacciandone, secondo la tradizione italiota e siceliota raccolta dai piú antichi logografi, gli Ausoni italici, che vi si erano stabiliti, secondo tutte le indicazioni, quasi un millennio prima.

3° Certo è ancora che le spiranti con le quali Traco-Frigio e Illirico continuano le gutturali della serie prepalatale rappresentano dalle velari la stessa distanza che nel Balto-Slavo, e ciò innanzi a qualsiasi vocale, in modo che non si può accettare l'ipotesi che negli esempi in cui alla spirante palatale in questi dialetti corrisponde una velare possa trattarsi di una fase anteriore. Spirante e velare occupano nel Traco-Illirico le stesse posizioni rispettive che occupano nei due grandi gruppi *satəm* e *centum*. Cade cosí anche l'ipotesi che nel Traco-Illirico, nello Slavo-Baltico, ed in generale nel gruppo *satəm*, le prepalatali abbiano conservato carattere di semiesplosive fin nell'età storica, cosí da potersi eventualmente risanare in velare innanzi a vocali di maggiore apertura (Jokl).

Finché i fatti consentano la formazione di concetti corrispondenti alle cause, anche se cosí remote, valore maggiore di queste indicazioni ha per l'Indoeuropeista l'argomento fornito dalla cronologia interna del vocalismo indoeuropeo come fattore della metafonesi consonantica. Poiché allo stato storico innanzi a vo-

Digitized by Google

cali della serie *e/o* la spirante palatale trovasi innanzi tanto alla faccia *e* quanto alla faccia *o* della stessa vocale originaria, lo sdoppiamento dell'articolazione, e cioè dell'unica serie velare in velare e prepalatale, in quanto non poteva effettuarsi se non innanzi ad *e*, precede cronologicamente il periodo dell'apofonia *e/o*, fatto interamente compiutosi in periodo unitario.

Dunque la palatizzazione indoeuropea appartiene al periodo glottogonico.

FRANCESCO RIBEZZO.

---

[1] *Il problema capitale delle gutturali indoeuropee* o la riduzione glottogonica delle tre serie sistematiche ad una sola. Napoli, Stab. tip. d. R. Università. Estr. dai " Rendic. della R. Accad. Arch.-Lett. di Napoli „ (XVII (1903): con una rassegna di letteratura precedente.

[2] *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, greco e latino.* Torino-Firenze, 1870, pp. 16 sgg., 170 sgg.

[3] *Die ehemalige Spracheinheit der Indogermanen Europas.* Göttingen, 1873, pp. 4-34.

[4] *Beiträge zur Kunde der idg. Sprachen*, XVI (1893), pp. 234 sgg., preceduto anche da OSTHOFF, *Morphologische Untersuchungen*, V, pp. 63 sgg.

[5] Fatta poi anche dal FICK, *Vergl. Wörterb. d. idg. Spr.*[4]. Al punto di vista espresso in " Mém. Soc. Ling. d. Paris „ VIII, 277 sgg. resta attaccato MEILLET, in *Dialectes Indoeuropéens* (1908), ma v. p. 50, e nella *Introduction.*

[6] Nelle condizioni in cui trovavansi allora le conoscenze del vocalismo indoeuropeo l'Ascoli ricercò, ma non trovò, a p. 43 della *Fonologia.* Il Fick nella ricerca delle cause pensò anche all'ambiente vocalico della prepalatale, ma discutibile è il primato che gli assegna il BECHTEL, *Hauptprobleme der idg. Lautlehre,* 329, come precursore della scoperta della vocale palatale nel primo e secondo palatalismo dell'indo-iranico. Precursore vero della legge delle palatali è la triplice sistemazione dell'Ascoli, che isola e distingue i fatti che sono il terreno proprio dell'uno e dell'altro. Quanto al primo palatalismo, quello indoeuropeo, il Fick confondendo in unica serie tanto il *k* velare quanto il *kᵘ* labiovelare, si allontana piú che avvicinarsi alla meta: rari o secondari sono i casi di *k* ide. innanzi ad *e, i,* fatto statistico interpretato poi nel senso ch'essi siano casi residuali del primo palatalismo.

[7] Vaghi presentimenti dell'efficienza del carattere della vocale, e specialmente di quella della serie *e/o* come fattore della palatizzazione, erano

Digitized by Google

balenati all'animo dei nostri: P. Merlo, *Considerazioni fisiologiche sulle gutturali idg.*, in " Rendic. Ist. Lomb. „, S. II, vol. XX; L. Ceci, *Le esplosive palatali nell'indogermanico*, " Rendic. Linc. „, V (1896), 76 sg.; cfr. J. Schmidt, KZ, 25, 123. Per opinioni varie v. Hübschmann, KZ, 23, 24; Collitz, BB, III, 221 sg.: Bugge, *Etr. u. Armen.*, p. 108; Havet, " Mém. Soc. Ling. „, II, 267 sgg.; Möller, *Palatalreihe*, p. 17; Reichelt, *IF.*, 40, 40 sgg.; Sköld, *KZ.*, 52, 147.

[8] In questo senso, e cioè della mancanza dell'altro termine del rapporto, dev'essere inteso anche il giudizio del Schrijnen, *Einführung i. d. S. d. idg. Sprw.*, 1921, 290, che Hirt non giunge a risultati definitivamente accertati: cfr. Brugmann, *Kurze vgl. Gramm.*, 152.

[9] Per la letteratura e il materiale rimando, dopo *Probl. cap.*, p. 69, a *Riv., IGI.*, VII, pp. 48 sgg.

[10] La distinzione di un q^{u} labiovelare da un $q\mu$ per Hirt, *Idg. Gramm.*, II, p. 89 e a., è che l'^{u} di q^{u} labiovelare era sordo, cosa che Hirt stesso riconosce impossibile per g^{u}, III, 232. La sordità o sonorità non può dunque essere stata la causa della riduzione di μ ad ^{u}. Interessante è a questo punto del vol. III il riconoscimento che H. fa che u è Schwundstufe di ^{u} + *voc.* del pari che di μ + *voc.*, indice dell'origine organica anche di ^{u}. A questo fatto avevo chiaramente accennato in *Probl. capit.*, pp. 64 sgg.

[11] Cfr. Reichelt, *IF.*, 40, 40 sgg., il quale pensa ad un processo di assimilazione.

[12] V., tra gli altri, Hirt, *Idg. Forsch.*, XVIII, Anz. 6; Stolz-Leumann, *Lat. Gramm.*, I, p. 123.

[13] Il carattere deverbale di *pecu* (a. i. *páçu*, *paçú*, *paçúṣ*) è dimostrato dall'affinità con gr. *πέκω* 'pettino, toso', lat. *pecto* ecc., Osthoff, *Parerga*, I, 215; quello di *νέκυς* da a. i. *naçati* 'va perduto, perisce', lat. *neco* ecc. In *ekʷos* si sospetta una formazione aggettivale in *-ʷos*, Hirt, *Idg. Gramm.*, III, 336 (da una radice verbale *êk* 'correre': forse ide. *enêk* è un composto di preverb. *en* + *êk-* 'correre portando'). Per *kʷeʷe* cfr. a. i. *çváyate* 'si gonfia, cresce', gr. *κυέω*, lat. *inciens*, a. i. *çávīras* 'forte, potente', *çū́ras*, 'valoroso, eroe', gr. *κύριος* 'signore', onde *sʷe-kuros* 'sire, padre, patriarca', *κύων* '(cane) grosso'.

[14] *Die Deminutiva der altindischen Sprache u. ihre idg. Herkunft*, Napoli, Stab. Tip. R. Università, 1907.

[15] Il causativo *sōpio-svāpayāmi* nell'I. E., " Atti d. Acc. Arch.-Lett. Nap. „, II (1910), p. 178. Non sono peraltro da trascurare dopo Schmidt, KZ, 25, 114 sgg.; Bartholomae, *Grdr. ir. Phil.*, I, 22 sg. (rec. Hübschmann, IF, Anz. 33); Gleye, *Beitr. z. Entwickl. d. idg. Postlingualreihen*, 1896; Brückner, KZ, 43, 315; 46, 232 sgg.

Digitized by Google

[16] Tale, per es., è anche il caso di $\hat{k}$ palatizzato innanzi ad $\underset{\cdot}{i}$ postconsonantico caduto nell'Ide.: Hirt, *Idg. Gramm.*, I, pp. 287, 294 con gli esempi finora acquisiti. Per a. i. *khi̯ā-* 'guardare' si tratterà di perequazione al grado forte, p. es. un ide. *qŏ̯i̯ā-*, *qā̯i̯ā-*, *qh-*. Inoltre bisogna pensare all'eventuale azione dissimilatrice che, come vedremo, un *s-* prefisso poteva esercitare su un *-$\hat{k}$* seguente: p. e. gr. *σκεδάννυμι* : *κεδάννυμι*, a. i. *skhádate* 'fende', lett. *škẽdu* 'distruggo'; a. i. *chinádmi*, lit. *skẽdrà* 'truciolo' ecc.; gr. *κείρω*, ted. *scheren*, a. i. *kr̥ṇátti* 'uccide', ecc., ide. *sqer*; a. a. t. *skellan* 'udire, risuonare' ed *hellan*, a. i. *u̯ṣā-kala-s* 'gallo'; gr. *καλέω*, *κέλαδος*, lett. *kalada* 'clamore, rissa'; a. i. *chāyá* 'bagliore, ombra', got. *skeinan* 'scheinen', alb. *hē* 'ombra' da *skē*; a. sl. *stěnĭ* 'ombra' da *skē-*, ide. *sqēi-*, contro a. sl. *sinąti* 'far chiaro' da *sk̂-*; a. sl. *čuję*, *čuti* 'sentire, percepire', gr. dial. *ἀκεύω*, *ἀκούω*, cioè ide. *(s)qeu̯ēi* acc. a *(s)qou̯ē(i)*, gr. *κοέω*, got. *us-skawos*, a. a. t. *scouwōn* 'schauen', cfr. lit. *kavóti* 'curare'; gr. *κέλλω* 'spingo', *κέλης* 'corridore', *κέλομαι*, a i. *kaláyati*, *kāláyati* 'spinge', forse attraverso uno *sqel* perduto; lit. *keliù*, *kélti* 'sollevare', lat. *cello*, *celsus*, a. sl. *čelesĭnŭ* 'praecipuus' per influsso dello *sqel* di a. sl. *sloniti* accanto a *kloniti* 'piegare'; gr. *σκέλος*, lat. *scelus* ecc., lit. *skeliù* 'fendo', gr. *σκάλλω* 'sarchio', lat. *per-cello*, lit. *kálti* 'battere', a. sl. *klati*, gr. *κλάω* 'rompo', a. i. *kálā* 'particella' ecc. parzialmente equisignificanti. Attraverso un processo simile può spiegarsi p. es. a. i. *kánīyān*, *kanyā*, *kanṭ* risp. 'piú giovane, giovane donna', gr. *καινός*, se han da fare con lat. *recens*, ir. *cinim.* 'sorgo', *cenél* 'stirpe', e non si tratta di radice diversa. Ma la questione si ripresenta per a. sl. *vŭ-činą*, *-čęti* 'cominciare', *za-čęti* 'pigliare, concipere', ir. *cét* 'primo' (gall. *Cintu-*). Forse ide. *kano-* 'nuovo, giovane' con la sua velare influí su *$\hat{k}$en-* 'pigliare, cominciare' attraverso il rispettivo grado debole *$\hat{k}$ən*, *$\hat{k}$ən* ed il significato affine di qualche derivato di *kano-* 'nuovo, giovane', cfr. gr. *ἐγκαίνια*, it. *incignare*; ma non è impossibile che abbia influito, con la sua *velare* + μ, ide. *qu̯en-* 'punta, capo, principio', lat. *cuneus*, ir. *cenn*, cimr. *penn* 'punta, cima', a. sl. *konĭ* nel senso di 'principio e fine', sistemazione in parte preferibile a quella di Wiedemann, BB, 27, 193 sgg. (alb. *zē* 'tocco, piglio, comincio' forse meglio con gr. *γέντο* 'pigliò', anche contro Walde, LEW[2], s. v. *recens*). A. sl. *žĭmą*, *žęti* 'stringere in uno, premere', contro lat. *geminus*, *γαμέω*, orig. 'accoppiare, copulare', gr. *ζύγεμος· συλλαβή*, ir. *gemel* 'legame', deve aver subìto per tempissimo l'influsso della labiovelare di ide. *gu̯hen-* 'batto, spingo', a. sl. *ženǫ* (*žęti* inf. di *žinją* orig. 'trebbiare, mietere'), a. i. *hánti* 'batte', gr. *θείνω* ecc., attraverso il significato affine.

[17] Oštir, *Beitr. zu alavod. Sprw.*, I, pp. 34, 126, derivazione oggi valorizzata dalla constatazione indipendentemente fatta del significato '4' di *hut*

Digitized by Google

nell'Etrusco: Martelli, *La lingua etrusca*, Perugia, 1926, p. 27; Ribezzo, *Rivista IGI.*, p. 82 e 245; Kretschmer, *Glotta*, XI, 217; XIII, 175; Hirt, *Idg. Gramm*, I, 49, n. 1.

[18] Ipsen, *Streitberg-Festgabe*, p. 209 sgg.

[19] Lidzbarski, *Zeitschr. f. Assyriol.*, 31, 125 sgg.; Hirt, *Idg. Gramm.*, I, 47, Anm. e per lo Hittitico Hrozný, *Spr. der Het.*, p. 288 sg.; Weidner, *Stud. z. Sprw.*, p. 119 sg.; Marstrander, *Charact. ide. d. l. lang. hitt.*, p. 25 sg.; Herbig, GGA, 1921, 10-12; Debrunner, *Spr. d. Heth.* ecc.

[20] A *mekki*: *μέγας* avevo accennato io prima di altri, *Riv. IGI*, IV (1920), pp. 85, n. 1 e 129, dove anche hitt. *šakki* 'egli sa' (meglio ora con a. i. *saknoti* 'può'), *šekkanza* 'robusto, potente' (a. i. *sahate*, *saghnoti*, gr. *ἔχω*): su tutto il gruppo v. ora Friedrich, IF, XLI (1923), pp. 369 sgg.; ZDMG, NF, I, p. 158 sg.; *Streitberg-Festgabe* (1927), p. 310, n. 3. Per hitt. *jugan* 'giogo' l. *jugum* v. Götze, IF, XLII, 327 sg.; per hitt. *genu* 'ginocchio', a. i. *jānu*, gr. *γόνυ*, lat. *genu*; hitt. *šakra* 'occhi', ide. *seg*^{u}, got. *saihvan* 'sehen', lat. *signum*; hitt. *kuttaš* 'fianchi, membra', dopo Sayce, v. Sturtewant, *Language*, III, 163; IV, 123 sgg. e già Friedrich, *Zeitschr. f. Assyriol.*, NF, II, 275 (*kuttar* 'spalle, collo', ideogr. *GÚ-tar* 'collo' nei Vocabolari, Weidner, *St. h. Sprw.*, 131, per me può essere forse più utilmente accostato a om. *γυῖα*, *γύαλον*, l. *vola*); per gen. hitt. *kardiaš* 'cuore', dat. loc. *kardi* v. Hrozný, 'Journ. Soc. Orient. Res. „ VI, 69; Götze, *Zeitschr. f. Assyriol.*, 34 (1922), 183; Zimmer, *Streitberg-Festgabe*, 439; Sturtevant, *l. c.*, IV, 127. Non è a tralasciare hitt. *luk(k)*- 'far luce, accendere', l. *luceo*.

[21] La scuola neolinguistica italiana parte dall'opinione dell'Ascoli che la mancata palatizzazione delle velari latine nel logudorese non fosse conservazione di una fase di pronunzia latina coeva dell'occupazione romana della Sardegna, ma ritorno all'articolazione velare, tesi ripresa dal Guarnerio, *Suppl. AGI.*, IV, 21. Ma ciò non autorizza a proiettare fatti storici e preistorici sullo stesso schermo geografico col Campus, *Le velari latine*, 'Atti Acc. Sc. Torino „ LIV (1918-9), pp. 271-284 e 366-376, tesi accolta dal Bartoli, *Breviario di neolinguistica*, Modena, 1925. Che nella odierna disposizione delle aree il *k'* palatale occupi territorii centrali e contigui, mentre il *k* velare occupa regioni periferiche e non contigue, se può valere come indice che il *k'* latino prodottosi tardi in una regione centrale siasi diffuso senza raggiungere margini troppo isolati o troppo estremi dell'area complessiva, non ha significato per l'indoeuropeo e per le lingue indoeuropee, comportatesi nel loro particolarismo nazionale e geografico come lingue eteroglotte. Per la Sardegna è da aggiungere che il sostrato del latino, non era indoeuropeo, ma mediterraneo.

[22] Pedersen, KZ, 39 (1906), p. 439; Hermann, KZ, 41, pp. 39, 43; Solmsen,

Digitized by Google

KZ, 45, p. 98; Meillet, *Idg. Jahrb.*, I (1913), pp. 15-16; Pokorny J., *Ber. Forschinst. f. Ost. u. Or. in Wien*, III (1919), ambedue per ciò che riguarda la originaria posizione dialettale e geografica del Tocario; Herbig, GGA, 1921, p. 215 a 4.

[23] In una serie di articoli in *Streitberg-Festgabe* (1927), p. 174 sgg.; *Reallex. d. Vorgesch.*, ss. vv. *Albaner*, *Illyrier*. Essi tuttavia meritano di venire piú lungamente discussi. Io ho preparato una raccolta ed una ripartizione generale di tutti gli esempi disponibili, in vista di dimostrare come gli esempi di trattamento *centum* delle prepalatali su questo terreno *satəm* provengano dal sostrato e cioè da una grande *area centum* sommersa dalle piú antiche ondate *satəm*, la protoveneta, e di determinare in base alle direzioni del movimento migratorio, e alla disposizione geografica dei dialetti, la base di distribuzione, ossia la sede unitaria degl'Indoeuropei che io colloco sotto i Carpazi.

Palermo, R. Università, 15 Marzo 1929.

Digitized by Google

L'origine delle linguali nell'antico indiano e l'influsso drāviḍico.

I problemi di glottogonia hanno appassionato in ogni tempo gli studiosi, nè furono dimenticati quando, sotto l'influsso delle scienze positive anche la linguistica si tramutò in scienza esatta e la descrizione dei fenomeni e la parte fonetica prese il sopravvento su quella storico-geografica e su quella psicologica. Di sotto al fenomeno fonetico si vide affiorare il fatto etnico e storico e la geografia fu chiamata colle scienze sorelle a darne la spiegazione, così i linguaggi divennero indici preziosi di relazioni tra i varii popoli, e di sotto ai linguaggi si scopersero le varie stirpi, che abitarono una determinata regione e ai linguaggi si chiese di risolvere l'enigma delle origini delle stirpi non solo, ma dello stesso genere umano.

Tra i fenomeni etnico-linguistici a cui l'Ascoli consacrò in special modo le sue ricerche e che da par suo illustrò, sono quelli così detti di " reazione etnica „ e tra questi un posto insigne spetta alle indagini sull'origine delle linguali nell'antico indiano, problema quanto altri mai complesso, e che implica lo studio non solo dell'antico indiano nelle sue varie fasi, ma anche quello della storia e preistoria dell'India e di quei popoli e di quelle favelle, che occupano tutt'ora una gran parte di essa e si chiamano drāviḍiche e kolarie. Pure l'Ascoli in quei suoi " Corsi di Glottologia „ dati alla Real Accademia Scientifico-Letteraria di Milano [1], pose il problema della origine delle linguali

Digitized by Google

e ne additò una soluzione, che ha tuttora molta probabilità di essere la vera, anche se studi più recenti consiglino di modificarla in più punti.

Gioverà esporre prima per chiarezza e in ordine cronologico le soluzioni che del problema dell'origine delle linguali nell'antico indiano si possono dare. Esse sono tre: la prima, quella dell'Ascoli, considera le linguali come un frutto dell'influsso dell'elemento drāviḍico a contatto coll'indiano;

la seconda considera le linguali come una innovazione avvenuta nel campo stesso dell'antico indiano senza necessità di influssi stranieri, per via di alterazione fonetica;

la terza fa risalire l'origine delle linguali a differenze dialettali insite nell'indiano antico e rivelatesi, per così dire, storicamente nelle parlate prākritiche e nelle loro immediate antecedenti.

Soluzione etnica la prima, fonetica la seconda, dialettale la terza.

L'Ascoli propose la prima soluzione, vide e combattè la seconda, non pensò alla terza, perchè ai suoi tempi si aveva nell'antico indiano e anche nell'indo-europeo un concetto unitario, che non ammetteva, che anche queste lingue originarie, come tutte le lingue di questo mondo potessero scindersi in dialetti. Solo dopo gli studi più recenti del Hirt, del Kretschmer, del Meillet e di altri, l'Indo-Europeo apparve di sotto alle varie lingue, come una lingua varia anch'essa nei suoi dialetti e variamente colorita, secondo le varie regioni, in cui si trovò ad esser parlata, e la geografia fu chiamata accanto all'etnografia e alla linguistica a dire in proposito la sua parola, e quel che avvenne per l'Indo-Europeo avvenne per l'ario e per tutte le lingue postulate come originarie [2].

Nè basta, molta attenzione fu posta alla trascrizione delle lingue, agli alfabeti, in cui queste si trovano come irrigidite. Nessun alfabeto, per quanto perfetto, può vantarsi di rendere

Digitized by Google

l'infinita gamma dei suoni, sia consonanti che vocali, nemmeno gli elaborati sistemi di grafia fonetica moderna, figuriamoci poi gli alfabeti antichi, adattati da una in altra lingua!

Per comprendere l'importanza e il valore delle soluzioni proposte al problema dell'origine delle linguali nell'antico indiano, bisogna metterle a fronte le une delle altre e darne una valutazione, notandone i pregi e i difetti, il loro valore di semplici ipotesi e i fatti, che sembrano sostenerle e infine gli orizzonti che esse aprono e i fasci di luce, che proiettano non solo sul problema in sè, ma sulle vicende storiche dei popoli.

La prima, come dicemmo, è quella dell'Ascoli e fu da lui chiaramente esposta nei " Corsi di Glottologia „. L'Ascoli non esita a premettervi " un rapido cenno etnografico intorno all'India „.

Il movimento delle genti e quindi della favella ariana nell'India è da aquilone ad austro. In questo movimento gli Ariani si imbatterono in popolazioni aborigene " cui probabilmente trovavano tanto più spesse quanto più s'inoltravano verso mezzodì: e se riuscirono nel corso dei secoli a spargere la propria civiltà e la propria favella per tutta quanta la immensa penisola, la sovrapposizione loro non è però di gran lunga bastata ad eclissare in ogni parte gli strati anteriori. La famiglia degli idiomi sanscritici dell'India cuopre bensì l'intiera sezione boreale, che è l'Indostan, e si protende eziandio nell'australe; ma nella maggior parte di questa hanno incontrastato predominio quelle favelle aborigene, onde si compone la famiglia, che addomandano drāviḍica, e sono precipuamente: il tamil, il telugu, il cannaḍa (canarese) e il malayalam. Ed anche rimontando verso il nord, rinveniamo in continuità del territorio, che tuttora è drâviḍico, e sparse in ispecie qua e colà, pure per entro al territorio sanscritico, altre genti e tribù, di razza e di favella non ariana, le quali non furono ancora a sufficienza esplorate, perchè si possa fermamente dire se affinità intercedano e quali tra di esse

Digitized by Google

e i drāviḍi „. Nulla è da togliere a questa esatta esposizione dello stato di fatto. Fonte dell'Ascoli è la " Grammatica Comparata delle lingue drāviḍiche „ del Caldwell [3], che l'Ascoli cita nella prima edizione del 1856. Naturalmente egli ignorava gli studi recenti sulle lingue Muṇḍa e Kolarie, ma ne presentiva l'importanza.

Le due masse etniche, la drâviḍica al sud, l'ârya al nord, sono bene indicate, solo alla spinta verso il sud degli ârya andrebbe contrapposta quella verso il nord dei drāviḍa. Ben individuata è pure la zona intermedia, quella delle lingue Kōta, Gōnd e Khond, che furono studiate in questi ultimi anni e hanno una importanza assai grande nel problema che ci interessa. Notevole è intanto il fatto che all'Ascoli non sia sfuggita l'importanza di questa zona intermedia, che poteva riserbare delle sorprese. Anche a quei vaghi accenni di parlate non ariane sparse qua e colà per entro al territorio sanscritico possiamo ora sostituire notizie più precise. I Drāviḍa si spingono anche a nord del Bengala, a sud dell'Himâlaya, e inoltre alle lingue drāviḍiche appartiene la lingue brahuî del Belucistan, grazie alla quale le lingue drāviḍiche passano l'Indo e si riconnettono alle lingue dell'Asia Centrale. Vedremo poi l'importanza di queste tracce di lingue drāviḍiche a nord per la tesi che ci pare la più probabile; continuiamo ora l'esposizione della teoria Ascoliana. I Drāviḍa rappresentano per Ascoli la popolazione originaria di una gran parte dell'India, e certo quella tra le famiglie non ariane, le cui lingue sono meglio note.

Ora, nelle lingue drāviḍa " ricorrono con molta frequenza le esplosive linguali *ṭ*, *ḍ* e la nasale corrispondente *ṇ* „. Il sanscrito offre, a sua volta, oltre gli stessi suoni, pur le esplosive aspirate *ṭh*, *ḍh*, " in voci ed elementi che sono di patrimonio ariano „ e, fatto notevole, " il dominio di queste consonanti, considerata sempre la loro presenza in voci ed elementi di ariana favella,

Digitized by Google

si viene notevolmente accrescendo negli idiomi sanscritici dell'India seriore e della moderna „. Qui l'Ascoli rileva due fatti, la maggior compiutezza della serie linguale del sanscrito di fronte al drāviḍico, e la presenza sempre più chiara delle linguali nel medio indiano, ma non sembra dare a questi due fatti l'importanza che meritano, passa invece subito a stabilire un altro fatto importante: le linguali non si trovano in altre lingue indo-europee, nemmeno nell'iranico, vi sono sì nell'Afgano e nel Belucio cioè nella Brahui, ma di queste egli non si occupa accontentandosi di rimandare in nota a due studi del Trumpp e del Lassen. " Quindi „, egli scrive, " la conclusione oramai antica che queste linguali (o cerebrali, come erroneamente si sono pure chiamate) si abbiano nel sanscrito per influsso degli idiomi aborigeni, a cui esso è venuto a sovrapporsi „. e per idiomi aborigeni l'Ascoli intende quelli drāviḍici e in particolare il tamil, come idioma rappresentativo del gruppo.

La teoria dell'Ascoli poggia quindi su questi tre capisaldi: 1° l'esistenza di un substrato etnico in tutta l'India, parlante favelle drāviḍiche; 2° la presenza di suoni linguali nel drāviḍico; 3° la loro mancanza nelle altre lingue indo-europee.

Egli stesso si accorse per altro che le cose non erano così semplici, e un fatto gli dava particolarmente noia, le linguali non si sviluppano solo dalle dentali, ma l'esplosiva linguale in sanscrito, si sostituisce a ben quattro fricative *ç*, *ṣ̌*, *ž̌*, *žh*, nonchè alla *h*. Ora al suono sanscrito *ṣ̌* il tamil risponde appunto con una linguale:

a. ind.	*mânuṣa*	=	tam.	*maniḍa*
„	*kimpuruṣa*	=	„	*kimpuruḍa*
„	*ṛṣi*	=	„	*iriḍi*
„	*Viṣṇu*	=	„	*Viṭṭunu*
„	*Kṛṣṇa*	=	„	*Kiruṭṭina* o *Kiṭṭina*

Digitized by Google

e poichè nessuna ragione etimologica giustificava quelle sostituzioni, pensò a un influsso drāviḍico. Non si presentava questo influsso come plausibile in un altro caso a. ind. vedico *ulauka* = tam. *uloga*, *ulaga*? E non vi era l'analogia di altri fenomeni consimili, tra cui *ü* lombardo per lat. *ū*?

Pur tenendo a questa sua soluzione egli non se ne nascose le difficoltà. " Questa sentenza, egli scrive, ora apparirebbe, da ulteriori studi per più di un verso minacciata. Senonchè, pur confessando che ci muoviamo su d'un terreno ancora difficile, noi stimiamo che le dubbiezze si avranno infine a dileguare, sì che, pur in questa parte, come spesso avviene, la prima intuizione del sapere si mantenga verace „, dove, senza volerlo, egli dava la giusta misura del valore della sua ipotesi, chiamandola una " intuizione „.

Ma quali erano questi studi recenti e perchè egli chiamava la sua opinione oramai antica? Gli studi recenti non potevano essere che quelli di Giorgio Bühler " Sull'origine delle linguali sanscrite „, " Giornale letterario di Madras „ 1864, che egli in nota dice di conoscere solo dall'articolo ad essi dedicato da M. Müller in " Oriente e Occidente „, vol. III, pag. 379-83. Antica poi chiamò la sua ipotesi riferendosi probabilmente all'opera, già da noi citata, del Caldwell, la prima, che io sappia, che sostenesse arditamente che il sanscrito aveva preso dal drāviḍico i suoni linguali, dico arditamente perchè il sanscrito conservava allora agli occhi dei linguisti il suo prestigio di lingua chiave delle altre, o di lingua madre, sebbene il Bopp già avvertisse che la sua posizione di fronte alle altre era piuttosto di lingua sorella, e comparando le lingue Maleso-polinesiache col sanscrito, arrivasse già al concetto di un pre-sanscrito [4]. Pure i grammatici indigeni, Carey, Wilkins sostenevano l'origine delle lingue drāviḍiche dal sanscrito, e l'origine indo-europea delle lingue drāviḍiche è sostenuta anche da un profondo conoscitore di esse, come il Pope.

Digitized by Google

" La questione dell'origine e dell'affinità di queste lingue con altri gruppi è stata assai discussa e quindi ancora aperta. Quanto più si studiano, più stretta appare la loro affinità colle lingue Indo-Europee, scrive il Pope [5]; certamente esse non possono considerarsi come semplici prākṛti. Alcuni hanno supposto che esse siano le *disiecta membra* di una lingua coeva col sanscrito e che ha comune con questo l'origine „ e il Pope insiste sul fatto che esse presentano fenomeni paralleli a quelli del Greco, del Gotico e del Persiano, anche in punti in cui il sanscrito non presenta alcun parallelismo con queste lingue.

Rask, Norris e Caldwell sostengono invece l'affinità di queste lingue con quelle del gruppo turanico (Finnico, Turco, Mongolo). Il drāviḍico, scrive il Caldwell, ha affinità coll'indo-europeo, col turco, col finnico, risale quindi a un periodo in cui l'Indo-Europeo non si era separato dallo scitico; questo fatto spiega i rapporti del drāviḍico colle lingue dell'Asia Centrale. Su questa base l'Edkins edifica tutta una teoria.

La scienza moderna si mostra in proposito assai riservata, e un maestro, il Meillet [6], sentenzierà " il tamilico è esclusivamente indiano e i tentativi di avvicinarlo ad altri gruppi linguistici possono considerarsi falliti „. Un'altra via resta da seguire, quella di avvicinarlo alle lingue dell'Australia [7].

Ad ogni modo queste divergenze di opinioni ancora ora dopo tanti studi e tante ricerche dà pienamente ragione alla circospezione del nostro Ascoli. Egli sapeva di muoversi su di un terreno assai difficile.

Prima di passare ad esaminare gli argomenti del Bühler, vediamo quelli del Caldwell e confrontiamoli con quelli dell'Ascoli.

Il Caldwell [8] si addentra anche nell'esame del lessico.

Il sanscrito deve aver preso dal ḍrāviḍico le sue linguali:

1° perchè queste linguali si trovano in drāviḍico in radici, dove il loro uso è necessario per distinguere una radice dall'altra;

Digitized by Google

2° nessuna linguale si trova nelle lingue affini al sanscrito;

3° l'uso delle linguali è più esteso nei varii prākṛti che in sanscrito;

4° il tamilico modifica i suoni linguali sanscriti; non li avrebbe modificati, se li avesse presi dal sanscrito;

5° l'uso delle linguali è più frequente in tamilico che nel telugu, mentre l'area del telugu è più vicina a quelle delle parlate ariane dell'India, e in caso di prestito o di importazione delle linguali dal sanscrito avrebbe dovuto succedere il contrario.

Come si vede, tutti e tre i capisaldi della teoria Ascoliana substrato etnico, presenza delle linguali in tamil, assenza di esse nell'Indo-Europeo si trovano già nel Caldwell, e nel Caldwell si trova pure il fatto delle modificazioni che il tamil infligge alle parole importate dal sanscrito. Il Caldwell aggiunge di suo una osservazione importante di carattere lessicale, l'esistenza di radici di significato diverso a seconda che adoperano la dentale o la linguale, e una di carattere geografico, che acquista ora coll'indirizzo moderno della linguistica una importanza eccezionale, il fatto che le linguali sono più frequenti in tamil, che nel telugu, più frequenti cioè nell'area occupata dalla lingua più lontana dal sanscrito.

Contro la teoria del Caldwell, accolta dal nostro Ascoli, si levò, come dicemmo, il Bühler. Il Caldwell nella seconda edizione della sua Grammatica, così riassume gli argomenti del Bühler, recisamente contrario ad ogni influsso drāviḍico:

1° i suoni drāviḍici non derivano dal sanscrito;

2° essi non sono suoni originarii della lingua indo-europea.

L'antico indiano possedeva due suoni linguali *r* e *ś*, essi si sono estesi, dando origine ai suoni linguali delle serie *ṭ*, *ḍ*, *ṭh*, *ḍh*, *ṇ*. Lo stesso è avvenuto in alcune lingue indo-europee. L'inglese, ad es., possiede veri e proprî suoni linguali, es.: *fortune*, *lecturer*, *director*, anche se l'alfabeto non li segni. Qui il Bühler

Digitized by Google

si appoggiava al Wilson, e per l'Inglese non è il caso di parlare di influssi di parlate aborigene, basti tener presente l'influsso fisiologico dell'*r*. Il Bühler quindi abbatteva due dei capisaldi Ascoliani, il substrato etnico come causa della trasformazione delle linguali, e la mancanza di suoni linguali nelle altre lingue indo-europee. Non aveva difficoltà invece ad ammettere il secondo, che le lingue drāviḍiche avessero suoni linguali proprii, tanto proprii da non poter rendere con esse i corrispondenti suoni sanscritici, quindi nell'equazione a. ind. *ṣ* = tamil. *ḍ*, si tratta di due suoni di origine diversissima e non già di prestiti.

L'opinione del Bühler finì a poco a poco per prevalere, anche perchè la linguistica e l'antropologia, visto che non riuscivano ad accordarsi, preferirono battere ciascuna la sua via, indipendente dall'altra. Il Beames [9] la fece sua e considerò linguali e dentali come due rami di uno stesso ceppo linguale, con una curiosa teoria sull'influsso del clima sulla posizione della lingua nella loro pronuncia, teoria che egli chiamò del rilassamento progressivo.

Sta il fatto che dopo il Bühler le linguali furono considerate un fenomeno proprio dell'antico indiano, e che trovavano nella lingua dell'India la loro spiegazione fonetica.

Le linguali, ancora estranee all'indo-iranico, comparvero dapprima in suolo indiano, scrive il Wackernagel [10], appoggiandosi all'autorità del Lassen e il loro uso andò sempre crescendo. Appaiono dapprima relativamente rare all'inizio e alla fine delle parole nei Brāhmaṇa, si fanno più frequenti nella lingua classica e ancor più nelle parlate popolari del medio indiano, provengono di regola dalle dentali, come dimostrarono Bopp e Pott, ma davanti a consonante e in fine di parola possono risalire anche a palatali della serie più antica, o a spiranti *ṣ*, *z*, o da *s*, *z*. Sulla lingualizzazione delle dentali è evidente l'influsso dei suoni *l*, *r*.

Digitized by Google

Certo non tutti i casi si lasciano così spiegare, molti punti oscuri permangono ancora, ma la grande maggioranza dei casi è così chiarita, e la lingualizzazione diviene così un fatto, che appartiene non più alla grammatica comparata, ma alla grammatica storica dell'antico indiano.

Il Thumb [11] riduce ai seguenti i casi di lingualizzazione:

1) prodotto di suono *r* o *l* + dentale;

2) da *ṣ̌* o *ẓ̌*;

3) senza motivi diretti: es., a. ind. *aṭati* = *atati*; in questo caso si deve pensare a un influsso di dialetto medio-indiano (nei prākṛti abbiamo frequenti casi di lingualizzazione spontanea), oppure a prestiti di lingua non indo-europea. Vediamo così solo per pochi casi, rimasti altrimenti inspiegabili, risorgere l'ipotesi di un influsso non indo-europeo, nel qual caso è ovvio pensare, prima che ad altre a lingue drāviḍiche e l'ipotesi Caldwell-Ascoli riprenderebbe un poco del terreno perduto.

Ma è proprio necessario anche in questi casi pensare a influssi stranieri? Non resta aperta una terza via, diversa dalle due seguite sin qui, quella cioè di varietà dialettali nello stesso indiano antico, e forse nell'Indo-iranico e nello stesso Indo-Europeo?

Come dicemmo, gli studi più recenti del Meillet, del Kretschmer e di altri sui dialetti nell'Indo-Europeo, quelli del Lévy sul Pre-aryo e il Pre-drāviḍico, del Konow [12] sulle lingue Muṇḍa, hanno cambiato di molto le nostre idee in fatto di preistoria dei linguaggi, gli studi del Bloch [13] sulle origini della lingua Marāthi hanno aperto un nuovo campo di ricerche e ci danno una nuova visione del medio indiano. Vediamo dunque se alla luce di questi studi non sia permesso di farci un'idea diversa delle origini delle linguali nell'antico indiano e di considerarle una varietà dialettale dello stesso antico indiano, risalente forse all'indo-iranico e all'indo-europeo, senza immistione di influssi drāviḍici o kolarii.

Digitized by Google

Per la linguistica moderna una lingua senza dialetti non esiste, quindi *a priori* possiamo ammettere che l'antico indiano ne possedesse, ma la conoscenza che dell'antico indiano abbiamo, ci sforza a dire che questo, sia nella forma di lingua del Rig-Veda, in cui ci è stato tramandato, sia in quella che possiamo ricostruire partendo dalle lingue medio-indiane, presentava notevoli varietà dialettali, varietà che riguardavano non solo la morfologia e il lessico, ma anche la pronuncia, e questo è per noi fatto di capitale importanza [14]. Anzi pare sicura, già ai tempi del Rig-Veda, una distinzione tra i dialetti orientali, che mantengono il suono *l*, e dialetti occidentali che rotacizzano (*r*) sull'esempio dell'iranico, distinzione che riguarda appunto uno dei suoni generatori delle linguali, secondo il Bühler.

Se poi consideriamo il fenomeno della lingualizzazione nei prākṛti vediamo che nessun'altra spiegazione è possibile all'infuori di una varietà dialettale originaria [15]. Varietà dialettali ci offrono le iscrizioni di Ašoka [16], il più antico documento, datato con sicurezza dell'antico indiano. Si distinguono infatti in esse un gruppo orientale, che ha per caratteri: *a*) mancanza di *ṇ* linguale e di *ñ* palatale; *b*) caduta di *y* iniziale; *c*) *l* sostituita a *r*; *d*) nomi maschili e neutri in *e*; *e*) locativi pl. in *-asi*; e un gruppo occidentale, il quale: *a*) distingue la *ṇ* linguale e la *ñ* palatale; *b*) conserva *y* iniziale; *c*) ha il nom. sing. masch. in *o*; *d*) e forme di locativo in *-amhi* e in *-e*.

L'esistenza adunque di varietà dialettali nella pronuncia in genere e in quella delle linguali in ispecie per l'antico indiano non ci sembra oppugnabile, e la ricaviamo: *a*) dall'esistenza di suoni linguali *r*, *l* e *ṣ* sin nei documenti più antichi del Rig-Veda; *b*) da quel gruppo di lingue, a cui l'Ascoli non diede l'importanza dovuta, per la ricostruzione di fasi anteriori dell'antico indiano, cioè delle lingue prākṛti.

Un altro argomento, *a latere*, per così dire, a sostegno della

Digitized by Google

nostra tesi, ci pare possa essere il carattere sacro della lingua del Veda, che mal avrebbe tollerato cambiamenti nella pronuncia e specialmente cambiamenti dovuti ad abitudini fonetiche di razze inferiori e spregiate.

Se dunque troviamo già nel Rig-Veda suoni linguali, questi suoni dovettero fin da quei tempi essere considerati come legittimi e non come prestiti da altre lingue. Crediamo cioè che i *riṣi* dell'età Vedica lungi dal conformare la loro pronuncia a quella degli odiati e sprezzati vinti, dovettero cercare di mantenere distinta la loro favella di popolo vincitore, da quella dei popoli vinti, tanto più poi quando si trattava di lingua sacra e di lingua appresa come lingua dotta. Studi recenti del resto vorrebbero che una parte del Rig-Veda fosse composto addirittura in territorio iranico [17], dove l'influsso di parlate aborigene dovette essere assai ridotto. Tanto più che l'influsso autoctono sulla lingua del Veda, sarebbe limitato alle sole linguali, cioè alla fonetica. Alterazioni morfologiche nella struttura interna della lingua Vedica sono da escludere. Il Wackernagel ne deduce che è questo un segno che gli âryi ai tempi del Veda dovettero assai poco fondersi colla popolazione non ârya dell'India, e la ragione del fatto va cercata non solo in antipatia di razza, ma nella cura di mantenere incontaminata la tradizione religiosa e la lingua sacra dei padri. Gli elementi spirituali in fatto di fenomeni linguistici non saranno mai valutati abbastanza.

Spiegata la lingualizzazione delle dentali indo-europee come una varietà dialettale dell'antico indiano stesso, resta a vedere se questa stessa varietà non si riscontrasse già nell'indo-iranico. Qualora questo si potesse provare, l'ipotesi di un influsso drāvidico ne sarebbe singolarmente scossa. Ora l'iranico non possiede la serie delle linguali, anzi rotacizza anche l'*l* indo-europeo, conserva solo una spirante linguale sorda *ṣ* [18]. Se guardiamo per altro il trattamento delle dentali indo-europee nell'iranico, ve-

Digitized by Google

diamo che esse subiscono una trasformazione in affricate e in spiranti, in vicinanza di suono *r*. Così a. i. *trayas* = av. rec. *θrityâ*, ant. pers. *θritigam*; a. i. *putra* = av. rec. *puθṛa*, a. p. *puθra*, suono difficile a definire e che farebbe pensare a una varietà di pronuncia delle dentali anche nell'antico iranico. Lo stesso suono linguale dell'*l* è estraneo al sogdiano [19] e ai dialetti iranici del nord, la sola vibrante che questi dialetti conoscano è *r*. Per altro in certe parlate orientali del territorio sogdiano la spirante *δ* antica e recente divenne una specie di *l*, resa nella scrittura manichea per *r* o *ṛ*, e con *r* e *r̰* si rendeva pure l'*l* sanscritica, il che ci farebbe pensare anche qui a differenze dialettali originarie, risalenti all'iranico primitivo, e imperfettamente rese dalla scrittura, senza per altro poterne dare prova sicura.

Ad ogni modo l'iranico ha i suoni generatori delle linguali *ṣ* e *r* [20].

Nelle altre lingue indo-europee le sole tracce sicure di linguali in seguito a influsso di *r* si hanno nello zingaresco odierno, la cui parentela coi dialetti iranici è oramai nota: ant. ind. *aṇḍa* = zing. *yanre* o *anre* con suono linguale. E in altra lingua indo-europea occupante un'area vicina all'iranica il tokhario [21] troviamo: tokh. *hiraṇḍam* = ant. ind. *eraṇḍa*, e tokh. *kaṣṣu* = ant. ind. *kuṣṭha*. Incerto sembra invece in tokhario il trattamento di *s* dopo la *k*, l'*s* infatti si mantiene dentale, ma d'altra parte abbiamo tokh. *pepakṣu* da sanscr. *paš*. Si pensi inoltre che questi linguaggi hanno adottati alfabeti di altre lingue (semitici per il sogdiano), dove suoni linguali veri e proprii mancavano. Ora tutti questi fatti possono considerarsi come indici preziosi di una esistenza di suoni linguali anche nell'iranico e nelle lingue affini. L'indo-europeo non aveva linguali, esse per altro si riscontrano come vedemmo nell'inglese moderno, e nel suono *l̲* dello slavo.

Sia l'ipotesi di normale sviluppo fonetico nell'antico e nel medio indiano che quella di varietà dialettali nell'Indiano stesso e forse nell'indo-iranico renderebbero inutile l'ipotesi dell'Ascoli da in-

Digitized by Google

flusso drāviḍico, senza per altro escluderla, perchè anche delle varietà dialettali si dovrebbe cercare una causa, e sarebbe ovvio l'additarla in parlate straniere affioranti.

Saremmo dunque di fronte a un fenomeno di reazione etnica o di substrato linguistico, come vorrebbe il Meillet. Ma si potrebbe per altro pensare ad altre cause, anzitutto a cause psicofisiologiche; è infatti indubitato che gli ārya scendendo dalla valle dell'Indo in quella del Gange modificarono sensibilmente la loro psiche e la letteratura sanscrita epica e classica è sensibilmente diversa da quella vedica, inoltre il tipo stesso ârya subì considerevoli alterazioni, tra le quali potremo mettere una maggiore facilità nell'articolazione e mobilità della lingua, che avrebbe favorito l'articolazione delle linguali e il loro sviluppo. Ma forse più che a queste varietà psicofisiologiche, vien fatto di pensare a innovazioni di carattere sociale e collettivo. La struttura della società indiana cambia, alla organizzazione a tribù subentra quella a grandi Stati retti a monarchia, le classi popolari, agricole e commerciali prendono il sopravvento sulle antiche caste guerriere e sacerdotali, il linguaggio proprio di pochi si estende ai molti, si estende e si modifica, quello che nella lingua del Veda era apparizione, fenomeno sporadico, si generalizza. Non a caso le linguali appaiono diffuse nelle parlate popolari o prākṛiti. L'uso anche qui consuma e smussa le articolazioni di suoni, e dalla corruzione, si passi la parola, di essi nascono nuovi tipi di articolazione, l'estensione analogica concorre ad estendere l'area del fenomeno.

L'ipotesi dell'Ascoli ha a suo vantaggio l'etnografia e la geografia, due possenti alleate, e resta pur sempre la più probabile.

Lo studio della toponomastica indiana e specialmente dei nomi doppii *Pulinda-Kulinda*, *Mekala-Utkala*, *Udra-Pundra-Mundra*; *Kosala-Tosala*, *Anga-Vanga*, *Kalinga-Telinga* ha permesso di ricostituire il dominio di una parlata anteriore allo stesso drāviḍico

Digitized by Google

e all'Indiano antico, che si sarebbe estesa dal Cashmir al cuore della penisola indiana [22]. L'ossatura di questo sistema sarebbe il massiccio centrale, e lungo tutti i grandi fiumi dell'India eccetto l'Indo all'ovest. In ogni coppia di nomi la differenza sta nella consonante iniziale. Ora questo procedimento è estraneo sia al drāviḍico che all'Indo-Europeo, ed è invece caratteristico di quel gruppo di lingue, che si chiamano Austro-Asiatiche, e che nell'India abbracciano le lingue così dette Kolarie o Muṇḍa. Con queste lingue vennero a contatto prima i Drāviḍa, poi gli Ârya.

Se guardiamo ora alla distribuzione delle lingue nell'India, vediamo ancora le lingue âria dominanti a settentrione e occidente, le drāviḍiche a mezzodì, e nel centro intorno all'altopiano centrale i resti delle lingue Kolarie o Muṇḍa. Se pensiamo poi che le linguali frequentissime nel tamilico, si attenuano di molto nel telugu, che è la lingua drāviḍica del Dekhan più settentrionale e più a contatto colle lingue âriye dell'India, e se consideriamo che l'area più vasta e densa delle linguali è appunto l'India centrale e orientale, cioè il dominio dei varii prākṛti e del medio indiano, quello in cui si sarebbero originariamente estese le lingue muṇḍa, mentre l'uso di esse si va restringendo, quanto più ci avviciniamo alla frontiera nord-occidentale e alle parlate iraniche, nonostante che queste abbiano la vicinanza di una parlata come la lingua Brahuî del Belucistan, ci sentiremo portati a modificare l'opinione dell'Ascoli ammettendo un influsso non drāviḍico, ma kolario nella formazione delle linguali. Le quali linguali estranee all'iranico, riappaiono nel tokhario per la vicinanza dell'area occupata da questo con quella occupata dalle lingue scitiche ove i suoni linguali predominano. Ma ai tempi dell'Ascoli del Kolario poco si sapeva [23]. L'opinione comune escludeva per l'India una immigrazione di popoli su larga scala dal mare e ammetteva invece che l'India era stata invasa dall'Oriente da popoli di razza gialla, una parte dei quali si era

Digitized by Google

rivolta a nord e una parte a sud, costituendo il primitivo nucleo protodrāviḍico. Il popolo tamilico sarebbe venuto dalla fusione di questi protodrāviḍici coi discendenti semiselvaggi delle popolazioni aborigene. Successive invasioni turaniche o mongole al nord avrebbero invece dato origine a quei popoli, contro cui lottarono gli ârya invasori e che essi indicarono col nome di Dasyu. Nella lotta tra questi e gli ârya, i protodrāviḍici si sarebbero schierati cogli ârya. L'etnografia moderna ammette invece nell'India l'esistenza di due razze [24], gli Indo-Afgani, al nord, e i Melano-indiani al sud. La popolazione dell'India appartiene in gran parte a queste due razze o ai loro incroci. Le lingue Muṇḍa originarie dell'India sono affini alle lingue Austro-asiatiche.

Un'ipotesi ardita, ma non sappiamo quanto suffragata dai fatti, considera ora i drāviḍa come un ramo della razza Mediterranea [25], estesosi sino al sud dell'India, passando attraverso la Mesopotamia e poi avanzando per mare. Secondo questa teoria i drāviḍa proverrebbero da nord-ovest, anzichè da nord-est. Questi popoli avrebbero nelle loro migrazioni portato con sè i germi delle antiche civiltà dell'Egitto e della Babilonia e avrebbero eretto di contro alla civiltà brāhmanica quella drāviḍica. A questa ipotesi fanno naturalmente buon viso quanti sostengono l'affinità del drāviḍico coll'indo-europeo. I Drâviḍa nelle loro lunghe peregrinazioni dal Mediterraneo all'India si sarebbero anche assimilati elementi indo-europei e anche semitici. Quest'ipotesi è contraria a quella che proclama invece l'affinità delle lingue drāviḍiche con quelle turaniche o tartare, che dir si voglia. La questione è lungi dall'essere risolta e il campo alle ipotesi è sempre aperto; rincresce solo che la fantasia spazii in esse più del dovere.

Queste ricerche e questi studi però sono una nuova prova della geniale intuizione del nostro Ascoli, quando, per spiegare dei fatti fonetici dell'Indiano antico, non si fermava alla cerchia

Digitized by Google

dell'Indiano, ma ricorreva anche ad elementi non indiani, fermamente convinto, che la storia di una grande civiltà è sempre il risultato di forze molteplici, e accanto alle lingue ârye dell'India, studiava anche quelle aborigene rappresentate dal drāviḍico.

A. M. Pizzagalli.

---

[1] G. I. Ascoli, *Corsi di Glottologia*, vol. I, Torino-Firenze, 1870, p. 232 seg.

[2] A. Meillet, *Les dialectes Indo-Européens*, Paris, 1922, p. 8; P. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der Griech. Sprache*, Göttingen, pp. 7 e 93 seg. e così *Sprache*[3] e in *Die Indogermanische Sprachwissenschaft*, Göttingen, 1925.

[3] R. Caldwell, *A Comparative Grammar of the Dravidian or South India Family Languages*, London, 1876, 2ª ediz., p. 32 e seg.

[4] Bopp Fr., *Ueber die Verwandschaft der Malaysh-Polynesischen mit den Europäischen Sprachen*, Berlin, 1841, p. 129.

[5] G. U. Pope, *A Handbook of the ordinary dialect of the Tamil Language*, 7ª ediz., Oxford, 1926, reimpression, p. 2.

[6] A. Meillet-M. Cohen, *Les Langues du monde*, Paris, 1924, p. 345.

[7] Il padre Schmidt nel suo studio su *Les peuples Monkhmer trait-d'union entre les peuples de l'Asie Centrale et de l'Austronésie* (trad. fr. B. E. F. E. O., VII) confronta la lingua Muṇḍa e quella Monk-khmer e nota l'identità nella formazione delle parole con prefissi e infissi in ambedue i gruppi, e James Hornell, in *Memoirs of the Asiatic Society of Bengal*, vol. VII, n. 3, 1920, ammette un forte influsso polinesiano sulla popolazione predrâviḍica dell'India meridionale parlando di ondata malese. Vedi in proposito S. Lévy, *Pré-Aryen et Pré-Dravidien dans l'Inde*. J. A., 1923, p. 31. Anche il Lévy sostiene che si è considerata l'India da un punto di vista troppo Indo-Europeo e si appoggia al Przyluski, MSL, LXXII, 205, e BSL, XXIV, 1:8. Invece Marr ricerca le fonti Giapetiche dell'India preistorica, studiando la toponomastica. Cfr. J. A., 1927.

[8] Caldwell, op. cit., p. 32 e seg.

[9] Beames, *A Comparative Grammar of the Modern Aryan Languages of India*, London, 1872-79, vol. I, p. 69 e seg.

[10] Wackernagel J., *Altindische Grammatik*, I, Göttingen, 1896, p. 164 e seg.

[11] Thumb, *Handbuch d. Sanskrit*, Heidelberg, 1905, p. 91.

[12] S. Lévy, *Pré-Aryen et Pré-Dravidien dans l'Inde*, J. A. 1923; Sten Konow, *Linguistic Survey of India*, vol. IV: *Muṇḍa and Dravidian Languages*.

Digitized by Google

[13] J. Bloch, *La formation de la langue Marāthe*, Paris, 1915-1919.

[14] Wackernagel, op. cit., p. xii e seg.

[15] R. Pischel, *Grammatik der Prâkrit-Sprachen*, Strassburg, 1900, p. 156 seg.

[16] Sénart, *Inscript. de Piyadasi*, II, p. 431, citato in Bloch, op. cit.

[17] J. Hertel, *Arische Forschung*. Leipzig, 1926.

[18] Geiger, *Vorgeschichte der iranischen Sprachen*, Strassburg, 1895-1901, § 281 e seg. Bartholomae, *Vergl. Gramm. d. iran. Sprachen*, p. 2.

[19] Gauthiot R., *Essai de Grammaire Sogdienne*, Paris, 1914-23, p. 12.

[20] Cfr. anche il materiale raccolto dal Pott, nelle *Etymologische Forschungen*, 2ª ediz., parte IV, Detmold, 1872, p. 3 e seg. Il Pott accenna alla conservazione delle linguali nello zingaresco, p. 90, e per i rapporti dello zingaresco coll'iranico vedi Bloch, *Langue Marāthe*, p. 21.

[21] Cfr. S. Lévy et A. Meillet, nel J. A., 1911. *Étude des documents Tokhariens de la Mission Pelliot*, e le osservazioni del Meillet a pp. 119, 136; *hiraṇ̣ya* si trova nel foglio 35, 10, 46 e così *pepakšu*.

[22] S. Lévy, *Pré-Arien et Pré-Dravidien*. J. A., 1923. p. 56.

[23] Cfr. Latham, *Elements of Comparative Philology*, London, 1862, p. 188 e Lassen, *Indische Alterthumskunde*, I, Bonn, 1847, p. 376.

[24] Deniker, *Les races et les peuples de la Terre*, Paris, 1900, p. 423 e seg. Pittard E., *Les races et l'histoire*, Paris, 1924, p. 479 e seg.

[25] Slater G., *The Dravidian Element in Indian Culture*, London, 1924, p. 19 e la nota a p. 182: *The word "aryan" and the Indo-Germanic Languages*. Importanti sono a questo riguardo le statistiche concernenti il Bengala nella recente monografia di Biren Bonerjea, *L'Ethnologie du Bengale*, Paris, 1927. Su 10.000 abitanti, 9424 parlano lingue indo-ariane, 86 lingue drâviḍiche, 354 lingue Kol, 59 lingua Tibeto-birmane, 6 lingua europea. Interessanti pure i dati riguardanti le lingue drâviḍiche, di queste la più diffusa è l'Oraoñ, vengono poi il Kond, il Maltô e il Telêgu, in questa proporzione per 10.000 abitanti: 86, 69, 7, 8, 2. — Purtroppo mancano statistiche egualmente precise per le altre regioni, ma il Bengala da solo abbraccia un vasto tratto di lingue Indo-Aryane.

Digitized by Google

Traduzioni di epica indiana.

I.

La traduzione ascoliana del *Nala*.

L'Ascoli aveva venticinque anni quando pubblicò (coi tipi del Paternolli in Gorizia, 1854) il primo fascicolo degli *Studi orientali e linguistici* (pagg. 1-146), cui tenne dietro l'anno seguente il secondo (pagg. 147-274). Il giovanissimo autodidatta si designa, nel frontespizio, come " membro della Società orientale germanica di Halle e Lipsia „, e da opere tedesche derivano, quasi esclusivamente, le sue cognizioni linguistiche e filologiche, già ampie e profonde e illuminate, talora con certe divinazioni di cui solo il genio è capace, da considerazioni e conclusioni sue personali.

Se si tolga un articolo (pagg. 234-243) di G. Rosa su *Le direzioni rituali praticate nell'antichità orientale ed europea* (cui il Maestro ha apposto cinque noterelle) tutto il resto è lavoro dell'Ascoli: il quale intendeva fare opera di divulgazione per la scienza del linguaggio e la grammatica comparata " arioeuropea „, per l'indianismo e la filologia semitica, i quattro campi in cui si erano sino allora esercitate le sue eccezionali facoltà di studioso e di critico. Divulgazione fondata, s'intende, su la piú rigorosa e metodica dottrina. Oggi, a distanza di tre quarti di secolo, e con sí rapidi progressi della glottologia, un bravo studente universitario può permettersi il lusso di sorridere di alcune errate interpretazioni in un testo facile come il *Nala*, di qualche (rarissima) svista grammaticale o sintattica,

Digitized by Google

di " un pendolo „ anacronistico sostituito a un' " altalena „ (*dole' va* X, 27), di attribuzioni piú tardi riconosciute erronee: mende inevitabili e largamente compensate da tratti di acuta e geniale indagine e novità di opinioni, poi dimostratesi giuste. L'Ascoli crede ancora — né è da meravigliare — alla " purezza „ delle antiche vocali brevi " indo-gotiche „ *a, i, u*, alle quali, conturbata, si contrappongono le cinque brevi greco-latine *a, e, i, o, ŭ*; ma già riconosce che il sanscrito è, in alcune forme, " meno antico „ delle lingue sorelle. Se nel primo fascicolo (pag. 21, n. 1) il georgiano è citato accanto all'armeno come parente (!) del sanscrito, al pari delle lingue celtiche, nel secondo (pag. 267) è già evidente il suo scetticismo di fronte al " tentativo del Bopp di far rientrare nella famiglia indoeuropea, sia pure " in tralignante relazione filiale „ le lingue malaio-polinesiache, e, " come membri meno antichi e meno ben conservati „, le caucasiche. Se sostiene ancora l'apporto dell'armeno al gruppo iranico — polemizzando anche col Biondelli che ne lo voleva escluso — si mostra incline a risolvere favorevolmente l'ammissione " controversa „ dell'albanese nel " sistema arioeuropeo „. Non esita a respingere certe interpretazioni o spiegazioni boppiane: al *Nala*, II 20 *jñatum icchāmi te*, bene dubita che *te* possa essere = *tvām* (l'esempio addotto dal Bopp, *Indraloka-*, l, 16 e cit. dal Böhtlingk, *Chrest.*, pag. 279, si spiega altrimenti; *te* evidentemente è qui genitivo-ablativale, = *tvattas*); ma un paio di volte le sue proposte non sono felici, per es. II, 1, V, 7.

*Πράγματα περαίνεν*α, tutti questi ed altri minori problemi. Forse piú ci interessano gli sforzi dell'Ascoli linguista per apparire anche letterato, la sua preoccupazione " perché alla fedeltà e alla sincera immagine del gusto indiano andasse congiunta un'*italianità* passabile „. Ma dell'Ascoli stilista dovrebbe discorrere, come per questo volume si sperava, un mio chiaro collega; ed è su-

Digitized by Google

perfluo che io rilevi il tono " accademico „ della prosa ascoliana e quei " lisciamenti di stile „ ch'ei pur giustamente condannando nelle traduzioni da lingue orientali, non sa — e per il gusto del tempo e per una certa sua personale inclinazione non vuole — evitare. I primi dieci canti del *Nala* (piú oltre non è andato il suo saggio di versione) sono tradotti in ben cinque maniere: I-II in prosa " misurata, che ridesse la maestosa tranquillità del testo ..... piú fedele. ma si perde ..... assai facilmente il colore dell'originale „; III-V in terzine non rimate, 33 sillabe di contro a 32: " fa bensí disparire la forma del distico sanscrito, ma mi sembra ne imiti passabilmente il gusto „; VI, in endecasillabi sciolti, " la prova piú pericolosa ... il genio della lingua in cui si volta seduce quasi irresistibilmente il traduttore „; VII, in terzine rimate. " la piú difficile „ a far sí che sia fedele; se tale, sarebbe certo la piú grata " a lettore italiano „; VIII-X, imitando il metro originale, " la prova piú ardita, ma la meno infelice „. Nelle quali opinioni temo che, come a me, sembrerà a molti che il giovane linguista non abbia visto giusto; fra la terzina tripartita e lo çloka quadripartito non può esservi somiglianza di ritmo e di effetti; e quella ch'ei giudica la prova " meno infelice „ è riuscita invece infelicissima. Per quanto la versione metrica del Bopp (1838) col quale il nostro volle forse gareggiare, sia tutt'altro chè ben riuscita, pure è sempre, metricamente, meno ostica a ben costrutte orecchie; e perfino migliore di quelle, dure e contorte e ineleganti, del Weber, sia che questi segua gli esametri palici del *Dhammapada* o i sanscriti di Cāṇakya. Bisogna arrivare a uno stilista come l'Oldenberg, scrittore di gusto squisito, per poter gustare una certa armonia in çloka tedeschi; ma anche con lui, saremo piú facilmente indotti a preferire o i sonori e pieghevoli alessandrini del compendio mabhaharatiano di Romesh Dutt (1899), o il vecchio *knittelvers* ripreso dal Rückert (significante che un

Digitized by Google

tale traduttore, esperto dei metri piú complicati e delle strofe piú artificiose, — si pensi al Gītagovinda! — non si sia mai lasciato attrarre dal miraggio dei metri indo-tedeschi), o la strofa nibelungiana di Ernst Meier (1847), o l'ottava del nostro Kerbaker, o magari i monotoni ottonari di Attilio Levi — quando non si voglia contentarsi di una prosa piú o meno poetica, come quella usata nel mio *Mahābhārata*. Perché difficilmente si può immaginare metro piú repugnante al nostro orecchio e che renda piú goffa e impacciata l'espressione poetica, quanto lo çloka indoitalico dell'Ascoli. E poiché questi " Studi „ giovanili sono ormai quasi introvabili, non dispiacerà che io ne ponga qui in fine un brevissimo saggio, aggiungendo le due strofe corrispondenti nella versione boppiana:

(*Schema dello çloka*):

⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ∪ – – ⏑ | ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ∪ – ∪ ⏑ ‖ : ‖

yathā rājyaṃ tava pitus tathā mama na saṃçayaḥ |
na tu tatra gamiṣyāmi viṣamasthaḥ kathaṃcana ‖
katham saṃrddho gatvā'haṃ tava harṣavivardhanaḥ |
paricyuto gamiṣyāmi tava çokavivardhanaḥ ‖

(*Nala*, X, 1-2).

Siccome è del tuo genitor quel regno (il dubbio è illecito)
mio fora; ma giammai ne andrò stretto colà in angustie;
quell'io che giunsi grande già fattore del tuo gaudio,
come v'andrei tapin cosí fattor di tua mestizia?

Wie dem Vater das Reich höret, so hört es mir, ich zweifle nicht;
Dennoch werd' ich nicht hingehen nun im Unglücke, keineswegs.
Wo ich im Glücke dir nahte, Vermehrer deiner Freuden einst,
Werd'im Elend ich dort hingehn Vermehrer deiner Leiden nun?

P. E. Pavolini.

Digitized by Google

II.

L'episodio di Kadrū e di Vinatā nell'edizione critica del Mahābhārata.

Assai per tempo l'Ascoli rivolse la sua attenzione all'epica indiana; sono del 1854 i suoi " Cenni intorno al Mahābhārata e particolarmente all'episodio: Nala „[1]. Quando l'edizione critica del Mahābhārata giungerà al III libro, che contiene il Nalopākhyānam (XXXV, 52-79), sarà interessante confrontare la nuova versione con quella ascoliana, tratta dalla " Volgata „[2]. Ma soltanto due fascicoli dell'Ādiparvan (I, 1, 1 - I, 21, 16) sono per ora usciti. Trattando quindi del nuovo testo mahābhāratiano in omaggio all'ammirazione, che al poema sacro dell'India tributò sempre il Maestro, dobbiamo necessariamente limitarci alla parte finora pubblicata e all'episodio che ha in essa maggiore importanza, quello di Kadrū e di Vinatā.

Già nel primo fascicolo apparve evidente la superiorità del *textus simplicior*, scevrò delle amplificazioni retoriche della Volgata e tramandato, in forma relativamente pura, dalla versione nord-occidentale *kaśmīrī* in accordo con la recensione meridionale. Il secondo fascicolo[3] contiene un episodio, ove l'inferiorità del *textus ornatior* nīlakaṇṭhiano è, piú che altrove, palese, quello di Kadrū e di Vinatā, accolto dal Böhtlingk nella sua Crestomazia[4], e connesso col famoso mito del rapimento dell'ambrosia. Kadrū " la bruna „ è la terra, madre dei serpenti, e Vinatā " la curva „ è la volta celeste, genitrice dell'uccello Garuḍa o Suparṇa[5] " dalle belle ali „, rapitore del Soma (Mahābhārata, I, 28-34). Il testo critico è piú breve di quello della Volgata di ben 18 çloka su 49, cosí distribuiti ne' varî *adhyāya*:

Digitized by Google

Ed. critica, I, 18.	Volgata I, 20.
çloka 1-11. Scommessa e inganno di Kadrū.	çloka 1-16. Dopo 11 inserisce 5 çll. (V. ed. crit., pag. 129 seg.).
Ed. critica, I, 19.	Volgata, I, 21.
çll. 1-17. Passaggio e descrizione dell'oceano.	çll. 1-16. Dopo 3*ab* ins. un ardhaçl. (Ib., p. 130). Dopo 13 ins. uno çl. (Ib., p. 131). Dopo 15 ins. un ardhaçl. (Ib., p. 132).
Manca.	Volgata, I, 22.
	çll. 1-12 (12 = 17 del cap. 19 dell'ed. crit.). I serpenti risolvono di eseguire l'ordine materno. Seconda descrizione dell'oceano (Ib., App. I, N. 12).
Ed. critica, I, 20.	Volgata, I, 23.
çll. 1-3. Vinatā perde la scommessa e si rende schiava.	çll. 1-3.

L'episodio, della cui emendazione disperava Nīlakaṇṭha [6] e che il Böhtlingk rielaborò a suo talento " per ristabilire un tollerabile contesto „ [7], forte della sua indiscussa autorità, non ha nel testo di Poona altro difetto che la solita prolissità, non scevra di ripetizioni, dell'epica popolare. Eccolo tradotto:

Ediz. critica, I, 18.

Il bardo disse:

1. Tutto questo ti ho raccontato: come fu ottenuta, frullando, l'ambrosia quando nacque il bel cavallo d'incomparabile vigore.

2. Avendolo allora Kadrū veduto, disse a Vinatā: " Di che colore è, cara, Uccaiḥçravas? [8] Indovina [9] presto „.

Vinatā disse:

3. " Di certo è bianco questo re dei cavalli! Che ne pensi tu, bella mia? Di' anche tu che colore ha. Allora ci faremo una scommessa „.

Digitized by Google

Kadrū disse:

4. " Penso che questo cavallo abbia la coda nera, o dolciridente. Vieni, bella; giuoca con me a chi diventa schiava ".

Il bardo disse:

5. Dopo aver preso reciproco impegno circa lo stato di schiavitú, tornarono alle loro case dicendo: " Domani vedremo! ".

6. Ma Kadrū, desiderosa di ordire un inganno, ordinò allora ai mille suoi figli: " Siate voi crini della coda, di nero aspetto.

7. Andate subito a posarvi sul cavallo, perché non diventi io la schiava ". Al comando di lei non si uniformarono; essa scagliò contro i serpenti la maledizione:

8. " Durante il sacrificio del ṛṣi di sangue reale, Janamejaya, saggio Paṇḍuide, (per la distruzione) dei serpenti, il fuoco vi abbrucerà.

9. Ma la maledizione oltre ogni dire atroce, scagliata da Kadrū per volere del destino, fu udita dal Pitāmaha (Brahmā) in persona,

10. il quale, considerata la grande quantità dei serpenti, per il bene delle creature sanzionò quelle parole insiem con tutte le schiere degli dei.

11. Poiché questi fortissimi serpenti erano oltremodo velenosi; onde (Brahmā), a causa della potenza del loro veleno, concesse, a salvaguardia delle creature, al magnanimo Kāçyapa la scienza dei contravveleni.

Ediz. critica, I, 19.

Il bardo disse:

1-2. Passata quindi la notte e sorto, al mattino, il sole, le due sorelle Kadrū e Vinatā, dopo avere scommesso a chi diverrebbe schiava dell'altra, andarono, o ricco di penitenza, a veder da vicino il cavallo Uccaiḥçravas, impazienti ed ansiose.

Digitized by Google

3. Scorsero allora l'oceano, ricettacolo delle acque, pieno di mostri capaci di divorare una balena, coperto di cetacei,

4. popolato da molte migliaia di orribili, multiformi animali, sempre inaccessibile, ingombro di tartarughe e di cetacei,

5. miniera di tutte le gemme e asilo di Varuṇa [10], bella dimora dei Nāga, eccellente marito delle fiumane;

6. l'oceano, sede del fuoco infernale e prigione degli Asura, causa di raccapriccio alle creature e ricettacolo delle acque,

7. bello e divino per gli immortali, famosa miniera dell'ambrosia, immensurabile e inconcepibile, dalle acque sacre, prodigioso,

8. orribile, tremendo per le grida degli animali marini, pieno di pauroso fragore, solcato da profondi vortici, cagione di spavento a tutte le creature,

9. agitato dai venti e dall'altalena delle maree, sollevato da urti e ribollimenti, quasi mosso ovunque a danzare scotendo le mani-onde,

10. difficilmente accessibile quando i flutti si gonfiano per il crescere e il calar della luna, procreatore della (buccina) Pāñcajanya, insigne miniera delle gemme,

11. torbido allorché il beato Govinda, conquistator di buoi, d'immensurabile potenza, presa la forma di un cinghiale, ne sconvolse internamente le acque,

12. e il cui fondo, suolo eterno del Pātāla [11], non poté esser raggiunto dal brahmarṣi Atri facendo per cent'anni penitenza;

13. letto di Viṣṇu dal loto sull'ombelico, dotato d'infinito splendore, quand'egli, all'inizio d'ogni evo cosmico, gode dell'estatico torpore, che dà la concentrazione della mente sull'anima universale,

14. versante acqua invece di burro sacrificale sul fuoco sottomarino; bello, ampio, sconfinato, immensurabile, il marito delle fiumane.

Digitized by Google

15. E videro correre ininterrottamente a gara verso il grande oceano, migliaia di grandi fiumane.

16. Lo videro profondo, oltremodo pieno di balene e di cetacei; sonante dello spaventoso clamore prodotto dalle strida degli animali marini, ampio, luminoso come il cielo, impossibile a scandagliare, vasto e infinito ricettacolo delle acque.

17. E nel vederlo cosí brulicante di cetacei e di mostri marini, profondo, aperto, lucente come il cielo, corusco per le fiamme del fuoco infernale, si dettero allora a correre velocemente.

Ediz. critica, I, 20.

Il bardo disse:

1. Varcato l'oceano, Kadrū dalla veloce andatura giunse presto insiem con Vinatā in prossimità del cavallo.

2. Kadrū, avendo scorto nella coda (di esso) molti crini neri, trasse in ischiavitú Vinatā dal viso afflitto.

3. Vinta allora Vinatā per la scommessa che di ciò aveva fatto, fu divorata dal dolore nello stato di schiavitú in cui era caduta.

Il rimanente del capitolo narra la nascita di Garuḍa, temuto dagli stessi dei, e finisce con l'encomio dell'aquila divina.

***

La seconda descrizione dell'oceano nel cap. 22 del *textus ornatior* (çll. 6-12) è in gran parte ricalcata sulla prima, sí che il suo carattere di seriore interpolazione è a tutti evidente. Ma anche l'inizio del capitolo (çll. 1-3^{a,b}), che sembra aggiungere alla narrazione un particolare di non dubbia importanza, si rivela a un piú attento esame superfluo. Eccone la versione:

" E i serpenti, tenuto consiglio, ' bisogna, dissero, eseguire

Digitized by Google

l'ordine di lei. La madre, disamorata, ci brucerà se il suo desiderio non sarà appagato, e ci prosciolgierà, la bella, dalla maledizione ove sia ben disposta verso di noi. Faremo certamente nera la coda del cavallo '. Si narra infatti che, andati, essi fecero da crini nella coda di esso „.

***

È evidente che un ignoto diascheuasta, preoccupato dal fatto che lo çl. 2 del cap. 20 (23 della Volg.) parla dell'attuazione dell'inganno senza aver prima accennato alla resipiscenza dei serpenti, riempí con questa interpolazione la supposta lacuna. Ma troppo breve per costituire un capitolo, essa fu ampliata con una seconda descrizione dell'oceano.

La preoccupazione del diascheuasta era tuttavia infondata. Fa dire infatti alla madre lo çl. 7 del diciottesimo capitolo: " Andate *subito* (*kṣipram*) a posarvi sul cavallo „. Ma al comando di lei non *si uniformano* i figli protervi.

Nel testo non compare " anuvart „ o " anurudh „ *obbedire*, ma " anupad „, *andar dietro*, *seguire*, *uniformarsi*. Il che vuol dire che essi non eseguiscono l'ordine *subito*, e l'indugio basta a provocare la maledizione. La quale non era, di solito, suscettibile di revoca. Pregato di ritirare l'imprecazione scagliata contro Çakuntalā, " la mia parola non può diventar falsa „, risponde l'irascibile Durvāsas [12]. Nel nostro caso la sanzione del Pitāmaha in persona, toglie di pensare alla possibilità di una revoca.

Nessuna lacuna quindi nel *textus simplicior*. Tardi s'inducono i figli a eseguire l'ordine materno, e la maledizione è la pena della loro riluttanza.

Il poeta non può fermarsi sopra ogni particolare, pago di accendere l'immaginazione del lettore, perché essa sia luce a se medesima nel fantastico viaggio. Il destriero alato, ch'egli

Digitized by Google

sospinge, varca balze e dirupi nell'ininterrotto suo volo. Ma il misero ronzino del pedante diascheuasta, arretra anche dinanzi a un fossatello e senza ponte non passa. Nel nostro episodio il ponte è il cap. 22 della Volgata. La sua espunzione dal testo critico dimostra la bontà dei metodi adottati dagli editori di Poona nella ricostruzione del testo.

FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

---

[1] " Studi orientali e linguistici „, fasc. I, 55-144; 186-233.

[2] " Volgata „ è la versione di Nīlakaṇṭha. V. BELLONI-FILIPPI, *L'edizione critica del Mahābhārata*, in " Rivista degli Studî Orientali „, XI (1928), pag. 280 segg.

[3] *The Mahābhārata, for the first time critically edited by* V. S. SUKTHANKAR Ph. D., Poona, 1928.

[4] *Sanskrit-Chrestomathie*[2], St. Petersburg, 1877, pag. 52 segg.; rielaborata dal GARBE, Leipzig, 1909, pag. 71 segg.

[5] V. CHARPENTIER J., *Die Suparṇasage*, Uppsala, 1920.

[6] Ad XXII, 1.

[7] *Sanskrit-Chrestomathie*[2], pag. 359.

[8] N. pr. del cavallo primigenio.

[9] *jānīhi*. Volg.: *prabrūhi*.

[10] La mitologia del *Mahābhārata* fa di Varuṇa una specie di Nettuno, consacrandolo re delle acque.

[11] L'Averno, residenza dei Nāga.

[12] *Abhijñānaçakuntalam*, Poona, 1902, pag. 82, l. 4.

Digitized by Google

-rt- nella tradizione del testo avestico.

Quando l'Ascoli pubblicò i suoi *Studî irani* (in " Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere e Scienze morali e politiche „, vol. X, I della serie III) [1], la conoscenza delle lingue iraniche non aveva ancora salde fondamenta, sia perchè assai poco gli iranisti per la fase antica si giovavano della comparazione con il vedico, sia per la scarsezza e per il disordine del materiale dialettologico di cui si disponeva. Grave pregiudizio recava soprattutto la convinzione incontrastata che l'armeno fosse un dialetto iranico, onde se ne faceva punto di partenza di ogni ricerca e si fraintendeva quindi la posizione reciproca dei varî dialetti, ancora assai scarsamente studiati. I noti studî del Hübschmann, che chiarirono la posizione dell'armeno nel quadro delle lingue indoeuropee, la tendenza a trarre sempre maggiore profitto nell'interpretazione dell'Avestā dalla comparazione con il vedico, la migliore conoscenza dei dialetti dell'età di mezzo, dovuta, oltre che a un più attento esame dei testi pahlavici, al fortunato rinvenimento di nuovi documenti linguistici d'importanza incomparabile, lo studio infine dei moderni dialetti hanno portato l'iranistica a tale progresso di conoscenze e di metodi che grave ingiustizia sarebbe il voler giudicare, alla stregua dello stato attuale degli studî, di lavori che si fecero più che sessant'anni or sono. Se onore si vuol rendere ai coraggiosi pionieri dell'iranistica, occorre limitarsi a generici riconoscimenti, a meno che non sia dato di

Digitized by Google

trovare nei loro lavori qualche felice intuizione che precorra a gran distanza il risultato di lente e faticose indagini.

L'Ascoli si propose di dimostrare la tesi che l'iranico comune, il paleoirano secondo la sua denominazione, possedesse consonanti tenui e medie aspirate e che fossero tali quelle consonanti provenienti da tenui non aspirate e da medie non aspirate nelle quali altri studiosi già vedevano spiranti; e porta a tal fine come argomento principale che *i* neopersiano debba provenire da muta aspirata per il tramite di *h*. Tesi e dimostrazione sono fondate sulle dottrine fonetiche del tempo, secondo le quali si poteva vedere nella consonante aspirata quasi una giustaposizione della consonante e dell'aspirazione e si poteva crederla quindi suscettibile di una *sfaldatura* per cui l'elemento consonantico andasse perduto e sopravvivesse soltanto l'aspirazione [2].

Ma, a parte ciò, in questa trattazione, che è una delle ultime del ciclo orientalistico della sua attività, — egli non ritornò più di proposito su questo campo di studi [3] — ha l'A. modo di fare osservazioni degne del suo talento e di spingere l'acuto sguardo oltre i limiti imposti allora dallo stato delle conoscenze. Da una di queste sue osservazioni muove quanto qui riferirò intorno ad uno dei più intricati e dibattuti problemi che presenta la storia del testo avestico, riservandomi di trattarne più ampiamente in altra sede.

Com'è noto, lo studio critico del testo avestico ha fatto un gran passo dacchè l'Andreas ha scoperto che il testo quale è a noi pervenuto è la ritrascrizione fatta in età sāsānidica di una redazione arsacidica [4]. Nonostante molti punti siano discutibili, come, ad esempio, l'affermazione che l'iranico antico possedesse soltanto spiranti al posto delle medie [5] e continuasse *n̥* con *u*, questa dottrina si è rivelata sostanzialmente vera e non poche forme oscure per struttura e significato hanno trovato in essa la loro spiegazione [6]. Il Bartholomae e la sua scuola si

Digitized by Google

mostrarono in un primo tempo assai scettici di fronte ad essa, ma ormai anchè da parte di alcuni discepoli del compianto iranista di Heidelberg si hanno preziosi attestati di parziale riconoscimento [7].

Recentemente, in un'opera magistrale [8], H. F. J. Junker ha esaminato l'origine dell'alfabeto avestico arrivando alla conclusione che esso sia il risultato di un incrocio fra l'alfabeto pahlavīk e l'alfabeto parsīk e che, poichè l'armeno presuppone l'esistenza dell'avestico, questo alfabeto debba essere sorto in un'epoca anteriore al 402/3 d. C. Ma il Junker ammette che questa redazione dell'Avestā a noi pervenuta non può essere la prima e propende a ritenere che l'A. sorto nell'Īrān orientale sia passato nella Media settentrionale, dove sarebbe stato ritrascritto nel pahlavīk partico che ci è noto attraverso i monumenti sāsānidici e cappadoci. I Sāsānidi avrebbero conosciuto l'Avestā in questa redazione e poi con il risorgere dell'antica tradizione religiosa e la completa liberazione dal dominio partico avrebbero fatto ritrascrivere i testi canonici dello zoroastrismo nel *ductus* proprio.

In sostanza la differenza fra le vedute del Junker e quelle dell'Andreas, che sembra ritenga il testo attuale dell'Avestā ritrascritto direttamente dall'alfabeto aramaico e del Lommel [9] che ammette l'esistenza fra le due redazioni di una redazione in pahlavīk, non è grande. Principalmente consiste nel fatto che il Junker ammette una prima redazione orientale la quale avrebbe avuto luogo in Afghānistān e sarebbe stata scritta nell'alfabeto persiano aramaico da cui derivò la *kharoṣṭhī*.

L'origine, diciamo così, afghānoide dell'Avestā fonda essenzialmente il Junker pel trattamento avestico di ario *rt* (*ṛt*), il quale in molte parole appare continuato da un segno letto nella tradizione parsī come *š*, ma che non sarebbe altro che *r̥* continuatore in afghāno di *rt*. L'esame di questo segno assume nella dimostrazione del Junker un'importanza veramente ecce-

Digitized by Google

zionale, dato che da esso si vuole trarre argomento per una localizzazione dell'Avestā nell'Īrān orientale.

La continuazione di *rt* con *ç*[10] è stata per la prima volta[11] rivelata nettamente dal nostro Ascoli negli *Studî irani* (p. 13): " Io già non dimentico il fenomeno di *har* o *hr*, pelvi o neopersiano, di contro allo zendo *sh*, nel quale fenomeno si volle vedere *h* seriore, anche non finale, per altra antica sibilante irana. Così lo zendo *ashya* ' puro ' sarebbe il pelvi *āhrāi*; lo zendo *ashemaogha* ' dannoso alla purità ', il pelvi *āhrmōk*; così ancora per lo zendo *thwāsha* ' immensità dei cieli ' s'avrebbe nel pelvi *çpāsh* o *çpīhar*, neopers. *çipihr*; per lo zendo *fravashi* (tipo divino di ciascun essere intelligente), nel pelvi e *fravāsh* e *frōhār*. Ma nessuno potrà veramente credere che *hr* sia derivazione fonetica di *sh*. Chi aspiri ad avere la ragione istorica di *hr* = *sh*, ha due vie da tentare. Lo *sh* zendo può in prima essere la corruzione di un antico *rt* (*rt, sht, sh*), come già fu acutamente supposto per due esempj che fanno al caso nostro (*fravashi* = **fravareṭ-* ; *peshu* = *peretu*, v. J. [usti] s. v.) ai quali possono aggiungersi *asha* ' puro ' pari ad *areta* dello zendo medesimo, ' perfetto ' (cfr. *asha-vahista* = *arda-behest*), *qāshar* ' quegli che gode, beve ' = **qar-tar* ' che si nutre, si ciba ' (pelvi *khvartār*) e non sarebbero i soli. Quindi, a mo' d'esempio, *frohar* : **fravarti* **fravathri* :: *puhr* (pelvi, ' ponte '): **pertu* **pethru*... ".

Il Bartholomae in BB. 7, p. 191 riportò l'esistenza dei tre segni avestici per *š* a ragioni etimologiche e affermò che il segno *ç* sia giustificato solo lì dove si ha originariamente *ɣt* e dopo di lui, benchè il Geldner (*Drei Yasht aus dem Zendavesta*, 1888, p. x sgg.), avesse mostrato che nella coscienza degli scribi la differenza etimologica dei suoni rappresentati dai tre segni doveva essere andata perduta perchè nell'uso di questi essa non si riflette, l'Andreas ha dato alle ragioni del Bartholomae un fondamento paleografico sostenendo che il segno *ç* non

Digitized by Google

è *š*, ma una legatura di וחר ed è quindi da leggere *uhr*. Questo *uhr* si sarebbe foneticamente sviluppato da *rt* che in iranico suonava *urt*. Il Bartholomae invece, in *Arische Forschungen*, II, 1886, p. 35 sgg., aveva sostenuto e in *Zum altiran. Wörterbuch*, 1906, p. 7 sgg., poi ribadì, contro la tesi di Andreas, il concetto di un perfetto parallelismo fra il trattamento di ario *rk* (*rk*), *rp* (*rp*) da un lato ed *rt* (*rt*) dall'altro, traendone la conclusione che *ç*, se mai, dovrebbe rappresentare la legatura di *hrt*. Il Reichelt, in " Wiener Zeitschr. f. die kunde des Morgenlandes ", 27, p. 58 sgg., riprese quest'ipotesi cercando di dare ad essa un fondamento paleografico.

L'esame accurato che il Junker, o. c., fa di tutta la quistione mostra come sulla derivazione paleografica del segno data dall'Andreas non possa esservi più dubbio e come d'altra parte non si possa invocare il parallelismo fra il trattamento di *rk*, *rp* e il trattamento di *rt*, giacchè la differenza nella grafia della vulgata per antico *rk*, *rt*, *rp* è l'espressione di un'effettiva diversità di sviluppo fonetico. Ma allora come si spiega l'uso del nesso originario *ç* per *š* etimologico? Mentre l'Andreas affermava che ciò fosse dovuto alla somiglianza del segno di *ç* con quello di *š* — spiegazione estrinseca assai poco soddisfacente — il Junker pensa invece che questa grafia dipenda dal fatto che il suono rappresentato da *ç* non sia *rt* e nemmeno *u)hr* bensì una particolare liquida spirante *r̆*. Poichè in afghāno ario *rt* è continuato con *r̆*, mentre dinanzi a *k* e *p* appare *r*, egli ne trae la conclusione che qui si tratta di un fonema specificatamente afghāno e che quindi l'avestico sia da considerare come afghāno antico o per lo meno con questo in assai stretti rapporti di parentela.

Questa grave affermazione merita di essere attentamente esaminata, specialmente per il fatto che viene dopo le accurate indagini dialettologiche del Tedesco (*Dialectologie der Westiran.*

Digitized by Google

Turfantexte in " Le monde oriental „, 15 (1921), p. 184 sgg.). dalle quali risulta che il fondo della lingua avestica è un dialetto iranico nord-occidentale, sia pure non scevro di elementi importati dall'iranico orientale [12]. Sostiene il Junker che l'uso di *ç* in casi come gāthico *šōiθra-* e *šaēitī* in cui la spirante risale a iranico comune *xš* (ant. ind. *kṣ*) stia a mostrare che nel dialetto iranico orientale afghānoide, che starebbe alla base del dialetto avestico, *xš* sarebbe passato in un suono unitario e questo suono sarebbe stato espresso mediante un *r* modificato a motivo della sua natura di liquida spirante [13]. Di questo segno trova il Junker traccia in leggende di monete dei re Kuṣana, dove si ha appunto un P greco modificato per mezzo di un apice aggiunto all'asta verticale.

Non è qui il luogo di discutere dell'origine del segno in quistione e del suono che esso rappresenta nelle monete dei Kuṣana, e tanto meno del grave problema se i Kuṣana parlassero o no un dialetto nord-orientale come i loro predecessori Saci. Qui ci limiteremo a indicare le difficoltà che rendono poco probabile la tesi del Junker. Per noi vale come dimostrato che l'Avestā ebbe la sua prima origine nell'Īrān orientale, perchè a questa zona rimandano non pochi richiami di luoghi e di cose, connessi con la storia della predicazione di Zarathustra; ma che però la maggior parte dell'Avestā recente e forse anche il primo ordinamento di tutto il *corpus* canonico si ebbe in zone nord-occidentali, come provano, oltre che la tradizione sul luogo di nascita di Zarathustra, le profonde modificazioni avvenute nello spirito della dottrina zarathustriana — modificazioni che mal si spiegherebbero senza un cambiamento dell'ambiente culturale — e i nuovi elementi sicuramente nord-occidentali di cui si arricchisce il patrimonio mitico che vediamo riflesso nell'Avestā recente [14]. Quindi, in linea di massima, nulla avremmo da obiettare contro la tesi che elementi dialettali nord-orientali pos-

Digitized by Google

sano essere rimasti attaccati nella tradizione del testo avestico attraverso i successivi ampliamenti e gli innegabili adattamenti linguistici. D'altra parte però di fronte al fatto che il fondo della lingua avestica è un dialetto nord-occidentale, l'ammissione di questo elemento orientale deve essere fondata su argomenti molto solidi e anzitutto sulla dimostrazione che nel quadro dei dialetti nord-occidentali *r* (*ř*) da *rt* non appare possibile. Ora in afghāno il passaggio in *r* si ha non soltanto da *rt* ma anche da *rϑ*, *rd*, *rδ*, mentre nell'Avestā il passaggio in *ç* non solo non si ha in questi casi, ma da *rt* avviene non costantemente. Accanto a forme come *aça-*, *ϑwāça-*, *pəçav-*, *pəçana-*, *-kəça-*, *kaça-*, *məça-*, *aməça-*, *bāçar-* si hanno numerosissimi casi in cui *rt* viene continuato mediante *-ərət-* : *bərətay-* (fine comp., ant. ind. *bṛtháy-*) *fraorətay-*, *fraorət* (ar. **praurt-*), *marəta-* (ant. ind. *mṛtáḥ*), *ərətay-*, *kərətay-*, *pərəto-tanu-*, *paiti-ərətəe* ecc. Tipico è il caso di *marəta* che risponde nell'Avestā ad ant. ind. *mṛtáḥ* (tre volte, una volta *maça-*, sempre nelle Gāthā) mentre ad ant. ind. *amṛ'ta* risponde *aməça-* (sempre nell'Avestā recente). A ragione il Bartholomae si è fondato su questa contrapposizione per dimostrare che il diverso trattamento è dovuto a fatto di accentuazione, nel senso che il passaggio di *rt* in *ç* si è avuto soltanto quando l'accento cadeva sulla sillaba. Al riscontro trovato dal Bartholomae con il trattamento di *-rk-* ed *-rp-* continuati come *-hrk-*, *-hrp-* (*vəhrkō* ai. *vṛ'kaḥ*, *kəhrpem*, ind. *kṛ'pam*), non si può annettere valore di identità poichè diverso è l'esito di *-rt-* da quello di *-rk-* ed *-rp-* ; si deve tuttavia dar peso al fatto che la liquida sonante accentata assume nei tre casi dinanzi all'esplosiva la forma *hr*.

Come s'è detto, *marəta-* appare tre volte nelle Gāthā e mai nell'Avestā recente, *pərətav-* appare nelle Gāthā e anche nell'Avestā recente, ma *pəçav-* appare solo nell'Avestā recente, *fravaçay-* è solo dell'Avestā recente ; *aça-* invece e derivati appaiono con *ç* costantemente anche nelle Gāthā. Poichè, com'è

Digitized by Google

ovvio, bisogna tenere conto dell'uniformizzazione portata dagli scribi i quali generalizzarono la forma con *ç* ad essi più usuale, se differenza c'è fra le Gāthā e l'Avestā recente, è solo nel fatto che nelle Gāthā la forma con *-rt-* è più frequente e da ciò si può concludere che le forme con *-rt-* rappresentano una fase più arcaica di fronte a quelle con *-ç-*; cosa che naturalmente s'accorda con lo stesso processo fonetico *rt* > *ç*. Ma poichè più che per l'Avestā recente l'origine orientale si può invocare per le Gāthā le quali sono con ogni probabilità connesse con la stessa predicazione di Zarathustra, nelle Gāthā dovrebbero essere maggiori tracce di questo fatto fonetico se esso fosse effettivamente di origine afghāna. Vero è invece che il passaggio di *-rt-* in *ç* deve essere avvenuto con le limitazioni indicate dal Bartholomae nell'Īrān occidentale.

Sulla spiegazione paleografica di *ç* come *uhr* non si può avanzare dubbio. Certo in riguardo alle forme mediopersiane dove si ha soltanto *hr*, l'*u* fa qualche difficoltà; ma si può rimuoverla ammettendo, come fa il Junker, un oscuramento della vocale preposta (cfr. *buš* da *barəša-*, *bušn* da *barəšnav-* ecc.). In medio persiano, sia nei testi pahlavici, sia in quelli turfanici e nelle iscrizioni, *-rt-* appare continuato con *hr* in un gruppo di parole appartenenti alla terminologia religiosa: *ahrav*, av. *açavan-* 'credente nella Verità'; *ahrəmoy*, av. *açəmaoya-* 'infedele' (cfr. *ahrādīh*, Bartholomae, *Z. Kenntnis d. mittelir. Mund.*, 2, p. 5 sg.; Herzfeld, *Paikuli, Gloss.* p. 131)[15], *fravahr* av. *fravaçi-*, *amahraspand* av. *aməça- spənta-*. Da che cosa deriva questo *hr*? Noi riteniamo che esso sia il normale risultato di *ɣt* non accentato in un dialetto iranico nord-occidentale e particolarmente nel dialetto della zona in cui fu elaborata e prese forma quella seriore fase dello zoroastrismo in cui oltre al concetto di *aça*, che è già nelle Gāthā, emersero concezioni nuove come quella della *Fravaçi* e degli *Aməça spəntas*[16]. Le indagini di P. Tedesco

Digitized by Google

(o. c., p. 253) hanno potuto accertare che il medio-persiano settentrionale dei testi turfanici non ha la somma delle sue caratteristiche in un solo dialetto (come il medio-persiano meridionale che l'ha nel dialetto del Fārs) ma in tre gruppi dialettali presi insieme, e cioè il curdo, il gruppo caspico e centrale e il prebalūcī, ond'egli pensa che nelle zone iraniche nord-occidentali, attraversate dalle grandi vie commerciali già nei primi secoli dell'èra volgare ci fosse una *κοινή* iranica. Una *κοινή*, almeno limitatamente alla tradizione religiosa, dovette esservi anche in età più antica, e con ogni probabilità è questa la lingua nella quale è redatto l'Avestā; lingua che, come tutte le lingue letterarie, contiene elementi di varia origine dialettale e di maggiore o minore arcaicità. Purtroppo la lingua dei Medi, il popolo iranico che ebbe sempre parte assai notevole nella storia della civiltà persiana, ci è quasi completamente sconosciuta; ma certo con questa lingua ebbe l'avestico punti molto importanti in comune, come non pochi punti importanti ebbe in comune con i dialetti nord-orientali. Se il passaggio di *rt* in *ç* sia avvenuto nella Media, può apparire verosimile specialmente dopo quanto il Herzfeld ha scritto sulla reazione del sostrato non iranico come assai probabile causa della formazione di liquide da nessi *r* + dentale, ed è reso probabile anche dal fatto che *-rt-* appare continuato con *-r-* nei dialetti curdi del territorio assiro [17]. Su questo punto ritorneremo altrove con maggior copia di argomenti.

Quello che a noi preme qui è mostrare che l'uso del segno *ç* come di una sibilante e la conseguente confusione con gli altri segni per *š* deve essere avvenuto nella tradizione che fa capo alla ritrascrizione meridionale del testo arsacidico.

I trascrittori meridionali ignoravano il valore fonetico di *ç*; bensì sapevano che nella tradizione orale proveniente dal settentrione ad esso era legata una pronunzia *hr* (*amahraspand*), trovata molto vicina o identica a quella di *hr* di parole come

Digitized by Google

puhr, šnōhr, šahr ecc. provenienti pure esse dai dialetti nord-occidentali. La fonetica meridionale invece teneva nettamente distinti gli esiti di *rt* e di *θr*. Poichè il nesso *rt* resistette anche in medio-persiano e in persiano moderno, non si può escludere che i casi in cui *-ərət-* appare al posto di *ç* (v. Bartholomae, *Arische Forsch.*, 2, p. 10) siano, non arcaismi ma ricostituzioni del trascrittore meridionale; *θr* invece, già nel periodo achemenide ebbe come esito nel dialetto sud-occidentale un suono unitario rappresentato nelle iscrizioni cuneiformi con un segno unico. Si tratta indubbiamente di una sibilante come prova la trascrizione elamita con *s, š* nei nomi proprî. Il Meillet (*Gramm. du vieux perse,* p. 56 sg.) trascrive il segno con *ç*. L'Andreas (secondo Lentz, in " Zeitschr. f. Ind. u. Iran., IV, 1926, p. 258) sulla base della forma che il nome Artaserse ha in aramaico ארתחשסש, vuol vedere in esso una doppia sibilante, probabilmente una geminata *ss*. Certamente da *puθra* a pers. mod. *pus* non si passò di un tratto e bisogna ammettere con ogni probabilità un passaggio attraverso *sr*, donde *ṣ* e quindi *š*.

Però nella lingua letteraria che noi vediamo riflessa nei testi pahlavici e nei turfanici vi sono in notevole quantità imprestiti dal dialetto nord-occidentale in cui *θr* appare continuato con *hr* [18]; imprestiti certo di origine colta, senza tuttavia che si possa escludere la partecipazione di dialetti centrali come il Sänmänī, i dialetti Kašan, il Gabrī, ecc. che hanno *hr*. Si può dire che l'esito *hr* appare più numeroso che l'esito *s*.

Da ciò il nostro Ascoli (dopo di lui anche Horn) [19] concludeva che *hr* fosse l'esito regolare nel persiano e che *s* fosse dovuto a infiltrazione da altri dialetti (della Media secondo il Horn) e che pertanto il segno cuneiforme che rende *θr* fosse da leggere *hr*. Oggi sappiamo che le forme con *hr* sono sicuramente imprestiti. Ma con tutto ciò si può sempre ritenere che la presenza nei dialetti meridionali di tali forme in così notevole

Digitized by Google

numero abbia indotto gli scribi meridionali a dare al segno *ç*, che appare nell'Avestā, il valore di una sibilante in maniera da confonderlo con i segni per *š* etimologico.

Nella coscienza dei trascrittori era presente il fatto che in parole come *amahraspand* e *fravahr* da un lato, *puhr* e *spihr* dall'altro, l'*r* aspirato rappresentato con *hr* non poteva attribuirsi senz'altro alla fase arcaica della lingua nella quale era redatto l'Avestā; ma mentre per *hr* da *θr* gli scribi trovavano nel testo tramandato una grafia che soddisfaceva le loro esigenze etimologiche, per *hr* da *rt* essi trovavano un segno del cui significato era ben difficile rendersi conto; e allora essi ricorsero alla loro tradizione orale nella quale *θr* si era indubbiamente spostato verso la fase *ṣ*: partendo dall'identità *hr* da *θr* e da *rt* nella tradizione orale arsacidica essi posero come fase anteriore di questo suono lo *ṣ* dato dalla loro propria tradizione orale per *θr*. Nelle successive copie, perduto il senso della particolare sibilante che si riconosceva in *ç*, il segno venne senz'altro usato per la sibilante *š*. Invece per *θr* la tradizione manoscritta impedì nei testi più antichi la sostituzione con *ç*. Tuttavia in testi tardi c'è traccia di questo scambio il quale prova, in maniera per dir così retrospettiva, come la pronuncia di *hr* da *θr* e di *hr* da *rt* fosse sentita come identica dai trascrittori o scrittori meridionali dell'Avestā e come in conseguenza non si tratti in *ç* di un particolare fonema afghāno bensì di un fonema noto ai dialetti iranici occidentali.

L'etimologia della parola *aēθra-*, che ricorre nel composto avestico *aēθrapatay-* 'sacerdote, maestro', da cui nelle iscrizioni *ēhrpat*, e nel pahlavī dei libri, anche *hērpat*, in persiano moderno *hērbud*, non è sicura, ma generalmente si ammette che essa debba significare 'fuoco' e che quindi il composto significhi in origine 'signore del fuoco'. Cfr. Horn, *Grundr. d. neupers. Etymol.*, p. 249, e *Grundr. d. iran. Philol.*, 1*b*, p. 97;

Digitized by Google

Justi in " Indogerm. Forsch. Anz. „, 18, p. 37 sgg.; Bartholomae, *Zum altir. Wb.*, p. 243 sgg.[20]. Nell'Avestā *aēθra-* non ricorre mai isolato; isolata ricorre invece la parola *aēša-* solo in testi notevolmente tardi nel significato di 'possesso'. *Aēθra-* ed *aēša-* sono a mio parere la stessa parola, poichè la seconda altro non è se non una variante grafica della prima.

In *Vidēvdāt* 4, 1 il significato di 'proprietà', 'patrimonio' è fuori dubbio: *yō naire nəmaiəhənte nōiṯ nəhmō paiti.baraiti tayuš nəmaiəhō bavaiti hazaiəha nəmō.barahe aēšąmćiṯ iθra rā asni iθra rā xšafne maēθānahe xᵛāi pairi.gəurvayeiti* 'Chi al creditore non restituisce la somma presa in prestito è ladro del prestito e spoliatore del creditore ed è come se egli o di giorno o di notte prenda via il patrimonio della casa per i propri usi'.

In *Nirangistān*, 89 (lo stesso 103) il significato è invece di 'insegnamento', *yō anu aēšąm barəsma frastərəntę yaθa* 'colui che prepara il *baresman* secondo l'insegnamento'. Questo significato ci riporta al significato seriore di *aēθrapatay-* come 'signore della scuola, maestro della dottrina', lo stesso significato su cui è stato rifatto *aēθrya-* 'allievo, scolaro' a seguito della soppressione del secondo elemento del composto.

Nel medio persiano dei libri ricorre la parola *hēr* nel significato di 'beni, patrimonio', *Pahl. Texts* 77, 12: *hēr u framān ō xvatāy i dit šavēt* 'il patrimonio e le potestà (della famiglia) passa a un altro padrone'; *Pahl. Riv. Dātistān-i dēnīk* 97, 4: *harvisp hēr i gētīk xāk borēt* 'tutti i beni terreni sono fango' ecc. Cfr. *Frah. i pahlavīk* 16, 2. *Hēr* ricorre anche nelle iscrizioni, scritto mediante eterogramma[21], e nei testi turfanici sotto la forma *xēr*, cfr. Salemann, *Man. Studien*, p. 93. E si ritrova infine anche in Firdausī. Il Lenz, nella ricerca sugli elementi nordoccidentali nella lingua di Firdausī (o. c., p. 292) lo mette fra gli imprestiti settentrionali e seguendo Andreas fa discendere la

Digitized by Google

parola da un av. *orϑ(i)yo*- da lui letto nella parola avestica tramandata come *araϑya*-. Quest'etimologia è certamente erronea. *Araϑya*- (forse da leggere *arəϑya*-) è da collegare con *arəϑa*- che significa 'contesa, querela' in senso giuridico e non può aver dato quindi origine al significato di proprietà, 'possesso'. L'unica volta che ricorre è in *Yašt* 11.5: *kahmi kahmičiṯ vā aipyayaṇąm kahmi kahmičiṯ vā araϑyaṇąm ϑwaēšō biwiwā* 'o in qualcuna delle ostilità o in qualcuna delle contese temendo pericolo' [22], e il significato della frase non consente il minimo raccostamento a quello di 'proprietà' (la traduzione pahlavī ha *dātestān* 'processo'); nè più vicino è quello di *arəϑa*- e derivati che hanno suppergiù lo stesso significato fondamentale di 'contesa, affare giudiziario'. Si aggiunga poi che il rapporto fonetico di *hēr* da *araϑya*- è tutt'altro che chiaro. Invece il raccostamento fonetico *ēhr, hēr* con *aēϑra*- non offre la minima difficoltà e se ad *aēϑra*- riportiamo anche *aēša*-, il rapporto semantico viene ad essere completo nel senso che in avestico *aēϑra*- il significato di 'possesso' e di 'dottrina' da un lato si viene a ricongiungere a quello di 'fuoco, fuoco sacro' dall'altro.

Di questo e di altri significati simbolici che il fuoco ha avuto nel patrimonio religioso degli Īrāni nessuno si meraviglierà dopo le ampie dimostrazioni date dal Hertel in numerosi suoi lavori. Rimandando ad essi, mi limiterò qui a ricordare i significati analoghi di *vasu* nel Ṛgveda (da *vas*- 'splendere', al neutro 'patrimonio, ricchezza') e il rapporto semantico di *divus, dives, divitiae* in latino [23].

Pure nell'Avestā recente ricorrono due avverbi *īša, išarə*, alla cui etimologia nell'*Altir. Wörterbuch* del Bartholomae si risponde con un interrogativo e difatti non si vede a che le due forme date dalla tradizione si possano riattaccare. Noi riteniamo che debbano leggersi *iϑra, iϑrarə* e riportare all'avverbio *iϑra* [24]. Il senso risponde pienamente: *Yašna* 65, 8: *təm aoi ṯbaēšā paityantu*

Digitized by Google

išə yo ī ðaôa ' le ostilità su quello (lì) ricadano il quale le ha create '; *išə* cioè *iθra* ha qui evidentemente un significato dittico rafforzativo non diverso da quello che ha *iθra* dopo la negazione e dopo il pronome. *Išarə* ricorre quattro volte in tardi testi (*Vidēvdat* e *Yašt* 10, 109) con il significato di ' subito, sul momento ' e una volta nel composto avverbiale *išarəštāitya* ' in un momento, subito ' (pure nel *Vidēvdat*). Per il passaggio dal significato locale a quello temporale ricorderemo solo i noti esempi di *illico* e *statim* in latino. Per il lato formale non farà certo difficoltà il fatto che l'avverbio *iθra* appare ampliato da una desinenza di locativo ; cfr. Bartholomae, *Bezzenb. Beiträge*, 15, p. 17.

La parola *paiti.šaθrāi* in *Frahang i oīm* 4 è con molta probabilità da mettere in rapporto con *θraθrāi* ' custodire, curare, proteggere ' (ant. ind. *trāyate*) e da leggere *paitiθraθrāi* con scambio di *ç* per *θr* : *yoištō θwaxšitå hvōištō paitiçaθrāi* ' il più giovane deve servire con zelo, il più vecchio deve sorvegliare '. Il riferimento di *šaθrāi* ad *hå(y)*- voluto da Bartholomae, *Wörterb.* 836 mal s'adatta per il significato di *hå(y)* che è fondamentalmente quello di ' legare, impedire '.

In casi come quelli di *sraoša*- ' ubbidienza ' e *sraoθra*- ' l'udire ' ci troviamo assai perplessi nel giudicare se si tratti di due forme originariamente identiche e differenziatesi solo graficamente o di due forme con suffisso originariamente diverso. Certo, posto il principio di questo scambio grafico fra *ç* e *θr*, le forme nelle quali ricorrono questi nessi debbono essere sottoposte ad attento esame.

A. Pagliaro.

---

[1] Furono presentati nella tornata del 14 dic. 1865 e stampati nel 1867.

[2] Su questo stesso presupposto fonetico è fondata pure la spiegazione che l'Ascoli diede altrove di *labdha*- in antico indiano: l'esplosiva sonora

Digitized by Google

aspirata della radice se viene a incontrarsi con il *t* dell'elemento suffissale (*labh-ta*) dà il gruppo *ht* per spostamento dell'aspirazione su questa consonante (*lab-hta*); il quale poi per metatesi dell'aspirazione (*lab-tha*) ed assimilazione della consonante del suffisso alla consonante della radice diventa *dh* (*labdha*). Questa spiegazione è stata, com'è noto, vantaggiosamente sostituita dalla regola illustrata dal Bartholomae, secondo la quale nell'incontro di una consonante sonora aspirata con una consonante sorda, si ha passaggio dell'aspirazione nella consonante finale del gruppo (ciò avviene anche quando l'aspirata è consonante sorda) e tutto il gruppo diventa sonoro (*bht* dà *bdh*). Questi fatti meritano di essere nuovamente esaminati alla luce della teoria che vede nelle consonanti medie aspirate una formazione post-indoeuropea dovuta agli effetti dell'accento. Av. gāth. *aogedā* (av. rec. *aoχta*, greco *εὔχομαι*) riporta la presenza della consonante media aspirata alla fase aria.

[3] Nella bibliografia ascoliana pubblicata dal Guarnerio dopo gli *Studî irani*, al n. 38 segue l'indicazione di uno studio di *Fonologia irana* pubblicato in " Rendic. Ist. Lomb. „, cl. 2, vol. III, p. 19. Si tratta di un equivoco, poichè nel luogo indicato vi è solo notizia della presentazione del lavoro, che è poi quello pubblicato col titolo di *Studi irani* nelle " Memorie „ dell'Istituto.

[4] Andreas, *Die Entstehung des Awestaalphabets und sein ursprünglicher Lautwert*, " Verhandl. des XIII intern. Or.-Kongr. „, Leyden, 1904. Andreas in collaborazione col Wackernagel ha pubblicato cinque Gāthā (" Nachrichten d. Gött. Ges. d. Wiss. „, 1909, p. 42 sgg.; 1911, p. 1 sgg.; 1913, p. 363 sgg.) mettendo in luce che i sacerdoti mazdaici dell'età sāsānidica nel ritrascrivere il testo arsacidico non sempre si son trovati in accordo con la storia e con l'etimologia.

[5] Dopo sibilanti e nasali in nessun dialetto iranico si hanno spiranti sonore. All'inizio di parola i dialetti iranici orientali mostrano, è vero, spiranti al posto delle medie; ma che l'avestico sia un dialetto iranico orientale è ben lungi dall'essere dimostrato.

[6] Notevoli risultati in questo senso sono stati conseguiti dal Lommel (in *Festschrift f. Andreas*, 1916, p. 29 sgg., *Avestische Einzelstudien*, in " Zeitschr. f. Ind. u. Ir. „, 1, p. 16 sgg.; *Untersuchungen üb. die Metrik des jüngeren Awesta*, I, *ib.* p. 185 sgg.; II, *ib.* 5, p. 1 sgg.; dal Tedesco, *Iranica*, in " Zeitschr. f. Ind. u. Ir. „, II, p. 42 sgg.

[7] V. Reichelt in *Stand. u. Aufg. der Sprachwiss.*, 1924, p. 276 sgg. Alle idee dell'Andreas sulla tradizione del testo avestico aderisce anche il Meillet (" Journ. Asiat. „, XI, 15 (1920), p. 187 sgg.), *Trois conférences sur les Gāthā de l'Avesta*, 1925, p. 34 sgg.).

Digitized by Google

[8] *Das Awestaalphabet und der Ursprung der armenischen und georgischen Schrift,* in " Caucasica „, 1 (1925), p. 1 sgg.; Jb., 2 (1926), p. 82 sgg. (stampato pure a parte).

[9] La nuova formulazione che il Lommel (" Deutsche Literaturzeitung „, 1926, p. 941) dà alla sua tesi, e cioè che in età sāsānidica siano esistite due redazioni dell'Avestā, di cui una sarebbe stata la trascrizione fatta da una scrittura più antica (la scrittura pahlavīk), mentre l'altra sarebbe una raccolta dei testi allora esistenti in tradizione scritta e forse anche orale, non è chiara.

[10] In mancanza del segno in carattere originale rendiamo con *ç* il suono che nell'Avestā continua *rt* (*ṛt*).

[11] Come rileva il Junker (op. cit.) un cenno c'è in Windischmann, *Mithra*, " Abhandl. für die Kunde des Morgenlandes „, 1859, p. 18, ma in autori posteriori come Justi, *Handbuch der Zendsprache*, Leipzig, 1864; Spiegel, *Grammatik der altbaktrischen Sprache*, Leipzig, 1867, il rapporto è ancora ignorato.

[12] La tesi del Tedesco non è stata, ch'io mi sappia, accettata da altri salvo che dal Meillet. Contro gli argomenti linguistici, sui quali essa è fondata, si fanno valere altre ragioni come gli accenni all'ambiente nord-orientale che qua e là ricorrono. Qui è necessario distinguere fra la zona in cui ebbe luogo la predicazione di Zarathustra ed ebbe quindi inizio la formazione del patrimonio religioso iranico e la zona occidentale dove questo patrimonio si arricchì di moltissimi elementi nuovi (la maggior parte sopravvivenza dall'epoca della comunità indoiranica) e venne sistemato in un *corpus* che fu appunto l'Avestā. Di uno degli argomenti linguistici del Tedesco, e cioè che nell'Avestā il legame aggettivale e genetivale è espresso con il pronome relativo come lo è in persiano dall'iḍāfat sviluppatosi dalla medesima costruzione, mentre ciò non si ha nei dialetti orientali, dubita il Lommel (" Deutsche Literaturzeitung „, 1926, 944) ma a torto. La sua obiezione che nei dialetti medio-iranici nord-occidentali il legame è espresso mediante la forma *čē* tolta dal pronome interrogativo non tiene il conto dovuto del fatto che questo *čē* usato come iḍāfat nei dialetti settentrionali (anche nelle iscrizioni e nel *Draxt-i asūrīk*) è adoperato nel pahlavī anche come pronome relativo di significato neutrale 'quod' e quest'uso ne spiega la funzione di iḍāfat nei dialetti settentrionali. E inoltre è da tener presente che il dialetto settentrionale dei testi turfanici è una *κοινή* letteraria formatasi su varî elementi e quindi in esso non si può vedere il precedente vero e proprio di alcun dialetto. Il fatto che esso ha *čē* anzichè il tema del relativo *ya* non turba il rapporto di parentela fondato dal Tedesco sul fatto che i dialetti centrali e il curdo continuano la costruzione con *ya* come si osserva nell'Avestā.

Digitized by Google

[13] Che si tratti in *šōiθra-* proprio di una liquida spirante assai difficilmente si potrà accettare: l'uso di *ç* in questo caso è dovuto allo scambio del segno di *ç* con quello di *š* ad opera degli scribi dell'epoca sāsānidica (v. sotto). Completamente indipendente da ciò e dalla grafia di *xš* nelle monete dei re Kuṣana è il fatto che in alcune parole nel pahlavī dei libri appare una grafia *xš* al posto di *š*. Ad *ātaxš* da *ātarš* e *Valaxš* da *Valarš* ricordati dal Junker, op. cit., p. 104 sono da aggiungere *Siyāvaxš* da *Siyāvarš* (arm. *Savarš*), *kaxšīδan* da *karš-* (arm. *kʻaršem* V sec.) con *xš* da *rš*, *niyōxšīδan*, accanto a *niyōšīδan*, *kōxšīδan* accanto a *kuštan*, cfr. Pagliaro, in " Riv. Indo-greco-ital. „, VIII, 3-4, p. 95 sgg. Il fatto che la grafia *xš* appare anche nello *Šāhnāmah* (*Siyāvaxš* frequente) e *kōxšīδan* ha il significato di 'attentare alla vita' di contro a *kuštan* che significa 'uccidere' mostra che non si tratta di una pura particolarità grafica (così Horn, Hübschmann, Salemann), ma della continuazione fonetica di *šš* (o *ṣ*?) ed *rs* con *xš* in un dialetto che non siamo in grado di precisare. *Niyōxš* 'ascolta' in Xūzistān secondo Muqaddasī 418, 5.

[14] Cfr. Pagliaro, *Epica e romanzo nel Medio-evo persiano*, Firenze, 1927, p. XVI sgg.

[15] Nelle iscrizioni si ha anche *artādīh* (*N. i. Rjb. Krt.* 8 e 21) e così pure nei testi turfanici (*ardā'iy*). Che si tratti di mescolanza dialettale o non piuttosto di diversa cronologia delle due forme è difficile stabilire. Ma come frequentemente si osserva nelle lingue letterarie è assai probabile che si tratti dell'una e dell'altra cosa in quanto le une forme e le altre possono provenire da un'altra area dialettale con la quale la tradizione fu in contatto in fase più arcaica. Ma dobbiamo considerare più antiche le forme con *rt* o quelle con *hr*? È vero che *hr* discende da *rt*, ma può essere che *rt* sia dovuta a restituzione avvenuta in zona dove il nesso non si era modificato.

[16] Il contenuto astratto degli *Amᵊça spᵊntas* si concreta e prende tratti naturistici assai marcati in zona occidentale. I punti di contatto che hanno con gli Ādityas del pantheon iranico mostrano che anche essi sono il prodotto di quella modificazione profonda che la dottrina di Zarathustra subì quando fu accolta in un ambiente dove permanevano vitali molti elementi del patrimonio culturale indoiranico; secondo noi presso i Magi. Cfr. Geiger, *Die Amᵊša Spᵊntas*, in " Sitzb. der Wiener Akad. der Wiss. „, Philos.-hist. Klasse, 176 (1916), Abh. 7.

[17] Cfr. pure Junker, op. cit., p. 136 sgg. (Anhang II).

[18] Tedesco, op. cit., p. 198; Lentz, *Die nordiranischen Elemente in der neupersischen Literatursprache bei Firdosi*, in " Zeitschr. f. Indologie und Iranistik „, IV, p. 258 sgg.

Digitized by Google

[19] In *Grundriss d. iran. Philol.*, 1 *b.*, p. 86.

[20] Il Bartholomae, l. c., a motivo della difficoltà fonetica che impedisce di mettere insieme *aēθra-* (con *t* o *th*) con ant. ind. *samidh-* (con ar. *dh*) 'legno da bruciare' (cfr. av. *hamiθpatay-* pure 'signore del fuoco') vuole staccare persiano moderno *hēr* 'fuoco' da **aiθra* facendo derivare il primo da un *aidra* (gr. *αἴθω*, ant. ind. *édha-*, av. *aēsma-*, lat. *aedes*). In conseguenza, in *hērbud* il significato di 'signore del fuoco' non sarebbe originario, ma sarebbe invece derivato per l'incrocio con *aidra-hēr*. Ciò non è verisimile e d'altra parte le difficoltà fonetiche non esistono se si muove da una radice monosillaba $\breve{a}$ dalla quale con diverso determinativo si ha *αἴθω*, ant. ind. *édha-* da un lato, ant. ind. *eta-*, av. *aēta-*, *aēθra-* e *ātar-* da *ā(i)tar* dall'altro.

[21] In qualche caso pare che l'eterogramma abbia valore di *ēč* 'cosa'. Così nell'iscrizione di Paikuli, cfr. Herzfeld, op. cit., p. 237.

[22] Wolf-Bartholomae: "Rechtshändel"; Lommel: "Ungebühr" (?).

[23] Cfr. particolamente *Die Arische Feuerlehre*, I (*Indoiranische Quellen und Forschungen*, VI), Leipzig, 1925. *passim*. Le dottrine del Hertel sono state molto discusse e da taluno non senza vivacità respinte. A parte le inevitabili esagerazioni della prima formulazione, esse contengono un nucleo di verità fondamentale. Contro l'identificazione *vasu* = luce celeste = ricchezza, il Ruven in "Indogerm. Forschungen", 46, p. 80 sgg. obbietta che la connessione *divus* – *dives* proviene dall'invidiosa ammirazione per la quale la vita del ricco appare come divina. Ma non c'è dubbio che in questi casi il rapporto sia fondato su un traslato di tal natura, e ciò non toglie nulla all'identità stabilita, mostra bensì per qual via si sia pervenuto al duplice significato. Noi certo non riteniamo che l'identità: fuoco, splendore = ricchezza, sia di origine indoeuropea per quanto indoeuropeo è il significato di benessere e forza annesso al fuoco, alla luce. Ma comprendiamo bene come l'identità si sia più decisamente affermata su suolo indoiranico se teniamo presente l'importanza che il fuoco e i suoi simboli hanno nella religione indiana e particolarmente nell'iranica. Per il significato di 'patrimonio', che *hēr* assume, basterà ricordare l'importanza che ebbe la custodia del fuoco nella famiglia persiana. Un capitolo del *Mātikān i hazār dāt,stān* porta il titolo (p. 347, 1): *dar i yazišn u nihātak i apar hēr i ātaš* ...·'Capitolo delle preghiere e dei legati per il patrimonio del fuoco...'. Sul 'patrimonio del fuoco' che doveva servire al suo ininterrotto alimento, v. Bartholomae, in "Wiener Zeitschr. f. die Kunde des Morgenlandes", 25, p. 364, n. 3. Che fra questo 'patrimonio del fuoco' e il patrimonio familiare non si dovesse fare molta differenza, si può agevolmente immaginare in quanto la ricchezza del primo doveva ben dipendere dal secondo. In

Digitized by Google

Mhd. 107, 4 e altrove il patrimonio familiare è chiamato appunto *hēr i dūtak*. Non è fondata nemmeno l'obbiezione che nell'Avestā *vohu-* non presenti questa duplicità di significato. Accanto al significato normale di 'bene' il significato di 'fiamma, fuoco', si ha nel composto *vohu-kərətay-* nome di una pianta che serviva per l'alimentazione del fuoco sacro (*Vidēvdāt* 8, 2; 18, 71). Il significato originario (Bartholomae ha per esso un interrogativo) è evidentemente 'quello che produce la fiamma'; non senza certo riferimento all'identità: fuoco = bene. Non è escluso che lo stesso significato sia da vedere in altri composti come *vohu-gaona-* e *vohu-fryāna-*.

[24] L'*ī* in *īça* non fa difficoltà, dati i frequenti scambi nella tradizione scritta fra *i* lungo ed *i* breve.

A. Pagliaro.

Digitized by Google

Italo-greco e Italo-celtico.

I rapporti di parentela dei dialetti indo-europei occidentali sono apparentemente codificati. Nel suo ultimo libro *Esquisse d'une histoire de la langue latine* (1928) A. Meillet consacra, nel senso dello spazio, la serie dei dialetti germanico, italo-celtico, greco; nel senso del tempo, la successione di una fase indo-europea, italo celtica, italica, latina. Per quanto antica, questa ripartizione dialettale non risale però ai primi lavori di grammatica comparativa; nei quali l'omogeneità culturale del mondo classico aveva ancora dei riflessi e sottraeva alla discussione i rapporti linguistici, apparentemente altrettanto stretti, italo-greci. E sebbene i legami occidentali delle lingue italiche fossero stati sottolineati dal Lottner fino dal 1858, l'Ascoli rimase sempre fedele alla tesi italo-greca; la espresse a diverse riprese, sebbene non sistematicamente, p. es. negli *Studi critici*, II, 19, in "Riv. di filologia „, IV (1876), 581; X (1882), p. 52; ne scoprí con la teoria delle aspirate il principale argomento in favore (" Zs. f. vgl. Sprachforsch. „, 17, 241 sgg., 321 sgg., 18, 417 sgg.); la fece scegliere come tema del concorso del 1878 all'Istituto Lombardo di scienze e lettere. La sua alta autorità non impedí il declino della tesi italo-greca, che negli ultimi anni solo filologi classici quali il Christ nei " Sitzungsberichte „ di Monaco (1906, pp. 151-245) o il Cocchia nell'*Introduzione storica alla letteratura latina* (1915), p. 277 sgg., hanno tentato senza fortuna di riesumare. Sicché le numerose affinità italo-greche

Digitized by Google

vanno ancora oggi valutate solo nei limiti che ormai piú di trent'anni or sono sono stati segnati da P. KRETSCHMER (*Einleitung in das Studium der griech. Sprache*, p. 153 sgg.).

Tuttavia le obiezioni piú generali alla teoria italo-greca investono tutte le altre teorie di ipotetiche " unità sussidiarie „ nel senso ascoliano, cioè di fasi intermedie fra quella indoeuropea e quelle storicamente attestate. È del 1872 il celebre libro di J. Schmidt sulla " teoria delle onde „, del 1884 sono le prudenti considerazioni del Brugmann, che quasi a malincuore riconosce fra le tante proposte, l'unità italo-celtica. Ma con l'importante discorso di A. WALDE del 1917 (*Ueber sprachliche Beziehungen zwischen Kelten und Italikern*), in cui venivano illustrate alcune particolari coincidenze gaelico-latine (e non italo-celtiche) cominciano anche le obiezioni di merito; e per quanto le sue conclusioni non siano state accolte fuori del mondo scientifico tedesco, stanno da allora come fermentando degli elementi nuovi che non rimetteranno certo in onore la tesi italo-greca, ma son destinati a svuotare del suo contenuto il concetto di italo-celtico. Così la scoperta del carattere conservativo, non innovativo, di parecchi elementi italo-celtici, attestati sporadicamente anche in aree lontane, dà ad essi, agli effetti di una prova di parentela, lo stesso valore che possono avere le desinenze *-σαι, -ται, -νται* del greco, *-se, -te, -nte* del sanscrito per una ipotetica parentela piú stretta fra il greco e il sanscrito. E unita all'incertezza del concetto di italico che F. MULLER JZN apertamente riconosce nella prefazione al suo *Altitalisches Wörterbuch* (1926) e alla singolarità dei rapporti che legano il ramo osco-umbro con aree extraitaliche (cf. TERRACINI, " Studi etruschi „, III, 1929, p. 243), giustifica questo nuovo tentativo di aggiornare il vecchio problema. È solo da deplorare che esso non possa tenere nel dovuto conto le idee esposte a piú riprese dal Bartoli intorno all'accentuazione e al sistema consonantico dell'indoeuropeo,

Digitized by Google

idee che proprio in questo volume sono espresse in un nuovo importante contributo.

I.

I caratteri dell'accento indoeuropeo sono noti. La sua natura era musicale, la sua forza accentratrice modesta, a parte qualche particolare trattamento della sillaba finale; la sua posizione nella parola, libera; la sua funzione morfologica ancora vitale, p. es. **ésmi*, **smés*, **podós*, **pódm̥*. Nelle lingue indoeuropee i dati sull'accento si rintracciano in modo indiretto. Si ha diritto di constatare conservazione parziale o totale di caratteri e di tendenze indoeuropee, quando si noti: *a)* aumento dell'elevazione musicale delle vocali toniche e diminuzione di quella delle atone; *b)* resistenza delle sillabe finali; *c)* indipendenza della sede dell'accento da fatti fonetici; *d)* possibilità di spostamenti per ragioni morfologiche o sintattiche. Si tratta invece di innovazioni piú o meno radicali rispetto al sistema dell'accento indoeuropeo quando si osservano: *a)* attraverso la riduzione dell'articolazione delle vocali atone o attraverso il loro annullamento la natura intensiva dell'accento; *b)* le finali che si alterano o si eliminano; *c)* la sede dell'accento che vien determinata meccanicamente rispetto alla finale o all'iniziale, senza nessuna scelta (accento iniziale germanico) o con la scelta fra due eventualità (accento latino storico); *d)* la prevalenza di una data vocale, spoglia di qualsiasi significato morfologico o sintattico. Al di fuori dell'India, anche le aree dialettali più conservatrici hanno introdotto qualche variante rispetto alle condizioni ereditate: cosí le lingue baltiche e slave hanno accresciuto la forza accentratrice dell'accento con un sensibile indebolimento delle sillabe finali; il greco ne ha disciplinato la libertà di posizione limitando questa alle ultime tre sillabe. Ma nel

Digitized by Google

mondo occidentale si ha una vera rivoluzione. Che questa sia unica non lo si può asserire se non nella forma assai vaga e quasi banale quale appare in *Dial.*, introd., p. 3 sg. che cioè i dialetti occidentali hanno una pronuncia speciale della sillaba iniziale.

Piú in particolare le lingue germaniche mostrano una traccia della vecchia accentuazione indoeuropea attraverso la legge di Verner: l'alternanza consonantica di got. *sibun* e *wulfs*, di *fadar* e *brōþar*, di alto ted. ant. *swigar* e *swehur* corrisponde all'alternanza di accento che si rileva ancora nel greco e nel sanscrito *ἑπτά* e *λύκος*, *πατήρ* e *bhrā́tā*, *ἑκυρά* e *śvā́śuraḥ*.

A questa succede dopo la " Lautverschiebung „ un'accentuazione comunemente riconosciuta come iniziale per tutte le aree germaniche; e l'omogeneità di tutti i dialetti germanici persiste anche per quanto riguarda la natura e l'azione differenziatrice dell'accento, ancora oggi l'una di carattere espiratorio, l'altra particolarmente energica. Le lingue celtiche non mostrano opposizione di due strati, ma di due aree. Il gruppo gaelico, piú precisamente l'irlandese antico, ha una accentuazione iniziale che non è però completamente meccanicizzata, perché i prefissi sono proclitici e perciò atoni, e in una serie di prefissi l'accento sta sul secondo: es. *as-bérr* " è detto „ sg. 192 *b* 4 con la forma proclitica di *ess* (= lat. *ex*); *cainéperr* da **-ess-ber-* " benedicitur „ con la forma tonica sg. 215 *a* 3. Questa restrizione di natura morfologica è una sopravvivenza dell'azione morfologica dell'accento indoeuropeo, che in russo si manifesta ugualmente con l'atonia del primo di un gruppo di preverbi (Pedersen, *Vgl. Gr. der kelt Spr.*, I, p. 258 sg.). Il gruppo britannico ha invece un'accentuazione meccanica sulla penultima, naturalmente immune da influenze morfologiche. È caratteristico della sua meccanicità il fatto che con la caduta delle vocali finali britanniche sulla soglia della storia, l'accento non rimane sulla

Digitized by Google

nuova finale, ma, a causa della persistente vitalità della formula ritmica, si sposta sulla nuova penultima in tutti i dialetti britannici salvo che nella piccola sotto-area bretone di Vannes: cosí sulla vocale *a* di un antico *mark-ăko-s* " cavaliere „ l'accento penultimo agisce in una prima fase, direttamente dittongandola in *-aw*: antico cimr. *marchawc*, in una seconda indirettamente, con la fusione del dittongo dovuta alla sua ritrazione, cimr. mod. *márchog*. Nel plurale *mark-ak-yón-es* il vecchio accento non ha nemmeno azione speciale e si ha *marchogyon* fin dal cimrico antico. Tuttavia non mancano le traccie di una antica differenza morfologica del tipo di quella irlandese: il composto nominale *tywysog* " guida „ (da *to-vis-ako-*) mantiene la forma tonica del prefisso *to-*, benché dal punto di vista dell'accento britannico la sillaba iniziale sia atona; *dybyd*, *dyfyd* " viene „ (da *to-bu-*) introduce la forma proclitica del prefisso, benché esso dal punto di vista britannico porti l'accento (Loth, *Les mots latins dans les langues britoniques*, p. 73; Pedersen, o. c., II, p. 251 sgg.).

La sede dell'accento gallico non è facilmente determinabile (Meyer-Lübke, „ Abh. Ak. Wien „, 143, p. 1 sgg.). Sicché, per quanto riguarda la sede dell'accento, non è escluso che il celtico avesse un'accentuazione unica condizionatamente iniziale.

E per quanto riguarda la natura che si manifesta con forti riduzioni delle vocali atone e, in irlandese, con la tendenza ad adattare le vocali alle consonanti in contatto o a diffondere il timbro *a* (Pedersen, o. c., I, p. 265 sg.), sembra fuori discussione l'ipotesi di un accento di intensità. Non sono sufficienti le ragioni esposte dal PEDERSEN nella " Zs. f. vgl. Sprachf. „, XXXIV, 238 per ammettere una differenza di natura dell'accento britannico, piú precisamente musicale.

Le differenze dialettali che si sono formate nelle lingue celtiche consistono dunque, oltre che nella differenza di posizione,

Digitized by Google

in quella d'accento con oscillazioni morfologiche e accento ormai meccanicizzato. I rapporti nell'Italia antica sono piú complessi.

Fra l'accentuazione ide. e quella storicamente nota per il solo latino c'è una fase intermedia non direttamente definita e solo ricostruibile, come per il celtico, attraverso dati indiretti. Questi sono di quattro categorie: A) Apocope in sillaba chiusa. I dialetti italici orientali hanno una forte riduzione della sillaba finale al Nom. sg. come *húrz*, *Bantins*, *ceus*, *aídil*, *fons*: in Nom. Acc. sg. come *mins*, *meřs*; in Dat. Abl. pl. come *luisarifs*; in Nom. pl. come *humuns*, in una seconda singolare del verbo come *heries* (per **herieses*). Di fronte a questi il latino ha solo esempi nel nom. singolare come *pars partis*, in cui la differenziazione del genitivo ha esercitato una parte importante (vedi il mio lavoro *Adattamento e distinzione nella fonetica latina*, p. 40), o come *ager* da **agros*, in cui accanto al fattore morfologico ha esercitato un'azione fonetica anche l'elemento indigeno dell'Italia (vedi *St. Etr.*, II, p. 311 sg.), nel quale la forza accentratrice di *r* era grande. Negli altri casi il latino ha *Bantinus*, *civis*, *aedilis*, *senis* (creato *ex novo* dal gen.); *minus*, *foedus*, *doloribus*, *homines*, *feceris*. Da questa azione non si salvano nei dialetti orientali che poche categorie: la desinenza di un accusativo come *húrtúm* (cui corrisponde un latino *hortum*) e la terza persona di verbi *kúmbened* (= lat. *convenit*), *didet* (cfr. lat. *bibit*). B) La composizione con prefisso e quella nominale, diffusissima nei periodi piú antichi, non si mantiene con uguale vitalità. Come il sanscrito e il greco anche il celtico mantiene in origine integra questa capacità, che in italico appare invece, con diverse sfumature, ristretta. L'associazione fra preposizione o prefisso e nome o verbo è piú intima in Italia che nelle aree confinanti, pur rimanendo la prefissazione un processo vitale. Sicché di fronte al sanscr. *apa vṛkād* e *apahitaḥ*; *upa dharmabhiḥ* e *upahitaḥ*; *abhicaraḥ*; al greco ἄπο e ἀπό, ὕπο e ὑπό, ἔπι e

Digitized by Google

ἐπί, ἄμφι ed ἀμφί; all'irlandese *fo* da **wo u(p)o*, *imb* da *mbhi* (THURNEYSEN, *Hd. des Altir.*, pp. 465, 468), corrispondono lat. *ab lupo* e *abditus*; *sub iudice* (osco συπ μεδικιαι) e *subditus*; *obītus* (con voc. interna breve) e *ob populum* (osco *op toutad*) *anculus*, con l'eliminazione della vocale finale, che non è né apocope né sincope, o meglio l'una e l'altra, determinata non dalla forza accentratrice dell'accento, ma dalla costituzione di questa categoria morfologica della prefissazione. Essa non è confinata tuttavia del tutto nell'area italica: ma il rapporto greco di ἐλθέ e ἄπελθε, opposto a quello del celtico, la frequente apocope delle preposizioni greche definiscono chiaramente l'innovazione dialettale italo-greca in confronto alla conservazione celtica, senza presupporre cambiamenti nella natura dell'accento.

In modo piú netto appare il processo di fusione nelle categorie dei composti nominali che nelle lingue italiche, a differenza delle celtiche, germaniche e del greco, non è piú vitale. Di fronte a un tema *medos* si ha il composto *med-diss* in osco con la apocope del primo membro; di fronte a *oino-* in lat. *un-decim*, di fronte a *sacro-* **sacrdos*, *sacerdos*, di fronte a *primo-princeps*, di fronte a *semi-* **sem-libra*, *selibra*, di fronte a *nomen* **nomcupo*, *nuncupo*. Tutto questo rappresenta l'estensione di un processo di adattamento del primo membro del composto, di cui c'è già una traccia nell'India; dove, quando si tratta di un nome con temi diversi o con forme alternanti dello stesso tema, si trova in composizione quello dei casi deboli: *pitṛ-* in *pitṛ-yajñá-*, rispetto a *pitar*, *uda-* in *udagrābhaḥ*, rispetto a *udaka-*. WACKERNAGEL, *Altind. Gr.*, II, §§ 22-23.

Solo parzialmente viene invece eliminata la vocale interna delle parole semplici in cui persistono differenze indoeuropee come *doctor* e *domitor* e si creano nuovi doppioni del tipo *facultas facilitas*. Sicché l'azione ipotetica dell'accento è costituita in latino da tre ordini di fatti nettamente diversi: l'apocope

Digitized by Google

delle preposizioni isolate e in prefissazione, l'apocope dei temi nominali solo quando sono in funzione di primi membri di composto, la caduta della vocale interna delle parole che invece è solo saltuaria.

Molto piú lontano si spingono queste tendenze in osco-umbro. I vecchi composti a prefisso vengono praticamente eliminati con la sincope che colpisce il centro del tema verbale o nominale: osco *prúffed*, lat. prodidit; *cebnust* (per)venit; *akkatús* advocati; *embratúr* imperator; *eestint*, *stahint*, persino, a Faleri (*p*)*orded* prodidit CIE, 8079. Nelle parole semplici la vocale interna viene eliminata con ben altra intensità che in latino: *úpsannam*: operandam; *Popdis*: *Popidius*; *Νουκρία*: *Nuceria*; *Τέμψα*: *Temesa* (Schulze, *Lat. Eigennamen*, 198). Nella flessione dei verbi l'aspetto della coniugazione tematica viene profondamente alterato non solo dalle apocopi tipo *heries* da **herieses*, ma anche da sincopi che eliminano proprio la caratteristica vocale tematica: osco *actud*, umbro *aitu* " agito „, umbro *kuvertu* " convertito „. Si ha dunque un procedimento coerente, spinto fino agli estremi, meccanico, al quale vien posta solo una limitazione dalla tendenza uguale e contraria verso l'anaptissi, che si manifesta nell'area piú meridionale dei dialetti italici orientali, nell'osco. Là appaiono le opposizioni di *aragetod*: argento, *Herekleis*: hercle, *anagtiai*: angitiae, *sakaraklom*: *šakraklom* ecc. Esse non rappresentano una forma attenuata di accentuazione, ma addirittura l'esaurimento che, in area più ristretta, comincia a sostituirsi a un'azione dell'intensità di accento spinta agli estremi.

Tuttavia queste differenze fra accentuazione latina e osco-umbra non sono ancora differenze di qualità: l'osco-umbro ha avuto uno sviluppo piú rapido e coerente del latino. Le alterazioni qualitative delle vocali interne forniscono il criterio differenziale che separa nettamente italici orientali e occidentali.

Digitized by Google

Al di fuori di quell'adattamento della vocale interna a un suono labiale contiguo che è comune all'osco *amprufid*, all'umbro *prehubia*, al latino *vitupero*, *locuples*, *aurufex* CIL, I², 1840 (Sabina), *occupo*, *postumus* ecc., le alterazioni delle vocali interne sono proprie del latino, nel suo significato piú ristretto, perché mancano ad esempio nel falisco *cuncaptum*. La regola dell'apofonia latina è chiara: si ha un grado massimo di riduzione della sonorità delle vocali in sillaba interna aperta, un grado medio in sillaba chiusa: *a* si riduce rispettivamente a *i* o soltanto ad *e*, *facio*, *conficio*, *confectus*. Riduzione di sonorità non vuol dire però riduzione generica della vocale; dal punto di vista dell'articolazione il passaggio da *a* ad *e* o *i* costituisce una complicazione, un rafforzamento. Sicché se l'alterazione di una vocale interna presuppone una prevalenza della vocale iniziale, la natura dell'alterazione della vocale interna, quando non è determinata dai suoni contigui è determinata dalla natura dell'iniziale. Questa, in quanto produce una riduzione di sonorità della vocale interna, deve avere avuto una prevalenza di natura musicale, deve aver conservato l'ultima traccia dell'accento musicale indoeuropeo (Pedersen, " Zs. vgl. Sprachf. „, XXXIX, p. 232 sgg.), piú o meno influenzato dapprima dai diversi rapporti morfologici (vedi sopra), ridotto in ultimo a ricorrere a una differenziazione fonetica per distinguere la propria decadente personalità. Di fronte a queste considerazioni (che, per quello che comporta l'argomento di natura indiziaria, sono evidenti) non può non sorprendere la tenacia con cui si insiste nel confondere sincope e apofonia da una parte a vantaggio di un'ipotetica intensità iniziale, dall'altra per sostenere una prevalenza quantitativa della sillaba iniziale; quando la differenza della sorte delle sillabe lunghe e brevi all'interno, la costanza del valore trisillabico nell'antica prosodia latina di parole del tipo *medius*, mostrano che in senso assoluto e in senso relativo il rapporto

Digitized by Google

delle quantità in tutte le posizioni della parola era salvaguardato.

Sicché l'accento preistorico latino che ha ancora un'azione vincolata da elementi morfologici e mostra una prevalenza di tipo musicale, si oppone nettamente a quello osco-umbro, meccanicizzato nella sede, violento nell'intensità, senza nessuna traccia di prevalenza musicale. In modo molto piú netto riapparo il rapporto celtico fra accentuazione gaelica conservatrice e accentuazione britannica innovatrice. Tuttavia anche in latino l'accento preistorico è prossimo a spegnersi. Sulla soglia della storia appare un accento nuovo, la cui natura non importa qui indagare, meccanicamente determinato sulla terz'ultima o penultima sillaba. Mentre in greco il vecchio accento indoeuropeo viene limitato alle tre ultime sillabe e, nei limiti delle regole particolari, viene conservato; in latino si tratta di un accento completamente nuovo, definito da una legge non di *tre,* ma di *due* sillabe, che né diacronicamente, né sincronicamente ha il minimo punto di contatto col greco. Sicché la conclusione " dialettale „ di uno studio sull'accento è importante ma negativa: non esiste un accento italo-celtico, non esiste un accento italo-greco, nemmeno esiste un accento italico. Ciò non toglie che si passi gradualmente da un'area dialettale all'altra e che nel particolare risalto della prefissazione, dal latino, attraverso una fase superata dell'osco-umbro, si arrivi sino al greco.

Naturalmente in queste innovazioni e nella particolare diffusione di un accento iniziale può aver esercitato un'influenza il sostrato " alarodico „; e il lungo elenco di forme con accento iniziale che il Ribezzo (" Riv. Indo-greco ital. „, XII p. 64 sgg.) trae da glosse e toponimi, rende verosimile che il sostrato tirrenico d'Italia avesse appunto accento iniziale. Ma di fronte alla confusione che lo stesso Ribezzo fa fra accento ausonico (o italico-occidentale) e accento osco-umbro; di fronte

Digitized by Google

alla riaffermazione di una inesistente intensità iniziale comune al germanico, all' irlandese e all'italico fatta dallo Schrijnen (" Mém. Soc. Ling. „, XXIII 69 sgg.); di fronte all'abuso che si fa delle sincopi etrusche generalizzatesi solo quando in latino vigeva da tre secoli l'accento storico (*clutmsta* Volterra II-I sec. a. C.) importa affermare che la disposizione ad alterare natura e sede d'accento è nata al centro degli Indoeuropei occidentali e che le aree meno toccate sono state quella gaelica con l'atonia dei prefissi, quella latina con la conservazione della natura musicale. Cosí che i sostenitori dell'influenza del sostrato (alarodico o tirrenico), devono giustificare questa ripartizione fra accento meccanico germanico-britannico-osco-umbro, accento non ancora meccanicizzato gaelico e latino, accento parzialmente libero greco con altrettante varietà di sostrato. Ciò che essi sono nell'impossibilità di fare.

***

Il sistema delle vocali è nelle lingue ide. occidentali dal greco al celtico, conservatore e omogeneo: le tre vocali *ĕ ŏ ă* rimangono normalmente distinte. Tuttavia presso gli Italici orientali si trovano due innovazioni importanti che li distinguono nettamente dagli occidentali. La vocale *a* in posizione finale come nel nominativo singolare della prima declinazione perde la sua individualità e si confonde col timbro *o*: osco *viú*, *touto*, umbro *mutu* rispetto a forme latine corrispondenti, *via*, **tūta*, *multa*. L'innovazione non si è ancora compiuta del tutto in umbro dove V b 2 si trova ancora *muta*: tuttavia essa presuppone un indebolimento della distinzione *a-o* che congiunge l'area osco-umbra con quella germanica-baltica-slava. È la stessa isoglossa che generalizza la desinenza *a* dei neutri-collettivi plurali di fronte all'alternanza *a/ə* conservata dal latino e dal sanscrito:

Digitized by Google

lat. *prodită*, osco *prúftú*. — La rottura del parallelismo delle quantità che per il latino si rivela solo attraverso la tarda documentazione dei grammatici (Lindsay, *Lat. Lang.*, 24 sgg.) e la documentazione romanza del passaggio $\breve{a}$ $\breve{e}$ $\breve{i}$ $\breve{o}$ $\breve{u}$ in *a*, *ę*, *ę* (= *ē*, *ī*) *į* *ǫ* *ǫ* (= *ō*, *ŭ*), *u* è attestato presso gli Italici orientali fino dal V-IV secolo a. C. con le monete Conway n° 150 *tíanud sidikinud*, n° 184 *b fistelú*, in cui ai due timbri latini *i*, *e* corrispondono i tre segni oschi *í*, *i*, *e*. Questa innovazione che non ha contatti fuori d'Italia è con molta probabilità una sopravvivenza osca delle lingue romanze.

I dittonghi con primo elemento lungo, poco stabili fino dal periodo indoeuropeo, tendevano a risolversi o con l'abbreviamento del primo elemento o con l'eliminazione del secondo, forse sotto l'influenza di una diversa intonazione. Essi appaiono al nominativo singolare dei temi in nasale e in liquida trattati diversamente: da una parte il greco che con *πατήϱ* e *κύων* conserva il dittongo, dall'altra il sanscrito *pitā*, *śvā* e il lituano *duktẽ*, *šuõ* che eliminano il secondo elemento. Alcune aree occidentali occupano una posizione intermedia con l'opposizione irlandese di *bráthir* e *cú*, quella bretone di *breur* e *ki*, quelle latine di *frater* e *homo* con *-r* conservata ed *-n* eliminata (gr. *-τήϱ*, *-ων*). Ma l'osco-umbro va d'accordo col greco perchè le forme osche *úittiúf*, *fruktatiúf*, *tribarakkiúf* con l'estensione analogica del *-s* del nominativo singolare presuppongono dei nominativi in *-iōn* con la nasale conservata.

Le sonanti sillabiche indoeuropee nate dalla riduzione al grado zero di una radice hanno, per quanto riguarda liquide e nasali, una realtà piú psicologica che fisiologica; le lingue indo-europee le attestano solo indirettamente, al difuori del sanscrito *ṛ*; e il diverso grado di autonomia di cui esse godevano fra gli altri gruppi di suoni indoeuropei è attestato da chiare isoglosse. Le sonanti sillabiche sono infatti di tre categorie diverse, quelle

Digitized by Google

risultanti dalla riduzione di radici monosillabiche, quelle da radici bisillabiche, quelle impropriamente chiamate " sonanti ", perchè sono piuttosto vocali ridotte influenzate da una sonante consonantica seguente: $\underset{\cdot}{r}$, $\bar{\underset{\cdot}{r}}$, ^{e}r. E queste categorie possono avere, secondo le diverse aree dialettali, soluzioni omogenee (come nell'area germanica e baltica) o eterogenee (vedi " Rend. Ist. Lomb. ", 1924, p. 409 sgg.). Cosí pure la vocale sussidiaria che nelle lingue indoeuropee si accompagna o sostituisce la vecchia sonante sillabica, può, secondo le aree dialettali, essere tratta dalla categoria delle vecchie sonanti *i*, *u* (come in germ., balt. e slavo), dalla categoria speciale della vocale ridotta *ə* che nelle lingue indoeuropee dà *a* (come in greco), infine dalla categoria delle vocali vere e proprie *e*, *o*. Le lingue italiche e celtiche sono quelle che hanno il destino piú eterogeneo delle vecchie sonanti e le sole che ricorrano ai timbri *e*, *o*. Sono perciò da considerare come innovazioni tipiche del mondo occidentale i passaggi: $\underset{\cdot}{n} > en$ lat. *centum*, irl. *cét*, lat. *decem* umbro ***desen(duf)***; $\underset{\cdot}{r} > or$ lat. *fors*, peligno *forte*. — Tutte le altre innovazioni sono di tipo piú o meno straniero: settentrionale nel caso di $\underset{\cdot}{r} > ri$, irl. *breth* cimr. *bryd*, irl. *cride*, cimr. *craidd*, cfr. lit. *širdis*; e specialmente meridionale, non solo in categorie dialettalmente autonome come $\bar{\underset{\cdot}{l}} > la$ παλάμη, lat. *palma*, irl. *lám*; $em > am$ $\dot{}n > an$ ἄμα, irl. *samail* cimr. *hafal*; lat. *maneo*; ma anche penetrando nella categoria piú limitata delle sonanti vocaliche da radici monosillabiche in parte o in tutto; $n > an$ (parziale) *an-* osco-umbro: *in-* latino; $\underset{\cdot}{n}m > anm$ irl. *ainm* da $\underset{\cdot}{n}men$; $\underset{\cdot}{r} > ar$ davanti a spirante irl. *art*: lat. *ursus*, infine $\underset{\cdot}{n} > an$ generalizzato in britannico: *cant* cimrico rispetto a *cét* irlandese. Questa diffusione dell'elemento settentrionale *i* o di quello meridionale *a* non può essere avvenuta che al tempo della contiguità indoeuropea. Il parallelismo osco-umbro-britannico nel subire l'influenza del timbro *a* è dovuto alla posizione piú centrale delle aree dialettali corrispon-

Digitized by Google

denti; la comunanza gallico-latina del tipo $\overset{n}{\circ}$ > *en* è quindi una comunanza di natura conservatrice rispetto all'invasione del tipo $\overset{n}{\circ}$ > *an* e quindi a differenza di Walde (*o. c.*, p. 41 sgg.) non probante agli effetti della parentela.

Il problema delle aspirate sonore nelle lingue indoeuropee storicamente attestate può prescindere fino a un certo punto dalle teorie di M. Bartoli sulla formazione delle aspirate stesse. Le aree dialettali sono quattro: quella indiana con due gruppi di consonanti sorde e due di consonanti aspirate, quella centrale formata dal celtico, dal baltico, dallo slavo fino all'iranico con due sole categorie di consonanti (non aspirate); quelle estreme ed opposte del germanico (v. " Rend. Ist. Lomb. „, 1924, p. 589 sgg.) e dell'armeno in cui sorde semplici e sonore aspirate hanno subìto uno stesso processo di alterazione e di fronte ad esse si trovano le sole antiche sonore semplici: infine quelle *greca e italica* in cui le vecchie aspirate sonore vengono a costituire un sistema tripartito con le sorde e sonore semplici. Questa unità dialettale greco-italica, consacrata dalla scoperta dell'Ascoli, è indipendente dalla ipotesi di una fase intermedia di aspirate sorde o meno che le vecchie sonore aspirate avrebbero dovuto passare prima di assumere il loro aspetto attestato.

Tuttavia deve essere posta in luce una difficoltà che, a torto o a ragione, rende meno netta l'opposizione fra Celti e Latini. Perché, mentre all'iniziale la serie triplice del greco *τ-*, *δ-*, *ϑ-* si ritrova nell'osco e nel latino *t*, *d*, *f* e si contrappone a quella celtica *t*, *d* (cfr. *τρεῖς*, *δέκα*, *ϑηλή* e *(τι)ϑη(μι)*, osco *trís*, umbro *desen-*, osco *fa(kiiad)*, lat. *tres*, *decem*, *felare* e *fa(cio)*, ma irl. *trí*, *deich*, *del*), all'interno il parallelismo è solo fra osco-umbro e greco (osco *estúd*, *edum*, umbro *rufru*; gr. *ἔστω*, *ἔδειν*, *ἐρυθρός*; osco *mefiai* gr. **μεϑyος*), mentre il latino spesso confonde come il celtico la sorte di *edo* (da *-d-*) e di *medius* (da *-dh-*) o cambia

Digitized by Google

la consonante sonora semplice risultante con altra sonora semplice: *rubro* (da *-dh-*).

L'ipotesi piú ardita è che il latino appartenesse un tempo all'area celtica e quindi solo le forme interne del tipo ***medius***, *libet*, *figura*, *ninguit* corrispondenti a consonanti interne *-dh-*, *-bh-*, *-gh-*, *-g^{w}h-*, siano antiche, e quindi all'iniziale si sia avuta una generale innovazione. Essa urta contro non meno di quattro difficoltà. Essa presuppone una grande infiltrazione di forme osco-umbre, perché considerando *figura* forma normale deve considerare come forma straniera il tipo *veho*, e nello stesso tempo una grande resistenza alle forme straniere perché invece dell'ereditato **rudro-*, *rubro-* rappresenterebbe la falsa latinizzazione di un osco-umbro *rufro*. Essa non spiega il disaccordo col celtico anche all'interno di parola nel caso di *g^{w}h*, che in celtico è considerato come consonante non labiovelare ma velare semplice (irl. *snigid* " piove, nevica „ non *snibid* in confronto del greco *νείφει*), mentre in latino è effettivamente confusa con la sonora semplice *nūdus* da **novodos*, da *nog^{w}*. Si tratta cioè di spiegare il mantenimento (o secondo il Bartoli l'introduzione) dell'aspirazione della sonora labiovelare celtica. Per giustificare la aspirazione dell'iniziale essa deve ricorrere o all'antica azione dell'accento secondo le teorie del Bartoli, ciò che è inammissibile perchè il Bartoli si occupa di un fatto preindoeuropeo che aveva ormai esaurito la sua azione; o a un ipotetico sostrato etrusco che può documentare una alternanza *f-* : *-h-* o *f-* : *-ph-* : *-p-*; ciò che coi fatti latini ha la sola somiglianza della diffusione dell'*f* all'iniziale, mentre per ovvie ragioni ignora quella di (spirante) sorda iniziale e sonora interna. È questa sonorità la caratteristica latina che ha un interessante parallelo nel veneto (Sommer, *Ind. Forsch.*, 42, p. 125; Terracini, *St. Etr.*, III, p. 238).

Digitized by Google

Sicché per quanto riguarda l'iniziale latina si deve star fermi sul carattere *conservatore* del fenomeno che deriva da un carattere dialettale indoeuropeo corrispondente all'area italo-greca. Si potrebbe arrivare ad ammettere che l'isoglossa italo-greca delle aspirate iniziali sia stata incrociata da una celto-slavo-iranica latina all'interno, ciò che ridurrebbe le difficoltà da quattro a due. Ma le lingue dell'Italia antica non dànno solo le forme venete in cui si hanno le spiranti sonore *z* (= *d*), *φ* (= *b*) in *louzeroφos* = liberibus. La parola siciliana *λίτρα* si concilia con il latino *libra* solo attraverso l'ipotesi della spirante *sorda* **lipra*; il nome dell'Etna concilia la forma greca *Αἴτνη* con la radice *aidh-* solo per mezzo di una forma italica *aiþ-* (Ribezzo, " Riv. Indo-gr. ital. „, XII, 193). Sicché il carattere celtico delle antiche aspirate in Italia si riduce non solo alla sola area latina, non solo alla posizione interna delle consonanti ma anche alla sola serie labiale in cui la concordanza di *imbli* e *umbilicus* (gr. *ὀμφαλός*) è effettiva, e a quella parte delle velari rappresentate da *g* e non da *h*.

In queste condizioni sembra lecito rimanere fedeli alla vecchia tradizione ascoliana che vede nelle consonanti interne il prodotto di una sonorizzazione delle vecchie spiranti o aspirate sorde, e alla generica affermazione di A. Meillet (*Dial.*, Introd., p. 4), secondo il quale questa sonorizzazione è un caso particolare della tendenza delle lingue indoeuropee occidentali ad alterare le consonanti intervocaliche. Questa isoglossa che, nel caso particolare passa fra osco-umbri e latini, si incrocia poi con un'altra che separa i Celti dalle altre lingue indoeuropee in questo senso, he l'unità della parola mentre si conserva o si accentua in Italia e in Germania, si dissolve nelle frasi cosí irlandese com britannica, non importa se per una esagerata diffusione di sandi sintattico indoeuropeo o per effetto di un sostrato. Il latino, strettamente delimitato da queste due

Digitized by Google

linee, può giustificare in questo modo la singolarità di questa innovazione, senza fare appello a sostrati.

Il gruppo delle lingue indoeuropee di tipo *kentum* non è omogeneo. Le consonanti labiovelari appaiono con una diversa intensità di labializzazione che trova i suoi estremi nell'irlandese *cethir* rispetto al cimrico *petguar*, nel latino *quattuor* rispetto all'osco *petor*. La forma estrema di labializzazione in *p* non è antica: l'imperativo $*fig^{w}et\bar{o}d$ ha perduto la vocale interna prima della labializzazione in *b* della consonante labiovelare: la quale, trovandosi in gruppo consonantico, è passata a velare semplice nell'umbro *fiktu* (non **fiptu*, **fihtu*). Non si è nemmeno sempre generalizzata perché nella maggior parte dei dialetti greci l'intacco labiale può trasformarsi sotto l'azione di una vocale palatale in intacco palatale: $k^{w}e > \tau\varepsilon$. Tuttavia la particolare intensità dell'appendice labiale viene presupposta dalla contiguità delle innovazioni labializzanti che, irradiando, appaiono sempre più condizionate dalla resistenza delle forme non labializzate; in irlandese si ha solo il passaggio $g^{w} > b$, in britannico g^{w}, $k^{w} > b, p$, in greco $g^{w}, k^{w}, g^{w}h > \beta, \pi, \varphi$ purché non davanti a vocale palatale. Solo in osco-umbro si ha *b, p, f* incondizionati; e l'area corrispondente all'osco-umbro va considerata conseguentemente come il centro da cui questa innovazione, questo rafforzamento dell'appendice labiale è irradiato. Di fronte ad essa l'irlandese è parzialmente conservatore con la resistenza del *q* nelle iscrizioni ogamiche e la retroinnovazione *c* il latino, conservatore totale con la serie *q, v, -v-* (quest'ultima solo all'interno) cfr. *quinque, vivus, nivis*. Ad esso si accompagna, pure alterato dalla " lautverschiebung „, il germanico. L'innovazione è dunque osco-umbro-britannico-greca e presuppone parentela: la resistenza è gaelico-latina, e, a differenza di Walde (*o. c.*, p. 57 sgg.), non implica parentela.

I contatti delle consonanti sono governati in ide. dall'assimi-

Digitized by Google

lazione regressiva limitata al grado di chiusura dell'articolazione: un gruppo *-gt-* si assimilava, adattando il grado e non il punto dell'articolazione, in *-kt-*. È il tipo che governa ancora i contatti di consonanti in greco e in latino, e, estesosi al punto dell'articolazione, ha agito in italiano. Di fronte ad esso gl'Italici orientali introducono, d'accordo coi Celti, il processo inverso della differenziazione, che consiste, in un gruppo del tipo *kt*, nel togliere il carattere di occlusiva a una delle due occlusive del gruppo. Tale il caso dell'osco *ehtrad*, umbro (ap)-*ehtre* da **ek-tro*, dell'irlandese *ocht*, del cimrico *wyth* da *okto*; tale forse quello della traccia rappresentata dalla quantità lunga di *actus* e presto soffocata, cfr. " Riv. indo-gr. it. „, 1924, p. 101. Questa antichissima tendenza che in umbro si mantiene anche per i contatti formatisi recentemente, in osco è venuta meno: la forma di imperativo **agetod* appare, dopo la sincope, differenziata nell'umbro *aitu*, assimilata nell'osco *actud*. Si ha dunque un'innovazione italico-orientale-celtica, che implica parentela, una conservazione latina e greca, che non implica parentela.

Parallelamente, era sconosciuto all'indoeuropeo il procedimento dell'assimilazione progressiva o inerzia psichica (v. Ginneken, *Principes de linguistique psychologique*, p. 447 sgg.). Per alcuni gruppi di suoni essa si manifesta abbastanza facilmente nei dialetti ide. occidentali: tale il gruppo *ln* > *ll* ant. alto ted. *felles* (gen. sg.) *πέλλα*, *pellis*; lat. *pellunt*, irl. *ad-n-ellat* ml. 102 a 15 " visitano „. Per altri si ha una ripartizione parallela a quella della differenziazione per quanto si tratti di fatti piú recenti. Cosí in osco-umbro il gruppo *mb* passa a *m*(*m*) (*umen* da **umben*), *nd* a *nn* (*úpsannam* da **opesanda-*) con una innovazione tanto vitale che sopravvive ancora nei dialetti italiani centro-meridionali. Identica l'innovazione celtica che in irlandese antico comincia con le parole proclitiche e in irlandese medio si estende (**emben*

Digitized by Google

**vindo-* ant. irl. *imb*, *find*, irl. med. *im*, " burro ", *fionn* " biondo ") e in britannico è generalizzata. cimrico antico *emmeni*, *gwynn*.

La nasale finale ide. era *-m* e tale si è conservata in indoiranico e in armeno; in occidente solo presso gli Italici. L'innovazione centrale che sostituisce *-n* accomuna Slavi, Germani, Greci e Celti.

II.

In mezzo alle lingue occidentali il gruppo italico si distingue spesso in modo abbastanza netto. Come composizione nominale che in latino è limitata alla prefissazione, in osco-umbro del tutto eliminata mentre rimane vitale in greco, in germanico e in celtico, il numero duale è fra gl'Italici spento, mentre è ancora sia pure parzialmente vitale in greco e in irlandese, in germanico per il pronome personale, in gotico inoltre anche nel verbo. La trasformazione del dimostrativo in articolo è completa in greco dal tema *so-to* intatto, in celtico dal tema *so* ampliato (Pedersen, *o. c.* II, p. 193) nelle lingue germaniche, più tardi, dal tema *to-*: ne manca ogni traccia presso gl'Italici. Il tema del relativo *yo-* è attestato chiaramente dal gruppo orientale greco, indoiranico, baltico, slavo. In parecchie lingue l'espressione del relativo viene a poco a poco assunta dal tema concorrente dell'indefinito k^wo- k^wi-: ma in un'area sola questa sostituzione è radicale e preistorica, in quella italica: e presso Italici e Germanici il tema *yo-* non ha che significato anaforico: *is* in gotico come in latino. Nelle lingue celtiche in cui innovazioni sintattiche hanno rivoluzionato le proposizioni relative e interrogative, una traccia dei vecchi elementi si trova secondo H. Pedersen (*o. c.* II, 235) nel preistorico nom. sg. neutro irrigidito **yod* nel complesso *maso* " se è " (derivato da *ma-as-o*, cfr. Thurneysen *Hd. des Altir.* p. 434): piú chiara quella del-

Digitized by Google

l'indefinito *k*^{w}*o k*^{w}*i* nell'irlandese *cia, cid*, nel cimrico *pwy*. — Gli avverbi si formano normalmente in irlandese con aggettivi al caso dativo e l'articolo, in greco con un suffisso di caso ampliato *-ω-ς*. Le lingue italiche occupano un posto intermedio conservando la vecchia desinenza di ablativo *-ēd*: lat. *facilumed* CIL. I² 581, falisco *rected* CIL. I² 365, umbro *rehte*, osco *amprufid*.

Nei suffissi nominali l'armonia è meno completa. Nelle due aree italica e irlandese appaiono astratti in *-tyen -tyon*: irlandese (*toi*)*mtiu*, lat. *mentio*, osco *úittiúf* (da **oit-yon-s*). L'individualità dell'innovazione italo-celtica è ristretta però da due fatti: da una parte dalla presenza del suffisso *-tyen* in tocario (Pedersen, *Groupement des dialectes ide.* p. 29 sg.) e in armeno (Pedersen, " Zs. vgl. Spr. „ XXXVIII, p. 218 sgg.), dall'altra dall'eliminazione latina e molto probabilmente irlandese (Pedersen, " Vgl. Gr. „ II, p. 110) dell'alternanza *-y̆ōn- -ī̆n-* nella flessione; alternanza che appare invece nell'opposizione osca **tangiúf tanginom* e in gotico dà luogo alla generalizzazione del grado *ī*: *managein-*. — Il suffisso *-tūt-*, oltre che in avestico, è conservato in gotico e in latino come tema femminile *mikildups*, *juventus*, in irlandese come tema maschile (Pedersen, *o. c.* II, p. 40). Si tratta quindi di conservazione gotica e latina. La declinazione greca di *θαῦμα -ατος* comprende un suffisso *-mn̥* ampliato con *-t-*. Questo ampliamento è diffusissimo in latino sia come forma parallela *sarmen - sarmentum* sia come forma prevalente *argumentum*. Tracce di questo ampliamento possono esser rintracciate sino nel periodo ide (*Grundriss* II I² 403): la sua introduzione su larga scala è propria però solo del greco e del latino. — All'interno delle lingue italiche il suffisso *-no* mostra un'azione notevolmente diversa: mentre in latino da preposizioni derivano degli aggettivi come *prōnus* da *prō*, in osco si hanno degli astratti antichissimi, che a loro volta hanno già subìto una ulteriore

Digitized by Google

evoluzione: così **kom-no* che dovrebbe significare press'a poco " ciò che sta in compagnia „ è invece l'astratto " raduno „ e giuridicamente " comitium „: Bantia *deiuatud comenei* " iurato in comitio „; **am-no* " ciò che sta attorno „ è l'astratto " circuito „ (Abella *prúftúset rehtúd amnúd*) o " circostanza „ non solo nel senso metaforico dell'astratto italiano, ma addirittura, nell'ablativo *amnúd*, irrigidito con significato di preposizione: Bantia *egmas touticas amnud* " rei publicae causa „.

La comparazione degli aggettivi mostra in parte altri fatti italo-celtici. Il vecchio suffisso del comparativo *-yos-*, *-is-* si conserva in iranico, italico, celtico di fronte a un ampliamento con un suffisso in nasale in greco, germanico e baltico. I suffissi *-yos -is -i(s)-ōn* risultanti così in greco, italico, celtico perdono in parte il loro carattere aggettivale perché in greco e in latino non distinguono piú il genere grammaticale: *-ίων ior* servono tanto per il maschile quanto per il femminile. In irlandese il comparativo non è addirittura piú suscettibile di flessione e parallelamente non ha altro impiego sintattico che quello predicativo: la glossa Ml 19 d 8 traduce " tenuior „ con *intí asséniu* " ciò che è piú tenue „. Questo non prova che il suffisso del comparativo fosse in origine un suffisso sostantivale (Meillet, *Introduction*[5] p. 233); perché il suo irrigidimento è delimitato da un'isoglossa indipendente dalle due aree dei suffissi *yos* e *is-on*. Si tratta invece di una innovazione greco-italo-celtica che in irlandese viene spinta all'estremo e conseguentemente coincide in modo solo parziale e casuale con la conservazione propria dell'area italo-greca di nomi femminili in *-o* (Meillet, " Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions „ 1927 p. 74 sgg.).

Il suffisso di superlativo *-is-to-*, derivazione già indoeuropea dal suffisso di comparativo ha avuto fortuna presso Indiani, Greci e Germani. Italici e Celti sviluppano invece il suffisso non meno antico *-mo* (noto nel sanscrito *madhyama-* nel gotico

Digitized by Google

mizuma-): e le forme del tipo *sum-mus, infimus* sono nettamente conservatrici. Come ampliamenti paralleli e indipendenti si possono ancora spiegare gli ampliamenti del suffisso di comparativo per mezzo dello stesso *-mo*: *prīmus* da *pri-is-mo-, *plūrimus* da *plo-is-imo-. Ma le forme in *-s'mo-* sono nette innovazioni italo-celtiche: irl. *nessam*, cimr. *nesaf*, osco *nessimo-* da **nedh-s'mo-*, lat. *maximus*. E quelle limitate al latino del tipo *issimo-* presuppongono un ampliamento di *-is* col suffisso italo-celtico *-s'mo-*.

La riduzione dei casi della declinazione a quattro in greco, germanico, celtico, in confronto della conservazione dell'ablativo e del locativo nelle lingue italiche non corrisponde ad antiche isoglosse per quanto riguarda il rapporto di genitivo-ablativo. La desinenza del genitivo, diversa da quella dell'ablativo solo nei temi in *-o*, conserva la sua chiarezza da una parte in greco e in indo-iranico, dall'altra in germanico. Essa è più o meno svalutata nelle aree intermedie slava, celtica, italica. Massima è la svalutazione baltico-slava che arriva sino alla soppressione della desinenza ereditata, che viene sostituita da quella dell'ablativo, sl. *-a*, lituano *-o* (da ide. *-ōd*). Minore in irlandese, in gallico e in latino dove il genitivo ha perduto effettivamente la vecchia desinenza e, invece che con un'altra desinenza, viene rappresentato con una forma avverbiale, completamente indipendente dalla vocale caratteristica della declinazione *e-o*: *lup-o-s, lup-o-m* ma *lup-ī*. Scomparso in irlandese in cui *fir* corrisponde tanto a *wir-o-i* che a *wir-ī*, questo carattere di indipendenza dalla declinazione appare ancora nel gen. ogamico *maq-i* al singolare di fronte al plurale *maq-a* che conserva traccie della vocale tematica. Queste formazioni hanno un parallelo nel sanscrito, come ha stabilito J. Wackernagel (*Mél. Saussure*, p. 125 sgg.). — Ancora minore la svalutazione è in osco-umbro in cui la sostituzione della vecchia desinenza avviene per mezzo di un'altra desinenza di genitivo, quella dei temi in *-i*: *-eis*. — La perdita

Digitized by Google

della desinenza del genitivo dei temi in *-o* è dunque un fatto comune a questa grande area trasversale, la sostituzione è indipendente in slavo, nell'area celto-latina e in quella osco-umbra.

La desinenza dell'ablativo in *-ōd* acquista così particolare risalto. Di fronte allo slavo in cui esso sostituisce completamente il genitivo ed è quindi fuori discussione, nelle lingue italiche si estende invece agli altri temi nominali: una desinenza *-ād* della prima declinazione formata sull'analogia di *-od* appare nel lat. *rosā* e nell'osco *toutad*; *-īd* nel lat. *sitī*, osco *slaagid*; *-ŏd* esteso ai temi in consonante nell'osco *ligúd*; *-ūd* nel latino *senatū*; *-ēd* nel lat. *diē*.

Paralleli alla svalutazione formale dell'unica desinenza autonoma di genitivo sono alcuni fatti sintattici. Per lo slavo A. Meillet ha segnalato la concorrenza particolarmente efficace dell'aggettivo a molte costruzioni col genitivo (*Le slave commun*, p. 336). In irlandese antico esistono solo due esempi (di cui uno oscillante) di genitivo di tempo irrigidito con valore di preposizione o di congiunzione: *cene* oscillante con *cein* (accusativo), Me 107 d 8 *cene ṁ bether* durante la vita, Wb. 10 b 23 *céin bas ṁ bé infer* " finché sarà vivo il marito „, da un nom. *cían* " lungo tempo „ e *ore* " perché „ da un nom. *úar* " ora „ sg. 138 a 4 *huare ata tertpersin* " dal momento che è 3ª persona „ Pedersen, *o. c.* II 80.

I genitivi di tempo medio irlandesi *cecha bliadna* " ogni anno „ (*Irische texte*, I p. 205) e *cecha mís* " ogni mese „ sono innovazioni, di fronte all'impiego dell'accusativo di tempo in ant. irl.: *cach mí*, *cach mís*, *cech mís*, Carlsruhe (Beda) 3 c 32 a 8, Ml. 102 c 9.

La minore capacità del genitivo come complemento di tempo appare anche in latino, dove nell'iscrizione di Bantia l'ablativo *in diebus* V *proxsumeis* CIL I² 582 corrisponde al genitivo osco *Zicolom* XXX *nesimum* (Conway Nr 28).

Digitized by Google

Di questa particolare condizione del genitivo sembra che esista una traccia anche nella costruzione delle preposizioni che in latino si costruiscono con l'accusativo e l'ablativo, in irlandese con l'accusativo e il dativo, ma in greco con l'accusativo, il dativo e il genitivo (*Grundriss* II 2^2 p. 610 sg.).

È lecito perciò vedere in tutti questi fatti la traccia di un'antica differenza sintattica; la quale conduce a risultati in parte diversi in latino e in osco-umbro e non permette di dedurre dalla costruzione del genitivo di tempo in osco una eguale costruzione latina (Schmalz-Hofmann, *Lat. Synt.* p. 403).

Il nominativo plurale dei temi in *-o* aveva in origine desinenze diverse da quelle dei temi pronominali. Questa differenza, conservata nelle aree estreme indoiranica e germanica, viene eliminata nelle aree intermedie: ma mentre il greco, il baltico, lo slavo, il celtico e il latino estendono la desinenza pronominale alla declinazione nominale, in osco-umbro avviene il passaggio inverso della desinenza nominale alla declinazione pronominale: sanscrito *vṛkās* di fronte a *te*, got. *wulfōs* di fronte a *þái*; ma greco *λύκοι* e *οἱ*, lat. *virī* e *iī*, cimrico *gwyr* e *wy*, lit. *výrai* e *tiẽ*, sl. ant. *vlъci* e *ti*. Di fronte a tutte queste, isolate, le forme dell'osco *degetasios* e *iosc*. È una delle prove più importanti dell'esistenza di un'area autonoma indoeuropea corrispondente all'osco-umbro. — Ristretta al gruppo greco e italico è invece la sostituzione della desinenza del genitivo plur. femm. dei temi pronominali a quello dei temi in *-ā*: in greco *θεάων*, in osco *egma-zum*, in latino *rosārum* di fronte al risultato della contrazione *-ā-ōn*, che rimane in celtico, in germanico, in slavo.

Il parallelismo fra temi in *-o* maschili e in *-a* femminili che in greco e in latino non è giunto a eliminare tutti i temi femminili in *-o* nè i maschili in *-a* ha avuto conseguenze importanti nelle desinenze dei casi. In greco e in latino il nominativo plurale dei temi in *-ā* si è modellato sui temi in *-o* e si è avuto

Digitized by Google

rosae χῶραι, e, persino nei pronomi, *eae, aí.* — Nel genitivo plurale il latino, a differenza dell'osco-umbro e del greco, modella i temi in *-o* su quelli in *-ā* e ha *luporum* in confronto dell'osco *zicolom* (da *-ŏm*) del greco *λυκῶν* (da *-ōn*, cfr. MEILLET, *Le slave commun* p. 340). Così al singolare il femminile si modella inversamente sul maschile: *longaī* in confronto dell'osco *eituas*, del greco *χώρας*. Nel dativo-ablativo plurale l'opposizione dello strumentale sanscrito *-āis* (temi in *-o*) *-ābhis* (temi in *-ā*) viene sostituita dal parallelismo greco *-οις -αις*, osco *zicolois*, *kerssnais*, dell'identità latina *-īs*. Tutto questo conforta l'affermazione del carattere di pura conservazione che si deve attribuire ai temi femminili in *-o* attestati in latino: proprio in latino il parallelismo fra le due declinazioni in *-o* e in *-ā* ha agito più energicamente sulle desinenze dei casi.

Nettamente opposto è invece l'irlandese con la desinenza *-ōm* del gen. plur. tanto maschile quanto femminile, con la desinenza pronominale *-oi* limitata al nominativo plurale *maschile*; col gen. sg. femminile indipendente da quello maschile (*-yēs* di fronte a *-ī*), col dat. abl. plurale che nelle due declinazioni ha la desinenze in *-obis -ābis* (THURNEYSEN, *Hd. des Altir.* 174 sg., 180 sg.).

Il sistema verbale dei dialetti indoeuropei occidentali è caratterizzato da diversi gradi di innovazione. La differenza d'aspetto che in oriente era triplice (azione che si svolge, azione in sè stessa, azione compiuta) si semplifica nell'opposizione di " infetto „ e " perfetto „, dell'azione che si svolge e di quella compiuta. Lo slavo rimane estraneo a questa innovazione perché pur introducendo l'opposizione di due temi e di due aspetti fondamentali, esprime questi ultimi in modo parallelo e indipendente per mezzo di *due* temi verbali. Ma a occidente dello slavo questa innovazione è baltica, germanica, celtica, italica. — La categoria di aspetto si avvicina progressivamente a quella di tempo; e questa

Digitized by Google

prevale al punto da estendere la differenza di presente e di passato (che in origine era propria del solo indicativo), anche al congiuntivo. — Infine il futuro che in origine era indipendente del tutto dal presente, si inquadra nell'opposizione di infetto e perfetto e si ha un futuro semplice e un futuro anteriore. Sono questi ultimi fatti italici e celtici nati e sviluppatisi in condizioni diverse. Solo in latino però si ha questo sistema condotto alle ultime conseguenze con i due congiuntivi e un futuro derivati per mezzo di *-is* dal perfetto. Le classi verbali cosí risultanti possono essere variamente raggruppate. In greco si avevano le tre serie di verbi atematici, verbi tematici, e verbi contratti. Nei dialetti ide-occidentali, i verbi atematici sono quasi completamente eliminati, nei verbi " contratti „ la vocale finale del tema verbale anche se faceva parte integrante della " radice „, viene considerata invece caratteristica della " coniugazione „. Nascono cosí dei nuovi verbi atematici, che, col nome di verbi deboli, si oppongono ai tematici o forti. Questa tendenza appare già in greco nel lesbico *θηραίη*, nell'arcadico *ἀδικέντα*, nell'argolico *οἰκέιη*, ecc. (Bechtel, *Griech. Dial.* II pag. 490) vecchi verbi " contratti „ coniugati rispettivamente come se si trattasse di **θήραμι, *ἀδίκημι, *οἴκημι*. Verbi deboli in *-ā-* appaiono presso Germani, Italici e Celti. Verbi in *-ē* presso Germani e Italici in parte per il passaggio fonetico di *ē* in *ī* in celtico. Verbi in *-ī* presso Celti e Italici. L'area italica è quella dove l'opposizione di verbi forti e deboli ha raggiunto il suo massimo.

Il carattere indoeuropeo occidentale di queste innovazioni è confermato dalla diffusione di un fatto fonetico, probabilmente ritmico, l'opposizione *nasjis-sokeis* del gotico, quella *capĭo-audīs* del latino. Questa divisione all'interno dei verbi in *-yo -i* che in gotico produce forme indipendenti da un tipo di coniugazione, in latino e in osco-umbro conduce a verbi intermedi fra la

Digitized by Google

coniugazione forte in cui *-i-* viene considerata come vocale tematica (*cap ĭ-s*, umbro *her-ter* da **her-ĭ-ter*), e la coniugazione debole in *-ī* presso gli Italici integralmente vitale (*audi-es*, umbro *heri-es*). Ma l'osco-umbro dà una parte molto più grande all'assorbimento morfologico da parte della coniugazione in *-ī* con la forma *fakiiad*, ecc. di fronte al lat. *fac-ĭ-at*. Le lingue italiche, anche in questo non concordi fra loro, non possono però prescindere dal contatto dell'area germanica, nella quale l'alternanza *ĭ-ī* era nata.

Strettamente associati sono i problemi della classe verbale dei deponenti e delle desinenze in *-r*. L'elemento fondamentale *-r* si trova come desinenza verbale semplice o associata a un'altra, in tocario, in indoiranico, in armeno, in italico e in celtico. È dunque un antico elemento conservato degli estremi dell'area indoeuropea e che in ciascuna lingua ha avuto uno svolgimento autonomo, ha tentato di organizzarsi in sistema. Ma i procedimenti sono diversi: nel tocario *yamtar r* è aggiunto a una desinenza, nel vedico *dadhire*, è ampliato sul modello del rapporto attivo *-nt*, medio *-nte*, nel vedico *dedīran* sull'analogia di *-an* della 3ª plurale. Allo stesso modo nelle lingue occidentali *-r* è mantenuto isolato o aggiunto a diverse desinenze, o sostituito ad alcuni elementi delle desinenze stesse. Cosí alla prima persona *-r* è *aggiunto* alla desinenza *-ō* nel latino *-or*, nell'irlandese *-ur*, alla terza persona è aggiunto a *-t* o a *-ti* in irlandese (secondo deve significare deponente o passivo, THURNEYSEN, *Hd. des Altir.* p. 342 sgg.), a *-te* e *-to* in umbro (secondo dev'essere desinenza primaria o secondaria), al solo *-to* in latino. S'è *conservata* isolata oltre che nel sanscrito *-uḥ* (da *ŗ*) e nel latino *-re* come 3ª plurale attiva, come 3ª singolare nel passivo dei verbi forti irlandesi, nel passivo britannico, nei passivi-impersonali osco-umbri, ma non nel latino. S'è *sostituita* all'*-s* della prima plurale nel latino *-mur*, nella forma congiunta arcaica dell'ir-

Digitized by Google

landese *-mor*. Le due aree più centrali, la britannica e l'osco-umbra conservano perciò molto bene l'*r* isolato, pur conoscendo più o meno forme ampliate, come in sanscrito; in irlandese le forme ampliate predominano; in latino hanno soppiantato completamente le forme semplici.

Indipendentemente dal significato originario della desinenza in *-r* sia che fosse impersonale passata ad attiva personale, o attiva personale passata ad impersonale, come in sanscrito si ha *-uḥ* attivo e *-ire* medio, cosí in occidente si distinguono, per mezzo delle desinenze in *-r* i verbi deponenti e la diatesi passiva. I verbi deponenti sono verbi medî che si conservano tali formalmente per mezzo di desinenze distinte dalle attive, pure avendo perduto il significato riflessivo. Il confronto delle forme irlandesi *sechithir* con *ἕπεται sequitur*, *gainithir* con *γίγνεται nascitur* mostra il carattere conservativo dei deponenti irlandesi e latini che utilizzano per la loro distinzione formale la vecchia e rigida desinenza *-r*. Molto diverso è lo stato di cose britannico in cui il solo cimrico *gwyr* (irl. *fitir*) ha forme deponenziali in tutti i dialetti britannici; ma si contrappone a un " preterito-presente „ nettamente attivo come *Fοῖδε*, *veda*; e per quanto il gallico *marcosior* insieme con qualche altro resto medio-cimrico (Pedersen, *o. c.* II 391) costituiscano serie obiezioni alla tesi dello Zimmer e del Walde (*o. c.* p. 10 sgg.) della inesistenza britannica di deponenti, tuttavia resta il fatto che dal punto di vista dialettale indoeuropeo, l'area britannica è contigua a quella germanica e slava che ha eliminato i vecchi verbi medî. Cosí pure l'osco-umbro, degli apparenti deponenti, ne ha uno di significato riflessivo (Bantia *censamur esuf inim* [sottinteso **censatud*] *eituam* " denunci sè stesso e la sua sostanza „) con un impiego nettamente greco del medio e dell'attivo, e gli altri due *karanter*, *terkantur* delle Tavole Iguvine corrispondono nel significato ai deponenti latini " pascuntur, testentur „, ma nella forma a

Digitized by Google

nessun verbo medio indoeuropeo. Essi rispecchiano dunque l'ambiente linguistico italico quale è risultato nell'età repubblicana in Italia, non hanno valore per la preistoria dell'osco-umbro nè per l'unità dialettale italica nei suoi rapporti con le altre aree indoeuropee. Sicchè la debolezza per non dir la mancanza di verbi deponenti osco-umbri e britannici si contrappone nettamente alla presenza organica di questa categoria in irlandese e in latino. Soltanto, presso queste ultime lingue la sussistenza di " deponenti „ non è innovazione ma conservazione e quindi non costituisce una prova della parentela gaelico-latina.

Accanto ai deponenti, il passivo impersonale è la funzione più antica delle desinenze in *-r*; ma la sua sorte nelle lingue italiche e celtiche è completamente diversa da quella dei deponenti. Come la desinenza *-r* isolata tende a organizzarsi in sistema con i procedimenti illustrati più sopra, cosí il passivo impersonale tende a personalizzarsi, a costituire un paradigma parallelo a quello dell'attivo e in questa tendenza si spinge, secondo le diverse lingue, più o meno lontano. Lo stato più antico è rappresentato chiaramente solo presso i Celti: irl. *ni-m-tharberar* " non mi si porta „ (" mi „ è oggetto); medio cimr. *y-m-gelwir* " mi si chiama „ (" mi „ è oggetto). Il tipo meno arcaico in cui il passivo è intransitivo e, pur non avendo soggetto, non ha più l'oggetto, è bene attestato in osco (Conway Nr. 114 (Capua) *sakrid sakrafír* " si sacrifichi con la vittima „) e in umbro (VI b. 50 *pone esonome ferar* " quando si porti al sacrificio „). La tappa successiva è quella più importante: la forma in *-r* è costruita col nominativo, non è piú impersonale *ailithir genti in fide*: " sono nutriti i gentili nella fede „ Wb. 7 c.; *conicitur ipse in morbum* (Plauto, *Poen.* 69). L'ultima tappa è quella in in cui oltre alla costruzione col nominativo si ha anche il complemento d'agente: Bantia, *esuf... lamatir meddixud* " esso stesso sia punito dal magistrato „.

Digitized by Google

Il latino rappresenta la fase piú innovata sia dal punto di vista sintattico che da quello formale. Dell'impiego impersonale ci sono solo le tracce del tipo *itur*, di desinenze impersonali o passive in modo esclusivo non c'è più traccia. Passivo e deponente non si distinguono piú. Il latino ha raggiunto con questo equivoco una fase assolutamente caratteristica fra tutte le lingue indoeuropee.

Le conclusioni di natura dialettale sono importanti. Per quanto non si tratti di innovazioni vere e proprie, il confine che separa i dialetti italici e celtici dagli altri indoeuropei è importante: esso era costituito da una barriera sociale difficilmente superabile che alcuni elementi lessicali (vedi sotto) hanno messo in luce. Nello stesso tempo si presenta l'ipotesi che il latino fra tutti i dialetti occidentali si sia staccato per il primo dalla comunità indoeuropea.

Strettamente connessi sono pure i problemi del congiuntivo e del futuro. Le forme indoeuropee ben precise che sussistevano in occidente erano le seguenti. Un congiuntivo di verbo atematico come *ero* superstite in latino; un congiuntivo di verbo tematico (con la vocale *ē* generalizzata) in latino e in parte in osco-umbro; il congiuntivo dell'aoristo sigmatico *sŏ/sĕ* nella sua forma piú antica conservato in irlandese e in osco-umbro, e, non piú vitale, in latino; il congiuntivo dell'aoristo sigmatico con la vocale allungata per analogia del presente e la generalizzazione di *ē* (quindi in *sē*) nelle lingue italiche nettamente specializzato nel preterito o imperfetto del congiuntivo: osco *fúsíd*, lat. *foret*; un congiuntivo di aor. sigmatico in *-(i)s* conservato in britannico (v. Vendryes, " Mém. Soc. Ling. „ XI p. 267); finalmente un vecchio desiderativo del tipo del sanscrito *vi-vit-sa-ti* che appare nell'irlandese *(ro)festar* Wb. 12 d. 27 da **vi-vid-s-t-r* (Thurneysen, *Hd. des Altir.* 381). L'interpretazione di quest'ultimo come antico desiderativo è preferibile a quella di H. Pedersen

Digitized by Google

(*o. c.* II 365) di un futuro del perfetto, perché non si vede come un futuro del perfetto abbia potuto preesistere a tutti i futuri dell'" infetto „ (vedi sotto).

Di fronte a queste forme isolate, conservate passivamente nelle diverse aree italiche e celtiche, si hanno nelle stesse aree quelle in *-ā* specializzate nel formare un presente di congiuntivo. La loro antichità è ormai fuori discussione. La loro indipendenza dal tema dell'indicativo è assicurata dalle forme tocarie del tipo indicativo *wärp-nātr* cong. *wärp-a-tar*. Accanto al significato modale, sembrano assicurati anche i significati temporali semplici di presente e di passato: il presente dalla desinenza slava *-ǫ* che può derivare da *-a-m*, nonostante MEILLET, *Le slave commun* p. 262 sg., e dal latino *inquam*; il passato dall'imperfetto latino *eram*, dalla forma **bhwā-m* che risulta dal confronto degli imperfetti latini in *-bam* con quegli oschi del tipo *fu-fans*, dai preteriti baltici del tipo *bùvo* (*-ō* da *ā*). Si ha cosí la prova che le forme in *-ā-* appartengono all'antichissimo " ingiuntivo „; esse rappresentano un parallelo al fatto da me sottolineato (*Donum natalicium Schrijnen* p. 640 sgg.) per cui *ἄγες*, come forma di ingiuntivo poteva equivalere un tempo alle tre forme del greco storico *ἄγεις*, *ἦγες*, *ἄγε*. E in questa qualità esse consigliano di evitare il termine di " aoristo „ (ancora cosí STOLZ-LEUMANN, *Lat. Gr.* pag. 325) che male si accorda con la molteplicità delle loro funzioni.

La diffusione di questa forma con significato modale ha luogo nelle lingue italiche e celtiche in condizioni differenti. In Italia dove sussistono gli avanzi del suo valore di passato, essa poteva aver fortuna nel congiuntivo solo spogliandosi del suo carattere di ampliamento della radice per entrare nella categoria delle derivazioni dell'" infetto „: a questo modo i temi di " infetto „ della 2ª 3ª 4ª coniugazione *mone-*, *leg-*, *audi-* possono avere facilmente un congiuntivo *moneat*, *legat*, *audiat*, congiuntivo che

Digitized by Google

non può estendersi alla prima coniugazione perché *lauda-a* darebbe un **laudat* non distinguibile dall'indicativo. Rimangono solo alcuni avanzi di vecchia indipendenza dal tema dell'" infetto „ in *advenat*, *attigat* rispetto a *-veni-o*, *-ting-*. In irlandese l'impiego modale era il solo rimasto e l'indipendenza dall'" infetto „ non ha motivo di essere abbandonata: ma questo nuoce alla diffusione. Esso rappresenta infatti la formazione dei verbi deboli e di un certo gruppo di verbi forti *menathar* " μαίνηται „ (senza colorito palatale perché tratto direttamente dalla radice *men-*) : *moinethar* " μαίνεται „ (con colorito palatale dal tema di presente *men-yo-*). Ma non riesce a soppiantare le formazioni sigmatiche di un certo gruppo di verbi forti come appare dall'opposizione del congiuntivo latino *fingantur* di fronte alla forma ide. (di cong. aor.) dell'irl. *for · dïassatar* Ml. 39 b. 12 (< *dĕssenter*, ide. **dheiksent*, cfr. got. *deigan*), indipendente dal tema di presente con infisso nasale *for · ding-*.

Senza altre innovazioni l'osco-umbro ha avuto il suo sistema di futuro e di congiuntivo presente e " imperfetto „. Attorno al congiuntivo in *-ā-* (osco *pútïad* = lat. **poteat*, *kahad*, *fakiiad*) completato, per la prima coniugazione, da un congiuntivo ereditato in *-ē-* (osco *deiuaid*, lat. *iuret* da **iurayēt*) si hanno, con elementi ereditati, il congiuntivo imperfetto tratto dal congiuntivo dell'aoristo sigmatico a vocale lunga (*fūsíd*), e il futuro semplice tratto dal congiuntivo dell'aoristo sigmatico a vocale breve: osco *deiuast*, umbro *habiest*, osco *didest*, *hafiest*.

In latino invece la maggior vitalità del congiuntivo in *-ē-* non basta a compensare il futuro della scarsa vitalità del congiuntivo dell'aoristo sigmatico a vocale breve del tipo *faxo*. Sicché di fronte a *leges*, *audies* vecchi presenti del congiuntivo, la prima e la seconda coniugazione devono ricorrere a un procedimento nuovo, indipendentemente dal materiale ereditato, perché un congiuntivo in *-ē* del tipo **laudes* o **mones* agli effetti del futuro

Digitized by Google

sarebbero stati ambigui. Si hanno cosí i futuri falsamente perifrastici costruiti sul modello del rapporto che il verbo sostantivo presenta fra imperfetto indicativo e futuro: *eram ero* = *laudabam laudabo*. La differenza fra il latino e l'osco-umbro viene ad essere cosí assai profonda. Il futuro osco-umbro non è ancora un " tempo „ dell'indicativo, ma un congiuntivo distinto in modo molto lieve del congiuntivo " preterito „ mentre non ha niente di comune con l'imperfetto dell'indicativo. L'osco *fust* (= *erit*), l'umbro *furent* (= *erunt*) hanno chiaro carattere di congiuntivo comune con *fusíd* " esset „, non con l'imperfetto *fufans* " erant „.

Il latino ha invece innovato molto di più sostituendo almeno nella 1ª e 2ª coniugazione da solo il tipico sistema occidentale di tre tempi (passato presente futuro) derivati dal tema dell'" infetto „, in cui il futuro si trova in diretta corrispondenza del passato, cioè dell'imperfetto dell'indicativo: *lauda-nt, laudabant, lauda-bunt*.

In irlandese l'avvicinamento del futuro al congiuntivo sembra qualche cosa di posteriore, determinato dalla comunanza del suffisso *-s-* di desiderativo e di congiuntivo; e questa corrispondenza può aver determinato un rapporto fra forme di cong. senza raddoppiamento e forme di futuro con raddoppiamento, in modo che come si ha dalla radice *mad-* (lat. " madēre „) un tema di congiuntivo *mass-* e uno di futuro *memas-* (3ª sg. *memais*) cosí a un tema di congiuntivo asigmatico *cana-* (uguale al lat. " canat „) viene a corrispondere un tema di futuro semplicemente raddoppiato *cechna*, diverso dal futuro latino (antico congiuntivo in *-ē-*) *canet*. Tuttavia questa analogia non poteva estendersi a tutti i verbi deboli, per i quali non è inverosimile che si sia presentata l'opportunità (non la necessità come in latino) di una forma perifrastica. Si tratta della ben nota formazione di futuri irlandesi del tipo di *fo·línfea* " implebit „ Wb. 12 d. 14 che cor-

Digitized by Google

risponderebbe foneticamente a un denominativo latino **plenabit* ed è caratterizzata da un elemento alternante *b-f*.

Anche qui per ammettere la comunità d'origine dei due futuri irlandese e latino non bisogna soltanto respingere l'ovvia derivazione analogica del limitato e solo latino futuro dal generale e italico imperfetto; bisogna anche ammettere il passaggio di *bhw* in *ww* e quindi in *f* (SOMMERFELT, " Mém. Soc. Ling. „ XXII pag. 230 sgg.); bisogna riconoscere come antiche le desinenze analoghe a quelle del presente indicativo, imaginando un posteriore assorbimento da parte del modello del congiuntivo; bisogna infine arrestarsi di fronte all'ostacolo rappresentato dalle formazioni in *-s* e in *-ē*. Se si ammette che il futuro perifrastico in *-bh-* è una innovazione italo-celtica bisogna considerare il futuro in *-s* dell'osco, quello raddoppiato dell'irlandese, quello in *-ē* del latino, come innovazioni più recenti. E poichè in tutti e tre i casi si tratta non di formazioni nuove create per una precisa esigenza morfologica, ma di avanzi di formazioni ide., come possiamo renderci ragione delle loro ecclissi durante il periodo della formazione dei futuri perifrastici e della loro risurrezione più recente? Questo è il vero ostacolo contro cui si urta la tesi di un futuro italo-celtico; la quale è perciò da respingere, mentre le forme in *-b-* sono nate indipendentemente in irlandese come costruzione perifrastica, in latino come pura analogia.

Per costituire il nuovo sistema del perfetto i dialetti ide. occidentali potevano utilizzare il vecchio perfetto indoeuropeo, il vecchio aoristo, altri suffissi verbali indoeuropei, infine creare suffissi nuovi. Questi quattro procedimenti sono effettivamente attestati e contribuiscono tutti a definire i rapporti fra i singoli dialetti. Parallelamente ad essi, si trovano impiegate, ma in modo meno sfruttabile per un'indagine dialettale, alternanze di radici: tale l'opposizione fra il latino *vēnit* e l'osco (*kom*)-

Digitized by Google

běned, tale l'irlandese *tádich* " confugit „ Ml. 32 b. 24 in confronto del lituano *tekėjo* e del presente irlandese *techim*.

Perfetti semplici con o senza raddoppiamento secondo la necessità sono conservati cosí nelle forme gotiche *skaiskáiþ* e *warþ* in confronto delle forme costantemente raddoppiate del sanscrito *ciccheda*, *vavarta*; in quelle irlandesi *ro·cachaim* Ml. 48 b 11, *fich* " combattè „ perfettamente corrispondenti a quelle latine *cecinit*, *vīcit*; in quelle dell'osco *deded* e (già citata) (kom)*bened*. Si tratta di avanzi privi di efficacia agli effetti di un'indagine dialettale. Tuttavia è degna di nota l'indipendenza della tradizione latina rispetto a quella osco-umbra: la forma di antico perfetto che sussiste nell'osco *fefaked* in confronto di quella d'aoristo del latino *feced*; del perfetto senza raddoppiamento **diced* attestato in osco dalla forma *dicust* (Bantia) in confronto dell'aoristo sigmatico che sussiste nel latino *dixit*.

L'aoristo sigmatico offre invece un criterio di distinzione perché in germanico e in osco-umbro è completamente inutilizzato; in latino confluisce nei perfetti raddopppiati e non, con un gran numero di esempi del tipo *dixit* ἔδειξε; in irlandese viene utilizzato come perfetto dei verbi deboli e quindi non si tratta mai di forme conservate. La coincidenza di (*rom*)*leicis* Ml. 44 b. 10-11 " dereliquisti „ e del sanscrito (*a*)*rāiksīḥ* dipende dal passaggio del verbo *leic-* nella categoria debole in *-ī*. Infine in britannico si generalizza fino a diventare il solo perfetto: qualche resto di altre forme mostra però che si tratta di un procedimento recente.

Un suffisso — se non desinenza personale — indoeuropeo proprio del perfetto è rappresentato dalla coincidenza messa in rilievo da L. Burger (*Revue des études latines* IV p. 212 sgg.) per cui al sanscrito (*ja*)*jñau* corrisponde il latino *nōv-ī -it*, al sanscrito (*pa*)*prāu* il latino *plēv-ī -it*. I perfetti latini in *-ūī*, *-vī* rappresentano perciò l'estensione a tutto il paradigma dell'ele-

Digitized by Google

mento *-u* proprio originariamente alle persone prima e terza del singolare. Questa innovazione è tipicamente latina: essa definisce il latino di fronte a tutti gli altri dialetti occidentali come l'unico che costituisce il nuovo perfetto con elementi tratti dal perfetto o dall'aoristo indoeuropei.

Una parte dei verbi forti in irlandese e alcuni verbi deboli della prima coniugazione in osco formano il perfetto in *-t-(tt)*. È possibile che si tratti del suffisso indoeuropeo *te/to* che formava in greco dei presenti di aspetto determinato e suscettibili di fornire anche degli aoristi (MEILLET, " Bull. Soc. Ling. „ XXVI pag. 5): *nichelt* Thes II 291 v. 5: *celāvit* osco *prúfatted*: probāvit. L'innovazione non è caratteristica come quelle precedenti perché, come il perfetto greco in *-x-*, si tratta dell'estensione di un suffisso a funzione indoeuropea non precisata.

Vengono ultime le innovazioni più radicali del perfetto debole germanico in *-da-*, del perfetto perifrastico osco-umbro in *-f-*, di quelli soltanto umbri in *-l-* e in *-nk-*: osco *aíkdāfed*, umbro *entelus* " imposueris „ da **en-tend-lo*, *purdinsus* " porrexeris „ da **por-dwi-nky-*. Sicché un solco profondo divide il latino dall'osco-umbro per quanto riguarda la formazione del perfetto: e, per quanto riguarda i concetti minori di parentela, dal germanico al latino si trovano solo procedimenti isolati ed autonomi: non si ha che la grande unità indoeuropea occidentale.

Questa è invece profondamente divisa per quanto riguarda le desinenze del verbo. Il sistema di desinenze principali e secondarie proprio degli indoeuropei orientali è attestato in Italia alla 3ª persona singolare tanto in latino quanto in osco-umbro, alla terza plurale solo in osco-umbro, alla terza media singolare e plurale solo in umbro. Lat. *feced* CIL I² 4 (da *-t*): *facit* (da *-ti*); osco 3ª sg. *aíkdafed*: *faamat*; umbro 3ª pl. ind. *sent* cong. *sins*; umbro 3ª sg. media ind. *herter* (da *te* + *r*) cong. pl. *emantur* (da *-nto* + 2). Questo carattere orientale è dunque diviso piú

Digitized by Google

dagli Umbri che dai Latini. Trattandosi dell'alternanza *te/to* non si può dire se il latino è davvero in questo conservatore (cfr. MEILLET, " Mém. Soc. Ling. „ XXIII 218 sgg.).

La ripartizione di desinenze semplici e ampliate in celtico è completamente diversa e verosimilmente piú arcaica; le forme piú semplici (corrispondenti alle " secondarie „ degli indoeuropei orientali) appaiono nella flessione congiunta cioè nei verbi composti; le forme piú ampie (o " primarie „) appaiono nella flessione assoluta cioè nei verbi semplici: Wb. 10 c. 6 *arbeir* (< *-et*) 18 c. 10 *berit* (< *-eti*).

La tendenza a formare degli " infiniti „ è comune a tutte le lingue indoeuropee, e non serve a giustificare una parentela. Tuttavia le lingue celtiche sono particolarmente refrattarie a questa innovazione e ancora in tempo storico l'irlandese costruisce normalmente gli astratti verbali col genitivo, cioè in forma puramente nominale. L'unica traccia di un elemento di natura verbale e non nominale è data negli astratti di verbi transitivi dalla differenza di costruzione del soggetto e dell'oggetto, rappresentato il primo dalla preposizione *do* (col dativo), il secondo effettivamente dal genitivo oggettivo. Di fronte a questo stato arcaico si allineano con eguale individualità sintettica, anche se con grave eterogeneità formale gli infiniti italici e greci: in *-μεν, -μεναι, -ναι, -εν, -ν* in greco, in *-um* in osco (*censaum*), in *-se* in latino (*censēre*). Si tratta di innovazioni indipendenti: tuttavia questa indipendenza non è maggiore fra latino e greco di quel che non sia fra latino e osco.

III.

Gli elementi lessicali sono un'arma particolarmente delicata nelle determinazioni positive di parentela. Tuttavia i lavori lessicali di A. Meillet e J. Vendryes hanno messo in luce alcune

Digitized by Google

grandi classi di vocaboli diversamente ripartite dal punto di vista geografico.

Esiste in prima linea un vocabolario nordoccidentale (*Dialectes indoeur.* p. 17 sgg.) di cui molti termini sono connessi con la vita agricola (lat. *sēmen*, irl. *síl*, *granum*, irl. *grán*) alcuni con la vita sociale. Si tratta di parole comuni oltre che alle lingue italiche e celtiche, anche al germanico baltico e slavo, ma estranee al greco: *hostis*, got. *gasts*, sl. ant. *gostĭ*. — Di fronte a questo vocabolario di carattere nettamente innovatore, ne esiste un altro, conservatore, limitato in occidente alle aree italica e celtica (" Mém. Soc. Ling. „ XX 265 sgg.), con importante corrispondenza all'estremità orientale del dominio ide., nell'area indoiranica: lat. *credo*, irl. *cretim*, sanscrito *śraddadhāmi*; lat. *rex*, irl. *rí*, sanscr. *rāṭ*, lat. *decimus*, gallico *decam-etos*, sanscr. *daśamaḥ* (in confronto di δεκατός, " Bull. Soc. Ling. „ XXIX 29 sgg.). Caratteristico dell'area italo-celtica è invece un elemento negativo, la perdita del vecchio termine per indicare il " figlio „ tratto dalla radice del sanscito *sunuḥ* e sostituito in modo indipendente dal tema *maqo-* in celtico, da *filius* in latino.

I problemi lessicali fra le lingue italiche antiche sono a loro volta di tre tipi. Lo strato più recente è quello rappresentato da termini giuridici *comuni* all'osco e al latino perchè da quest'ultimo irradiati in tempi relativamente recenti: *senateís* " senatus „ (gen. sg.) *kvaísturei* " quaestori „. — A una fase più antica si riferiscono le differenze lessicali fra osco-umbri che conservano parole comuni all'area celtica (Vendryes, " Revue celt. „, 35, 212; 42, 389) o germanica e latini che innovano, introducendo parole del sostrato tirrenico o comunque senza corrispondenza ide. fuori del latino. È il caso di **touta* (osco *touto*, umbro *totam*) che trova corrispondenti nell'irlandese *tuath*, nel got. *thiuda*, nel lituano *tautà*; ma si è perduto invece in latino dove s'introduce *po-*

Digitized by Google

pulus, senza dubbio di origine etrusca (" St. Etr. „ III p. 265 sgg.). È il caso di *triibùm* " aedificium „ e derivati che trovano riscontro nell'antico bretone *treb*, nel gotico *þaúrp*, nel lit. *trobà*. Il latino che ha usato *trabs* nel senso elementare, introduce invece di *trebo-* il composto " aedificium „. — A una fase ancora più arcaica si riferiscono *differenze* fra osco-umbri e latini cui corrispondono contatti osco-umbro-greci e che risalgono perciò a una isoglossa indoeuropea. L'area di " ner- „ " uomo „ dall'India attraverso la Grecia arriva fino all'Italia osco-umbra, non latina. Il " fuoco „ è presso gli osco-umbri *pur*, *pir* come nel greco πῦρ, nell'armeno *hur*, nell'ant. alto ted. *fiur*, nell'irlandese *ur*. Ma l'accordo del latino *ignis* col sanscr. *agnih* e il lit. *ugnìs*, slavo ant. *ognĭ* prova che in questo caso il lat. conserva un termine antichissimo, delimitato da un'isoglossa che passava fra le due aree italiche. L'astratto " impasto „ dalla radice *dheigh-* (lat. *fingo*, got. *deigan*) è attestato solo in greco e in osco (τεῖχος-, *feihús-*) con significato di " muro „. Il gen. sg. osco *aeteis* " partis „ trova una corrispondenza solo nel greco αἶσα " sorte „, dalla radice *ait-*.

Sicchè i problemi lessicali delle lingue indoeuropee occidentali si riassumono in questi quattro gruppi: contatti nordoccidentali (innovatori); italo-celtici (conservativi); osco-greci; innovazioni latine in confronto di fatto di conservazione osco-umbri.

Un sommario delle questioni accennate in questa fugace rassegna mette bene in evidenza come dal sistema delle isoglosse indoeuropee si passi direttamente alle condizioni storiche senza ammettere nè parentele particolarmente strette fra i dialetti indoeuropei occidentali nè soprattutto unità sussidiarie o intermedie fra quella indoeuropea e quelle storicamente attestate.

Una prima categoria rappresenta innovazioni di natura occidentale più o meno diffuse, come le alterazioni dell'accento (p. 202) e il nuovo sistema del verbo (p. 224), la subordinazione

Digitized by Google

del gen. all'abl. (p. 221), l'estensione della des. pronominale al nom. pl. (p. 223); fatti italo-celtici quale la formazione dei superlativi in *s'mo* (p. 221) o la specializzazione di *-ā-* come carattere del congiuntivo (p. 230); fatti italo-greci quali il sistema tripartito delle consonanti (p. 213) o il parallelismo delle due declinazioni in *o-* e *-ā* (p. 223). Questi fatti riposano più o meno su isoglosse indoeuropee.

Una seconda categoria riguarda innovazioni che, nate dentro o fuori l'area italo-celtica, sono limitate a una parte dell'area stessa sia da resistenze passive sia da innovazioni contrarie. Tali l'invasione di elementi di tipo *a* e *i* nel sistema delle sonanti (p. 211) e il principio di confusione *a-o* (p. 210) fra le innovazioni nate al di fuori; la diversa diffusione della labializzazione delle labiovelari (p. 216) irradiata da un'area osco-umbra, e l'estensione del nom. pl. nominale alla declinazione pronominale, propria del solo osco-umbro (p. 223).

Una terza categoria riguarda i caratteri specifici del latino che spinge più lontano alcune tendenze occidentali come la costituzione del sistema del perfetto (p. 233), arriva a confondere deponenti e passivi (p. 226), ed estende il parallelismo delle declinazioni in *-o-* e in *-ā* (p. 223), ma che nel tempo stesso conserva alcuni caratteri molto arcaici, quali l'accento musicale (p. 208), le labiovelari con alterazioni minime (p. 216), le regole del sandi morfologico indoeuropeo (p. 216), infine forma il perfetto solo con elementi tratti da perfetti od aoristi indoeuropei (p. 235).

Il concetto di italo-greco è perciò definitivamente superato; ma quello di italo-celtico, piú che erroneo, è inutile. La sua eredità va divisa fra la teoria, puramente linguistica, dei dialetti indoeuropei, e la preistoria dei Celti e dei popoli dell'Italia antica, delle loro condizioni sociali, conservatesi per lungo tempo affini. Ma dev'essere aggiunta subito l'affermazione

Digitized by Google

che il distacco dei Latini dagli Osco-Umbri non è un fatto italico, ma un fatto dialettale indoeuropeo, che in Italia gli Indoeuropei sono venuti in due strati sensibilmente diversi; che l'unità storica che si può esser costituita in Italia è un fatto indipendente dalla loro piú antica parentela linguistica. La comparazione linguistica non si limita cosí a una conclusione puramente teorica, ma offre un contributo di capitale importanza agli studiosi della preistoria italiana.

GIACOMO DEVOTO.

Digitized by Google

Note di fonetica e paleografia italo-etrusca

(A proposito delle lettere *d* e *r* nell'alfabeto osco-umbro).

§ **1.** — Il curioso scambio che, negli alfabeti osco e umbro, si nota tra i segni del *d* (o. Я, u. ꟼ) [1] e del *r* (o. u. ᗡ) è da considerare tuttavia come un enigma, nonostanti le soluzioni che se ne tentarono. Infatti si segue ancor oggi pressappoco quel che fu detto dal Kirchhoff [2] e che ripeterono il Bréal [3] e il Planta [4]: i segni D e ꟼ furono primamente usati entrambi per indicare il suono *r*, piú tardi, quando si sentí il bisogno di un segno per il *d*, mancando esso all'alfabeto modello, si adoperò ꟼ (nell'osco con la forma differenziata Я) per la dentale, riservando alla liquida la lettera ᗡ. Non è difficile dimostrare l'insufficienza di una tale soluzione; infatti non solo sembra inammissibile che i segni per rappresentare *d* e *r* siano stati assunti o creati in tempi diversi, prima ᗡ ꟼ = *r*, poi ꟼ Я = *d*, ma rimane oscuro il rapporto che intercede fra o. Я e u. ꟼ. Tanto il Bréal (l. c.) che il Planta (I, p. 48) ammettono concordemente che le due lettere siano connesse fra loro e che indicassero in origine lo stesso suono, ma né l'uno né l'altro si preoccupa di chiarire perché l'u. ꟼ manchi dell'asta obliqua che appare invece nell'o. Я. Verrebbe fatto di pensare che un antico u. Я = *d* passasse a ꟼ nel periodo in cui si ebbe u. *-rs-* < *-d-*, per analogia con ꟼ = *r*; ma il Planta (I, p. 48, n. 1) esclude con ragione che i due fatti siano dipendenti fra loro, poiché, in questo caso, un originario u. Я dovremmo ritrovarlo, se non tra vocali, almeno all'iniziale, dove invece appare quasi sempre il segno della sorda *t*. Inoltre

Digitized by Google

dobbiamo chiederci donde poté derivare all'o. il segno Я, poiché non è da ammettere, né in questo. né in altri casi analoghi, come vedremo, che si tratti di una lettera creata ex novo, senza nessun modello originario. D'altra parte, considerando che, secondo l'opinione concorde degli studiosi, gli alfabeti italici derivano da quello etrusco, va subito osservato che il segno Я si trova solo qualche volta nelle iscrizioni etrusche piú tarde [5] e vi appare di derivazione latina precisamente come nelle iscrizioni falische [6], mentre gli alfabeti etruschi finora conosciuti danno sempre la forma senz'asta. Dovremmo dunque ammettere, ipotesi abbastanza strana, che gli oschi prendessero a modello l'alfabeto etrusco per tutte le lettere loro occorrenti, tranne che per il segno Я che derivarono o dai romani o dai greci dell'Italia meridionale; ma ammesso questo, si cadrebbe poi in un vero e proprio assurdo, supponendo che essi, per rappresentare il suono *d*, scegliessero un segno che, e nel latino e nel greco, dice *r*. Come si vede, la questione è molto intricata e l'enigma che non poté non affaticare gli studiosi pur nella soluzione provvisoria che ne tentarono, non si chiarisce se non abbandonando la via finora battuta, per seguirne una nuova al lume delle piú recenti scoperte di epigrafia etrusca.

È noto che gli alfabeti etruschi scoperti sin qui si possono raggruppare in due tipi fondamentali, uno piú arcaico ed uno piú recente [7]; orbene, ammesso, come credono i piú, che gl'italici derivarono i loro segni grafici dagli etruschi, convien chiederci quale dei due tipi alfabetici tennero a modello. L'opinione tradizionale, ultimamente sostenuta anche dal Grenier [8], che cioè gli osco-umbri si servissero del tipo piú recente, lascia il problema che ci occupa nell'oscurità e nelle incertezze suddette e deve quindi essere abbandonata, tanto piú se si tien conto delle considerazioni seguenti. La differenza fra *etr.* I ed *etr.* II consiste piú che altro in ciò che, mentre nel primo compaiono i segni

Digitized by Google

delle sonore (𐌂, 𐌇 (𐌂) = γ, 𐌃 = δ) e della vocale O, questi mancano nel secondo, ad eccezione di 𐌂 che però si confonde, per il suo valore fonetico, con 𐌊. Orbene se la vocale O manca pure agli alfabeti italici, questi conservano la sonora labiale e l'o. anche la gutturale col segno e col suono piú antico; questa manca all'u., e tanto l'o. che l'u. indicano la dentale sonora con uno strano segno diverso da quello che ci aspetteremmo, ma le ragioni di tali fatti formano appunto l'oggetto principale di queste note [9]. Ammettendo dunque che gli alfabeti italici movessero da *etr.* II, resterebbe da spiegare la ragione per cui vi appaiono i segni propri di *etr.* I, ed essa, ch'io mi sappia, non è sicuramente additata da nessuno dei sostenitori della tesi tradizionale, i quali sono costretti a ricorrere a ipotesi e a ripieghi che non persuadono [10]. Partendo invece, com'io propongo, da *etr.* I, non solo riesce chiara la presenza di 𐌂 e 𐌃 nell'italico, ma si risolve anche il problema dello scambio tra *d* e *r*, che finora dovette di necessità apparire cosí difficile.

§ 2. — Ma prima di procedere nella nostra ricerca, è opportuno esaminare brevemente la questione delle sonore, sia nell'etrusco, che nell'italico. Sta di fatto che mentre l'*etr.* I ha i segni delle sonore, questi mancano non solo all'*etr.* II, ma anche alle iscrizioni ed ai sillabari che conosciamo [11]; quindi è naturale che ci si chieda com'è da intendersi la presenza dei suddetti segni negli alfabeti arcaici e perché essi vennero soppressi piú tardi. Comunemente si risponde ammettendo che tanto le cons. sonore quanto la voc. *o* si trascrivessero, in origine, per puro amore di simmetria, precisamente come il *samech*, e che piú tardi si procedesse a una specie di riforma ortografica, mettendo d'accordo la grafia con la pronunzia e sopprimendo i segni inutili. Ma in questa interpretazione che sembra cosí convincente [12], restano due punti da chiarire: anzitutto, poiché l'al-

Digitized by Google

fabeto di Marsiliana [13], il piú arcaico e il piú completo, trascritto su di una tavoletta eburnea, dovette servire come modello per esercizi grafici, non si capisce perché ad un discente si proponessero dei segni che egli non avrebbe mai dovuto adoperare; inoltre, nella riforma ortografica, non si sarebbero soppressi tutti i caratteri inutili, perché, dopo di essa, sarebbero rimasti tre segni per le gutturali (C, K, Q) e due per le sibilanti cioè lo *zadè* e il *sigma* che, come dimostrò il Lattes [14], nelle iscrizioni si confondono e quindi non sembrano corrispondere a due pronunzie distinte. Finalmente è noto che se, in generale, i segni delle medie mancano all'*etr.* II, ai sillabari e alle iscrizioni, non dovettero mancare ad esso i suoni corrispondenti che, fra l'altro, sono documentati dalle voci in grafia latina [15]. Perché dunque le cons. sonore, a un certo momento, non furono piú trascritte? Il Bréal risponde adducendo un motivo di carattere fonetico [16]; per altri invece si tratterebbe di una causa puramente grafica [17]; ma nessuna di queste due ragioni, presa in sé, soddisfa pienamente. Se la sola tendenza fonetica delle sonore verso le sorde avesse dovuto provocare la soppressione dei segni corrispondenti, nell'*etr.* II, nei sillabari, ecc. dovrebbe mancare anche il C che invece resta e si confonde, nell'uso, col K o lo sostituisce; d'altra parte non è ammissibile che l'etrusco, possedendo in origine un suono col suo relativo segno, conservasse il primo e perdesse il secondo, senza poi dire che le ragioni di questo fatto grafico sono ancora da indicare. Io credo che soltanto le due cause (fonetica e grafica) insieme possano risolvere il problema di cui ci occupiamo. Si ritiene ormai dai piú e con ragione che le cons. sonore etrusche non fossero nettamente distinte dalle sorde [18]; il che non deve stupire, perché le lingue moderne, alle quali, in questi casi, sarà sempre utilissimo ricorrere, seguendo l'esempio luminoso del Maestro [19], offrono esempi innumerevoli di suoni, per dir cosí, misti che stanno fra la sorda e la sonora [20].

Digitized by Google

Questo carattere specifico delle sonore etrusche dovette facilitare l'abbandono dei segni corrispondenti, i quali tuttavia caddero dall'uso *soltanto quando con essi vennero a coincidere, per la forma, altre lettere indicanti suoni diversi.* Tra le peculiarità fonetiche piú spiccate dell'etrusco, si annovera molto giustamente, l'aspirazione [21] di cui il segno compare in tutti gli alfabeti e si ritrova spessissimo nelle iscrizioni; orbene negli alfabeti di Formello, un tal segno è dato in una forma molto simile a quella che ha il *b*, per es., nell'alf. di Colle [22] ed ho ragione di credere che una ricerca condotta direttamente sugli originali darebbe altre prove di questo fatto [23]. In modo analogo si deve spiegare la soppressione del *samech*: questa lettera infatti compare, negli alfabeti piú arcaici, con la stessa forma che sembra avere l'aspirazione in quello di Narce; ed è una vera disgrazia che questo si arresti alla lettera K, togliendoci cosí il mezzo di provare sicuramente che l'ipotesi del Neppi-Modona il quale pensa a una semplice trasposizione di segni è inverosimile. Anche il segno della dentale (ↄ) dovette essere abbandonato per una coincidenza grafica: si noti che esso, nell'*etr.* I. è sempre ben distinto da quello della rotata (ϙ) al quale invece si avvicina molto la lettera ϙ = π che non ne differisce se non perché l'occhietto resta un po' aperto; orbene un ulteriore, facilissimo, sviluppo di tal segno fino a diventare un vero e proprio ϙ = ϱ ci spiega come questo allungasse sempre piú la curva lungo l'asta fino a raggiunger la forma della dentale (ↄ) [24], forma che è di uso comune nelle iscrizioni [25], alternandosi con quella angolosa. Quindi, negli alfabeti riformati, non si ritrova il ↄ = δ ed il ϙ = ϱ è sostituito molto frequentemente da ↄ = ϱ e non scompare del tutto solo perché, nella sua prima collisione con ϙ = π, anche questo segno rimase alquanto alterato riducendosi alla forma 1 che può trovarsi con la precedente in una stessa iscrizione [26]. Il segno della gutturale sonora (ↄ) e quello

Digitized by Google

dello *zadè* (M) si mantennero perché non ebbero concorrenti grafici, però nell'uso si confusero, il primo col segno della sorda, il secondo col *sigma* e ciò prova in modo indubbio, che i due suoni gutturali non erano nettamente distinti [27] e che le due sibilanti dovevano assomigliarsi. Ma, a questo punto, mi domando se fu sempre cosí, cioè se questa convergenza di suoni che si lascia cogliere nel periodo a cui risalgono le prime iscrizioni (esclusi gli alfabeti di tipo piú arcaico) si deve considerare come originaria. Per ora non è possibile rispondere con sicuri dati di fatto, ma il dubbio che le iscrizioni etrusche conosciute rivelino una lingua notevolmente diversa da una piú antica è legittimo. Nel periodo in cui primi documenti dimostrano la presenza del popolo etrusco nella Penisola, questo ci appare in pieno progresso, direi quasi nella parabola discendente della sua civiltà; è un popolo che ha già molto vissuto e nella sua lingua appaiono i segni di una lunga elaborazione. Quindi il sospetto che la tendenza delle sonore verso le sorde o viceversa, la fusione delle sibilanti, le sincopi violenti ed altri fatti linguistici che caratterizzano il vocalismo ed il consonantismo etrusco siano il prodotto di questa lenta evoluzione e non si debbano supporre in quello stadio piú antico della lingua, di cui mancano per ora i documenti. Per ciò non è improbabile che la riforma ortografica per la quale si ebbe l'*etr.* II rispondesse a un bisogno sentito soltanto verso il V secolo [28], perché solo verso questo tempo si avvertono i risultati di quel graduale sviluppo fonetico che dovette essersi prodotto nel volger dei secoli precedenti.

§ 3. — Seguendo il metodo adottato per l'etrusco, si risolve ancor piú facilmente il problema delle sonore nei dialetti italici, poiché esso riguarda piú i segni che i suoni, attestati in modo indubbio dalle iscrizioni in grafia latina, quantunque esse poco ci possan dire circa quelle particolarità di pronunzia

Digitized by Google

che andremo rilevando. Abbiamo già detto come nell'o. e nell'u. sia costante l'uso della labiale sonora, tuttavia ciò non esclude che questa suonasse alquanto attenuata, tendendo verso la sorda corrispondente; lo provano sia il trattamento incerto che ha *p* in determinati casi, tanto nell'o. (**embratur** di contro ad **amprufid**) quanto nell'u. (**subra, kabru, abrum** di contro a **supru, kapru(m), apruf**, ecc.) [29] sia l'uso di *p* per *b* che si nota anche nell'o. (*hipid, hipust, sipus*) [30], ma è frequente soprattutto nell'u. [31], appunto perché quivi, come vedremo, dovette esser piú accentuato lo scadimento delle medie e quindi l'inclinazione reciproca fra sorde e sonore. Il fatto che l'o. e l'u. possedevano il segno della sonora invalida a priori i tentativi che si son fatti [32] per spiegare questi scambi prescindendo da una ragione fonetica; ha quindi tutta l'aria di un ripiego l'ipotesi che timidamente affaccia il Planta [33], proponendo che la confusione tra i segni delle labiali nel paleou. si attribuisca alla mancanza di quelli per la sonora dentale e velare. Infatti dimostreremo come queste in origine furono rappresentate tanto nell'u. come nell'o. il quale conserva, nei documenti, il segno della velare sonora intatto e quello della dentale, in una forma strana che deve essere spiegata, insieme con la scomparsa delle due lettere nell'u.

Cominciamo dalla velare che nell'o. dovette avere il solito carattere di suono semisonoro che si desume dagli scambi come **Anagtiai** < **Anketiai*, **fifikus** (lat. *figo*), **deketasiúi** all. a. **degetasis**, ecc. [34]. Nelle iscrizioni in caratteri latini, essi sono meno frequenti e si potranno anche escludere, ammettendo col Planta (I, p. 557) che, dove appare un *c* per *g* (per es. in *acum*), si tratti di una semplice svista del trascrittore che poté dimenticare o non incidere esattamente il piccolo segno che distingue C da G; in questo caso si dovrà concludere che i documenti in caratteri latini rispecchino o un periodo della lingua in cui dall'incertezza fra sorda e sonora si passò a una piú netta distinzione dei due

Digitized by Google

suoni sotto l'influsso del latino, oppure l'effetto che le semisonore italiche dovevano fare a un orecchio educato alla latina e quindi abituato a individuare le sorde. Ammessa una tal pronunzia del C nell'o., non vi è ragione di escluderla per l'u.; sennonché quivi il segno manca, fatto questo che deve stupire tanto più se si considera che la gutturale sonora è data quasi sempre dagli alfabeti e dalle iscrizioni etrusche più recenti. Né vale addurre che, nell'*etr.* II, C e K si confondono nell'uso; questo infatti non doveva impedire agli u. di adoperare il segno C, poiché lo studio dei nostri alfabeti dimostra la cura quasi meticolosa che gl'italici posero nell'adattare alle esigenze della loro fonetica l'alfabeto modello. Basta pensare per es. alla distinzione che fanno gli oschi fra *u* ed *ų* (Planta, § 62), fra u ed ú, fra i ed í, all'evoluzione dei segni per la liquida e per la dental sonora di cui diremo, all'uso del nuovo segno u. ⊿ che qualcuno, anzi lo stesso Planta (I, p. 48), non rifugge dal considerare come creato, senza alcuna base, appositamente per rappresentare l'esito di *k* + *e* (*i*, *į*), il che io non credo [35]. Anche gli umbri dovettero quindi in origine adoperare per la gutturale sonora, il segno che offriva loro l'alfabeto etrusco, ma in seguito lo modificarono per valersene ad un uso speciale che ci spiega la scomparsa della forma originaria. Ho già detto come io non creda alla formazione ex novo di segni, né nell'alfabeto etrusco, né in quello italico; le creazioni che vi appaiono hanno una base che dobbiamo cercare e per l'u. ⊿ io la vedo precisamente nel C [36].

L'iscrizione volsca di Velletri (240) [37] ci dà, com'è noto, un *favia* col *c* rovesciato per indicare senza dubbio un'affezione palatina della velare, forse com'è nel *sevure* dell'iscrizione sabellica di Auximum (289), il che basterebbe senz'altro a metterci sulla buona strada. Ma v'ha di più: come si sa, l'uso di C davanti a vocal chiara (*e*, *i*) risale all'etrusco, si trova nel falisco

Digitized by Google

e fu anche del latino secondo che provano i piú antichi documenti, per es. l'Iscrizione del Foro [38]); piú tardi il C si estese, nel latino, agli altri casi, sostituí il K e sorse la necessità d'indicare la sonora con una modificazione del segno [39]. Ma, ammesso nel latino arcaico l'uso di (davanti a vocal palatale, con piú forte ragione lo si deve ammettere nell'umbro che conobbe un vero e proprio intacco palatino della velare, e in cui data la tendenza *delle sonore verso le sorde*, si dovette sentire molto maggiore il divario fra *ce, ci* e *ka* da una parte che fra *ka* e *ga* dall'altra; è naturale quindi che, riserbando l'uso di) a indicare un suono palatino, non restasse che adoperare) tanto per la sorda che per la sonora gutturale. Però al suono sibilante documentato dalle tavole di Gubbio si dovette giungere per gradi; ad un certo momento la palatizzazione di) dovette esser cosí forte che si sentí il bisogno, come avvenne pressappoco nel volsco e nel sabellico, d'indicarla con un) piú particolare, che si distinguesse per es. dallo stesso segno che usavano i latini e gli oschi per un suono alquanto diverso. Il mezzo migliore per ottenere questa distinzione non poteva essere che far seguire la cons. da *i*, la vocal palatale per eccellenza; ed eccoci a un segno pressappoco come |) donde D che, per seguire l'andamento normale delle altre lettere, nella scrittura da destra a sinistra, divenne ⊐ e, per distinguersi da ⊐ = *r*, si fece ⊏. Addito questa evoluzione grafica che mi sembra la piú naturale, senza per ciò escludere la possibilità di altri procedimenti [40], tutti però fondati sull'uso iniziale della cons.) davanti a vocal palatina, il quale solo può render conto della scomparsa di un tal segno che gli umbri trovarono tanto nell'*etr.* I che nell'*etr.* II.

§ 4. — Tuttavia noi sappiamo che l'alfabeto osco-umbro deriva non da questo ma da quello, donde moveremo dunque per tentare la spiegazione del problema accennato al principio di

Digitized by Google

queste note; e poiché gli alfabeti etruschi di tipo piú arcaico sono concordi nel rappresentare *r* con ϙ [41] e *d* con ↄ, ammetteremo che, in una fase iniziale, osco e umbro adottassero questi segni distinti. Che un italico ϙ si facesse ↄ per un processo analogo a quello che riscontrammo nell'etrusco o per l'influenza della grafica etrusca piú tarda, non può stupire, tanto piú che, nelle iscrizioni osche e umbre, non è difficile trovare il segno con l'asta prolungata in basso oltre la curva [42]. Ma, per quel che si è detto sin qui, è chiaro che un ϙ fattosi ↄ doveva minacciare l'esistenza ↄ = *d* e provocare nel paleoumbro la sostituzione di *t* a *d*, resa ancor piú necessaria dall'evoluzione fonetica di *-d-* della quale dobbiamo ora renderci conto. Nessuno dubita che l'o. Я sia connesso con l'u. ϙ [43] trascritto, in caratteri latini, con *rs* che dovette effettivamente indicare un suono rotato e sibilante insieme, tale da fare anche l'impressione di un *r* o di un *s*, come provano da un lato le voci *asmo*, *asier*, *Acesoniame*, *atropusatu* [44] e dall'altro le forme che hanno r per ř [45]. Discorrendo di queste ultime, il Planta (§ 200) cerca di giustificarle in vario modo, con ragioni particolari le quali non mi sembrano molto persuasive. Che **mersuva** < **medes-ua* e **mersus** < **medes-* di contro a **meřs** possano spiegarsi dalla circostanza che nelle due prime voci a ř seguiva cons. sonora e nella terza, cons. sorda mi pare assai dubbio. Il Planta accenna solo al fatto e non si cura di spiegarlo precisamente, perché forse non avrebbe creduto nemmeno lui ad una specie di dissimilazione fra l'elemento sibilante di *rs* e il *s* sonoro seguente. Infatti anche ammesso che *rs* constasse di due veri e propri suoni, che il secondo fosse sonoro, e sonoro fosse *-s-* [46], l'escludere che potere dissimilativo avesse anche *s* sordo sembra una sottigliezza soverchia. Ma ogni tentativo di spiegazione particolare resta insufficiente per gli esempi come *arfertur*, *arueitu*, **arveitu** di contro ad *arsfertur*, **ařfertur**, *arsueitu*, **ař-**

Digitized by Google

veitu, ecc.; **armanu** di contro ad **ărmune**; **tertu** di contro a **terĭtu**. Infatti, per le voci del primo gruppo, non mi par da accogliere l'ipotesi che ammette *ad-* in *ar-* soltanto davanti a *f* e *v*. Il Planta (I, p. 408) richiama a questo proposito il volsco *arpatitur*, il marso-lat. *apur finem* e le riduzioni latine del tipo *arvenas*, *arbiter*; ma per le prime due forme nulla ci vieta di pensare a una riduzione di *-d* in *-r* diffusasi dai casi in cui il *-d* precedeva la vocale iniziale della parola seguente a quelli in cui gli seguiva cons. [47], e nelle voci latine con *ad-* in *ar-* io vedrei con l'Ernout [48] soltanto l'influenza dei dialetti italici e non penserei minimamente a una riduzione fonetica propria del latino [49]. Del resto anche ammessa una ragione fonetica per i casi di *ar* + *f* (*v*), rimarrebbero le due ultime coppie (**armanu** ecc.) per le quali al Planta non resta che pensare a un errore di trascrizione; è questo un motivo che si potrebbe addurre anche per spiegare tutti i doppioni suddetti, ma non persuaderebbe tuttavia e sembrerebbe sempre un espediente escogitato per mancanza di meglio. Le forme umbre con r per ř devono, come ho detto, giudicarsi alla stregua di quelle che hanno *s*: le une e le altre riprovano la natura di *rs* che dovette essere un suono unico, misto di sibilante e di rotata e che poté qualche volta sentirsi o come *r*, o come *s*.

§ 5. — Detto ciò, possiamo ora vedere quale origine e quale sviluppo fonetico siano da supporsi per un tal suono, e, in questa ricerca, non trovo di meglio che ricorrere alle lingue vive, per rintracciarvi quelle analogie delle quali si valse con tanto frutto il Maestro. Non occorre trattenerci qui a discutere se la riduzione italiana-meridionale di *d* a *r* sia o non sia in rapporto cronologico con quella umbra; sembra crederlo il Planta (I, p. 398), lo ammettono il Meyer-Lübke ('*It. Gramm.*', § 177, '*Gramm. Lang. Rom.*', I, § 649, p. 574), l'Ernout (Op. cit., p. 80)

Digitized by Google

ed altri, ne dubitò l'Ascoli (' AGIIt ', VIII, 113) e lo nega recisamente il Battisti [50]. Per ora ci basta osservare che se anche i due fenomeni, italiano dialettale e italico, fossero da ritenersi indipendenti, sono, dal punto di vista fonetico, cosí connessi fra loro, che ci sentiamo autorizzati a riferire anche all'antico i risultati che otteniamo dall'analisi del moderno. Che il passaggio di *d* a *r* avvenga attraverso un indebolimento della prima consonante ha ben dimostrato il Battisti (op. cit., pp. 174-187), quantunque non sian tutti sicuri i documenti ch'egli adduce della fase intermedia [51] la quale risulterebbe secondo lui dall'affievolimento dell'*articolazione dorsale della lingua, risalente al latino* [52]. Ma in questa parte, io non posso accettare la tesi dell'egregio collega il quale ha costruito il suo importante lavoro piú su di uno spoglio diligentissimo dei testi che sull'audizione diretta della parlata viva che, in questioni di questo genere, dovrebbe sempre essere interrogata coi metodi della fonetica sperimentale. Pertanto all'ipotesi di un'originaria pronunzia dorsale di *d* contradicono i risultati del bello studio sperimentale condotto dal Millardet sui dialetti siciliani [53], nei quali l'affievolimento del *d* appare strettamente connesso con la sua pronunzia cerebrale [54]; quindi la distinzione tra *d̈* e *ḍ* consiste in ciò che, pronunciando il secondo fonema la lingua si rovescia all'insú e indietro verso il palato medio e il contatto avviene con la sua faccia inferiore, mentre, per la sua pronunzia del *d̈*, soltanto l'estremo orlo della lingua sfiora la parte precentrale del palato, per cui basta una leggera vibrazione per produrre un suono *ṛ* che si distingue dal *r* comune, perché non è, come questo, alveolare o alveodentale, ma prepalatale. Il Millardet dimostra, con le prove irrefutabili dell'esperienza diretta, che tanto *ḍ* e *d̈*, quanto gli altri fonemi siciliani si pronunziano, sulla regione palatina, piú indietro dei corrispondenti suoni normali e da ciò dipendono gli stretti rapporti che intercor-

Digitized by Google

rono fra *d* e *r* e il facile ridursi dell'una consonante nell'altra [55]. Anche il fenomeno umbro *-rs-* < *-d-* deve muovere da questa pronunzia che potremo dire *arretrata* rispetto al punto di articolazione e *rattratta* o *contratta* rispetto alla forma che assume la lingua la quale, quando non si appoggia al palato medio o anteriore rovesciandosi (nel qual caso si avrebbero le invertite), può sfiorarlo appena con la punta, oppure anche non toccarlo affatto e mantenere tuttavia la stessa distanza dai denti, ritirandosi, cioè contraendosi verso la radice. La grafia *rs* che appare nelle tavole umbre in caratteri latini rappresenta indubbiamente una rotata spirante, ed anche in ciò io ritrovo il carattere del *r* siciliano che tende a diventar sibilante, perché è formato da un numero minore di vibrazioni, mentre si accresce il sibilo che la colonna d'aria produce passando attraverso l'occlusione imperfetta [56]. Tuttavia e nell'umbro e nel siciliano e nei dialetti meridionali in genere, *r* < *d* si deve considerare come l'ultima fase di un processo evolutivo che muove da un *d* affievolito (*đ*) che le lingue vive documentano largamente e che io scorgo anche nell'osco, desumendolo dal segno che quivi è usato per rappresentare la sonora.

§ 6. — Come già dissi, l'o. Я non a nulla a che fare col R = *r* dei latini e dei greci; l'ipotesi di un rapporto qualsiasi tra questi segni ci condurrebbe agli assurdi che abbiamo rilevato e quindi si deve abbandonare senz'altro. Anche per la lettera *d* gli oschi, come gli umbri, si valsero dell'alfabeto etrusco di tipo piú arcaico dove troviamo ◻ = *d*; ma un tal suono in bocca italica non era dentale o alveolare, ma arretrato e debole, come dimostra non solo quel che abbiamo detto a proposito di u. *-rs-* < *-d-* ma anche l'iscrizione peligna di Corfinio (254) con le note voci *petieđu, afđed, uiđad*, ecc. Quivi *đ* rappresenta, secondo il parere dei piú [57], un *d* speciale che è da confrontare

Digitized by Google

con l'u. *rs* e che nella grafia dell'iscrizione appare distinto col segno diacritico 𐌃; volendo indicare un *d* affievolito, direi quasi dimezzato, si ricorse ad un espediente grafico che ci dà la chiave per intendere il segno osco e quello umbro. Supponiamo dunque che l'uno e l'altro muovano da una lettera simile a quella peligna ed esaminiamone l'evoluzione grafica con lo stesso metodo che abbiamo già applicato. Un osco 𐌄 si trovava, per la forma, a coincidere con due altre consonanti e cioè 𐌂 e 𐌅: i rapporti grafici tra 𐌓 e 𐌂 appaiono frequentissimi e quasi costanti nei documenti oschi, poiché spesso alla forma 𐌓 fa riscontro, in una stessa iscrizione, la forma 𐌆, e con 𐌆 e 𐌔 si trova rispettivamente 𐌓 e 𐌔 [58]; inoltre l'iscrizione di Nola (Planta, 124, Zvet, Tav. X, num. 1), nella parola **perkedne**, alla fine della seconda riga, mostra un curioso 𐌆 in cui l'asta è arrotondata sicché pare un vero e proprio 𐌆 aperto alla base e potrebbe additare l'espediente a cui ricorsero gli oschi per evitare la confusione tra il segno della labiale e quello del *d* [59]. Tuttavia non si deve dimenticare che un concorrente grafico di 𐌄 poteva essere anche l'aspirata che nell'osco può assumere una forma arrotondata alle etremità [60] e diventa un vero e proprio 𐌄 nelle voci **perkhen** di un'iscrizione di Pompei [61] e **Helvi** di un frammento di una lamina di bronzo [62]. Anzi nel 𐌄𐌉 di questa seconda parola, la curva appare leggermente staccata dalla verticale, donde potrebbe dedursi che, nel segnare la lettera, si tenne lo stesso procedimento che sembra il piú comune e il piú adatto per il segno 𐌂 che, in molti casi, appare scritto in due tempi, tracciando cioè prima l'asta e poi, davanti ad essa, la curva. Ad ogni modo, comunque si vogliano intendere questi fatti, non mi par dubbio che l'o. 𐌄 non poté distinguersi dai segni del *b* e del *h* se non modificando la sua forma e che questa modificazione dovette avvenire aprendo la lettera nella sua parte inferiore per cui si ottenne 𐌇 che si ritrova intatto o, con leggere va-

Digitized by Google

rianti, nelle iscrizioni. Qualche cosa di analogo si può dire a proposito dell'umbro ϙ: anche per questo moviamo da un ϙ modificato con un segno diacritico orizzontale o un po' inclinato da sinistra verso destra; nel primo caso si ottenne la forma ϙ facile a confondersi con ϙ [63], nel secondo, la forma ⊘ che dovette risultare identica a quella della lettera *h* che nell'iguvino è costantemente ⊘ con la trasversale piú o meno inclinata [64]. Si evitò quindi la confusione, sopprimendo addirittura la curva inferiore (ϙ), oppure aprendola come nell'osco, se si vuole ammettere che i due segni, osco e umbro, siano in stretto rapporto anche grafico; nel qual caso, l'asta inferiore poté perdersi nel periodo in cui *-d̄-* scese a *-rs-* per la reminiscenza dell'antico ϙ = *r*. In questo senso e per l'umbro soltanto, sarebbe lecito parlare di uno scambio di segni fra *r* e *d* [65].

§ 7. — Tuttavia una difficoltà grave sembra infirmare la nostra costruzione; questa infatti si fonda sul presupposto di uno sviluppo fonetico di *d* a forma intervocalica, mentre il segno che dovrebbe indicarlo appare nell'o. anche in principio di parola, contrariamente a ciò che avviene nell'u. in cui troviamo quasi sempre *t-*. Dico quasi sempre, perché nelle note iscrizioni umbre di Ameria (290 A e B) e di Tuder (292) il segno ϙ appare anche in principio di parola nelle frasi: .... **řuvi. řun. řr** ... [... Jouio don(um) d(ederunt) r ...., 290 A]; **e. řuvie. řunu. ř**... [... e Jouio donum d(ederunt) ...., 290 B]; **ahaltrutitisřunumřeře** [— — -itius donum dedit, 292] [66]. Queste forme ci aiuteranno assai a trarci dalla difficoltà suddetta, mentre sorprendono il Planta (I, pp. 404-405), il quale se la cava un po' troppo semplicemente trascrivendo **duvi. dun. dr.** ecc. e supponendo che, nelle due iscrizioni, il ϙ conservasse il suo primitivo valore di *d* [67]; esso piú tardi passò a *-rs-* tra vocali, per cui si sentí il bisogno di trovare un altro segno per *d-* e, in mancanza di

Digitized by Google

meglio, si ricorse a *t-*. Ma a parte il fatto che una tale interpretazione lascia insoluto il problema dell'origine del segno, che è fondamentale, il ragionamento del Planta che muove da quello simile del Pauli (*Altit. St.*, V, 89) non può non apparire strano: si ammette infatti che, a una certa epoca, gli umbri scrivessero **ϙ** = *d* in ogni caso e che piú tardi, accortisi che **-ϙ-** aveva assunto il nuovo valore di *-rs-*, modificassero non quest'ultimo segno, come sembrerebbe logico, ma il primo. Che l'uso promiscuo della tenue e della media gutturale potesse influire su di una tal decisione, non par possibile dal momento che, per il Planta, *d* e *t*, pur essendo affini, dovettero nell'u. distinguersi nettamente; inoltre che la mancanza, negli alfabeti modello, di un segno adatto per indicare il suono *-rs-* potesse imbarazzare gli umbri, non è ammissibile da parte di chi è disposto a credere ch'essi creassero di sana pianta la lettera **ⅅ**: dunque, un nuovo mistero che per noi si spiega facilmente. Ammettiamo infatti, col Planta, che le voci suddette rappresentino dei fossili che ci rivelano un'antica condizione di cose, quantunque un po' diversa da quella supposta finora. I casi di **ϙ-** non si possono disgiungere da quelli di **-ϙ** che appare nella postposizione **-aŕ** (**spinamaŕ etu**, ecc.) e che il Planta (I, pp. 579-580) non esita a intender come un fenomeno di *sandhi*; orbene nelle frasi che hanno **ϙ-** questo può essere (quando manca il testo precedente) o è sempre preceduto da parola che finisce in vocale e quindi, nel contesto, risulta come tra vocali. Soltanto nell'iscriz. 292, il **ϙ-** è preceduto da cons. (.... **itis ŕunum ŕeŕe**), ma in **ŕeŕe** si spiega facilmente sia dall'alternarsi delle due forme di accusativo con e senza *-m* (Planta, II, § 104), sia dalla pronunzia affievolita di *-m* (Planta, I, p. 571); quanto a **ŕunum**, dobbiamo tener presente che la nostra frase è come una formula stereotipata (*donum dederunt* o *dedit*) che ricorreva spesso nelle dedicatorie e quindi non può meravigliare ch'essa, una volta fissata

Digitized by Google

in una data forma, la mantenesse intatta in ogni congiuntura. Dunque ϙ- ha lo stesso valore di -ϙ e, nelle voci riferite, si deve considerare come documento di un antico fenomeno di fonetica sintattica. Ma a questo punto, ci si potrebbe chiedere perché il caso di ϙ- è cosí isolato (come del resto quello di -ϙ) e perché quindi i fenomeni di fonetica sintattica che si rivelano in un periodo piú arcaico della lingua, non appaiono documentati piú tardi nell'iguvino. Qui bisogna intenderci sul valore di ϙ-, poiché io non penso minimamente ch'esso corrisponda a quello di -ϙ- = *-rs-*. Ho già avvertito che quest'ultimo fonema rappresenta l'ultima fase di un'evoluzione lenta e graduale che mosse da una pronunzia particolare di *d*; per questa pronunzia che naturalmente dovette essere piú accentuata tra vocali, si modificò il segno ◻ in ⊟ > ϙ che cosí alterato dovette usarsi tra vocali ed anche in principio e in fine di parola nei suddetti casi di *sandhi*, insieme col vero e proprio ◻ = *d* adoperato quando precedeva o seguiva una consonante; continuando lo scadimento della consonante a formula mediana, si arrivò al suono *-rs-*, mentre all'iniziale e alla finale si restò al semplice *đ* [68]. A un certo momento, si dovettero avere tre suoni e due segni diversi di *d* : ◻ = *d* preceduto o seguíto da cons., ϙ (o ꟈ) = *đ* iniziale o finale, riuscito mediano nella frase, e ϙ (o ꟈ) = *rs* a formula mediana. Ma intanto il ϙ = *r* si era fatto ◻ e quindi al primo segno si sostituí senz'altro quello del suono affine *t* al quale assomigliava anche *đ* che si sentiva molto piú vicino ad esso che non a *-rs-*; per questo anche i ϙ- si fecero *t-* (il -ϙ cadde nella maggior parte dei casi) e solo rimasero nella formula fossile di cui abbiamo discorso. Nell'osco (è implicito in tutto quel che precede) io ammetto la stessa pronunzia arretrata del *d* ed un ulteriore scadimento a *-đ-* il quale però non giunse mai a *-rs-* [69]; quindi i casi di *-đ-* e đ-, *-đ* riusciti mediani nella frase, soverchiarono quelli con *d* piú puro [70] ed il segno ꟈ si generalizzò dovunque,

Digitized by Google

posto che l'affinità tra *ď* e *d* era maggiore che non quella tra *d* e *t* [71].

§ 8. — L'osco *ď* che mi sembra di aver individuato nettamente, m'induce a riprendere in breve la questione riguardante i rapporti tra il fenomeno italico di cui ci occupiamo e quello dei dialetti italiani meridionali. Abbiamo già detto (§ 5) come il Battisti, trattandone ampiamente, esclude che nell'evoluzione moderna *-d-* > *-ř-* " sia da vedere un tratto etnico preromanzo „ [72]; ma l'esito delle nostre ricerche modifica alquanto i termini sui quali egli, insieme con gli altri, imposta il problema. Ammesso infatti, com'io credo, che lo sviluppo dialettale italiano di *-ď-* a *-ř-* sia indipendente da quello umbro, resta da vedere se la prima e piú importante modificazione di *-d-* in *-ď-* che è la base di quello sviluppo e che, con bella concordanza, troviamo cosí nell'umbro come nel sabellico e nell'osco, non si rifletta dall'italico in quella " antica unità per tutta l'Italia centrale e meridionale, determinata da una base con *d* sonoro e che venne elaborato diversamente (ma sempre sulla via dell'affievolimento) dai diversi gruppi dialettali „. Io lo credo senz'altro e in fondo potrebbe crederlo anche il Battisti poiché la frase surriferita è proprio sua (p. 187) ed egli, nel suo bel lavoro, ammette che nella zona compatta dei dialetti italiani centro-meridionali, si riscontrino gli effetti varii di una caratteristica pronunzia del *d* che risalirebbe al latino e sarebbe dorsale, mentre per me è sempre apicale ma arretrata ed appare piú evidente nell'italico, anche se tracce non ne manchino nella lingua di Roma.

La riprova che si tratti di un'antica tendenza fonetica la quale affiora nelle parlate moderne, mi par di vederla in un altro fenomeno analogo a quello studiato finora, che è pure dei dialetti italiani meridionali e insulari e che dovette verificarsi anche

Digitized by Google

fra gl'italici. Ho già rilevato lo stretto rapporto fonetico che esiste fra i suoni *ḏ* e *ḍ* i quali dipendono da una stessa caratteristica pronunzia di *d*; orbene alla riduzione -LL- > *-ḍḍ-* (*-ḍ-*) che, nel mezzogiorno e nelle isole d'Italia, è spesso parallela [73] a quella -D- > *-ḏ-*, ecc. si può trovare un bel riscontro nell'italico. Il Planta (§ 146), dopo l'analisi minuta a cui sottopone le voci umbre che sembrano avere *-l-* in *-rs-*, conclude con l'ammettere che, per lo meno, in cinque di esse (**kařitu**, *arsir*, **uřetu**, **fameřias**, *sorser*) [74] non si possa in nessun modo escludere una tal riduzione avvenuta attraverso *-d-* (I, pp. 295-297). La tesi del Planta mi sembra da accogliere senz'altro, solo dissento da lui in quanto, non credo che il passaggio di *-l-* a *-d-* fosse proprio dell'umbro, mentre ritengo che le cinque voci suddette all'umbro pervenissero, come al latino pervenne *adeps* (gr. *ἄλειφα*) [75], da un altro dialetto italico in cui *-l-* in *-d-* dovette esser normale [76].

§ 9. — Quale fosse precisamente questo dialetto non ci è dato sapere, quantunque la riduzione di *-l-* a *-d-* abbia richiamato a molti quella parallela e contraria di *d* a *l* attribuita dai piú al sabino. Ed anche noi potremmo acquietarci a questo richiamo, ricordando sia gli esempi sardi già citati di *-d-* in *-ḏ-* (quasi *-r-*) e di *-r-* in *-ḏ-*, sia " la strettissima somiglianza che è fra la media della serie linguale e il suono *l* " [77] nell'antico indiano, sia il riscontro che pur nel sanscrito si trova tra *ḍ* in *l* (o *l̤*) da una parte *l* in *d* dall'altra [78], per concludere che la zona in cui si dovettero verificare questi scambi fra *l* e *d* è da ricercarsi nei territori piú vicini a Roma. Ma all'intricato problema che riguarda le voci latine con *l* per *d* (*lacruma* < *dacruma*) si è data una soluzione che non finisce di persuadermi. L'ipotesi sostenuta dal CONWAY [79] e dal PETR (l. c.) la quale considera come originariamente sabino il passaggio di *d* a *l* ha man-

Digitized by Google

tenuto, fino ad oggi, un certo credito; tuttavia non l'accolgono né il Sommer (' *Hadb.* ' [3], pp. 176-177; *Krit. Erläut.*, pp. 65-66) né il *Grammont* (' *La dissimilation consonantique* ', Paris, 1895, pp. 89-90). Questi ricorda numerose forme romanze che mostrano lo scambio fra la dentale e la liquida e, dubitando assai che, nel sabino $l < d$ fosse normale, conclude prospettando la necessità di studiare i vari casi volta per volta, nelle diverse condizioni in cui si manifestano; il primo stenta ad ammettere come derivate dal sabino delle voci latine di uso comune ed all'ipotesi del Petr secondo cui il mutamento $l < d$ si sarebbe verificato davanti a vocal chiara, oppone le voci *odi, odium*. Ma non si deve neppur dimenticare che la presunta riduzione sabina è documentata piú che altro nel latino; poiché fatta la debita tara agli esempi che il Petr adduce in piú del Conway, in fondo i documenti sabini piú probabili di $l < d$ sono sempre quelli indicati da quest'ultimo (pp. 160 sgg.) e cioè *Novensiles*, *lepestae* e il moderno nl. *Licenza* (lat. *Digentia*). Ora non v'ha dubbio che le prime due voci siano dai grammatici esplicitamente assegnate al sabino, ma ci si può sempre chiedere se essi, nel citarle, adottino la vera forma sabina o solo una forma latinizzata, tanto piú che Varrone (*LL.*, V, 74) scrive *Novensides* e non *Novensiles* [80]. Quanto al nl. *Licenza*, d'accordo col Conway nell'ammettere che in varii casi il nome volgare conserva le tracce di quello piú antico, osservo che, in tanti altri, il nome antico si ritrova oggi deformato per innumerevoli cause che qui è inutile ricordare. Ad ogni modo anche riconoscendo, nelle tre voci in questione, delle forme sabine con *d* in *l*, non vedo come se ne possa dedurre per il sabino una norma costante, escludendo ch'esse siano voci d'accatto, mentre si considerano tali quelle piú numerose e piú sicure del latino. Insomma la scarsità dei materiali di cui disponiamo non ci permetterà mai di giungere a conclusioni positive; i tentativi che si possono fare

Digitized by Google

per render conto del fenomeno di cui ci occupiamo sono varii, ma nessuno di essi esce dal campo delle ipotesi piú o meno probabili. Per es. ammesso, com'io credo, che in uno o piú dialetti italici fosse diffusa la tendenza a ridurre *l* in *d* in determinate congiunture, gli esempi latini e, se si vuole, anche sabini di *d* in *l* potrebbero intendersi come documenti della reazione che contro tale tendenza esercitarono i dialetti nei quali *l* era ben saldo; per questa reazione sarebbe passato a *l* anche qualche *d* originario. In questo modo la tesi del Petr, il quale esclude il volger di *l* in *d* ed ammette invece la riduzione contraria, sarebbe completamente rovesciata [81]; è il destino di tutte le ipotesi costruite su materiali troppo scarsi che sol per questo si possono prestare a interpretazioni opposte. Sicché non vorrei insister troppo neppure sulla mia, tanto piú che, come ho detto, essa non è necessaria per ammettere $d < l$ in territorio italico, né ciò è indispensabile per la dimostrazione del fenomeno *-d-* > *-d̃-* > *-rs-* che piú c'interessa [82].

Finalmente, potremmo ora chiederci se la caratteristica pronunzia arretrata o rattratta che abbiamo riconosciuta nel *d* osco-umbro-sabellico sia da attribuire anche al protoitalico e se rappresenti una peculiarità originaria di questi dialetti o un prodotto del substrato etnico che soggiace alle parlate italiche. I documenti raccolti sin qui non sembrano sufficienti per dare a un tal quesito una risposta del tutto persuasiva, quantunque, considerando che la pronunzia arretrata non è forse da annoverare tra i caratteri delle lingue indo-europee, ci si senta piú disposti ad accogliere l'ultima ipotesi. Spero di tornar, fra non molto, sul difficile problema il quale può essere illuminato da altri fatti che qui non mi è dato di esporre.

Gino Bottiglioni.

Vedi *Note* alle pagine seguenti.

Digitized by Google

[1] Secondo l'uso piú comune, riproduco in **grassetto** le lettere e le parole scritte in alfabeto italico, in *corsivo*, quelle scritte in alf. latino.

[2] *Stud. zur. Gesch. des griech. Alph.*[4], pp. 131 sgg.

[3] In *Mém. Soc. Ling. de Paris*, VII, p. 132.

[4] *Gramm. der Osk.-Umbr. Dialekte*, I, pp. 43-44. V. anche Buck, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, 1904, § 27.

[5] V. per es. CIE nn. 896, 2083, 3052. Una breve statistica al riguardo mi viene offerta dall'amico e collega prof. Giulio Buonamici che qui ringrazio vivamente.

[6] Fabretti, *Suppl.* I, parte 2ª; *Osserv. paleogr. e gramm.*, p. 197.

[7] Li indicheremo rispettivamente con le sigle *etr.* I ed *etr.* II. All'*etr.* I appartengono gli alfabeti di *Marsiliana*, *Viterbo*, *Formello*, *Cervetri*, *Narce*, *Colle*, i quali sono trascritti ottimamente dal Neppi-Modona, in " Rend. Acc. Linc. „, S. VI, vol. II (1926), pp. 492-520; l'*etr.* II è rappresentato dagli esemplari di *Chiusi* (CIE 1372-1373), *Nola* (Fabr. 2766-2767), *Roselle* (Gam. 57) e *Bomarzo* (Fabr. 2436); v. anche Lattes, *Vicende fonetiche dell'alf. etrusco*, in " Mem. Ist. Lomb. „, XXI (1908), pp. 303 sgg.

[8] In " Mél. d'arch. et d'hist. „, XLI (1924), pp. 1-41.

[9] Ritengo che gl'italici, pur conoscendo la lettera *o*, non l'adoperassero per una ragione in parte fonetica e in parte grafica. Dovrei allontanarmi troppo dal mio assunto, indugiandomi su questo problema che formerà invece l'oggetto di un'altra nota che, spero, uscirà quasi contemporaneamente a questa.

[10] Il Planta (op. cit. I, p. 48) per es. trova sorprendente il fatto che gl'italici adoperassero il segno 𐌆, ma si limita a notare le oscillazioni che appaiono qua e là tra sorda e sonora (§ 248), senza però render conto del segno.

[11] Lattes, *Vic. fon.* cit., pp. 307 sgg.

[12] Rimando al Grenier (l. c., p. 35) che per ultimo ha trattato la questione.

[13] Minto, *Marsiliana d'Albenga*, 1921. L'alfabeto è riportato anche dal Grenier (l. c.) di cui v. specialmente la p. 14, e dal Neppi-Modona (l. c.).

[14] *Vic. fon.* cit., pp. 342 sgg. Il Grenier (l. c., p. 23), pensa che lo *zadè* dovesse indicare un'articolazione particolare della sibilante, ma alle conclusioni del Lattes si attiene ultimamente anche il Trombetti, *La lingua etrusca*, Firenze, 1928, p. 2, § 4.

[15] Nell'epigrafe di Barbarano appare anche il 𐌆 etrusco; per esso e per le sonore in grafia latina, v. Lattes, in " Rendic. Istituto Lomb. „, XXXII, pp. 700 sgg. e *Vic. fon.*, pp. 336 sgg., e cfr. anche Trombetti, *Ling. Etr.*, p. 2. Inoltre è da tener presente l'importante comunicazione (*Di un filone etrusco che s'avverte nel campo neo-latino*) fatta al I Congresso Internazionale Etrusco

Digitized by Google

dal prof. Clemente Merlo; egli, individuando nei vernacoli toscani, la tendenza a volger in *b* il *v* latino in determinate congiunture (*corbo, nerbo, cerbo*, ecc.), conclude che " come quello delle aspirate, anche questo fenomeno ha ragione etnica. Gli Etruschi che pronunziarono *Ilba* (donde l'od. *Elba*), il lig. *Ilva*, pronunziarono corbu, nerbu, ecc., i lat. corvu, nervu, ecc. ".

[16] Loc. cit., pp. 129-130: le sonore etrusche non ebbero una pronuncia cosí distinta come le nostre e poterono sentirsi quasi sorde, quindi coi segni delle sorde furon trascritte.

[17] " Il problema riguarda i segni non i suoni ". Trombetti, *Ling. Etr.*, p. 2, § 3.

[18] V. anche Grenier, l., c., p. 25.

[19] È nota la fede costante con la quale l'Ascoli ricorreva alle lingue e ai dialetti moderni per ricercarvi analogie coi fatti linguistici che andava scoprendo nelle lingue antiche. Non m'indugerò quindi su tale argomento se non per richiamare le parole che piú illuminano uno dei capisaldi del metodo ascoliano: " Tutti conoscono i molti progressi che ha fatto, negli scorsi decenni, la esplorazione scientifica delle lingue antiche e moderne. La osservazione metodica, sempre piú insistente, favorita negli ultimi tempi anche dalle applicazioni della fisiologia allo studio storico della parola, venne ad esercitarsi largamente e con doppia utilità, pure intorno alle varietà dialettali tuttora parlate. Le quali offrendo le prove positive e facilmente accessibili di singolari e importanti evoluzioni, acuiscono e addestrano in singolar modo la nostra facoltà percettiva, e cosí la rendono capace di ristudiare e ricomporre le fasi via via piú antiche, con una energia ed una sicurezza che altrimenti non avrebbe mai conseguito " Ascoli in " Rend. Ist. Lomb. ", S. II, vol. IX, fasc. 15, p. 585.

[20] Ho sotto mano il bel volume del Merlo sulla *Fonologia del dialetto di Sora* (in " Ann. Univ. Tosc. ", IV (1919), pp. 121 sgg.) e vi trovo la descrizione del *-d-* che si sta ripristinando nel sorano e che è " qualcosa d'intermedio fra *d* e *t* che solo la fonetica sperimentale potrebbe determinar con precisione " (p. 224).

[21] L'ultimo a trattarne è stato il Merlo (in " L'Italia dialettale ", III, pp. 84 sgg.) il quale ne ritrova le tracce sicure nelle parlate odierne del territorio dell'antica Etruria.

[22] Vedili a raffronto in Neppi-Modona, l. c., p. 508.

[23] Dati gli strumenti imperfetti di cui potevano disporre i lapicidi e gl'incisori antichi, queste alterazioni di segni sono frequenti; ed è naturale che alcune di esse rimanessero come fatti sporadici ed altre si generalizzassero. Uno studio in proposito sarebbe interessantissimo, ma dovrebbe esser condotto sugli originali che le copie e i facsimili non rendono sempre

Digitized by Google

con quella scrupolosa esattezza che sarebbe necessaria. Per dare un esempio, ricorro all'alf. nolano riprodotto dal Fabr. alla Tav. XLIX, n. 2767: i suoni *z* ed *i* vi sono rappresentati con lo stesso segno che riappare, leggermente modificato, al dodicesimo posto, mentre al quattordicesimo, dopo *s*, si trova un altro segno che potrebbe indicare il *t* ma che rassomiglia molto a quello che rappresenta *l*.

[24] A questo fatto accenna anche il Buck, op. cit., p. 25.

[25] Il secondo alfabeto di Chiusi, nella trascrizione del Fabretti (*Suppl.*, n. 165), ha **b** = ϱ, ma nel facsimile (Tav. V, 165-66) la curva che si forma in basso non è affatto chiusa contro l'asta, anzi si protende quasi in linea verticale fin oltre la metà di essa e rimane interrotta (ⴱ) sicché abbiamo ragione di credere che si tratti di una forma incompleta del segno piú comune.

[26] Cfr. Fabr., *Suppl.* I, p. 102, n. 1273 e *Osserv. pal. e gramm.*, p. 195.

[27] A questo proposito, è interessante l'alfabeto nolano (Fabr. 2766) dove compaiono due ↄ di cui il primo regolarmente al posto della sonora e il secondo, al nono posto che dovrebbe essere occupato dalla sorda la quale manca.

[28] Al qual tempo risale l'alf. di Chiusi che, tra quelli riformati, è il piú antico (v. Grenirr, l. c., p. 34).

[29] Planta, op. cit., §§ 246-247.

[30] Planta, op. cit., I, pp. 192-193, 559; II, p. 356.

[31] Planta, op. cit., I, p. 431.

[32] Planta, op. cit., I, pp. 561-562.

[33] Op. cit., p. 562, n. 5.

[34] Planta, op. cit., I, pp. 550, 556-560. Va da sé che il Planta, partendo, con molti altri, dal presupposto di una pronunzia ben distinta delle sonore, cerca di dare delle forme suddette e di altre che per brevità trascuro, varie spiegazioni, caso per caso, le quali però lasciano sempre molti dubbi.

[35] L'ipotesi che farebbe derivare il nostro segno da quello del *q* è da escludere senz'altro, poiché essi sono graficamente troppo distanti.

[36] Poiché debbo tenere queste note nei limitii prescritti, in altro luogo dimostrerò come nel puntino dell'o. V sia da vedere una reminiscenza del puntino che aveva la vocale *o* nell'alfabeto modello e che si adoperò anche per indicare il suono **ú** corrispondente ad **ũ**; infatti al segno ⊣ è cronologicamente anteriore un'asta verticale preceduta da un puntino che poi si allungò fino a toccarla.

[37] I numeri, senz'altra indicazione, rimandano alle iscrizioni riprodotte dal Planta (vol. II, pp. 491 sgg.).

Digitized by Google

[38] V. anche Quintiliano, I, 7, 10: " Hoc eo non omisi, quod quidam eam [k], quotiens a sequatur, necessariam credunt, cum sit c littera, quae ad omnes vocales vim suam perferat ".

[39] Come si vede, io accetto sostanzialmente la tesi del Sommer (*Hadb.*[3], pp. 27-29), al quale rimando per altri particolari sulla questione.

[40] Per es. ⊐, D, b, d. Non saprei dire se si debba attribuire al caso il fatto che, nell'iguvino, il *k* è scritto per lo piú ⊐; un tal segno sembra quasi l'antitesi di ⊐, sia che si formasse su questo, oppure che questo si ispirasse a quello.

[41] Manca nell'alfabeto di Colle che si arresta ad o, mentre in quello di Narce, pure incompleto, sembra di poter leggere il segno della rotata. — Vedi Neppi-Modona, l. c.

[42] È questo il tipo di *r* piú comune nel *Cippus Abellanus* (Mommsen, *Unt. Dial.*, Tav. VI; Zvetaieff, *Syll. Inscr. Osc.*, Tav. IX), ma una rapida scorsa ai facsimili dello Zvet. mi fa notare altri segni del genere anche con l'asta piú prolungata per es. nelle Tav. V, 5; VII, 5; XIII, 7; né un tal segno sembra estraneo alle Tavole di Gubbio almeno a giudicare dalla riproduzione del Fabr. (cfr. le linee 1 e 14 della Tav. IX Fabr.). Ma il ϙ = *r* si ritrova sicuramente nell'iscrizione sabellica di S. Omero (Fabr., *Suppl.* III, p. 147, Tav. XIV, 438; Zvet. *Inscr. It. Med.*, p. 4), anzi, secondo la lettura del Corssen, del Deecke e del Pauli (Planta, num. 285, n.) coesisterebbe insieme con Q che avrebbe lo stesso valore di *r* come nell'iscrizione di Crecchio (Mommsen, *Unt. Dial.*, Tav. II; Fabr., 2848, Tav. LIII; Planta, num. 282, n).

[43] Per un momento mi parve d'intravedere un osco ϙ = *r* nell'iscrizione di Pompei riportata dallo Zvet. (*Syll. Inscr. Osc.*) alla Tav. XIII, 7 (v. anche Planta, num. 30); infatti essa termina con la parola **aamanaffed** di cui l'ultima lettera, nel facsimile, sembra ϙ con una leggera ombra vicina. Ma i Proff. Maiuri e Della Corte che qui vivamente ringrazio, dopo un esame dell'originale, m'informano che la lastra di marmo fu scalpellata dal lato sinistro dov'è appunto lettera in questione la quale, alla luce tangente, mostra, tra i segni della scalpellatura, una coda obliqua a sinistra. Si tratta dunque di un Ꝑ comune che non è possibile individuare nella riproduzione dello Zvet., imperfetta qui come altrove. C'è da augurarsi che il nuovo *Corpus* delle iscrizioni osche, cui attende il Prof. Maiuri, veda presto la luce, poiché risponderà a un bisogno veramente sentito.

[44] Planta, I, p. 398.

[45] Per evitar confusioni, continuo a valermi di questo segno che il Planta accoglie dal Brugmann, quantunque, per quel che dirò, mi sempri piú adatto il segno *đ* che fu già proposto dal Bücheler e adottato da altri.

[46] La qual cosa si dovrebbe discutere, poiché la nota legge del rotacismo

Digitized by Google

non suppone necessariamente una fase intermedia di sonorizzazione della sibilante; rimando per ora al Seelmann (*Ausspr. Lat.*, pp. 303-304), riservandomi di trattar la questione in altra sede.

[47] Cfr. ciò che dice il Planta, per altri casi analoghi, alle pp. 400 e 579-80 del vol. I.

[48] *Élém. dial. du voc. lat.*, pp. 111-14.

[49] Tutt'al piú sarebbe da vedere perché *ar-* < *ad-* appare in latino proprio davanti alle cons. *f*, *b*, *v* e, se non facesse difetto il materiale, si potrebbe forse trovare una ragione alquanto diversa da quella che ammettono i piú (v. fra gli altri anche Ceci, *Appunti glottologici*, Torino, 1892, pp. 3-10). Probabilmente le voci con *ar-* < *ad-* che prima penetrarono nel latino presentavano per caso una tal combinazione di suoni (*ar* + *f*, *v*. ecc.) che si estese ad altre forme per analogia; oppure un *ad̄-* (quasi *ar-*) < *ad-*, estesosi dai casi in cui seguiva vocale a quelli in cui seguiva cons. e sempre di origine italica, si sarà di preferenza conservato in latino davanti ad altro suono spirante. D'altra parte le forme del tipo *arvenas* non possono separarsi da quelle del tipo *peres*, *monerula*, ecc. nelle quali la derivazione italica è evidente, nonostante ciò che dice il Sommer, *Hadb.*, p. 177 e *Krit. Erläut.*, p. 66. V. anche Ernout, op. cit., pp. 198-199.

[50] *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani*, in " Beihefte zur Zeit. Rom. Phil. „ Heft 28 *a*, pp. 174-187. Tuttavia la ragione principale che adduce il Battisti, cioè l'assenza di *r* < *d* nell'osco che forma il substrato etnico dei dialetti meridionali, apparirà insussistente per quel che diremo.

[51] V. Merlo, *Fon. del dial. di Sora*, cit., p. 225, n. 1.

[52] V. specialmente le pp. 3-18.

[53] *Études Siciliennes*, in *Homenaje a Menéndez Pidal*, I, pp. 713 sgg.

[54] La piú bella prova di questo fatto ci è offerta dal sardo cagliaritano che ha appunto un suono fra *d̰* e *d̄* di cui v. Wagner, *Lautl. der süds. Mundarten*, in " Beihefte zur Zeit. Rom. Phil. „ Heft 12, § 94.

[55] Di ciò ebbi ad accorgermi ritrovando, nei dialetti corsi (v. " L'Italia dialett. „ III, pp. 52-54), varie risoluzioni di *-d-* che può passare a *-d̄-*, a *-d̰-*, o a *-r-*, oppure anche dileguare del tutto. Allora non ebbi sott'occhio il bel lavoro del Millardet e, nel definire il punto di partenza dell'articolazione che c'interessa, non mi espressi molto chiaramente, notando che essa *non doveva essere alveolare, ma assai debole e vicina all'interdentale.* Avrei fatto meglio a lasciar da parte quest'ultima espressione che può generare l'equivoco; il graduale affievolimento *-d̰-* avviene con un graduale abbassamento della lingua che, essendo prima rovesciata indietro, a poco a poco si distende arretrandosi e contraendosi fino a perdere il contatto col palato e a disporsi davanti ai denti superiori e inferiori, senza però toccarli.

Digitized by Google

[56] Millardet, op. cit., p. 737. Siamo, come si vede, ai limiti estremi che distinguono il dominio della rotata da quello della sibilante; e qui la mente ricorre a un altro fenomeno caratteristico dei dialetti italici, al rotacismo di cui riparleremo in altra occasione.

[57] V. Planta, op. cit., I, pp. 46-47 e 405-406.

[58] Cfr. per es. Zvet., Tav. V, 1, 3; pp. 32-33 (tavola di Capua, anche in Planta, 128); Tav. X, 1.

[59] Di un espediente analogo dovettero valersi gli etruschi nel passare da B a 8; infatti, com' è noto, questa lettera si trova aperta in alto e in basso X. Cfr. anche l'iscriz. di Tarquinio (Fabr., Tav. XLII, n. 2279) che, nella prima riga, ha un 8 angoloso e aperto alla base.

[60] V. Zvet., *Formae litterarum quas inscriptiones oscae exhibent*, in *Syll. Inscr. Osc.*, Tavole.

[61] Planta, 51; Zvet., p. 56, Tav. XVI, n. 4.

[62] Planta, 171; Zvet., p. 75, Tav. XVIII, 8. La voce è scritta due volte, la prima, chiaramente e qui l'aspirata ha la forma normale B, la seconda volta, con qualche incertezza. Infatti, quantunque il facsimile dello Zvet. e l'interpretazione che se n'è data dal Planta e dagli altri non lascino dubbi, tuttavia in due lucidi della lamina, cortesemente comunicatimi dal Prof. Maiuri, al segno ЄI della seconda parola sembra seguire non un ∃ ma un] (]?); però siccome si legge poi chiaramente *lvi*, si ha ogni ragione di credere che] rappresenti un ∃ scritto male o sciupato dal tempo.

[63] Nelle tavole di Gubbio, il segno della labial sonora è cosí fatto che molto spesso la linea su cui si congiungono le due curve non raggiunge l'asta verticale (8); ciò potrebbe considerarsi come prodotto dalla collisione grafica tra 8 e Θ, fatto per cui s'inclinò anche la trasversale di Θ che venne cosí a concidere con ⊘ = *h* e subí l'ultima modificazione.

[64] Si confrontino le Tav. Eug. III e IV (nella riproduz. del Fabr., Tavv. XI e XII). A un certo momento, un segno simile a questo poté indicare anche il suono *f* che le iscrizioni etrusche danno nelle forme X, Θ, 8, 8 (v. Pareti, *Le Origini etrusche*, pp. 180-181), delle quali prevalse l'ultima appunto perché era inconfondibile.

[65] Né a rigore si potrebbe escludere che allo scambio contribuisse la riduzione a *-rs-* di qualche *-r-* originario. Fatti analoghi a questo si verificano per es. nel sardo: nel Campidano, dove -t- si fa *-ḓ-* (suono molto vicino a *r*), il Wagner conobbe una persona che diceva per es. *fioḓe* per *fiore* (*Laut. Süds. Mund.*, cit., p. 36, n. 2); io stesso, nei paesi di Sindia, Putifigari, Villanova e Monteleone dove si ha -d- in *-ḓ-* (molto simile al *ḓ* cagliaritano), notai -are, -ere, -ire rispettivamente in *-aḓe*, *-eḓe*, *-iḓe* (v. *Studi Rom.*, XV

Digitized by Google

p. 97, n. 4). Tutto ciò prova che la corrente che da *d* porta a *r*, può generarne una parallela e contraria che da *r* porta a *d*.

[66] Per non crear nuovi segni che imbarazzerebbero, trascrivo, come fa il Planta, il *ř-* allo stesso modo del *-ř-*; ma vedremo tosto come il valore dei due fonemi si facesse diverso.

[67] V. anche Buck, op. cit., § 131 *c*. Si ha **tutere, tuter** ecc. nelle monete di *Tuder* (291); ma queste iscrizioni sono assai piú tarde di quelle surricordate.

[68] Questo fatto naturalmente non è documentabile nell'italico, ma anche qui potremo aiutarci ricorrendo alle lingue e ai dialetti moderni, nei quali troviamo sia il trattamento dei suoni a formula intervocalica in perfetto accordo con quello che si verifica in fonetica sintattica, sia una fase piú evoluta nella prima posizione e la fase immediatamente anteriore nella seconda. Cosí, nei dialetti sardi, da un lato gli stessi esiti che si verificano per l (r, s) + cons. nell'interno della parola, si hanno generalmente anche nella frase, quando una voce uscente in l (r, s) s'incontri con un'altra che cominci per consonante (Bottiglioni, in " Studi Rom. „, XV, p. 80), dall'altro per es. nel Cagliaritano, al dileguo di -d- (*paúli* < padule) sta di contro *đ-* preceduto da parola uscente in vocale (*sa đomu*), a *-ḍ-* < *-t-* (*saluḍu*), *đ-* < *t-* (*su đallu*), Wagner, op. cit., §§ 94, 96, 209, 210; analogamente, mentre in generale, nel corso, la dentale sonora mediana si comporta nella frase come nella parola (*pęđe* all. a *u đẹnte*; *pẹli* all. a *u ḍẹnti*; *peri* all. a *u rẹnti*), a Corti, si ha *pęe* col dileguo, di contro a *u đẹnte* (Bottiglioni, in " L'Italia dialettale „, III, p. 54).

[69] In fondo l'unico esempio che nell'osco potrebbe attestare il passaggio di *-d-* a *-r-* è **púmperia** (u. **pumperia**), dato che si debba muovere da **pompedia* e non da **pompelia* (Planta, I, 409). Ma il Planta pensa giustamente a un'attrazione analogica nel primo caso (I, 409, n. 1); e nel secondo ricordando anche o. **dekkviarím** e **Mamerttiar[íss]** che si possono pure spiegare per estensione analogica (II, § 262, 2), conclude che non sarebbe giusto dedurne un passaggio fonetico di *li* a *ri* nell'osco. Del resto, nell'un caso e nell'altro, potremmo sempre ammettere un'influenza umbra o addirittura un passaggio della voce dall'u. all'osco.

[70] Senza escludere con ciò che una vera e propria pronunzia *đ* si generalizzasse dai casi in cui il suono era intervocalico a quelli in cui gli precedeva o gli seguiva una consonante. Non altrimenti gli odierni dialetti meridionali che hanno *-r-* < *-d-* possono avere *r-* < *d-* in ogni caso e i gallo-italici di Sicilia hanno esteso all'iniziale il *-ḍḍ-* < *-ll-* e dicono *ḍḍagrima*, *ḍḍuna* 'luna' ecc. (Millardet, op. cit., p. 728). Per queste modificazioni sintattiche della conson. iniz., v. anche Schuchardt, in " Romania „, III (1874), pp. 1 sgg.

Digitized by Google

[71] È ovvio che le iscrizioni osche in caratteri latini non potevano rappresentare il suono *đ* altrimenti che con *d*.

[72] Op. cit., v. specialmente le pp. 197-199.

[73] Il parallelismo è perfetto nel siciliano, nel sardo e nell'antico corso per cui v. quanto ne scrissi in " L'Italia dialett. „, III, pp. 1 sgg., §§ 30 e 55. Manca un lavoro d'insieme che indichi con precisione fino a qual di *dd* (*d*).

punto, nei dialetti meridionali, la zona di *đ* e deriv. coincida con quella

[74] A queste vorrei aggiungere anche *Tuder* (*Tuter*, ecc.) che richiama l'etr. *tular* (v. Ribezzo, in " Riv. I. Gr. Ital. „, XII, p. 78 sgg.). D'accordo quindi col Planta (I, 404) nell'attribuire il *d* della voce umbra al potere dissimilativo di *-r*, non condivido i suoi dubbi (I, 217-218, 403; II, 58, 72) circa il valore di questo *-r* che è originario e non derivato da *-s*; non ha quindi valore il criterio col quale il Planta (I, 521-522) stabilisce che il passaggio umbro di *-d-* a *-rs-* è posteriore al rotacismo.

[75] Sulla questione, v. anche Pascal (*Saggi italici*, estr. da " Riv. di Fil. e d'Istruz. class. „, XXIV (1896), pp. 4-6), quantunque egli, come gli altri, sembri attribuire all'umbro la riduzione *l* in *d*. Non è stata accolta e non è da accogliere l'opinione del Petr (in *BB.*, XXV (1899), pp. 135 sgg.), il quale vorrebbe escludere che le voci suddette umbre e latine con *-ř-* e *-d-* risalgano a forme con *l* originario.

[76] Tracce di questo genere non sembrano risultare dall'esame delle iscrizioni osche (Planta, I, 297), quantunque si potrebbe discutere circa la priorità di o. **diumpaís** e lat. *lumpa*, e sia oscuro il rapporto tra o. *Tedis* e lat. *Telesia*. Ma ad ogni modo la mancanza di voci con $d < l$ nei pochi documenti oschi rimastici non è motivo sufficiente per escludere che qualcuna di esse passasse anche a questo dialetto.

[77] Ascoli, *Corsi di glottologia*, p. 12.

[78] Wackernagel, *Altind. Gramm.* (1896), §§ 156 *C*, 194, 222.

[79] In *IF.*, II, 157 sgg.

[80] Mario Vittorino (Keil, VI, 26) ricordando *Novensiles*, accenna solo allo scambio fra *d* e *l* frequente presso i Latini: " Novensiles sive per *l* sive per *d* scribendum. Communionem enim habuit *l* littera cum *d* apud antiquos ..... „. Varrone (*L. L.*, V, 123) si limita ad affermare che col nome di *lepestae* si chiamavano dei vasi usati dai Sabini, e solo aggiunge che vasi di tal genere erano dai greci chiamati *δεπέστας*.

[81] Tuttavia non dimentico che *d* in *l* si verifica per es. nel sogdiano (Gauthiot, *Essai de Gramm. Sogd.*, Paris, 1914-1923, pp. 7, 123, 136, 139) e nel sanscrito (Wackernagel, loc. cit.) e che un tale passaggio ha una spiegazione fonetica molto plausibile, ma sempre desunta dalla pronunzia ce-

Digitized by Google

rebrale dei due suoni (v. MEILLET in « IF. », XXI, 122 e GRAMMONT in « MSL. », XIX, 265-266).

[82] Mentre correggo le bozze, mi perviene un articolo del GOIDANICH (*Varietà etniche e varietà idiomatiche in Roma antica*, in « Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani », aprile MCMXXVIII- - *VI*) il quale illustra i doppioni del tipo *considium*, *consilium* e in generale il passaggio latino di *d* in *l* con argomentazioni del tutto originali e convincenti.

Digitized by Google

L'intacco della velare nelle parlate romanze.

I.

1. — Uno fra i problemi capitali della fonetica storica delle parlate romanze, e non solo di esse, è quello dell'intacco delle velari: se si riuscisse a datare con qualche esattezza il fenomeno nei diversi territorî romanzi, si avrebbe, si può dire, una chiave di vòlta per la cronologia relativa di tutti i mutamenti fonetici del periodo romanico.

Benché la questione sia stata oggetto di numerose ricerche generali e speciali [1], essa è, si può dire, tuttora *sub iudice*, e i limiti geografici e cronologici dell'intacco sono stati, nonché precisati, appena intravisti; e non senza notevoli discrepanze.

L'Ascoli ha avuto occasione di occuparsi del problema specialmente a proposito del sardo; e noi qui ci proponiamo anzitutto di esaminare il suo punto di vista e i dibattiti che le sue ipotesi hanno provocato; quindi passeremo rapidissimamente in rassegna le vie che sono state fin qui battute per avvicinarsi a una soluzione del problema, soffermandoci in modo speciale su alcuni punti.

2. — Graziadio Ascoli, in quelle pagine della *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino* in cui fondava la sua teoria della parassita palatina (pp. 40-50) [2], già accennava all'analogia che corre fra la palatalizzazione italiana di CE CI, " dove il *k* antico si altera per particolare effetto dell'*i* e dell'*e* „ e la più tarda palatalizzazione francese e ladina di CA.

Digitized by Google

Nel primo volume dell'" Archivio glottologico „ egli afferma nettamente (pp. 81-82 n., 86 n., 99 n.) che si deve porre *ċe* (*ġe*) " qual fondamentale continuazione romanza di CE latino „, che cioè PLAKERE è passato attraverso *plaċere, plaġere* prima di dare *plaż̀er* e *plazer*. Oltre ai numerosi accenni agli esiti ladini di CA, troviamo esemplificato " come nel veglioto appaja frequente la pronuncia gutturale di *c* o *g* lat. che preceda ad *e* o ad *i* „.

Ma il problema cronologico era affrontato, a proposito del sardo, nel secondo volume dell'" Archivio „. In una stringata nota all'articolo *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, l'Ascoli dava il primo profilo scientifico dei dialetti sardi, e, parlando dei *ke*, *ge* logudoresi rispondenti a CE, GE latini, accennava, a proposito di *réere* < REGERE, all'" antica tendenza romana dell'assottigliarsi e dileguarsi del *g* palatino „, e seguitava: " Il qual fenomeno basterebbe di per sé solo a render molto dubbia l'antichità delle pronuncie logudoresi *che*, *ghe* ecc. di contro alle basi latine CE, GE ecc., antichità che a molti è parsa cosí preziosa „. Nuove conferme della regressione egli vedeva nel trattamento di *belu* < GELU, uguale a quello di *bennaržu* < JENUARIU, *bettare* < JECTARE, e nel fatto che si ha *poska* da *posċa* < POSTEA, e *faska* da FASCIA. Insomma, secondo l'Ascoli, il latino importato in Sardegna all'epoca della conquista romana avrebbe già avuto *ke ki*.

Il problema cosí posto fu a varie riprese discusso, tenendo conto principalmente di *poska* e *faska*, poiché presto si vide [3] che l'identico trattamento in *belu* e *bennaržu* era dovuto a un'identica epentesi, destinata ad ovviare allo iato sintattico prodotto dalla caduta delle due consonanti [4].

Il confronto con il trattamento di CE, CI in alcune forme campidanesi [5] e altri indizî sul progresso degli esiti palatali in Sardegna fra il Medioevo e i giorni nostri, messi in luce dal

Digitized by Google

Campus (" Atti Accad. Torino „, LIV, cit.) e dal Wagner (" Literaturbl. germ. rom. Phil. „, XXXIX, coll. 126-131), escludono anch'essi la regressione, cosicché potremo col più recente critico, il Bottiglioni (in " Revue ling. rom. „, II, p. 211) considerare definitivamente chiusa la disputa, e ritenere che la pronunzia logudorese rispecchi quella del latino al momento della sua penetrazione nell'isola.

Ci resta da chiederci perché l'Ascoli, e poi il Guarnerio, abbiano difeso cosí tenacemente l'ipotesi della regressione: piuttosto che credere col Campus che " all'Ascoli e a' suoi seguaci non andasse a genio la ' famosa vetustà ' del sardo di fronte al nobile toscano „ (*Due note*, cit., p. 20; cfr. " Atti Accad. Tor. „, LIV, p. 280) ci sembra che in fondo al ragionamento [6] dell'Ascoli stesse la convinzione di una più rigorosa unità del " latino volgare „ di quella che si possa oggi ammettere [7].

II.

1. — Una trattazione complessiva del problema delle velari esigerebbe che fossero preliminarmente esaminate le premesse fisiologiche dell'intacco [8], per valersene naturalmente nei limiti in cui tali ricerche hanno valore.

Fermandoci al problema piú interessante e piú dibattuto, se i casi di $z(ţ)$ da k implichino oppure escludano una fase intermedia $č$ (cioè se il francese, il macedoromeno, ecc., abbiano avuto una fase palatale prima di giungere alla fase sibilante, oppure siano giunti direttamente a questa), quand'anche la fonetica sperimentale escludesse la prima possibilità, essa intende sempre riferirsi alle cosiddette " evoluzioni spontanee „, cioè alla trasmissione da generazione a generazione, ma ammette che si possano avere " sostituzioni di suoni „ culturalmente condizionate. Anche senza entrare nella controversia fra neogram-

Digitized by Google

matici e neolinguisti se sia possibile o no distinguere " evoluzioni spontanee „ e " sostituzioni di suoni „, è certo che per sua stessa ammissione la fonetica sperimentale serve solo a chiarire una determinata serie di possibilità. Sarebbe, comunque, malfatto trascurare i suoi dati.

2. — Altra indispensabile ricerca preliminare sarebbe quella del valore delle gutturali anteriormente all'età imperiale, in periodo indoeuropeo [9] e in periodo latino. Indubbiamente le tre grafie arcaiche C K Q sono un tentativo di distinguere una pronunzia anteriore, media e posteriore [10]. Ma tutti gl'indizî che abbiamo per l'età classica ci rendono certi che tra la pronunzia di c davanti alle diverse vocali non si doveva avere differenza sensibilmente piú grande di quella che si ha oggi fra le consonanti iniziali di *chino, cane, cuna*; le quali sono certo leggermente diverse sia per quel che concerne l'articolazione sia per quel che concerne il suono prodotto, ma cionondimeno costituiscono per il senso linguistico del parlante e dell'ascoltante un unico suono [11].

Nel trattamento che presenta la *e* latina di *celsus*, la quale non passa a *o* davanti a *l* come quella di *pulsus* (e analogamente *scelus, gelu*) l'Havet e il Meillet hanno veduto l'effetto d'una pronunzia palatale di *ce- sce- ge-* iniziali [12], ma riconoscendo che " sino nel periodo classico si è continuato a sentire in *Cicero* gutturali della stessa famiglia di *co*, *cu* e *ca*, mentre in umbro l'alterazione aveva proceduto maggiormente „ [13].

Certo, se si vuole si può parlare d'intacco palatale anche in questo caso, ma c'è rischio di confonder le idee. Se c'è speranza di giungere a questo risultato, è solo domandandoci quando, nel senso linguistico dei parlanti, è stato possibile differenziare *ke*, *ki* da *ke*, *Ki* [14].

Digitized by Google

3. — Infine, anche ponendo al centro della trattazione l'intacco di CE, CI, in posizione forte e in posizione debole, converrebbe non perder di vista gli altri fenomeni d'intacco delle velari: anzitutto l'intacco delle sonore GE, GI, che subirono prima l'alterazione; poi l'intacco di C̨I e quello di T̨I, che pure precedettero quello che ora c'interessa, anzi probabilmente gli aprirono la via [15]; il trattamento di QUE QUI, ecc.

Potrà ricever luce dalla trattazione piuttosto che darne lo studio delle palatalizzazioni seriori, fra cui quella importantissima gallo-ladina di CA > *ča* [16] e le alterazioni di CL, CT.

Un problema non ancora sfiorato è quello se vi sia semplice parallelismo con analoghi intacchi che hanno avuto luogo nelle lingue germaniche [17], nelle slave e altrove [18], o se con qualcuno di essi si debba ravvisare qualche relazione storica.

III.

Quali sono dunque le vie che si sono tentate per conoscere la pronunzia di CE, CI in età imperiale e romanica e quindi precisare le circostanze dell'intacco?

1. LE TESTIMONIANZE DEI GRAMMATICI. — Con i passi di Terenziano Mauro e di Mario Vittorino, il Guarnerio (art. cit.) aveva creduto di documentare per il sec. III una pronunzia " prepalatale, fors'anche intaccata „; ma il Campus ha perentoriamente mostrato l'infondatezza delle sue conclusioni. La ricca serie di passi di grammatici antichi sulla pronunzia e la grafia delle gutturali raccolta da J. Weber, *Quaestionum grammaticarum specimen*, Jena, 1914, è passata inosservata ai romanisti: vi si troveranno a pp. 65-85 i passi antichi concernenti l'uso di C K Q.

L'interpretazione dei dati dei grammatici è resa difficile dal fatto che essi non distinguono il segno dal suono; inoltre quel

Digitized by Google

poco d'originale che si può trovare nelle loro osservazioni va poi di solito commisto a rabberciature dei predecessori, cosicché non se ne possono trarre indizî cronologici.

Dall'Impero bisogna saltar poi alla rinascenza carolingia per trovare ancora grammatici [19], i quali attestano solo la nuova pronunzia scolastica del latino: mancano, com'è naturale, le testimonianze per il periodo intermedio.

2. Gli scambî di grafie nelle epigrafi e nei codici. — Furono studiati da G. Paris, nel secondo dei suoi articoli citati (= *Mélanges ling.*, pp. 103-114); se nessun nuovo esempio importante è stato allegato che permetta d'anticipare la data del VI secolo, in cui egli trova i primi esempî d'intacco, non bisogna dimenticare che non si tratta della datazione del fenomeno, ma semplicemente d'un *terminus ante quem*. Analoghe a queste sono le ricerche sul valore di alcuni segni nella fase piú antica delle singole lingue o dialetti: p. es. del digamma *ch* in spagnolo, in francese, in provenzale, in siciliano, ecc.

3. Metatesi, allitterazioni, acrostici, ecc. — Forse per il pericolo che si tratti di grafia e non di fonetismo questi fenomeni sono stati fin qui troppo poco considerati. La metatesi Micone > Cimone additata dal Nigra ("Arch. glott. ital.", XV, pp. 501-502), quand'anche fosse ineccepibile, è del primo secolo e non fa che confermare quanto già si sapeva. Su *Agrigento* v. qui sotto, p. 288.

L'acrostico di Commodiano (I, 12) bacchvs è fatto per gli occhi e non per gli orecchi (Meyer-Lübke, in "Bausteine ...", cit., pp. 318-319).

Piuttosto fermiamoci un momento sull'epigramma in cui Ausonio parla della nascita di Venere (LII Peiper):

> Orta *salo*, suscepta *solo*, patre edita *Caelo*
> Aeneadum genetrix, hic habito alma Venus.

Digitized by Google

È interessante ricordare che già il Vico aveva creduto di dover dedurre da questo gioco di parole che la *c* di *Caelum* andasse proferita in modo simile a *s*: " a' quali [Latini] dallo stesso fischio del fulmine dovette venire *cel*, uno dei monosillabi di Ausonio [20], ma con pronunziarlo con la *ç* degli Spagnuoli „ (*Scienza nuova*, II, II, 4, ed. Nicolini, Bari, 1928, I, p. 190).

Se Ausonio intendeva far allitterare *caelo* con *salo* e *solo*, bisognerebbe ammettere per il quarto secolo, se non una pronunzia sibilante, che contraddirebbe a tutto quello che sappiamo, un certo intacco.

Già anteriormente ad Ausonio si trovano le coppie allitteranti *sal et sol*, *salum et solum* [21], e anche *caelum et salum*. Infatti nel suo epigramma Ausonio rifà alcuni versi del poemetto *Ponticon* attribuito a Solino (*Anthol. latina* di Bücheler e Riese, n. 720):

> .....Venus alma, fove, quae semine *caeli*
> Parturiente *salo* divini germinis aestu...
> Nasceris e pelago...

Ma qui le parole non sono collocate in posizione di allitterazione; mentre Ausonio prende due termini decisamente allitteranti e aggiunge il terzo in sede parallela.

L'allitterazione, molto usata in latino [22] presso i poeti dell'età arcaica [23], si fa più rara nell'età classica, per poi rifiorire nella decadenza, in modo speciale nelle scuole retoriche della Gallia dal quarto secolo in poi: oltre che da Ausonio, la troviamo largamente usata da Sulpicio Severo, Ilario di Poitiers, Paolino di Nola, Sidonio Apollinare (che ha non meno di 220 allitterazioni coordinate), Fausto di Reii, Paolino da Petricordia, Orienzio, Ruricio, e giú giú nel sesto secolo da Gregorio di Tours, nel settimo da Virgilio Marone grammatico [24].

Ora, fra i numerosi esempî di allitterazioni che il Ranninger ha additati per questi secoli (nel " Progr. „ cit., pp. 7-8): *cae-*

Digitized by Google

lestis-saecularis, *segnis-celer*, *reseratus-recitatus*, ecc. ecc., qualcuno forse andrà cancellato, ma essi sono troppo copiosi perché si possa trattare d'un caso. Egli cita dalle Epistole di Ruricio (II, 22, 406) un altro esempio di *caelum-solum*: " ille enim vadit ad *caelum*, qui se contulit ad *solum* „ [25].

Dunque, per l'epigr. LII l'allitterazione sembra probabile [26]; per l'altro verso di Ausonio:

sedem sepulcri servet immotus cinis

(*Comm. prof. Burd.*, 26, 11) non oseremmo asserirlo. Come, viceversa, non prova nulla contro, il fatto che Ausonio ripete l'asserzione, comunissima fra i grammatici, che q reduplica c (*Technopaegn.*, 135-137 Peiper):

Haec tribus in Latio tantum addita nominibus, K
Praevaluit postquam, Gammae vice functa prius, C
Atque alium pro se titulum replicata dedit Q.

Allude con ogni probabilità a una pronunzia intaccata, benché non si possa dire fino a che punto, il gioco di parole di Gregorio di Tours (*Lib. conf.*, 64, in " Mon. Germ. Hist., Scr. rer. Merov. „, p. 786, 4) " sed subdiaconus nequam, reservatum gulae *Gazetum* [vino di Gaza], *acetum* vehementissimum offerebat in calicem „ (Bonnet, op. cit., p. 172) [27].

Sarebbe una bella conferma che l'intacco avvenne relativamente piú tardi nell'Italia meridionale il trovare un'allitterazione *ce*: *co* nella Regola di S. Benedetto, cioè in pieno VI secolo, e tale sarebbe, secondo il Wölfflin (" Arch. lat. Lex. Gramm. „, IX, p. 519), *in coquina, in cellario* (46, 3). Ma la Regola è cosí aliena dagli ornati retorici che non sapremmo menar per buono l'esempio.

Basti il poco che qui s'è detto per mostrare quanto resta da fare in questo campo.

4. Cronologia relativa interna. — Non potendo giungere a datazioni assolute, sarebbe già molto il precisare se l'intacco

Digitized by Google

è anteriore o posteriore nei singoli territorî ad altri fenomeni, la sonorizzazione delle sorde in posizione debole, la dittongazione, la sincope della penultima, le alterazioni di *a* in *e*, ecc.

Numerose, ma sparse, le osservazioni. Per es. il Puşcariu ha avvertito che a Cerignola il dittongamento di *e* in *oi* è posteriore al passaggio da *k* a *ḱ*, anteriore al passaggio da *ḱ* a *č*: *ḱoite* < ACETU-, *prukoine* < PULLICENU- conservano la fase *ḱ*.

Purtroppo, nonché mal databili, sono incertissimi mutamenti vocalici come quelli di **acarbus* (ipotetico progenitore del veneto *garbo*), **lucarna* (got. *lukarn*, fr. *lucarne* ?), **lacartus* (sp. *lagarto*).

I dati che possono offrire a questo riguardo la flessione e la derivazione sono importanti. I suffissi flessivi o derivativi dànno frequentemente luogo ad alternanze, in quanto la velare venga a trovarsi davanti a una vocale anteriore ovvero a una vocale posteriore.

Nella flessione nominale si hanno i noti tipi *amico-amici*, *baco-bachi*, dove hanno largamente agito conguagli analogici [28]; e anche piú forti sono i conguagli nella flessione verbale, cosicché poco [29] o nulla se ne può trarre.

I metaplasmi *sorce-sorco*; *pulce-pulga-puliga*; *pomice-pómega*; *radice-radica*, ecc. ecc., su cui già s'era fermata l'attenzione dell'Ascoli (" Arch. glott. ital. „, X, pp. 91-95), dànno indizî cronologici troppo vaghi (cfr. Campus, " Atti Acc. Torino „, cit., p. 278).

Un po' di piú sembra promettere la derivazione. Si ha: italiano *pernice* ecc., ma spagn. *perdigón*, *perdigar*, *perdigana*, ven. *pernigoto*, friul. *pernigot*, sicil. *pirnicana*; ven. *noghera*, catal. *noguer* " noce „; cremonese *peghera*, spagn. *peguera* " abete „; *bianchezza*, *franchezza* di contro a fr. *blancheur*, *franchise* ecc.; *marchese*, *borghese* (mentre il francese ha *bourgeois* e lo spagnolo oscilla fra *burzés*, *burgés*, *burgués*), ecc. ecc.

I dati di cronologia relativa offerti da queste serie sono stati forse meno sfruttati di quel che si potrebbe; ma convien rico-

Digitized by Google

noscere che sono molto scarsi i suffissi che diano qualche appiglio cronologico. Servono naturalmente di piú i casi in cui ha una rottura di famiglia etimologica che i casi contrari: se il ven. *pernigoto,* friul. *pernigot* (Bartoli, *Das Dalmatische*, II, Vienna, 1906, col. 377; *R. E. W.,* 6404) c'insegna che l'intacco è posteriore all'adozione nell'it. sett. del suffisso *-otto*, invece *bianchezza*, *franchezza* non bastano a provarci che gli elementi germanici non abbiano subíto l'intacco, perché quei termini possono esser nati tardi come *larghezza*, ecc.; viceversa *Franceis*, che sembra provare per la Francia il contrario, perde della sua efficacia se si pensa che i Galloromani avranno probabilmente usato il termine *franciscus* prima della conquista franca [30].

5. Cronologia relativa esterna: gli scambî lessicali fra il latino e altre lingue. — Gl'indizî che si traggono da questi scambî per la fase antica dell'intacco sono certo fra i piú preziosi e meritano un esame un po' piú minuto.

Certo, non è detto che ci si possa troppo affrettare a concludere. Il trovare c di fase latina o romanica reso in una lingua limitrofa da una velare non ci permette di asserire che esso fosse ancora una velare, ma solo che l'altra lingua non possedeva un suono piú vicino [31]. Cosí, se, in via d'ipotesi, il termine *Reich* dovesse oggi entrare in Toscana per via orale, non potrebbe che diventare *ràicche* o *ràice*: per imitare il suono tedesco non si avrebbe che *k* o *ç* [32]. Sarebbe decisiva soltanto la testimonianza d'una lingua che, avendo due o tre serie gutturali, scegliesse la velare.

Oltre alle voci propriamente scambiate fra i Romani e i popoli venuti a contatto con essi, hanno grande importanza i toponimi latini o latinizzati conservati in territorî perduti dalla romanità; e naturalmente le ricerche qui si complicano con problemi storico-archeologici d'identificazione. Si potrebbe, *a*

Digitized by Google

priori, pensare che trattandosi di luoghi alla periferia dell'Impero le innovazioni vi dovessero giungere meno facilmente, e quindi i dati cronologici faticosamente guadagnati attraverso la datazione d'uno stanziamento venissero a perder di valore; ma basta pensare agli scambi incessanti dei maggiori centri con i confini per togliere questa riserva.

Cominciando dall'Occidente, troviamo nella penisola iberica che il basco conserva di solito la velare: CELLA > *gela*, NECE > *neke*, LEGE > *lege*, ecc. [33], ma presenta anche una traccia della fase *k'e* nella coppia *kipula*, *tipula* da CEPULLA [34]. Disgraziatamente da questi prestiti baschi non si ricava alcun dato cronologico.

Venendo ai prestiti nelle lingue celtiche [35], troviamo di regola la velare:

CELLA > a. ir. *cell* " chiesa „ [36], bret. *kell* " parte della stalla „.

CERTU- > ir. *cert* " diritto „.

CRUCE- > ir. *croch* (e invece CRUX nomin. > a. ir. *cross*; cfr. KLUGE, *Etym. W'ört.*, s. v. *Kreuz*, e qui sotto, p. 285).

CERASEU- > cimr. *keiros*.

*CISELLU- > cimr. *kizel*.

Ma il doppio esito di CINGULA che si ha nel cimr. *tengl* e *cengl* ci attesta, secondo lo Schuchardt [37], che la *c* doveva già sonare *k'*, e che dové essere riprodotta con *k* in mancanza d'un suono piú vicino.

Piú importanti sono le testimonianze dateci dagli scambi fra Romani e Germani. Esaminiamo anzitutto gli elementi germanici nelle lingue romanze.

In territorio ibero-romanzo, come ha mostrato il Meyer-Lübke [38], al tempo della conquista germanica il fenomeno dell'intacco non era ancora interamente conchiuso, tanto che i nomi proprî visigotici hanno partecipato della sorte delle voci latine: portoghese *Centiães* da *Kintila*; *Recião* (ma anche *Requião*) da *Rikkila* [39].

In territorio gallo-romanzo, l'assibilazione di CE, CI doveva esser già conchiusa quando entrarono i vocaboli franchi [40]; essi parteciparono invece a quel secondo intacco, questa volta pa-

Digitized by Google

latale, che mutò anche il CA ereditario in *cha*: insomma *ka, ke, ki* germ. dànno *cha, che, chi* (*Charles, eschiere, eschine*, ecc.) [41]. Ma, come l'intacco di *ka* non si effettua nel piccardo-vallone e nel provenzale, cosí anche per le voci germaniche l'intacco si limita ai dialetti francesi propriamente detti: il provenzale ha *esquernir* < *skirnjan*, *esquina* < *skina*, *esquiver* < *skiuhan*, ecc.; si ha però *Giraut* accanto a *Guiraut* [42], e *giga, gelda* [43]. I vocaboli introdotti in francese posteriormente all'età franca, a cominciare da quelli dei Vichinghi giú giú fino a oggi (*quille*... *kermesse*...), conservano la velare.

Per l'Italia, il Mohl (*Introd. chronol.*, cit., p. 291) afferma che " *ke, ki* germanique n'est jamais traité comme *ce ci* latin „, aggiungendo che " les mots gothiques commencent sûrement à envahir, et en grand nombre, le latin vulgaire dès le milieu du IV^e^ siècle environ „. Ma le cose sono meno sicure: infatti, almeno per l'età gotica, mancano esempi consistenti. L'italiano sett. *schito* non può risalire a un gotico *skeitan* [44], perché la dentale non avrebbe potuto rimanere inalterata [45].

Quanto all'onomastica, le velari esplosive del gotico (esplosive dovevano essere almeno all'iniziale) si trovano trascritte di regola con *c* e *g* [46]; *Gisila*, *Tancila* (got. *þagks*: *denken*), *Winigild* [47], ma se ne può trarre solo la conclusione che non si sentiva la necessità o non si aveva ancora la possibilità d'una differenziazione grafica. Le oscillazioni nella grafia, come *Geberic*: *Ghiveric*, *Siccifrida*: *Sicchifrida* [48], andrebbero esaminate una per una, e il problema studiato tutto daccapo.

Al tempo dei Longobardi ormai *ce- ci- sce- sci- ge- gi-* sonavano diversi da *k sk g* degl'invasori: perciò si ha *schernire*, *squilla*, *ghiera* (altrimenti si spiegano *guancia, gualcire*). Quanto ai nomi proprî, ricordiamo *Adalchinda, Gherardo, Ghisolfo* (doppioni come *Gerardo, Gisolfo* sono dovuti alla grafia ovvero a influenza transalpina).

Il Meyer-Lübke (*R. E. W.*, 7989, " Rev. fil. esp. „, VIII, p. 226) ha ricavato un notevole indizio cronologico dal confronto fra l'italiano sett. *skerpa* e il cal. *scirpu* " mobiglio „, ambedue derivati dal longob. *skerpa*: egli ne ha dedotto che la palatalizzazione, già terminata nell'Italia settentrionale prima della entrata dei

Digitized by Google

Longobardi, cioè nel sec. VI, si chiuse invece nell'Italia meridionale dopo l'invasione longobarda, cioè nel sec. VIII [49].

Venendo agli elementi latini e romanici nelle lingue germaniche [50], troviamo la fase con velare in parole come:

ACETU- > got. *akēt, akeit,* trasmesso ai dialetti del gruppo occidentale come *atik* > *Essig.*
CALCE- > ant. alto ted. *kalk* > *Kalk, Kalch* [51].
CALICE- > ant. alto ted. *kelich* > *Kelch.*
CARCERE- > ant. alto ted. *karkâri* > *Kerker.*
CELLARIU- > ant. alto ted. *kĕllâri* > *Keller* [52].
CENTUS (nomin.; accorciamento di CENTUSSIS) > got. *kintus* [53].
CERESIA > ant. alto ted. *kirsa* > *Kirsche.*
CERFOLIA > ant. alto ted. *kĕrvola* > *Kerbel.*
CICERA (plur.) > ant. alto ted. *kichurra* > *Kicher.*
CIPPU- > ant. alto ted. *kipfa* > oberdeutsch *Kipf(e).*
CISTA > ant. alto ted. *kista* > *Kiste.*
LARICE- > ant. alto ted. **lariccha* > *Lärche.*
PICE- > ant. alto ted. *pĕh* > *Pech.*
SECULA, o SICILA [54] > ant. alto ted. *sihhila* > *Sichel* [55].

Si tratta di termini riferentisi quasi tutti al commercio, all'agricoltura o all'arte muraria; copiosi specialmente quelli in relazione con il commercio del vino.

Nessuno disgraziatamente dà un appiglio cronologico abbastanza preciso: l'unico dato di cronologia relativa ci è offerto da *pech*, che, mentre mostra la velare, dovrebb'essere entrato quando già la seconda mutazione consonantica non poteva piú rendere affricata la *p* iniziale [56].

Lo Schuchardt ha mostrato una traccia di pronunzia intaccata nel basso ted. *tins*, che rappresenterebbe un'imitazione d'un *Kensus t'ensus*, pronunzia, per cosí dire, burocratica nella Francia del VII secolo [57], e andrebbe quindi a collocarsi cronologicamente tra il periodo dell'introduzione della vite e quello dell'evangelizzazione.

Lunghe discussioni ha invece suscitato un nome che sembra dare indizio della fase *k'*: *Erlach* (fr. *Cerlier*), nel cantone di Berna. Esso deve risalire a un **Caerelliacum*, il quale doveva già sonare *k'erlaco, t'erlaco*, all'epoca della conquista alaman-

Digitized by Google

nica, cosicché l'iniziale si poté confondere con la preposizione **to* (*zu*) e quindi deglutinare. Il Meyer-Lübke, che ha per primo allegato questo argomento, l'ha poi contro le obiezioni mosse dal Gauchat (" Zeitschr. franz. Spr. Lit. „, XXV, II, p. 122), dal Friedwagner (" Hauptfragen der Romanistik „, Heidelberg, 1922, pp. 47-49), dal Kaspers (" Zeitschr. rom. Phil. „, XLII, pp. 494-96), ripetutamente e validamente sostenuto [58].

Non offre addentellati cronologici l'a. nord. *Sikley* < *Sicilia*, giunto forse per via di mare (Kluge, *Urgermanisch*, cit., p. 22).

Piú importanti sono gl'indizi che forniscono altri toponimi latini in territorio germanizzato, perché offrono piú saldi addentellati cronologici e topografici.

Innanzi tutto alcune tracce della pronunzia velare. Il nome *Celiomonte* nella Rezia seconda (*Itin. Antonini*), oggi *Kellmünz* in Baviera, doveva sonare *kelimonte* (o *Ke-*) quando gli Alamanni s'impadronirono del territorio, cioè verso il 470 [59].

Meno certo è l'argomento tratto dalla sopravvivenza del nome *Celeuso* della *Tabula Peutingeriana* nel nome medievale di territorio *Chelasgowe* e nel nome odierno d'un affluente del Danubio sulla riva bavarese, *Kelsbach*: esso attesterebbe, secondo il Friedwagner (loc. cit., pp. 42-45), una pronunzia velare ancora nel VI secolo, cioè al tempo della conquista bavara: ma gli argomenti da lui addotti non bastano ad escludere che la germanizzazione avvenisse prima.

Pure molto dubbio è il *Kempraten* del cantone di S. Gallo, che risale a un nome celtico etimologizzato in età romana in CENTUM PRATA; esso presenta *-p-*, *-t-* intatti, e quindi sarebbe stato germanizzato dopo la seconda mutazione consonantica, cioè verso il VII secolo [60]. Il nome di *Macheren* < MACERIA (in Alsazia, Meurthe-et-Moselle), dopo il cenno del Lindström, op. cit., p. 6, non è stato piú esaminato [60 bis].

Quanto all'anglosassone, da cui si è tentato di trarre qualche altro indizio di cronologia relativa [61], esso è il piú difficilmente utilizzabile, in quanto ha subíto esso stesso un intacco, abbastanza antico perché conchiusosi prima della metafonesi [62]. L'inglese *cross* non è il continuatore del medio ingl. *cruche*, *crouche* (latinismo che mostra l'intacco della pronunzia ecclesiastica), ma

Digitized by Google

del medio ingl. sett. e or. *cros*, che risale allo scand. *kross*; questo, a sua volta, deriva dall'irl. *cros* < CRUX. Cfr. Meyer-Lübke, " Bausteine... „, cit., pp. 314-315; *New Engl. Dict.*, s. v.

Lasciando le lingue germaniche, passeremo a considerare gli scambi greco-latini e greco-neolatini.

La maggior difficoltà nell'interpretazione dei dati nasce dal fatto che anche il greco ha subíto un intacco analogo a quello latino. Questo intacco però, forse per il piú stretto controllo della lingua scritta sotto cui sono rimasti i volgari neoellenici [63], non è progredito come nei volgari neolatini. La fase piú diffusa, considerata come corretta dalla lingua letteraria, è oggi *ke Ki* (cioè la *k* è articolata sensibilmente piú avanti che in italiano), ma molti dialetti (Cappadocia, Cipro, Creta, isole minori dell'Egeo, Locride, Beozia, Zaconia, Calabria) presentano *če* o *ze* [64].

Le origini di questo intacco debbono essere abbastanza antiche [65], ma sulle circostanze della sua diffusione siamo ancora meno informati che per il latino [66].

Ad ogni modo, resta saldo quello che è l'argomento fondamentale per provare la pronunzia velare della c latina in età repubblicana e imperiale, cioè la trascrizione di *κε, κι* con CE, CI e viceversa. Già presso i Settanta si trovano le grafie *τσ, τζ*, che i Greci non avrebbero mancato di adoperare se avessero percepito come intaccata, o comunque piú intaccata della loro, la c latina.

Le due correnti di scambio, i grecismi passati in Occidente in età latina, romanica e romanza, e i latinismi passati in Oriente, andrebbero integralmente studiati e darebbero buon frutto per molte questioni [67], forse anche per questa.

Vediamo qualche grecismo.

Lo scherzo di Apuleio (*Apol.*, 63): " em vobis quem *scelestus* ille *sceletum* nominabat „ conferma la doppia pronunzia velare. *Sceletum* < *σκελετόν* non è vocabolo acclimato in latino, ma grecismo raro e tardo (attestato soltanto da Apuleio e da una glossa); le forme romanze (ital. *scheletro*, fr. *squelette*, ecc.), come mostra anche il diverso significato (" scheletro „ e non " mummia „), sono state assunte dai chirurgi umanisti.

Nulla si può dedurre dallo scherzo fra *Cyprianus* e *Coprianus* di Lattanzio, *Inst.*, V, 1 ss. (Meltzer, " Arch. lat. Lex. Gramm. „,

Digitized by Google

XIII, p. 406), sia perché l'esito dei grecismi con *xv-* è in latino volgare co- cu-: *cydoneum*, *cotoneum*, ecc. (Schuchardt, " Arch. lat. Lex. Gramm. „, XIII, p. 572), sia perché lo scrittore probabilmente allude alla grafia: " immutata una *littera* „ (Meyer-Lübke, " Bausteine... „, cit., p. 318).

Il Meyer-Lübke (*R. E. W.*, 8003) registra, come base derivata da *σκίουρος* (*skiurus*), **scurius*; bisogna tener conto anche di **squirus*, *squiriolus*: cfr. (*s*)*quiriolus* in *C. Gl. Lat.*, III, pp. 592, 614, 626 [68].

Il nome *Κυριακός*, volgarmente *Κυρικός*, entrò in latino prima dell'intacco, e fu trasformato in *Quiricus*, forse anche, credo, per ricordo di *Quiris*, *Quirinus* [69].

Dagli elementi finora messi in luce nella dibattuta questione sugli scambî fra le colonie greche dell'Italia meridionale e i dialetti italiani si ricava meno di quel che si potrebbe sperare, perché anche quei dialetti greci presentano l'intacco: forse la toponomastica potrà ancora fornire qualche altro dato.

Tarda, ma non databile, è l'importazione di *chitarra*, giunta per via orale, mentre l'antica latinizzazione CITHARA si continua in *cetra* [70]. Né databile è qualche analoga forma dialettale, come il sic. *kirku*, interpretato dapprima come un relitto latino (C. Avolio, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto, 1882, p. 121), e poi meglio spiegato come un grecismo (Cultrone, " Arch. glott. ital. „, XIII, p. 470, q. v., *R. E. W.*, 1948).

Esaminiamo ora qualche elemento latino o neolatino passato in greco.

Dall'etimologia popolare *accipiter* > *ὀξύπτερον* (gr. mod. *ξεφτέρι* " sparviere „) non è possibile trar conclusioni, nemmeno nei prudenti limiti in cui si tiene il Meyer-Lübke (*Einführung*..., cit., p. 161). Nell'antichità tutti gli esempî di questa forma si riducono a due passi dell'epistola di Barnaba (X, 1, e, con poca diversità, X, 4): *Οὐ φάγεσθε χοῖρον οὔτε ἀετὸν οὔτε ὀξύπτερον οὔτε κόρακα οὔτε πάντα ἰχθύν* [71], e alla citazione che esplicitamente ne fa Clemente Alessandrino (*Strom.*, II, XV, 65 e V, VIII, 51 Stählin). Ora, è inverosimile ammettere che nel tempo in cui fu composta l'epistola di Barnaba, e cioè nella prima metà del sec. II d. Cr. [72], la velare di *accipiter* potesse sonare come

Digitized by Google

intaccata, e come tale prestarsi meglio all'etimologia popolare da *ὀξύς* e *πτερόν*.

Qualche deduzione s'è tratta dalle trascrizioni dei papiri ravennati [73], e le grafie di Procopio *Λουκερνάρια, Κελλεριανά, Μαρκελλι[α]νά,* di contro a *Λούτζολο, Μουτζιάνι κάστελλον,* hanno permesso di concludere che l'intacco di cḳ era nel sec. VI più progredito di quello di CE, CI [74].

La maggioranza dei dialetti greci, come sostituisce nei vocaboli adottivi *š* con *σ*, così rende *č* con *τζ*: di qui trascrizioni come *Τζέτζης,* se è vero che deriva da *cece,* un *Ῥιτζάρδος* da *Richard = ričard,* ecc. ecc.

I problemi a cui ci mettono davanti questi prestiti e queste trascrizioni si ricollegano a quelli degli elementi latini e neolatini entrati nell'albanese e nelle lingue slave.

Nei vocaboli latini entrati in albanese, troviamo CE CI resi nel tosco come *ḱe ḱi* (nella grafia ufficiale odierna *qe qi*): CEPA > *ḱepɛ*, CAELUM > *ḱel*, AMICI > *miḱ* (invece AMICU- > *mik*). Il ghego ha *će ći, če či*.

Ma è intaccato anche *ḱe* < KA: CAPER > *ḱeper*, CANE > *ḱɛn*, e quindi si tratta di fenomeno relativamente tardo [75].

Delle voci entrate in serbo-croato, dopo le ricerche del Bartoli (*Das Dalmatische*, cit., passim), si è occupato recentemente in due articoli lo Skok, giungendo a risultati interessanti [76].

Parecchi vocaboli d'origine latina con CE CI, entrati nel serbo-croato, presentano la velare: in dialetti della Dalmazia meridionale si ha p. es. *kàpula* < CEPULLA, *kimak* < CIMICE, o, per citare un toponimo, *Krknata* < CIRCINATA.

La difficoltà qui è di distinguere le voci che gli Slavi appresero stanziandosi in Dalmazia da quelle che ricevettero più tardi dalle popolazioni dalmatiche, prima che la parlata neolatina preveneta si estinguesse. Il dalmatico, quale ci è noto nella sua ultima fase, conservava ancora la velare negli esiti di CE (CENA > *kaina*, ACETU > *akait*), e presentava CI intaccato (CIMICE > *činko*, CALCINA > *kalčaina*); ma si tratta di fenomeno relativamente recente, giacché esso si estende anche all'*i* secondario (CAELU > *cielu* > *čil*); e anche CU, attraverso *ćü*, dà *čo* (OBSCURU > *sčor*) [77].

Digitized by Google

Ora, p. es., il vocabolo del serbo-croato di Ragusa *rèkesa* " riflusso di mare „ entrò certo in quel dialetto attraverso il dalmatico.

Se anche qui una precisa datazione dunque ci sfugge, lo Skok è riuscito a porre per questi prestiti una distinzione abbastanza precisa fra l'illiro-romanico, cioè la parlata antica delle città dalmate, la quale tien fermo alla velare, e il balcano-romanico (continuato nell'odierno romeno), in cui la palatalizzazione si diffonde dopo la distruzione dei centri conservatori della latinità orientale (*Celeia, Poetovio, Siscia, Sirmium, Salonae, Doclea*), conclusione anche metodicamente degna di discussione [78].

Dall'Italia settentrionale dobbiamo ammettere che sia giunto alle lingue slave, anteriormente al sec. VII, CRUCE, ormai pronunziato *kruǵe*: pol. *krzyż*, ecc. [79].

Quanto agli scambi del romeno con le lingue slave, si sa che i vocaboli slavi cominciano a entrare in romeno nel sec. V, ma seguitano ad affluirvi per piú secoli; la velare slava è conservata (*chip* < *kipŭ*, *răchită* < *rakyta*) [80], ma in pochi esemplari, che non ci forniscono un preciso *terminus ante quem*.

Venendo ad un'altra zona, troviamo che dal latino d'Africa il berbero ha tratto *akīker* (plur. *ikīker*) < CICER, *takir* < CERA, *iger* < AGER, ma anche *tsilkit* < (MORUS) CELSA [81].

I contatti con gli Arabi, per quel che concerne il nostro problema, sono stati magistralmente studiati dal Meyer-Lübke per la penisola iberica. Nelle lingue ibero-romanze *k* e *q* arabi sono resi con la velare: sp. *alquiler*, port. *alqueire*, ecc. Fra i vocaboli di etimo latino entrati nel mozarabico, quelli che presentano la velare (*riquino, duraquin*, ecc.) sono termini scientifici passati attraverso il greco [82].

Gli scambi arabo-italiani non sono stati studiati da questo punto di vista: esaminiamo, tuttavia, quel che ci può insegnare il nome di *Agrigento*. La metatesi **grigenti* > *girgenti* è probabile avvenisse in bocca araba al tempo della conquista, cioè nel sec. IX: infatti l'arabo evita i gruppi consonantici iniziali. Ora, la metatesi implica una pronunzia velare. Le forme del toponimo attestateci presso i geografi arabi oscillano fra due tipi: *Karkant — Karkint* e *G'arǵant — G'arǵint* [83]: penserei che il

Digitized by Google

primo potesse essere il piú antico, risalente all'epoca della conquista, e il secondo un'imitazione del piú recente proferimento, ormai palatale (*Gergentum*, *Gergenti* nelle carte latine dei secoli XI-XII). Ma lascio a competenti d'arabo verificare l'ipotesi.

6. La distribuzione geografica degli esiti romanzi. — Spetta soprattutto al Campus [84] il merito d'aver precisato l'importanza, prima solo intravista, che ha per il problema nel suo complesso la distribuzione dei territorî che presentano esiti intaccati in confronto con quelli che avevano o hanno tuttora la velare; altri studiosi poi hanno contribuito a precisare l'importanza di questa serie d'indizî.

Se n'è potuto concludere che il sardo e il dalmatico hanno mantenuto la velare perché fuori delle grandi correnti d'innovazione dell'alto medioevo. Del resto, fin dal 1893, lo Schuchardt aveva accennato all'elemento essenziale: che la conservazione della velare in certe zone dipende non tanto dal periodo in cui fu portato in esse il latino, quanto dal trovarsi fuori di queste correnti: *c* è rimasto velare in Sardegna e a Veglia, " in territorî insulari (a prescindere interamente dalla loro vera forma d'isole), non in larghe zone divisorie, e cosí si spiega come per il resto dell'Impero potesse presto giungere la pronunzia *k* „ (" Literaturbl. rom. germ. Phil. „, XIV, col. 362) [85].

Minore probabilità presentano le conclusioni tratte dalla distribuzione rispettiva degli esiti palatali e degli esiti sibilanti.

Il Dauzat [86] ricostruisce cosí nelle sue grandi linee il fenomeno: 1) un intacco $k > \check{c}$, d'origine umbra, che si estende su tutta la Romània (escluse la Sardegna e l'Illiria) fra il IV e il V secolo; 2) un'assibilazione, partita (nel VII-VIII secolo) dalla *Provincia* e dalla bassa valle del Rodano, ed estesasi all'Iberia, al provenzale, al francese (esclusi i dialetti normanno-piccardi), al franco-provenzale, al ladino, ai dialetti gallo-italici e veneti (e un mutamento analogo avrebbe avuto luogo in

Digitized by Google

macedo-romeno); 3) la palatalizzazione *ca* > *ča*, che avrebbe avuto come centro d'irradiazione la zona fra Parigi e Orléans.

Non fermandoci a criticare l'origine umbra (fondata sulle asserzioni del Mohl, il quale riporta, come accennammo, il fenomeno molto indietro, cioè molto prima di quando si possa parlare d'un vero e proprio intacco), ci sembra manchino ancora prove decisive per ritenere che i territorî che ora presentano *z* (o *s*) siano passati attraverso la fase *č*. Il postulato su cui si fonda la norma geografica delle aree laterali, cioè un'antica continuità geografica [87], va caso per caso confortato d'indizî (che qui finora mancano), e ad ogni modo è da intendere con molta discrezione: si può esser trattato semplicemente d'una fase *ǩ*; e il passaggio da *ǩ* a *č* si può esser effettuato indipendentemente nella zona piccarda e in quella italiana (cosí, il Dauzat stesso ammette che l'assibilazione che si trova nelle lingue romanze occidentali è indipendente dall'assibilazione del macedo-romeno [88]). A una larga, anche se non durevole, diffusione della fase *ǩ* sembrano del resto alludere, come s'è visto, le voci latine entrate nel basco, nel celtico, nel germanico, nell'albanese.

7. — Concludendo, da qualunque parte la si esamini, la questione presenta ancora numerose incognite.

Se l'intacco ebbe forse impercettibili inizî nel momento stesso in cui il latino volgare si estese a parlanti delle piú varie stirpi, esso si manifestò apertamente solo in quei secoli in cui l'efficacia del latino come lingua direttrice si attenuò fortemente, fin quasi a dileguare.

In qual modo, nel dileguare dell'unità romana, si propagassero le innovazioni, e fino a che punto questo propagarsi sia un semplice andare alla deriva, un abbandono ad impulsi interni nel trasmettersi della lingua da una generazione all'altra, fino a che punto le innovazioni si cristallizzino in tipi forniti da

Digitized by Google

lingue direttrici dotate di maggior prestigio, è l'eterno problema della linguistica romanza, problema che è ancora aperto, benché l'Ascoli vi abbia segnato orma cosí poderosa.

Ma se l'agitare questi problemi ci conduce ogni volta a riconoscere la nostra ignoranza, non per questo vogliamo rassegnarci a ignorare.

BRUNO MIGLIORINI.

---

[1] F. DIEZ, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 5ª ediz., I, Bonn, 1882, pp. 205-207; CH. JORET, *Du* c *dans le langues romanes*, Parigi, 1874 (recensione di A. DARMESTETER, " Romania „; III, pp. 379-398); V. THOMSEN, *L'*i *parasite et les consonnes mouillées romanes*, in " Mél. Soc. ling. de Paris „, III (1879), pp. 106-123, sono ormai invecchiati. A. HORNING, *Zur Geschichte des lat.* c *vor* e *und* i *im Roman.*, Halle, 1883, studia solo CE, CI in posizione debole. G. PARIS in due articoli e un frammento (postumo), che si possono ora leggere in *Mélanges linguistiques*, Parigi, 1906, pp. 78-128, affrontò in pieno la questione: benché egli ponga, a nostro credere, un po' troppo tardi l'intacco, la sua trattazione rimane la piú ampia e importante sull'argomento. P. E. GUARNERIO, *L'intacco latino della gutturale di* CE, CI, in " Arch. glott. it. „, Suppl. IV, pp. 21-51, esamina le testimonianze dei grammatici. G. MOHL, *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*, Parigi, 1899, pp. 289-312 (cfr. DENSUSIANU, in " Rom. „, XXIX, pp. 321-333) propende a retrodatare l'intacco nientemeno che al I secolo d. C., attribuendogli origine italica. Il MEYER-LÜBKE, oltre ad essersi occupato della questione nella *Grammatik der roman. Sprachen* e particolarmente nell'*Einführung*, vi ha dedicato tre articoli in " Bausteine zur roman. Philologie „, Halle, 1905, pp. 313-320, in " Mitteilungen des rumän. Instituts an der Universität Wien „, I, Heidelberg, 1914, e in " Revista de filol. española „, VIII, pp. 225-251 (cfr. " Revue ling. rom. „, I, pp. 337-339, " Literaturbl. germ. rom. Phil. „, XLIV, p. 267, " Rev. fil. esp. „, XI, p. 23, " Literaturbl. „, XLVI, p. 170). G. CAMPUS si occupò soprattutto del sardo nell'opuscolo *Sulla questione dell'intacco del* c *latino*, Torino 1901, toccò di scorcio il problema romanzo nelle *Due note sulla questione delle velari ario-europee*, Torino, 1916, lo affrontò, oppugnando le conclusioni del Guarnerio, nello studio *Le velari latine con speciale riguardo alle testimonianze dei grammatici*, in " Atti Accad. d. Scienze Torino „, LIV (1918-19), pp. 271-284, 366-376. Informata e meditata la memoria del MORF, in " Abhandl. der k. preuss. Akad. der Wiss. „, Phil.-hist. Kl., 1911, 2, pp. 7-23. Riassuntivo K. v. ETTMAYER, in *Gesch. der indogerm. Sprachwissenschaft*, II, 1, Strasburgo, 1916, pp. 262-264.

Digitized by Google

Saranno ricordati piú oltre altri studî che esaminano singoli punti del problema o questioni affini.

[2] E in quella nota *Sulla frequenza e sugli effetti della parassita palatina nelle basi e negli svolgimenti romanzi*, di cui nello stesso anno diede notizia sommaria all'Istituto lombardo: cîr. " Rend. Ist. lomb. „, III (1870), p. 588.

[3] G. Hofmann, *Die logud. und campid. Mundart*, Marburgo, 1885, p. 61.

[4] Al Hofmann, che traeva *poska* da *pos* + *ka*, rispondeva l'Ascoli in una nota (" Arch. glott. it. „, XIII, p. 111); altre obiezioni portava il Paris (" Annuaire École prat. Hautes Études „, 1893 = *Mél. ling.*, cit., p. 97), a cui replicava il Guarnerio (*L'intacco* ..., cit., pp. 46-50). Nuovi argomenti contro la tesi ascoliana adducevano il Campus (*Sulla questione dell'intacco* ..., cit., pp. 17-19) e il Meyer-Lübke (*Zur Kenntnis des Altlogudoresischen*, in " Sitzungsber. Akad. Wien „, CLXV, 5, pp. 32-33), mentre il Guarnerio a piú riprese insisteva trattarsi d'una regressione (" Arch. glott. ital. „, XVI, pp. 388-392, " Krit. Jahresber. „, VIII, 1, pp. 157, 165, 177, " Studj rom. „, IV, pp. 209-210), anche quando doveva ormai riconoscere (" Revue dial. rom. „, III, pp. 210-214) che i principali puntelli dell'edificio ascoliano (*faska*, *poska*) erano caduti.

[5] La forma campidanese *cerbai* < crepare mostra che l'intacco è posteriore alla metatesi, la quale a sua volta è posteriore alla sonorizzazione della -p- intervocalica (Meyer-Lübke, " Sitzungsber. Akad. Wien „, CLXV, 5, pp. 32-33, " Bausteine ... „, cit., p. 315).

[6] Nel contraddire il Hofmann, l'Ascoli trovava che il motivo delle obiezioni da lui mosse era " piuttosto 'istintivo' che 'ragionato' „ (" Arch. glott. ital. „, XIII, p. 111 n.). Del suo all'opposto diremo che era piú ragionato che istintivo, in quanto procedeva deduttivamente dall'ipotesi astratta del latino volgare.

[7] Quanto a *poska* e *faska*, mentre per *poska* la spiegazione del Hofmann e del Campus (da postquam) ci sembra la piú accettabile, per *faska* sussiste qualche dubbio, specialmente perché la forma si estende, contro quello che ci attenderemmo, anche in territorio campidanese, ciò che indusse il Meyer-Lübke (*Altlogud.*, cit., p. 33) a ritenerla, contro verosimiglianza, un logudorismo. Vorremmo ricordare che la forma greca *φασκία*, derivata naturalmente dal latino, ha avuto larga fortuna fuor di patria (e tuttora sussiste nel neo-ell. *φασκιά*): ne sono derivati l'ebraico *p(e)sqīyah*, l'arabo *faṣqīyah*, e poi da questo, come termini marittimi, l'ant. spagn. e port. *fasquia* (le forme sono citate dal Meyer-Lübke, " Rev. fil. esp. „, VIII, p. 229). Anche il maltese ha *fasqija* " fascia (da bambini) „. Non mi sembra inverosimile ammettere che *faska* debba a queste forme il suo *k*.

[8] Tuttora molto importante l'articolo del Lenz, *Zur Physiologie u. Gesch. der Palatalen*, in " Zeitschr. vergl. Sprachforsch. „, XXIX (1888), pp. 1-59. Doppiamente notevole l'articolo del Goidànich, *Per la fisiologia delle rat-*

Digitized by Google

tratte ĉ, ĕ, z, in " Miscellanea Hortis „, II, Trieste, 1910, pp. 929-945, perché vi è anche esaminata a fondo la dottrina dell'Ascoli sulle consonanti rattratte.

Il recente volume di un'allieva del compianto Rousselot, K. Ringenson, *Étude sur la palatalisation de* k *devant une voyelle antérieure en français*, Parigi, 1922, dedica il primo capitolo (pp. 9-34) allo studio fisiologico del fenomeno e alla confusione nata dalla molteplicità delle grafie adottate dai linguisti per rappresentarlo.

[9] Cfr. l'articolo del Ribezzo in questo stesso volume, p. 131.

[10] V. i manuali di grammatica storica latina, p. es. F. Sommer, *Handbuch der lat. Laut- u. Formenlehre*, 2ª-3ª ed., Heidelberg, 1914, p. 181, e *Kritische Erläuterungen*, p. 55.

[11] Che nell'età classica si pronunziasse *ke, ki*, si sa fin da Giusto Lipsio (*De recta pronuntiatione linguae latinae dialogus*, in *Opera omnia*, Anversa, 1637, I, p. 461). La questione è stata a piú riprese discussa, specialmente a proposito di una possibile riforma della pronunzia scolastica del latino, questione piú urgente e dibattuta all'estero che fra noi (cfr. le comunicazioni di A. Macé e A. Sécheresse al Congresso intern. di scienze storiche, Roma, 1903, " Atti „, II, pp. 269-286; Rousselot, in " Mercure de France „, 1° marzo 1924, pp. 391-398; Faral e Marouzeau, in " Revue des études lat. „, V, pp. 82-90).

Solo qualche dilettante ha potuto sostenere che la pronunzia *kikero* è un'invenzione tedesca per confonder le idee... (v. A. C. Nobili, *The pronunciation of the classical Latin* c *and* g, 2ª ed., Smerillo, 1927).

Naturalmente il riconoscere ciò non implica abbandonare la nostra pronunzia tradizionale.

[12] Cfr. Meillet, " Mém. Soc. ling. de Paris „, VIII, p. 284, " Bull. Soc. ling. de Paris „, XXI, p. 221, XXIII, 2, p. 81, *Traité de gramm. comparée des langues classiques*, Parigi, 1924, p. 76, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Parigi, 1928, pp. 138-139.

[13] *Esquisse*, cit., p. 250.

[14] Negli autori che hanno riportato molto indietro le origini dell'intacco, come il Bréal (" Mém. Soc. ling. de Paris „, VII, pp. 152-156), W. Neumann, *Mélanges philologiques*. I: *Prononciation du* c *latin*, Parigi, 1873, il Guarnerio (" Arch. glott. ital. „, Suppl. IV, cit., p. 23 e *passim*), il Mohl (*Introd.*, cit., pp. 302-307) si nota che per lo piú è trascurata questa delimitazione: cfr. invece Densusianu, " Rom. „, XXXIII, pp. 100-101, Sommer, *Krit. Erläut.*, cit., pp. 67-68, e specialmente Campus, " Atti Accad. Sc. Torino „, cit., p. 372.

[15] Per la fase piú antica, oltre ai soliti manuali e al sempre indispensabile *Vokalismus des Vulgärlateins* dello Schuchardt, v. P. Meyer, *Die Aussprache des* c *und* t *im klass. Latein*, in " XXXII Jahresheft des Vereins

Digitized by Google

schweizer. Gymn. „, Aarau, 1902, pp. 44-80. Alla Romenia, all'Italia e alla Sardegna si riferisce il Puşcariu, *Latein. tj̆ und kj̆ im Rumän., Ital. und Sard.*, Lipsia, 1904 (anche in " Jahresber. Inst. rum. Spr. Leipzig „, XI); per l'Italia meridionale v. Salvioni, in " Rendic. Ist. lomb. „, XL, pp. 1052-1054; Merlo, in " Memorie dell'Accad. Sc. Torino „, LVIII (1908), p. 62, n. 7; Meyer-Lübke, " Mitteil. rum. Inst. „, cit., I, pp. 32-33; Goidànich, in " Memorie Accad. Sc. Istit. Bologna „, s. 1ª, VIII (1913-14), p. 42; Merlo, *Fonol. del dial. di Sora*, Pisa, 1920, pp. 179-180, " Italia dial. „, II, p. 291; Jordan, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLII, pp. 516-560, 641-685. Per la Francia v. Mussafia, " Rom. „, XVIII, pp. 529-543; F. Neumann, *Zur Laut- und Flexionslehre des Altfranz.*, Heilbronn, 1878, pp. 80-102; Horning, *Zur Gesch. des lat. c*, cit., " Zeitschr. rom. Phil. „, XXIV, pp. 545-555, XXV, pp. 736-737, XXXI, pp. 200-219; Haberl, " Zeitschr. rom. Phil. „, XXXIV, pp. 39-44; Herzog, " Zeitschr. franz. Spr. Lit. „, XXVI, II, pp. 197, *Streitfragen rom. Phil.*, I, Halle, 1907, pp. 81-100; Ringenson, op. cit., pp. 127-128. Per la Spagna, v. Jud, " Rom. „, XLVIII, p. 145. Su *cl̆, tj̆* nelle voci entrate in slavo e in albanese, v. Mikkola, " Mém. Soc. neophil. Hels. „, VII, p. 268, Skok, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVI, pp. 385-410, XLVIII, pp. 398-413 [e Mayer, " Arch. glott. it. „, XXIV, sez. neol., pp. 1-18].

[16] Per la Francia vedi specialmente gli studî cit. del Morf e della Ringenson; per la Ladinia restano tuttora fondamentali le osservazioni dell'Ascoli, " Arch. glott. ital. „, I, pp. 70-71, 179, 185, 279, 288, 324-25, 352, con gli ulteriori studî e suggerimenti del Salvioni, del Bartoli, del Battisti.

[17] Un problema simile a quello della velare sarda, è la velare scozzese di contro alla palatale inglese: *kirk – church*.

[18] L'Ascoli sembra ragguagliasse alla sua ipotesi sull'intacco sardo le condizioni dell'arabo (" Noi cosí troveremo ... che *k ġ* di base romana si facciano *k g* nella base sarda; che *ġ* dell'arabo di Siria ecc. sia *g* nell'arabo d'Egitto „ " Arch. glott. ital. „, X, 74); ma si ha *g* oltre che nel Basso Egitto anche in parte dell'Arabia centrale e meridionale (cfr. Kampffmeyer, " Enc. de l'Islam „, I, Leida, 1913, p. 404) e i semitisti oggi ritengono seriore la pronunzia palatale. Degl'intacchi nelle lingue semitiche parla il Cuny, " Mém. Soc. ling. de Paris „, XV, p. 17) ma è un po' ingenuo tentare, com'egli fa (pp. 30-31), di trar deduzioni per altre lingue dal numero di secoli occorso perché si compiesse l'intacco romanzo.

[19] Le *Quaestiones gramm.* di Abbone di Fleury, il trattatello di pronunzia del sec. X contenuto in un codice glossato di Prisciano e pubblicato dal Thurot (cfr. C. H. Grandgent, *Introduzione allo studio del lat. volgare*, trad. Maccarrone, Milano, 1914, pp. 145-146, M. H. Jellinek, in " Aufsätze ... Braune „, Dortmund, 1920, pp. 11-26).

Digitized by Google

[20] Allude al v. 159 del *Technopaegnion: unde Rudinus ait ' divum domus altisonum cael '.*

[21] Plinio, *Nat. hist.*, XXXI, 102, cita come proverbiale *sale et sole*; Ausonio stesso adopera altrove (*Epist.*, XXVI, 30) *soli et sali commercio*, e il suo discepolo Paolino da Nola (*Ep.*, 4, 5) *soli vel sali intercapedine.*

[22] Sull'allitterazione in latino, cfr. specialmente gli articoli del Wölfflin, in " Sitzungsber. bayer. Akad. Wiss. „, 1881, II, pp. 1-94, " Mél. Boissier „, Parigi, 1903, pp. 461-464, " Arch. lat. Lex. Gramm. „, III, pp. 443-457, IX, pp. 567-573, XIV, pp. 515-523; inoltre W. Ebrard, *Die Allitteration in der lat. Sprache,* Progr. Bayreuth, 1882; L. Buchold, *De paromoeseos apud veteres Romanorum poetas usu,* Lipsia, 1883; C. Böttticher, *De allitterationis apud Romanos vi et usu,* Berlino, 1884; B. Gerathewohl, *Grundzüge für lat. Allitterationforschung,* Lipsia, 1892; O. Keller, *Grammat. Aufsätze,* Lipsia, 1895, pp. 1-72; F. Ranninger, *Ueber die Allitteration bei den Gallolateinern des 4., 5. und 6. Jahrh.,* Progr. Landau, 1895; E. Norden, *Die antike Kunstprosa,* 2ª ed., Lipsia, 1909, *passim*; W. E. Evans, *Allitteratio latina*, Londra, 1921; E. Goldmann, *Die Duenos-Inschrift*, Heidelberg, 1926, pp. 156 n., 161-162 n.

[23] Dove molti esempî confermano indiscutibilmente la pronunzia velare: *quae cava corpore caeruleo cortina receptat* (Enn., *Ann.*, 9); cosí ancora nel noto passo onomatopeico delle *Georg.*, I, 378: *et veterem in limo ranae cecinere querelam.*

[24] Qualcuno aveva pensato che si potesse trattare d'influenza germanica (cosí F. Kluge, in " Grundriss der rom. Phil. „, 2ª ediz., I, Strasburgo, 1904-06, pp. 508-509; cfr. anche M. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, Parigi, 1890, p. 727); W. Meyer di Spira (*Gesammelte Abhandl.*, II, Berlino, 1905, pp. 366-369) rovesciò addirittura la tesi, attribuendo all'influenza della tarda letteratura latina le allitterazioni germaniche. Ma né gli uni né gli altri sembrano esser nel vero: l'allitterazione sacrale germanica è sorella indoeuropea dell'allitterazione sacrale italica.

[25] Impossibile ammettere un'allitterazione in Tertull., *Apolog.*, 99, 13: *et soli et caeli sui* (alii *et caeli et soli sui*). *Coelum non solum* fu molto piú tardi il motto, ormai perfettamente allitterante, di Jean Pierre de Mesmes (cfr. P. de Ronsard, *Œuvres complètes*, ediz. Laumonier, II, p. 213). La pronunzia *z* del sec. XI è rispecchiata dall'allitterazione, non perfetta ma sensibile, di questo verso leonino che si legge in una miniatura della scuola di Reichenau raffigurante l'entrata di Cristo in Gerusalemme: *Regnator caeli fit vilis sessor aselli* (H. Ehl, *Aelteste deutsche Malerei*, Berlino, 1922, t. 43).

[26] Non basta, per il gioco di parole fra *salo, solo* e *caelo*, l'apofonia vocalica e l'identità della seconda sillaba. Altro è *servum cervumque* ap. Quint., XII, 10, 29, dove basta che si ripeta *-ervum*, e per *c-* non si possono trarre conclusioni di sorta.

Digitized by Google

Piuttosto, ci mette qualche dubbio il trovare come frase fatta già nell'*Epitome* di Floro, I, 38 (III, 3, 13) " in Venetia ipsa *soli caelique* clementia robur elanguit „. Ma insistiamo nel credere non casuale la collocazione allitterante di Ausonio.

[27] A. Becker, traendo argomento da alcune righe del Hey, " Arch. lat. Lex. Gramm. „, XIV, p. 112, che additavano interrogativamente l'epigr. LII di Ausonio, e fondandosi sulle allitterazioni, attribuí alle scuole retoriche galliche della fine del sec. II le declamazioni pseudo-quintilianee (" Arch. lat. Lex. Gramm. „, XV, p. 146). Ma *nimis probare nihil probare.*

[28] Cfr. P. G. Goidànich, *La gutturale e la palatina nei plurali dei nomi toscani della prima e seconda declinazione*, Salerno, 1893; diversamente il Meyer-Lübke (v. specialmente *Gramm. storico-comp. della lingua ital.*, vers. Bartoli e Braun, Torino, 1901 e ristampe, pp. 161-162).

[29] Si può constatare per es. che nel ven. *digando* ecc. il mutamento di *-endo* in *-ando* è anteriore all'intacco; e così, nella penisola iberica, la metatesi PLACEAT > **plakiat* > sp. *plega.*

[30] Bibliografia ap. E. Gamillscheg, *Etymol. Wörterbuch der franz. Sprache*, Heidelberg, 1928, s. v. *français.*

[31] Guarnerio, " Arch. glott. it. „, Suppl. IV, cit., p. 43; Meyer-Lübke, *Einführung...*, cit., p. 161.

[32] Il Mikkola, " Mém. „ cit., VII, p. 262, ha portato qualche esempio di *k* finnico che sostituisce *c* o *s* svedesi.

[33] G. Philips, *Ueber das lat. und rom. Elem. in der baskischen Sprache*, in " Sitzungsber. Akad. Wien „, LXVI, pp. 36, 250; Meyer-Lübke, in " Rev. filol. esp. „, VIII, pp. 227, 234; Rohlfs, in " Philol. Studien ... Voretzsch „, Halle, 1927, p. 83.

[34] Schuchardt, in " Literaturbl. germ. rom. Phil. „, XIV (1893), col. 104; " Zeitschr. rom. Phil. „, XXI, p. 235.

[35] J. Loth, *Les mots latins dans les langues brittoniques*, Parigi 1892, per cui cfr. la recensione dello Schuchardt in " Literaturbl. germ. rom. Phil. „, XIV, coll. 94-105 (particolarmente col. 104); J. Vendryes, *De hibernicis vocabulis quae a Latina lingua originem duxerunt*, Parigi, 1902; H. Pedersen, *Vergl. Gramm. der kelt. Sprachen*, I, Gottinga, 1909, §§ 138, 141; mi sfugge L. Mühlhausen, *Die lat., rom., germ. Lehnwörter des Cymrischen*, nella Miscellanea in onore del Windisch.

[36] Da notare anche l'assunzione della *c* latina in irlandese per rappresentare la *k* in qualunque posizione.

[37] " Literaturbl. germ. rom. Phil. „, XIV, p. 104; e " Zeitschr. rom. Phil. „, XXI, p. 235.

[38] Cfr. " Rev. fil. esp. „, VIII, p. 227, e bibliografia ivi.

Digitized by Google

[39] Troppo invecchiato M. Goldschmidt, *Zur Kritik der. altgerm. Elemente im Spanischen*, Lingen, 1887, pp. 61-63.

[40] *Franciscus, Francia*, come s'è accennato or ora, erano entrati prima.

[41] Basti citare Meyer-Lübke, *Histor. Gramm. der französ. Sprache*, 2ª e 3ª ediz., I, Heidelberg, 1913, p. 133.

[42] " Il faut dire *Guiraut Riquier* (de Narbonne) et *Giraut de Borneil* (d'Excidueil): c'est une question de latitude, c'est-à-dire de géographie linguistique „: A. Thomas, " Rom. „, XXXV, p. 107.

[43] C. H. Grandgent, *Old Provençal*, Boston, 1909, § 56; C. Appel, *Prov. Lautlehre*, Lipsia, 1918, § 44 c.

[44] Come pensavano il Bruckner, *Charakteristik der german. Elemente im Italienischen*, Basilea, 1899, p. 11; il Brüch, *Der Einfluss der germ. Sprachen auf das Vulgärlatein*, Heidelberg, 1913, p. 20; il Bertoni, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, 1914, p. 187.

[45] C. Battisti, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani*, Halle, 1912, p. 45; *R. E. W.*, 45.

[46] Qualche volta si ha anche *c* per *g*.

[47] Cosí anche i nomi vandalici: *Genseric*, ecc.

[48] F. Wrede, *Ueber die Sprache der Ostgoten*, Strasburgo, 1891, pp. 118, 158; cfr. anche *Witigis, Witichis*.

[49] Oltre alla bibliografia ivi citata si può vedere Salvioni, " Studj rom. „, VI, pp. 52-54; Kluge, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLI, pp. 682-683; R. R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani*, Zurigo, 1924, p. 61. L'antica apparizione nei documenti e il significato di parecchie delle forme meridionali escludono che si possa trattare di un gallicismo.

[50] Cfr. A. Pogatscher, *Zur Lautlehre der griech., lat. und roman. Lehnwörter im Altengl.*, Strasburgo, 1888; P. E. Lindström, *Die Palatale der lat. Lehnwörter im Althochdeutschen*, Stoccolma, 1895; F. Kluge, *Urgermanisch*, Strasburgo, 1913; F. Seiler, *Die Entwicklung der deutschen Kultur im Spiegel des deutschen Lehnworts*, I, 4ª ediz., Halle, 1925; II, 3ª ediz., Halle, 1921; F. Kluge, *Etymol. Wört. der deutschen Sprache*, s. vv.

[51] Cfr., per queste forme, Lindström, op. cit., p. 7; Kluge, s. v.

[52] Sul toponimo *Winkel*, che si vuole (Seiler, op. cit., I, p. 107) derivi da vini cella, metterei molti dubbî. Piú tardi si avrà cella > *Zelle* come termine ecclesiastico.

[53] Mikkola, " Mém. Soc. néo-phil. Hels. „, VII, p. 273.

[54] Jud, " Zeitschr. rom. Phil. „, XXXVIII, p. 63.

[55] Non stupisce la velare di *Kaiser*, la piú antica voce latina nelle lingue germaniche, sia che si ammetta che risalga al nome di Cesare, e cioè al primo secolo a. C., in cui *ae* era ancora pronunziato come dittongo (Kluge,

Digitized by Google

Etym. Wört., s. v.; B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra, 1927, pp. 322-323), sia che si tratti di una forma provinciale ritardataria (Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, cit., p. 249), sia infine che il nome sia entrato piú tardi, ma vi abbia influito la grafia (Meyer-Lübke, " Rev. filol. esp. „, VIII, p. 231; Skok, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVI, p. 396; XLVIII, p. 403).

Piú complicato è il problema della forma slava *cesarj* (> *carj*, ecc.), che non è ben certo se sia stata trasmessa dal greco o da un dialetto germanico o dal latino balcanico: cfr., oltre alla bibliografia citata nel mio libro, Mikkola, " Mém. Soc. néo-phil. Hels. „, VII, pp. 273-277; Skok, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVI, pp. 394-396; Tagliavini, " Arch. roman. „, XII, pp. 206-207.

Le forme orientali, indiano *kaisara* (sec. II), armeno *kaisr*, *kesar* (sec. V), arabo *qaisar* (preislamico), vengono dal greco e possono essere semplici traslitterazioni (tra parentesi, il passo di Ibn Khūrdādbah: " il re dei Rum, che lo chiama il volgo *qaisar*, è *basīl* „, *Bibl. geogr. arab.*, VI, p. 12, già citato dal Jireček, " Arch. slav. Phil. „, XXXI, p. 450, che proverebbe, secondo il Mikkola, " Mém. „, cit., una pronunzia volgare greca *kaisar*, va invece riferito all'uso lessicologico volgare arabo, come mi conferma l'amico F. Gabrieli, che ha voluto per me risalire all'originale).

[56] Lindström, op. cit., p. 5. È isolata la forma *Pfich* (Grimm, *Deutsches Wört.*, s. v.). Lo Schrader, *Reallexikon der indog. Altertumskunde*, I, Strasburgo-Berlino, 1917-23, s. v. *Fichte*, pensa che sia entrato con la vinicultura; ma contraddice a quest'ipotesi il significato ant. alto ted., che è " inferno „. La storia della cosa e della parola è ancora da studiare.

[57] " Literaturbl. germ. rom. Phil. „, XIV, col. 104; " Zeitschr. rom. Phil. „, XXI, p. 235; cfr. Meyer-Lübke, *Einführung*..., p. 125[1] (p. 162[2]); Mohl, " Zeitschrift rom. Phil. „, XXVI, p. 595; Meyer-Lübke, " Bausteine... „, cit., p. 314; Jud, " Zeitschr. rom. Phil. „, XXXVIII, p. 6. Rinnovando indipendentemente le obiezioni del Heinzel, il Mikkola (" Mém. Soc. néo-phil. Hels. „, VII, p. 267) considera *tins* come una trasposizione dell'ant. alto ted. *Zins* secondo il consueto modulo *z-t* (come il danese *Maskine* dal ted. *Maschine*); *Zins* non sarebbe poi che *census* pronunziato ormai *zensus*. Ma sembrano abbastanza convincenti le obiezioni culturistoriche opposte a suo tempo dal Meyer-Lübke (" Bausteine... „, cit., p. 315).

[58] " Bausteine... „, cit., pp. 316-17, " Revue ling. rom. „, I, p. 14. Dedurre dal confronto di *Kelsbach* con (*Z*)*erlach* che l'intacco si sia avuto in Rezia prima che in Gallia mi sembra sforzar troppo l'incerta testimonianza di *Kelsbach*.

[59] Friedwagner, in " Hauptfragen der Rom. „, cit., pp. 34-42.

[60] Meyer-Lübke, " Bausteine... „, cit., p. 317; Friedwagner, " Hauptfragen... „, cit., pp. 45-47; Meyer-Lübke, " Revue ling. rom. „, I, p. 14.

Digitized by Google

[60bis] [*Kalkiöl* (Bressanone) < *Caliciol- ? Steinberger, " Zeitschr. Ortsn. „, V, pp. 179-180].

[61] Il Pogatscher, *Zur Lautlehre*, cit., p. 124, dall'anglosass. *eced* < acetum dedurrebbe che si pronunziava ancora *k* quando *t* s'era sonorizzato; ma la forma è isolata e si può spiegare altrimenti: cfr. Paris, *Mél.*, cit., pp. 94 e 124.

[62] R. Huchon, *Histoire de la langue anglaise*, I, Parigi, 1923, p. 31.

[63] Schuchardt, " Literaturbl. germ. rom. Phil. „, XIV, col. 361; Mikkola, " Mém. Soc. néophil. Hels. „, VII, p. 268.

[64] A. Thumb, *Handbuch der neugr. Volksspr.*, 2ª ed., Strasburgo, 1910, p. 15.

[65] Il Rahlfs, in " Sitzungsber. Akad. Berlin „, 1912, 45, pp. 1036-1040, ha mostrato che il greco *κ* davanti ad *ι*, *ει* è reso in copto verso il 350 d. C. con un segno che oggi vale *š*, ma che deve essere stato *ǩ* o *č*.

[66] Troppo fuggevolmente è stato toccato dal Thumb e dallo Psichari del rapporto cronologico fra *κ* > *č* e *υ* > *i*.

[67] Si pensi alle conclusioni che ne ha tratte per l'accento il Bartoli, in " Scritti ... Renier „, Torino, 1912, pp. 981-989.

[68] Dànno **scuiru-* anche il Körting, il Mohl, ecc.

[69] Meyer-Lübke, in " Bausteine ... „, cit., p. 316; *Einführung*, cit., p. 249. Sulla diffusione e sulle forme del nome v. anche Serra, " Dacorom. „, III, p. 547; Jokl, " Indog. Forsch. „, XLIV, pp. 40-44. Per il toponimo *Gerace*, che deriva da *Κυριακή* con antica immistione di *ἱεράκιον*, v. Meyer-Lübke, " Bausteine ... „, cit.; Rohlfs, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Ginevra, 1924, p. 7; Meyer-Lübke, " Literaturbl. germ. rom. Phil. „, CL, pp. 66-67; Maccarrone, " Arch. glott. it. „, sez. gen., XX, p. 24; Battisti, " Revue ling. rom. „, III, pp. 11-13; Rohlfs, " Literaturbl. „, XLIX, col. 203; " Revue ling. rom. „, IV, p. 178. — Cfr. anche *Quirillus* < *Κύριλλος*.

[70] Del tutto diversa è la storia di *cerusico*, *macina*, *sceda*, che ci mostrano *χ* greco reso in latino con *ch* e poi trattato non diversamente da *c*, mentre gli allotropi *chirurgo*, *macchina*, *scheda* giunsero all'italiano dalla tradizione scritta.

[71] Si tratta di una citazione, o, meglio, di un riassunto del Deuteronomio, XIV, 13; le edizioni critiche dei Settanta (Tischendorf, Brooke-McLean) al passo corrispondente non hanno alcun riferimento a questa lezione.

[72] Il Meyer-Lübke parla di III secolo, riferendosi certo a Clemente Alessandrino.

[73] Puşcariu, op. cit., p. 19.

[74] C. Jireček, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens*, I, in " Denkschr. Akad. Wien „, Phil.-hist. Kl., XLVIII (1902), 3, p. 20, e " Arch. slav. Phil. „, XXXI, p. 450; Meyer-Lübke, *Einführung*, cit., p. 161; Skok, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVIII, p. 411.

Digitized by Google

[75] G. Meyer in " Grundriss der rom. Phil. „, 2ª ed., cit., p. 1051; Puşcariu, " Jahresber. „, cit., p. 81; Wagner, " Literaturbl. germ. rom. Phil. „, XXXIX, p. 130; Skok, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVIII, p. 398.

[76] " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVI, pp. 385-410 e XLVIII, pp. 398-413. [Ma, per le voci con cl, v. le riserve del Mayer, " Arch. glott. ital. „, XXII, art. cit.].

[77] Bartoli, *Das Dalmatische*, cit., I, col. 313, II, coll. 377-378; " Revue dial. rom. „, II, pp. 461, 463, 488.

[78] Skok, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVI, p. 409. Per lo Skok (come per il Puşcariu), la palatalizzazione romena sarebbe dunque indipendente da quella occidentale, mentre il Densusianu pensa che l'innovazione sia giunta in Oriente dall'Italia.

[79] Skok, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVI, pp. 391-392; Meillet, " Bull. Soc. ling. de Paris „, XXIX, 2, p. 224.

[80] O. Densusianu, *Histoire de la langue roumaine*, I, Parigi, 1901, p. 285.

[81] Schuchardt, *Die roman. Lehnwörter im Berb.*, in " Sitzungsber. Akad. Wien „, CLXXXVIII, 4, pp. 22, 24, 50, 53; Meyer-Lübke, in " Rev. fil. esp. „, 8, p. 238. Ci può insegnare qualche cosa l'oscillazione fra *Leptis* e *Lepcis*? Come ha mostrato il Romanelli (" Rendic. Accad. dei Lincei „, s. 5, XXXIII, pp. 253-267; v. anche Bartoccini in " Africa ital. „, II, p. 49) la forma piú antica (fino al III sec.) del nome di *Leptis magna* è *Lepcis* (confermata da un'iscrizione in caratteri punici *lbqī*), mentre per *Leptis minus* si aveva *Leptis*: poi un nome assorbí l'altro (il gruppo *bc* doveva sonare come antilatino, e questo spiega come sia prevalsa la forma della città meno importante). Benché si tratti probabilmente di due adattamenti diversi del medesimo nome e non di due nomi diversi, è arrischiato dedurne una pronunzia *k*, che ad ogni modo varrebbe per il libico, non per il latino.

[82] Meyer-Lübke, " Rev. fil. esp. „, VIII, pp. 227-231.

[83] *Karkint* presso Yāqūt (Amari, *Bibl. Arabo-Sicula*, p. 124) e Ibn al-Aṯīr (*ivi*, p. 223), *Ġ.rġ.nt* (non vocalizzato) presso Idrīsī (*ivi*, p. 39), *Ġarġant* presso Abū l-Fidā' (*ivi*, p. 407), ecc. Debbo anche qui i riscontri alla cortesia dell'amico F. Gabrieli.

[84] I tre suoi scritti citati, insieme con le altre memorie linguistiche del compianto studioso, saranno fra breve ristampati a cura del Bartoli.

[85] Implicitamente, qui lo Schuchardt afferma la monogenesi dell'intacco nella romanità occidentale e orientale, che poi sosterranno il Densusianu, il Bartoli, il Campus, ecc., mentre il Paris l'aveva negata (e tuttora la negano il Puşcariu, lo Skok, ecc). Il Bartoli ritiene l'intacco d'origine gallo-romana: cfr. " Miscell. Hortis „, cit., pp. 914-915; " Revue dial. rom. „, II, pp. 482, 488; " Krit. Jahresber. „, XII, 1, p. 119.

Digitized by Google

[86] *La géographie linguistique*, Parigi, 1922, pp. 173-178 (cfr. *Géographie phon. d'une région de la basse Auvergne*, Parigi, 1906, p. 11).

[87] " L'aire brisée *tch*, qu'on trouve à la fois dans la région normanno-picarde, en Italie centrale et méridionale et en Roumanie, est évidemment la plus ancienne et fut à l'origine homogène „ (Dauzat, *La géogr. ling.*, cit., p. 174).

[88] Sulla distribuzione degli esiti palatali e sibilanti in Francia, cfr. Morf, " Abhandl. Akad. Berlin „, cit., pp. 7-23 e bibl. ivi; in Romenia, Densusianu, *Hist.*, cit., I, p. 215; " Rom. „, XXIX, pp. 325-326; Puşcariu, " Jahresb. „, cit., XI, pp. 168-169, *Zur Rekonstr. des Urrumänischen*, in " Zeitschr. rom. Phil. „, Beih. XXVI, pp. 34, 38, 72; Morf, l. cit., p. 17; Papahagi, in *Grai şi suflet*, I, pp. 208-218; Th. Capidan, *Meglenoromânii*, I, Bucarest, 1925, pp. 129-134; Puşcariu, *Studii istroromâne*, II, Bucarest, 1926, pp. 119-123; Kr. Sanfeld, *Balkanfilologien*, Copenaghen, 1926, p. 70; Skok, " Zeitschr. rom. Phil. „, XLVIII, pp. 402, 410; A. Philippide, *Originea Românilor*, II, Iaşi, 1928, pp. 166-171, 225-229.

Digitized by Google

Il concetto dei dialetti e l' " Italia dialettale „ nel pensiero ascoliano.

Uno dei problemi fondamentali della linguistica, e di certo il piú intensamente e profondamente studiato, specie per opera del mirabile incremento preso dalla " geografia linguistica „, è quello della varietà dei parlari umani e della loro costituzione in unità formate da fenomeni o da combinazioni di fenomeni. Le cause profonde per cui i parlari presentano, anche all'orecchio dei profani, forme cosí svariate da paese a paese, nei suoni, nelle forme, nei costrutti, nel lessico, e i criteri per distinguerli e delimitarli — non fondati su osservazioni empiriche e, perciò, ineguali e malsicure, ma su osservazioni scientificamente vagliate ed esatte — hanno offerto materia di discussioni profonde ed appassionate fra i linguisti dell'ultimo cinquantennio, sin da quando l'Ascoli pose, per primo, scientificamente la questione e iniziò su di essa, in opposizione a P. Meyer, un dibattito, che ebbe un importante sviluppo nella linguistica. Come conseguenza pratica di questo dibattito, in Italia, sorse, per merito dell'Ascoli, un grande fervore di ricerche e di studi volti a delimitare e a classificare i dialetti, su basi piú esatte e con metodo piú rigoroso che per l'innanzi, e l'Ascoli stesso ne disegnò un sobrio e conciso quadro, notevole per sicurezza di dati ed armonia di linee. Illustrare questo importantissimo aspetto del pensiero dell'Ascoli, inquadrandolo nel suo tempo e ponendone in rilievo il

Digitized by Google

valore, rispetto a quello dei suoi predecessori e dei suoi successori, è il còmpito che mi son proposto in quest'articolo, che vuole esaltare il grande Maestro, che tanta via aprí al progresso della linguistica e, nello stesso tempo, far la storia critica di uno dei momenti più importanti di essa.

***

Nel primo cinquantennio di vita della linguistica, intesa come scienza storica — che va dal 1816, anno in cui il Bopp poneva le basi della " grammatica comparata „, al 1870, in cui s'iniziava lo studio dell'evoluzione storica dei linguaggi, anche e soprattutto intesi come naturale e spontanea espressione delle collettività umane, cioè dei dialetti — il problema della multiforme varietà linguistica era pressappoco al punto in cui l'avevano lasciato gli antichi: questa era spiegata come il portato naturale della varietà dei climi e delle abitudini umane [1]. Solo Leonardo da Vinci vagamente concepiva esserne la causa la " mistion dei popoli „. Coll'inizio della storiografia romantica e col rinnovato studio della linguistica si cominciò a concepire e a mettere in rilievo l'importanza somma di questa " mistione „ nell'evoluzione dei linguaggi umani [2]. Wilhelm von Humboldt indicava precisamente la " Mischung der Nationen „ come principio nell'evoluzione delle lingue e delle loro aree, concependola solo come fattore della storia esterna di esse [3]). Ma questo principio dello Humboldt, come gli altri suoi principî circa l'essenza della lingua, non aveva suscitato necessariamente, in quel momento, fra i linguisti, i problemi relativi, per il fatto che questi allora, stante la deficienza dei materiali di cui si disponeva e la loro scarsa conoscenza, non potevano essere risolti. Ben altre esperienze dovevano accumularsi perchè sorgesse quella possibilità. Questi principî, in Italia, furono però solo teoricamente

Digitized by Google

agitati o risolti con mezzi inadeguati ed estranei alla linguistica, in rapporto a questioni vive di filosofia del linguaggio e di etnografia, da scienziati positivisti come il CATTANEO, che primo pose in maniera precisa l'ipotesi della variazione delle lingue per opera dei " substrati etnici [4] e primo incitò i glottologi italiani allo studio dei dialetti, " unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria e non lasciò monumenti „ [5]. Anzi, in quest'ipotesi, si andò tanto oltre che si credette scoprire, nei confini dialettali italiani, i confini delle antiche stirpi preromane e si videro, in tutte le voci non spiegate da base latina, indubbie radici di lingue preesistenti, su cui, come amava dire il Cattaneo, si era affermato " l'innesto robusto di una lingua comune „, cioè l'arioeuropeo [6].

Perché quest'ipotesi diventasse teoria linguistica sviluppata e avvalorata da parte dell'ASCOLI — che aveva ammonito, si badi bene, contro le sue esagerazioni [7] — passò circa un decennio. Quando, verso il 1870, la scienza linguistica, per opera del Pott e dello Schleicher, aveva raggiunto un maggior vigore nell'indagine fonetica e s'iniziava il movimento neogrammatico — che, ponendo il principio dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche e della necessità di spiegare storicamente le cosí dette anomalie [8], doveva condurre alla concezione " psicologica „ della lingua [9] e all'impostazione delle questioni relative all'essenza di essa e al processo del suo sviluppo — ci si avvide che bisognava perseguire, con l'indagine, non le lingue letterarie [10], ma i dialetti, fonte prima e genuina dell'espressione del pensiero umano, dove quelle potevano trovare la spiegazione storica del loro essere. Le grammatiche delle lingue letterarie — per le romanze, quella classica del Diez — non potevano essere che base di ricerche piú approfondite e minuziose, e s'intraprese, da una parte, lo studio descrittivo dei dialetti su base rigorosamente scientifica, lo studio sperimentale della fonetica, dall'altra. In Italia, per opera del-

Digitized by Google

l'Ascoli, si affermava l'applicazione severa del principio dei " substrati etnici „ [11], che, perseguendo geograficamente l'espansione dei fenomeni linguistici, doveva contribuire, sia pure indirettamente, al sorgere di quel robusto metodo d'indagine che fu detto di " geografia linguistica „ [12]. Allora sorse l' " Archivio glottologico italiano „ [13], fondato nel 1873, immediatamente preceduto dalla " Romania „, in Francia (nel 1872), e seguíto dalla " Zeitschrift für roman. Philologie „ in Germania (nel 1877), e s'iniziò l'esplorazione scientifica dei dialetti d'Italia col magistrale e poderoso studio dei " Saggi ladini „ [14], ch'è una delle piú vigorose applicazioni del pensiero linguistico ascoliano. Da essa infatti ha origine il movimento scientifico che s'ispira alla questione del concetto di dialetto e della sua delimitazione e alla classificazione dei dialetti nostri, che prendeva dal momento storico col quale coincideva un particolare significato e valore nazionale.

***

Quando dunque l'Ascoli, nel primo volume dell' " Archivio „, nel 1873, descrisse il gruppo dei dialetti ladini, e, nel volume terzo, nel 1878, quello franco-provenzale (ma in effetto nel 1875, perché di quell'anno è la critica di Paul Meyer, pubblicata in " Romania „ IV, 294-5), venne ad ammettere l'esistenza del dialetto come un organismo definito avente confini precisi e peculiarità individuali, come una pianta, un animale, ecc., e cercò di dare alla sua concezione una base scientifica. Gli studiosi anteriori non si erano occupati della natura dei dialetti, paghi di descriverli empiricamente, in base ad alcune spiccate peculiarità di suono, di forma e di accento facili a percepirsi, che variavano da una " regione „ ad un'altra, o se ne erano occupati, cercando, come sopra abbiamo visto, di spiegarla con un mezzo estraneo alla linguistica: la diversità etnologica degli

Digitized by Google

abitanti dei varî luoghi in cui quei dialetti erano parlati, come se i linguaggi umani fossero dei prodotti inalterabili nel tempo e nello spazio e i limiti etnologici dovessero necessariamente coincidere con i limiti dialettali. L'Ascoli, indagando, nel tempo e piú nello spazio, i fenomeni linguistici, soprattutto fonetici, di una data regione e aggruppandoli, ne formava un tipo dialettale, il quale veniva cosí ad essere costituito non dai singoli fenomeni della regione, ma dalla loro combinazione. Paul Meyer [14 bis] gli obiettava non essere il dialetto una " definitio rei „, ma " nominis „, cioè un'astrazione, e la sua delimitazione essere determinata da un pregiudizio storico o geografico e non potersi studiare l'estensione di un gruppo di fenomeni, ma di singoli fenomeni, perché, se un paese, per un fenomeno arbitrariamente scelto, appartiene ad un tipo dialettale, per un altro, appartiene ad un altro finitimo. E l'A. rispondeva che se un dialetto non è un organismo definito da caratteri propri, inconfondibili con caratteri appartenenti ad altri organismi, ma da combinazioni di caratteri comuni ad altri, non per questo perde la sua natura d'individuo, " perché il distintivo necessario di un determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolare combinazione di quei caratteri „ [15], qualunque ne sia la causa (l'A. su questo punto non si pronunziò allora esplicitamente) e il tempo, e senza un'assoluta delimitazione di confini [16]. P. Meyer rispose [17] riconfermando le sue idee e mettendo in rilievo che per definire un dialetto ci vogliono limiti netti, i quali mancano nel campo dei parlari romanzi, tranne là dove essi confinano col mare o con idiomi non latini (limiti esterni), o sono spezzati da forti interruzioni di natura fisica (limiti interni). A P. Meyer si alleò il Paris [18] sostenendo che i parlari di Francia formano come " le tableau d'une immense bigarrure „ e che non vi son dialetti, ma " traits linguistiques qui entrent respectivement dans des combinaisons diverses, de telle sorte

Digitized by Google

que le parler d'un endroit contiendra un certain nombre de traits qui lui seront communs, par exemple, avec le parler de chacun des quatre endroits les plus voisins et un certain nombre de traits qui différeront du parler de chacun d'eux „.

La questione di principio fu posta con questa polemica, e ne scaturí un'ampia discussione, che, fino ai nostri giorni, ha fornito, soprattutto fuori d'Italia [19], uno degli oggetti piú importanti di tutta la linguistica: raccolte e studi lessicali, studi di fenomeni o di gruppi di fenomeni fonetici, morfologici, ecc., atlanti linguistici [20]. Alla sua teoria semplicemente abbozzata l'Ascoli non tornò piú, ma vi insistette ancora, per incidenza, P. Meyer [21], chiamando " chimerica „ qualsiasi divisione di dialetti e sottodialetti.

Cosí come erano enunziate, le due teorie erano assolute ed incomplete. Esse prospettavano della complessa vita del linguaggio solo i due opposti volti facilmente percepibili, anche da parte dei profani: ciò che c'è d'identico nel linguaggio come prodotto dello spirito d'imitazione, in una continuità d'ordine storico e geografico, e ciò che c'è di diverso come effetto dell'individualità dei parlanti, che tende a sottrarsi alla norma comune. Le due teorie, l'una fatta forte della comune tradizione linguistica, e l'altra fatta audace della novità della sua formula [22], ambedue intuite piú che fondate su una base di ricerche scientifiche, attendevano da un metodo piú raffinato d'indagine storico-geografica la loro dimostrazione e una concezione piú vera che le integrasse fondendole.

È merito sommo dell'Ascoli l'avere intuito profondamente i rapporti storici e geografici che giacevano nascosti sotto l'apparenza di una presente e definita combinazione di fenomeni e il valore ch'essi hanno, come mezzi di prova, nella sottile indagine dei linguaggi parlati. E però da lui si può dire che muova tutto il moderno sviluppo metodico della linguistica, che cerca

Digitized by Google

con quanto maggiore determinatezza e profondità di perseguire il processo evolutivo dei linguaggi sullo sfondo storico-geografico del paese in cui le comunità parlanti sono vissute. L'Ascoli, anche volendo, non avrebbe potuto esaurire tutta l'analisi per dar base alla sua sintesi poderosa. A lui bastò allora, come disse lo Schuchardt, " di avere riconosciuto attraverso densi veli il legame delle cose „, e ad altri studiosi, forniti di più raffinati mezzi d'indagine, toccò il còmpito di dissipare quei veli e di mettere in luce quei rapporti.

Certo, l'Ascoli, che rifuggiva da quelle che oggi si direbbero speculazioni glottosofiche, non formulò un saldo sistema relativo al concetto di classificazione dialettale, ed era facile ai suoi oppositori notare quanto di contraddittorio e inadeguato era intrinseco alla sua teoria. Egli, a ragione, osservava a P. Meyer, nella sua risposta (p. 385 sgg.), che il dialetto non è necessariamente un linguaggio avente caratteri propri non comuni ad altri, o, al piú, ch'esso può averli; ma che questo fatto non è una condizione necessaria alla sua esistenza, perché il dialetto non è che una risultante di fenomeni non proprî, ma comuni ad altri tipi, e non fissi nel tempo e nello spazio, ma eternamente mutevoli, quindi non come un'unità matematicamente concepita. Si contraddiceva (p. 392) poi, quando paragonava l'organismo del dialetto, astratto e mutevole nei suoi intimi rapporti di tempo e di spazio, con quello realmente e assolutamente definito degli oggetti animati o no [23]. D'altra parte, pur concependo e mettendo magnificamente in rilievo la forza adeguatrice per cui l'evoluzione dei linguaggi procede nella tradizione storica come " un'ampia tela, che si svolge, di fase in fase, con intera continuità e per via di coerenze generali „, egli non esaminò piú a lungo le cause principali di questo misterioso processo, bastandogli di aver sviluppato quello dei " motivi etnologici „ [24], e di avere accennato alla sua continuità storico-geografica. E fu

Digitized by Google

cosí che altri studiosi presero la sua teoria per approfondirla in tutti i suoi lati e completarla, con moltiplicata e raffinata esperienza, estesa a dialetti romanzi e non romanzi (ad es. i germanici) [25]. E a tre motivi principali fu attribuito, ad es., il costituirsi dei dialetti romanzi: all' " etnologico „, al " cronologico „ e allo " storico-geografico „.

Il motivo etnologico o dei " substrati etnici „ fu dal Maestro, limitatamente ad alcuni elementi fonetici e lessicali italici, iberici e celtici, sostenuto vigorosamente e messo bene in evidenza [26]. Egli non vedeva altro motivo che questo, e, dove inclinava ad ammettere le " spinte individuali „ o, come oggi si direbbe, dell'irradiazione e dell'imitazione dei fenomeni linguistici, egli era portato ad attribuire ad esse un'importanza molto limitata nel tempo e nello spazio, tranne nel caso di epoche arretrate della civiltà umana, quando un popoletto può riuscire ad imporsi su altri popoletti per le robuste qualità di cui è dotato: nel quale caso il motivo delle " spinte individuali „ viene a risolversi, col tempo, nel motivo " etnologico „. Se cosí non fosse, egli diceva, " l'ordine storiale della parola „ ne verrebbe perturbato a tal segno " da non essere consentita la storia ragionata delle lingue „ [27]. In tal modo l'Ascoli concepiva il motivo " etnologico „ come il solo grande fattore dell'evoluzione delle lingue, e questo stesso in linea eccezionale e non con quella larghezza che oggi, per le moltiplicate indagini, siamo portati ad ammettere. Il concetto ascoliano del motivo etnologico, ripreso poi e corretto, per il celtico, dal Goidànich [28], permetteva di vedere bensí che nella formazione presente dei varî dialetti romanzi questo motivo aveva avuto una certa parte — non sempre però determinabile, per la vaghezza delle notizie circa le popolazioni preromane delle varie province dell'Impero e i loro linguaggi —, ma che esso, comunque, non era atto a spiegare da solo quella formazione, la quale non corrisponde quasi sempre

Digitized by Google

a quella originaria, per i molteplici cambiamenti subíti nella storia ulteriore (motivo storico-geografico), fondati sulla base dell'espansione e dell'imitazione dei linguaggi di maggior prestigio: concetto che poi è un ulteriore svolgimento della teoria dei " substrati „, quale era concepita dall'Ascoli [29].

Il motivo cronologico, quale fu rigidamente concepito dal Gröber [30], apparve subito nella sua fallacia per il fatto che tutti i paesi appartenenti all'Impero parteciparono, chi piú chi meno, delle innovazioni ulteriori del latino, provenienti dall'Italia o dalle altre province, e subirono, in epoca romanza, profonde evoluzioni dovute a particolari contingenze storiche. Con questo non si vuol negare che sotto il livellamento ulteriore non persistano ancora i germi del primitivo differenziamento locale ottenutosi dal contatto del latino coi varî linguaggi preesistenti, quali, ad es., vengono esumando studiosi recenti, come lo Jud [31] e il Bartoli [32]. Ma appunto per questo si può dire che molto meno dalla cronologia dell'importazione del latino nelle varie province dell'Impero (il *c* e *g* davanti a voc., per la Sardegna, ecc.) e molto più da quella delle innovazioni ulteriori, quali si possono desumere approssimativamente dai documenti e dalla posizione delle varie aree, si può definire l'età dei singoli elementi dei linguaggi, ma non dei linguaggi stessi concepiti come unità inscindibili. Svolto in questo senso, il motivo cronologico è sommamente utile per caratterizzare la formazione dei varî linguaggi romanzi.

Il motivo storico-geografico o della storia ulteriore, addotto dagli studiosi posteriori all'Ascoli, fu, dopo profonde e ripetute indagini, riconosciuto di un'importanza capitale. Secondo questi studiosi, il latino non si era esteso nelle province dell'Impero come un'onda che invada e sommerga egualmente; ma esso si era conformato variamente secondo i luoghi, le condizioni civili dei loro abitanti e, in misura maggiore, secondo le

Digitized by Google

contingenze storiche, ivi avveratesi nei tempi posteriori e con una continuità di luogo e di tempo talvolta minore di quanto sembrasse all'Ascoli. Il quale, attribuendo un grande valore, per la costituzione di quei parlari, all'elemento etnologico, veniva implicitamente ad ammettere che questa costituzione aveva le sue basi nelle condizioni originarie dei singoli paesi. Certamente sulle varietà dei linguaggi romanzi doveva avere influito, in principio, la varietà etnica degli abitanti dell'Impero; ma le cause che piú fortemente avevano cooperato a crearla erano state le posteriori contingenze politiche, culturali, commerciali, le quali, creando tanti centri di espansione, venivano a formare altrettanti nuclei linguistici aventi particolarità spirituali diverse [32 bis], superando talvolta anche gli originari limiti etnici e le naturali interruzioni del terreno. In alcuni luoghi gli antichi centri conservarono la loro importanza fino al giorno d'oggi, in altri essi furono soppiantati da altri centri con conseguente spostamento dei nuclei linguistici che intorno ad essi si erano creati, seguendo l'alterna vicenda delle due forze motrici dell'evoluzione dei linguaggi, messa bene in rilievo dal Meillet e dal Meyer-Lübke: il *separatismo* e la *centralizzazione* [33]. Il Gauchat, per alcuni dialetti della Svizzera francese [34], il Morf, per il franco-provenzale [35], il Tappolet, per l'aquitano [36], il Salow, per l'occitanico [37], ad es., poterono constatare che il confine dei rispettivi dialetti studiati è determinato, ora dal motivo etnologico e storico, ora dallo storico solo, ora dal motivo etnologico, storico e geografico insieme. Simili osservazioni fecero, nel campo germanico, il Fischer, lo Haag e il Wrede [38].

La teoria ascoliana sul dialetto veniva cosí in gran parte confermata. Questi ultimi studiosi rilevarono infatti che le linee isoglosse che racchiudono i varî dialetti non coincidono su una stessa linea matematica, ma formano un fascio di linee, allar-

Digitized by Google

gantesi dal centro di una regione verso i confini di un'altra regione e rinchiudente un punto centrale, in cui piú numerose sono le coincidenze delle linee isoglosse del paese. In conseguenza, in mezzo all'apparente caos di linee isoglosse che intersecano una regione, l'omogeneità dialettale apparirebbe chiara piú intorno alla città avente la preminenza politica, commerciale e culturale che alla periferia, dove giunge l'irradiazione degl'influssi di altri regioni finitime aventi altri centri politici, commerciali, culturali. Quest'omogeneità forma il cosidetto tipo dialettale, avente un dato numero di coincidenze e combinazioni non solo fonetiche, morfologiche, ma anche sintattiche e lessicali. Essa costituisce il dialetto [39], secondo il concetto ascoliano, il quale, cosí integrato, corrisponde in gran parte alla verità e resiste ancora alla critica dei geografi linguisti, in ispecie francesi, che ispirandosi all'insegnamento di P. Meyer e del Paris, hanno concepito attraverso la fitta rete dei loro parlari, studiata sull' " Atlas linguistique de la France „, l'esistenza di soli fenomeni, non di dialetti [40].

***

Da questo concetto sui dialetti partiva l'Ascoli nella descrizione generale dei dialetti italiani, che col titolo *l'Italia dialettale*, otto anni dopo la pubblicazione dell' " Archivio „, fece, per la prima volta (nel 1880), con intenti scientifici, per l' " Encyklopaedia Britannica „, di Edinburgo, e che apparve, dopo, nell'ottavo volume dell' "Archivio „ stesso del 1882-85 " per tirare „, come dice l'Ascoli, " la somma di ciò che s'è veduto o conseguito e mostrare insieme i desiderî e le lacune e anche i difetti che ci rimangono ancora „. Ma come per la questione della lingua italiana, a cui l'Ascoli prese parte nel suo famoso *Proemio* al primo volume dell' " Archivio „, con l'autorità che gli pro-

Digitized by Google

veniva dalla severità del metodo scientifico e dalla profonda conoscenza di ogni piú arduo problema linguistico, e che, come vedremo, ha un certo qual rapporto con la questione dialettale, dal punto di vista scientifico e dal punto di vista nazionale, egli aveva dei predecessori.

Primo l'Alighieri, che nel suo libro di " ars grammatica, rhetorica „ e " poetica „, il *De Vulgari Eloquentia* [41], cercando la patria del volgare illustre, venne a passare in rassegna quattordici categorie di dialetti italiani, divise a metà dall'Appennino e, in base a impressioni acustico-estetiche, spiegabilissime in un tempo in cui s'ignoravano i rapporti fra lingua e dialetto, ne mise in rilievo i difetti, guidato, senza dubbio, da un ideale artistico la cui attuazione egli ravvisava nella lingua della poesia del " dolce stil nuovo „ e, soprattutto, vagheggiava nella potenza dell'anima sua [42].

A lui dovevano, dopo un silenzio di secoli, causato dal disprezzo in cui la grammatica della lingua letteraria teneva i linguaggi popolari, ritenuti rozzi e incolti [43], seguire veri cultori di lingue o uomini colti, che nei primi del secolo XIX, cioè all'inizio del movimento romantico, avevano in comune il nuovo concetto del valore dei dialetti — espressione vera e genuina dello spirito umano e base storica della formazione delle lingue — e il conseguente sentimento dell'importanza nazionale di essi [44]. L'interesse per lo studio dei dialetti avente scopo a sé coincide, in un certo senso e in ordine di tempo, con quello della linguistica in genere. Ed è notevole il fatto che appunto un alunno dell'Adelung, l'antesignano della nuova linguistica, ha il merito d'iniziare gli studi dialettali d'Italia [45], L. Fernow, a cui l'Ascoli, nella nota finale della sua rassegna, rende il dovuto onore di una lodevolissima menzione [46]. Al F. non era nuovo lo studio linguistico della nostra lingua, perché aveva dato, nel 1864, una dottissima " Grammatica italiana „ [47] e co-

Digitized by Google

nosceva a fondo la nostra produzione letteraria e dialettale. Questa conoscenza della nostra lingua gli diede la necessaria preparazione per la descrizione dei nostri dialetti, che è eccellente per larghezza d'informazione ed acutezza di osservazione. Certo, il F. non è pervenuto a quella sicurezza di metodo scientifico iniziato dal Bopp e perfezionato piú tardi dai linguisti di varie scuole. Alcune sue prudenti osservazioni sulla natura e sull'origine della lingua latina, della nostra lingua e dei dialetti nostri [48] e sulle cause della costituzione fonica di questi, se sono acute, possono ricondurci mentalmente ad una concezione linguistica arretrata, ed è senza alcun fondamento di realtà l'idea che il corso sia, nella parte settentrionale, affine al genovese. Egli mostra per altro una bella vivezza e profondità di osservazione con la divisione dei dialetti in settentrionali e meridionali, segnata dalla linea dell'Appennino settentrionale [49] e con l'idea che il toscano abbia ricevuto in principio la sua " forma fondamentale „ dai dialetti meridionali e che dopo si sia accostato al carattere dei settentrionali (p. 257) e che esso, equilibrato com'è fra i due aggruppamenti dialettali, per la sua posizione in mezzo al Paese, sia egregiamente adatto a conservare la lingua nazionale (p. 255): idea che pare contenga in germe quella del Blanc, del Diez e dell'Ascoli, della maggiore eccellenza del toscano sugli altri dialetti rispetto alla parlata di Roma; che il parlare friulano, benché molto influenzato dalla lingua italiana, formi col retico una lingua romanza a parte (p. 259); e che infine il sardo, per molte forme, si congiunga col siciliano, e che segni il passaggio tra l'italiano e lo spagnolo (p. 341). Ed è pure da notare che il F. dice che dei dialetti italiani potrebbe farsi un maggior numero di divisioni, perché in ogni " regione „ il dialetto presenta parecchie divergenze, che però " si fondono nel carattere comune di esso „ (p. 362) o, come direbbe l'Ascoli, formano

Digitized by Google

una combinazione armonica di fenomeni costituente un'individualità.

Dalla rassegna del Fernow discendono quelle di A. Fuchs [50], di L. Blanc [51], del Diez [52], le quali sono, in tutto o in parte, manchevoli rifacimenti di quella. Il Fuchs divide i dialetti italiani in settentrionali, centrali, meridionali, e cosí fa il Blanc, il quale dice d'importante che l'Italia media, per il fatto di avere avuto una minore mescolanza di popolazione, pronunzia il latino in maniera piú pura e i suoi dialetti si accostano di piú alla lingua letteraria, e aggiunge di nuovo l'opinione tratta dal Denina [53], riguardo al corso: cioè che questo dialetto si avvicina molto al toscano per gl'intimi rapporti demografici e commerciali dell'Isola con la Toscana (p. 677). Il Diez dipende, per i dialetti meridionali, dagli studiosi mentovati, per il sardo, dallo Spanu [54] e, per i dialetti settentrionali, dal Biondelli, il cui *Saggio sui dialetti gallo-italici* è del 1853. Da notare nel Diez che il dialetto toscano è al posto d'onore della rassegna, per il suo maggiore accostamento alla lingua letteraria presa come termine di paragone, e che, in ordine, vengon descritti prima i dialetti meridionali, perché mostrano piú il carattere della lingua italiana, e poi i settentrionali [55].

Diversa del tutto nel concetto informatore, ma non superiore per il metodo scientifico con cui venne attuata, è la rassegna del nostro Biondelli, il quale, nel 1840, scrisse per l' " Enciclopedia Pomba „ l'articolo intitolato *Italia* [56]. In esso il Biondelli sostiene, sulla base della teoria dei " substrati etnici „ del Cattaneo, in attesa di darne le prove scientifiche, che tanto gli antichi dialetti italici quanto gl'italiani odierni traggono origine dalle antiche stirpi stanziate in Italia e che le lingue latina e italiana, rispettivamente generate dall'artificiale unione di quei dialetti, hanno, a loro volta, reagito sopra di essi esercitandovi un'azione livellatrice. Divide poi i dialetti odierni in otto fa-

Digitized by Google

miglie o gruppi etnici [57], e questi in sottogruppi. A provare la fondatezza scientifica di una tale classificazione egli scrisse un primo saggio sui dialetti gallo-italici (a questo dovevano seguirne altri, che non videro invece la luce), sulla base di un'ampia raccolta di documenti letterari dialettali e della versione della " Parabola del Figliuol Prodigo „ nella viva parlata di vari luoghi [58]. L'indagine vi è larga ed approfondita (estesa al lessico, alla grammatica, alla fonetica e al sistema concettuale), ma attuata con un metodo poco o punto scientifico. L'A. riuscí semplicemente a darci una bella raccolta di materiale, utile per indagini future, ma in riguardo alla tesi da dimostrare, cioè dell'equivalenza dei confini dialettali ai confini etnici, non conseguí lo scopo. E fu questa, forse, una delle ragioni che contribuirono a stornarlo dal proseguimento della sua impresa, mentre in Italia si affermava il rigoroso e robusto metodo scientifico ascoliano [59]. Benché l'opera del Biondelli sia stata di scarso valore scientifico, pure la infaticata e proba attività di lui esercitò una certa influenza, in un momento in cui, in Italia, c'era, come disse l'Inama [60], da " preparare il nostro paese colla maturità del pensiero e la serietà delle dottrine alle lotte che sentivansi ormai prossime e inevitabili per la conquista della sua libertà e indipendenza „. Còmpito a cui, per la parte linguistica, anche il Biondelli contribuí, come poté, con articoli d'informazione inseriti nel " Politecnico „ del Cattaneo e con altri studi. Ma il còmpito non era tale da essere con lui esaurito. Ci volevano menti piú robuste e piú severe della sua e condizioni piú propizie di studi: ciò che si avverò quando il nostro Paese, nel 1861, costituí il primo nucleo della sua unità nazionale [61].

Allora toccò all'Ascoli, che con severi studi aveva maturato da sé il proprio pensiero scientifico, sotto l'influenza del Cattaneo e del Diez, dei quali amava dirsi discepolo, ad esercitare, per

Digitized by Google

la parte che gli spettava, un'influenza profonda sullo svolgimento dello spirito nazionale scientifico della terza Italia, in ispecie con la fondazione dell' " Archivio „. Dalle pagine del quale, oltre che dalla cattedra, dopo avere additato agl'Italiani, in una forma vigorosa e severa, il modo piú pratico di risolvere la questione della lingua [62], si pose a indirizzare una falange di studiosi alla ricerca sistematica dei dialetti italiani, e primi fra essi il Flechia, il D'Ovidio, il Morosi e il Salvioni, per potere ricostituire nella sua integrità la parlata di Roma, e, attraverso questa, ritrovare le tracce delle popolazioni preromane, fatte nazione dalla potenza del genio latino. Cosí egli raggiungeva uno scopo " di cultura e di educazione nazionale „, cioè che la nazione politicamente una, fatta una anche intellettualmente, trovasse lo strumento unico e vigoroso della sua espressione in un fervore d'intenso scambio dei prodotti del rinnovato pensiero scientifico, e uno scopo scientifico, quello di dare una salda base alla teoria dei " substrati etnici „ [63]. Ed egli vi contribuí, per primo, illustrando, nella loro continuità storico-geografica, i dialetti ladini (voll. I e VII, 406 sgg.), definendo il posto del ligure nel sistema dei dialetti italiani (vol. II, 111 e sgg.), illustrando l'antico dialetto veneto e l'antico dialetto friulano una volta parlato nell'odierna veneta Trieste (voll. III, 254 sgg. e IV, 356 sgg.), o qualche fenomeno particolare del dialetto veneto odierno (vol. IV, 393 sgg.), e infine tracciando, sulla base di ricerche sue e di altri, una sistemazione scientifica di tutti i dialetti, la quale, ancor oggi, nonostante le manchevolezze dovute allo stato degli studi del tempo, resta salda nelle sue linee principali e, per quanto riguarda il criterio di divisione, è da preferirsi alle altre, fondate su rigide delimitazioni locali o su criteri etnici necessariamente vaghi ed indeterminati.

In essa l'Ascoli, abbandonata la divisione, secondo la linea dell'Appennino, accettata, in parte, dal Fernow (v. n. 49) e di

Digitized by Google

recente, dal Trauzzi [64], e quella etnologica usata dal Biondelli e, dopo, dal Goidànich [65], adottò quella fondata sul grado di maggiore o minore affinità al toscano. Ottenne cosí tre gruppi di dialetti: 1° " di quelli, che dipendono, in piú o meno larga parte, da sistemi neolatini che non sono peculiari all'Italia „; 2° " di quelli, che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neolatino estraneo all'Italia „; 3° " di quelli, che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neolatini „. Pose, infine, al disopra di essi, per l'eccellenza che gli viene dall'essere il piú diretto continuatore della lingua latina e dall'aver dato la lingua all'Italia, il toscano. Il quale, parlato al centro della penisola, in una regione meno esposta alle ondate innovatrici provenienti dal nord e dal sud, si mantenne nel complesso dei suoi caratteri fonetici, morfologici, sintattici (pp. 121-23) e nel suo patrimonio lessicale [66] piú conservativo — rispetto al latino volgare surto " dall'antica fusione nazionale „ — di quanto non lo siano tutte le altre parlate neolatine, e, dove è meno conservativo, piú coerente, per effetto di una piú eguale azione livellatrice.

La classificazione dei nostri dialetti — sempre prescindendo da quel tanto di empirico e d'arbitrario insito in ogni rigida delimitazione e classificazione dialettale [66bis] — vi appare bene impostata ed armonica, ad onta di qualche incongruenza che proceda dal criterio stesso di divisione (ad es. l'aver messo in uno stesso gruppo il sardo, dal Bartoli [67] rivendicato a linguaggio coordinato ma non subordinato al sistema italiano, coi dialetti gallo-italici, e il veneto, che tanti rapporti ha coi dialetti gallo-italici, insieme coi dialetti meridionali), e sol che vi si correggano queste parti e vi se n'aggiungano o vi si ampliino o modifichino od illustrino meglio altre (ad es. quelle concernenti l'istriano,

Digitized by Google

segnalato, insieme al veglioto, dall'Ascoli stesso [68] e illustrato dall'Ive [69], il veglioto o, con parola piú comprensiva, il dalmatico, illustrato prima brevemente dall' Ive [70] e poi esaurientemente dal Bartoli [71], il ladino; i limiti fra i fenomeni vocalici dei dialetti abruzzesi e pugliesi settentrionali e quelli dei rimanenti meridionali, i rapporti del sardo settentrion. e del corso col toscano, ecc.), essa è ancora la migliore fra quante ne siano state fatte [72]. E ben disse il Salvioni, nella commossa commemorazione che di lui scrisse [73], che " chi riprenderà il soggetto ispirato da un criterio piú organico e con nuovi materiali, avrà sí da spostare qualche linea, da considerare qualche fatto sotto una diversa luce, da rafforzare qualche sostegno, ma alla prospettiva generale poco avrà in fondo da rimutare „ [74].

Ma la divisione dell'Ascoli, in confronto alle divisioni anteriori, non va segnalata soltanto per la sicurezza delle nozioni, per l'armonia delle linee e per il criterio informatore, che contiene in sé una nuova valutazione di merito, fondato sul grado maggiore o minore di rassomiglianza alla lingua di Roma, ma anche e soprattutto, per quella visione di rapporto storico che, attraverso i secoli, è interceduto fra il latino e i dialetti odierni e fra i dialetti stessi. Certo, il concetto della stratificazione storica quale si vede oggi nelle indagini della scuola di geografia linguistica, fondato oltre che sulla base dei documenti scritti non ignoti per altro all'Ascoli, anche sull'espansione geografica dei singoli fenomeni che costituiscono la caratteristica di quei dialetti, non c'è. L'Ascoli non vedeva, al riguardo, che un'evoluzione placida e ininterrotta, che andava dall'epoca di Roma antica fino ai nostri giorni senza " salti o strappi „. Ma qua e là il suo occhio penetra il velo esteriore delle cose e segna correnti culturali e incroci di stirpi o li sospetta [75], ad es. nel ligure, in cui scorge, sebbene vagamente, una certa influenza o connessione di origine meridionale, attraverso alla Toscana e

Digitized by Google

alle isole tirreniche (AGIL, II, 155, 159-60), o nel veneto odierno, in cui vede un rammodernamento, le cui ragioni storiche gli restano ancora oscure (AGLI, VIII, 110), e l'*Italia dialettale* ci appare a tratti illuminata dai lampi di questa intuizione storica.

E in confronto a quelle posteriori, se la divisione dell'Ascoli è inferiore per quantità, penetrazione e determinatezza di conoscenze, non lo è per la visione storica, ed è, senza dubbio, superiore per il criterio informatore, che la rende simile a una bella piramide quadrata, sulla cui cima splende la virtú di quel dialetto armonioso che il genio dei suoi parlanti e il fato storico di nostra gente vollero come espressione del nostro comune pensiero.

Vediamo ora se e in quali parti la divisione dell'Ascoli vada modificata, in seguito alle indagini ulteriori e ai nuovi materiali con esse acquisiti. Seguendo l'ordine della rassegna ascoliana, la prima questione che ci si presenta è quella del ladino. L'Ascoli ascrisse al primo gruppo, insieme ai dialetti franco-provenzali e provenzali del versante italiano delle Alpi occidentali, i dialetti ladini della sezione centrale (bacino del Noce, dell'Avisio, del Cordevole, del Boite, e del piú alto bacino del Piave) e dell'orientale (regione friulana) (escludendone quelli di Val Monastero, del bacino della Gardena, e della Gàdera, oggi, anche politicamente, appartenenti all'Italia), che, nei *Saggi ladini*, egli aveva considerato come aventi, insieme con i dialetti della sezione occidentale (Grigioni), un'individualità distinta dal sistema dei dialetti italiani e da qualsiasi altra lingua romanza. Dopo di lui, invece, per opera soprattutto del Salvioni [76] e del Battisti [77], si è sostenuta l'affinità linguistica del gruppo ladino con l'italiano. Il Salvioni (p. 48) sostenne la sua tesi fondandosi sui seguenti argomenti: 1° che delle caratteristiche fonetiche determinanti, secondo l'Ascoli (p. 102), il tipo ladino, la maggior

Digitized by Google

parte è comune ai dialetti gallo-italici e tre sono comuni solo al francese (l'intacco palatale dell'antica velare seguita da *a*, la conservazione dei nessi cons. + *l*, la conservazione di — *s* di antica uscita), ma una volta anche ai gallo-italici (come si rileva dalle tracce che ne serbano i documenti antichi); 2° che intercedono fra i dialetti ladini e i nostri settentrionali numerosissime affinità morfologiche e lessicali. Sicché, mentre per l'Ascoli c'è una zona, in cui il linguaggio ladino è un'unità a sè stante e un'anfizona lombardo-ladina e veneto-ladina, per il Salvioni, il ladino a sé stante è scomparso sotto l'irruzione del germanesimo e non rimane ora che il linguaggio misto di ladino e di lombardo e di veneto, e si ha solo l'anfizona ladino-lombarda e ladino-veneta. Da parte sua il Battisti sostiene, con argomentazioni storiche e geografiche, che la differenziazione fra i linguaggi ladini e i gallo-italici va ricercata " nella segregazione politica e geografica in cui si sviluppò il ladino rispetto ai centri culturali dell'Italia settentrionale „ e quindi che " il ladino deve rientrare nel sistema dei dialetti gallo-italici, perché tanto nella Carnia, quanto sul Reno il latino s'innestò sul gallico „ (pp. 420-21). La questione, come tutte le questioni linguistiche, è in linea assoluta, tutt'altro che facile a definire; ma, comunque, due cose emergono chiare: 1° che i linguaggi ladini, come bene osservò il Bartoli, sono gallo-romanzi e perciò affini cosí al francese come ai dialetti gallo-italici, ma certo piú vicini a questi che a quello; 2° che i linguaggi ladini sono piú vicini ai nostri lombardi e veneti per i contatti molteplici che con questi hanno avuto sul fronte delle Alpi centrali e orientali. Poiché, d'altra parte, le tre caratteristiche fonetiche sopra citate non bastano a costituire l'individualità del linguaggio ladino [78], per quanto notò il Bartoli [79], è praticamente piú conveniente annettere i dialetti ladini ai gallo-italici.

Di nessuna o poca importanza è la questione se il ligure debba

Digitized by Google

formare insieme al pedemontano un gruppo a sé (gruppo ligure-romanzo), come nella classificazione del Goidànich (p. 201), sulla base di pochi fenomeni vocalici (ad es. la dittongazione e il conseguente spostamento d'accento) e consonantici, che hanno invero scarso valore, in confronto delle numerose affinità che il pedemontano ha con gli altri dialetti gallo-italici, in ispecie il lombardo [80]. Non c'è quindi nulla da mutare in questa parte della classificazione ascoliana.

Per riguardo al sardo, che l'Ascoli aveva ascritto al secondo gruppo, tutti gli studiosi sono oggi concordi in questo: che esso costituisce un'individualità linguistica a sé, avente affinità col sistema dei dialetti della zona romanza occidentale o " alpino-pirenaica „ e con quello dei dialetti della orientale o " appenninico-balcanica „, ma piú vicino a questo che a quello [81]. Escluso l'aggruppamento sardo-corso, considerato come un sistema linguistico indipendente, e riconosciuta la profonda affinità del corso e del sardo settentrionale (gallurese e sassarese) coi dialetti italiani centrali, e, in ispecie, col toscano [82], la disputa verte ora soltanto su questo: se il dialetto sardo settentrionale (gallurese e sassarese) [83], debba, per le sue molteplici affinità al corso e quindi al toscano, staccarsi dal sardo logudorese e campidanese e considerarsi, insieme al corso, come un dialetto toscano, o non piuttosto come un dialetto sardo influenzato profondamente dal toscano. Dopo le ricerche del Bartoli, del Guarnerio, del Wagner, del Campus e del Bottiglioni [84], appare chiaro che il sardo settentrionale, per gl'intimi contatti che, insieme al corso, ha avuti col toscano, si è altamente alterato (si pensi ad es., alla caduta di *-s* e di *-t*, al plur. nom. per l'acc., al pron. *illu* per *ipsu* ecc.) da doversi considerare piú vicino al corso che al sardo logudorese e campidanese, ad onta delle affinità diverse che ancora lo legano a questi dialetti. Perciò io credo, contro il parere del Guarnerio e del Bottiglioni,

Digitized by Google

che essi siano piuttosto da considerarsi, insieme al corso, come dialetti del sistema italiano.

Passando al terzo gruppo, ci troviamo di fronte un'altra questione: se il veneto debba o no connettersi coi dialetti gallo-italici. Alcuni studiosi, come il Meyer-Lübke, il Guarnerio, il Battisti, il Bertoni propendono per una classificazione a parte, altri, come il Salvioni, il Goidànich (p. 201) e il Merlo, per il loro aggruppamento coi dialetti gallo-italici. Pur non disconoscendo le affinità che il dialetto veneto ha, in ispecie, coi dialetti meridionali [85], io credo che, in una classificazione come questa dell'Ascoli, esso vada meglio aggruppato coi dialetti gallo-italici [86], e con esso anche l'istriano di Rovigno e di Dignano, nonostante che questo si allontani dal veneto per il vocalismo accentato, affine a quello ladino e dalmatico.

Tra l'istriano e i dialetti meridionali, in ispecie gli abruzzesi e i pugliesi settentrionali, che il Goidànich (pp. 201-2) chiamò illiro-italici, sta il dalmatico, l'antica lingua preveneta della Dalmazia e di Veglia oggi estinta, a cui il Bartoli dette un posto a sé coordinato piú che subordinato al sistema dei dialetti meridionali e formante un anello di congiunzione tra questi e il sistema linguistico valacco-romeno, da una parte, e istriano-ladino, dall'altra, e costituente, come il sardo e il ladino, una " zona grigia, ma piú interna che esterna della unità linguistica e geografica d'Italia „ [87].

Per riguardo al vocalismo [88] dei dialetti abruzzesi e pugliesi settentrionali, che ricordava all'Ascoli quello gallo-italico, è difficile dire se esso sia di origine illirica [89] o sia un prodotto d'innovazioni gallo-italiche [90].

Se si aggiunge infine un capitolo per i linguaggi alloglotti [91], il quadro dei nostri dialetti, abbozzato dall'Ascoli, si può dire perfetto. Cosí integrato, esso è specchio fedele della svariata costituzione linguistica del nostro popolo, unificato nella lingua

Digitized by Google

di Firenze, la quale è resa piú robusta dal sempre piú largo, intenso e vigoroso scambio dei prodotti della cultura nazionale.

Torino, giugno 1929.

NUNZIO MACCARRONE.

---

[1] Nell'antichità, Epicuro parla vagamente della varietà dei linguaggi come prodotto di razza, di clima e di luogo: pensiero seguíto nell'evo moderno da G. B. Vico in *La scienza nuova*, Bari, 1911, P. I, p. 292 (cfr. P. ROTTA, *La filosofia del linguaggio nella patristica e nella scolastica*, Torino, 1909, pp. 49-50 n.) e da M. Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Napoli, 1818, p. 7. Nel medioevo, Dante, nel *De Vulg. El.*, I, 9, ne parla come di un prodotto dell'arbitrio dell'uomo, " instabilissimum atque variabilissimum animal „ (cfr. F. D'OVIDIO, *Dante e la filosofia del linguaggio*, in *Versificazione italiana e arte poetica medievale*, Milano, 1910, p. 499). In epoca recente, W. Wundt spiega i cambiamenti fonetici regolari anche con la varietà del clima (cfr. *Völkerpsychologie*, I[a]: *Die Sprache*, Lipsia, 1904, pp. 475 e 478 sgg.). Anche F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Losanna-Parigi, 1916, pp. 209-10, ammette la possibilità dell'influenza del clima sull'evoluzione dei linguaggi.

[2] Per l'Adelung, cfr. GG[2], I, 65. Per F. Schlegel, vedi l'opera: *Ueber die Sprache und Weissheit der Indier*, Aidelberga, 1808, Lib. I, Cap. VI.

[3] *Ueber die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaus* in W. v. HUMBOLDTS *Gesammelte Schriften*, 6, I, Berlino, 1907, p. 280, § 138: " Das mächtigste Princip in der Veränderung der Sprachen und ihres Gebiets ist die Mischung der Nationen „. Ma cfr. però quanto è detto a pp. 285 e 286 dello stesso lavoro, nell'ediz. del 1836, e altrove, in cui lo H. afferma l'inalterabilità della " innere Sprachform „ (cfr. per l'idea dell' " innere S. „ quanto ne dice F. SCHÜRR, *Sprachwissenschaft und Zeitgeist*, Marburgo, 1925, p. 86).

[4] Cfr., su questo periodo storico della linguistica italiana, B. Terracini in AGII, XIX, 134 sgg.

[5] C. CATTANEO, *Opere edite ed inedite*, a cura di A. Bertani, vol. I; *Sul principio istorico delle lingue europee*, p. 145 sgg. e specialmente pp. 191-92.

[6] *Ib.*, p. 191.

[7] G. I. ASCOLI, *Lingue e nazioni*, in " Politecnico „, XXI (1864); v. specialmente p. 98. Cfr. TERRACINI, a. c., 137 sgg.

[8] Di già l'Ascoli, precorrendo questo movimento, le aveva definite " fantasmi del raziocinio „, in AGII, X, 23.

Digitized by Google

[9] Cfr. P. KRETSCHMER, *Die indogermanische Sprachwissenschaft*, Gottinga, 1925, p. 44.

[10] Circa l'essenza delle lingue letterarie e il loro valore rispetto alla linguistica, cfr. A. MEILLET, *Les dialectes indo-européens*, Parigi, 1908, p. 2.

[11] Cfr. *Lettere glottologiche*, in RFCl, X, 13 sgg. e in AGII, X, 29 sgg.

[12] Cfr. M. BARTOLI, *Introduz. alla neolinguistica*, Ginevra, 1925, pp. 100-1 e TERRACINI, a. c., pp. 156-8.

[13] Circa i due scopi per cui sorse l' " Archivio „, v. TERRACINI, a. c., specialmente pp. 133 e 141.

[14] In AGII, I.

[14bis] Di già, fin dal 1870, lo Schuchardt, nella sua prolusione sulla " Die Klassifikation der romanischen Sprachen „, aveva ammonito: " Was wir abgrenzen können, ist weniger das Verbreitungsgebiet eines bestimmten Dialekts als dasjenige seiner lautlichen Merkmale „.

[15] V. AGII, II, 317.

[16] Mentre, negli *Schizzi franco-provenzali* (AGII, III, 61), l'Ascoli dice che il tipo franco-provenzale " non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensí attesta la sua propria indipendenza istorica, non guari dissimile da quella per cui fra di loro si distinguono gli altri principali tipi neolatini „ e afferma la sua unità nell'ordine geografico, nonostante che esso sia suscettibile " a suddistinzioni parecchie „, nella risposta al Meyer (p. 393) ammette che, se anche la combinazione dei caratteri che costituiscono il tipo avesse una continuità storica limitata, " rimarrebbe vera ed effettiva l'estensione sua presente „: ciò che vuol dire che costituirebbe un tipo e non perderebbe il diritto di esserlo.

[17] Ro, V, 504 sgg.

[18] Con la relazione, letta nel 1888 alla *Réunion des sociétés savantes*, intitolata: *Les parlers de France*, pubblicata poi in *Mélanges linguistiques*, Parigi, 1909, p. 432 sgg.

[19] V. TERRACINI, a. c., p. 151.

[20] Si vedano, ad es., del citato discorso del Paris, le pp. 440 sgg. e 448. Cfr. Terracini, AGII, XX, 152.

[21] Ro, XXIV, 575 e XXVIII, 338.

[22] Anche Dante, nel *De Vulg. El.*, I, 9, notava il carattere di varietà infinita intrinseco al linguaggio umano, quando diceva; " in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra „.

[23] V. la giusta osservazione del Meyer, in Ro, V, 505.

[24] RFCl, X, 12 sgg. e AGII, X, 29 sgg.

Digitized by Google

[25] Cfr. L. Gauchat, *Giebt-es Mundartgrenzen?* in ASTNS, CXI (1903), 365 sgg. e J. Schrijnen, *Einführung in das Studium der Indogermanischen Sprachwissenschaft*, Aidelberga, 1921, pp. 93-94.

[26] V. quanto scrisse in AGII, X, 1 sgg. e 31 sgg.

[27] Cfr. RFCl, X, 45-46 e anche AGII, X, 33-34.

[28] *L'origine e le forme della dittongazione romanza*, in BZRPH, 5, Halle, 1907, specialmente pp. 20-23, 186-189 ecc. Per una nuova teoria dei substrati celtici fondata, non sulla " base d'articolazione „, di natura fisiologica, ma sull'accentuazione, di natura spirituale, vedi K. Vossler, *Sprache als Schöpfung und Entwicklung*, Aidelberga, 1905, pp. 124 e 145-46 (cfr. anche quanto si dice sulla " Sprachmischung „ in *Hugo Schuchardt-Brevier*, Halle, 1922, p. 129).

[29] Cfr. Terracini, a. c., p. 158 e Bartoli, op. c., p. 38.

[30] GG[2], I, 535 sgg.

[31] *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, in BDR, III (1911), 1 sgg. e 63 sgg.; *Probleme der altroman. Wortgeographie*, in ZRPH, XXXVIII (1914), 1 sgg.; *Mots d'origine gauloise?*, in Ro, XLVI (1920) sgg.

[32] *Alle fonti del neolatino*, in " Miscellanea di studi in onore di A. Hortis „, Trieste, 1910, pp. 889 sgg.; *Introduzione alla neolinguistica* s. c.; *Per la storia del latino volgare*, in AGII, XXI (1927), 1 sgg.; *Per la storia della lingua d'Italia*, ib. 72 sgg.

[32bis] Cfr. F. Schürr, op. c., p. 50.

[33] V. " Scientia „, IX (1911), 402 sgg. e " Hauptfragen der Romanistik-Festschrift für Ph. A. Becker „, Aidelberga, 1912, p. 126 sgg.

[34] ASTNS, CXI (1903), 365 sgg.

[35] *Mundartenforschung und Geschichte auf Roman. Gebiet*, in BDR, I (1909), 1 sgg. Si veda inoltre l'altro suo lavoro: *Zur sprachlichen Gliederung Frankreichs*, in ABAKB, 1911 (cfr., per i suoi risultati generali, Ro, XLIII [1914], pp. 318 sgg.).

[36] *Ueber die Bedeutung der Sprachgeographie*, in " Miscellanea Morf: Aus romanischen Sprachen und Literaturen „, Halle, 1905; v. specialmente p. 20 dell'estratto.

[37] *Sprachgeographische Untersuchungen über der östlichen Teil des katalanisch-langedokischen Grenzgebietes*, in " Bibliothèque de Dialectologie romane „, I, Amburgo, 1912.

[38] V. Gauchat, a. c., p. 384 sgg. e Schrijnen, op. c., ib.

[39] L'Ettmayer, in RF, XIII (1902), 321 sgg., sostiene la teoria dell'Ascoli col concetto che il dialetto è una combinazione di fenomeni linguistici (*Komplexion*) avente una melodia speciale, data dalla quantità e dall'ac-

Digitized by Google

cento, e formante un tutto, se intuito nel suo insieme e non analizzato. Ma vedi quanto notò, a questo riguardo, il GAUCHAT, a. c., p. 382.

[40] Vedi le critiche mosse a questa concezione dall'Ettmayer in *Ueber das Wesen der Dialektbildung erläutert an den Dialekten Frankreichs*, pubbl. in DAKW, LXVI (1924), 3 H. Vedi specialmente i §§ 3-5. Cfr. anche SCHRIJNEN, op. c., pp. 100-1.

[41] Cfr. C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, 1908, p. 23 e quanto osservai io stesso in BSDIT, VIII (1911), 153.

[42] Oltre a P. RAJNA, *Il trattato " De Vulgari Eloquentia „* in *Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, 1906, pp. 209-10, v. ora M. CASELLA, *Il " Volgare illustre „ di Dante*, in GCultIt, I (1925), 39 (cfr. ID, II, 263 sgg.).

[43] I letterati italiani che, dopo Dante, fecero scorrere fiumi d'inchiostro trattando della questione della lingua volgare, riguardo ai dialetti italiani, tacciono o si limitano alle osservazioni di lui (cfr. G. B. Trissino nel *Castellano*, p. 52, il Cittadini nel *Cesano*, p. 84, il Varchi nell'*Hercolano*, p. 120 della raccolta intitolata: *Degli autori del ben parlare*, Venetia, 1643, I e il Subasiano, ib., VI, passim), e solo il Salviati, alla fine degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, pubblica la traduzione della novella boccaccesca IX della Giorn. I in dodici dialetti italiani, ristampata in PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno, 1875, pp. 11-47. Per il concetto del dialetto nell'antichità e nel medioevo, v. K. ETTMAYER, *Ueber das Wesen* ecc., § 1.

[44] Per quanto riguarda il concetto nazionale insito nella storiografia romantica, contrapposto all'universalismo e cosmopolitismo del periodo illuministico, cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1917, p. 252. Nei secc. XVII-XVIII, i primi dizionari e le prime grammatiche dialettali servono a fare evitare forme ed espressioni dialettali nello scrivere, e cfr. GG[2], I, pp. 17 e 56.

[45] " Römische Studien „, III, Zurigo (1808), 211-543.

[46] Ringrazio qui pubblicamente i proff. Gamillscheg e Jud per la cortese sollecitudine con cui vollero aiutarmi nella consultazione di questa rassegna, il primo inviandomi un succoso estratto, il secondo facendomi pervenire il volume della Rivista in cui la rassegna è inserita.

[47] Cfr. GG[2], I, 66.

[48] Il Fernow crede che la lingua di Roma, sparsa in tutta l'Italia, non sia riuscita a sopprimere gli antichi dialetti provinciali, ma soltanto a trasformarli. Questi dialetti, usati sempre accanto alla lingua ufficiale di Roma, dettero origine ai dialetti romanzi, dai quali, venuto meno l'uso della lingua latina, si formò la lingua italiana (è la teoria dantesca del volgare illustre).

Digitized by Google

[49] I dialetti settentrionali sono: il genovese, il piemontese, il milanese, il bergamasco, il bolognese, il veneziano, il padovano, il lombardo; i meridionali sono: il romano, il napoletano, il calabrese, il siciliano, il sardo e il corso. La divisione non è però in tutto esatta, perché il genovese, che dovrebbe figurare, per la sua posizione, fra i dialetti meridionali, figura, invece, per le sue caratteristiche, fra i settentrionali.

[50] *Ueber die sogenannten unregelmässigen Zeitwörter in den. roman. Sprachen*, Berlino, 1840, p. 109 sgg.

[51] *Grammatik der italienischen Sprache*, Halle, 1844, p. 624 sgg.

[52] *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn, 1836-43. La rassegna dei dialetti italiani appare solo nella 2ª ediz., del 1856, pp. 79-88. Nella 1ª ediz. se ne fa un brevissimo cenno di quattro righe a p. 63.

[53] *La clef des langues*, Berlino, 1804, p. 54.

[54] Cfr. RDR, III (1911), 194 n.

[55] Sul Fuchs, sul Blanc e sul Diez v. GG^2, I, 104 sgg. e A. Canello, *Il prof. F. Diez e la filologia romanza nel nostro secolo*, in " Riv. Europea „, III (1872), 493 e 501.

[56] Ripubblicata nelle successive edizioni della stessa " Enciclopedia „, ribattezzata dal Boccardo col nome di " Nuova Enciclopedia „ e nel volume del Biondelli stesso, *Studi linguistici*, Milano, 1856, art. 8°: *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italici*.

[57] Famiglia carnica, veneta, gallo-italica, ligure, tosco-latina, sannitico-japigia, bruzio-sicula, sarda.

[58] Le versioni di questa " Parabola „ negli altri dialetti italiani rimasero inedite e furono pubblicate dopo, di sulle carte dell'autore, dal Salvioni: v. l'elenco delle versioni pubblicate in MALINC, V, XV (1915), 774 sgg.

[59] Un articolo ispirato a quello del Biondelli scrisse il Correnti, a scopo di divulgazione popolare e di educazione civile e patriottica, nell'almanacco: *Il nipote del Vestaverde*, del 1856, p. 118. Cfr. T. Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Firenze, 1907, p. 175 sgg.

[60] Vedi la commemorazione di B. Biondelli in RILomb, S. II, XXI (1888), 26 sgg.

[61] Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, Bari, 1921, II, p. 125 sgg.

[62] Cfr. il *Proemio* al vol. I.

[63] Cfr., per questo, Terracini, a. c., specialmente pp. 130-133 e 140-41.

[64] *Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana moderna*, Rocca S. Casciano, 1916, p. 99 sgg. In questo lavoro il T., come conclusione di uno studio geografico-linguistico su alcuni fenomeni fonetici e morfologici tratti dalla nota raccolta del Papanti, divide l'Italia dialettale in quattro parti:

Digitized by Google

Italia settentrionale; Italia meridionale, comprendente la penisola calabrese e salentina; Italia occidentale (con la Sardegna e la Corsica); Italia orientale, con al centro la Toscana (cfr. GSTLIT, LXIX (1917), 391). Il Bartoli nel suo *Grammatische Uebersicht über den italien. Mundarten* in Savj-Lopez, *Altitalienische Chrestomathie*, Strasburg, 1903, p. 171 ritiene che l'Appennino formi " diversi aggruppamenti di singoli fenomeni o tipi linguistici „ e della stessa opinione si mostra ora anche in GSTLIT, LXIX, 388, riportando i risultati del Trauzzi intorno a certi limiti di fenomeni dialettali o di dialetti segnati dall'Appennino; ma, sia nella divisione dei dialetti italiani pubblicata in quel libro, sia nell'abbozzo pubblicato in questa rivista, " si classificano piú che i linguaggi le varie specie d'innovazioni „. Cfr. anche W. Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, nuova ediz. curata da M. Bartoli, Torino, 1917, p. 3 sgg.

[65] Op. c., p. 190 sgg. Il G. divide i dialetti italiani in sei tipi: gallo-italico, reto-romanzo, ligure-romanzo, illiro-romanzo, italico-romanzo, toscano.

[66] Cfr. quanto ha testé scritto in proposito il Bartoli: *Per la storia della lingua italiana* in AGII, XXI (1927), 73 sgg.

[66 bis] Cfr. K. Vossler, op. c., p. 121.

[67] Cfr. RDR, III, 197 e Meyer-Lübke, *Grammatica storica* ecc., p. 3.

[68] AGII, I, 433 sgg.

[69] *Die istrianischen Mundarten*, Vienna, 1893.

[70] AGII, IX, 115 sgg.

[71] *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Appennino-Balkanischen Romania* in SBALKKOMM, Vienna, 1906.

[72] Alla divisione dell'Ascoli (per la nuova ediz. curata dal Salvioni, v. n. 75), fedelmente seguíta dal Gorra in *Lingue neolatine*, Milano, 1894, p. 95 sgg., tengon dietro:

I, quelle del Meyer-Lübke. La 1ª, pubbl. in GG[1] (1888), 548 sgg. (cfr. GG[2] (1904), 696 sgg.), in cui l'A. seguí la divisione fattane nello stesso GG[1], 427 sgg. dal Gröber (cfr. GG[2], 551 sgg.). Questa divisione fu ristampata e tradotta in italiano nell'appendice alla *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani* di F. D'Ovidio e di W. Meyer-Lübke, trad. da E. Polcari, Milano, 1906, p. 127 sgg. Bisogna però notare che, mentre il Gröber divide i dialetti italiani (escluso, s'intende, il reto-romanzo, che forma una lingua a parte) in settentrionali, centrali, meridionali, il Meyer-Lübke in GG[1], 550 e GG[2], 698 e nella trad. ital., p. 179, li divide, non di proposito e con la dovuta evidenza, in settentrionali, cioè quelli parlati nell'Italia settentrionale, a nord dell'Appennino, fino al Varo (?) (nel GG[2]: alla Vara), verso ovest, fino all'Esino, verso est, e meridionali, cioè quelli parlati nel

Digitized by Google

resto della Penisola, compreso il siciliano e anche, benché non lo dica, il sardo e il corso. Fra i settentrionali e i meridionali in genere, sta con un posto a sè, il " veneziano „ (GG[1], 555, GG[2], 705 e p. 200 della traduz. italiana). La 2ª, pubbl. nella *Grammatik der roman. Sprachen.* I: *Romanische Lautlehre.* Lipsia, 1890, p. 12 sgg. (cfr. la trad. fr., Parigi, 1890, p. 12), in cui per la prima volta, il Meyer-Lübke forma del sardo-corso un dialetto subordinato all'italiano e pone, come dialetti di transizione fra i settentrionali e i meridionali veri e propri (abruzzesi, dialetti della Capitanata, pugliese, napoletano, calabrese, siciliano), i dialetti dell'Italia centrale (toscano, aquilano, umbro-romano) (cfr. RDR, III, 197-8 n.). La 3ª, quasi identica alla 2ª, pubbl. nell'*Einführung in das Studium der roman. Sprachwissenschaft*, Aidelberga, 1901, p. 21, in cui non vi è di nuovo che la denominazione di " veneto „, data al " veneziano „, il gruppo sardo-corso formante una lingua a parte, e una maggiore suddivisione dei gruppi principali in sottogruppi. La 4ª, pubbl. nell'*Einführung*[2] (1909) (cito l'ediz. spagn. di Castro (1914), pp. 46-47), in cui l'A., seguendo il Guarnerio, stacca il corso dal sardo (suddiviso in quattro sottodialetti e non in tre, come nella precedente edizione) e, seguendo il Bartoli, considera il dalmatico come lingua a sé. La 5ª, pubbl. nell'*Einführung*[3], (1920), in cui, seguendo il Bartoli, il gallurese e il sassarese sono considerati, insieme al corso, come dialetti del sistema italiano.

II, quelle del Bartoli. La 1ª, pubbl. nel citato *Grammatische Uebersicht* ecc. (1903), p. 171 sgg. (cfr. quanto ne dice il Guarnerio in AGII, XVI, 496-7 e quanto se ne dice sopra a n. 64). La 2ª, pubbl. in forma di abbozzo in GSTLIT, LXIX (1917), 392, per cui v. n. 64. La 3ª, pubbl. anch'essa in forma di abbozzo, nella *Grammatica storica* ecc. (1928), p. 3 sgg.

III, quelle del Guarnerio. La 1ª, pubbl. in AGII, XVI (1905), 516, in cui, seguendo il Bartoli, oltre all'istriano, anche il corso, staccato dal sardo, formante una lingua a parte (suddiviso in campidanese, logudorese, gallurese e sassarese), è congiunto al sistema italiano. Tutti i dialetti vi sono divisi in settentrionali, centrali, meridionali. La 2ª, pubbl. in RDR, III (1911), 201, conforme a quella del Meyer-Lübke, pubbl. nell'*Einführung*[2]. La 3ª, pubbl. in *Fonologia romanza*, Milano, 1918 (cfr. GSTLIT, LXXII (1918), 347-49).

IV, quella del Goidànich, pubbl. nel citato vol. *L'origine e le forme*, ecc. (p. 200 sgg.) (cfr. n. 65) (cfr. GSTLIT, LXIX (1917), 392-3).

V, quella del Battisti, pubbl. in *Testi dialettali italiani* (BZRPH, 49, Halle, 1914), P. I: *Italia settentrionale*, pp. 190-91, in cui i dialetti sono divisi in cinque gruppi principali (veneto, lombardo (compreso il grigione o ladino), piemontese, genovese, emiliano) suddivisi in numerosi sottogruppi (cfr. GSTLIT, LXIX (1917), 392-3). P. II: *Italia centrale e meridionale* (1921) in nove gruppi (v. " Contenuto „ al principio del vol.) (toscano, marchi-

Digitized by Google

giano, umbro-romanesco, campano-romanesco e Napoli, abruzzese, pugliese, Basilicata, Calabria, Sicilia).

VI, quella del Bertoni, pubbl. in *Italia dialett.*, Milano, 1917, p. 55 sgg., in cui i dialetti sono divisi in italo-gallo-ladini, veneti, centrali, meridionali (cfr. GSTLIT, LXXII (1918), 160-61).

VII, quella del Trauzzi, pubbl. in *Aree e limiti* ecc. (cfr. n. 64).

VIII, quella di P. Savj-Lopez, pubbl. in *Le origini neolatine*, Milano, 1920, p. 237 sgg., in cui i dialetti formano quattordici gruppi, dei quali il primo è (a partire dal nord) il piemontese, e l'ultimo, il siciliano, e il sardo-corso, il dalmatico, il ladino formano delle lingue a sé.

IX, quella del Merlo, pubbl. in ID, I (1924), 12 sgg., conforme a quella dell'Ascoli: il sardo però fa parte a sé (il M. non si pronunzia esplicitamente per il gallurese e il sassarese) e il veneziano viene staccato dal 3° gruppo dell'Ascoli e congiunto ai dialetti del 2° gruppo.

[73] RlLomb, XLIII (1910), 74.

[74] Il Salvioni ha curato una nuova edizione dell'*Italia dialettale* per l' " Encyclopaedia Britannica „, 2ª ediz., Nuova York, 1911, p. 888 sgg. Qui egli aggiunge al 2° gruppo ascoliano il dalmatico (p. 889 n.); considera come un linguaggio coordinato al sistema italiano il sardo (p. 890 n.), fatta eccezione del gallurese e del sassarese " non interamente distinti dal sistema italiano „, che insieme al corso ultramontano formerebbero un gruppo " praticamente avente con l'italiano la stessa relazione che hanno i dialetti gallo-italici „, mentre fa del corso cismontano un dialetto affine ai dialetti toscani nello stesso grado dell'umbro (p. 892 n.); pone l'istriano fra il veneto e il dalmatico (p. 892 n.).

[75] Cfr. Terracini, a. c., p. 145.

[76] *Ladinia e Italia*, in RlLomb, L (1917), 41-78.

[77] Per tutte le pubblicazioni del Battisti, intorno all'argomento, rimando alla RLINGR, I (1925), 419 sgg.

[78] Cfr. Merlo, in ID, I, 17-18.

[79] GSTLIT, LXIX (1917), 389-90.

[80] Cfr. Bartoli, in GSTLIT, LXIX (1917), 393.

[81] Cfr. n. 67.

[82] Per i rapporti coi dialetti meridionali, v. ora Merlo, in ID, I, 238 sgg. e Patroni, in RILomb, LIV (1921), 342 sgg.

[83] Cfr. RDR, III, 193 sgg.

[84] Cfr. RDR, III, 198 sgg. e RLINGR, II, 214 sgg. e ID, II, 156-210 e III, 1-69.

[85] Cfr. GSTLIT, LXIX, 392; id. in Bartoli, *Gramm. Uebersicht* ecc., p. 173.

[86] Cfr. ID, I, 21-22.

[87] Cfr. Meyer-Lübke, *Gramm. storica* ecc., p. 3 e bibliografia ivi citata.

Digitized by Google

[88] Per i suoi sconfinamenti sul versante occidentale appenninico, vedi ID, I, 13.

[89] Goidànich, op. c., p. 142 sgg.

[90] Per il Bartoli, in AGII, XX, 132 sgg., in questo vocalismo potrebbero vedersi piuttosto delle innovazioni gallo-romane. Per quanto osservò il Merlo in ID, I, 13 sgg., sulla condizione metafonetica di questo vocalismo nei dialetti abruzzesi e pugliesi, cfr. Bartoli, ib.

[91] V. intanto Meyer-Lübke, *Gramm. storica* ecc., p. 6 sgg.

Digitized by Google

Le origini dell'italiano letterario
e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G. I. Ascoli.

Che la patria e la viva fonte del linguaggio proprio della cultura italiana si debba circoscrivere in quella piú ristretta Toscana che è la città di Firenze; e che a congiungere indissolubilmente al pensiero d'Italia il tipo fonetico e il morfologico e lo stampo sintattico del fiorentino sia intervenuta la virtú sovrana di Dante Alighieri; è stato fissato dall'Ascoli, con definizioni di esattezza e concettosità lapidarie, in lucidissime pagine [1]. Ivi anche la speciale tempera del tipo dialettale fiorentino, e di quello italiano letterario, piú pura della tempera d'ogni altra varietà della Penisola, e delle lingue colte dell'intera Romània, è illustrata con cenni non meno acuti che rapidi, cosí da far apparire legittima l'affermazione che, " per quanto è della nobiltà istorica, la lingua italiana non solo primeggi fra tutte le neolatine, ma anzi costituisca quasi un grado intermedio fra il tipo antico o latino e il moderno o romanzo „. Sprazzi di luce si gettano sul carattere vario e instabile dell'idioma poetico, sui legami che stringono insieme lingua letteraria e cultura, sullo stile assunto dalla materia chiamata a alimentar la civiltà della nazione italiana, sul processo di selezione e di consenso secondo il quale nasce, si consolida e si evolve la lingua comune.

Le pagine dell'Ascoli, belle di una maschia bellezza artistica, profonde nella concezione storica, sono sempre il punto, e quasi

Digitized by Google

il sostegno, dal quale si muove cosí per i complementi che hanno apportato lunghi e fervidi anni di lavoro, come per le modificazioni, che oramai del quadro dell'*Italia dialettale* infirmano la linea generale, forse, e piú d'un tratto particolare.

Il criterio che l'Ascoli adottava nel classificare i nostri dialetti, fondato sulla loro affinità piú o meno grande col toscano, è stato giudicato del tutto esteriore, e tale da condurre a qualche raggruppamento e isolamento assurdo [2]. Venendo ai dialetti toscani, si ha ancora la tendenza di considerarli per sé stanti (staccandoli dalle rimanenti parlate centrali e meridionali, che dalle Marche e dall'Umbria arrivano alla Sicilia e si dividono in tre grandi zone), ma si muove con piú decisa risolutezza dal substrato loro, meglio chiarito come etrusco-latino, etrusco-italico di nord-ovest. E per ciò che concerne la gelosa e fedele prosecuzione del latino, se tra le nazioni romanze è la nostra quella indubbiamente piú conservativa; nell'àmbito, però, delle regioni dell'Italia politica, la Toscana altrettanto indubbiamente deve cedere il posto alla Sardegna [3].

Il substrato etnico del gruppo dialettale toscano ha ricevuto dunque una piú limpida e sicura determinazione. Piaceva all'Ascoli, tutto dominato dalla geniale e sempre piú provata teoria della ragione etnologica delle varietà idiomatiche, spiegar la differenza fra il tipo toscano (o schiettamente italiano) e il gallo-romano, col fatto che questo, di qua o di là dalle Alpi, proviene da un'alterazione del latino parlato, prodotta dalla reazione del linguaggio dei Celti, e quello, per contro, " non è la resultanza del latino volgare che si combini o collutti con altre favelle, ma è la limpida continuazione del s o l o latino volgare; qui è *nativo*, quel che altrove è *immesso* „. Indagini larghe e penetranti [4] hanno oramai messo in sodo che " il t o s c a n o di t i p o f i o r e n t i n o, il toscano quale risuona oggi nella parte estrema settentrionale orientale di quella che fu l'antica Etruria,

Digitized by Google

altro non è che un bel ramo nato dal felice innesto, sul miglior tronco etrusco, di latino schietto, non turbato da influssi umbri, osci, sabelli „. La schiettezza latina splende di vivida luce nel fenomeno, che in quell'angolo estremo dell'Etruria ha la sua culla, di *i ú* da *ę ǫ* + *n* velare, fenomeno che da Firenze si estese poi a Pisa, Lucca, Siena, ecc.; è ignoto invece ai dialetti romaneschi (che continuano parlate italiche di sud-est, cioè osche, sannite) e a tutti quelli centro-meridionali; e risale, senza possibilità di dubbio, proprio a abitudini sinceramente latine [5]. L'elemento etrusco è testimoniato nella forma più valida dalle aspirate alle quali vengono ridotte, in bocca toscana, le occlusive sorde latine intervocaliche (*k*, *p*, *t*): e questa è un'alterazione [6] di tale entità, che non trova riscontro in nessuno dei restanti vernacoli centro-meridionali.

Chiarita la purezza della tempera del nostro linguaggio, soggiungeva l'Ascoli che essa " si combina poi con una persistenza che rasenta l'invariabilità „, cosí da non aversi " un *antico italiano* da contrapporre al *moderno*, come al moderno francese si contrappone un antico „. E trovava la spiegazione di questo fenomeno della omogeneità della lingua italiana, in contrasto con le trasformazioni generali tra l'antico e il nuovo francese, nella prediletta teoria del substrato etnico: " quanto era in sé spontaneo o genuino questo [nostro] linguaggio, e tanto poi egli risulta invariabile; e dove all'incontro il latino volgare è stato assunto da gente alloglossa [cioè, nella Gallia], la elaborazione, ch'egli subisce secondo le disposizioni orali di cotesta gente, si fa tanto maggiore, quanto piú ci allontaniamo dal punto della immissione, quanto cioè piú largamente, nello spazio e nel tempo, s'agita per quelle bocche la parola importata „.

La spiegazione che del problema affacciano i moderni è ben diversa. Si tiene conto della speciale struttura del fiorentino, ma si ricorda pure che da noi giganteggiarono prestissimo, dopo

Digitized by Google

non molto tempo da che i vari dialetti erano passati alla scrittura, e Dante e Petrarca e Boccaccio, che presentavano modelli di alta poesia e di alta prosa, e ai quali si strinsero immediatamente quanti scrivevano: " mentre in Francia per tre secoli innanzi, come per due appresso, non si uscí da una rigogliosa mediocrità, agitata da uno spirito schiettamente medievale „, e il francese ebbe il tempo di risentir gli effetti dei tentativi di preminenza, — e, in somma, della gara, — dei singoli volgari piú affini al tipo dell'*Isle de France* [7]. Nel caso del francese, per caratterizzarne e continuarne lo sviluppo, ci si sofferma a due tappe di eccezionale importanza. Nei secoli XV-XVI, la lingua di Francia, che già a cominciare dal XIV aveva subíto cambiamenti notevolissimi, si mette alla scuola del latino, a cui finisce con l'opporsi e sovrapporsi, divenendo la generale lingua letteraria e scientifica. Nel secolo XVII, si affina la vita, e si affina e precisa e fissa nei salotti quella lingua classica che si può dir si costituisca dal 1600 al 1660, deriva la sua unità, in quel periodo e con Malherbe, da Parigi, e passa alla funzione di idioma comune della Francia. Certo, non poté questo sottrarsi, nel corso della sua storia, a qualche alterazione; e basterà pensare, ad esempio, all'opera innovatrice dei Romantici [8].

La fatica industre dei raccoglitori di documenti volgari toscani, che hanno mandato di pari passo lo studio dell'evoluzione linguistica e quello della coltura, è arrivata a far conoscere piú a fondo anche il fiorentino che Dante doveva apprendere dalla bocca materna, e, quindi, con gl'indispensabili raffinamenti e adattamenti, fissare e disciplinare per l'Italia intera. Il fiorentino porta i segni, nella struttura sua, dei vari predominii linguistici di cui, avanti il miracoloso trionfo della civiltà di Firenze, si allietarono i principali centri urbani della Toscana: predominii linguistici che si sono visti accompagnati da veri primati nello sviluppo della vita politica, economica, culturale, artistica [9]. Si

Digitized by Google

è potuto, cosí, rifletter pure a tutto quel processo di elaborazione nell'uso della lingua che favorí il primeggiare impetuoso dei grandi Toscani. Questi, in fatti, si trovarono fra mano uno strumento di ben solida foggia, e che aveva già acquistato una funzione e una importanza [10].

L'avido occhio dell'indagatore, spaziando anche fuori della Toscana, ha scoperto poi, definitivamente, le origini della nostra lingua poetica e di quella prosastica.

La prima costituzione di un linguaggio della poesia [11] risale ai principi e uomini di corte, giudici, notai, podestà, che rimavano nella *Magna Curia* di Federico II e Manfredi: ed è un linguaggio convenzionale e illustre, sottoposto a elaborazione letteraria, latinizzato e provenzalizzato, ma sostanzialmente siciliano. Passando a Bologna e in Toscana, fra la libera borghesia dei Comuni, a contatto d'un'anima nuova e italiana, lasciò scomparire i suoi vistosi colori originari, e cedette in definitiva, verso la seconda metà del secolo XIII, all'idioma di Firenze: ma si riserbò, per qualche tempo ancora, il diritto di dominar nel campo della rima e insinuò propri elementi nel mirabile linguaggio che venivano plasmando gli artisti toscani, e che, specie attraverso il Petrarca, doveva servire da modello a tutti i poeti delle future età.

Per intendere lo storico formarsi della lingua prosastica, e, in somma, per capire le vie attraverso le quali si giunse al tipo solenne del Boccaccio, si sono distinti vari filoni [12]. Accanto alla tendenza di chi, nel tradurre soprattutto da Virgilio Ovidio Stazio e da Cicerone, conservava nella propria lingua quanto piú poteva dei colori dei Latini, ricorrendo perfino alle raffinatezze della rettorica medievale; si ebbe anche la corrente dei volgarizzatori di modelli latini di epistole, i quali, come Guido Faba, trasportavano nel loro dialetto tutti gli artificii, *cursus* compreso, imposti dall'adorata e inflessibile Rettorica (e a questa tradi-

Digitized by Google

zione si connettono, per via direttissima, le *Lettere* del 'grand rhétoriqueur' [13] Guittone d'Arezzo). Ora, proprio per virtù dei traduttori dai classici e dei maestri di stile epistolare, si venne formando quel tipo di prosa italiana, latineggiante, poetica, rettorica, che fu accolto dal Boccaccio, trionfò sulla corrente piú sincera e naturale (rappresentata, — ed ecco un ultimo tipo, — dagli autori di opere di devozione, novelline, ricordi personali, cronache), e dominò, fra contrasti e deviazioni robuste [14], fin quasi ai *Promessi Sposi*.

All'opera e all'efficacia del Boccaccio nella prosa risponde esattamente, nella poesia, l'opera e l'efficacia di Dante. Però, nei secoli che succedettero, l'Alighieri apparve come una forza primigenia della natura, troppo realistico nel suo grandioso sirventese, e non poté trovar sempre generazioni capaci di comprenderne e misurarne la grandezza. Agí quindi piuttosto indirettamente, attraverso il Petrarca, assunto, con l'evolversi del gusto, a maestro nell'espressione del tormento amoroso, a modello nell'idioma proprio della lirica, e a esemplare di quella lingua che i Grammatici, col Bembo soprattutto, fossilizzarono nei loro Trattati [15].

***

Per le origini che abbiamo detto, e per la cultura (quella della generalità degl'Italiani) scarsamente densa, e per l'eccessiva squisitezza del senso della forma, connaturato alla nostra anima stessa; inoltre, non possedendo noi una metropoli letteraria e politica, essendo anzi la Penisola dolorosamente frantumata in diversi stati; non godemmo di una lingua viva e sicura, quale, invece, è posseduta dalla Francia (che la attinge da Parigi, centro d'ogni attività intellettuale e politica) e dalla Germania (che la deriva dalla larga diffusione e dal vivace fervore della cultura nella intera nazione). Se i danni non erano, o erano meno, ma-

Digitized by Google

nifesti nell'idioma poetico, — che, instabile, vario, acronico, ricco, presso di noi, come nessun'altra lingua poetica moderna, di costrutti difficili, diviene anzi materia acconcia per il genio dell'artista, il quale può cosí esprimere con maggiore arbitrio il proprio individuale carattere, e giovandosi degli arcaismi, ad esempio, autentiche ' voci blasonate ', consegue un'alta nobiltà di forma, — apparivano al contrario fastidiosissimi nell'uso della prosa, la quale, per poter aderire, com'è sua mira e suo obbligo, ai tempi e convenire ai vari soggetti, doveva essere uno strumento espressivo saldo e ricco e naturale. Invece, specie dopo il Cinquecento, mancatole il contatto con Firenze, era la nostra prosa divenuta sempre piú logica e artificiale, sempre piú incerta e stentata. Il male e il disagio si andarono aggravando nel Settecento, — in cui si ebbe, di piú, quell'imitazione francese che infestò le lettere, — cosí che la questione della lingua, sorta all'alba medesima della nostra letteratura, s'impose ora con maggior risolutezza, e fu ripresa dal Cesarotti e da chi lo combatteva o da chi lo seguiva, e fu trasmessa, con l'Ottocento, nelle mani dei Puristi, del Monti e del Perticari, dei Cruscanti e degli Anticruscanti [16].

Quando, nel 1821, il Manzoni si mise, come raccontò piú tardi egli stesso [17], " a comporre un lavore mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera „, si trovò immerso in tormentosi " travagli „, perché tutt'altro che sufficiente e tutt'altro che armonico, né vivo né intero, era il linguaggio usuale dal quale poteva attingere. In contrasto con la prosa artificiata dell'epoca, aveva presente il Manzoni la " felicità invidiabile di chi scrive il francese „, che è tanto spontaneo, proprio e sicuro. Ma non si può asserire, con l'Ascoli, che " in questa legittima invidia ha la sua ragione e la sua forza la scuola capitanata dal Manzoni „. Da ben altra base e piú profonda scaturiscono i motivi,

Digitized by Google

intuíti e chiariti per la prima volta dalla critica recentissima [18], che del Manzoni, per fermarci a lui solo, hanno fatto un teorico della lingua e un riformatore del linguaggio delle lettere italiane.

Le due fasi, prima e ultima, della storia e della questione della nostra lingua sono rappresentate e per intero occupate da due scrittori di eccezionale efficacia, ma di concezioni radicalmente opposte e portate del pari agli estremi.

Dante, ghibellino, fautore entusiasta dell'idea imperiale, che, nel suo ardente orgoglio di latino e d'italiano, vagheggia (non meno degl'irrequieti filologi della Rinascita) ed elabora il programma di un rinnovamento dell'Impero di Roma; ha un alto e aristocratico concetto umanistico della poesia e della lingua [19]: la prima, frutto di ispirazione e di cultura, e quindi perfettibile, entri in gara con i modelli dei classici e, specie, dei latini, e soggiaccia alla disciplina e alle norme già costituite; la seconda, che continua e sostituisce orgogliosamente la lingua latina, dev'essere, dalla volontà dell'uomo, sottoposta a un industre e difficile processo di nobilitazione.

Il Manzoni, romantico, — ma in quanto " il sistema romantico „ racchiudeva in sé " una tendenza cristiana „ e democratica, e perché tale sistema, nella forma presa in Italia, rivendicava idee penetrate nella tradizione classica, — romantico, vale a dire, di un romanticismo cristiano e che si riduceva, in fondo, a un classicismo purificato; propugna, come la verità storica e come l'ispirazione cristiana, cosí una forma linguistica semplice e schietta, popolare e corrente [20]: lingua accessibile a tutti, proprio al modo stesso dell'arte e della verità, perché l'anima è divinamente uguale in tutti; lingua serenamente classica, — cioè, propria e determinata, — e umanamente e cattolicamente cristiana, — cioè, viva, popolare e uguale [21].

Lasciamo, per intendere l'opera manzoniana, i nomi troppo

Digitized by Google

vaghi di indirizzi letterari, che possono ingenerar confusione; e diciamo che dall'incrollabile fede, cristiana e democratica, concordante con la logica inflessibile della ragione, nel Manzoni traggono, in ultima analisi, origine, e la possibilità d'essere intese a dovere, la filosofia, l'estetica, la teoria (origine, natura, mezzi di propagazione) della lingua. Proprio in questo senso morale che alita per entro alle indagini linguistiche del Manzoni (e pervade le *Osservazioni sulla morale cattolica*), risiede, — l'acuta dimostrazione [22] oramai è acquisita, — la novità grande e vera del Lombardo. Il quale si volse dunque alla sua pratica d'arte, e a risolvere l'ostinata controversia della lingua d'Italia, preparato e animato da intendimenti come nessuno era stato mai.

Concretamente, il Manzoni mirava a una lingua letteraria che fosse naturale e popolare, e, dunque, a una coincidenza perfetta dell'uso degli scriventi con l'uso dei parlanti. Per venire a cosiffatta lingua letteraria, a tale coincidenza, è necessario che gl'Italiani si approprino la parola viva del popolo colto dell'odierna Firenze (in un primo tempo, aveva pensato il Manzoni alla Toscana in genere [23]), che nella storia della civiltà d'Italia, e del suo strumento espressivo, ha avuto un'importanza e un'efficacia impareggiabili.

La teoria del Manzoni (non attuata completamente nemmeno nelle opere in prosa) non riguardava la lingua poetica, che sta a sé, per la sua speciale natura rifuggente dall'espressione usuale. D'altra parte, quel che il Lombardo compose in poesia, aderendo al tradizionale e inevitabile classicismo [24], rientra, quasi per intero, nel periodo che antecede la risoluta e sistematica dottrina dell'uso fiorentino [25].

Alla teoria del riformatore, e, per essere piú precisi, dei manzoniani, le obbiezioni piú poderose salirono ben presto dal campo storico e dialettologico, tenuto magnificamente dall'Ascoli, il

Digitized by Google

quale, col *Proemio*, avvicinò così il problema dell'unità della parola italiana alla fase risolutiva.

Nello scritto dell'Ascoli, domina, da un capo all'altro, il senso dell'esigenza di rivendicare e ripristinare i diritti della tradizione, ossia della storia, contro una dottrina, piuttosto dei seguaci che del Maestro, la quale propugnava esclusivamente l'uso moderno di Firenze. E quindi il Glottologo, tratteggiato il formarsi della lingua nazionale, impone che non si trascuri quanto il fiorentino aveva in proprio appena innalzato alla funzione di lingua letteraria, e quanto accolse in seguito, nel diventare, dopo il secolo XVI, il linguaggio della cultura di tutta la nazione. A questa elaborazione nazionale in ispecie, occorre fissar lo sguardo: se l'uso di Firenze ha sempre subíto l'influsso e il controllo di quanti nell'intera Penisola hanno agitato il pensiero e la penna, non può, oggi, il pretto fiorentino, sostituire completamente, con disinvoltura, quasi con insolenza, l'italiano. E chi conosce le ragioni per le quali si costituì la compatta unità di linguaggio di cui si rallegra la Francia, non può ammettere che da noi Firenze si consideri ' il municipio livellatore dell'intiera nazione ', proprio come Parigi è ' stromento livellatore ' per la Francia. Il vero è che quest'ultima " attinge da Parigi la unità della sua favella, perché Parigi è il gran crogiuolo in cui si è fusa e si fonde l'intelligenza della Francia „, mentre Firenze non ha mai esercitato sull'Italia un dominio politico, e, quanto al dominio degli spiriti, scomparsi Dante, Petrarca e Boccaccio, ha deposto la dittatura e non ha più agito unica e sola. Calza meglio per l'Italia l'esempio della Germania, che, pur non possedendo un centro monarchico o civile da star alla pari con la metropoli francese, e pur essendo stata scissa nell'ordine politico e in quello religioso, si allieta però di una saldissima e potente unità idiomatica, prodotta dall'intensa e fervida cultura [26]. Se l'Italia avrà una cultura altrettanto diffusa (e il la-

Digitized by Google

borioso sapere, dunque, da noi non sarà piú dei pochi, benché grandissimi, ma si estenderà largamente) e si libererà dalla soverchia preoccupazione della forma (eccessiva non meno nei manzoniani che nei puristi, e che, insieme con la lamentata " scarsità del moto complessivo delle menti „, generò la nostra debolezza), allora perverrà a risolvere, in maniera definitiva e soddisfacente, il dibattito secolare della propria lingua.

L'Ascoli nella sua critica non mancava di addurre ragioni d'indole artistica, chiamando recisamente affettazione o stento quel fare intimo e casalingo, o municipale, che si adoperava e voleva adoprare anche in casi e soggetti elevati; affermava che allo scrittore non è lecito ed è vano imporre un modello linguistico, vera idolatria, dal di fuori, perché " lo scrivere correttamente rimane sempre, malgrado la vantata sicurezza delle contrarie norme, una cosa che sa di miracolo, una cosa da perigliarvi la vita „; e dileggiava quell'arte dei manzoniani, che credeva di " aver pronta una forma squisita „ e intendeva il linguaggio " come una nuova manica da infilare „.

Stretta ancor più da vicino, e nel puro campo teorico, cioè in quello dell'estetica del linguaggio, si vide sempre meglio [27] che la dottrina manzoniana, nella sua formulazione rigorosa, è arbitraria e insufficiente, perché il concetto di lingua ha rapporto non col concetto di unità ma con quello di arte. Lo scrittore deve esser libero di foggiarsi, secondo i fini speciali e individuali a cui mira, la propria lingua, la quale non riceve norma né giudizio da un astratto modello generale e convenzionale. Proprio nel carattere morale che informa la teoria del Manzoni è insita la ragione della sua debolezza: non è l'arte un dono divino ugualmente accessibile all'universalità degli umani, e il linguaggio col quale l'artista esprime le proprie immagini e il pensatore le proprie idee, non può essere quello di tutti, mancante della possibilità di elevarsi, uniforme, corrente. " La lingua

Digitized by Google

parlata è buona quando è buona, e la fiorentinità è adatta quando è adatta „ [28]. E del resto il Manzoni stesso aveva contraddetto alla propria teoria, oltre che nell'opera poetica, altresí in quelle parti del romanzo dove l'anima è piú liricamente commossa (si pensi all' " Addio, casa *natía*! „) o il pensiero si svolge in un ragionamento denso e austero, in una esposizione elevata e solenne [29].

Il Manzoni, però, ha finito col trionfare nel terreno della pratica, e proprio per essere riuscito, " con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi „, — come l'Ascoli diceva con frase stupenda, — " a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello d'Italia, l'antichissimo cancro della retorica „, infondendo cosí il concetto, lungamente e energicamente vitale, — fin che si trovò a cozzar contro il dannunzianesimo, — della letteratura vera e semplice e vicina alla vita e dell'arte vera perché sincera [30]. E il trionfo, dunque, si è ottenuto non in ciò che il Lombardo " aveva chiesto nelle sue formole, ma in quello che aveva voluto nel suo intimo e inconsapevolmente „ [31]. In realtà, non si è diffuso dalle Alpi al mare, e in ogni specie di prosa, l'odierno tipo linguistico della Firenze colta; si è propagato invece un italiano, accolto solo in alcuni generi di prosa e nei giornali, che, pur essendo vivo e nitido, serba però le tracce inalienabili della sua lunga storia.

Col nome del riformatore della prosa italiana rimane degnamente unito quello del nostro massimo glottologo, che infrenò gli eccessi del fiorentinismo, restituí i diritti della tradizione ed espose con franca libertà i pericoli che conseguono al divorzio della lingua dalla cultura.

ALFREDO SCHIAFFINI.

---

[1] Nell'esporre e discutere il pensiero dell'Ascoli, mi riferisco al *Proemio* dell' " Archivio glottologico italiano „, I, 1873 (ristampato, con prefazione di F. D'Ovidio, da A. Camilli, Città di Castello, 1914) e al saggio *L'Italia*

Digitized by Google

dialettale, uscito nello stesso " Archivio „, VIII, 1882-85 (ma scritto nel 1880, per l'*Encyclopaedia Britannica*). Tengo pure presente, dell'Ascoli, la *Lettera sullo stile* che il Camilli accodò al proprio volumetto, e che viene ripubblicata ora in F. D'Ovidio, *Studii manzoniani*, Caserta, 1928, pp. 335-342. — Sulle questioni principali di questo mio articolo tornerò altrove distesamente.

[2] Si v. C. Salvioni, *G. I. Ascoli*, nei " Rend. Ist. Lomb. „, XLIII (1910), p. 74.

[3] Cfr. M. Bartoli, *Introduzione alla Neolinguistica*, Genève, 1925, §§ 20 e 30; *Per la storia della lingua d'Italia*, " Arch. glott. ital. „, XXI (Sezione neolatina „), 1927, pp. 72 e sgg.

[4] di C. Merlo, nel saggio fondamentale *Lazio sannita ed Etruria latina?*, " L'Italia dialett. „, III (1926), pp. 84 e sgg. Ricorderò, fra i molti risultati notevoli, e solidamente documentati, di questo studio, il seguente (p. 89): si devono togliere dal novero dei vernacoli toscani quelli che si parlano nel circondario di Montepulciano, a oriente della linea che congiunge insieme S. Quirico e Sinalunga, e i chianaiolo-aretini: se ne deve fare un sottogruppo di transizione fra toscano e umbro.

[5] Al Merlo dobbiamo anche l'importantissima constatazione, alla quale accenno, che i Latini di Roma e del Lazio, avendo, con la forza delle armi, vinto gli altri popoli italici, furono però da questi sopraffatti linguisticamente, cosí che Roma, Praeneste, Lanuvium diventarono italiche di sud-est, e, per la ragione che gli Osci erano piú numerosi di tutti gli Italici, diventarono propriamente osche, sannite. Cfr. " L'Italia dialett. „, I (1924), p. 16, e, sempre del Merlo, l'articolo, in corso di pubblicazione, dal titolo *Vicende storiche della lingua di Roma*. Individuiamo, cosí, il motivo vero per il quale il latino soffrí minore alterazione in una provincia, quale la Toscana (col suo filone di latino schietto), che nel Lazio (fattosi presto italico). Le vecchie risoluzioni dell'enigma sono esposte da F. D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua* [4], Napoli, 1895, p. 139.

[6] Alle conclusioni del Merlo ha aderito anche A. Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris, 1928, p. 232. Altro filone etrusco avverte ora il Merlo nel campo neolatino: v. " Atti del primo Congresso internazionale Etrusco „, Firenze, 1929, pp. 229 e sg.

[7] D'Ovidio, *Le correzioni* citt., pp. 154 e segg.; K. Vossler, *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung*, Heidelberg, 1921, p. 5; G. Rohlfs, *Sprache und Kultur*, Braunschweig-Berlin-Hamburg, 1928, p. 14.

[8] A. Meillet, nel cap. *Le français littéraire* del vol. *Les langues dans l'Europe nouvelle* [2], Paris, 1928, pp. 163 e sgg.; F. Brunot, *Les Romantiques et la langue poétique*, nel vol. miscellaneo *Le Romantisme et les lettres*, Paris, 1929, pp. 9 e sgg.

Digitized by Google

[9] A. Schiaffini, nell'*Introduzione* premessa ai *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926. Dei primati artistici parlo altrove con la necessaria ampiezza.

[10] A. Schiaffini, *Note sul colorito dialettale della Divina Commedia*, in « Studi danteschi », del Barbi, XIII (1928), p. 42.

[11] La bibliografia essenziale si trova in A. Schiaffini, *L'imperfetto e condizionale in* -ia (*tipo* 'avia', 'avria') *dalla Scuola poetica siciliana al definitivo costituirsi della lingua nazionale*, nell'« Italia dialett. », V (1929), pp. 1 e sgg.

[12] La bibliografia essenziale, che, in sostanza, comprende solo alcuni acutissimi studi di E. G. Parodi, si può vedere nei citati *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, p. xi, e cfr. anche pp. xxxix e sgg.

[13] Il ravvicinamento, geniale, è di C. De Lollis, *Arnaldo e Guittone*, in « Idealistische Neuphilologie, Festschrift für K. Vossler », Heidelberg, 1922, pp. 167 e sgg. Dello stesso cfr. anche *La marcia francese verso la Rinascenza*, « La Cultura », IV (1925), pp. 104 e sgg. Sulla prosa dei *grands rhétoriqueurs*, sottili le note di G. Lanson, *L'art de la prose*[14], Paris, s. a., pp. 24 e sgg.

[14] Deviazione sopra tutte segnalabile quella del Galilei, la cui prosa però è piuttosto di pensiero, e, quindi, tale che non poté assurgere a modello a guisa della prosa, umana e nazionale, di un puro e grande artista. Dissento perciò dal giudizio dato di recente da L. Olschki (*Galilei und seine Zeit*, Halle (Saale), 1927, pp. 167 e sgg.) sul Galilei come « maestro della prosa italiana e creatore del suo stile classico ». Cfr. le recensioni di G. De Ruggiero, « La Critica », XXVI (1928), pp. 40 e sgg.; G. Loria, « La Cultura », VII (1928), pp. 129 e sg.; e di G. Bertoni, *Spunti, scorci e commenti*, Genève, 1928, pp. 65 e sgg.

[15] È opportuno considerare che il Petrarca, per essere stato a lungo lontano dalla terra paterna e aver soggiornato a lungo fuori della patria; per i suoi ideali estetici; per aver trattato l'alta lirica; purificò e affinò il fiorentino che già Dante, nel recarlo in iscritto, aveva necessariamente rannobilitato. All'opera di purificazione del Petrarca si aggiunse quella degli amanuensi e degli editori; così che si giunse a una volgata (il testo sul quale si composero le Grammatiche e si chinarono compresi di reverenza, nei loro tirocini d'arte, i Poeti) schiva di arcaismi, levigata e sobria. A tale lingua della poesia ha arriso una lunga e florida vita, fino al Leopardi compreso: cfr. C. De Lollis, *Crusca in fermento*, Firenze [1922], pp 24 e sgg., e *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, editi a cura di B. Croce, 1929: il primo, pp. 1 sgg., tratta del *Petrarchismo leopardiano*. È certo che la lingua poetica italiana, durante e dopo il Romanticismo, rimane sostanzialmente classica, non ostanti i conati realistici.

Digitized by Google

[16] La piú recente trattazione sistematica del dibattito della lingua è quella di T. Labande-Jeanroy, *La question de la langue en Italie*, Strassbourg, 1925, e *La question de la langue en Italie de Baretti à Manzoni*, Paris, 1925: ma v. P. Rajna, nel " Marzocco „ del 18 ottobre dello stesso 1925. Cfr. pure V. Vivaldi, *Storia delle controversie linguistiche in Italia da Dante ai nostri giorni*, vol. I (*Da Dante a M. Cesarotti*), Catanzaro, 1925.

[17] nel 1869, nell'*Appendice alla Relazione intorno alla unità della lingua*. Cfr. A. Galletti, *Alessandro Manzoni, Il pensatore e il poeta*, Milano, 1927, vol. II, p. 409.

[18] Cfr. B. Croce, *A. Manzoni e la questione della lingua*, articolo del 1911, ripubblicato ne *La letteratura della Nuova Italia*, I[2], Bari, 1921, pp. 155 e sgg., dove è messo in rilievo il carattere nazionale ed educativo, di educazione del popolo e di italianità, " che ebbe la scuola romantica italiana e manzoniana, in contrasto col romanticismo di altri paesi „; e cfr., soprattutto, A. Momigliano, *Alessandro Manzoni*[2], Messina, 1929, pp. 120 e sgg. (la prima edizione è degli anni 1915-1919).

[19] Per le idee informatrici del *De Vulgari eloquentia*, mi accordo con C. De Lollis, di cui ricordo specialmente il saggio *La fede di Dante nell'arte*, in " Nuova Antologia „ del 1° agosto 1921, pp. 208 e sgg.

[20] Dell'opera citata del Galletti si leggano, vol. I, le pp. 365 e seg. e quelle successive; per il romanticismo del Manzoni come un classicismo purificato, pp. 410 e sgg.

[21] Il Croce, art. cit., p. 155, ha distinto chiaramente, nel fatto della lingua, il carattere proprio del movimento romantico degl'Italiani e manzoniano, e il carattere proprio del romanticismo di altri paesi, " il quale mirava ... alla prosa poetica, al pittoresco e alla lingua ricca, e si opponeva, in Germania e in Francia, all'impoverimento fantastico e verbale, che era stato effetto dell'intellettualismo del secolo decimottavo „. Richiamo pure la visione geniale e sicura di A. Farinelli, *Il Romanticismo nel Mondo latino*, II, Torino, 1927, pp. 215 e sgg. Per la Francia, del Brunot, *Les Romantiques et la langue poétique*: v. la p. 39.

[22] data dal Momigliano nell'op. cit.

[23] Risulta dal " *Sentir Messa* „, pubblic. da D. Bulferetti, Milano, 1923.

[24] Si vedano le belle osservazioni del De Lollis nei citt. *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, pp. 52 e sgg.

[25] Questa constatazione si trascura troppo spesso. Si v. invece D'Ovidio, *Le correzioni* ecc., p. 209.

[26] Cfr. E. Tonnelat, *Histoire de la langue allem.*, Paris, 1927, pp. 191 e sgg.

[27] Cfr. Croce cit., p. 153, e Momigliano cit., pp. 138 e sgg.

[28] Croce, p. 157.

Digitized by Google

[29] Già l'Ascoli (*Lettera sullo stile*, p. 336 della ristampa del D'Ovidio) aveva messo in luce, e lo riproduco testualmense con piacere, che " il linguaggio o lo stile del cardinale è piú solenne, piú severo, piú letterario di quello degli altri personaggi dei *Promessi Sposi*, perché era naturale che fosse cosí; e il linguaggio o lo stile della *Morale Cattolica*, confrontato con quello d'altre prose del medesimo autore, ha un'andatura piú compassata, piú raccolta, men birichina, men toscana, meno disforme da quello che si potrebbe dire il tipo letterario dell'Europa addottrinata e pensante, per questa primissima ragione, che il Manzoni qui parlava solennemente, dinanzi all'Europa, da campione della fede e della gente sua ".

[30] Si vedano B. Croce, *Storia d'Italia*, Bari, 1928, *passim* (per es., pp. 85 e sgg.; 150 e sg.; 165 e sgg.; 248 e sgg.; 255 e sgg.), e L. Russo, *I narratori*, Roma, 1923, nell'*Introduzione* e nei profili degli scrittori piú rappresentativi.

[31] Croce, p. 159 dell'art. piú volte citato.

Digitized by Google

Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano

I.

INTRODUZIONE

§ 1.

Preliminari.

Circa una quindicina d'anni fa il mio amico e cognato Prof. Elia S. Artom trovò in un manoscritto ebraico di Ferrara il testo di un'elegia italiana in caratteri ebraici, destinata probabilmente ad esser cantata nelle funzioni sinagogali del digiuno di Ab. Egli sentì subito che si trattava di un testo di notevole importanza, e volle perciò opportunamente pubblicarlo. Nella sua pubblicazione [1] egli si limitò a riprodurre il testo consonantico ebraico dato dal codice ferrarese (tralasciando le vocali che giudicò essere spesso errate) e ad aggiungervi una trascrizione in caratteri latini, senza proporsi di dare dell'elegia una illustrazione particolareggiata nè di conservarne interamente nella trascrizione tutte le peculiarità dialettali. Più tardi fu segnalata da D. Camerini l'esistenza di un altro manoscritto dello stesso testo, pur esso in caratteri ebraici, nella Biblioteca Palatina di Parma [2]. Recentemente poi io ne trovai a Ferrara una trascrizione tarda, settecentesca, in caratteri latini.

L'importanza del testo che l'Artom ha avuto il merito di far conoscere per primo agli studiosi, e il rapporto che intercorre tra i problemi ad esso relativi e quelli relativi ad un argomento

Digitized by Google

di cui mi sto occupando da tempo, cioè le traduzioni medioevali giudeo-italiane della Bibbia, mi hanno indotto a riprenderlo di nuovo in esame, col gentile consenso dell'Artom al quale ne sono vivamente grato. Facendo oggetto di un nuovo studio accurato il codice ferrarese, con l'occhio anche alle vocali in esso segnate, e collazionandolo col codice parmense (per i motivi che dirò poi la trascrizione settecentesca non mi ha arrecato alcun lume), ho cercato di ricostruire criticamente il testo dell'elegia nella sua forma dialettale, e lo presento nelle pagine che seguono, insieme coi resultati delle ricerche con cui mi sono proposto d'illustrarlo nei suoi varii aspetti [3].

Siano queste mie pagine reverente omaggio alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli, il cui nome dovrà esser ricordato per primo da chiunque voglia tracciare la storia degli studi, oggi ancora ai loro inizi, intorno ai dialetti giudeo-italiani. Sebbene egli non abbia avuto occasione di occuparsi ex-professo di questi dialetti, pure ne ha toccato talvolta in via incidentale, e ognuno dei suoi brevi accenni in proposito rispecchia come ogni cosa sua la magistrale sicurezza del suo giudizio; onde può ben dirsi che l'inizio dell'indagine scientifica intorno ai dialetti parlati dagli ebrei italiani è segnato da quei pur tenui accenni di lui.

§ 2.

I manoscritti.

1. Il codice ferrarese. — È un *Machzor* (ciclo delle preghiere per tutto l'anno) di rito italiano, appartenente al Tempio israelitico italiano di Ferrara [4], pergamenaceo, di cc. 364 (compresa la prima carta, rimasta originariamente bianca, della quale non è stato tenuto conto nella numerazione), oltre a due carte pure pergamenacee aggiunte in fine, con l'indice degl'inni penitenziali (*Selichoth*) contenuti nel codice. Il formato è cm. 17.9×24.0. Il carattere è rabbinico italiano, quasi sempre vocalizzato (di

Digitized by Google

rado più piccolo, in alcune delle didascalie). Il carattere e altri elementi esteriori mostrano che il codice deve essere assegnato al secolo XIV (salve le cc. 302-311, aggiunte posteriormente, che appaiono del secolo XV); per una più precisa determinazione mancano gli elementi. Siccome tra gl'inni penitenziali che in esso sono aggiunti alle preghiere consuete alcuni ve ne sono che si riconnettono ad avvenimenti storici, e questi avvenimenti concernono quasi sempre la comunità ebraica di Roma [5], possiamo ritenere con ogni verisimiglianza che esso sia stato scritto a Roma od in una di quelle comunità ebraiche dell'Italia centrale che con la romana erano in più stretti rapporti [6].

Il nostro testo si trova a cc. 232a-233b, al termine delle preghiere per il digiuno di Ab, alle quali costituisce una specie di appendice; è scritto però dalla stessa mano del resto del codice, del quale forma parte integrante. Esso porta l'intestazione לעז לחן תסתר לאלם, cioè " Composizione in volgare, sul motivo di *Tissather le-allem* „, vale a dire da cantarsi con lo stesso motivo con cui si soleva cantare nel digiuno di Ab l'elegia ebraica iniziantesi con le parole *Tissather le-allem* [7]. È fornito interamente dei punti vocali, a quanto pare a cura dello stesso amanuense che ha scritto le consonanti: nella c. 232a (cioè fino al v. 8) le vocali sono in gran parte svanite.

Questo codice presenta parecchi evidenti errori di scrittura. Ad esempio: v. 67, נְנְפַטִי *nnfati* per *nfanti* (una mano posteriore ha corretto aggiungendo *n* avanti a *t*, senza però togliere il primo *n* ridondante); v. 68, invece di *kede*, vale a dire *ked è* (che è), è scritto קְיְרִי *kere* (confusione tra le lettere *d* ed *r*, similissime nella scrittura ebraica); v. 107, גְיִלוטוּאוֹ *ghelotoo* per *nelotoo*, *ne lo too* (confusione tra le lettere *n* e *gh*, similissime nella scrittura ebraica); v. 113, אַדְרוּנָאְרִי *adarunare* per *adadunare*, *ad adunare* (la stessa confusione di sopra tra *d* ed *r*); e così via dicendo. Non infrequente è l'erronea divisione di un vocabolo in due: v. 44, *besti aglia* per *bestiaglia*; v. 54, *engatti vanza* per *engattivanza*, cioè *e n gattivanza*; v. 119, *gao iente* per *gaoiente*. Da tutto ciò sembra risultare che l'amanuense del nostro codice, se pure non già quello del codice da cui il nostro deriva, non comprendeva più bene il suo testo.

Digitized by Google

2. Il codice parmense (P). — È il N° 804 della collezione Derossiana, i cui due volumi recano oggi rispettivamente le segnature 2736 e 2737 [8]. Anch'esso è un *Machzor* di rito italiano. Ne dette una breve ed insufficiente notizia il De Rossi nel suo catalogo [9], e qualche particolare fu aggiunto dallo Zunz [10]. Il De Rossi considerò i due volumi come le due parti di un medesimo manoscritto, e lo Zunz non rilevò niente in contrario; ma in realtà si tratta della prima e della seconda metà di due diversi manoscritti del *Machzor*, le quali, essendo assai simili tra loro, hanno potuto esser messe assieme per formare un *Machzor* completo. Che così stiano le cose, ci è mostrato dalla differenza del carattere (entrambi i codici sono scritti in carattere rabbinico italiano, ma non dalla stessa mano), dalla differenza nel numero delle righe (nel primo volume 30 righe per pagina, nel secondo 28), dalla differenza del formato (volume primo, centimetri 17.7 × 24.0; volume secondo, cm. 18.2 × 25.0), e da una nota di vendita apposta alla fine del volume secondo (senza data ma di carattere quattrocentesco), nella quale il contenuto del libro venduto è indicato in modo che corrisponde a questo solo volume. Conseguentemente, per noi interessa solo il volume nel quale è contenuto il nostro testo, cioè il primo. È un codice pergamenaceo, comprendente attualmente 170 carte; mancano 30 carte in principio e una carta in fine. Il contenuto corrisponde a quello consueto del primo volume del *Machzor* italiano (la prima delle carte conservate comincia con la benedizione *Ahabath ʿOlam* delle preghiere del venerdì sera) con notevoli aggiunte di vario genere, tra cui diverse compilazioni midrashiche per le singole ricorrenze annuali [11], e diverse composizioni liturgiche, una delle quali è il nostro testo. Il carattere è rabbinico italiano, più grande per i testi liturgici, più piccolo per le didascalie e per le aggiunte non liturgiche. Gli stessi criteri di cui ci siamo valsi per F c'inducono ad attribuire anche P al secolo XIV. E se poniamo mente al fatto che tra le aggiunte si trovano quelle elegie in morte di Elia de Pomis, martire a Roma nel 1298 [12], che sono trascritte in diversi esemplari del *Machzor* italiano scritti a Roma o in altri luoghi dell'Italia centrale i cui ebrei erano in stretti rapporti con quelli di Roma [13], ci sentiremo

Digitized by Google

tratti a concludere che anche per la patria di P non dovremo discostarci da quel che abbiamo supposto per F.

La nostra elegia si trova in P a c. 165 b-167 a, anche qui a mo' d'appendice finale alle preghiere del digiuno di Ab, ed anche qui della stessa mano del resto del codice, di cui fa parte integrante. Anche l'intestazione è la stessa che in F (לעז לחן תסתר לאלם). Però, a differenza di F, P ha di solito il solo testo consonantico; le vocali non furono apposte che sporadicamente, per lo più in casi in cui la lettura poteva apparir difficile o dubbiosa, e a quanto pare non dal copista, ma da una mano più tarda.

Il testo è di gran lunga migliore di quello di F. Non vi sono che pochi errori materiali, come nei vv. 7, 19, 24, 44 l'omissione di una lettera (nei primi tre casi supplita poi da altra mano), e nel v. 52 l'omissione di un vocabolo (*foro*); per il v. 41 vedasi più avanti.

Che P possa derivare da F è evidentemente escluso, dato che gli errori di quest'ultimo non hanno eco in P. Ma neppure è possibile che F derivi da P, perchè alcuni degli errori di F non si spiegherebbero ove ci si partisse dal testo di P. Ad esempio, l'errore sopra citato del v. 68, dovuto alla somiglianza tra le lettere ebraiche *d* ed *r*, presuppone che F avesse davanti a sè la lezione *kede* (*ked è*); P ha invece *kee* (*ke è*). Nè ci spiegheremmo come mai un copista così inesperto come quello di F potesse esser capace di restituire dall'affettazione *afflambato* di P la forma *afflammato* (v. 30). I due codici sono adunque da ritenersi indipendenti l'uno dall'altro; e noi dovremo pertanto cercar di risalire in quanto possibile al testo dell'archetipo da cui entrambi, direttamente o indirettamente, provengono, e che, come avremo occasione di rilevare, non doveva esser neppur esso scevro di errori (vedasi al v. 41). F, o l'eventuale tradizione intermedia tra l'archetipo e lui, ha aggiunto parecchi errori per ignoranza; P, o eventualmente chi lo ha preceduto, ne ha aggiunti alcuni per sbadataggine, e inoltre si è talvolta distaccato dall'archetipo per saccenteria, cercando di avvicinarsi a forme della lingua letteraria (vedasi, ad es., ai vv. 65, 68, 82, 85, 109).

3. La trascrizione settecentesca (T). — È un foglio volante, di cm. 22.6 × 31.2, appartenente come F al Tempio

Digitized by Google

israelitico di Ferrara. Il testo è scritto su due colonne nel *recto* e nel *verso*. La prima colonna del *recto* porta in alto l'intestazione seguente, in ebraico: קינה בלשון איטלק"י ממחוז קלברי"א ממלכות נאפול"י מצאתיה כתובה על קלף ישן נושן במחזור וסדר כפי מנהג הלועזי בני רום"י ולמען ירוץ קורא בה העתקתיה (segue, cancellata, la parola באותיות); vale a dire: " Elegia in lingua italiana, della provincia di Calabria nel regno di Napoli, che ho trovato scritta sopra una pergamena antichissima in un *Machzor* e formulario secondo il rito degl'italiani, figli di Roma [14]; e affinchè possa speditamente procedere chi la legge l'ho trascritta „ (la parola cancellata, " in lettere „, mostra che lo scrivente aveva pensato in un primo tempo di aggiungere: " in lettere latine „). La seconda colonna del *recto* porta in alto l'indicazione dell'argomento dell'elegia, pure in ebraico, evidentemente aggiunta in un secondo tempo: על הגלות ועל בן ובת ר' ישמעאל כהן גדול, ossia: " Sull'esilio e sul figlio e la figlia di R. Ishma'el, sommo sacerdote „. Nella prima colonna comincia, e prosegue poi nella seconda colonna e nelle due colonne del *verso*, la trascrizione del nostro testo in caratteri latini, con numerazione delle terzine in cifre arabe. Alla fine si legge in ebraico: העתקתיה היום א' כ"ו לחדש אב שנת התע"ה ליצי' " L'ho trascritta oggi, domenica, 26 del mese di Ab, anno 5475 dalla creazione [= 1715] „.

Dove vi è divergenza tra F e P, T è d'accordo con P, o presuppone la grafia di P. Ciò vale anche per le minuzie: ad es., v. 22 *grandi* F, *granni* o *granne* P, *grane* T (che legge erroneamente il suo testo, ove nel carattere ebraico la geminazione della consonante non è indicata); v. 29 *granti* F, *grandi* o *grande* P, *grande* T; v. 35 come v. 22; v. 4 *e la die* F P, ma in P senza indicazione della vocale *a*, *e 'l die* T; v. 58 *e lo frate* F P, ma in P con la congiunzione *e* segnata in modo da non esser distinta da *a*; *a lo frate* T; e così via dicendo. Gli errori di P non corretti nel ms. dalla seconda mano si rispecchiano in T: v. 44 *veduti*, v. 52 manca *foro*. Finalmente i fraintendimenti di T possono tutti spiegarsi partendo dalla grafia di P (ad es., nel v. 57 *là li mariaro* per *là l'embriaro*, che è graficamente eguale in caratteri ebraici) [15]. Pertanto dovremo ritenere che T derivi da P; e quindi per la fissazione del testo

Digitized by Google

esso ci sarà completamente inutile. Non potrà neppure arrecarci aiuto per la lettura della grafia ebraica, perchè il trascrittore, pure avendo cercato di fare il suo lavoro con coscienza, era quasi del tutto ignaro del dialetto del testo, e perciò trascriveva spesso erroneamente, sia sostituendo forme della lingua letteraria a quelle del dialetto, sia, dove la lingua letteraria non gli soccorreva, aiutandosi con la fantasia o con la buona volontà e procedendo a tentoni. Solo qua e là qualche forma sporadica mostra il persistere di un certo ricordo tradizionale di quella che doveva essere la lettura originaria; ma è sempre qualcosa di vago e indeterminato. Pertanto per il nostro studio potremo prescindere completamente da T, che avrà valore soltanto come documento della fortuna della nostra elegia.

La grafia dei codici. — Tanto in F quanto in P, come già sopra ho indicato, il testo è scritto, secondo un'usanza che anche in Italia fu assai diffusa tra gli ebrei fino a circa due secoli fa, in caratteri ebraici, in F coi segni delle vocali, in P quasi sempre colle sole consonanti [15 b].

Do qui un cenno della grafia adottata nei due codici indicando tra parentesi per ciascun elemento della scrittura ebraica la lettera o il segno con cui sarà reso all'occorrenza nel saggio di trascrizione e nell'apparato critico coi quali accompagnerò il testo. Naturalmente ho avuto cura che a un determinato elemento grafico dei mss. corrispondesse un determinato elemento grafico nella mia trascrizione, e viceversa, affinchè qualunque possibilità di molteplice lettura permanesse anche nella trascrizione.

Vocali: *a* è indicata di solito con א (ʾ); in fine di parola talvolta (abbastanza spesso in P, una volta in F), con ה (h). In fine di parola, se precede vocale, sempre אה (ʾh). Nell'interno della parola, specialmente in sillaba chiusa, spesso non è indicata nel testo consonantico. — Segni vocalici: ◌ַ (ᵃ) o ◌ָ (ᵃ), alternantisi senza regola fissa; più spesso ◌ַ in sillaba aperta e ◌ָ in sillaba chiusa, come in ebraico. Raramente ◌ֲ (ᵃ̆).

e è indicata con י (j); in principio di parola o dopo altra vocale con אי (ʾj) o semplicemente א (ʾ); nell'interno della

Digitized by Google

parola talvolta, specialmente in sillaba aperta, non è indicata nel testo consonantico. Una volta (F, v. 75), forse per svista, in fine di parola è indicata con א (ʾ). — Segni vocalici: indifferentemente ◌ֶ (ᵉ) o ◌ֵ (ᵉ); in F anche, di rado, ◌ֱ (ᵉ̆). Nessuna distinzione è fatta tra *e* aperta ed *e* chiusa.

i è indicata, come *e*, con י (j); in principio di parola o dopo altra vocale con אי (ʾj). — Segno vocalico: ◌ִ (ⁱ).

o è indicata di solito con ו (w); in principio di parola o dopo altra vocale con או (ʾw). Raramente resta senza indicazione nel testo consonantico. — Segni vocalici: generalmente ◌ֹ (ᵒ), eccezionalmente ◌ֵ (ᵒ); pure eccezionalmente può in F mancare ogni segno vocalico per *o*. Nessuna distinzione è fatta fra *o* aperta e *o* chiusa.

u è indicata nel testo consonantico come *o*. — Segno vocalico: generalmente וּ (ᵘ), rarissimamente ◌ֻ (ᵘ).

La mancanza di vocale dopo una consonante è indicata di solito, in F e nella parole vocalizzate di P, con ◌ְ (·) come in ebraico; abbastanza spesso però questo segno è omesso.

Dittonghi: Di regola le due vocali del dittongo sono separate l'una dall'altra mediante א (ʾ); talvolta però, specialmente quando la prima vocale sia già accompagnata da un'א, la seconda è semplicemente indicata con la sua *mater lectionis* senza l'א.

Consonanti. — *Mute.* - *Gutturali: k* è resa con ק (q); *q* egualmente con ק (q); *g* con ג (g). — *Palatali: ć* è resa con צ (ç); *ǵ* con י (j). — *Labiali: p* è resa con פ (p); *b* con ב (b), raramente con בּ daghesciata (b̤), per distinzione da *v*. — *Dentali: t* è resa con ט (t); *d* con ד (d), raramente con דּ (d̤) o con ד̄ (đ), senza apparente motivo.

Liquide: l è resa con ל (l); *r* con ר (r), *l* iotacizzato con ליי (ljj) o לי (lj).

Nasali: m è resa con מ (m); *n*, tanto dentale che velare, con נ (n); la nasale indeterminata di solito נ (n) anche davanti a labiale, raramente davanti a labiale מ (m); *n* iotacizzata è resa con ני (nj) o ניי (njj).

Semivocali: j è resa con י (j); *u̯* con ו (w) o con וו (ww).

Spiranti labiodentali: f è resa con פ (p), raramente con פ̄ (f); *v* con ב (b), raramente con בּ (b̤) o con ו (w) o con וו (ww).

Digitized by Google

Sibilanti: *s* sorda è resa con ס (s); *s* sonora, se intervocalica, con ס (s), altrimenti con ז (z); *š* con ש (š); il nesso *st* è reso sempre con שט, in F quasi sempre col punto diacritico, שׂט (št), il che fa supporre una pronunzia *št*; *z* sorda con צ (ç); *z* sonora non si trova nel nostro testo.

La geminazione delle consonanti non è indicata affatto ove non sono segnati i punti vocali; in F e nella parte vocalizzata di P talvolta, ma raramente, si ha il *daghesh* come segno della geminazione (lo indico con un punto sotto alla lettera); per lo più però è omesso.

Il nesso *mbr* è reso מר, cioè propriamente *mr* (ad es., v. 18 *remembraro*). Ciò però non significa che nel dialetto del nostro autore non si sia avuta l'epentesi di *b*: piuttosto è da ritenere, come già ebbi a notare altrove [16], che siccome il nesso *mr* in vocaboli ebraici soleva esser pronunziato volgarmente *mbr* (cfr. il nome ebraico *ʿAmrōn*, italiano *Ambron*) si venne ad adoperare, scrivendo in caratteri ebraici, questa grafia per rendere il suono italiano *mbr*. Così segnalai allora in un testo fiorentino la grafia ebraica אמרושו, *Amrogio*, per *Ambrogio*.

Nei nessi costituiti da muta + liquida + vocale spesso la vocale è segnata dopo la muta; ad es., *plange* nel v. 1 è scritto in F p^{a}l. n. j^{e}j, cioè *palnge*.

Tale il sistema grafico dei codici che ci hanno conservato il nostro testo, sistema che ha, come tutte le analoghe trascrizioni, il grave difetto di presentare parecchie ambiguità: ad esempio, *b* si confonde spesso con *v*, *p* spesso con *f*, *k* sempre con *q*, *ć* sempre con *z* sorda, *j* con *ǵ*, *u̯* con *v*; e ove mancano i segni vocalici non c'è differenza tra *e, i, j* e *ǵ*, nè tra *o, u, u̯* e *v*. Per contro queste trascrizioni di testi italiani in caratteri ebraici hanno il vantaggio di essere pressochè esclusivamente fonetiche, e di non presentare quasi traccia di grafia storica, non essendo stata conservata presso gli ebrei la tradizione scritta del latino. Gli scriventi cercavano di trascrivere i suoni come li percepivano col loro orecchio, e conseguentemente ci dànno talvolta testimonianze preziose circa i fenomeni fonetici.

Digitized by Google

§ 3.

L'argomento e le fonti.

L'elegia consta di tre parti. La prima parte (vv. 1-48) esprime il rimpianto del popolo ebraico per la sua grandezza perduta e per il suo santuario distrutto, e lamenta le sventure che accompagnarono la catastrofe nazionale giudaica. Queste sventure sono ricordate pressochè esclusivamente con termini generici: solo in un breve accenno verso la fine (vv. 37-39) vien rievocato un episodio particolare. La parte centrale (vv. 49-96) svolge con ampiezza l'argomento a cui l'elegia è principalmente dedicata. È un altro pietoso episodio della catastrofe del popolo ebraico: quello di un fratello e di una sorella, figli di un sacerdote, i quali, fatti prigionieri e ridotti in schiavitù, cadono in mano di due diversi padroni che vorrebbero unirli in matrimonio per dividersi i figli nascituri, ma si riconoscono prima che si compia la loro unione, e muoiono entrambi di dolore. La terza ed ultima parte (vv. 97-120) conclude l'elegia formulando preghiere e speranze per il risorgimento del popolo ebraico e per la ricostruzione del santuario.

Se il numero complessivo dei versi dell'elegia e quelli dei versi delle singole parti siano stati voluti di proposito dall'autore nell'intento di raggiungere una determinata armonia numerica ($4 \times 12 + 4 \times 12 + 2 \times 12 = 10 \times 12 = 120$), o se invece essi siano semplicemente casuali, non è possibile dire con sicurezza. Possiamo invece, e sarà opportuno non esimercene, ricercare le fonti da cui l'autore ha tratto l'argomento dei suoi versi.

Il soggetto principale, quello della parte mediana dell'elegia [17], è tratto dalla letteratura talmudica e midrascica, ove lo troviamo svolto in due diverse redazioni.

Digitized by Google

Nel Midrash Ekha Rabba, ed. Buber, Wilna 1899, pp. 83-84 [מ"ב], la leggenda è narrata come segue[18]:

"Accadde un fatto, di due figli di R. Zadok sommo sacerdote, un maschio ed una femmina, che furono fatti prigionieri; l'uno cadde in mano di un soldato e l'altra cadde in mano di un altro soldato; quello andò presso una meretrice e dette a lei il maschio per suo compenso; questo andò presso un oste e dette a lui la femmina per suo compenso per vino, sì da compiere ciò che fu scritto (Joel 4, 3): 'per il popolo mio gettano sorti, e dànno il giovane per una meretrice, e la fanciulla dànno per vino, e bevono'. Dopo qualche tempo andò quella meretrice presso quell'oste, e gli disse: io ho un giovane ebreo, che assomiglia alla ragazza che hai tu; orsù, uniamoli in matrimonio, e quelli che essi procreeranno ci divideremo a metà. Così fecero: li chiusero in una stanza e serrarono la porta dietro a loro. Cominciò la giovane a piangere. Le disse: perchè piangi? Gli disse: guai per questa figlia di sommo sacerdote, che sta per essere sposata a uno schiavo! Le disse: chi è tuo padre? Gli disse: Zadok sommo sacerdote. Le disse: dove dimoravate? Gli disse: in Gerusalemme. Le disse: in quale strada? Gli disse: nella strada tale. Le disse: in quale casa? Gli disse: nella casa tale. Le disse: che segno distintivo aveva la vostra casa? Gli disse: la tal cosa sopra la tal cosa. Le disse: avevi un fratello? Gli disse: sì. [Le disse]: che segno distintivo aveva tuo fratello? Gli disse: un neo sopra una spalla, e quando tornava da scuola scoprivo quel neo e lo baciavo. Le disse: e chi ti mostrasse quel neo lo riconosceresti? Gli disse: sì. Scoprì la spalla davanti a lei, essa vide quel neo; si riconobbero l'un l'altra, si abbracciarono l'un con l'altra, si baciarono l'un con l'altra, e piansero l'uno sull'altra, fino a che morirono. E lo Spirito santo gridò e disse (Thr. 1, 17): 'per questi io piango'".

Presso a poco con le stesse parole il racconto si trova nella

Digitized by Google

compilazione midrascica destinata al digiuno di Ab che è contenuta nel codice P (c. 168a-169b), ove però il sacerdote padre dei due giovani è nominato Jehozadak, e non è detto " sommo sacerdote „, ma semplicemente " sacerdote „.

Varie divergenze presenta nei particolari la leggenda quale è narrata nel Talmud babilonese, Gittin, c. 58a:

" Accadde un fatto, del figlio e della figlia di R. Ishma'el ben Elisha', che divennero prigionieri di due padroni. Dopo qualche tempo questi due si trovarono insieme in uno stesso luogo. L'uno disse: io ho uno schiavo che non ha pari in bellezza in tutto il mondo. L'altro disse: io ho una schiava che in tutto il mondo non ha pari in bellezza. Dissero: orsù, uniamoli in matrimonio, e ci divideremo i loro figli. Li fecero entrare in una camera. L'uno sedeva in un canto, l'altra sedeva in un altro canto. L'uno diceva [pensava]: io, sacerdote, figlio di sommi sacerdoti, debbo sposare una schiava! e quella diceva [pensava]: io, sacerdotessa, figlia di sommi sacerdoti, debbo sposare uno schiavo! E piansero tutta la notte. Spuntata l'alba, si riconobbero e caddero l'uno sul collo dell'altra e gemettero nel pianto, fino a che spirarono. E per essi fece lamento Geremia quando disse (Thr. 1, 17): 'Per questi io piango; il mio occhio, il mio occhio, scende in acqua'„.

Nel Midrash Ekha Zuta, ed. Buber, Berlino 1894, p. 69, § 22, la narrazione è, all'infuori di poche varianti formali, la stessa del Talmud babilonese. E lo stesso vale per il Jalkut, §§ 1020-1021, che attinge il racconto dal Midrash Ekha Zuta.

Non è il caso di fare qua indagini sui rapporti che intercorrono tra queste due redazioni e sulla storia della leggenda, neppure nel solo àmbito della letteratura giudaica (e tanto meno sui paralleli extragiudaici), perchè tali indagini sarebbero completamente superflue per il nostro scopo, che è soltanto quello di rintracciare le fonti di cui si è valso l'autore della nostra

Digitized by Google

elegia e di determinare in qual modo se ne è valso. Data l'epoca in cui egli visse (vedasi più avanti, § 7) è fuor di dubbio che egli aveva davanti a sè il Talmud babilonese e il Midrash Ekha Rabba, e che quindi i due testi ivi contenuti costituivano per lui i punti di partenza [19]. Nè su essi egli esercitò, naturalmente, alcun esame critico. Quindi anche noi non possiamo che partirci da questi testi. Solamente noteremo, perchè ciò sarà utile anche per il nostro scopo, che la redazione conservata nel Midrash Ekha Rabba (M) sembra aver riprodotto fedelmente e compiutamente in tutti i particolari, specie in quella sua maggior parte che è scritta in aramaico [20], il contenuto della sua fonte, che doveva essere un racconto popolare, sia isolato sia facente parte di un libro di racconti popolari [21], mentre la redazione conservataci dal Talmud babilonese (B), tutta in ebraico, sembra essere un sommario riassunto, fatto da un dotto, del racconto popolare originario.

L'autore della nostra elegia segue sostanzialmente la redazione B, la quale, per il carattere stesso dell'opera in cui è contenuta, doveva apparirgli come la fondamentale. Di suo non vi aggiunge che ampliamenti retorici. Talvolta però gli piacciono i particolari del racconto popolare di M, e purchè essi non contrastino a B non ha difficoltà ad accoglierli. In principio (vv. 55-59) provengono da M le indicazioni relative alle persone dei due padroni, una meretrice e un oste, l'accenno al compenso e al vino, e anche il ricordo del " meciaro „ (*homicidiarius*) nel v. 55, che corrisponde al soldato (איסטרטיוט = *στρατιώτης*) di M. Nel seguito però il nostro testo rimane più vicino alla redazione B, Il v. 61 (*venni una ora ke s'adunaro*) quasi traduce il testo di B; di entrambi gli schiavi è elogiata la bellezza dai rispettivi padroni nei vv. 63-69, come in B: e come in B l'accordo tra i padroni è semplicemente riferito come unanime decisione di entrambi (vv. 70-72), mentre in M la meretrice si presenta al-

Digitized by Google

l'oste e gli fa la proposta dell'unione dei due schiavi, basandosi non sulla loro bellezza ma sulla somiglianza che intercorre tra loro; anche i vv. 73-74 ricordano molto da vicino il testo di B e ne sembrano una traduzione; analoghe a quelle di B, e diverse da quelle di M, sono le espressioni poste in bocca ai due giovani nei vv. 75-81; il riconoscimento sembra, è vero, avvenire secondo il racconto di B alla luce dell'alba, mentre dal nostro testo parrebbe che l'autore lo pensasse avvenuto al suono della voce dei due sventurati, ma le espressioni relative al riconoscimento sono vaghe e indeterminate in entrambi i testi, e inoltre in entrambi esso avviene d'un tratto, senza bisogno di domande e di segni caratteristici come in M; e finalmente del tutto analoghe a quelle di B sono le espressioni (vv. 86, 88-90) con cui è narrata la fine dolorosa (M ha in più il bacio, ed esprime con maggior semplicità l'idea del pianto, mentre il v. 90 sembra tradurre letteralmente l'espressione di B). Il nome del padre dei due giovani, essendo riferito diversamente nelle fonti, è dal nostro autore taciuto.

Quanto alla prima parte dell'elegia (vv. 1-48), essa non contiene che variazioni sui motivi consueti e tradizionali delle elegie ebraiche (*Kinoth*) per il digiuno di Ab [22]; solo nei vv. 37-40 è brevemente rievocato nelle sue linee essenziali un particolare episodio pur esso tratto dalla letteratura talmudica e midrascica. Nel Midrash Ekha Rabba, ed. Buber, pp. 81-82 [מ"א], e nel Talmud babilonese, Gittin, c. 57 b (in quest'ultimo testo subito dopo la citazione del verso dei Salmi 137, 7 b che riecheggia nel v. 33 della nostra elegia), si narra di una schiera di giovani ebrei e di fanciulle ebree che i vincitori imbarcarono su navi (nel Midrash, e così nell'estratto che ne dà il codice P, c. 168 b, si trova il numero di *tre* navi come qua) [23] per mandarli a Roma affine di destinarli colà a una vita infame, e che nel viaggio si gettarono in mare per sottrarsi con la morte all'onta che li at-

Digitized by Google

tendeva a Roma. Similmente l'episodio è narrato in Midrash Ekha Zuta, ed. Buber, p. 68, § 21, da cui proviene ciò che riferisce il Jalkut, § 1016 (cfr. anche il racconto riportato nel Midrash Ekha Zuta, p. 64, § 13, e nel Jalkut, § 1004). Poichè nel nostro testo questo argomento non è svolto ampiamente, ma solo accennato, mi sembra superfluo riportare per esteso le fonti [24], e ritengo sufficiente il sunto che del loro contenuto ho dato nelle linee che precedono.

Anche il contenuto dell'ultima parte della nostra elegia (vv. 97-120) è conforme a quello consueto nella chiusa delle elegie ebraiche per il digiuno di Ab. Esse di solito, salve poche eccezioni, dopo aver lamentato le sventure passate o le sventure presenti o le une e le altre insieme, si chiudono con l'espressione della fiduciosa speranza nella resurrezione d'Israele e nella ricostruzione del Santuario distrutto. E perfettamente analogo è l'argomento dell'ultima parte dell'elegia giudeo-italiana.

§ 4.

I modelli letterari.

Il componimento di cui ci stiamo occupando procede per la sua forma esteriore da due diversi ordini di modelli. Da un lato, com'è naturale, l'autore ebbe l'occhio alle analoghe composizioni giudaiche in lingua ebraica; e dall'altro lato egli trasse, il che è veramente assai degno di nota, espressioni e movenze dalla poesia italiana di contenuto religioso cristiano.

Abbiamo già osservato come esso appartenga per il suo contenuto a quel particolare tipo di composizioni liturgiche giudaiche che è designato col nome di *Kina* (plurale: *Kinoth*), o elegia per il digiuno di Ab. Dalle elegie in lingua ebraica che dal Kalir in poi furono composte in gran numero per questo giorno di digiuno e di lutto, il nostro autore dipende non solo per il con-

Digitized by Google

tenuto, ma anche in parte per la forma della sua composizione. In modo particolare egli ebbe presente, a quanto pare, l'elegia ebraica *Tissather leallem*, sulla cui aria, secondo l'avvertenza contenuta nei codici e probabilmente risalente a lui stesso, essa doveva esser cantata. Lo schema metrico, com'è del resto naturale data la possibilità dell'adattamento della medesima aria, è analogo a quello dell'elegia *Tissather leallem*. Questa è composta di terzine monorimiche contenenti ciascuna quattro parole accentate [25]. Il nostro testo è pur esso costituito di terzine monorimiche, e i suoi versi debbono considerarsi foggiati allo stesso modo di quelli della surricordata elegia ebraica; ciascuno cioè dovrebbe avere quattro accenti, senza tener conto del numero nè della posizione delle sillabe atone (norma costante è solo che all'ultima sillaba accentata ne segua una atona, ossia che i versi siano piani). Naturalmente l'autore non si dette la pena di contare gli accenti in ciascun verso, e si limitò a cercar che le parole potessero adattarsi all'aria di *Tissather leallem*; perciò alla lettura talvolta appaiono solo tre accenti, e ne possiamo trovar quattro solo se ne poniamo uno sopra una proclitica (ad es., v. 10: *e lí signóri da ónni cánto*) o se ne poniamo due sopra un vocabolo che per la sua ampiezza vi si presti (ad es., v. 5: *li sói grandézi rémembrándo*). Se cerchiamo di trovare uno schema del verso foggiato secondo le norme della metrica italiana non riusciamo a trovarlo costante, pur tenendo presenti le consuetudini grafiche medioevali [26] e, insieme con la suaccennata libertà circa gli accenti, tutte le libertà della poesia popolare in genere, e in particolare di quella del tipo a cui, come vedremo, la nostra composizione si riconnette. Però tenendo conto di tutto ciò la maggior parte dei versi può ridursi o a endecasillabi, ovvero a ottonari e novenari che s'incontrano spesso misti nella poesia popolare. Oscillazioni nelle rime non sono infrequenti [27].

Digitized by Google

Se gli argomenti svolti nell'elegia corrispondono a quelli delle *Kinoth* ebraiche, e se da queste essa dipende anche per il metro, per lo stile invece e per le espressioni essa non ha con loro gran che di comune. Le *Kinoth* ebraiche sono per lo più intessute di frasi bibliche; il nostro testo invece solo in alcuni versi sporadici presenta analogie con passi della Bibbia; e si tratta sempre, comunque, di reminiscenze più o meno evidenti, non di espressioni bibliche letteralmente riprodotte in italiano. Per esempio, il v. 33, *fi a fonnamento si desfacza*, ricorda Ps. 137, 7: *spogliate, spogliate, fino al fondamento di lei!* i vv. 47-48, *la notte prega dDio ke forsi dia, la dia la notti, tanto scuria*, sono una variante di Deut. 28, 67: *la mattina dirai: oh fosse la sera! e la sera dirai: oh fosse la mattina!* così nel v. 104, *e remembra la prima amanza*, riecheggiano le parole, relative a un argomento analogo, di Ger. 2, 2: *io ricordo per te l'amore della tua giovinezza*; e non altrimenti nel v. 112: *e deriza stradi n onni canto*, riecheggiano le parole che in un contesto di analogo contenuto ci presenta Is. 40, 3: *appianate* (o: *raddrizzate*) *nella steppa una strada per il nostro Dio!*

Più continuo e più evidente è invece l'influsso che sul nostro autore, scrivente in italiano anzichè in ebraico, esercitarono composizioni in volgare italiano, e precisamente composizioni di carattere popolare.

Egli era certamente un uomo colto, ma non scriveva per le persone colte. Se tale fosse stata la sua intenzione, avrebbe scritto in lingua ebraica, come era consuetudine per le composizioni di tal genere. Egli scriveva invece per il popolo, per le persone semplici che dell'ebraico conoscevano pochissimo o nulla all'infuori della lettura, e che non erano in grado di comprendere i testi ebraici che udivano o che leggevano nella sinagoga. Per loro egli volle aggiungere alle elegie ebraiche destinate al servizio sinagogale del digiuno di Ab un'elegia in volgare che,

Digitized by Google

cantata in mezzo a quelle dal celebrante, potesse essere agevolmente compresa da tutti gli assistenti. Forse egli stesso era un *Sheliach Zibbur*, un celebrante, e compose la sua elegia per cantarla egli stesso al popolo raccolto a pregare nel giorno luttuoso. Dal popolo, comunque, egli voleva che i suoi versi fossero intesi: perciò egli scrisse nel dialetto parlato dal popolo, e perciò adottò le forme e lo stile della poesia italiana popolare. In modo particolare gli servì di modello la poesia giullaresca. Egli aveva senza dubbio osservato come i giullari che nelle piazze e nei crocicchi raccoglievano intorno a sè le folle avide di ascoltarli, scegliessero non di rado come tema delle loro recitazioni leggende agiografiche o altri argomenti religiosi cristiani [28]. Qualche cosa di assai simile era ciò che egli si proponeva di fare nell'ambiente giudaico; e, sia che l'idea gli fosse stata suggerita appunto dall'esempio dei giullari, sia che essa fosse sorta in lui indipendentemente da questo esempio, certo è che nella poesia giullaresca egli doveva vedere un modello opportuno per ciò che aveva in animo di fare. E infatti la poesia giullaresca fu da lui presa a modello per gli atteggiamenti, per lo stile, per il frasario, e in genere per le esteriorità formali, a cominciare dal modo di rivolgersi all'uditorio e di richiamarne l'attenzione (v. 49, all'inizio della seconda parte: *ki bole aodire crudeletate..... ?*).

Vi è in particolare una composizione, di tipo indubbiamente giullaresco, che spesso ci vien richiamata alla memoria dal nostro testo. È il *Ritmo di S. Alessio* in volgare marchigiano [29]. Forse non senza ragione i riscontri sono evidenti precisamente con questo ritmo: vi è in realtà una notevole analogia fra la situazione enunciata nei vv. 162-166 del *Ritmo* marchigiano (*emtro em kammora s'enn entrao | et po l'ussu dereto sì mserrao. | Solu santu Alesiu co la molge resta, | or la prese ad predicare et non dao resta*) e quella dei protagonisti dell'episodio centrale della nostra elegia (si ricordino specialmente i vv. 73 e segg.). Fatto sta che oltre

Digitized by Google

all'analogia generica e generale dell'intonazione e dello stile, che non potrà non apparire evidente a chi confronti fra loro i due componimenti, essi presentano anche parecchie notevoli analogie particolari in più luoghi. Il v. 12 della nostra elegia (*de lo granti onori k'avea tanto*) corrisponde pressochè letteralmente al v. 131 del *Ritmo di S. Alessio* (*de questo honore ke avea tamantu*); il v. 6 dell'elegia (*e mo pe lo mundu vao gattivandu*; pochi versi più sopra: *taupina*) offre un riscontro coi vv. 242-243 del *Ritmo* (*posqua vai demendicatu | et per lu mundu tapinatu*); il v. 48 dell'elegia (*la notti, tanto scuria*) col v. 154 del *Ritmo* (*e la nocte poi scurao*); il v. 118 dell'elegia (*leviti e secerdoti e tutta ienti*) col v. 132 del *Ritmo* (*lu patre co la matre et tutta Roma*). Si potrebbe forse ricordare anche la rima *ienti: gaoiente* che s'incontra in due versi consecutivi dell'elegia (118-119), come in due versi consecutivi del *Ritmo* (76-77) *gaudente: gente*. Su minori rispondenze lessicali o fraseologiche ritengo superfluo indugiarmi. Vale invece la pena di osservare che il *Ritmo di S. Alessio* ci è pervenuto soltanto in parte, talchè non è infondato il supporre che se esso ci fosse giunto per intero sarebbe stato possibile allungare ancora l'elenco dei riscontri sul tipo di quelli suaccennati. Nè mancano, come vedremo tosto, indizi atti a farci ritenere che se più numerosi fossero quei saggi dell'antica poesia giullaresca che, salvatisi attraverso i secoli, son giunti fino a noi, altri paralleli all'elegia giudeo-italiana che stiamo studiando potrebbero esservi trovati.

Sta di fatto che molti paralleli, e notevoli anch'essi, troviamo nelle laude in volgare che in seguito al movimento iniziato da Ranieri Fasani nel 1259 [30] furono composte in gran numero per le compagnie dei Disciplinati, estendendo in vastissime proporzioni un'usanza a quanto pare già preesistente in proporzioni ristrette [31]. La lauda dei Disciplinati è di solito quanto alla forma una ballata, e, secondo l'opinione recentemente sostenuta

Digitized by Google

dal De Bartholomaeis [32] non fa che continuare la ballata popolare, e, almeno in un primo periodo, il tecnicismo giullaresco. Ora, le analogie di espressione che intercorrono tra la nostra elegia giudeo-italiana e le laude non sembrano potersi spiegare se non pensando che nelle laude riecheggiasse spesso la fraseologia, divenuta tradizionale nella poesia popolare, delle precedenti composizioni giullaresche. Che gli ebrei si mischiassero alla folla attorniante i giullari anche quando questi cantavano di argomenti religiosi, è verisimile; ma che assistessero negli oratorî dei Disciplinati o nelle chiese alla recitazione delle laude è assolutamente da escludersi. Si tenga presente, non foss'altro, che uno degli argomenti precipui delle laude è la passione di Cristo, e si pensi da quali sentimenti doveva essere agitato verso i giudei l'animo di coloro che assistevano o partecipavano alla loro recitazione. Quindi le suaccennate analogie possono spiegarsi solo con l'ipotesi di un'origine comune. E tutto è chiaro se supponiamo trattarsi di espressioni diffuse e rese tradizionali dalla poesia giullaresca.

Sarà utile fermarci a esaminare qualche esempio. Una lauda in cui sono notevoli e frequenti i riscontri con la nostra elegia è il *Pianto delle Marie*, anch'esso marchigiano, che fu pubblicato dal Salvioni [33]. Anche in questa composizione incontriamo un verso (v. 205, *or que farane questa dolente?*) che è presso a poco eguale a un verso della nostra elegia (v. 84, *como faraio, tristo, dolente?*). La domanda " che farò? „ o " come farò? „, pur nel valore specifico che ha nei due passi, di espressione di angoscia profonda, di per sè sola vorrebbe dir poco, perchè anche in questo senso potrebbe esser semplicemente un modo dell'uso vivo dialettale; ma il valore del parallelo dipende dalla somiglianza anche della seconda parte del verso e dalla frequenza con cui la domanda, nel senso suindicato, s'incontra nella letteratura congenere, sì da apparire in certo modo tradizionale. Anzi, non solo

Digitized by Google

essa appare un'altra volta nella nostra elegia e nel *Pianto delle Marie* (elegia v. 41, *oi, ke farai, popolo santo?*, e *Pianto*, v. 209, *como farone?*), e non solo essa ricorre spesso in altre laude o in drammi sacri in volgare (i quali secondo il De Bartholomaeis sono lo svolgimento della lauda come la lauda è lo svolgimento della ballata), ma altresì ci appaiono di nuovo altrove versi pressochè eguali o almeno assai simili ai due sopra citati (*come farraio, misera, dolente?* in una *Rappresentazione della Passione* pubblicata dal De Bartholomaeis nel suo *Teatro Abruzzese* [34] e per ben cinque volte nel *Lamento della Dopna* pure pubblicato nella stessa opera [35]: *lasso, taupino, quinto farragio? - quinto farragio poy, taupinello? - oymè dolente, que poczo fare? - quinto farragio io trista, taupina? - oymè che faccio io, taupinella?*). Del pari tradizionale per la sua frequenza sembra essere l'espressione che troviamo nel v. 75 dell'elegia, *male foi nata!* e che s'incontra nel v. 72 del *Pianto delle Marie*: *mal fui natu!* e anche altrove [36]. È pure tradizionale nelle Laude, a proposito della passione di Cristo, l'espressione *crudelitate*, che appare nel *Pianto* al v. 11; e così è designato nella nostra elegia (v. 49; cfr. v. 91) il fatto che ne costituisce l'argomento principale, sebbene qui il termine sia assai meno appropriato. Un altro parallelo fra le due composizioni è quello che si può rilevare fra la frase *k'amasti tanto* del v. 114 dell'elegia e diverse frasi analoghe del *Pianto* (v. 60, *ke tantu amai*; v. 129, *tantu l'amasti*; v. 200, *tantu t'o amatu*; v. 211, *tantu t'amai*). Si potrebbe notare anche il ricorrere in entrambe le composizioni della stessa espressione, se pur forse in senso diverso, per indicare il popolo giudaico (elegia v. 66, in bocca di una donna non ebrea, *de la ienti trista e dolorosa*; *Pianto*, v. 185, *k'errecevete dala gente trista*), e la rima *plantu: santo* nei vv. 80-81 dell'elegia, come *plantu: xantu* nei vv. 1-2 del *Pianto delle Marie*. Qui pure tralascio altre rispondenze lessicali e fraseologiche, come quella dell'aggettivo *iente*,

Digitized by Google

ienti (gentile) caro ad ambedue gli autori (v. i relativi glossari), o quella dell'aggettivo *taupino*, che ricorre nel femminile nel v. 2 dell'elegia e che insieme con la forma *tapino* e coi derivati è frequente nel *Pianto* e nelle composizioni affini, e in genere nella poesia popolare del tempo.

Per dar poi qualche esempio di riscontri estranei al *Pianto delle Marie*, ricorderò: 1) il v. 89 dell'elegia, *e no guardari a noi piccadori*, che ricorre pressochè eguale, con la sola differenza della parola in rima, e in un contesto del tutto analogo, in una lauda dei Disciplinati di Perugia [37]; *ma non guardare a noie endegne*, e che ha paralleli assai vicini anche in altre laude o in drammi sacri [38]; 2) i vv. 91-93, *quista crudeli ki aodisse | ki grandi cordoglio no li prindisse | e grande lamento no ne facisse?*, che richiamano assai da vicino varii passi della Lauda dei Disciplinati di Gubbio e d'Assisi pubblicata dal Monaci [39].

Sarebbe agevole estendere ancora questa lista di esempi; ma basteranno quelli che siamo venuti elencando come prove dirette e indirette della dipendenza del nostro testo dalla poesia popolare, e specialmente giullaresca. Su questa dipendenza avremo occasione di ritornare più avanti, quando cercheremo di determinare l'età in cui il nostro testo fu scritto.

Qui vorrei notare ancora che non è questo l'unico esempio conosciuto di riflessi della poesia giullaresca italiana nell'ambiente ebraico. Un altro esempio, d'indole profana questa volta, e in lingua ebraica anzichè in dialetto giudeo-italiano, fu da me rilevato parecchi anni or sono, in un mio lavoro giovanile su Immanuele Romano o Manoello Giudeo. In una composizione ebraica contenuta nel Divano d'Immanuele riconobbi un rifacimento del *Serventese del Maestro di tutte l'arti* di Ruggeri Apugliese, rifacimento di grande interesse da molti punti di vista [40]. Nè è da dimenticare che anche nel suo *Bisbidis* lo stesso Immanuele si ricollega con la poesia popolare. A proposito del rifa-

Digitized by Google

cimento del serventese di Ruggeri Apugliese, si noti che anch'esso ci riporta all'ambiente marchigiano a cui ci hanno condotto il *Ritmo di S. Alessio* e il *Pianto delle Marie*, poichè Immanuele racconta di avere scritto questa sua composizione a Fermo [41].

Abbiamo dunque il diritto di ritenere che quando nelle città e nei borghi marchigiani, e con ogni verisimiglianza anche nelle altre parti d'Italia, si raccoglieva la folla intorno ai giullari recitanti le loro composizioni, solevano anche gli ebrei unirsi curiosi agli ascoltatori, anche se si trattava di argomenti religiosi cristiani, e prendevano anzi tanto interesse a queste recitazioni, da sentirsi attratti a farsene imitatori, sia nella lingua sacra sia nel volgare loro proprio. Fenomeno assai degno di nota, come attestazione della mutua comprensione e della mutua simpatia che sul suolo d'Italia, a differenza di quel che avveniva oltr'alpe, si poteva avere e si aveva tra i seguaci delle due religioni.

§ 5.

La letteratura giudeo-italiana.

Per poter esattamente valutare il nostro testo occorre inquadrarlo nell'insieme della letteratura giudeo-italiana, della quale esso è uno dei più antichi monumenti. Questa letteratura è finora poco o punto nota, anzi non ne è stata finora data neppure una precisa delimitazione. Lo Steinschneider, che compilò un'accurata bibliografia di quella che egli chiamò *Letteratura italiana dei giudei* [42], vi comprese tutti gli scritti italiani di autori ebrei di cui potè avere notizia, senza distinguere quelli composti nella lingua letteraria da quelli composti in dialetto giudeo-italiano, anzi non sospettò nemmeno l'esistenza di un tale dialetto e classificò tutto il suo materiale sotto la categoria di " lingua italiana „. Meglio ha visto le cose C. Roth, buon conoscitore dell'ambiente giudaico italiano, che nel suo pregevole studio, apparso

Digitized by Google

recentemente, sopra un inno di Mordekai Dato [43], ha parlato di un dialetto giudeo-italiano e di una letteratura giudeo-italiana, dandone anch'egli una bibliografia; però egli ha considerato giudeo-italiano ogni testo italiano scritto in caratteri ebraici, mentre talvolta questa peculiarità grafica può aversi anche per un testo composto nella lingua letteraria, quale, ad esempio, è o vorrebbe essere l'inno di Mordekai Dato.

Se pur tutti gli scritti composti in italiano, lingua o dialetto che sia, da ebrei su argomento ebraico hanno caratteri comuni che fanno di essi un gruppo inconfondibile, bisogna però certamente distinguere gli scritti composti nella lingua letteraria da quelli composti nel dialetto peculiare agli ebrei, e solo all'insieme di questi ultimi potrà darsi il nome di letteratura giudeo-italiana, mentre all'insieme dei primi potrà convenire la denominazione foggiata dallo Steinschneider, di " letteratura italiana dei giudei „ [44].

Come la letteratura giudeo-italiana, così anche il dialetto giudeo-italiano, o meglio i dialetti giudeo-italiani (perchè occorrerà distinguerne diversi), a differenza dei loro congeneri che hanno avuto la fortuna di essere parlati da cerchie assai più vaste, quali i dialetti giudeo-tedeschi e i dialetti giudeo-spagnuoli, sono stati finora assai poco studiati, e fuori d'Italia anche la loro stessa esistenza è stata fino a poco fa del tutto ignorata. Un brevissimo accenno incidentale, e assai inesatto del resto, fatto nel 1829 da A. Cologna [45], e un accenno pure incidentale e ancora più breve contenuto in una lettera di S. D. Luzzatto allo Steinschneider, del 22 agosto 1859 [46], passarono inosservati. L'ebraista francese M. Schwab, facendo oggetto di studio negli anni 1888-89 un glossario biblico, il *Makrè Dardekè*, stampato a Napoli nel 1488, nel quale i singoli vocaboli della Bibbia vengono esplicati in un dialetto giudeo-italiano e in arabo, considerò errori di stampa o inesattezze della trascrizione in caratteri

Digitized by Google

ebraici o corruzioni " popolari „ trascurabili quelle che erano invece peculiarità dialettali degnissime di nota, e nel ritrascrivere i singoli vocaboli in caratteri latini dette loro quasi sempre la forma della lingua letteraria [47]. In quello stesso torno di tempo in Italia, avviandosi omai in molte provincie i dialetti giudeo-italiani allo spegnimento, un senso come di nostalgia destò per essi un certo interesse, ma non si andò al di là di brevi articoli di carattere divulgativo [48], e fuori d'Italia anche questi restarono ignoti, sì da non poter impedire neppure all'eruditissimo Steinschneider di cadere nell'equivoco suaccennato, sebbene in certo modo il Luzzatto lo avesse messo sull'avviso colla surricordata sua lettera.

Chi avrebbe potuto magistralmente occuparsi dell'argomento sarebbe stato l'Ascoli. Ma egli non ebbe occasione di studiarlo ex-professo. Vi accennò solo incidentalmente, per il *Makrè Dardekè* in una lettera che diresse allo Schwab per ringraziarlo dell'invio del surricordato suo studio [49], e altrove per qualche altro particolare [50]. Sono però solo accenni brevissimi, sebbene degni di lui.

Io mi sentii tratto a interessarmi dell'argomento specialmente per le traduzioni giudeo-italiane medioevali della Bibbia. Quando nel 1920 un mio discepolo, Savino Savini, preparò per la laurea in lettere nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze una tesi sopra le traduzioni italiane della Bibbia, richiamai la sua attenzione sopra queste traduzioni giudaiche, e in particolare sopra i manoscritti che se ne conservano a Parma, ed egli dedicò ad esse alcune pagine del suo lavoro, riferendone qualche breve saggio, che pubblicò poi per le stampe nel 1922 in un apposito articolo [51]. Lo studio che egli aveva fatto dei manoscritti parmensi attrasse su essi l'attenzione del Camerini di Parma, il quale pure pubblicò nel 1921 un saggio del codice parmense Derossiano ital. 1 [52]. Successivamente il Blondheim, preparando

Digitized by Google

la sua eccellente opera *Les parlers judéo-romans et la Vetus latina* chiese al Camerini ulteriori chiarimenti sul codice da lui studiato, e se ne valse in molti luoghi del suo libro [53]. Attualmente io sto preparando un ampio lavoro su tutte le traduzioni giudeo-italiane medioevali della Bibbia [54] e uno studio sulla storia dei dialetti giudeo-italiani [55], e pertanto ritengo superfluo entrare qui in particolari. Mi limiterò ad accennare ciò che è necessario per la valutazione del testo a cui è dedicato il presente studio.

La letteratura giudeo-italiana comprende:

1) traduzioni della Bibbia, tutte manoscritte, all'infuori dei brevi saggi di cui sopra è fatto cenno; i più antichi manoscritti presentano un testo che sembra essere stato fissato nel sec. XIII, e i più recenti con carattere ancora almeno in parte dialettale sono del sec. XVII;

2) traduzioni delle preghiere ebraiche; se ne hanno diversi manoscritti, per lo più del sec. XV, e varie edizioni a stampa della prima metà del sec. XVI;

3) composizioni originali, di cui la più antica finora conosciuta è l'elegia che forma l'oggetto del presente studio, e le più recenti sono i *Sonetti giudaico-romaneschi* di Crescenzio Del Monte e l'*Intermezzo* di Guido Bedarida [56].

Oltre a questi testi continuativi possiamo anche annoverare tra i monumenti dei dialetti giudeo-italiani:

4) i glossari biblici ebraico-italiani, sia alfabetici, come il già ricordato *Makrè Dardekè*, sia seguenti l'ordine dei testi della Bibbia, in modo da costituire una specie di traduzione abbreviata e limitata ai vocaboli più difficili: sono della stessa età delle traduzioni bibliche;

5) le glosse isolate o le parole isolate comunque contenute entro testi scritti in ebraico da ebrei italiani: ne abbiamo a partire dal sec. X;

Digitized by Google

6) dialettalismi in cui cadono involontariamente gli scrittori ebrei meno colti scrivendo in italiano.

Ai monumenti scritti sono da aggiungersi il dialetto anche oggi parlato da una larga cerchia della popolazione ebraica di Roma, e le tracce che degli antichi dialetti sono rimaste più o meno ampie nelle altre comunità ebraiche italiane.

Dello studio che ho fatto di tutti questi elementi renderò conto partitamente nelle suindicate opere che sto preparando; qui riferirò semplicemente in forma apodittica quei resultati delle mie indagini che possono interessare in rapporto all'elegia di cui mi occupo in questo studio, resultati che in parte sono ancora provvisori, essendo le dette indagini ancora in corso.

Le traduzioni più antiche e i più antichi glossari ci presentano dialetti assai vicini tra loro, da classificarsi tra i dialetti centro-meridionali, e in particolare da assegnarsi alla sezione marchigiano-umbro-romanesca; vi prevalgono per lo più i caratteri dell'antico romanesco, non senza però qualche congruenza con altri dialetti della stessa sezione e anche con dialetti delle sezioni più meridionali. Di ciò possiamo renderci ragione agevolmente con considerazioni storiche. Il centro principalissimo dell'ebraismo italiano fu la comunità di Roma, legata da stretti e continui rapporti con le altre comunità dello Stato della Chiesa, e anche in minor grado con quelle dell'Italia meridionale; la fluttuazione della popolazione ebraica tra queste diverse comunità fu continua. Onde venne a formarsi una specie di *koinè* giudaica, in cui prevaleva l'elemento romanesco, ma erano rappresentati anche elementi di altre provincie dello Stato della Chiesa e dell'Italia meridionale. I testi più antichi ci presentano ancora divergenze dialettali abbastanza notevoli tra l'uno e l'altro, per il maggior rilievo che in ogni singola provincia vengono ad avere gli elementi locali, ma poi le differenze vanno attenuandosi. E poichè al nord di Roma le comunità di ebrei italiani (quelli di ebrei

Digitized by Google

di provenienza straniera non c'interessano qui) si costituirono in gran parte con elementi provenienti da Roma, la *koinè* giudaica a fondo romanesco si diffuse anche verso il nord, in territori dialettali toscani, gallo-italici e veneziani, formando la base delle parlate giudaiche delle singole comunità, modificantisi via via più o meno rapidamente e più o meno profondamente sotto l'influsso dei dialetti locali. Nei testi scritti e nell'uso delle scuole ove s'insegnava a tradurre in volgare la Bibbia le differenziazioni locali furono per lungo tempo assai tenui [57]; ma anche nei dialetti parlati restarono a lungo saldi molti elementi dell'originaria *koinè* centro-meridionale, e in parte essi persistono anche oggi in ciò che tuttora rimane dei dialetti giudaici: la grammatica del giudeo-fiorentino, ad esempio, coincide anche oggi in parte con quella del romanesco antico [58].

§ 6.

Il dialetto.

Rilevo qui brevemente ciò che sembra degno di nota nel dialetto del nostro testo. Seguo, a preferenza di altri schemi più moderni, lo schema adottato dal Monaci per il *Prospetto grammaticale* apposto in fine alla sua *Crestomazia*, e anche altrove per le illustrazioni di testi da lui editi; ciò allo scopo di agevolare la comparazione coi testi studiati appunto dal Monaci e da altri che hanno seguìto schemi analoghi ai suoi.

Premetto che solo la grafia di F distingue, secondo quanto resulta da ciò che ho detto più sopra relativamente alla grafia dei codici, tra *e* e *i*, e tra *o* e *u*, talchè per queste vocali abbiamo unicamente la testimonianza, non del tutto fida, di questo codice, la quale solo con qualche riserva può essere accettata come documentazione del vocalismo originario.

Il numero apposto dopo i singoli vocaboli indica il verso nel quale essi s'incontrano.

Vocali. — *Toniche:* A è conservato anche in forme come

Digitized by Google

abbe 30 53 56, *abbero* 21 28, 85, dove l'italiano ha per motivi analogici *e*. — Ĕ non appare mai dittongato (ad es., *prega* 47, *reto* 98). In iato: *Dio* 47 97 (accanto a *Deo* 9 16 e *Deu* 19), *io* 67 76, *mia* 83 due volte. — Ē è conservato in *avea* 12, *venni* 61, *addevenni* 50, *crudeli* 91, *prufeta* 117, ecc.; ma spesso passa a *i*, anche dove non si può pensare all'influsso di una finale *-i* o *-u*; non solo *fici* 18, ma anche *prisa* 52, *crido* 65, *stilla* 69, *lie* (legge) 77 84 111. — Ĭ passato ad *e*: *grandezi* 5, *parenteze* 70, *cetto* 109; ripristinato per metafonesi dovuta a finale in *-i* o *-u* ovvero per analogia di forme nelle quali operò la metafonesi: *quisto, quillo, quista, quilla* passim, *isse* 22, *spisso spisso* 95. — Ī di solito conservato: *nemicu* 3, *vino* 57, *figli* 72, ecc.; però *dece* (dicit) 75. — Ŏ, come ĕ, senza dittongamento: *foco* 30, *omeni* 35, *bole* 49, *soro, -e* 50 53 55 87, *figliola* 76, *scola* 77, *omo* 81, *coro* 101. — Ō di solito è conservato: *onori* 12, *nome* 22, ecc.; in *respundi* 67, metafonesi per la finale *-i*; così *signuri* plurale 77 di contro a *signore* 55 97 (però *signori* 10). — Ŭ passato normalmente ad *o* in *sopre* 7 22, *torri* 31; anche in iato: *foi* 1ª pers. 75 76 81, 3ª pers. 7 19 20 23 25 29 (però *fue* 58), *soi* (sue) 5, *soi* (suo) 21, *too* 97 100 107 117, *toa* 116, *toi* (tuo) 120; ripristinato per metafonesi in *mundu* 6 o per analogia di forme nelle quali operò la metafonesi in *condutta* 2. — Ū di solito permane: *lutta* (luctat) 1, *mura* 24, *dura* 46, ecc.; talvolta passa a *o*: *roppe* 24, *plo* 69 96, *dori* 96. — *Dittonghi:* niente da osservare.

Atone: A, in sillaba iniziale, assimilato a *e* in *secerdoti* 76 118 (nel v. 76 però il testo consonantico presuppone *sacerdoti*), da cui poi *sicerdoti* 14 (*sac.* 43); passato in *au* in *taupina* 2; finale, conservato in *contra* 17, *enfra* 45; *sopre* 7 22 sarà *super* e non *supra*. — E, iniziale, aferetizzato in *deficato* 29, *defecato* 116; in prima sillaba protonica, di solito conservato: *remembraro* 18, *retorna* 97, *desfigliata* 27, *desfacza* 33, *devisati* 52, ecc., e così nella proclitica *de*, passim; passato ad *i* per assimilazione in *liviti* 14 (di contro a *leviti* 43 118), *prindisse* 92, *binditto* 100, o per altre cause in *pinzaru* 16, *pinzaro* 70, *desirtato* 28 (nel v. 108 la voce è solo in P, senza vocali), *livanti* 69, *piccadori* 99, *sirvamo* 102; finale, passa spesso ad *-i*, alternandosi forme in *-e* e forme in *-i* (nei vv. 1-32 prevalgono quelle in *-i*, poi fino al v. 58 quelle

Digitized by Google

in *-e*, poi fino alla fine quelle in *-i*). — I, iniziale, passato spesso in *e*, specialmente avanti a nasale: *emperio* 8, *emperiu* 20, *entenda* 38, *enfra* 45, e così la proclitica *en* (talvolta anche *in*); aferetizzato in *nalzata* 7, *mmediati* (invidiati) 15, *nfranzi* 24, *nfanti* 67 79, e talvolta nella proclitica suddetta che si riduce a *n*; di sillaba iniziale (romanza) protonica, passato a *e*: *nemicu* 3, *meciata* 25, *meciaro* 55, *deficato* 30, *defecato* 116; di seconda e terza protonica, pure passato a *e*, forse per assimilazione: *crudeletate* 49, *defecato* 116; postonica, passata a *e*: *omeni* 55; finale, passata a *e* in *figlie* 13, *isse* 22. — O, iniziale, aferetizzato in *meciata* 25, *meciaro* 55, *scuria* 48, *scuranza* 105; di sillaba iniziale protonica, *prufeta* 118, accanto a *profetato* 118; finale, conservato in *como* 44 84 109 117, *reto* 98, *cetto* 109 e nei gerundi 4-5; passato in *-u* solo in *aiu* 64 (di contro a *aio* 67 e *faraio* 84) e nel gerundio del v. 6. — U, di sillaba iniziale protonica passato ad *o* in *forore* 98 (accanto a *furori* 106); conservato una volta in *lu* proclitico, *lu beni* 18; finale, talvolta conservato: *manu* 3, *nemicu* 3, *mundu* 6, *pinzaru* 16, *revillaru* 17, *emperiu* 20, cfr. *gianu* 11; dileguato per accorciamento sintattico in *soi* 21, *toi* 120. — *Dittonghi:* AU, *aodire* 49, *aoduti* 85, *aodisse* 91, *gaoiente* 119.

Consonanti. — *Continue:* J, iniziale, conservato: *ià* 26, *iettare* 39; così interna: *deiettato* 107. — LJ: *figlie* 13, *desfigliata* 27, *figli* 71, *figliola* 76, *cordoglio* 92. — NJ: *signore, -i, -ia, -uri*, 10 46 55 97; identica è la grafia ebraica in *coniunti* 73. — RJ: *meciaro* 55, *tavernaro* 56 63. — CJ: se si abbia o no assibilazione è impossibile determinare, essendo la grafia ebraica identica per la palatale e per la sibilante: *desfacza* 33, *abbraczaro* 88, *facza* 109. — TJ: *grandezi* 5, *palaza* 31, *plaza* 32, *parenteze* 70. — NTJ: *gattivanza* 54 104, *amanza* 103, *scuranza* 105. — CTJ: *deriza* 112. — PTJ: *caczato* 20. — DJ: *meciata* 25, *meciaro* 55, *aiusta* 101, *gaoiente* 119, con aferesi di *a*: *iutare* 38. — BJ: *aio, -u* 64 67, *faraio* 84. — VJ: *seriente* 82. — L: secondo F sarebbe da leggere *e l'atri* 40, ma probabilmente la lettura giusta sarà, senza congiunzione e senza articolo, *altri* (la grafia consonantica si presta ad entrambe le letture); *altro, -a, -i*, è certo nei vv. 45 63 86 88 94. — I nessi PL e FL sono sempre intatti:

Digitized by Google

plange 1, *plorando* 4, *templo* 11 28 115, *plaza* 32, *plo* 69 96, *planto* 80 85, *afflammato* 30, *flambi* 96. — R, dileguato per dissimilazione in *reto* 98; costantemente dileguato nella preposizione *per*, che appare alternativamente nelle due forme *pe* e *pi*, non solo per assimilazione alla consonante seguente, ma anche avanti a vocale, 32; unico esempio di *per* è quello del malsicuro v. 41. — MR: *remembrando* 5, *remembraro* 18, *remembra* 103. — V, iniziale, passato a *b* in *bole* 49, *bennerelli* (venderli) 72; W tedesco, passato a *gu* in *guisa* 36, *guidato* 60, *guadagnare* 72; così *v* latino in *deguastato* 115. — NV: *mmediati* (invidiati) 15. — S, iniziale, geminato per assimilazione, *e ssì* 23, *a sserventari* 71; passa a *ç* (*z*) per assimilazione in *çença* 38 41; nel nesso *st* sembra dalla trascrizione ebraica sonare come *š*. — NS passa a *nz*: *pinzaru* 16, *pinzaro* 70, *nfranzi* 24. — M, iniziale, geminato per assimilazione: *e mmo* 78. — MM: per affettazione *flambi* 95, e in P *afflambato* 30. — MN: *onne* 40, *onni* 7 8 10 15 112 (la trascrizione è nettamente distinta da quella del *n* iotacizzato).

Esplosive: C, iniziale, geminato per assimilazione: *e cki* 53, digradato nella sonora in *gattivandu* 6, *gattivati* 51, *gattivanza* 54 104. — G palatale, iniziale, passa a *i*: *iente, -i* sost., 1 7 15 25 67 83 118, *ienti* agg. 65 68, *ientili* 35; interno, dileguato, in *lie* (legge) 77 83 111. — NG: *plange* 1 (la grafia ebraica si presta però a essere letta anche *plagne*). — T, iniziale, geminato per assimilazione: *e ttri* 37; intervocalico, conservato in *crudeletate* 49, digradato a *d* in *piccadori* 109. — TR: *patri* 16. — D, iniziale, geminato per assimilazione: *prega dDio* 47, *e dde* 77, *nè dde* 83 (due volte), *a dderitto* 101, *e ddesfatto* 110; interno, assimilato a *t* in *sacertoto* 76 (secondo la lezione di P). — ND: *granni* 22 35, *fonnamento* 33, *vinnéro* 40, *bennerelli* 72; ma spesso conservato o ripristinato (es.: *mundu* 5, e i tre gerundi della stessa terzina); di rado passa a *nt*: *granti* 12 29. — B, intervocalico, mutato in *v* in *revillaru* 17; invece che *tavernaro* 56 e 62 sarebbe possibile secondo la grafia ebraica leggere anche *tabernaro*.

Accidenti generali. — *Assimilazione e dissimilazione:* vedine gli esempi citati sopra. — *Epentesi:* **soiu* e **toiu* da cui *soi* 21

Digitized by Google

e *toi* 120; sintattica: *kea è* 78. — *Epitesi: ao* 3 109 117, *vao* 6, *poi* 36, *poe* 94, *fao* 111. — *Aferesi:* vedine gli esempi citati sopra. — *Sincope: binditto* 100; *bendicenti* 120; in *bennerelli* è evitata la sincope nonostante la clisi. — *Apocope: mo* 6 78 82, *fi* (fino) 33 90, *so* (sono), v. più avanti. — *Distrazione delle geminate: forsi* (fosse) 47 [59].

Forme. — Declinazione. - *Articolo:* masch. sing., *lo*, salvo una sola volta *lu* 17; plur., *li*, tanto per il masch. che per il femm.; con prep.: *a lo* 11, *de lo* 3 12 57, *de la* 55 66 116, *ne la* 52, *ne lo* 107. — *Nome:* residui della declinazione latina: *la die* 4, *parenteze* 70; metaplasmi: *dia* 47 48, *trista* 66 75, *tristo* 84, *nomo* 100, *coro* 101, e secondo P *sacertoto* 76. — Declin. I, plur. sempre in *-i*; *donni* 34, *flambi* 96, *stradi* 112; declin. II e IV, sing., accanto alle più frequenti forme in *-o* alcune in *-u* citate sopra a proposito dell'*u* atono; plurale talvolta in *-e*: *figlie* 13, *isse* 22; plur. neutro in *-a*: *palaza* 31; declin. III, sing., si alternano forme in *-e* e forme in *-i* (vedi sopra a proposito dell'*e* atono); plur., sempre *-i*; plur. neutro in *-a* passato a significato di singolare: *bestiaglia* 44. Plur. con metafonesi: *signuri* 77, di cui v. sopra a proposito dell'*o* tonico. Vestigia di nominativo: *frate* 50 53 58 (*frati* 87), *soro* 53 55 87 (nel v. 50, accanto a *frate, sore*). — *Numerali: uno tavernaro* 56, *uno servo* 78, *uno omo* 81, *uno nfanti* 66, *una ora* 61, ecc., *ttri navi* 37. — Pronome personale, 1ª pers., *io* 67 76, e mai *eo*; 3ª pers., *li* (dat.) 92; 6ª pers., *li* (dat.) 18 19, *elli* atono 72; riflessivo, alternanza tra *se* (39 88) e *si* (33 36); possessivo: *mia* 83 due volte, *too* 97 100 107 117, *toi* (tuo) 120, *toa* 116, *soi* (suo) 21, *soi* (sue) 5; dimostrativo: *isse* (essi) 22, *quisto, -a, quillo, -a*, passim; relativo: *ke, ki* passim, *ked* 68; indeterminato: *onne, onni*, vedi sopra a MN, *atri*, vedi sopra, a L.

Coniugazione. - *Presente ind.:* 1ª pers., *so* (sono) 2 82, *aiu* 64, *aio* 67, *stao* 78; 2ª pers., *si'* (sei) 27 60; 3ª pers., *ao* 3 109 117, *sta* 4, *vao* 6, *poi* 36 (di contro a *poe* 94), *bole* 49, *fao* 111; *respundi* 67 accanto a *plange* 1, *dice* 2, ecc.; 4ª pers., *simo* 86; 6ª pers., *so* (sono) 95; *cong.*, 2ª pers., *facza* 109; 3ª pers., *desfacza* 33; 4ª pers., *sirvamo* 102; *imperf. ind.*, 3ª pers., *avea* 12, *scuria* 48, *stava* 79, *facia* 80, *gia* 32; 6ª pers., *gianu* 11; *cong.*, dal-

Digitized by Google

l'imperf. latino, 6ª pers., *stare* (starent) [60] 119; dal più che perf. latino, 3ª pers., *forsi* 47, *aodisse* 91, *prindisse* 92, *facisse* 93; *perfetto*, 1ª pers., *foi* 75 76 81; 3ª pers., *foi* 7 19 20 23 25 29 (accanto a *fue* 58), *fici* 18, *mandao* 22, *abbe* 30 53 56, *vidi* 34, *addevenni* 50, *venni* 61; 6ª pers., *pinzaru* 16, *revillaru* 17, accanto a *pinzaro* 70, *remembraro* 18, ecc., *foro* 15 44 51 52 54 73, *abbero* 21 28 85, *vinnéro* 40; *infinito*, si alternano forme in *-e* e forme in *-i* (vedi sopra a proposito dell'*e* atono); infinito con pronome congiunto: *bennerelli* 72; *participio pres.*: si alternano forme in *-e* e forme in *-i* (v. sopra, ibid.); di II in *-ante* (*-i*): *avvenanti* 68; *participio pass.*, *devisati* 52, *scordatu* 21, *binditto* 100; di III in *-ato*: *tradato* 58, di IV in *-uto*, *aoduti* 85; *gerundio*, solo due esempi in *-ando* 4-5, e uno in *andù* 6, nessuno in *-anno* o *-annu*.

Da queste osservazioni fonetiche e morfologiche che siamo venuti facendo resulta che il dialetto del nostro testo è da assegnarsi anch'esso, come fondamentalmente quelli degli altri testi giudeo-italiani di cui abbiamo fatto parola più sopra, alla sezione marchigiano-umbro-romanesca, pur presentando anche alcune tracce di fenomeni rispecchianti le condizioni di dialetti più meridionali, tracce che però potrebbero essere attribuite, in parte almeno, al copista di F. Analoga abbiamo visto essere anche la localizzazione geografica dei codici che ci hanno conservato il testo. Una più precisa determinazione del dialetto nell'àmbito della sezione marchigiano-umbro-romanesca è assai difficile, sebbene il testo sia evidentemente anteriore al periodo della compiuta livellazione in una pressochè fissa *koiné*. È difficile per due ragioni: anzi tutto perchè, anche prima che questa livellazione fosse conclusa, il processo che ad essa condusse, dovuto, come abbiamo accennato, ai rapporti continui tra le varie comunità ebraiche e alla continua fluttuazione della popolazione ebraica, era naturalmente in via di sviluppo; e poi anche perchè, data la scarsità dei monumenti degli antichi dialetti giudeo-italiani e l'incertezza in cui siamo rispetto alla loro localizzazione geografica, ci mancano punti precisi di riferimento. Se però teniamo presente che i testi ai quali la nostra elegia appare letterariamente più vicina, il *Ritmo di S. Alessio* e il *Pianto delle Marie*, sono marchigiani, e se osserviamo in pari tempo la no-

Digitized by Google

tevole congruenza del suo dialetto con quello degli stessi testi e degli altri testi in antico marchigiano che ci sono pervenuti, ci sentiremo tratti a supporre che esso sia da considerarsi con ogni probabilità di origine marchigiana. Comunque, questa supposizione deve essere accompagnata da qualche riserva per le ragioni suindicate.

Gli elementi specificamente giudaici nel dialetto dell'elegia sono scarsi. Quanto alla grammatica, le differenze più notevoli fra i dialetti dei singoli gruppi giudaici e i dialetti delle popolazioni cristiane delle stesse regioni saranno dovuti specialmente al fatto che in quelli vennero a confluire elementi di regioni diverse per il processo che dette origine alla *koinè* giudaica, e più tardi anche, specialmente dopo la segregazione degli ebrei nei ghetti, alla evoluzione autonoma delle loro parlate, secondo un ritmo assai più lento di quello dei dialetti della popolazione circostante, sì che esse vennero ad assumere un certo colore di arcaicità. Nel nostro testo avremo elementi giudaici solo del primo di questi due tipi; dovremo cioè considerare giudaici quegli elementi che sono estranei al dialetto comune della regione in cui esso fu scritto. Se esso è, come abbiamo supposto, marchigiano, saranno giudaici gli elementi non marchigiani che in esso si trovano, e che, se anche in parte possono essere attribuiti al tardo copista, in parte saranno originari. Così, sarà probabilmente giudaica la costanza della desinenza *-i* del plurale della prima declinazione, caratteristica dei dialetti giudeo-italiani anche moderni. Quanto al lessico, sembra che di proposito l'autore, volendo scrivere in volgare, abbia evitato di adoperare vocaboli schiettamente ebraici (all'infuori di nomi proprî come *Sion, Israel*, del resto presso a poco eguali anche in italiano), sebbene tali vocaboli non dovessero certo mancare nel dialetto da lui parlato; ha però adoperato assai spesso vocaboli che erano tradizionali nell'uso giudaico, sia per la traduzione della Bibbia, quali *avantare, emperio* (nel senso di *reame, stato*), *gattivare* (anche transitivo), *gattivanza*, sia anche nel parlar quotidiano, come *scola*. Di questi e di altri esempi parlerò più avanti, nel glossario.

Digitized by Google

§ 7.

L'età della composizione.

Dato quanto abbiamo detto più sopra a proposito dei due codici, che cioè uno di essi fu scritto da un copista che non comprendeva ormai più bene il testo, e che entrambi appaiono risalire a un archetipo già pur esso non scevro di errori, è chiaro che anteriormente alle trascrizioni a noi pervenute il testo doveva già avere avuto una lunga tradizione manoscritta, e che quindi l'età della sua composizione dovrà risalire assai più addietro di quella dei codici. Di quanto si debba risalire nel tempo, non è possibile determinare sulla sola base dei codici. Se potessimo stabilire fino a quando il *Ritmo di S. Alessio*, composto nel secolo XII, sia rimasto vivo nella recitazione giullaresca, avremmo in ciò un buon elemento per la datazione, perchè tutto c'induce a credere che il nostro autore debba averlo ascoltato dalla viva voce di un giullare. La trascrizione che ce n'è pervenuta appartiene ai primi decenni del secolo XIII; ma sarà stato il *Ritmo* ancora recitato in quel tempo? Non sappiamo. Certo è che essa fu copiata da un altro testo scritto, e non è opera di alcuno che sapesse il *Ritmo* a memoria. Ed è probabile che, morto l'autore del *Ritmo*, nessuno più ci fosse che lo recitasse in pubblico, pur non potendosi escludere del tutto la possibilità che un altro giullare lo facesse suo, e come suo lo recitasse. Conseguentemente, non potremmo scendere con la composizione dell'elegia molto più in giù che con la composizione del *Ritmo*. A considerar molto vicine nel tempo le date di composizione dei due testi ci induce anche la considerazione che la nostra elegia ha comuni col *Ritmo* quei caratteri di arcaicità che hanno efficacemente contribuito a fare attribuire questo al secolo XII [61]; lo stile ancora duro e primitivo, l'oscillazione delle rime, e in particolar modo la struttura

Digitized by Google

dei versi [62] sono tali da costituire altrettanti indizi di un'antichità assai notevole, tanto più ove si pensi che il nostro autore era certamente una persona colta, e quindi, se avesse composto la sua elegia quando già era in piena fioritura la poesia italiana di carattere aulico, difficilmente avrebbe potuto, pure scrivendo per il popolo e avendo l'occhio alla poesia popolare, sottrarsi del tutto all'influsso dello stile letterario e delle più rigide norme relative alla composizione del verso e alla precisione delle rime. Immanuele Romano non vi si sottrae (salva una certa, ma non eccessiva, libertà nella versificazione) nel suo popolareggiante *Bisbidis*. Per tutte queste considerazioni, che convergono nell'indicarci un'età assai remota, mi sento tratto a supporre che la nostra elegia debba esser considerata appartenente probabilmente al secolo XII, o al più tardi al primo inizio del XIII. Monumento antichissimo dunque della poesia volgare italiana.

---

[1] *Un'antica poesia italiana di autore ebreo*, in " Rivista Israelitica ,, X (1913-15), pp. 90-99; v. anche ciò che di questa pubblicazione scrisse I. Zoller, in " Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums ,, LXII (1918), p. 275-276.

[2] Blondheim, *Les parlers judéo-romans et la Vetus latina*, Paris 1925, p. 9, n. 3.

[3] Debbo chieder venia per avere osato avventurarmi anche in campi assai lontani da quelli dei miei consueti studi di filologia semitica. Valgami di scusa, non la mia novità a siffatti campi di studio, che varrebbe se mai in senso contrario, bensì l'averla fin d'ora espressamente riconosciuta.

[4] Ringrazio i sigg. avv. Felice Ravenna, Presidente della comunità ebraica ferrarese, e Leone Leoni, vice-rabbino della stessa comunità, per avermi gentilmente fatto avere in prestito a Firenze questo manoscritto e il documento settecentesco di cui farò parola in seguito.

[5] Furono pubblicati, da questo stesso codice, a cura di Benedetto Levi in *Kobez 'al Jad*, IV, Berlin 1888 (sottotitolo *Tachanunê Benê Israel*), pp. 6-26. Alcuni erano stati pubblicati prima, da altro codice, nell'epistolario ebraico del Luzzatto (S. D. Luzzatto's *Hebräische Briefe*), pp. 607-613. Sono registrati presso Davidson, *Thesaurus of Mediaeval hebrew Poetry*, I, New York

Digitized by Google

1924, ai numeri 3781, 6337, 1776, 7461, 7606, 1709, 143, 2511, 1924, 5614, 2079, 1707.

[6] Il codice da cui furono trascritti gl'inni suindicati a cura del Luzzatto (v. nota precedente) fu scritto a Pesaro nel 1481 (Luzzatto, *Epist. ebr.*, p. 459). Per quello che può valere, aggiungo che colui che nel 1469 donò il codice F alla sinagoga di Ferrara, come resulta da una dichiarazione scritta nel *verso* della prima carta del codice, fu un Ja'kob da Cagli, originario dunque delle Marche.

[7] Invano ho cercato di rintracciare quest'aria. L'elegia *Tissather leallem* non si canta oggi più nella maggior parte delle comunità ebraiche di rito italiano (ad esempio a Roma, Firenze, Ferrara, Torino); a Padova e ad Ancona si canta ancora, ma con la stessa aria di altre elegie.

[8] Ringrazio il Direttore della R. Biblioteca Palatina di Parma, per avermi gentilmente mandato il manoscritto in prestito a Firenze, presso la R. Biblioteca Laurenziana, e il Direttore della Laurenziana, Prof. Enrico Rostagno, per la premura dimostratami in proposito.

[9] *Manuscripti codices hebraici*, Parma 1803, II, p. 180.

[10] "Zeitschrift für hebräische Bibliographie „, XIX (1916), p. 128.

[11] Vedine l'indicazione presso Zunz, l. c.

[12] Vogelstein-Rieger, *Gesch. der Juden in Rom*, I, pp. 256-257. Le elegie sono pubblicate in *Kobez 'al Jad* citato, pp. 30-35; v. Davidson, *Thesaurus* cit., I, numeri 4911 e 4888 (nell'ultimo è da aggiungersi il rinvio al *Kobez*).

[13] Il cod. Merzbacher 86 fu scritto a Roma (Rabinowitz, *Ohel Abraham*, München 1888, p. 8); il cod. Oxford 1057-58 a S. Severino Marche (così dovrà intendersi il סוברינו del Neubauer, *Cat.*, col. 252; e il nome del fiume dovrà evidentemente essere Potenza); dove sia stato scritto il cod. Vatic. 322 non posso per il momento indicare, mancando a Firenze il catalogo Assemani.

[14] *Lo'azim*, ossia "parlanti la lingua volgare „, equivale qui a "italiani „; "figli di Roma „ o "romani „ perchè il rito italiano proviene da Roma, essendo di solito di origine romana, come avrò occasione di osservare più avanti, le comunità ebraiche italiane di rito italiano dell'Italia centrale e settentrionale.

[15] *tanta* T invece di *gran* P nel v. 49 sarà una svista.

[15b] Come è noto, le lettere dell'alfabeto ebraico, come quelli degli altri alfabeti semitici, rappresentano solo le consonanti; però nei testi in lingua ebraica le vocali lunghe vengono spesso ad essere indirettamente indicate dalle consonanti quiescenti che sogliono molte volte accompagnarle (*matres lectionis*); e quando si adoperavano i caratteri ebraici per vocaboli o testi di una lingua non semitica pressochè tutte le vocali venivano indicate con consonanti *matres lectionis*. Per i metodi di trascrizione dell'italiano in ca-

Digitized by Google

ratteri ebraici vedi ciò che scrissi in "Rivista Israelitica", VIII (1911), pp. 104-105, e in "Zeitschrift für hebräische Bibliographie", XVI (1913), pp. 141-142; per le lingue neo-latine in generale, e il francese in particolare, v. Blondheim, *op. cit.*, p. cxxviii-cxxxi. Cfr. anche Mieses, *Die Gesetze der Schriftgeschichte*, Wien-Leipzig 1909, pp. 108-146.

[16] "Zeitschrift für hebr. Bibl.", XVI (1913), p. 142.

[17] L'argomento è trattato anche nella elegia ebraica אין נוי חסאתי השמימה (Davidson, *Thesaurus*, I, num. 2828), la quale però non ha con la nostra elegia altro rapporto che quello dell'argomento comune e del genere letterario comune.

[18] Non mi soffermo a indicare le varianti formali tra i varii codici e le varie edizioni, poichè esse sono irrilevanti per il nostro intento. Vano è anche indagare sulla storicità dell'episodio, trattandosi evidentemente di una leggenda ricamata su un motivo folkloristico.

[19] Tralascio i testi secondari come (nonostante l'opinione dell'editore) il n° 59 del *Sefer Ma'asijjot* del Gaster (1ª ediz., Ramsgate 1896; per la 2ª ediz. v. nota seg.); i principali testi dovevano per il nostro autore essere i surricordati.

[20] È in ebraico fino alla citazione da Joel; poi è in aramaico.

[21] V. su ciò Bloch, *Spuren alter Volksbücher in der Aggada*, in *Judaica, Festschrift zu Hermann Cohens siebzigstem Geburtstage*, Berlin 1912, pp. 703-721 e Heller, *Quelques problèmes relatifs aux légendes juives*, in "Revue des études juives", LXXXI (1925), pp. 1-26. Il testo popolare originario in aramaico dovrebbe essere stato riprodotto testualmente nella parte aramaica del *Midrash*, ma anche la parte di questo redatta in ebraico ne avrà conservato fedelmente qualche particolare. — Pur troppo non ho potuto ancora vedere l'opera di M. Gaster, *The Exempla of the Rabbis*, Leipzig-London 1924.

[22] Elbogen, *Der jüdische Gottesdienst in seiner geschichtlichen Entwicklung*, 2. Auflage, Frankfurt a. M, 1924, pp. 230-231.

[23] Nel *'Aruk* di Nathan ben Jechiel da Roma s. v. קלן anche B è citato col numero di tre navi, ma s. v. קל (קלקל) è citato con la stessa espressione che si trova nelle edizioni.

[24] Tanto più sarà superfluo indagare la storia della leggenda e delle sue varianti, come quella relativa alla moglie di R. Mosheh padre di R. Chanok.

[25] Per questo schema vedi Zunz, *Die synagogale Poesie des Mittelalters*, 2. Aufl., Frankfurt a. M., 1920, p. 91.

[26] Come è noto, si soleva nel Medio evo scrivere i vocaboli per intero anche se nel leggerli si troncavano; così, p. es., il v. 3 potrebbe ridursi a un endecasillabo regolare leggendo *man* ovvero *del nemicu*.

[27] Vediamo rimare insieme *u* e *o*, pure aperto (vv. 43-45, *sacerdoti: ven-*

Digitized by Google

duti: sperduti); tanto più è ammessa l'oscillazione tra le atone finali *-e* e *-i*, *-o* e *-u* (il che potrebbe in qualche caso essere attribuito solo al copista di F, ma talvolta, come nei vv. 49-51, 52-54, 97-99, sembra essere originario). Assonanza si ha nei vv. 22-24. Rima ricca: vv. 43-45, 106-109, e, secondo l'eguaglianza grafica ebraica tra *p* e *f*, anche nei vv. 109-111.

[28] V. a questo proposito De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna [1924], pp. 23, 41-42, 62-63.

[29] Pubblicato per la prima volta dal Monaci, in facsimile, in " Archivio Paleografico Italiano „, fasc. 27, tav. 28-36, e in trascrizione con introduzione e illustrazioni in " Rendiconti della R. Accad. dei Lincei „, Cl. di scienze mor. stor. e filolog, serie V, vol. XVI (1907), pp. 103-132, poi nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912, pp. 540-543; ultimamente da De Bartholomaeis, *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, Bologna [1926], pp. 6-9.

[30] Per la data 1259 v. De Bartholomaeis, *Origini*, p. 227, n. 4.

[31] Ivi, pp. 238-241.

[32] Ivi, pp. 241-248, 251; cfr. anche p. 338.

[33] " Rendiconti „, cit., serie V, vol. VIII (1899), pp. 577-605; De Bartholomaeis, *Rime*, pp. 37-41.

[34] *Il teatro abruzzese del Medio evo*, Bologna [1924], p. 158, v. 35.

[35] Ivi, p. 17, vv. 34, 43; p. 18, vv. 2, 7, 53.

[36] Ad es., nell'abruzzese *Historia Sancti Antoni* presso De Bartholomaeis, *Rime*, p. 54, v. 110: *Che male fuy nato!*

[37] Monaci, *Crestomazia*, p. 462, V, v. 8.

[38] Ad es., v. De Bartholomaeis, *Teatro*, p. 24, v. 38; p. 145, v. 15.

[39] *Crestomazia*, p. 463, vv. 31-32; p. 464, vv. 55-56; p. 467, vv. 161-162. Cfr. anche i vv. 13-15 dello *Stabat Mater* di Jacopone.

[40] *L'elemento italiano nelle Mechabberot di Immanuele Romano*, in " Rivista Israelitica „, II (1905), pp. 159-163; v. anche il mio *Dante e Manoello*, Firenze 1921, pp. 68-73, e il mio articolo *Dante und Manoello* in " Jahrbuch für jüdische Geschichte und Literatur „, XXIV, Berlin 1921-1922, pp. 119-121.

[41] Dice di esserne stato richiesto dal suo mecenate (il " principe „) presso il quale egli si trovava (*Mechabberoth*, IX, ed. Lemberg, 1870, p. 70); e il mecenate dimorava a Fermo (ivi, introd., ed. cit., p. 1; ed. Brody, Berlin 1926, p. 3). Proprio nella diocesi di Fermo fu messa assieme la miscellanea che ci ha conservato il *Ritmo di S. Alessio* (Monaci, " Rendiconti „ cit., p. 104). Anche il *Bisbidis* di Immanuele è un riflesso della poesia giullaresca, ma non è da aggiungersi ai due esempi suaccennati perchè non contiene alcun elemento specificamente giudaico.

Digitized by Google

[42] In una serie di articoli pubblicata nel " Buonarroti „ (1871-76), nel " Vessillo Israelitico „ (1877-1880), e nella " Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums „ (1898-1900).

[43] *Un hymne sabbatique du XVI^e siècle en judéo-italien*, Paris 1925 (estr. dalla " Revue des études juives „).

[44] A questa distinzione ho accennato nel mio articolo *Jüdisch-italienisch*, nel vol. III del *Jüdisches Lexikon* (in corso di stampa), ove ho dato anche un saggio di traduzione in giudeo-italiano di Es. 14, 29-31, dal cod. Brit. Mus. or. 74, c. 3[a].

[45] *Formulario delle orazioni degl'israeliti secondo il rito italiano*, traduzione di S. D. Luzzatto, Vienna 1829, I, p. VIII, nota *d)*: " sembra essere „ (così si esprime il Cologna riguardo al dialetto di un'antica traduzione delle preghiere) " una mescolanza di vocaboli semi-latini, spagnuoli e siciliani, e di qualche verbo tolto dall'ebraico, cui si dà l'inflessione italiana „.

[46] *Epistolario italiano-francese-latino*, Padova 1890, p. 942: corregge la trascrizione *laudiamo* data da Steinschneider per l'ebraico לאודאנו, e dice che " è per *laudando*, pronunzia napoletana [cioè *laudanno*] frequente nell'italiano vecchio giudaico „.

[47] " Revue des études juives „, XVI (1888), pp. 253-268; XVII (1888), pp. 111-129, 285-298; XVIII (1889), pp. 108-117.

[48] Sacerdote, *Di alcune voci dialettali e corrotte tra gl'israeliti piemontesi*, in " Vessillo Israelitico „, XLI (1893), pp. 14-17; Modona, *Intorno ad un possibile lavoro filologico sui dialetti parlati già dagli ebrei in Italia*, in " Vessillo Israelitico „, XLI (1893), pp. 60-62, 85-88, 121-123, 154-157 (cfr. anche ciò che scrisse lo stesso Modona sull'antica traduzione delle preghiere ebraiche in " Bibliofilo „, IV (1883), pp. 97-100; XI (1890), pp. 104-106, e in " Vessillo Israelitico „ XXXV (1887), pp. 76-80, 110-114); Cassuto, *Parlata ebraica*, in " Vessillo Israelitico „, LVII (1909), pp. 254-260; Belleli, in " Jewish Encyclopaedia „, s. v. *Judaeo-Greek and Judaeo-Italian*. Più recentemente: Del Monte, *Sonetti giudaico-romaneschi*, Firenze 1927, pp. 7-19, e note ai sonetti; Bachi, in " Rassegna mensile di Israel „, II (1926-27), pp. 365-367, e IV (1928-29), pp. 21-35.

[49] Pubblicata in " Vessillo Israelitico „, XXXVIII (1890), p. 144 (da aggiungersi alla bibliografia dell'Ascoli redatta da P. E. Guarnerio, in " Rivista di Filologia e d'Istruzione classica „, XXXV [1907], pp. 246-255).

[50] *Studi orientali e linguistici*, III, Milano 1861, p. 402-403; *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, in "Atti del IV Congresso degli Orientalisti „, Firenze 1880, I, p. 294.

[51] *Un ignoto episodio della storia della diffusione della Bibbia in Italia*, in " Aperusen „, I (1922), p. 247-263.

Digitized by Google

[52] *Une ancienne version italienne des Prophètes*, in " Revue des études juives „, LXXII (1921), pp. 29-39.

[53] Op. cit., p. 10 e passim.

[54] Qualche cosa in proposito ho scritto nel mio articolo *La Vetus Latina e le traduzioni giudaiche medioevali della Bibbia*, in " Studi e Materiali di Storia delle Religioni „, II (1926), pp. 145-162, e nella mia comunicazione su *La tradizione giudeo-italiana per la traduzione della Bibbia*, presentata al I Congresso Nazionale per le tradizioni popolari, Firenze 1929 (in corso di stampa negli " Atti „ del Congresso).

[55] Per un volume complessivo su tutti i dialetti giudeo-italiani, antichi e moderni, che sarà scritto in parte dal Prof. Blondheim e in parte dá me.

[56] Del Monte, *Sonetti giudaico-romaneschi*, Roma 1908; Idem, *Sonetti giudaico-romaneschi*, Firenze 1927; Eliezer ben David (Guido Bedarida), *Un intermezzo di canzoni antiche da ascoltarsi quand'è Purim*, Livorno 1928.

[57] In Toscana però già in testi del sec. XVI si nota un'assai sensibile toscanizzazione, dovuta alla prossimità della parlata locale alla lingua letteraria.

[58] Di tutto ciò che qui ho accennato darò altrove lo svolgimento e la dimostrazione, come sopra ho detto. Prima d'ora il complesso del problema non era stato studiato affatto. Solo qualche breve accennò era stato dato circa la localizzazione geografica di qualche singolo testo. Così, l'Ascoli nella lettera sopra citata allo Schwab rileva il predominio dell'elemento meridionale nel *Makrè Dardekè*; il Blondheim aderisce a questa opinione e la estende anche ad altri testi (op. cit., p. 11); il Savini assegna il dialetto del cod. Derossiano ital. 1 al gruppo aquilano-umbro-romano secondo la classificazione d'Ovidio-Meyer-Lübke (art. cit., pp. 260-261); il Monaci nell'edizione delle *Storie de Troia et de Roma* (Roma 1920, pp. 374 e 377) cita il glossario del cod. Casanatense 1938 (num. 60 nel *Catalogo* del Sacerdote) col nome di " *lessico ebraico-romanesco* „. Ciò che è stato detto da incompetenti non importa riferire.

[59] Per altri esempi di questo fenomeno v. Salvioni, in " Archivio glottologico italiano „, XVI, p. 412, n° 126; Crocioni, *Il dialetto di Arcevia*, Roma 1906, n° 28; Idem, *Il dialetto di Velletri*, in " Studi romanzi „, V, p. 47; Salvioni, in " Jahresbericht „ del Volmöller, XIII, I, p. 138. Debbo queste indicazioni alla gentilezza dell'amico B. Terracini.

[60] In senso potenziale: v. Gamillscheg, *Studien zur Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre*, in " Sitzungsberichte der k. Akad. der Wissensch. in Wien „, 172. Band, 6. Abhandl. pp. 223-228. Debbo all'amico B. Terracini la conoscenza di questo studio del Gamillscheg.

Digitized by Google

[61] Monaci, " Rendiconti „ cit., p. 106; De Bartholomaeis, *Origini*, p. 62; Idem, *Giullari farfensi*, in " Studi medioevali „, VI (1928), p. 46.

[62] Il *Ritmo di S. Alessio* è in lasse costituite da una serie monorima di ottonari e novenari a cui seguono due versi più lunghi (per lo più endecasillabi) a rima baciata, non però senza notevoli irregolarità che in parte almeno sembrano esserci state fin dall'origine: bastava al giullare che i versi si adattassero alla musica. Così abbiamo visto che procede l'autore della nostra poesia. E i più dei suoi versi possono facilmente, come abbiamo notato, ridursi a ottonari o novenari, ovvero a endecasillabi, gli stessi versi che predominano nel *Ritmo di S. Alessio*.

Digitized by Google

II.

TESTO

Riproduco in caratteri ebraici il testo di F (che ho preferito a P perchè vocalizzato), e di fronte pongo in caratteri latini il testo da me ricostituito secondo i criteri accennati più sopra, I, § 1. Nel fissare la grafia in caratteri latini, ho cercato di avvicinarmi per quanto era possibile e conveniente a quella che presumibilmente sarebbe stata la grafia dell'autore se avesse scritto in tali caratteri, naturalmente però seguendo l'uso moderno in quanto alla divisione delle parole, all'esclusione delle abbreviazioni, all'interpunzione, alle maiuscole, e ad una maggiore uniformità.

Per gli elementi che ci sono dati soltanto da F (cioè la distinzione fra *e* e *i* e fra *o* e *u*, come ho esposto più sopra) non ho potuto che attenermi a questa testimonianza, pur con le sue oscillazioni.

A piè di pagina aggiungo un saggio di trascrizione del testo quale ci è dato dall'uno e dall'altro codice (due terzine, vv. 10-12, 16-18), lettera per lettera e segno per segno. Riferisco poi, pure a piè di pagina, le varianti di P di fronte a F (tralasciando quelle meramente grafiche), e anche la lezione di F quando me ne discosto. In questo apparato seguo il metodo tenuto nel saggio di trascrizione quando ciò occorra, e ricostituisco senza altro la lezione che il manoscritto vuol rappresentare quando ciò basti. A illustrazione dell'apparato va tenuto presente ciò che ho detto sopra, I, § 2.

Il testo ebraico è stato, per ragioni tipografiche, in gran parte stereotipato, e con esso le note a piè di pagina. Invece di correzioni che non ho potuto fare prima dell'esecuzione della stereotipia avverto qui: 1) che nel v. 1 l'ultima vocale della parola *plange*, che si è rotta nella composizione riducendosi a un solo punto, deve essere. come era in origine, *sh°wa* (:); 2) che nel *gattivandu* del v. 6 l'ultima vocale, malsicura in F e da me letta primamente *o*, mi sembra ora, dopo fatta la stereotipia, piuttosto *u*; 3) che nell'ultima parola del v. 26 la *nun* dopo la *samek* è omessa in F per svista dell'amanuense; 4) che nell'apparato ai vv. 40 41 va letto *dere* anzichè *deri*; 5) che nell'apparato al v. 68 va tolto *e* dopo *iente* (*-i*); 6) che nel v. 78 la prima lettera deve essere vocalizzata ֵ e non ֶ.

Digitized by Google

לאינטי דציון פלגיי אילוטא
דיצי טאופינא טלי סו קונדוטא
אמאגי דלונימיקו קי מאושטרוטא

לא נוטי אלא דיאי שטא פלורנדו
לי סואי גרנדיצי רמימבראנדו
אימו פילוסונדו באו נאשיבאנדו

סופרי אוני יינטי פואי נאלצאטא
אידוני איפריאו אדורנטא
באדיאו כנטו קירא אמאטא

אילי סינייורי דאוני קנטו
ייאנו אדופרירי אלוטימפלו סנטו
דלונבנטי אונורי קא ביאה טנטו

ליפילייי דישראל אירנו אדורנטי
דסיצירדוטי איליויטי אוונטטי
אידוני יינטי פורומדיאטי

SAGGIO DI TRASCRIZIONE

DEL CODICE F.

10 ʾ^{e}jl^{i}j s^{i}jn.j^{o}wr^{i}j d^{aʾo}wṇ^{i}j q^{a}n.t^{o}w
j^{i}jʾ^{ă}n^{u}w ʾ^{ă}d^{o}wp̄^{e}r^{i}jr^{i}j ʾ^{a}l^{o}wt^{è}jm.p.l^{o}w s^{a}n.t^{o}w
d^{e}l^{o}wg^{a}r^{a}n.t^{i}j ʾ^{o}wn^{o}wr^{i}j q^{aʾ} h^{e}jʾ^{a}h t^{a}n.t^{o}w

16 l^{i}jn^{o}wš.t.r^{i}j p^{a}t.r^{i}j m^{a}l^{e}j p^{i}jn.ç^{aʾ}r^{u}w
q^{e}jq^{o}wn.t.r^{aʾ} ḍ^{e}jʾ^{o}w r^{e}jb̄^{i}jl^{a}r^{u}w
l^{u}wb^{e}jn^{i}j q^{e}jl^{i}jf^{i}jç^{i}j n^{o}w r^{e}m^{è}m.r^{aʾ}r^{o}w

---

2 *taupina:* F ha erroneamente sulla lettera פ (p) il segno che la muta in f — *codutta* F; aggiunta *n* da una seconda mano — 3 ʾmʾn^{u}w F (vocali in parte svanite; probabilmente leggeva *a manu*; cfr. v. 39 ʾ^{a}m^{aʾ}r^{e}j, *a mare*);

Digitized by Google

La ienti de Sion plange e lutta;
dice: taupina, male so condutta
em manu de lo nemicu ke m'ao strutta.

La notti e là die sta plorando,
li soi grandezi remembrando,
e mo pe lo mundu vao gattivandu.

Sopre onni ienti foi nalzata,
e d'onni emperio adornata,
da Deo santo k'era amata.

E li signori da onni canto
gianu ad offeriri a lo templo santo,
de lo granti onori k'avea tanto.

Li figlie de Israel erano adornati,
de sicerdoti e liviti avantati,
e d'onni ienti foro mmediati.

SAGGIO DI TRASCRIZIONE

DEL CODICE P.

'jljsjnjjwrj d'wnj qntw
jj'nw 'dwfjrjrj 'lwtjnplw sntw
djlwgrndj 'wnwrj q'bj'h tntw
ljnwštrj ptrj m'lj pjnç'rw
qjqwntr' dj'w rjbjl'rw
lwbjnj qjljfjçj nw rjmjmr'rw

'jm'nw P (evidentemente da vocalizzarsi con e iniziale) — 6 pjr P — 7 swpj P; aggiunta r da una seconda mano. — 12 *grandè* (*-i*) P — 14 *sacerdoti* P — *leviti* (l°jw-) P

Digitized by Google

לִינוּשְׁטְרִי פַּטְּרִי מָלִי פִּינְצָארוּ
קִיקוֹנְטְרָא דֵיאוֹ רִיבֵּילַרוּ
לוּבִּינִי קִילִיפִּיצִי נוֹ רְמְמְרָארוּ

פִּי קְוִישְׁטוֹ דֵיאוּ לִיפָּוֹאִי אָדִירָאטוֹ
אֵידְנְפֵּרִיוּ לוֹרוֹ פוֹאִי קַצָּאטוֹ
קָאלוֹ סוֹאִי נוֹמִי אַבִּירוֹ סְקוֹרְדָאטוֹ:

סוֹפְּרִי אִיכִי סַגְּרָאוֹ סִיגַּרְנְדִי אוּשְׁטִי
קִי פּוֹאִי סִי דוּרָא אִיסִי פוֹרְטִי
קִירוֹפִּי סוּרָא אֶינְפַּרְנְצִי פוֹרְטִי

נָוואִי קְוונְטָא יֵינְטִי פוֹאִי מְצִיאָטָא
קִיטוּטָא לָטֵירָא יִיאָה אֶנְסַנְגְיִינַטָּטָא
אוֹ! צִיוֹן קִיסִי דְסְפִּילְיָיטָא

לוּטֵימְפְּלוֹ סַנְטוֹ אַבִּירוֹ דְסִירְטָטוֹ
קִינְגַרְנְטִי אוֹנוֹרִי פּוֹאִי דְפִּיקָאטוֹ
אֵיפוּקוֹ בַצִּילוֹ לָאבִּי אַפַּלְמַאטוֹ

סְפְּרִיקָארוֹ טוּרִי אֶיגְרְנְדִי פְּלַאצָא
אִילוֹ בַנְדוֹ יִיאָה פְּאוֹנִי פְּלָאצָא
פִּי אַפּוֹנַמִינְטוֹ סִי דִיסְפַּאצָא

בִּירִיסִי דוֹנִי לָא דִיסְפָּרֵי
אֵיינְטִילִי אוֹמְנִי דְנַרְנְדִי אַפְּרִי
קִינוּלָא נְוִיסָא סִינוֹ פוֹאִי רִיצִיטָרֵי

אִיטְרִי נָאבִּי מִיסְרוֹ פִּימָארֵי
צִינְצָא רִימוֹ אִינְטִינְדָא קִיסָא יוּטָרֵי
אִיטוּטִי אַמָארֵי סֵיפְּרִיסְרוֹ יֵיטָרֵי

---

19 dj' P; aggiunto in fine w dalla seconda mano. — 21 sw'w (*soo*) P — 22 *manrao* F *mandao* P — *grandi* F *granne* (-*i*) P — 24 '^{e}n.p.n.ç^{e}j P; aggiunto dalla seconda mano r^{a} dopo p. — 26 *ensanguinatata* F *ensanguinen-*

Digitized by Google

Li nostri patri male pinzaru,
ke contra Deo revillaru;
lu beni ke li fici no remembraro.

Pi quisto Deu li foi adirato,
e d'emperiu loro foi caczato,
ka lo soi nome abbero scordatu.

Sopre isse mandao sì granni osti,
ki foi sì dura e ssì forti,
ke roppe mura e nfranzi porti.

Guai, quanta ienti foi meciata,
ke tutta la terra ià ensanguinentata!
ohi, Sion, ke si' desfigliata!

Lo templo santo abbero desirtato,
ke n granti onori foi deficato,
e foco da celo l'abbe afflammato.

Sprecaro torri e grandi palaza,
e lo bando gia pe onni plaza:
fi a fonnamento si desfacza!

Vidisi donni là desfare,
e ientili omeni de granni affari,
ke n nulla guisa si no poi recitare.

E ttri navi misero pi mare,
çença rimo (entenda ki sa iutare!),
e tutti em mare se prisero iettare.

---

tata P — 26 *o* P — 29 *grande* (*-i*) P — 30 *afflambato* P — 33 *f^{e}j* P — 34 b^{i}djsj P — 35 *grandi* F *granne* (*-i*) P — 36 pjr P — 39 '^{a}m^{a}'r^{e}j F 'jm'rj P (evidentemente *em mare*) — *a iettare* P

Digitized by Google

אֲלְטְרִי נִיבִֿיגְרו דוגִי קַנְטו טוּטִי
ציְנְצָא אֲבִֿירִי טוּנְדִירִי פֵּרַקְווּנְטו
אוּי קֵי פְּרָאִי פּוֹפּלו סַנְטו

אֵילִילְנִיטִי אֵילִיסְצִירְדוּטִי
קוּמו בִּישְׁטִי אַלְיָיא פּורו בִינְדוּטִי
אֵינְפְרִיִי לַאלְטְרָא יֵינְטִי פּוֹאִי סְפֶּרְדוּטִי

טַנְטו אֵירָא דוּרָא לורו סִינְיוֹרִיאָה
לַנוּטִי פְּרִינָא דִּיאו קֵי פּוֹרְסִי דִּיאָה
לְדִּיאָה לְנוּטִי טַנְטו סְקוּרִיאָה

קִיבּוֹלֶ[נ] אָאוּדִירִי קְרוּדֵלִישְׁטִי
קֵי אַדִּיבִֿינִי דְסוֹרֵי אִיפּרְטִי
קִינְקְוִילָא אוֹרָא פּורו נַאטִיבָֿאטִי

נִילָא פְּרִיסָא פּורו דְבִֿיסָאטִי
קִי אֶבִֿי לְסורו אִיקִי לוּסְפַּרְטִי
אֵינְגַא טִיבְנְצָא פּורו מִינְאָטִי

לו סִינְיוֹרִי דְלְסורו מִיצִיאָרִי׃
לַאבִֿי וֶנְדוּטָא אֲדוּגו טִבִֿירְנַארו
קֵי דְלוּבִּֿינו לַאלְמְרִיאָרו

אֵילו פְּרָטִי פּוֹאִי טְרָדָטו
אֲדוּנָא פּוּטָנָא פִּיפִּיקָאטו
אוּי פּוּפּוּלו סַנְטו מָלִי כִי גְּנִידָטו

40-41 La parola *tutti* alla fine del v. 40 F è evidentemente fuor di posto; portata all'inizio del v. 42 come ha P farebbe questo ridondante (*tutti çença averi non deri per quanto*); P non ha in questo verso l'*averi* che si legge in F. Ad ogni modo nè F nè P dànno senso nel v. 41, e già l'archetipo doveva essere qua errato (si notino anche il *non*, unico esempio in entrambi i codici, che altrove hanno sempre *no*, e il *per* unico esempio in F che ha sempre *pe* o *pi*). Difficile è la restaurazione congetturale; con esitanza proporrei quella segnata qui sopra, che paleograficamente

Digitized by Google

Altri ne vinnéro d'onne canto,
tutti çença bandire per quanto;
oi, ke farai, popolo santo?

E li leviti e li sacerdoti
como bestiaglia foro venduti,
enfra l'altra iente poi sperduti.

Tanto era dura loro signoria,
la notte prega dDio ke forsi dia,
la dia la notti, tanto scuria.

Ki bole aodire crudeletate
ke addevenni de sore e frate,
ki n quilla ora foro gattivati?

Ne la prisa foro devisati:
ki abbe la soro e cki lo frate,
e n gattivanza foro menati.

Lo signore de la soro, meciaro,
l'abbe venduta ad uno tavernaro,
ke de lo vino là l'embriaro.

E lo frate fue tradato
ad una puttana pi peccato;
oi, popolo santo, male si' guidato!

---

spiegherebbe abbastanza bene l'errore ('bjrj e nwndjrj sarebbero due lezioni errate per bndjrj, a cui specialmente la seconda è similissima nella grafia ebraica; la presenza poi di entrambe nel verso, divenuto troppo lungo, avrebbe causato l'allontanamento di *tutti*), e logicamente si accorda bene col contesto (vendita di numerosi schiavi a vil prezzo). Per *altri* nel v. 40 v. sopra, I, § 6, Consonanti, L. — 42 *o* P — 44 *besti aglia* F *bestiaglia* P — *veduti* P — 49 + *gran* P dopo *aodire* — 52 > *foro* P — 54 *gatti vanza* F *gattivanza* P — 59 *a una* P — 60 *o* P

Digitized by Google

בֵּינִי אוּנָא אוֹרָא קֵי סַאדוּנָארוֹ
קְוִילָא פּוּטָאנָא אֵילוֹ טָאבֵּירְנָארוֹ
אֵילוּנָא אֵילַלְטְרוֹ לוֹרִיצִיטָרוֹ

אוּנָא דׄוּנָא אֵייוּ בֵּילָא קְווּנְטוֹ רוֹסָא
בֵּינִי קְירִידׄוֹ קֵי יֵינְטִי קוֹסָא
דְלֵייֵנְטִי טְרִישְׁטָא אֵידוֹלוֹרוֹסָא

קְווִילָה רִיסְפּוּנְדִי קְיָאוֹ אֵייוֹ אוּנוֹ נְנְפַנְטִי
קְיֵרִי סִי יֵינְטִי אֵידְבִּינַנְטִי
פְּלוֹ קִילָא שְׁטִילָא דַאלִיבַנְטִי

אֵינְקְווִישְׁטוֹ פִּינְצָרוֹ פְּרֵינְטִיצִי אַפָּרִי
אֵילִילוֹרוֹ פִּילְיִי אַפִּירְבִּינְטָארִי
אֵיבִּינִירִילִי פִּי גְוָדַאנְיִירִי

פׄוֹרוֹ קוֹנְיֵינְטִי אַדׄוֹנָא קְמִינָאטָא
לָדׄוֹנָא דָקַנְטוֹ אֵי זְבִיאָטָא
דִיצִי טְרִישְׁטָא סַלֵא פּוּאִי נָאטָא

דִיסְאצִירְדוּטִי אֵיאוֹ פּוּאִי פִּילְיוֹלָא
סִינְיוֹרִי דְלִיִי אֵידְסְקוֹלָא
אִימוֹ קוּאוּנוֹ הֵירְבׄוֹ שְׁטָאוֹ סוֹלָא

קוֹסִי לוֹנְפַנְטִי שְׁטָווּא דָקַנְטוֹ
פָּׄצִיאָה לָמֵינְטוֹ אֵינְרְנְדִי פְּלַנְטוֹ
קָא פׄוּאִי פִּילְיִיוּ דוּנוֹ אוּמוֹ סַנְטוֹ

מוּסוֹ אַדׄוּנָאטוֹ קוּנָא סֵירְיֵינְטִי
נִידְמִיאָה לִיִי נִידְמִיאָה יֵינְטִי
קוֹמוֹ פׄרָאייוֹ טְרִישְׁטוֹ דוֹלֵינְטִי

---

65 q^{e}jr^{i}jd^{o}w (*kerido*) F qrjdw (*crido* o *credo*) P — 65 *ientile* (-*i*) P. — 66 *quilla* F *quillo* P — *nnfati* F; aggiunta *n* dopo *fa* dalla seconda mano; *nfante* (-*i*) P — 68 *kere* F (errore da *kede*, *ked è*); *ke è* P — *iente* (-*i*) *e* cor-

Digitized by Google

Venni una ora ke s'adunaro
quilla puttana e lo tavernaro,
e l'una e l'altro lo recitaro.

Una donna aiu, bella quanto rosa,
bene crido k'è ienti cosa,
de la ienti trista e dolorosa.

Quilla respundi: k'io aio uno nfanti,
ked è sì ienti ed avvenanti,
plo ki la stilla da livanti.

In quisto pinzaro parenteze a fari,
e li loro figli a sserventari,
e bennerelli pe guadagnare.

Foro coniunti ad una caminata:
la donna da canto è sviata;
dece: trista, male foi nata!

De secerdoti io foi figliola,
signuri de lie e dde scola;
e mmo cu uno servo stao sola.

Così lo nfanti stava da canto;
facia lamento e grandi planto:
ka foi figlio d'uno omo santo.

Mo so adunato c'una seriente,
nè dde mia lie nè dde mia iente;
como faraio, tristo, dolente?

---

retto in P dalla seconda mano in *ientile* (*-i*) — *e ddevinante* F *ed avvenante* (*-i*) P — 76 $s^{e'}ç^{e}jr.d^{o}wt^{i}j$ F, cioè *sacerdoti* secondo il testo consonantico, *secerdoti* secondo le vocali; *sacertoto* P — 81 *de uno* P — 82 *con una* P

Digitized by Google

אֵינְקְוִילוֹ פְּלַנְטוֹ סַאבִּירוֹ אָאוּדוּטִי
אֵילוּנוֹ אֵילַלְטְרוֹ קוֹנוֹשׁוּטִי
· סוֹרוֹ אֵיפְּרָטִי אוֹבִּי סִימוֹ בִּינוּטִי

אֵילוּנוֹ אֵילַלְטְרוֹ סִיאַבְּרָאצָרוֹ
אֵיקוֹנְגְרָנְדִי פַּלְנְטוֹ לָמֵינְטְרוֹ
פִּי קַמוֹרִירוֹ אֵיסוְטָארוֹ

קְוִישְׁטָא קְרוּדֵילִי קִי אָאוּדִיסִּי
קִי גְרַנְדִי קוֹרְדוֹלְיִיוֹ נוֹלִי פְּרִינְדִיסִּי
אֵינַרְנְדִי לָמֵינְטוֹ נוֹנִי פָּצִיסִּי

קִיפּוֹאִי קוֹנְטְרֵי לַאלְטְרִי טוֹרְמֵינְטִי
קִי סְפִּיסוֹ סְפִּיסוֹ סוֹ קוֹמְבֵינֵינְטִי
פְּלוֹ דוֹרִי קְפַּלָמְבִי אַרְדֵינְטִי

סַנְטוֹ דִיאוֹ נוֹשְׁטְרוֹ סִינְיוֹרִי
רִיטוֹרְנָא רֵיטוֹ לוֹטוֹאוֹ פּוֹרוֹרִי
אֵינוֹ גְוֹרְדָרִי אַנוֹאִי פִּיקָדוֹרִי

פְּלוֹטוֹאוֹ נוֹמוֹ סַנְטוֹ אֲבִינְדִיטוֹ
לְנוֹשְׁטְרוֹ קוֹרוֹ אֵיוּשְׁטָא אַדִּרִיטוֹ
קְיטִי סִירְבָאמוֹ אֵינְפַּטוֹ אֵינְדִיטוֹ

אֵירְמֵיסְרָא לַפְּרִיסָא אֲסָנְצָא
אֵיטְרַאִי נוֹאִי דְקְוִישְׁטָא גַאטִיבַנְצָא
דְקְוִישְׁטָא טֵינְיִבְרִי אֵיסְקוּרַנְצָא

---

85 "wdjtj (*-diti*) P — 86 *l'uno l'altro* P. — 88 *l'uno l'altro* P — 94 *foi* F (segno sulla lettera פ come nel v. 2 — pw'j P — *conterai* F *contare* P — 95 q^{o}wm^{o}b^{e}jn^{e}ntj (*comovenenti* o *commovenenti*) F; qwnbjnjntj (*conrenenti*) P. La lezione originaria pare essere stata *convenenti* (*so conven•nti* = *accadono*), come in P; la grafia di F, senza la w *mater lectionis* per il secondo *o*, ci fa supporre un fraintendimento suo, o una correzione sua con l'occhio a *commoventi*, di un

Digitized by Google

En quillo planto s'abbero aoduti,
e l'uno e l'altro conosciuti:
soro e frati, ovi simo venuti?

E l'uno e l'altro se abbraczaro,
e con grandi planto lamentaro,
fi ke moriro e pasmaro.

Quista crudeli ki aodisse,
ki grandi cordoglio no li prindisse,
e grande lamento no ne facisse?

Ki poe contare l'altri tormenti,
ke spisso spisso so convenenti,
plo dori ke flambi ardenti?

Santo Dio nostro Signore,
retorna a reto lo too forore,
e no guardari a noi piccadori.

Pe lo too nomo santo e binditto,
lo nostro coro aiusta a dderitto,
ke te sirvamo in fatto e n ditto.

E remembra la prima amanza,
e trai noi de quista gattivanza,
de quista tenebri e scuranza.

---

comvenenti con la prima nasale espressa con ם (m) anzichè con נ (n) — 98 > *a* F — 100 n^{o}wm^{e}w F (*nomo* secondo il testo consonantico, *nome* secondo le vocali) *nome* P — bjnjdjtw P (senza la sincope) — 101 l^{i}n^{o}wš.t.r^{o}w q^{o}w$_{i}$^{e}w F (*lo nostro coro* secondo il testo consonantico; secondo le vocali *core*, come *nome* v. 100, e l'art. modificato in plur.); *lo nostro core* P

Digitized by Google

אֵילוֹ נְמִיקוֹ קִיטַנְטוֹ אֻנוֹנֶסְטוֹ
גֵילוֹטוֹאוֹ פּוּרוֹרֵי סִיאָה דְיֵיטְטוֹ
בַאקַנְטוֹ אֶנְקַנְטוֹ דְסִירְדַאטוֹ

אֵיצִיטוֹ פַּצָא קוֹמוֹ אַאוֹפַּטוֹ
אֵיסִיאָה שְׂטְרוּטוֹ אֵידִיסְפַּטוֹ
קָא פָּאוֹ רוּסְפֵּירֵי לַאלְיֵי אֵילוּפַּטוֹ

אֵידְרִיצָא שְׂטָרְדֵי נְאוֹנֵי קַנְטוֹ
אֲדָרוּנָאַרֵי אֵינְקְוִילוֹ סַנְטוֹ
קְוִילוֹ פּוֹפּוֹלוֹ קָא מַשְׂטֵי טַנְטוֹ

אֵילוֹ סַנְטוֹ טֵימְפְּלוֹ קֵי דְגַוּוּשְׂטָטוֹ
דְלָטוֹאָה מָנוֹ סִיאָה דְפִּיקָאטוֹ
לוּטוֹאוֹ פְּרוּפֵּיטָא קוֹמוֹ אָאוֹ פְּרוּפְטִיאָטוֹ

לְוִיטֵי אֵיסְצִירְדוּטֵי אֵטוּטָא וֵינְטֵי
אֵינְטְרוֹ צִיוֹן שְׂטְרֵי נָאוֹ וֵינְטֵי
לוּסַנְטוֹ טוֹאֵי נוֹמִי בֵינְדִיצֵינְטֵי

107 *ghe* per *ne* F — 108 *deseredato* F, djsjrt'tw P — 109 *come* P — 112 *deriza*: F ha alla fine -*e*', ossia *a* secondo il testo consonantico, *e* secondo il segno vocale. — 113 *adarunare* F *adadunare* P — 114 *ka masti* F

Digitized by Google

E lo nemico k'è tanto avantato,
ne lo too furori sia deiettato,
da canto en canto desirtato.

E cetto facza como ao fatto,
e sia strutto e ddesfatto,
ka fao rumpere la lie e lo patto.

E deriza stradi n onni canto,
ad adunare en quillo santo
quillo popolo k'amasti tanto.

E lo santo templo k'è deguastato
de la toa mano sia defecato,
lo too prufeta como ao profetato.

Leviti e secerdoti e tutta ienti
entro Sion stare gaoiente,
lo santo toi nome bendicenti.

---

kamasti P — 117 *profetiato* F *profetato* P — 119 *deSion* P — *gao iente* F *gaoiente* P — 120 tw'w (*too*) P — *benedicenti* F bjndjçjntj P (con sincope).

III.

GLOSSARIO

In questo glossario si accolgono le voci che non figurano nei vocabolari ordinari, e quelle che comunque meritano di esser registrate per opportunità di riscontri con testi affini o per altri motivi.

afflammato 30, infiammato, incendiato.
aiusta 101, aggiusta.
aodire 49, *aoduti* 85, *aodisse* 91, udire.
asserventari, v. *serventari*.
avantato 106, *avantati* 14, vantato. *Makrè Dardekè* s. v. HLL: *avantare* o *laudare*; cfr. *Ascoli*, *Vessillo Israelitico*, LVIII (1890), p. 144, e De Bartholomaeis, *Teatro*, p. 109, v. 45.
avvenanti 68, avvenente, bello. Cfr. Monaci, *Crestomazia*, p. 322, v. 132.

bendicenti 120, benedicenti.
benner (*bennerelli*, *benner elli*) 72, vendere.
bestiaglia 44, bestiame.
binditto 100, benedetto.
bole 49, vuole.

caminata 73, camera con camino.
çença 38, 41, senza. Così presso Monaci, *Crestomazia*, p. 471, v. 13; cfr. *çoçura* in *Storie de Troja et de Roma*, *A*, p. 291, l. 27.
cetto 109, presto. *Ritmo di S. Alessio*, v. 201: *citu*; cfr. gli altri testi marchigiani citati dal Monaci nel Lessico apposto alla fine del *Ritmo*, p. 129. Frequente è *cetto* nelle *Storie*, *A* e *L*; v. il Glossario, p. 356.
como passim, come.
convenenti 95: *so convenenti* = accadono.
coro 101, cuore.
crido 65, credo.

Digitized by Google

crudeli 91, cosa crudele.
cu 78, *c'* davanti a *u* 82, con.

dece 75, dice.
deficato 29, *defecato* 116, edificato. Per l'uso del vocabolo e dei suoi paralleli neolatini in testi giudaici v. Blondheim, p. 19, n° 9. L'aferesi si trova in testi romaneschi antichi: *deficia* = aedificia, *Storie*, *A*, p. 50, l. 19, *difficare, ivi*, *L*, p. 158, l. 23.
deguastato 115, devastato. Cfr. *Storie*, *A*, p. 219, l. 26; p. 221, l. 28; *L*, p. 220, l. 13; p. 221, l. 29.
deiettato 107, rigettato, respinto.
deriza 112, drizza.
desfare 34, *desfacza* 33, *ddesfatto* 110, disfare, distruggere. È la traduzione tradizionale dell'ebraico SḤT; cfr. *Makrè Dardekè* s. v.
desfigliata 27, rimasta priva di figli. Cfr. Blondheim, pp. 43-44, n° 49 e Appendice *C*, p. 173.
desirtato, 28, 108, disertato.
devisati 52, divisi.
dori 96, duri.

em 3, 39, in.
embriaro 57, inebriarono.
emperio 8, *emperiu* 20, impero, regno. È la traduzione tradizionale dell'ebraico *malkhuth*, regno; cfr., ad es., la traduzione giudeo-italiana del formulario delle preghiere ebraiche s. a. e l. (secolo XVI, probabilmente Bologna), c. 27b: *lo nome de lo onore de lo emperio suo.*
ensanguinentata 26, insanguinata. Cfr. De-Bartholomaeis, *Teatro*, p. 313, v. 38.

fi 33, 90, fino. È consueto nelle *Storie*; v. Glossario, p. 360.
fici 18, fece.
flambi 96, fiamme.
fonnamento 33, fondamento.
forore 98, *furori* 107, furore. È traduzione tradizionale dell'ebraico *aph* e sinonimi; cfr. il citato formulario delle preghiere, c. 28a (Deut. 11, 17): *forore.*
forsi 47, fosse.

gaoiente 119, godente.
gattivandu 4 (in senso intransitivo), *gattivati* 51, *gattivanza* 54, 104. È la

Digitized by Google

traduzione tradizionale (talvolta anche il composto *degattivare* e derivati, talvolta anche con la sorda *c* conservata) dell'ebraico GLH e derivati, tanto nel *kal* quanto nell'*hiph'il* (trans.); cfr. gli esempi citati dal Blondheim, p. 34 n° 34. Analogamente si adoperano gli esiti di *captivare* e dei suoi composti negli altri dialetti giudaici neolatini; v. Blondheim, *ivi*.

granti 12, 29, *granni* 22, 35 (*grandi* 80), grande.

iente 45, 83, *ienti* 1, 7, 15, 25, 66, gente.
ienti 65, 68, *ientili* 35, gentile, -i.
isse 22, essi.
iutare 38, aiutare.

ka passim, che.
ked 68, che.
ki 51, 69, che (qui, quam).

lamento 80, 93, *lamentaro* 89; v. Blondheim, pp. 67-68, n° 85.
li 18, 19, a loro.
lie 77, 83, 111, legge.
livanti 69, levante.
liviti 14 (*leviti* 43, 118), leviti.

meciaro 55, homicidiarius; cfr. *miciari*, *Storie*, *L*, p. 191, l. 12.
meciata 25, homicidiata.
mmediati 15, invidiati; cfr. *mmece*, invece, nella *Lauda dei Disciplinati d'Urbino*, presso Monaci, *Crestomazia*, p. 470, v. 27.
mo 6, 78, 82, ora.

n 29, 54, 102, in.
nalzata 7, inalzata.
nfanti 67, 79 infante.
nfranzi 24, infranse.
nomo 100, nome.

onne, *onni*, passim, ogni.

palaza 31, palazzi.
parenteze 70. Così, e proprio nello stesso senso di unione di schiavi, in *Storie*, *A* e *L*, p. 283, l. 17.

Digitized by Google

pasmaro 90, vennero meno. Cfr. Monaci, *Di alcune laudi pubblicate recentemente*, in " Rendiconti Lincei „, serie V, vol. XX (1911), pp. 239-240.

patto 111. È la traduz. tradizionale dell'ebraico *berith*: cfr. *Makrè Dardekè* s. v.

pe, passim, per.

pi, passim, per.

piccadori 99, peccatori.

pinzaru 16, *pinzaro* 70, pensarono.

plange 1, piange.

plaza 32, piazza.

plo 69, 96, più.

prufeta 117, *profetato* ivi; v. Blondheim, pp. 95-96, n° 118.

reto 98, dietro.

retorna 98, in senso attivo, fa' ritornare. È usato anche oggi nei dialetti giudeo-italiani nel senso di " tornare a dire, ripetere „.

revillaru 17, si ribellarono. È la traduzione tradizionale dell'ebraico PŠ' e sinonimi; cfr. il citato formulario delle preghiere, c. 40 b (Is. 59, 20): *quelli chi torneno de revellio*.

rimo 38, remo. *Storie, A* e *L*, p. 184: *rimora*.

roppe 24, ruppe.

santo 113, santuario.

scola 77; v. Blondheim, pp. 106-110, n° 133, e Appendice *C*, pp. 177-178.

scuranza 105, oscurità.

secerdoti 76, 118, *sicerdoti* 14 (*sacerdoti* 43), sacerdoti; cfr. Blondheim, pp. 100-102, n° 126.

seriente 82, servente.

serventari 71, asservire (se pur non è da leggere, coll'*a* precedente, *asserventari*).

sicerdoti, v. *secerdoti*.

signuri 77, e forse anche *signori* 10, ha il senso di " magistrati, anziani „ di cui parla Blondheim, pp. 111-112, n° 136.

sirvamo 102, serviamo.

sore 50, *soro* 53, 55, 87, sorella.

spisso 95 (due volte), spesso.

sprecaro 31, distrussero. È la traduzione tradizionale dell'ebraico HRS; cfr. *Makrè Dardekè*, s. v. La lettura *spre-* è assicurata da *Storie, A* e *L*, pp. 224 e 273.

stare 119, starebbero (starent).

stilla 69, stella.

Digitized by Google

taupina 2, tapina. Cfr. *Pianto delle Marie*, 114, 181, 254: *taupina*; 39, 71: *taupinelle*; *Ritmo di S. Alessio*, 243: *tapinatu*; nel giudeo-fiorentino vive ancora *attapinarsi* = arrabattarsi.

te mplo 11, 28, 115, tempio; v. Blondheim, pp. 121-22, n° 147, e Appendice *C*, p. 178.

tenebri 105; v. Blondheim, p. 122, n° 148 e Appendice *C*, p. 178.

tradato 58, consegnato.

trai 104. È la traduzione tradizionale, viva ancora nell'insegnamento elementare giudaico, dell'ebraico *hôṣî*, fare uscire.

vinnéro 40, vendettero.

UMBERTO CASSUTO.

Digitized by Google

Sulla pretesa unità ladina.

Altri, partendo dal sistema linguistico Ascoliano, potrà chiarire in questo volume, quale concetto si fosse formato il Maestro di " gruppo dialettale „ in generale e dell'unità ladina in particolare; io stesso ho cercato di esporre nel modo piú oggettivo il suo pensiero su questo argomento in un articolo *L'Ascoli e la questione ladina* che viene stampato contemporaneamente nel volume XXIV dell' " Archivio per l'Alto Adige „. Su due punti che qui non discuto, ma che formano il punto di partenza di questa nota, voglio però fermare l'attenzione del lettore. Nell' ' AGII ' XI, p. IX n. il Maestro scriveva: " il ladino, come oggi di certo ognuno ammette, non è meno gallo-romano di quello che sia il francese, o il pedemontano, o il lombardo. I Celti si mescolavano coi Reti e coi Liguri (Celto-Liguri) e incombevano prepotentemente sopra di loro. La romanizzazione non andrà ripetuta dal sovrapporsi dello schietto idioma dei conquistatori, ma si dovrà all'azione di un elemento celto-italico principalmente formatosi nella valle del Po, che, per ragion di milizie e di ogni maniera di commerci, si venisse via via dilatando „. Nei ' *Saggi Ladini* ' (= AGII I), 476 trovo la seguente osservazione: " i vincoli per i quali la sezione friulana va congiunta col resto della zona ladina sono ben forti, ma non tanto forti, quanto sono quelli che uniscono fra di loro la sezione occidentale e la centrale. Il friulano avrà nel sistema ladino una indipendenza non guari diversa da quella che ha il catalano nel provenzale „.

Digitized by Google

Delle due osservazioni la seconda, che combina con simile espressione nel 'Cenno preliminare' dei *Saggi ladini*, attesta molto esplicitamente che anche l'Ascoli intravvedeva delle profonde divergenze fra i sottogruppi che formano l'unità ladina; la prima invece afferma che la particolare combinazione e la simultanea presenza dei caratteri dialettali che formano il distintivo del tipo dialettale ladino hanno la loro radice nell'influenza esercitata nel processo della romanizzazione dai Celtoitalici latinizzati della pianura padana.

Scopo di questo mio studio è di riesaminare, se queste due osservazioni del Maestro conservano dopo tanto tempo il loro valore. Tratterò prima delle caratteristiche gallolatine nella zona ladina, cercando di dimostrare che all'attuale gruppo ladino non corrisponde un'unità di latinizzazione; prenderò poi in esame la formazione dell'anfizona lombardo-ladina e veneto-latina e passerò da ultimo a studiare le piú antiche e notevoli divergenze fra il friulano, il ladino centrale e l'occidentale, limitandomi qui, per ristrettezza di spazio, esclusivamente a fatti fonetici e morfologici.

***

La zona centrale delle Alpi era scarsissimamente abitata nell'evo antico, e ogni ramo della ricerca preistorica, dalla paletnologia all'archeologia, all'epigrafia e alla toponomastica, ci avverte che quasi tutte le valli laterali nell'interno del sistema álpino centrale erano, o almeno sembrano essere state disabitate. Delle valli dolomitiche attualmente ladine né Fassa, né l'alta Gardena né il bacino della Gádera, hanno dato alcun rinvenimento preistorico. Gli insediamenti umani in queste valli non risultano anteriori al secolo X e XI. Anche nella parte intedescata dell'Alto Adige valli grandi, ora popolose ed importanti, come quelle d'Ultimo, di Passiria e della Sarentina, al pari di tutte

Digitized by Google

le minori, offrono condizioni analoghe. Resultano invece abitate, ma sempre meno nella Rezia che nel Norico, le grandi valli di transito, in cui i Romani sostituirono gradatamente alle vie preistoriche le note arterie stradali che congiunsero le due pianure al sud e al nord delle Alpi. Non dimentichiamo poi che la guerra retica, che assicurò ai Romani la zona centrale delle Alpi, fu al pari delle parziali campagne alpine precedenti particolarmente sanguinosa. Nomi di schiatte alpine scompariscono per sempre. Molti dei *Salassi*, dei *Camuni*, dei *Trumplini*, dei *Venni* furono dal proconsole P. Silio venduti schiavi a pubblico incanto insieme coi campi loro. L'archeologia ci addita che sulle vie percorse da Druso e Tiberio non rimase un castelliere che sfuggisse alla completa distruzione.

Che in tali condizioni l'elemento gallolatino prealpino abbia potuto avere almeno nel periodo imperiale una certa influenza sulla romanizzazione della parte piú interna delle Alpi non è del tutto improbabile. Può darsi che al ripopolamento delle grandi valli di transito transalpino abbia avuto maggiore interesse la popolazione della Padana che direttamente lo stato romano. L'interesse statale non si esplica in questa zona con ingenti stanziamenti latini, ma si riduce al pacifico possesso delle strade e dei valichi, specialmente, e prima, nella Rezia occidentale, dove i nomi dei passi sono ricordi imperiali (*Julius*, *Septimus*). L'unica traccia toponomastica di una colonia latina si ha, a quanto mi consta, soltanto al margine settentrionale del *municipium Tridentinum*. La toponomastica ci dà il modo di affermare piuttosto una leggera penetrazione gallica o gallolatina che una direttamente latina. I *Brigantii*, fondatori di Bregenz, sul lago che da *Veneto* cambiò il suo nome in *Brigantino*, saranno stati dello stesso ceppo linguistico di coloro che diedero il loro nome alla *Brianza* e a *Briançon*; a *Brigantiolu fa capo *Brinzóls* dei Grigioni, ted. *Brienz*. I nomi dei

Digitized by Google

principali corsi d'acqua sono gallici o almeno, se anteriori, affiorano anche nel gallico: RENUS, SALA e probabilmente ALBULA. Nell'Alto Adige è gallico il nome della *Bria* (*Breibach*, a. 1028 *Bria* fluvius), da cfr. col nome di torrente bavarese *Brien* (a. 1150 *Brienna*). *Dardín* in Trims- *Arduna* nel testamento del vescovo Tello (a. 766) combina con *Ardón* (Wallis) e con *Radün* d'Engadina; K. v. ETTMAYER GRM 1910; p. 363 pensa giustamente ad ARE + DUNUM. Galloromano è il nome di *Masciacum*, stazione militare sull'Inn tra Veldidena e Ponsaeni. A questi nomi, scaglionati su parte della periferia della nostra zona, si potrebbe aggiungerne un paio la cui pertinenza al gallico è meno sicura. Ma in realtà il crinale delle Alpi dal S. Gottardo al Brennero è, toponomasticamente, agallico per eccellenza; per l'etnologo e per il linguista esso è ligure-illirico; cfr. R. MUCH *Zur vorgeschichtlichen Ethnologie der Alpenländer*, nei " Sitzungsber. Anthropol. Gesellsch. Wien „, 1905-6, p. 40. I pochi nomi gallici, che per me hanno maggior valore dei tre toponimi latini dei Grigioni trovati dall'ETTMAYER, l. c., p. 361 *Vizzán* (Filisur) < *VETTIANUM, *Zirán* (Andeer) *CIRIANUM e *Tirę'um* (Trims) *TIRANUM (che non sono neppure etimologicamente sicuri), indicano che popolazioni o galliche o gallicizzate ebbero relazioni coi popoli di questa zona in periodo anteriore o contemporaneo alla romanizzazione. Ma le Alpi centrali sono circondate nel periodo imperiale e prima, da ogni parte, non soltanto al sud, da popolazioni galliche o gallolatine. Nel bacino renano un'influenza gallica poteva anzi esplicarsi piú facilmente dall'occidente e dal settentrione che dal mezzogiorno; per rifarmi al caso di *Brinzóls*: questo toponimo può esser messo in relazione diretta tanto colla cisalpina *Brianza*, quanto col transalpino *Brigantium* ed è storicamente piú verosimile la seconda della prima ipotesi, verso cui inclina J. JUD nel " Bündn. Monatsblatt „, 1917, p. 133, n. 6. Nella Rezia alpina orientale le

Digitized by Google

prealpi bavaresi sono antico territorio gallico; al sud la zona toponomastica gallica (mista) comprende tutto il territorio altoatesino che fa parte dell'antico municipium tridentinum, ma si arresta al confine augusteo fra la Rezia e l'Italia (poche e scarse tracce galliche seguono però le due grandi vie dell'Adige superiore e dell'Isarco). All'oriente della Rezia il Norico è, molto prima del periodo romano, inondato da popoli gallici, culturalmente e numericamente superiori alle popolazioni stanziate a nord e a sud del Brennero. Budinskj, *Die Ausbreitung der lat. Sprache, 165* contrappone giustamente al migliaio d'iscrizioni latine del Norico, che ebbe relazioni con Roma già nel periodo repubblicano, le pochissime dell'Alto Adige e del Tirolo; nel periodo imperiale il Norico poteva essere un coefficente di romanizzazione per la Rezia orientale. Nel caso dell'Alto Adige e del Tirolo, chi voglia dare la debita importanza all'elemento gallolatino deve prender di mira tutte le possibili vie di penetrazione, e allora si comprenderà che le vie orientali e settentrionali furono specialmente importanti come arterie di infiltrazione gallolatina quando, crollato il 'limes romanus' sul Danubio, le popolazioni latine del Noricum e della Vindelicia dovettero almeno in parte ritirarsi a sud e ad ovest. Condizioni affatto diverse dalla Rezia troviamo invece nella sezione ladina orientale, dove l'elemento italico, in origine galloveneto, è invece endemico. Le popolazioni galliche che dal V secolo av. Cr. abitavano sulle montagne friulane e sul Carso triestino lasciarono tracce della loro esistenza preistorica non solo in numerosi rinnovamenti archeologici della Carnia, ma anche sulle rive dell'Isonzo, nelle importanti necropoli di Tolmino e di S. Lucia, dove la convivenza di Galli e Veneti alla vigilia della conquista romana è chiaramente documentata. I Carni nel 186 av. Cr. discesero nella pianura per fondare a 12 miglia da Aquileia una loro città che dovettero abbandonare per imposizione del senato.

Digitized by Google

Nel Carso goriziano e tergestino queste o altre popolazioni galliche si incontravano di nuovo coi Veneţoilliri; all'antica ladinità di Trieste e Muggia corrisponde la presenza dell'elemento etnico celtico sul Carso. Le attestazioni degli scrittori classici sono tutti concordi nell'assegnare ai Carni oltre alle montagne della Carnia anche le colline del Coglio, il bacino dell'Isonzo e d'Idria, ma variano nell'attribuire a questa schiatta la costa del mare ad occidente di Monfalcone, dove la fanno arrivare Pomponio Mela, Vibio Sequestro e Tolomeo. Ma questi sono dettagli che nel caso nostro non hanno un soverchio interesse, sia perché sotto la pressione barbarica che al principio delle trasmigrazioni travolse le popolazioni gallolatine della Pannonia occidentale queste dovettero di necessità retrocedere anche al di là delle Alpi, sia perché, dopo il passaggio degli Unni, il Friuli orientale del piano, quasi inabitabile fino al periodo degli Ottoni si ravvivò con elementi colonizzatori della Carnia che amalgamarono i relitti delle infiltrazioni slave fra il Tagliamento e l'Isonzo.

È quindi evidente che il concetto ascoliano della " azione di un elemento celto italico, principalmente formatosi nella valle del Po „ non può esser applicato letteralmente in egual misura ai singoli punti dell'antica fascia ladina, giacché il Friuli presenta premesse galloitaliche maggiori della Rezia, e dovunque era possibile un'influenza gallolatina non solo cisalpina, ma anche, anzi precisamente per la Rezia, transalpina. Di piú, se il carattere gallolatino del ladino dipendesse dal motivo cui allude il Maestro, noi dovremmo attendere maggior grado di gallolatinità nel Friuli che nel bacino del Reno, dell'Inn e dell'Adige-Isarco. Invece i dati linguistici sono del tutto contrari, e vale la pena di riesaminarli.

Nel campo fonetico la linguistica moderna è giustamente scettica nell'ammettere la persistenza di fonemi gallici nelle mo-

Digitized by Google

derne parlate romanze. I fatti positivi che possono venir attribuiti alla base di articolazione gallolatina come predisposizione linguistica si riducono ai tre seguenti: sostituzione di *-ú-* lungo latino con *-ü-*, passaggio del *-c-* avanti *t* a una fricativa (*-jt*) e il processo di nasalizzazione.

La misura in cui i dialetti ladini partecipano a questi possibili fonemi gallo-latini è quanto mai interessante. Le loro isòfone non vanno in senso longitudinale alla catena alpina, ma corrono in senso trasversale, dividendo il ladino occidentale dall'altoatesino e dal friulano e costituendo delle unità linguistiche italo-ladino-occidentali in opposizione al nesso linguistico ladino.

La prima isòfona, quella di *-ü-*, arriva nella pianura al confine veneto-veronese verso il mantovano, si spinge al nord del Garda e del tratto trentino veneto della Lagarina al Trentino centrale e costeggia sulla sinistra il corso dell'Avisio, fino al fassano, dove comincia il ladino centrale con *-u-* conservato (non però nel bacino della Gàdera). Nell'area di *-ü-* il tratto renano, compreso il bacino dell'Albula (vale a dire quei dialetti ladini che non sopportano le vocali miste e quindi non usano neppure l'*-ö-* per l'$\bar{o}$ lungo aperto, in sillaba libera), porta naturalmente l'*-ü-* ad *-i-*. Comune alla zona intera dell'*-ü-* nella Cisalpina ed in opposizione al francese e provenzale è la pronunzia *-ü-*, rispettivamente *-i-* anche nei casi in cui franc. e prov. non hanno *-ü-*, ma i riflessi della vocale breve latina (prov. ant. *joste*, *gost*, fr. *goût*). Ma come le colonie galloitaliche in Sicilia, poi " nel sistema del Ticino il vernacolo di Loco nell'Onsernone e quelli di Losone e delle terre Pedemontane alla confluenza della Maggia, della Melezza e dell'Isornio „, cosí nella zona ladino-lombarda il dialetto di Mesocco, il leventinese e, nell'angolo piú interno della Valle dell'Adda, il bormino, nonché la parte superiore di Val di Non, mantengono inalterato il suono

Digitized by Google

latino. Non mi nascondo che per il leventinese lo SGANZINI nel suo ottimo studio nell' ID II, 126-178 abbia reso molto probabile che l'attuale *-ú-* sia succedaneo di un anteriore *-ü-*, ma, in fine, nulla si oppone ad una concezione piú complicata ma non meno verisimile, cioè che nella Leventina si abbiano avute tre fasi: una piú antica con *-ú-*, una seconda con *-ü-* che fu controbattuta e cedé, appunto perché non endemica, alla vitalità del piú antico e originario *-ú-*. Tanto nell'alto anauniese quanto nel fassano, ricinti entrambi al sud da una zona compatta in cui ad *-ū-* latino si risponde con *-ü-*, l'attuale *-u-* non può essere spiegato che come fase marginale conservativa, resistente tuttora all'innovazione *-ü-* che muove da Trento. Questa circostanza rende impossibile la teoria del Guarnerio che *-ū-* sia per il tratto alpino il suono originario, *-u-* invece il prodotto di cause esterne e che l'*-ú-* fassano, gardenese e in generale ladino centrale sia dovuto ad influsso veneto; sarà ben piú probabile quella del Meyer-Lübke che nell'*-ü-* del lombardo alpino e dell'engadinese e nell'*i* renano vede una infiltrazione lombarda. All'oriente dell'isòfona di *-u-* nelle Alpi, escluso l'Alto Adige ora tedesco, che nella toponomastica continua naturalmente l'*-u-* schietto dell'alto anauniese, troviamo *-ü-* di nuovo in parallelismo con *-ǭ* > *ö-*, *-ü-* (*kör*, *kür* ' cuore ', *fü(k)* ' fuoco ', *ü* ' uovo ', *nü* ' nove ' e cfr. pure *čöbę*, *čüvę* " tiepido „) nel corso della Gàdera (Ladinia centrale), valle piú che mai inaccessibile all'influsso trentino e veneto, cinta dall'*-u-* conservato di tutto il ladino centrale. Qui però si tratta di un'evoluzione recente e spontanea che trova la sua espressione pure nella monottongazione di *-ųé-* da *-ǫ́-* lungo aperto latino; essa si differenzia dalla corrente lombarda e ladino-occidentale per l'*-u-* conservato nell'ossitono avanti la nasale dentale (p. e. *un*, non *ün* " uno „, contro *löm-lüm* " lume „), e l'epoca non antica dell'evoluzione appare dal fatto che gli imprestiti dal medio-alto-

Digitized by Google

tedesco hanno partecipato alla stessa: *lütęr* " scorrevole „ (ted. mod. " LAUTER „), *antlüs* " pidocchio „ (ted. mod. " WANDLAUS „). *üf* " coscia „ (m. a. ted. HUF) ecc.

Emanazione ancora piú evidentemente lombarda, non vecchio fonema indigeno ereditato dalla pronunzia gallolatina, è la soluzione di -CT- per -č- che, nella Cisalpina, è specifica per il lombardo occidentale, vale a dire per il tipo milanese, di fronte a -CT- passato a -*i̯t*- del piemontese e genovese. Appartiene alla zona -CT- > -č- esclusivamente quella parte del ladino che geograficamente sovrasta alla zona milanese, vale a dire il bacino renano, cui tale fonema pervenne attraverso la Val Leventina, la Mesolcina, Chiavenna, S. Giacomo e la Bregaglia, mentre nell'Engadina la pronunzia -č- per -CT- sta attualmente penetrando tanto per irradiazione del dialetto ladino di Soprasasso quanto del bregaglioto, attraverso il passo della Maloggia.

All'oriente della Valtellina e della Val Seriana (bergamasco) l'isofòna di -č- lombardo da -CT-, che divide il bergamasco dal bresciano, arriva alla pianura, dove si estende al cremasco. All'oriente dell'Oglio il fenomeno è totalmente sconosciuto; la risoluzione di -CT- è -*t*-, attraverso la fase -*tt*-. Il fatto che nella Valtellina, specialmente nei dialetti piú appartati di Poschiavo e Bormio, si alternano le due risposte galloitaliane per -CT- (-*i̯t*- e -č-) in modo che il passaggio a -č- è legato in ordine di tempo a certe evoluzioni vocaliche non troppo antiche (Bormio, " latte „ *leč*, " notte „ *nöč*, ma Poschiavo *la i̯t*, *no i̯t*), dimostra che sui margini orientali del territorio milanese questa innovazione è recente ed ha sopraffatta un'elaborazione lombarda indigena o almeno piú vecchia, in cui il lombardo orientale combinava col piemontese e genovese. Ma anche questa soluzione non è rintracciabile nell'engadinese e tanto meno nel ladino centrale ed orientale che restano dunque esclusi anche da questo fonema caratteristico per la Cisalpina o buona parte della stessa.

Digitized by Google

Il terzo fatto fonetico che potrebbe essere gallolatino, la nasalizzazione, non si estende al ladino: esso viene qui ricordato esclusivamente per il fatto che la *Einführung* del MEYER-LUEBKE (p. 213) erroneamente accenna a concordanze del francese sett. col piemontese, lombardo, genovese e *con una parte dei dialetti ladini*, affermazione assolutamente sbagliata.

Se i due fenomeni *-ü-* e *-č-* fossero endémici nel ladino occidentale, risalissero dunque veramente ad una base d'articolazione gallolatina dei dialetti romanzi parlati nella catena delle Alpi centrali, la divisione del gruppo ladino in una parte occidentale gallolatina e in una all'oriente dell'Adige cui mancano tali caratteristiche essenziali sarebbe bell'e provata. Giacché rendere responsabili il trentino e il veneto di una penetrazione linguistica cosí marcata nel ladino centrale e nel Friuli sarebbe un puro arbitrio. Ma questi fonemi " caratteristici gallolatini „ mancavano evidentemente al substrato ladino; se essi allignarono nei Grigioni, ciò si deve esclusivamente ad un'infiltrazione linguistica lombarda.

La medesima constatazione si ripete nel campo lessicale, dove l'elemento gallico, in quanto non venne assunto dal latino di Roma, è in generale debole e poco caratteristico per il ladino occidentale, mentre è quanto mai deficente e in nessun caso chiaramente endémico nel ladino centrale ed orientale. In questo campo la natura stessa del materiale d'osservazione e in primissimo luogo la mancanza di adeguati vocabolari per la Ladinia centrale e per la Carnia rendono tutt'ora impossibile uno studio definitivo. In generale si dovrà distinguere tra vocaboli:

1° che per il loro significato e la loro area possono appartenere all'antica Cisalpina (eventualmente alla Transalpina) e alla catena centrale — vocaboli che mostrano generalmente olaborazione latina — quali **TEGIA* " capanna „, REW nro 761. CARPENTUM " carro a canestro „ 1710, DERBĬTA " erpete „ 2580.

Digitized by Google

GRAVA " ciottolo „ 3851, BENNA " cestone di vimini „ 1035, CARRUCA " piccolo carro „ 1720, *DRAGIUM " vaglio „ e TAMISIUM " staccio „ 8551, TROGIUM " sentiero „ 8934, LIGĬTA " fango „ 5029 (che forse si estese dalla pianura delle Alpi in epoca seriore), e che compariscono dunque piú o meno saltuariamente tra l'Isonzo e il Reno. Non prendo invece in considerazione casi di concordanze speciali, p. e. francese orientale-grigione-ladino centrale e atesino medio superiore *alouche-alossa-ausline* che possono essersi estese attraverso il gallico, ma che appartengono ad anteriori sostrati preindoeuropei e quindi possono essere endèmiche sulle Alpi indipendentemente dal fattore gallico; cfr. V. BERTOLDI, *Residui nel lessico pireneo-alpino* (RLR, III, 263-281). A questo gruppo appartengono, come dimostrò recentemente il Bertoldi, anche i relitti di *GAV " ruscello „; con tutta probabilità quelli di RENOS che ricorre come appellativo nei Grigioni *ren* (Obervaz.: *raint* „ fiume „), a Livigno (*riṅ* " torrentello „), nel Comelico (*rin* " ruscello „) e nel Cadore (*rin, ren* " solco torrentizio „) e la cui area toponomastica abbraccia per lo meno i Grigioni, il bacino superiore e medio del Piave (*Rimbianco*, nel SINNACHER, I 506 *Rinalbus*) e, notoriamente, l'Emilia (aggiungi: frc. ant. *rin*), e a questa classe particolare non esito ad ascrivere i derivati di *ROSA, *ROSĬNA " cavità nel sasso „ che è appellativo nei Grigioni (renano *rúesna*, engad. inf. *rossa*), nel lombardo alpino (posch. *rǫ'suna*, com. *rusnada* " frana „) e che, come nome locale, è esteso nella zona centrale alpina fino al Piave, e di *BALMA " strapiombo „ che, se, specialmente come toponimo, si estende dalla Catalogna attraverso alla Francia fino al tedesco meridionale, alla Svizzera francese e, in Italia, al Canton Ticino, al Piemonte e alle Prealpi lombarde, non risulta endemico dei Grigioni, dove i pochissimi nomi locali da esso derivati nel bacino dell'alto Reno, furono importati dall'infiltrazione valdese (KÜBLER, *Die roman. und deutschen Oertlichkeitsnamen des Kanton Graubünden*,

Digitized by Google

1926, n° 732; bibliografia nel EWbFSpr. di E. GAMILLSCHEG " *baume* „). Tralascio poi altre voci " alpine „ in cui il gallico è assolutamente fuori di discussione, quali *GANDA " lavina „, *BLĒSE " costa prativa „, *MOSĬNA " sasseto „, e la cui area va dal Reno alla Rienza; cfr. P. SCHEUERMEYER, *Einige Bezeichnungen für den Begriff Höhle*, Halle, 1920, pp. 119 sg.;

2° che sono ristretti ai Grigioni, quali *CARMO " donnola „, REW nro 1700, cui corrisponde con area subalpina VIVERRA (VIVERRICA) 9412, 9413, *SAVA " stipite „ (confronta J. JUD, *Ist das Bündnerrom.* ecc. 133, n. 4) e che possono esser stati importati o dagli Elvezi, o, attraverso le Alpi, dalla Vindelicia come AMBILATTIUM " coreggia del timone „, oppure si limitano al territorio ladino occidentale e alle varietà lombardo-ladine (e in quelle piú vicine del francese alpino), come nel primo caso forse *DRACO " torrente „ 2759, nel secondo *DRAUSA o *DRALSUM " ontano „ 2764, oppure appartengono alle Alpi e alla Transalpina, quale CRAMA " panna „. Ma quest'ultima concordanza è sospetta, perchè il tedesco svizzero *Nidel* e il ladino centr., piavesano *nida* formano un'area antica intaccata all'occidente da CRAMA, estesosi dalla Svizzera occidentale; cfr. J. JUD in " Deutsche Mundarten „, XIX, 201-203. Per i motivi esposti al numero precedente prescindiamo da casi quali TORBAX > renano *truáisch*, " granaio „ su cui J. JUD in Rom. XLV, 311;

3° che sono ristretti al grigione e al francese, di cui non conosco altri esempi che l'equazione grig. *baseina*, a. fr. *besaine* " alveare „ REW 1058 (cfr. ampezzano *albina* " apiario „, che indica condizioni di apicultura affatto diverse), mentre il termine gallico per l' " ape „ s'arresta al (franco) provenzale (BECOS) 1014;

4° che sono propri dellla Cisalpina e Transalpina, ma non arrivano ai Grigioni. Questi imprestiti gallici sono scaglionati da ovest ad est in modo che la loro densità diminuisce in ra-

Digitized by Google

gione della distanza dal dominio linguistico francese che fra le lingue romanze conserva il maggior numero di voci galliche e dal quale molte si saranno estese nel medioevo al di qua delle Alpi. Alcuni di questi vocaboli spettano nella Cisalpina al solo Piemonte (CLETA " siepe „ REW nro 1988, BROGA " territorio „ 1323, *LAUSA " lastrone „ 4946) e sarebbe dunque inutile attenderli nel ladino occidentale; altri arrivano tutt'al piú all'Oglio e sono bene rappresentati nelle Alpi lombarde: si tratta di termini esclusivamente agricoli quali *BRINOS " virgulto „ 1304, *DLUTOS " fertile „ 2708, VERNA " ontano „ 9232, *BRŪCUS " erica „ 1333, BRISCA " favo „ 1309 o geografici: CUMBA, valle 2386, la cui area toponomastica si estende però a ritroso dell'Adige fino al suo bacino superiore, ma non comprende quelli del Reno e dell'Inn;

5° che sono ristretti alla Cisalpina, anzi alle volte a singoli punti subalpini della stessa e anche perciò sembrano endèmici, ma non arrivano al ladino occidentale. Tolto *DRAGINOS " spina „ REW nro 2762, essi sono termini geografici: FRUTA " cascata del torrente „ 3545, DORIA " torrente „ (JUD, o. c., 74), BUNDA " luogo appartato „ 1392, la cui area toponomastica, a ritroso dell'Adige, si arresta verso Trento, LANCA " letto del torrente „ 4877, GLAS nel significato di " mirtillo „, cfr. V. BERTOLDI, ID, I, 91-113. Stando alla toponomastica non sembra che in epoca antica l'area di questi vocaboli (da confrontare con RENUS e DRACO) abbia varcato il bacino del Po e dell'Adige, mentre NANTU " ruscello „ 5818, è penetrato nelle Alpi settentrionali dalla gallica Vindelicia.

Anche nel lessico l'elemento gallico è dunque rappresentato nel ladino in modo perfettamente analogo ai casi di fonetica gallolatina e sarà specialmente da rilevare il fatto che, tolta la prima classe, la piú numerosa, ma meno caratteristica perché formata da elementi lessicali del latino volgare di ampia re-

Digitized by Google

gione italiana e transalpina, mancano dei collegamenti specifici e indubbiamente molto antichi di quella parte del ladino che presenta il maggior numero di basi galliche (il grigione) col francese (nro 3). Non mi sembra dunque azzardato supporre che quasi tutte le voci ladine del primo gruppo abbiano appartenuto al latino volgare alpino, cioè siano state anteriori allo sviluppo ladino. Casi quali ARRUGIA " canale di scolo della miniera „ REW nro 678 o *BARROS " ciuffo d'erba „ 964 che mancano ai Grigioni e ricorrono tanto nel lad. centrale e friulano quanto nei dialetti della pianura, compreso il veneto, sono rarissimi e deriveranno probabilmente da infiltrazione seriore dai dialetti italiani. Allo stato attuale delle nostre nozioni lessicali sui dialetti della Carnia e della Ladinia centrale dobbiamo dunque constatare che, a differenza dei Grigioni e dei dialetti lombardo-ladini, nel ladino centrale e nel friulano mancano tracce di vocaboli di origine gallica che siano penetrati direttamente dal gallico in questi dialetti; di modo che i pochi vocaboli gallici che rinveniamo, o fecero parte del solito repertorio lessicale latino volgare, o vennero introdotti in epoca romanza per via molto indiretta, attraverso il veneto e il trentino.

E termino con due giustissime osservazioni dell' Ettmayer sugli imprestiti gallolatini nella Ladinia centrale. Il modo come furono sfigurati nel lad. centrale CAMOX " camoscio „ 1555 (*t'amúrç*) o *BRŪCUS " erica „ 1333 (anauniese *brokǫ'n*) rende improbabile che i vocaboli siano qui pervenuti direttamente dal gallico, e l'equazione engadinese *t'ánvol* " l'erba tagliata in giro „ da un gallico *CAMBOLON - gard. *t'anvél* da un latinizzato *CANVELLUM farebbe supporre che l'intermediario sia stato appunto il latino volgare (Di questo quesito mi occupo nell'introduzione al vol. di A. MAJONI, *Cortina e il suo dialetto*, 1929, p. XX seg.).

Di fronte ad un criterio cosí fondamentale qual'è quello della ' gallolatinità ' le tre zone attuali latine si comportano dunque

Digitized by Google

in modo del tutto diverso; i Grigioni sono piú gallolatini della Ladinia, questa piú del Friuli. I Grigioni hanno alla loro volta minor numero di fonemi e relitti gallici o gallolatini del Piemonte e della Lombardia, la Ladinia del gruppo trentino. Alla maggior distanza dalla Francia corrisponde un minor grado di 'gallolatinità'. È perciò lecito chiedersi, se quelle influenze esterne sui dialetti alpini che il Maestro proietta agli inizi della romanizzazione e cerca in sostrati etnici poco afferrabili non siano piuttosto in gran parte riducibili ad influenze dirette ed indirette francesi (cioè cisalpine), che cominciarono ad esplicarsi nei Grigioni dal momento in cui la Rezia occidentale cessa di essere un fattore autonomo di cultura latina nelle Alpi (W. Oechsli, *Urgeschichte Graubündens mit Einschluss der Römerzeit*, 1913, p. 77) per diventare nell'806 una delle tante province dei Franchi. Quello che a noi piú importa è che il grado di 'gallolatinità' dei tre gruppi ladini costituisce un carattere di differenziazione, e non l'unico come vedremo in seguito.

Ma anzitutto occorre ricordare dei fatti che l'Ascoli non prese in considerazione e che contraddicono alla sua teoria. Il primo, che si collega intimamente col secondo, sta nel fatto che la romanizzazione della zona piú interna delle Alpi avvenne non solo in modo ed in epoca del tutto diversi dal rimanente dell'Italia settentrionale e della Francia, ma anche in modo interindipendente negli attuali tre gruppi ladini. Ne risulta una divergenza fondamentale di fronte al lombardo e al veneto e ne rimane scossa tutta la teoria dell'antica, aprioristica unità ladina. È inutile ripetere, dopo quanto scrisse sulla romanizzazione del Friuli e sulla influenza esercitata da Aquileia, Forum Julium Carnicum e Forum Julium (Cividale) attraverso le grandi arterie stradali P. S. Leicht in " Scutum Italiae „ 23-35, che la Carnia cisalpina e facente parte della Regio X italica, deve esser stata complessivamente romanizzata per lo meno al tempo

Digitized by Google

della penetrazione culturale latina del Norico; il processo comincia un secolo avanti l'era volgare, cioè quasi mezzo millennio prima che possiamo cogliere sui due versanti del Brennero un inizio di vita latina. La quantità dei toponini in *-anum-* e *-acum* in buona parte innestati sull'onomastica latina, sparsi lungo tutte le vie latine della Carnia è un fenomeno che non ha riscontro nella Ladinia e nei Grigioni. Nella Rezia coirese. e qui ricordiamo già che il BUDINSKY, *Ausbreitung lat. Spr.*, 141 sapeva che la romanizzazione nel bacino del lago di Ginevra e nella Waadt fu piú intensa e piú antica che al nord dell'Aar e nell'alto Reno, il processo di romanizzazione si svolse prima e indipendentemente da quello dell'Alto Adige, dove esso, come ha ragione di supporre l'ETTMAYER, *Die geschichtlichen Grundlagen der Sprachenverteilung in Tirol* (" Mit. Ist. öst. Geschichtsforsch. „, suppl. IX, p. 2, n. 4), comincia appena nella seconda metà del secolo III dell'era volgare e si generalizza lentamente nei secoli V e VI. All'attuale " gruppo ladino „ non corrisponde dunque un'unità di latinizzazione, perché i tre " sottogruppi „ hanno origini latine distinte e, per quel che riguarda la Rezia Alpina, diverse nel modo e nel tempo dalla latinizzazione delle prealpi o della pianura.

Ciò premesso, come si spiega l'anfizona ascoliana? Basti qui un esempio.

La conservazione di *-l* dopo consonante a formula iniziale nei casi CLAVIS, FLAMMA, GLACIES, PLENUM ecc. abbraccia oltre il tratto ladino anche quasi tutto il lombardo alpino orientale: l'isòfona abbandona il confine del ladino dei Grigioni fra Chiavenna e la Val Bregaglia, taglia la Valtellina tra Ceroino e Sondrio; discendendo verso sud si estende a gran parte del bergamasco alpino (Val Brembana sup., Valle Imagna e Val Gandino); risale a settentrione tagliando la Val Camonica (Bresciano) al nord di Capo di ponte per ridiscendere di nuovo sulle mon-

Digitized by Google

tagne ad oriente della Camonica fino allo sbocco della Valle di Vestino all'oriente del lago di Idro, di dove si dirige per un'ultima volta, definitivamente, al nord, seguendo lo spartiacque fra il Chiese e il basso Sarca (Trentino); taglia il bacino superiore di quest'ultimo al nord di Tione; passa, piú ad oriente, sull'altopiano di Molveno e scende al passo della Rocchetta nel punto dove termina il sistema dialettale del Noce e si afferma il tipo linguistico tridentino. All'oriente dell'Adige questo tratto conservativo manca anche nel dialetto del corso superiore dell'Avisio, nel fassano, che è pure ladino, manca nel bacino del Cordevole da Colle in giú, manca nell'Ampezzano e in tutta la parte ladinoveneta del bacino del Piave. Mentre dunque l'isòfona di CONS+L- conservato, considerata nel suo decorso occidentale, dimostra che tale fase venne superata nel lombardo occidentale alpino per maggiore e forse anche piú vecchio influsso di Milano, il rientrante al nord di Bergamo e Brescia e lungo quell'importante arteria di commercio che fu in ogni tempo la val Camonica sono indici quanto mai significativi. All'oriente di Brescia si delineano in tutta evidenza quali vie di penetrazione dell'innovazione CONS + *l* > *cons* + *j* l'Adige (Trento) e il Piave (Venezia). Ha dunque ragione l'Ascoli a dubitare della giustezza di " chi voglia dedurre argomenti di speciali affinità fra ladino ed italiano dai fenomeni in cui d'altro non si tratta che di particolare integrità latina „, accennando ad " obiezioni d'ordine cronologico e orografico „ tanto piú " che le formole -PF-, FL-, ecc. persistono nelle antiche scritture di Lombardia e della Venezia „, sicché l'isòfona rappresenta la risultante attuale di un lungo e non completo ambientamento ' neo-italiano ' delle parlate alpine. Di fatti al punto in cui l'isòfona arriva a lambire quasi l'orlo delle prealpi, nel bergamasco e bresciano, corrispondono nella pianura quei centri nei quali il fonema persisté piú a lungo che altrove: Bergamo, Brescia

Digitized by Google

e Mantova, dove ancora nel trecento il nesso di (-)PL-, (-)CL-, ecc. era conservato nei documenti dialettali.

Se però i casi di mancata innovazione 'italiana' nella zona lombardo-ladina e veneto-latina segnano altrettante convergenze del ladino e degli antichi dialetti dell'Italia settentrionale, si dovrebbe per lo meno ammettere che le isòfone delle innovazioni ladine di fronte alla conservazione o mancata evoluzione dell'italiano settentrionale possano servire di criterio divisionale tra il ladino e la zona di transizione, o per lo meno tra una e l'altra delle sezioni della zona di transizione tracciate dall'Ascoli. Ma neppure tale criterio è applicabile. Anzitutto perché, per quanto possa sembrare paradossale, non v'è nella fonetica ladina un solo fonema che considerato geograficamente e storicamente possa valere senza restrizione come nota caratteristica del ladino. In secondo luogo perché nessuno dei fatti fonetici che con alcune restrizioni potrebbero segnare una diversità fra il ladino e gli altri dialetti del gruppo italiano nella fase attuale del loro sviluppo combina neppure approssimativamente coi confini che empiricamente vengono assegnati al ladino. Questi fonemi sono estesi a singole parti piú o meno ampie della zona di transizione e mancano viceversa in parlate che per altri riguardi sono spiccatamente ladine. Così l'isòfona di *ka-* italiano settentrionale conservato di fronte a *ča-* ladino collega il tratto superiore del Reno fino a Medels colla parte piú alpina del Toce e gli affluenti occidentali del Lago Maggiore e, nel territorio svizzero, tutta la Leventina, il Blenio e parte della valle stessa del Ticino (Isone, Montecarasso), mentre il tratto renano da Medels al confine tedesco non conosce tale evoluzione che in modo affatto sporadico e sotto condizioni fonetiche speciali. Lungo il Reno posteriore l'isòfona di KA > *ča* oltrepassa il confine svizzero includendo la valle di S. Giacomo, ma omettendo Chiavenna e la parte inferiore di val Bregaglia; dalle sor-

Digitized by Google

genti dell'Inn essa corre sullo spartiacque fra questo e l'Adda con esclusione della valle di Livigno che politicamente appartiene all'Italia. Nel Trentino occidentale questa isòfona rinserra gran parte del bacino del Noce (Valle di Rumo e Valle di Non); nel Trentino orientale essa combina attualmente col confine normale ladino, ma nel bacino del Piave lo oltrepassa di nuovo comprendendo oltre Falcade e la Val Fiorentina il corso intero del Boite e la valle principale da Perarolo in sú. Da questo punto essa segue nel tratto montuoso il confine della provincia di Udine e, nella pianura, la frontiera linguistica normale friulana. La palatalizzazione di *k* avanti *a-* era propria anche dell'antico tergestino.

Non è qui il caso di riesaminare tutte le isòfone delle innovazioni ladine rispetto alla zona di transizione, ma sarà opportuno citare brevemente un altro esempio che permette di giungere piú chiaramente a conclusioni definitive. Lo sviluppo di *-ę́-* lungo del latino volgare ad *-ę́i̯-* (*-ǫ́i̯-*) nel renano superiore si arresta a Trins; l'isòfona scende da questo punto verso sud, comprendendo la Val Leventina, la Val Verzasca e affermandosi al di là della Val Maggia, dov'è notevole la riduzione del dittongo in *-í-* (Salvioni, AGIIt, IX, 198), in singoli casi nell'Onsernone, unendosi cosí alle varietà pedemontane piú vicine del Toce e della Valsesia (T. Spoerri, " Rendiconti Istituto Lombardo „, vol. 51, pp. 396 sgg.). Dopo un'interruzione nel tratto renano da Trins fino al confine tedesco e in tutta la Tumliasca, l'*-ę́i̯* comparisce nelle varietà di Sottosasso e abbraccia assieme al bregagliotto superiore, al poschiavino (con molte oscillazioni), al bormino e al livignese anche tutto il bacino ladino dell'Inn. Attorno a questi due territori staccati che mantengono il dittongo in condizioni non sempre identiche sta un'anfizona in cui ad *-ę́-* corrisponde *-í-*, anfizona che nel lombardo alpino orientale è estesa alla Valle Imagna, Valle S. Mar-

Digitized by Google

tino, Brembilla e Brembana e raggiunge in singoli esempi e in determinate condizioni anche il bergamasco orientale ed il dialetto urbano di Bergamo, anzi, nella pianura, si afferma nel Mantovano. Nel Trentino occidentale, mentre la Val Bona e la Rendena offrono notevoli esempi di -*ī*- da anteriore -*ęi̯*-, il dittongo ritorna in singoli casi con qualche oscillazione nei dialetti piú conservativi di Valvestino e della Valle di Ledro, mentre manca nelle varietà piú settentrionali, compresa la " semiladina „ valle di Non che è attratta in questo riguardo nell'òrbita dēl dialetto centrale (Trento), il quale risponde dai primi documenti dialettali in poi all'-*ę̄*- del latino volgare colla -*ę́*- chiusa. Nel ladino centrale l'isòfona di -*ęi̯*-, -*ái̯*-, combina col confine normale del ladino centrale nel corso dell'Avisio, ma abbraccia nel bacino del Piave il Comelico superiore ed inferiore. Nel friulano il dittongo originale è in parte conservato, specialmente nel tratto (alpino) occidentale, in parte (non però nel parossitono) per motivi indicati piú sotto è portato ad -*ìa*-, -*ìo*- (Clauzetto, e corso superiore del Degano), mentre viene semplificato ad -*ę́*- lungo (però sempre -*ĕ*- nel parossitono) nel rimanente del gruppo. Ma il decorso attuale tanto frazionato della isòfona di -*ęi̯*- non combina coll'estensione che il dittongo ebbe un tempo nelle prealpi; ce lo dimostrano p. e. i nn. ll. romanzi nel lusernate (oasi tedesca sui confini meridionali-orientali del Trentino), dove a *Rovereto, Folgaria, Schio* corrispondono *Rovráit, Folgráit, Schláit* e dove i piú vecchi imprestiti romanzi danno pure -*ái̯*- per l'odierno -*ę́*-: *čái̯n* " cena „, *čái̯nen* " cenare „, *glái̯r* " ghiro „. Nella pianura il confine orientale del territorio con -*ē*- svolto ad -*ęi̯*- (esclusa la formola -*én*, -*ém*) passa lungo la Sesia, " comprende Alessandria e, lasciando da parte Pavia, penetra traverso i monti a Bobbio, a Correggio, a Cento; e mentre non apparisce a Parma, Reggio, nelle località della pianura come Guastalla, ritorna poi a Bologna, per presto cedere il posto ad -*é*- nella Romagna. Nel

Digitized by Google

dittongo *-éi̯-* non è dunque lecito vedere un'innovazione 'ladina'; il dittongo nella zona alpina rappresenta, geograficamente, una delle due leve della tenaglia linguistica che sembra chiudere la pianura lombarda. Nel blocco galloromanzo della Cisalpina si infiltrò cioè in periodo preletterario la moda linguistica della monottongazione, creando rispetto ai dialetti montagnari conservativi un divario che acusticamente sembra importante, ma che al lume della storia e della geografia linguistica si rileva come una deviazione seriore dei dialetti della pianura. Né altrimenti andrà giudicata l'isòfona di -L + DENT, cambiato in *-u̯* + *dent.*, o *-u̯l* + *dent*, o quella di *-áu̯-* conservato; la successiva infiltrazione del monottongo dalla pianura a danno dell'originario dittongo venne chiaramente illuminata dal MEYER-LUEBKE nella ZRPh, XL, 68-70.

Una suddivisione scientifica della zona lombardo-ladina e veneto-ladina è dunque impossibile dal lato fonetico, come lo è dal lato morfologico e da quello lessicale.

Come il limite della " zona ladina „ verso gli altri dialetti italiani è segnato da un confine geografico-storico, cosí le singole ondate di penetrazione lombardo-venete incontrarono nelle prealpi, avanti di arrivare alla catena centrale, ostacoli diversi d'indole geografica e politica. Appunto perché le innovazioni (che come nel caso di *-é-* non sono in pratica che delle restituzioni) dei dialetti della pianura si estesero in epoca diversa e con forza diversa nelle prealpi, superando non solo i medesimi ostacoli orografici, ma in vari tempi anche diverse difficoltà politiche e trovando conseguentemente fasi successive nella evoluzione fonetica e nell'orientamento lessicale dei singoli territori più interni, non una delle isòfone combina neppur approssimativamente con altre di fenomeni affini, nello stesso modo come i singoli gruppi di imprestiti lombardi (o veneti) non riuscirono ad affermarsi nelle Alpi su un'area approssimativamente

Digitized by Google

uguale. Che anche il semplice ambientamento politico all'infuori della posizione geografica possa avere avuto un'influenza decisiva sul maggior o minor grado di " ladinità „ d'un dato territorio alpino lo dimostra l'esempio delle due valli piú settentrionali del Trentino, il corso del Noce e dell'Avisio, il primo anzi in modo assolutamente tipico. La romanizzazione della Val di Non, basata sui medesimi sostrati etnici di quella del Trentino centrale, fu, come si comprende dal vasto materiale epigrafico, tanto antica e tanto profonda da non lasciar supporre dei divari anche d'importanza secondaria fra il latino degli *Anauni* e dei *Tridentini*. Claudio, concedendo ai primi col decreto di Baia nell'anno 46 la piena cittadinanza romana, non faceva che riconoscere giuridicamente l'intima fusione delle " gentes adiectae „ col rimanente dello " splendidissimum municipium tridentinum „. Coll'Anaunia siamo al confine dell'Italia alpina romana; lo stacco etnico e culturale non è però verso il sud ma verso il nord, giacché la romanizzazione ad ovest di Maia e a nord di Sublavio è seriore di parecchi secoli. Eppure la valle ha tuttora un dialetto " semiladino „ abbastanza spiccato nel consonantismo, mentre dallo sbocco del Noce nella Valle dell'Adige in giù il tipo dialettale diventa repentinamente " prettamente italiano „. Il fatto ha una evidente ragione storica. L'unione territoriale della Valle di Non con Trento perdura ininterrotta per tutto l'alto medioevo; i suoi comuni si organizzarono alla stessa epoca e allo stesso modo degli altri tridentini, né la formazione di singole giurisdizioni tirolesi dopo il 1303 poté certamente influire sull'isolamento idiomatico della valle. Questo invece ebbe luogo per l'intedescamento del Tratto Atesino fra lo sbocco della valle di Non e la confluenza dell'Avisio nell'Adige, che durò dal secolo XI al XVI ed impedí il contatto linguistico diretto fra Trento e l'Anaunia, di modo che le innovazioni che partivano dalla capitale del Trentino durante

Digitized by Google

questo periodo non arrivarono ad influenzare il dialetto anauniese. Per conseguenza le piú antiche innovazioni flessionali trentine poterono attecchire e generalizzare anche qui le solite formazioni asigmatiche del plurale, mentre non poterono aver presa quelle innovazioni trentine che si compirono nei secoli XIII-XV, motivo per cui rimasero certi tratti fonetici nel consonantismo che, di fronte al tipo trentino odierno, rappresentano o fatti conservativi (p. es. *cons.* + *l* conservato) o innovazioni (sviluppo secondario ladino: p. e. CA- > *kja-*, -LT- > *-ųt-*) non corrette dall'azione del dialetto cittadinesco che appunto in questo periodo perdeva certi caratteri montagnari sotto l'influsso culturale dei centri subalpini. Il carattere " ladino „ dell'anauniese deriva dunque (come quello p. es. del sovraportano) essenzialmente da fattori storici.

Ma in linea generale ostacoli geografici (difficoltà di comunicazioni colla pianura) e barriere politiche contribuirono in egual misura a mantenere in punti piú appartati delle Alpi dialetti che sono " ladini „ in quanto " ladino „ è sinonimo di " montagnaro „. Perciò quanto piú difficili furono le comunicazioni di singole valli colla pianura, quanto piú recente è la penetrazione in esse del dialetto piú raffinato della pianura, tanto piú " ladine „ ci sembrano le rispettive parlate. Nel lungo corso del Piave il veneto va gradatamente affievolendosi, quanto piú risaliamo nella vallata principale e nelle convalli, allo stesso modo che il lombardo del sistema dell'Adda va assumendo parvenze " ladine „, quanto piú ci avviciniamo al confine svizzero (Bormio), o nei punti in cui il confine politico si estende al sistema abduano (Poschiavo). Ma anche in questi due casi alla eccentricità geografica corrisponde la segregazione politica. Nel bacino del Piave il tratto " semiladino „ (corso medio del Cordevole fino al vecchio confine italo-austriaco, Cadore centrale, Auronzo, Comelico e valle del Vajónt) apparteneva ancor nel trecento al

Digitized by Google

patriarcato d'Aquileia; era quindi staccato da Feltre e Belluno, che facevano parte della marca di Verona, e da Conegliano e Treviso, che nel trecento formano il dominio di terra ferma sul basso Piave della repubblica di Venezia. Nel bacino dell'Adda, Poschiavo e Bormio, i due punti del sistema abduano dove il lombardo ha carattere maggiormente arcaico, appartenevano al vescovado di Coira già all'epoca della fondazione della confederazione svizzera (1315), mentre la rimanente Valtellina venne tolta al ducato milanese solo due secoli dopo, e rimase congiunta coi Grigioni fino al 1798. Né diverso è il caso della Leventina che nel canton Ticino si apparta per singoli fonemi " ladini „ dal rimanente del gruppo. Questa valle non è soltanto la piú settentrionale, quindi piú difesa per la sua posizione geografica dall'infiltrazione milanese, ma es a fu staccata nel quattrocento da Milano (1441) e rimase annessa al cantone Uri fino al 1798. mentre le giurisdizioni ticinesi, pervenute alla Confederazione nel 1513, formarono fino all'ottocento un nesso amministrativo separato.

Come dunque elementi orografici e segregazioni politiche contribuirono a creare nelle prealpi una stratificazione idiomatica quanto mai accidentata, cosí anche il confine dei tre gruppi " ladini „ colle relative zone di transizione è determinato in gran parte dai medesimi motivi fino dall'epoca piú remota. Fra l'Italia latina e la Rezia alpina intercede un notevole dislivello di romanità; a questo fa seguito dal principio del medioevo in poi un ambientamento culturale e politico del tutto diverso fra le popolazioni delle prealpi e quelle della catena centrale. Non può essere un puro caso che il confine del ladino dei Grigioni verso la Lombardia corrisponda da tempi anteriori all'epoca carolingica al confine fra la Lombardia e l'Alemannia. L'orientamento di questi Ladini prima verso la Francia, cui la Raetia medioevale fu annessa nel 537, poi verso il ducato alemanno

Digitized by Google

(dal trattato di Verdun all'indipendenza svizzera), ebbe per conseguenza un'antica segregazione dal primitivo centro metropolitano, Milano, per cui p. e. il lessico grigione procede dal secolo V, VI in poi in modo autoctono, assorbendo degli elementi non piú " italoromanzi „, ma " francoromanzi „ ed elaborandoli con quella libertà che la sua lontananza da Treviri, da Lione e da Milano consentiva ed imponeva. " I Grigioni erano già allora nel punto di convergenza ed incrocio di onde culturali, religiose e linguistiche italoromanze e francoromanze „, dice molto giustamente I. Jud, *Zur Geschichte der bündner-romanischen Kirchensprache*, 1919, p. 20, dopo aver dimostrato che le voci grigioni del culto concordano in parte col lessico francese, in parte coll'italiano. Nel bacino atesino si ripete il fatto analogo. Il confine ladino che taglia in modo cosí reciso il corso dell'Avisio a Moena, dividendo la valle ladina di Fassa da quella trentina di Fiemme non è geografico, ma politico; è quello che segnava già agli albori del principato vescovile (1204) il limite dell'antica giurisdizione dei vescovadi di Trento e Bressanone e che probabilmente dal 769 costituiva la divisione fra il regno franco e quello italico dei Longobardi. La cristianizzazione dei Ladini appartenenti a quelle unità regionali atesine che vennero svolgendosi nel secolo VII nelle due contee del Norico (comitatus in Noricum-Norital) e della Pusteria (comitatus Pustrissae), non parte dal vescovado di S. Vigilio, ma da quello di Sabiona (Bressanone), o quando il vecchio vescovado dei Breuni, staccato dalla chiesa madre di Aquileia, fu congiunto alla metropolitana di Salisburgo, anche la Ladinia centrale dovette ambientarsi verso la cultura tedesca. Perfino nella pianura friulana, dove manca ogni ragione geografica per legittimare il confine linguistico veneto friulano, questo ci si rivela come il risultato di una segregazione storica, che impedì alle innovazioni linguistiche venete di varcare i confini della provincia udinese. L'in-

Digitized by Google

vasione dei barbari dalle aperte porte orientali d'Italia e le lotte dei Longobardi contro i Bizantini provocarono lo spopolamento di una parte della pianura compresa fra la Venezia romana, ridotta dalla metà del sec. VII alle lagune, e il ducato longobardo del Friuli. La popolazione di Concordia cerca alla fine del secolo VI il suo rifugio nell'isola di Caprulae (Caorle), quella di Altinum a Torcello o a Ravenna, quella di Oderzo, distrutta da Rothari, o nelle paludi della novella Civitas Heracliana o ad Equilium, sul litorale del Cavallino, o a Pineta alla foce del Tagliamento; l'ampia strada dei barbari rimane un deserto. In questo periodo che coincide con l'epoca in cui cessa ogni relazione fra i Grigioni e la Lombardia, la latinità del ducato di Cividale si svolge spontaneamente e senza contatto colla Venezia bizantina, mentre in diversi punti della pianura friulana, come ci avvertono la storia e la toponomastica, si infiltrano in un'epoca non molto posteriore, coloni slavi, non ancora bene assimilati nel sec. XII, che contribuirono, sia pure entro limiti molto modesti, a perpetuare la segregazione idiomatica del Friuli.

Siamo con ciò arrivati a stabilire quattro fatti di una certa importanza:

1° supposta una ben antica antinomia fra il ladino e gli altri dialetti della Cisalpina, dovremmo per considerazioni puramente linguistiche riferire al ladino anche la zona sottostante ai Grigioni e alla Ladinia centrale che appartenne invece all'Italia Augustea e la cui romanizzazione si svolse in modo diverso, né sapremmo dove arrestarci verso il sud. Ci troviamo con ciò in pieno disaccordo coi dati storici;

2° la romanizzazione della Rezia coirese, della Rezia orientale e del Friuli avvenne in modo e in tempi diversi. Maggiore diversità possiamo ammettere in generale fra la Rezia e il Friuli, sicché la divisione originaria della zona ladina ascoliana in due o tre gruppi originariamente distinti è una premessa storica che non possiamo trascurare;

Digitized by Google

3° i confini tra il gruppo ladino occidentale e la zona lombardo-ladina, quello tra il gruppo dolomitico e i dialetti semiladini dell'alto Trentino, quello fra il gruppo dolomitico e i dialetti semiladini del sistema del Piave e quello fra il Friuli e la Venezia euganea corrispondono ad antiche frontiere politiche e diocesane. Si noti che le parlate dell'anfizona ascoliana sono al di qua di queste demarcazioni ed hanno una posizione linguistica speciale dipendente da fattori o esclusivamente geografici, o politici, o geografici e politici;

4° durante il medioevo e in gran parte durante l'evo moderno i tre gruppi ladini vissero o al margine o fuori delle ondate linguistiche che emanano dai grandi centri della pianura; queste raggiungono successivamente un'estensione sempre maggiore, di modo che le parlate dell'anfizona ascoliana hanno un carattere tanto piú schiettamente lombardo o trentino o veneto, quanto piú antica e costante è stata la pressione linguistica esercitata da Milano, Trento e Venezia.

Queste considerazioni ci fanno spostare notevolmente la " questione ladina „ dai termini in cui la poneva l'Ascoli, specialmente per quanto concerne i dialetti che stanno al di qua dell'antico confine della Rezia e del Friuli. Per chi vuole distinguere fra una " zona ladina „ e gli altri dialetti dell'Italia settentrionale rimane una base molto labile di riferimento: l'originaria diversità di romanizzazione delle Alpi centrali e dell'Italia, cioè *la divergenza fra Italia e Provincia. Ma con ciò si rompe l'unità ladina, perché il Friuli è Venezia, cioè Italia. Concessa l'opportunità, di cui personalmente dubito, di supporre un'antica unità grigione-altoatesina, di ammettere, in altre parole, che in un paese eminentemente alpino e per ciò frazionato in sistemi vallivi indipendenti e divisi da forti ostacoli orografici il nesso provinciale* [*Raetia*] *abbia prevalso sulle divisioni diocesane che sono conformi alle premesse geografiche e tanto antiche, quanto lo è la romanizzazione*

Digitized by Google

di Coira e di Sabiona, lo stacco fra la Rezia ed il Friuli permane insormontabile.

Non esistono dunque divergenze tra la base latina della Rezia e dell'Italia? Forse esistevano, ma noi non le possiamo piú cogliere. Né ci fa alcuna meraviglia. Siamo forse in grado di ricostruire dai moderni dialetti francesi divergenze nella base latina della Gallia settentrionale che non fu latinizzata in un sol tempo e la cui popolazione prelatina parlava indubbiamente dialetti gallici diversi? Un fatto possiamo rilevare: tenerci presente che la metafonía, una delle piú antiche innovazioni, non arriva nella sua fase piú antica ai Grigioni: lí VIGINTI ha dato *vén, vaint*, contro *vint* del latino dolomitico, *vint'* del friulano. Ma basta quest'esempio per documentare un fonema che non affiora nel piú antico testo ladino, dove il nominativo plurale in *-ī* ricorre ripetutamente?

Possiamo invece constatare con molta facilità che, se parecchi fenomeni di conservativismo collegano i Grigioni colla Ladinia centrale e col Friuli, esistono delle divergenze ben antiche e notevoli fra i tre gruppi, che potremmo aggiungere a qualche caso antecedentemente illustrato:

1) Nei proparossitoni in *a-* il solo friulano non conosce la sincope dopo nasale o labiale, p. e. friul. *ǧóvine, fémine, añe, sábide, doménie*, contro grig. *d'ufna, femna, anda, somde, dumę'nd'a, emda* < *hebdoma* e lad. centr. *žoy̯na, fana, anda, sada, dumāni̯a, ęna*.

2) Solo il friulano sostituisce ai dittonghi *-ę́i̯-* (*-ái̯-*) rispettivamente *-óy̯-* (*ŭ*) del grig. e del lad. centrale, su vasta zona *-íę-* e *-úǫ-*.

3) Il solo friulano risponde ad *ĕ* nella serie VENERIS, MERENDA, ARGENTUM, DENTE, TEMPUS con *-i-*: *víners, mirinde, aríni, dint, timp*.

Digitized by Google

4) Il solo friulano dittonga -ŏ- nella serie os, MORDET, PORTA[T]: *u̯és*, *mʷart*, *pʷarte*.

5) Il solo grigione conosce la seriore influenza metafonetica di *-u-* finale su -ĕ-, -ŏ- in sillaba chiusa, distingue cioè fra i risultati di ĕ in PELLIS, SEPTEM, VETUS e VITELLUS e di -ŏ- in in MORDET, PORCOS (pl.) e HORTUS, PORCUS, CORNUS.

6) Il friulano e il grigione portano -CL- a *-i̯l-*, mentre il ladino centrale conserva il nesso: bad. *odl* < OCLU, *sorádl* < SOLICLU, *védl* < VETULU.

7) Il solo friulano conserva il nesso *l* + *cons*: *t'alde* 'calda', *t'alčíne* 'calcina' *dólč*, *alk* 'qualche cosa', *bolp* 'volpe'.

8) Nel friulano e nel ladino centrale la -MM- in FLAMMA, -MB- in CAMBA e -ND- in GRANDIS al pari di -N- in LANA o di -M- in CLAMAT non esercitano alcuna influenza sulla tonica precedente.

9) Nel solo friulano *-d-* rimane nella serie *ko̯de*, *vi̯o̯di*, 'vedere', *medo̯le*, *pedo̯'li* 'pidocchio' ecc.

10) Nel friulano e nel ladino centrale -CT- si svolge a *-t-*.

11) Nel solo friulano rimane *ku̯-* iniziale e cons. + *ku̯-* in *ku̯índiš* 15, *kutu̯ardis* 14, *korante-ku̯arante* 40 e *cinku̯ante* 50.

12) Nel solo grigione il nesso labiale + *i* viene palatalizzato nella serie PLOVIA, CAVEA, SALVIA, RABIA, HABEAM, SAPIAM, COMMEATUS ecc.

13) Il friulano ed il ladino centrale conservano il nom. plur. in -ELLĪ (BELLI, AUCELLI ecc.), -CLĪ (*PEDOCLI, OCLI ecc.).

14) Il solo grigione conosce plurali collettivi neutri in *-a* (tipo OSSA).

15) Il grigione ed il ladino centrale, ma non il friulano, conoscono la declinazione dei nomi personali del tipo *muta-mutáns* 'ragazza'; cfr. per il caso retto del singolare il nome locale del monastero di *Nostradunáun* nei Grigioni.

16) Il solo friulano ignora i nominativi ILLE-A, -I-AE.

Digitized by Google

17) Il solo friulano ignora le forme *TEUS-A, *SEUS-A ricalcate su MEUS-A e note agli altri due gruppi.

18) Il solo grigione ignora la desinenza della prima pers. pres. indic. in *-i*: grig. *port* contro badioto *porti*, friul. *pu̯àrti*.

19) I tre gruppi sono affatto indipendenti nella formazione della prima persona plurale ind. presente (grig. *purtéin* ecc.; lad. centr. *purtón*, friul. *partán* e *partín*).

20) Il solo ladino centrale non ha una desinenza per la terza persona plurale: es. *porta* 'portano', contro grig. *pòrten*, friul. *pu̯artin*.

21) Nell'ind. pres. di ESSE i tre gruppi hanno una coniugazione autonoma.

22) Nella prima persona indic. presente di DARE (e STARE) il grigione ha un tipo irradiato da SUM (*dum*, *dun*), il ladino centrale da HABEO (*de*, *da*), il friulano presenta invece un incrocio di DO e HABEO: *ai*: *doi*.

23) Nella flessione di 'andare' il friulano si stacca dagli altri due gruppi (*la* contro *īr*, *ži*).

24) Nel presente congiunt. il solo grigione generalizza il tipo -EAM, -IAM di modo che il carattere modale si esplica con *-i-* (p. e. seconda persona *pǫ'rtiẹs*, prima e seconda plurale *purtę'ien*, *purtę'iẹs*, contro ind. *pòrtes*, *purtáin*, *purtáis*).

25) Nella prima e seconda plurale pres. cong. il solo ladino centrale sostituisce alle vecchie forme quelle dell'indicativo aggiungendo un elemento pronominale *-ze* (*purtónze*, *purtáiẹze*).

Ho limitato queste divergenze a fenomeni piú o meno antichi, ma tutti, per ragioni che qui non ho il modo di esporre, anteriori all'età moderna. Per questo motivo non ho ricordato, p. e., il diverso trattamento di *-á-* nei tre gruppi o la perdita del futuro romanzo nei Grigioni, o il tipo del condizionale friulano *durmarés*. Non ho poi rilevate delle divergenze alle volte molto antiche, e perciò fondamentali, quando esse si limitino a

Digitized by Google

singoli sottogruppi, p. e. -L- > *r* nel ladino centrale con esclusione delle valli di Fassa e Gardena (badioto: *ara*, *mora*, *tera*, *pűrš* 'pulci' ecc.), o il trattamento di -CA-, -CCA- in parte notevole dei Grigioni. Ma non dovremo dimenticare una delle piú cospicue differenze fra ladino orientale ed occidentale che precede e perciò domina le evoluzioni di -ę́-, -ǫ́-, -*á*-: l'abbreviamento della vocale tonica nella sillaba libera del parossitono, esteso in questi casi al friulano e al ladino centrale, ma, in questo gruppo, con esclusione delle valli occidentali di Fassa e Gardena e mancante nei Grigioni. Abbiamo qui per esempio il dittongo nei derivati di PIRUS, MELUS, NIVIS, SITIS, CRUX, LUPUS, FLOS, ma non in quelli di TELA, SERA, MINAT, HORA, CODA. Viceversa tutti tre i gruppi ignorano il dittongo primario in PETRA (qui aiutano i riflessi toponomastici), ERAT, MOLA, SOLA, ROTA, FORAS, VOLAT, NORA, mentre lo conoscono non solo nelle serie COR o LOCUS, ma anche in NOVEM, DOLET, VOLET, MORIT ecc. Questa legge della quantità mantenne cioè il suo valore tanto per la Rezia, quanto per il Friuli e per la pianura sottostante in un'epoca arcaica, cioè ancora nel periodo in cui la vocale allungata fu portata nell'ossitono romanzo al dittongo, ma essa era già superata nei Grigioni e in parte nell'Alto Adige in un periodo seriore, quando le vocali lunghe e strette (-ę́-, -ǫ́-) si svolsero nel parossitono ai dittonghi *éi*, *óu*. Per questo motivo nel ladino dolomitico orientale (bad., marebb., livinall.) il medio alto tedesco -*uo*- poté svolgersi anche sul territorio di *rǫda*, *krǫda*, *rǫa* 'slavino' ad *ő* (rispettivamente fu conservato come -*uo*- nel livinallunghese) in *roeta* 'bastone' < mat RUOTE o in *ógn* 'pialla' < mat. VUOGE, perché qui già prima del sec. XIV era subentrato l'accorciamento di -ǫ- negli ossitoni. Questa antica isòfona che divide per metà il gruppo ladino centrale non indica dunque una divergenza originaria del latino volgare nelle Alpi, ma segna il confine di un'antica innovazione che abbraccia

Digitized by Google

la pianura padana, i Grigioni e la parte piú accessibile del bacino altoatesino. Né dovremo infine chiudere gli occhi ad un fatto di evidente importanza, cioè che queste isòfone che tagliano in senso trasversale la pretesa zona unitaria ladina, nella loro maggioranza collegavano o collegano tuttora una parte di essa con un corrispondente settore della sottostante pianura.

A queste divergenze fra Grigioni, Alto Adige e Friuli non possono opporsi nel campo fonetico come egualmente probative le attuali divergenze ladino-lombarde e venete che furono esaminate piú sopra e dipendono non da originaria diversità, ma da maggiore conservativismo delle parlate periferiche. Hanno pure un'importanza secondaria, mi sia lecito ripeterlo per un'ultima volta, tanto le divergenze derivanti da innovazioni che muovono dalla pianura, quanto quelle innovazioni periferiche che derivano dalla libera esplicazione di tratti fonetici che nella pianura furono in parte impediti nel loro sviluppo da forze transappenniniche o dall'influenza delle classi colte ($\bar{E} > ei$, $\bar{o} > ou$, A $> é$ e L + CONS $> \underset{\frown}{u} +$ *cons*); per lo stesso motivo non considero viceversa quali importanti elementi di differenziazione fra i Grigioni, l'Alto Adige, il Friuli quelle innovazioni che mossero dalla pianura (p. e. *-ú-* $> \ddot{u}$). Tutto ciò non può indicarci se non il modo e le tappe per cui in epoca non molto antica i dialetti arcaici del monte si staccano graduatamente da quelli piú evoluzionisti del piano. Rimane però qualche differenza che apparentemente sembra assai importante, ma in realtà rientra pur essa in questo gruppo, e che qui esamino con tutta brevità.

La palatalizzazione di CA $>$ *ča* manca alla pianura, ma il suo confine attuale, come vedemmo, non combina affatto con quello reto-italico; nelle prealpi e forse nella pianura, essa fu un giorno piú estesa, come ci avverte, notoriamente, il sanfratelliano. Nei Grigioni occidentali ci sono delle incertezze che tradiscono una evoluzione non troppo antica. La palatalizzazione

Digitized by Google

manca nell'" AFUNDA NOS „ del principio del sec. XII e le prime tracce grafiche dell'avvenuta palatalizzazione non sono anteriori al sec. XV né nei Grigioni, né nell'Alto Adige, né nel Friuli. Perciò, l'alterazione palatina del *ca-* iniziale e postconsonantico in *-ča* sarà dal punto di vista delle condizioni attuali, come vuole l'Ascoli (AGII., I, 522), " caratteristica ed essenziale „ per il friulano contro il veneto; essa non è né una " spia celtica „, né un fonema ben antico, né una innovazione partita dalle Alpi retiche e tridentine alla conquista della pianura, ma l'evoluzione spontanea, non frenata da quelle correnti che dal trecento furono in gioco nella pianura e impedirono che una pronunzia di *c* avanti *a*, favorevole alla palatalizzazione, avesse anche qui il suo libero corso.

Il secondo caso, l'evoluzione di $^{voc}c^{a}$ (in posizione interna) è del tutto diverso nelle sue premesse fonetiche dal precedente. I dialetti dei Grigioni, dell'Alto Adige e del Friuli hanno *-c-* > *(-j)* nelle serie PACAT, PLAGA, PAGANUS, 'contadinesco', SECAT, NEGAT, LIGAT, SPICA, FORMICA, URTICA, CASTIGAT, ERUCA, SUCARE; ma un tratto perfettamente analogo ebbe anche *-c-* in SECUNDUS, SECURUS (in quanto non viene precedentemente sincopata la vocale protonica), PICULA, e i Grigioni svolgono il *-QU-* in ACQUA (*aua*, *ava*) in modo coerente, e il Friuli risponde ad AEQUALIS con *auàl* e ad AQUILEIA con *Aolée*. Ad esso si connette il trattamento di *-c-* nel proparossitono, dove la gutturale è assorbita dalla vocale velare finale: DOMNICUS (nella toponomastica) e TOXICUS si svolgono attraverso DOMNIU-*domni*, TOXIU-*toxi* e parallelamente MEDICUS dà *miedi*, MONACUS dà *muni*, SILVATICU dà *salvadi* ecc. ecc. dal Reno al Risano. Dei due casi il piú antico, e se ne comprendono le ragioni, è il secondo, per quanto il mantenimento della postonica ci avverta che non dobbiamo risalire ad un periodo antichissimo. Il primo è notoriamente d'area piemontese e di parte del lombardo occidentale (*špia*, *mánià*,

Digitized by Google

come *amì* e, nella serie dentale *gávia*, contro venez. *špiga*, *mánega*, *amigo* e antico veneto *gauta*); ma anche nel lombardo orientale, dove SECURUS ha dato *śeür* e LUCANICA *loanga*, non solo è secondario (cioè non continua direttamente il *-c-* latino) il *-g-* in *pégora*, *legor* 'lepre' (confr. i plur. *pégu̯er* e *légu̯er*), ma lo è anche in *śęga* (confr. *ę* > *i* in *śida*, *mida*); per conseguenza anche il *-g* in *furmiga*, *fadiga* ecc. può essere una ricostruzione da un'anteriore *-g-* con tendenza palatale. Ma anche se questa ed altre testimonianze che qui la brevità mi impedisce di discutere non ci fossero e non esistessero eguali èsiti nel sanfratelliano, siccome l'evoluzione di *-g-* primario e secondario ad *-j-* non è documentabile, tolto il caso piú antico del proparossitono nella zona intedescata fra l'Engadina e l'Isarco, ne dovremo conchiudere che l'attuale fase " ladina " non è nei Grigioni, nell'Alto Adige e nel Friuli se non l'evoluzione interindipendente di un fonema che nella sua fase iniziale dové esser stato diffuso in tutto il sistema cisalpino, ma in gran parte della pianura venne successivamente corretto (cioè la pronunzia di *-g-* fu ricondotta alla vera media).

Nella morfologia l'unica differenza realmente notevole fra il grigione, il ladino centrale e il friulano e gli altri dialetti italiani del settentrione sta nella formazione del plurale, dove in questi ultimi già in epoca preletteraria prevalse la forma del nominativo, mentre nei primi si generalizzò quella dell'accusativo. Ma questa semplificazione, non ancora completa nel renano (*il mir ei alfs* 'il muro è bianco', *ei ven dis* 'fa giorno'; Gartner, Hbch. 123), non era effettuata nei Grigioni nel secolo XII (nell'" AFUNDA NOS " la distinzione fra nominativo e caso retto è precisa: *timimo aquillas tres periuras causas*, sicut veni Adam *perdudus* int in *inferno*, ne no veniamo si *perdudi*; *care frares* 'karissimi fratres'; si plaidà *ille tiavolus*; si vene suavirtu *fos ouli* 'aperientur oculi vestri'; christiani ueni *(n)ominai* 'christiani

Digitized by Google

dicimur'), e, nel secolo seguente, neppure nella Venosta, per quel tanto che posso arguire da poche proposizioni di un interessante testo di Laces, irreperibile negli ultimi anni. Il ladino centrale con *añ*, *grañ*, grandi, *purtéi* portati; esso e il friulano con *učle*, *učéi*; *ble*, *bi̯ei̯*; *pódli*, *pidói* pidocchi, procedono, di fronte al grigione, con una certa autonomia. Che il plurale *pros* 'prati' dell'engadinese assieme al 'preziosissimo cimelio' *provi* 'prati' e al monasterino *provis* nella *Crestomazia* del Decurtins, X, 931 sieno rifatti sul singolare *pro* e attestino un anteriore *prai* 'prati' dimostrò già il Salvioni, *Ladinia e Italia*, 17.

Per questi motivi fino dai miei primi lavori sul 'ladino' e sul 'ladino lombardo' (1910) cominciai a dubitare del dogma della unità ladina, accettato e promulgato dall'Ascoli. Per alcune di queste considerazioni dichiarai nove anni or sono (*La teoria ascoliana della gallolatinità dei dialetti ladini*, in "Scutum Italiae", Gorizia, 1921, pp. 96-127) che la teoria della gallolatinità della zona ladina formulata dal Maestro lascia inesplicati tanti problemi da non poter completamente soddisfare, e che perciò dobbiamo avvicinarci ad una concezione linguistica piú vicina alle premesse storiche. Altri motivi di ordine lessicale che fanno apparire il ladino dolomitico e friulano come un'area lessicale estrema dell'Italia e di ordine storico, dimostranti che la Venosta è tagliata da un fascio di isòfone e di confini lessicali tra il ladino coirese e quello atesino (donde ne segue che la separazione dei due gruppi grigione e dolomitico è ben antica, cioè anteriore all'intedescamento della zona Merano-Bolzano-Chiusa) mi propongo di svolgere prossimamente nei miei *Studi di Storia linguistica e nazionale dell'Alto Adige*. Per il secondo di questi ordini di fatti rimando per ora il lettore ad alcune osservazioni presentate in una comunicazione toponomastica fatta al Congresso della 'Société de ling. romane' a Digione (maggio 1928) stampata nel vol. XXIII dell'"Arch. per l'Alto Adige". Quando

Digitized by Google

si dice che " il grigione è affine al ladino tridentino ed al friulano molto piú che al lombardo e cosí il friulano si unisce agli altri dialetti ladini ben piú che al veneto „ (Bartoli) si asserisce qualche cosa di indubbiamente esatto per la fase attuale, e si applica la constatazione empirica ascoliana della 'particolare combinazione'. Ma questo giudizio sarebbe indubbiamente molto meno esatto, se per esempio in base ai dati toponomastici del secolo XII confrontassimo il bacino del Piave tanto con quello del Tagliamento quanto con quello del Reno, oppure il bacino superiore con quello medio dell'Adige, che darebbe concordanze ben diverse e maggiori di quelle col bacino renano.

La storia della romanizzazione della Rezia occidentale, orientale e della Venezia orientale, la reciproca e ininterrotta segregazione in cui i tre gruppi grigione, atesino e friulano si sono svolti è una realtà che il linguista non può misconoscere. Visto che nessun argomento linguistico può controvertere questo fatto, perché le concordanze fra i tre gruppi trovano tutte un'equa spiegazione nel criterio della segregazione storica e geografica di queste aree periferiche, non solo credo che i dialetti ladini coll'Ascoli si devono (e in ciò mi sento in perfetto accordo con tutti i miei colleghi italiani) aggregare come periferici agli altri dialetti italiani, ma anche che non esiste e non è mai esistita un'unità linguistica particolare grigione-dolomitica-friulana dal Reno al Risano. Diciamo piuttosto che i dialetti dei Grigioni (in quanto non sono lombardi), quelli delle valli dolomitiche e del Friuli rappresentano tre varietà periferiche e perciò piú isolate e che essi ci offrono fasi più conservative (e con conservativismo intenderemo anche la libera, cioè interindipendente elaborazione di fasi linguistiche rientrate nel lombardo e nel veneto) che gli altri dialetti dell'Italia settentrionale.

Carlo Battisti.

Digitized by Google

Confine tedesco

Isole tedesche

dittongo in éj ecc. da -ē-

l in pl- ecc. conservato

palatalizzazione di Ka

ū > ü (risp. ö, i)

aree dell'ū conservato

-ct- palatalizzato (it, č

Confine tedesco
Reno
Brigels
Ems
Vrin
Albula
Bergun
Engadina
Monastero
Inn
Confine tedesco
Adige
Isarco
Confine tedesco
Gardena
Badia
Cortina
Comelico
Livinallongo
Valfiorentina
Perarolo
Canale
Campitello
Falcade
Bolzano
Fondo
Romeno
Zona misti: lingue
Coredo
Moena
Predazzo
Ralb
Val di Sole
Anaunia
Rendena
Mezolombardo
Molveno
Pergine
Valsugana
Trento
Tione
Rovereto
VII Comuni Vic.
XIII Comuni Veron.
V. Levantina
V. Blenio
Faido
Chironico
Sobrio
V. Maggia
Varzo
Isorno
Auressio
Domodossola
Toce
L. Maggiore
Isone
Lugano
V. Calanca
Roveredo
Mesocco
Misolcina
S. Giacomo
Bivio
Bregaglia
Livigno
Bormio
Poschiavo
Valtellina
Cercine
Sondrio
L. Como
V. Brembana
Valle Seriana
Gandino
Bergamo
Val Camonica
Capo di Ponte
Vestone
Brescia
Valbona
Sarca
L. Garda

fece C. Battisti

Digitized by Google

Digitized by Google

Contributo allo studio degli esiti di *cl* intervocalico nei dialetti italiani settentrionali. *

Come è noto, il nesso *cl*, quando è iniziale, si risolve in *č* in tutti i dialetti dell'Italia settentrionale, dalle Alpi all'Appennino, eccettuati alcuni punti piú vicini alle zone ladine, nei quali prevale ancora *cl* (*Ital. Gramm.*, p. 112). In posizione interna, fra vocali, i riflessi di *cl* sono quanto di piú vario si possa immaginare. " Nel milan. abbiamo *caviğğa, oreğğa, inğenüğáss, oğada, küğá* 'cucchiaio', *güğğa, sbadiğa* ecc., all. a *piöčč, öčč, güčč*; nel piemontese e nel genovese il riflesso di *cl* interv. si confonde con quello di *l'*, come nel francese - provenzale: piem. *urija, sija, öj, vej, fnuj*, genov. *uéğğa* 'orecchia', *seğğa, öğğu, veğğu, fenuğğu* ecc., infine l'emiliano e il veneto, a formola interna, hanno lo stesso esito che a formola iniziale: romagn. *urečča, očč* ecc., venez. *očo, oréča* ecc. (*Ital. Gramm.*, p. 139). Il Meyer-Lübke (*ib.*), dopo di aver osservato che abbiamo qui una strana mescolanza di sviluppi diversi, li spiega cosí: *č* veneto ed emiliano è lo sviluppo di *kkj*; nel piemontese e nel genovese *cl* è diventato *l'* attraverso *h·l*, come *ct* è diventato *it*; nella Lombardia, che appartiene al territorio di *it*, ci aspetteremmo ugualmente *l'*; pare invece che giunta alla fase *h·l*, o mentre era ancora alla fase *cl*, la gutturale sia dapprima diventata sonora, e che *gl* (*jl*), invece di procedere fino a *l'*, sotto l'influsso dell'oriente e del sud sia diventato *gi* (*ji*), donde *ğğ*.

Io mi ero dapprima proposto di riesaminare la storia di *cl*

Digitized by Google

intervoc. nei dialetti veneti, mettendone in luce le varie fasi, i rapporti di queste fasi con quelle dei dialetti contermini, e infine l'origine di ciascuna. A tale scopo ho preso le mosse dalle ricerche che l'Ascoli ha condotto sullo stesso argomento nei *Saggi ladini*, valendomi dei materiali da lui raccolti e vagliati, e completandoli con nuove e piú ampie ricerche. Ma tale studio mi ha portato di necessità ad esaminare le condizioni degli altri dialetti dell'Italia superiore, e qualche volta a spingere lo sguardo a tutto il territorio della Románia occidentale. Dico questo per giustificare le inevitabili sproporzioni che si troveranno nel presente lavoro. Per ragioni di spazio, ed anche un po' per ragioni di tempo, le varie parti non hanno potuto avere tutte uno sviluppo adeguato. Il lavoro sarà completato con maggiore agio; anche cosí però esso presenta dei risultati concreti, e in ogni parte, credo, definitivi.

Comincerò col fare un breve esame della fase attualmente vivente nel Veneto: oggi troviamo *č* a Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Trieste, Zara. Questa uniformità è dovuta ad un'opera lenta di livellamento, che si è svolta nei secoli, ma che però, come vedremo subito, è ben lungi dall'essere ancora compiuta. La fase è attestata la prima volta in un testo datato (1301), quello della *Cronica deli imperatori*, veneziano, in cui troviamo anzi un tentativo di grafia fonetica: *otchi, notcheri, pedotchi, vetchio* e *vetgio*. Ma il ms. è del sec. XV. Nei testi piú antichi *č* si trova assai raramente ed espresso per lo piú con *ch*. Ved. *Brendano: vechio* all. a *veio* (ed. Novati, p. XXXIII), *Tristano Veneto: aparichiada, -o, vechio* e inoltre *apariquiada, vequio* (" Stu. Ro. „, IV 82); il ms. è della fine del secolo XV e la grafia *qui*, colla quale si vuol indicare la pronuncia velare dell'italiano letterario (non del venez., come pensa il Vidossich), è quasi certamente dovuta alla copia. Abbiamo ancora *vechi* in due documenti del 1315 e del 1317 [1]. Nel vicent. ant.: *sechia, viechio,*

Digitized by Google

spechio, *uocchia*, *uocchioni*, in documenti del Trecento e del Quattrocento (Bortolan); nel Cavassico: *rechie*, *spechi*, *parechiar*, *zenochion* [2], nell'*Egloga trevis* (XIV 301): *vechie*, *rechie*, *sechielet*, *batochij*, *parech* acc. a *nogi*, *fenuogi*. Nel Calmo, scrittore veneziano del sec. XVI, *č* predomina oramai assolutamente [3], mentre nello stesso tempo a Padova accanto a *č* vive ancora fiorentissima la fase *ǧ*. Nei testi pavani del Lovarini [4] leggiamo: *veciardo* (p. 148), *orecia* (109), *uoci* (160), *genuoci* (181), *vechia veciamente* (20), *vecio* (21), *specio* sost. (22), *specio* verbo (ib.), *recie* (72), *fenoci* (119). Nel Ruzzante: *caecchia*, *huocchi*, *spiocchiava*, *sicchi*, *spiecchio*, *viecchio*, *inzenuchion*, acc. a *spiegio*, *vegio* ecc. ecc. [5]. Per il padovano bisogna fare una distinzione geografica: nella parte meridionale del territorio troviamo che *č* prevale già nel Quattrocento. C'è un gruppo di componimenti, intitolati dall'editore " Scene contadinesche del 1400 „, che il Lovarini ci offre nella nota raccolta (pp. 15-48), nei quali prevale la sorda: *sechia*, *vecio*, *specio*, *caecio*, ecc. Appartengono appunto alla parte sud del territorio padovano " là dove il pavano accoglieva nel suo seno copiosi i suoni e le forme del popolo limitrofo „, come ci avverte lo stesso editore (p. x). Questa innovazione *č* ha invaso si può dire quasi tutto il Veneto. Essa si è avanzata anche nei paesi contermini della Lombardia orientale, e oggi troviamo a Brescia: *üča*, *üčada*, *üčaröl*, *veča*, *oreča*, *orecín*, *panöča*, *seča*, *sečer*, *ſenöču*, *očal*, *sbadača*, *caeča*, ma *ög* (*cantú dei ög* 'lacrimatoio', *sbadaǧ*, *caeǧ*, *veǧ* ecc.; in Val Giudicaria: *oč*, *pioč*, *seča*; a Cremona: *ǒču*, *učada*, *uréča*, *-ín*, *séča*, *speč*, *spečent* 'lucido', *panoča*, *piöč*, *inǧenučón*. Non va dimenticato che Cremona è al confine dell'Emilia. A Crema: *piöč*, *piöčos*, *panoča*, *več*, *veča*, *ſenöč*, *speč*, *spečina* e *speǧina* 'mostra', *oregi* 'orecchini', *oreǧa*, *seǧa* ecc. A Bergamo troviamo la fase lombarda ben salda, ma anche *spečént* 'lucido'; inoltre *večo* e *očo*: *večo balóta*, *očo a la padela*, di chiara importazione veneta.

Digitized by Google

A Como: *oču* 'manfanile' *spečas* 'specchiarsi', *specina* 'vedetta'. È quasi superfluo osservare che in qualche caso il *č* può essere un adattamento all'italiano: *očai, canočal, očalī, spečás*, che si sentono in tutta la Lombardia, ed anche oltre, sono evidentemente rifatti sulle rispettive forme italiane *occhiali, occhialino, cannocchiale* (Salvioni, *Fon.*, 182-184. AGIt., XIII 376, nota). Questi influssi dell'italiano si notano anche nel genovese *maćća* ecc., e nel piemontese *več, večo, večaia, speč, maća, očal* ecc. (II 123, XVI 534, XVII, 329).

L'innovazione *č* è anche penetrata qua e là nel ladino: nell'Ampezzano, accanto a *vojo* 'occhio', vive *očo*, in Val di Non accanto a *orecla* ecc. c'è *reča, ǧinočo, žinočel, očo, večo* (331, 379). Nel Friuli sono penetrati *očo* e *večo, invečí, večo*, specialmente nel valore di sostantivo, ha quasi completamente soppiantato *vieli, vieri*.

La fase *č* si trova poi nell'emiliano-romagnolo; qui anzi si dimostra piú compatta ed antica che nel Veneto. Oggi abbiamo dappertutto *guča, znoč, inznuča, oreča, ureča, lentiča, pareča* ecc. Questa frase si trova già saldamente fissata dal Duecento. Nei piú antichi documenti troviamo dappertutto la grafia *ch*, con una costanza degna di nota: *vechie, parechie, sbadachió, ochi, spechier* 'specchiare' ecc. ecc.

Anche nella Lunigiana, regione posta fra la Toscana e l'Emilia, vive la fase *č*: *večo, spečo, sečo, očo* ecc. Ma qui un altro fatto è da notare. In alcune località (Sarzana, Lazzaro, Castelnuovo Massa, Sassalbo, Fiovizzano, Massa) invece di *č* (per -cl-, cl- ecc.) s'incontra un suono particolare, che sta di mezzo tra *č* e *k*. Il Bottiglioni lo definisce "un suono tra gutturale e palatale" (RDRo. III 78, cfr. V 268).

Allato alla frase *č* troviamo anche oggi nel Veneto tracce di una fase differente, piú antica, che si fanno sempre piú accentuate a mano a mano che ci allontaniamo dalla capitale e a

Digitized by Google

mano a mano che risaliamo nel tempo. Si tratta della fase sonora *ǧ* (*j*), che mi studierò di mettere in luce con una doppia ricerca, in estensione e in profondità.

Nel veronese vivono: *spejo* ' specchio ', *spejar* ' specchiare ', che persistono anche nel capoluogo [6], *indormejar* ' addormentare ' (cfr. genov. ant. *dormeiar*, *dormiiosi*, VIII 349), *sponſejar* ' punzecchiare ' ' pungere ', *sponſejoni* ' cardi rossi ', *teja*, *tejada*, *tejeta*, di contro al venez. *teča*, *moreja* ' topolino delle cave ' di contro al vicent. *morečola*, e anche *reja* (da rotulu con intrusione di *orecchia*) nell'espressione *reja d'ua* ' grappolo d'uva '. Nel vicentino *regioto* e *rečoto*, *rag-* e *reǧotare* ' racimolo ', ' racimolare ' (Prati, *I Valsugan.*, 48), a Bassano, Marostica, Thiene: *moreǧa* e *muriča*, ad Asiago, Longare: *moreja* (Garbini, *Omon.*, 883). D. Olivieri mi informa che in qualche località del veronese e del vicentino, che non sa precisare, sopravvivono *vejo*, *veja*, *vejón*, e la notizia mi è confermata anche da altra fonte. L'*j* del veronese *spejo* ecc. sta per un originario *ǧ* [7], e la voce con *ǧ* vive nel trent. e rover. *speǧo*, che credo non vada disgiunto dalla voce veronese, quantunque il *ǧ* possa anche ritenersi di origine lombarda.

Nel trent. e rover. abbiamo inoltre: *miǧenim* e *-n* ' briciolo ', *agoǧa* ' aquila ' (XVIII 423) e *teǧa* all. a *üča* (rov. *uča*) (Prati, *I Valsugan.*, p. 45), trent. anche *üčada* ' gugliata ' (*ibid.*, 31). In Valsugana son da notare *pestenaǧe* (pl.) *pastinacula *verneǧa* *cernicula, *panoǧa* *panucula, *sfélǧi* *filicula, *spauraǧa* ' spauracchio ', *reǧoto*, *ſlavaǧo*, *ſlavagár*, *sonaǧér* ecc. (RDRo., V 100, n. 2). La fase *č* è pure largamente rappresentata: *očo*, *teča*, *sečelo*, *sečín* ' pilettina ' (Prati, *I Valsug.*, p. 40, 50 ecc.).

Anche a Venezia oggi troviamo qualche residuo della fase *ǧ*. Il Boerio ci dà *ingugiar*, di contro a *guchia* (cioè *guča*) ' agucchiare ', se però *ǧ* non rappresenta la fase *l'* (cfr. it. *gugliata*), *geſóla* all. a *čeſóla* ' chiesuola ', termine marinaresco (cfr. REW.

Digitized by Google

2823), e nell'*Appendice*, come avverte il Prati (RDRo. V 100), *cuveğa*, *descapuğar*, *pestenağe*. Qui andrà forse anche *Canaregio* 'canale e sestiere di Venezia e luogo ad Adria', per il quale lo stesso Prati propone, con buon fondamento, come a me sembra, una base *canaliculu [8]. S'aggiunga *inğostro*, per il quale ved. I 516 n., IV 336, *Beitrag*, 67, REW. 2869. Nel trevisano meridionale ogni traccia di *ğ* (*j*) sembra scomparsa; ma qualche cosa anche qui si riesce a mettere insieme. Dante Olivieri mi segnala un *reja* 'orecchia', in un opuscolo di Giuseppe Barozzi, *Esortazione allo studio del patrio dialetto* [che sarebbe quello di Pianzano (trevisano)], Venezia, 1873, p. 23. A Lazzare di Treviso il Garbini (*Omon.* 883) segna *muridiola*; a S. Donà di Piave si dice *pestanaje* (pl.).

In Val Follina, che comprende parte del distretto di Ceneda e parte di quello di Valdobbiadene, gli esempi cominciano a farsi piú numerosi; abbiamo *panoğe*, *seğo*, *seğe*, *reğa* e *reča* (I 419). A Sonego (Vittorio Veneto) ho raccolto io stesso: *panoja*, *cornaja*, *spej*, *reje*, *canoja*. Per Feltre l'Ascoli segnala *òği*, *reğa* (415). A Belluno troviamo: *reğa*, *reja* e *reča* 'orecchia' *seğa*, *seğon*, *seğér* 'lavandino' e *seča*, *pedočo* e *pedoğoso*, *reğa d'ua* 'grappolo', *reğot* 'grappoletto', *reğete de ğevero* 'margheritina rossa', *ğerneja* 'scriminatura', *conoja* 'modello, articolazione della mano col braccio' (Nazari, *Dizion. bellun.*). I dati che seguono sono tratti dai *Saggi ladini*. Cadore centrale: *uoğe* 'occhi', *rea* 'orecchia', *zenojau* 'inginocchiato' (405), Agordino centrale: *reğa*, *danoğe* (402), Val Fiorentina *uoğe* (400). Passando dal bellunese propriamente veneto, all'alto bellunese ladino, troviamo che il fenomeno continua; Padola: *reja* (388), Dosoledo: *vojo* 'occhio', *donojo* 'ginocchio', *sarojo*, *pedoj*, *reja* (385); Oltrechiusa: *denojo*, *uojo*, *peduojo*, *reja*, *conoja* (382); Ampezzo: *vojo*, pl. *voe*, all. a *očo*, pl. *oče*, *veo* e *večo*, *zenojo*, *pedoo*, *sorojo*, *réa* 'orecchia' (379). Rocca d'Agordo: *uoğe*, *zanoğe*, *pjoğe* (377). Arriviamo cosí a Li-

Digitized by Google

vinallongo, al confine colla Val Gardena, dove i caratteri propriamente ladini sono conservati: *ogla* *[g]ucla, 'ago', *vegle* 'vecchio', *ogle* 'occhio' (374).

Come nel veron. *spejo*, cosí pure nelle voci bellun. *conoja*, *ðerneja*, *zojol*, *reja*, oltrech. *uojo*, *denojo*, ampezz. *sorojo* ecc., l'*j* sta per *ǧ*. Cfr. bellun. *pojarse* 'appoggiarsi', *lenguaį*, *formaį*, oltrech. *jaða* all. a *ǧaðo* 'ghiaccio', *joða* 'goccia' ecc., fass. *jotír* ecc.

Le forme *rea*, *veo*, *pedoo* e tutte le altre, nelle quali è avvenuto il dileguo di *j* (*ǧ*), vanno confrontate con *soméa*, *méo*, *faméa* ecc., nelle quali pure l'*j* da *lj* ha subito la medesima sorte.

Ricorderò infine che il Gravisano, la parlata veneta che conserva tanti tratti arcaici, fino a poco fa aveva e forse conserva ancora: *uogi* 'occhi', *uogiti* 'occhietti' (XIV 335).

Nella ricerca storica comincerò da Venezia. Ecco le tracce di *ǧ* nei testi piú antichi: *Raimondo e Lesengrino: viejo* (1453), *De Regim. Rectoris*, cod. marc.: *voio* 'occhio', cod. torin. *viejo* (Mussafia, *Fra Paol.*, 142), *Brendano: veio* (ed. Novati, p. xxxiii), nella *Cronica* i citati *otchi* ecc. e *vetgio* (III 254). L'Ascoli pensa che *tchi* e *tg* siano stati usati indifferentemente, ad indicare *č*; sarà lecito supporre che con *tchi* lo scrittore abbia voluto indicare *č* e con *tgi*, *ǧ*, visto che anche questo suono era sicuramente usato a questo tempo, e anzi con prevalenza del primo. Nella raccolta di documenti, curata dal Bertanza e dal Lazzarini, si legge *Navaiario* (npr. doc. 67 a. 1300) (cfr. *Panfilo: naucler*, X 234, *Cron. Imper.: notcheri*, it. ant. *navichiere*, lucch. *nauchieri*, pis. ant. *nitchieri*), '1 canauo *ueio* et un prodese *ueio*' (doc. 113, a. 1300), *apariiada* 'apparecchiata', che però potrebbe anche essere 'apparigliata'. S'aggiungano *invegiada* nel *Bestiario veneto-toscano* (p. 450), *inzenogioni*, in una mariegola del sec. XIII (copia del sec. XV; edita dal Cecchetti "Atti R. Ist. Ven.", serie VI, vol. XV, p. 1605[9]: nella stessa carta si legge *vegie*

Digitized by Google

per ' veglie ') e *gesia* che si trova nel ms. A studiato dal Mussafia nel *Beitrag* (p. 116), e un po' dappertutto. Gli esempi non sono molti, perché negli scritti, come vedremo, prevale la grafia *gl*; ma se consideriamo che nei numerosissimi esempi scritti con *gl* son da vedere altrettanti rappresentanti della fase *ǧ* (*j*) si può conchiudere che le testimonianze sono tutt'altro che scarse.

A Padova incontriamo *vejo*, *veja* e *oio* ' occhio ' comunemente, nel sec. XIII. Vedansi i seguenti passi che sono raccolti da proverbi volgari del 1200, trascritti dal Gloria (" Atti R. Ist. Ven. „. serie VI, vol. III, p. 95 e sg.): ' can *veio* no baia endarno ' (p. 95), ' el bisogno fa trotar la *veia* ' (96), ' el pecá *veio* fa nova vendeta' (97), ' l'omo *veio* e forestiero po dir bosia e po dir vero ' (97), ' lunzi da *oio* (' occhio ') lunzi da core' (98), ' non lasare la via *veia* per la nova ' (106), ' quando dio dà porcello, *apareia* sachedello' (112). A Padova, come a Venezia, l'*j*, dopo il sec. XIII diventa *ǧ*: nei testi poetici del Lovarini raccogliamo *parigi* p a r i c u l i ' testicoli ' (p. 77), *ranuogi* ' ranocchi ' (86), *regia*, *ogi* (129), *uogi* (135, 151, 157), *ogié* ' occhiate ' (132), *coegia* (77), *segie* (185) acc. a *occiarolo* (148), *uoci* (160), *genuoci* (181) ecc.; e nel Ruzzante (Wendriner, *Ruzz.*, 29): *caegie*, *mugio*, *huogio*, *uoggi*, *panogie*, *piogioso*, *piogif*, *regia* ' orecchia ', *reggie*, *segio*, *seggie*, *segie* ' secchio ' ecc., *spauragia*, *spiegio*, *vegio -a*, *viegi*, *vegiezze*, *zenuogio*, all. a *caechia*, *huocchi*, *spiocchiava*, *sicchi*, *spicchio*, *viecchio*, *inzenucchion* ecc. „.

Per Verona il Mussafia segnala *spegio* dal cod. (B) esaminato nel *Beitrag* (p. 116), che egli ritiene veronese, mentre l'Ascoli propende piuttosto a crederlo padovano (II 405); inoltre: *inçonegiava* e: far *inçenogiar* (132), e *spejate* ' specchiate ' (*ib.*, 204).

Nel vicentino ant. abbiamo *segia*, *seggia*, *sechia*, *vieggio*, *viecchio*, *vieglo*, *spegio*, *spegie*, *spegiar*, *straggia*, *regiottó* (pp.) da *regiottare*, *uogi*, *ozelo* ' occhiello ' (Bortolan).

Nell'Egloga trevisana: *uogi*, *fenuogi*, *giesia* (XIV 301), acc. ad

Digitized by Google

altre forme colla sorda. Nel Cavassico *mugi* ' mucchi ', *zenugi*, *fenugi*, *pedugi* [10].

Per il veneto della Dalmazia abbiamo un dato indiretto; una località presso Zara, che si chiamava anticamente VEGLIA, oggi è chiamata *Vecia* (BARTOLI, *Dalmat.*, II 307): il mutamento è dovuto a ragioni evidenti di omonimia.

Da tutto quanto precede possiamo dedurre che una fase *ǧ* (*j*), successa a *gl*, si ebbe già nel sec. XIII, e certo anche prima, in tutto il Veneto, fino al Tagliamento e piú in là.

Questa verità era balenata anche alla mente acutissima del grande glottologo goriziano. Egli (454), dopo di aver notato che il veneziano, a differenza del pavano, non ha il dittongo nella posizione sentita, avverte che i casi di *uoglo* e di *vieglo*, che s'incontrano in testi veneziani, non fanno eccezione a questa norma, perché " è dubbio che allo *gl* di questi esemplari corrispondesse ancora tale pronuncia da costituire una posizione sentita... „, e conchiude: " l'aversi *viejo* accanto a *vieglo*, in un medesimo codice sempre piú persuade che nell'età a cui esso rimonta, *uoglo* e *vieglo*, non avessero pronuncia notevolmente diversa dall'*uojo* dell'Oltrechiusa e dal *viegio* di Padova „.

In queste poche linee è racchiusa la tesi che ho dimostrato nelle pagine precedenti, e sono lieto di poter mettere a suggello delle mie conclusioni la parola autorevole di un cosí insigne Maestro.

Ma qui il terreno dev'essere sgombrato da una pregiudiziale che stimo erronea. L'Ascoli attribuiva questa fase *ǧ* all'influsso ladino, e del resto è noto che egli era proclive a vedere prove del contagio ladino un po' dappertutto. A proposito del trent. e rover. *spregio*, egli scrive (410): " Notevole perché questa alterazione sonora, che a prima vista può parere un lombardismo, si riannoda al ladino „; e a pag. 415: " E al ladino, come già nel precedente numero, ci ricondurrebbe pur la media dei feltr. *ogi*, *regia* „.

Digitized by Google

La risoluzione *ǧ* non è ladina, e se si trova sporadicamente qua e là tra i ladini, è un'importazione dai vicini territori lombardi o veneti.

In un solo territorio ladino essa prevale, nell'Alto bellunese, ma è notevole il fatto che tra le altre zone ladine contigue (che hanno *gl*, *dl* ecc.) appare come isolata. D'altronde in tutto il bellunese, tanto nella zona ladina, come nella zona veneta, come abbiamo visto, si ha lo stesso esito. Siamo dunque dinanzi ad una fase compatta, e il problema si riduce a vedere se l'innovazione sia discesa dalla montagna nel piano, come pensava l'Ascoli, o non piuttosto sia salita dal piano alla montagna, come mi sembra chiaramente da quanto precede.

Questo riflesso *ǧ* fa una punta anche in Val di Fassa, territorio ladino, confinante coll'Agordino. Si tratta di una importazione recente, che avviene nel nostro tempo, anzi sotto i nostri occhi. L'Ascoli stesso (p. 351) ci informa che in questa regione la pronuncia dei vecchi era al suo tempo *œĝlje* 'occhio', *ženeĝlie* 'ginocchio', e quella dei giovani *œje*, *ženeje* ecc. Questa notizia, in apparenza di poco rilievo, ci permette di fissare con molta evidenza, un momento preciso della penetrazione veneta: è la fase *ǧ* (*j*) che procede nel suo cammino, e va a sostituirsi alla fase ladina, nella lotta, che si svolge silenziosa, in tutti i linguaggi, fra la vecchia generazione, che tende alla conservazione della parlata, e la recente, che fa buon viso alle innovazioni.

Anche nel territorio emiliano-romagnolo, prima della fase *č*[11] si è avuta una fase sonora.

Ecco le poche tracce, ma di valore risolutivo, che ho potuto mettere insieme in una ricerca un po' affrettata. In un componimento modenese non datato, ma certamente molto antico, a cui il Pullè dà un posto a parte nell'introduzione (*Testi antichi moden.*, p. XVII), si legge ben sette volte la parola *mingiono*, *mi-*

Digitized by Google

giono ' minchione '; in una canzone di Tommaso da Faenza, del sec. XIII (ved. MONACI, *Crestom.*, p. 278), *navegia* (' *navegia* a guisa di buon marinaro '). Un altro dato è offerto dalla toponomastica: il nome di un torrente dell'alta valle del Taro detto oggi *Usericcia* (rifatto ufficialmente in *Uccellecchia*), compare nelle carte del sec. XIII e XIV come *Insolegia*, *Ysolegia*, e in un docum. posteriore, del 1494, è detto *Usulichie*. Si tratta di Insulicula [12].

Per la Lunigiana non ho potuto fare ricerche particolari; solo rilevo, nello scrittore lunigian. Fay, senza volerne trarne alcuna conclusione decisiva, una forma *invezata* per *inveciata* o *-chi-* (XVII 479), che certamente è da mettere in relazione col gen. ant. *nozhé* ' nocchieri ' (XIV 15). È noto che *z* si ha abbastanza di sovente per *-ǧ-* da *-CL-* [13].

Come è noto, la fase *ǧ* occupa tutta la Lombardia (nella parte orientale abbiamo notato alcune tracce della fase sorda) e il Novarese. La troviamo rigogliosa già nei piú antichi componimenti. Nel bergamasco antico c'è sempre *ǧ*: *oregia*, *sbadagia*, *ogiali*, *cadigia*, *lentigia*, *segia*, *magia*, *cugiá*, *gogia*, *vegia* (LORCK, *Altbergam. Sprachd.*, p. 28); in Bonvesin *magia*, *ogi*, *oregie*, *aparegiae*, *cugial* ecc. (MUSSAFIA, *Mail.*) [14]; in Uguccione troviamo la grafia *i*: *veio* (TOBLER, l. c.) e cosí nei *Proverbia*: ' lo çouen e lo *ueio* ' (ZRPh IX 322). Vedasi ancora XIV 229 sg. ecc. Resta cosí delineato, per sommi capi, il quadro della fase sonora.

Esaminiamo ora la fase *gl* (*ĝl*), che precede in ordine di tempo, e continua ad essere usata nella scrittura quando il nesso aveva ceduto definitivamente il posto alla fase palatale.

La fase *ĝl* occupa anticamente un territorio vastissimo: il gallo-romamo, l'ispano-romano, il ladino, il piemontese-genovese, il lombardo. Ciò è generalmente ammesso. Possiamo anche mettere insieme alcune testimonianze antiche. Nelle glosse di Cassel abbiamo *ordiglas*, secondo la lettura del Diez (p. 98), seguìta

Digitized by Google

anche dallo Schuchardt (*Vokal.*, I 184 n.); troviamo anche *auriculis*, *ouiclas*, *siccla*, *sicleola*, colla sorda, ma v'è pure *uncla* che getta molta luce sulle grafie precedenti; si veda anche *poblo*. In una iscrizione antica di Aquileja *seglo* (SCHUCHARDT, *Vokal.*, II 404); nella *Lex rom. raetica cur.* (BARTOLI, *Introduz. alla Neolinguistica*, p. 77): *butiglarius*; inoltre *aegloges* (*ἐκλογή*) *eglipsis.*, *eglesia*, che hanno minore importanza, trattandosi di parole greche. Per il gallo-romano i dati scarseggiano: ciò dipende dal fatto che qui *gl* ha ceduto molto anticamente a *l'*; questa fase difatti si trova saldamente e generalmente introdotta già nei primi componimenti volgari: nella *Chançon de Roland*, nella *Passion du Christ*, troviamo sempre *l'*; il Bartoli indica un esempio piú antico: *botilia* (loc. cit.). Nel genovese la fase *gl* resiste molto di piú, e solo tardi cede a *l'* o *ǧ*. Grazie alle ricerche del Parodi qui possiamo citare, nella '*Passione genovese*': *apareglar*, *oregla* (XV 6), e in docum. del sec. XI, XII e XIII *de fontanegli*, *fontaneglo*, *lavaglo*, *lavaclo*, e la scrittura invertita *Oglerio*, *Anglerio*, *Ruglarius* (= *Ogerio*). Nella Lombardia la fase *ĝl* appare ancor piú resistente, e quindi piú recente.

Nel Veneto la grafia *gl* affiora largamente nei documenti volgari piú antichi. Vediamone alcuni esempi: *Rainardo e Lesengrino*: *vieglo*; nel *Brendano*: *inzoneclá*, *inzoneglarse*, *inzonegloni* (ved. NOVATI, l. c.); '*Nuovo Testo del Renard*' (GFlro II 259, v. 332): *ueglo*. ms. delle '*Eleganze*' *apareglade* nella *Racc. d'esempi*: *oglo*, *ogli*, *glesia*, *veglio* [14]; nel *Catone*: *veglo*, *vegla*, Cod. Hamilton: *oglo*; nel *Panfilo*: *ogli*, *regle*, *viegla*, *vegleça* (X 239); nel *De Regim. Rectoris*: *vieglo*, *oglo*, *uoglo* (MUSSAFIA, op. cit., p. 143). Si vedano anche i seguenti dati tratti dalla raccolta già citata del Bertanza e del Lazzarini: *seglo* e *seghelo* (doc. 136), *occhi* e *vegle* (115), *in çenegloni* (136), *origleri* (164), *glesia* pass., tutti dei primissimi anni del sec. XIV; e infine *S. Benedetto de Po*

Digitized by Google

Veglo, *ogli*, *huogli*, in mariegole del sec. XIII e XIV (" Atti Ist. Ven. „, S. VI, vol. XV, p. 1598, 1606, 1617); a Chioggia incontriamo *glesia*, *ogli* (U. Levi, *Mon. Chioggia*, 59), a Lio Maggiore *oglo* (U. Levi, *Lio Mazor*, 78). Nel *Lamento della sposa padovana* (ed. Lazzarini, p. 308), *envegclire*; nel vicent. ant. (Bortolan) *oreglo*, *ogli*, *ocli*; negli Statuti di Vicenza (ed. Lampertico, p. 159 e 257) *seglarium* e *Castelveglum*. S'aggiunga il nl. *Monteglum* (od. *Monteghel*), nel Trentino, in docum. dei secc. XIII e XIV (XIII 268, 274).

Che valore ha *gl* in questi casi? La questione ha bisogno di qualche chiarimento. Nei testi antichi *gl* è usato anche ad indicare *l'*: troviamo ad es. *famigla*, *figlo*, *fogla*, con *gl*, come con *li*, *gli*.

Ciò crea un po' di incertezza. Dato, ad es., un *apareglar*, non siamo in grado di decidere se si tratti di *apareĝlar* o di *apareľar*, dato che la parola si è introdotta nei dialetti settentrionali anche colla fase *l'* [15]. L'incertezza non si limita a questi casi. Il Salvioni pensa che l'*oregle* che si legge nel mantovano Vivaldo Belcalzer, sia un *orel'e* (RILomb XXXV 963), e il Tobler a sua volta, citando le forme con *gl* di Uguccione (*veglo*, *ogli*, (*o*)*regle*), non esita ad affermare: " wo *gl* bereits *lj* bezeichnen wird „. Ad aumentare la confusione s'aggiunga che talvolta, ma rarissimamente, per indicare *ĝl* si trova usata anche la grafia *gli*: abbiamo *veglio* nella *Raccolta d'esempi* e nel *Brendano*. Naturalmente il Salvioni (" Giorn. stor. lett. it. „, XV 262 e " Krit. Jahresb. „, IV I 160) vede in questo *veglio* un esempio quasi sicuro della fase *l'*.

Se tutto ciò fosse vero, bisognerebbe ammettere che tutti i casi di *gl* da noi citati sono casi di *l'*, e concludere che nei secoli XIII e XIV nella Lombardia e nel Veneto si ebbe la fase *l'*, contemporaneamente alla fase *ĝ*. Ma la prova dell'esistenza della fase *-ĝl-* ci è offerta dai copiosi esempi tratti dai documenti latini, alcuni dei quali risalgono ad epoca molto remota.

Digitized by Google

Il Gloria (*Il Volgare illustre*, " Atti Ist. Ven. „, S. V, vol. XV, 1879) segnala il soprannome *Boca de vegla* e il nl. *Nogara vegla* in carte del 1106 e del 1108 del Cod. dipl. padov. In questo codice ho pure rinvenuto: *Boca de Vegla* (n. 527, a. 1150, ant.), *Buca de Vecla* (n. 1020, a. 1156, ant.), *Nogara Vegla* (n. 196, a. 1129, ant.), *Nogleda*, nl. (n. 654, a. 1156, ap.), *Casaleglo* e *Casalegclo* (n. 531, a. 1035, ap.), *Casariglo* (n. 511, a. 1148, ant.), *Turricla* (n. 143, a. 1123, n. 239, a. 1077, ant.), *Torricla* (n. 141, a. 1123 ecc.), *Adice veglo* (n. 44, a. 995, ap.), *Adixe veglo* (ib.).

La Lombardia ci offre un dato molto interessante. La carta 9 del *Codice paleogr. lomb.*, edito da G. Bonelli, autografa e riprodotta fototipicamente, datata (anno 765) porta scritto due volte *Turriglas*, nl. (od. *Torriggia*): " in territurio hoc mediolani, in suprascripto fundo *Turriglas* „, e " ... oraturio ... sito in loco ubi *Turriglas* nominatur „ [16].

Del resto, la fase *gl* risale al latino volgare, come mi sembra dimostri il seguente specchietto nel quale si vede come nella Romania occidentale gli esiti di *-cl-* intervocalico, e quelli di *-gl-* concordano perfettamente.

	-CL-	-GL-
fr.	*vieil, oreille*	*veiller, veille* (*vig'lare*)
prov.	*vieill*	*velhar* (cioè *vel'ar*)
spagn.	*vejo, ureja*	*cuajo, cuajar* (*coaglare*)
port.	*velho, olho*	*coalhar*
kat.	*vell*	*vellar*
eng.	*vel'a, ural'a*	*valé'r*
friul.	*viele, orele, veglons*	*veglá, vegle*
piem.	*veja, urija*	*vja, svié*
genov.	*veğğa, uriğğa*	*veğğa*
lomb.	*vèğa*	*veğa* (*fa la v.*)
veron.	*spejo*	*veja, vejar* (*veğa*)
bellun.	*reğa, reja, réa*	*veğàr, veğa, vea*
venez. ant.	*reğa, oréja*	*veğa. -ár*
emil. ant.	*nareğa*	*veğa.*

Digitized by Google

La fase *ĝl* dunque è realmente vissuta nella Lombardia e nel Veneto; e pure nell'Emilia e nella Romagna, dove la sua esistenza è attestata indirettamente dalla presenza della fase *ǧ*. Quando abbia ceduto a *ǧ* non siamo naturalmente in grado di precisare, giacché la presenza dei dati anche numerosi nei secoli XIII e XIV colla grafia *gl*, non significa che a questo tempo vivesse ancora la pronuncia *ĝl*. Però la frequenza di questi dati ci permette di trarre una conclusione di ordine relativo: dove *gl* ha lasciato maggiori tracce nella grafia, è lecito ritenere che sia durata piú a lungo anche la pronunzia. Quindi possiamo conchiudere che nel Veneto la fase *ĝl* ha avuto piú lunga vita che nella Lombardia, e assai piú che nel Piemonte e nella Liguria, ecc.

Poiché la fase prepalatale fioriva largamente nel sec. XIII, e chi sa da quanto tempo (nei documenti genovesi le tracce di *ǧ* risalgono al sec. XII (XIV 7)); dobbiamo ammettere che *gl* già nei sec. XIII fosse usata come una grafia tradizionale, per quella tendenza conservatrice che predomina in tutti gli scritti, letterari e non letterari. Tale persistere della tradizione nel caso presente, era aiutato da ciò, che lo scrittore poteva illudersi di avere, nella forma cosí ricostituita, la base latina: cfr. *veǧo* : *veglo* :: *ǧanda* : *gland-*. Occorre naturalmente ammettere che per qualche tempo le due fasi *gl* e *ǧ* siano vissute contemporaneamente; questa particolare condizione si trova oggi, come abbiamo visto, in Val di Fassa.

Prima di chiudere queste ricerche dobbiamo spiegare il caso di *veglio*, che abbiamo visto comparire nella *Raccolta d'esempi* e nel *Brendano*.

Anche ammettendo che *veglio* rappresenti un *vel'o*, non ne consegue che debba essere considerato come un indizio che nel Veneto vi fosse una fase *l'* indigena. La forma può sempre essere spiegata come un esemplare penetrato dai territori di *l'*,

Digitized by Google

allo stesso modo, ad es., di *apariar*. Ma non è neppure necessario giungere a questo, perché la grafia *gli* può essere spiegata come una ricostruzione erronea (*veglo* + *vegio*). E ciò è luminosamente dimostrato da *unglia* (Monaci, *Crestom.*, 68, 4). È doveroso soggiungere che il Salvioni non esclude che *veglio* possa anche rappresentare un *veĝlio* (" Krit. Jahresb. „ loc. cit.).

Dal nostro studio risulta dunque dimostrato quanto segue:

1° La fase *-ĝl-*, succeduta a *-cl-* già nel periodo del latino volgare, si ritrova anticamente oltre che nel territorio gallo-romano, ispano-romano, ladino, piemontese-genovese e lombardo, anche nel territorio delle Venezie, e in quello emiliano-romagnolo.

Ma questo, come ognun vede, è il territorio della Romania occidentale, nel quale appunto le sorde intervocaliche diventano sonore. Il mutamento *-cl-* > *-gl-* rientra dunque nell'ordine normale dei fatti fonetici per le regioni indicate.

La fase *gl* scompare molto per tempo nel gallo-romano sopraffatta dalla fase *l'*; negli altri territori dura piú a lungo; anzi si può dire che la sua resistenza diventa maggiore a mano a mano che ci allontaniamo dalla Francia. Nel Veneto la sua scomparsa non deve farsi risalire molto piú in su del sec. XIII.

2° A *gl* è successo *l'* nel gallo-romano, nell'ispano-romano, in parte del ladino, nel piemontese e forse nel genovese, dico forse, perché ritengo che la posizione del genovese deve essere ripresa in esame. Nella Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia e nella Romagna a *gl* succede *ǧ*, e questo *ǧ* si trova fiorente già nei primi documenti volgari, dunque nel sec. XIII; la fase perciò deve risalire almeno al secolo precedente. Anticamente si estendeva dalla Sesia al Tagliamento e piú in là, e a sud arrivava fino all'Appennino.

L'origine di *-ǧ-* è probabilmente da *-gli-*, attraverso *-gj-*; si ebbe cosí *-gl-* > *-gj-* > *ǧ*, precisamente come a formola iniziale

Digitized by Google

(*ǧanda*, *ǧera* ecc.), e come analogamente da *kl* si ebbe *kj* > *č*. Questa spiegazione era già stata data, per il lombardo, dal Salvioni (RILomb XLV 278, n. 2). Ma potrebbero esser in giuoco cause speciali. Osservo che la fase *ǧ*, dal punto di vista geografico, è intermedia tra la fase occidentale *l'* e l'orientale *-kkj-*, e questa particolare condizione avrebbe forse bisogno di uno studio approfondito.

3° Alla fase *-ǧ* si è sostituita la sorda corrispondente *č* nel Veneto, nell'Emilia e nella Romagna, nella Lunigiana. Dal Veneto questa fase sorda si è propagata un po' anche nella Lombardia occidentale, e in alcune località ladine.

Le prime tracce di *č* risalgono ai primi anni del sec. XIV e forse prima per Venezia, sono piú antiche per l'Emilia e la Romagna; inoltre, mentre nell'Emilia, nella Romagna *č* ha sostituito quasi completamente la fase *ǧ* fin dal Duecento, nel Veneto la sostituzione è stata assai meno rapida e completa. Qui assistiamo alla lotta che la fase sonora ha sostenuto: A Venezia la troviamo viva ancora nel Quattrocento, a Padova nel Cinquecento e cosí di seguito. Anche oggi le tracce di *ǧ* sopravvivono un po' dappertutto, anche nella stessa Venezia, e queste tracce diventano sempre piú numerose, a mano a mano che ci allontaniamo dalla Capitale. A Belluno *ǧ* è in prevalenza e nel bellunese settentrionale è, si può dire, la sola fase vitale.

Il mutamento di *ǧ* in *č*, dal punto di vista fonetico, è quanto di piú anormale si possa incontrare in queste regioni, in cui le sorde intervocaliche si mutano in sonore.

Il fenomeno deve dunque essere spiegato per altra via: esso sarà dovuto in origine all'influsso delle parlate toscane, e poi a quello della lingua ufficiale, che avrà certamente accelerato il ritmo dell'assimilazione. Ciò spiega anche il fatto che nei territori piú vicini alla Toscana *č* è piú radicato, e va facendosi meno compatto e resistente a mano a mano che ci allon-

Digitized by Google

taniamo da questa regione. Si veda questo schema, che rappresenta con chiarezza le condizioni odierne della fase *č*:

k' (lunigiano), *č* (emil. romagn.), *č* [e *ǧ*] (ven.), *ǧ* [e *č*] (lomb. orient.), *ǧ* (lomb. occid.).

Questi risultati mutano radicalmente il quadro che il Meyer-Lübke ha dato dei continuatori di *cl* intervoc. nei dialetti settentrionali italiani (*Ital. Gramm.*, § 243) a cui abbiamo accennato in principio.

Resterebbero ora altri problemi da considerare, alcuni dei quali importanti: l'origine della fase *ǧ*, le tracce di una fase *l'*, l'anteriore a *ǧ*, nel Lombardo, di cui ha dato quella notizia il Salvioni, se la fase genov. sia *l'* opp. *ǧ*, il valore della grafia *i* per *ǧ* nei documenti veneti e antichi ecc. ecc. Ma non voglio approfittare piú oltre dello spazio concessomi, e per ora faccio punto [*a*].

† Alessandro Sepulcri.

[*a*] [Cosí terminava il Suo scritto il povero Sepulcri poche settimane prima della Sua fine immatura; questo desiderio di riprendere un giorno il Suo lavoro noi oggi leggiamo con commozione e rammarico: in esso vi è forse un anelito alla vita che Egli sentiva irrimediabilmente sfuggire, vi è certo un segno di quell'incontentabile studio di finitezza e di completezza che fu una tra le caratteristiche dell'opera Sua. (*N. d. D.*)].

(*) L' "Archivio Glottologico italiano „ è citato indicando di solito soltanto il volume e la pagina, e il I volume, che contiene i *Saggi ladini*, indicando la sola pagina. Per le altre citazioni si usano le sigle comunemente adottate.

[1] Bertanza E. e Lazzarini V., *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante.* Venezia, 1891, doc. 141 e 155.

[2] Ved. nota 15.

[3] Il Calmo conserva della fase sonora solo *giegia* e *ingiostro*; quest'ultima, com'è noto, sopravvive anche oggi (Ved. *Le lettere di Andrea Calmo*, con introduz. e illustraz. di V. Rossi).

[4] E. Lovarini, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, 1894.

[5] Wendriner, *Die paduanische Mundart bei Ruzzante*, Breslavia, 1889, p. 29.

Digitized by Google

[6] Ved. anche Barbarani, *I Sogni*, A. Mondadori, p. 171: " Se se vol ch'el cor se speja: maraveja „.

[7] L'ha già notato l'Ascoli (432 sg., 433 n.), citando a riprova i veron. *sajo* e *saji* 'saggio' '-i' 'prova', *major*, *jorni*. Limitandomi a *-ğ-* aggiungerò *pajna*, *majo*, *rajo*, *coréjar* 'correggere', *imajnarse*, *damejana*, *manejar*, *saja* 'assaggiare' ecc. (Bolognini e Patuzzi, *Piccolo dizionario del dialetto veron.*, s. vv.); *majo* (*Folklore ital.*, I, 402, 404, 410 ecc.).

[8] Il Prati cita a riscontro la voce *kanareğo* che vive in Valsugana nel significato di 'incavatura in forma di canale nel terreno e nella roccia', e i nll. *Canalecia* (Strada, Breone), *Canalicchio* (com. di Collazzone, Perugia), un *Canalecle* del 1303 o 1304 (MGH., Dipl. IV) e nònes. *Canalechel*, citato dallo Schneller. Per risolvere la questione occorrerebbe trovare una forma antica con *cl* del nome veneziano. Io conosco solo *Canareglo*, nella *Raccolta di docum. antichi* curata dal Bertanza e dal Lazzarini (doc. 126, a. 1313), ma questo dato non è risolutivo.

[9] Questa bella testimonianza è sfuggita all'occhio attento dell'Ascoli. Ho pregato il chiaro dott. Bosmin, Sopraintendente dell'Archivio di Stato a Venezia, di riscontrare il documento originale, ed ho avuto piena conferma della lezione *inzenogioni*.

[10] Ved. *Le Rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese del secolo XVI*, con introduzione e note di V. Cian, e con illustrazioni linguistiche e lessico di C. Salvioni, Bologna, 1894.

[11] Il dialetto pavese è oggi emiliano, ma per quel che riguarda il trattamento di *cl-* intervoc. ha avuto e conserva le medesime condizioni di Milano. In Pietro da Barsegapè (sec. XIII) troviamo *ğ*: *magiao*, *ogii*, *vegio*, *oregia*, *giunugion*, *ingiodao* (Keller, p. 9); nel *Detto dei Villani* di Matazone da Calignano (sec. XIII) troviamo *inginogio* (*Ro.*, XII, 22, v. 201). A Mantova, dove pure si parla dialetto emiliano, oggi abbiamo *-č-*, ma anticamente si incontra la fase sonora.

[12] Dante Olivieri, *Di alcuni nomi locali dell'Emilia e delle provincie limitrofe*, in " Studi Romanzi „, XV, p. 24 dell'Estratto.

[13] Ved. ampezz. *'nžotí*, *ežoti* (I, 379), mesolc. *veža*, *ureža*, *ežada* 'occhiata' (Bertoni, *L'Italia dialett.*, 98), valtell. *ureža*, milan. *vezõ* 'guardapagliaio', **viglone* (Salvioni, *Fonet.*, p. 183), ant. berg. *la zezia* 'ecclesia' (Lorck, *Altbergam. Sprachd.*, p. 28), vicent. antic. *ozelo* 'occhiello' (Bortolan), genov. ant. *nozhé* 'nocchiero' (XVI, 15).

[14] Leone Donati, *Fonetica, morfologia e lessico della " Raccolta d'esempi „ in antico veneziano*, Zurigo (Halle), 1889, p. 19.

[15] Per 'apparecchiare' troviamo nei testi antichi entrambe le risoluzioni: veron. ant. *pareclar* 'assomigliare', 'paragonare' (Mon. Ant. 115),

Digitized by Google

Panfilo ven.: *aparejlado* (X, 239); Tristano ven.: *aparichiada* (" Studi rom. „, IV, 82); " Testo ven. del Milione „: *apareclare* (ib. IV, 57); Raimondo e Lesengrino: *aparecla* (I, 452 n.); Cavassico: *parechiar* (loc. cit.); ant. padov.: *parigi* 'testicoli', citato; Bonvesin: *aparegiao* (loc. cit.); testi ant. lomb.: *aparegiar -ada* (XIV, 229); docum. bolognesi antichi: *aparechiado, -áo, -ado* ecc. (" Propugnatore „, XIII 39, 40, 54, 61 ecc.); di contro a ant. padov.: *apariada*, ant. venez. *aparià* (III. 254); Brendano: *apariar, apariamenti*, in un docum. venez. del sec. XIV (" Atti Ist. Veneto „, S. VI, vol. XV, 1618): " Una bona ballestra e soficiente e bene *aparejada* de corde e de crocho „; e nella *Raccolta* del Bertanza e del Lazzarini, doc. 113, a. 1310: " la galia *apariiada*, secondo che dise in questo noliço „, doc. 136, a. 1314: " la mia arma cum lo so *pariamento* „; nell'ant. genov.: *s'aparejam* " ci apparecchiamo' (VIII), *apareiaa* (II, 174), *apareiae* (179), *apareiai* (192). Il Gloria (*Volg. illustri*, pp. 11 e 30) cita da un docum. padov. del 1086: *appariado*, e da un doc. pisano del 730: *pariare* nel senso di 'pareggiare', 'pagare'. Per l'italiano ved. D'Ovidio (XIII, 386 sgg.). Il Bartoli (XX, 139, n. 17) osserva che a ital. *pariglia* 'coppia di cavalli' corrisponde nel sic. *parikkja* 'coppia di buoi'. Per il significato v. prov. *parelhar, aparelhar* 'assomigliare' 'paragonare' e ant. franc. *apareiller* 'apparecchiare' 'preparare'. Anche nel senso militare: " L'aveir Carlon est il *apareillez*? „ (*Chanç. de Roland*), " Et de bataille sont tuit *apareillez* „ (*ib.*), " Plus grande navie ne fut *apareillée* „, " Et l'empereres Alescis avoit *apareilliés* grans gent pour assaillir aus trois portes „ (*Roncisv.*) (Littré, *Dictionn*., s. v.).

[16] *Turrigla* è naturalmente *turricla*, e la forma *cl* pare anch'essa nei documenti. I nll. da *torre* e composti o derivati sono in Italia più di duecento. Il tipo **turricla* ha oggi questi rappresentanti: *Torricchio*, comune di Pieve Torina (Macerata), di Tornarecchio (Chieti), di Uzzano (Pistoia); *Torriggia*, com. di Laglio (Como), Rozzano (Milano). A Genova c'è *Torriglia*, a Padova *Torreglia*, che devono essere considerate come false ricostruzioni basate sulla pronuncia locale con *ğ* (come *fameğa*). La località del padovano compare negli atti come *Torricla*, come abbiamo visto.

Digitized by Google

San Stae.

È noto come l'Ascoli ritenesse che " due nomi di santi e " quindi di chiese e di vie „ a Venezia, *San Stae* e *San Stin*, fossero " documenti istorici di singolar sincerità „, attestanti l'affinità originaria del dialetto veneziano con le parlate ladine [1]. Ed è pur noto come contro la sua opinione si sia piú tardi levato il Prati, ed abbia assègnato a questi, ch'egli chiama " pretesi ladinismi della toponomastica veneta „, una tutt'altra origine [2]. Ora accade che le spiegazioni del Prati a loro volta non reggano. È ciò che ha dimostrato testé il Sepulcri per *San Stin* [3]. Ed è ciò che mi propongo di dimostrare io ora per *San Stae*.

Moviamo dalle parole del maestro. " *Stae* per *Stacio* o *Stagio* " (*S. Stae*, Eustachio, -stazio) „, dice egli, è una " forma che " nell'ámbito del veneziano moderno, e pur del medievale, re- " sterebbe enigmatica, non vedendosi come *ócio* od *ógio*, a cagion " d'esempio, vi si potesse mai ridurre ad *óe*. Ma siffatta ridu- " zione (per esempio *ógo ǵe ǰe óe*) riuscirebbe all'incontro " affatto normale in determinati parlari alpini... „. È vero: una riduzione di *Eustachius* a *Stae* in veneziano sarebbe fuor del normale; ma c'è proprio bisogno di ricorrere, per darsene conto, ad analogie ladine? Intanto non ha torto il Prati di osservare che il caso di *Eustachius* è assai diverso da quello di *ocŭlus* [4].

Se non che, quand'egli va poi in cerca di un'altra soluzione,

Digitized by Google

non trova che una scappatoia. " I nomi personali, e quindi pure " quelli di santi, anche se fissati nella toponomastica, vanno " soggetti ad accorciamenti e a trasformazioni non conformi ai " processi di evoluzione. cui soggiacciono le voci comuni „. Perciò *Stae* non sarebbe che " un mero accorciamento di *Eustachio* „, da aggiungere ai tanti nomi personali accorciati che s'incontrano a Venezia e in tutta Italia. Ma il Prati non può ignorare che simili accorciamenti non si sottraggono in genere a certe norme, le quali consistono nella soppressione delle sillabe protoniche, con la conservazione all'iniziale della consonante che precede la vocale tonica (ven. *Toni* : *Antonius*), oppure con l'adozione della consonante seguente (ven. *Nane* : *Iohannes*), o di quella iniziale del nome intero (tosc. *Betto* : *Benedictus*); e, se v'è gruppo consonantico, nella sua riduzione (ven. *Memo* : *Guilelmus*, *Tita* : *Baptista*). Si danno anche altri accorciamenti, ma son rari; e ad ogni modo non è riuscito al Prati di citare un altro solo esempio del tipo di *Stae*, ove scompaia cioè ogni traccia di consonanti interne, di consonanti che in veneziano, nelle voci comuni, di norma non dileguino. E non è insomma verosimile che *Stae* possa essere il semplice accorciamento di un **Eustaso* o di un **Eustačo*.

Il Prati s'è sviato. Eppure non gli mancava l'occasione d'infilare la via giusta. Egli cita un documento veneziano del 1170, ove si legge: " de confinio sancti Eustadi „. Ma fantastica di una possibile alterazione di *Eustachius* mediante l'innesto di una terminazione *-ato*, che ritrova in cognomi trentini, a meno che non si tratti (ed è la soluzione ch'egli mostra preferire) di una erronea ricostruzione escogitata da un notaio medievale di sul popolare *Stae*: forma, insiste il Prati, " che poteva essere " in uso già allora come un accorciamento di *Eustachio*, ma non " come riduzione fonetica „. A dire il vero, se un " Eustadi „ è attestato prima che sia attestato *Stae*, gravi ragioni occorre-

Digitized by Google

rebbero, che il Prati non ci offre, per far di *Stae*, nonostante tutto, la forma piú antica.

In realtà il documento del 1170 non ci fornisce una testimonianza isolata. Sto preparando la pubblicazione di un poema veneziano che porta la data del 1321. L'autore è un Franceschino Grioni, e l'argomento è la leggenda di S. Eustachio [5]. Ora delle novantatré volte che il nome cristiano dell'eroe è citato nel poema, cinquantotto volte appare scritto " Eustadio „, trentaquattro (con l'aggiunta inutile di un *h*) " Heustadio „, e una (con la soppressione significativa dell'*e*-) " Ustadio „. Per di piú la rubrica iniziale del poema, nell'unico manoscritto che ce lo conserva, e che appartiene al secolo XIV, dice: " Qua " chominça la legenda de santo Stady „ ..... Se ne deduce chiaramente che il punto di partenza in veneziano è *Eustadio*, ridotto dapprima a *Stadi* (proprio come *Antonio* si riduce a *Toni*) e piú tardi a *Stae*, per il noto frequente dileguo del *-d-* intervocalico anche se secondario, e per l'adozione d'una finale *-e*, paragonabile a quella che il Prati opportunamente cita del polesano *San Zenise* = *San Ginesio* e dovuta forse all'analogia di nomi come *Nane* ecc.

Resta a spiegare *Eustadio*. Ed è subito evidente che non si può ricollegare ad *Eustachius*. Può invece venire facilmente dal greco *Εὐστάθιος*. Il *θ* greco, che i latini si sforzavano di imitare nella pronunzia e trascrivevano *th*, si riduceva sulla bocca del volgo generalmente a *t*. " Cithara non citera „ dice già l'Appendix Probi, che poi scrive essa stessa " calatus „ (< *κάλαθος*). *Teodorus* (< *Θεόδωρος*) si trova in antiche iscrizioni cristiane; e vi si trova, ciò che piú ci preme, *Eustatius* [6]. Gli italiani *tallo*, *torso*, *spada*, *botro*, *canto* (nel senso di angolo) e i vocaboli corrispondenti delle altre lingue romanze assicurano un *tallus*, un *tursus*, un *spata*, un *botrus*, un *cantus*, ove è ridotto a *t* il *θ* di *θαλλός*, *θύρσος*, *σπαθή*, *βόθρος*, *κανθός*. Rare

Digitized by Google

e tarde le riduzioni a *z* come *zio* < *θεῖος*; o quelle a *f*, come *Maffeo* < *Ματθαῖος* o *Fomaso* < *Θωμᾶς*, accanto ai ben più diffusi *Matteo* e *Tommaso* [7]. Ma che in Italia il *θ* continuasse ad esser riprodotto come *t* anche dopo l'evo antico, mostra bene il greco *κίθαρα*, il quale, divenuto una prima volta *cetera*, ritornò piú tardi e fu detto *chitarra*.

Naturalmente il *t* da *θ* subí la stessa sorte del *t* latino; e dove questo tra vocali si mutò in *d*, lo stesso avvenne di quello. Si confrontino *strada* < *strata* e *spada* < *spatha*. Tutti sanno che il fenomeno nell'Alta Italia è normale; e non potrà dunque sorprendere un *Eustadio* a Venezia [8]. Si potrebbe tuttavia obbiettare che il nesso latino *-ti-* si riduce, quand'è postonico, a *-zz-* in toscano, a *-s-* in veneziano: *puteus* > *pozzo*, *poso*. Ma l'obbiezione si rimuove, se si pensa che il nostro nome dovette venir dall'Oriente quando già in latino l'assibilazione del nesso *-ti-*, attestata sin dalla fine del secolo III, era un fatto compiuto.

L'antico veneziano *Eustadio* risale dunque al greco *Εὐστάθιος*. Ma come mai è usato a designare un santo, che i testi latini chiamano in genere *Eustachius*, e che suona *Eustachio* in italiano, *Eustache* in francese ecc.? Anzitutto nei testi latini, specialmente nei piú antichi, v'è qualche esitazione, e non vi mancan forme come *Eustathius*, *Eustatius*, *Eustasius*. Certo la forma *Eustachius* è di gran lunga la piú diffusa, e finisce per imporsi. Ma si badi: il santo fu creato dalla fantasia d'un agiografo greco; tutti i testi occidentali della leggenda risalgono attraverso due versioni latine ad un testo greco [9]; e quel testo chiama il santo *Εὐστάθιος*, e tutti gli altri testi greci, vite elogi menologi, concordemente lo chiamano *Εὐστάθιος*. Anche si noti: se il santo godette in Occidente d'una straordinaria popolarità, non meno popolare fu in Oriente, a Bisanzio sopra tutto, donde la sua romanzesca leggenda s'irradiò sino ai piú lontani popoli

Digitized by Google

slavi. E si aggiunga infine che a Bisanzio, come in tutto l'impero greco, il nome del santo, *Εὐστάθιος*, ebbe durante il medio evo la maggior diffusione, e lo portarono illustri personaggi della chiesa e dello stato, un patriarca di Costantinopoli all'inizio del secolo XI, un dotto arcivescovo di Salonicco alla fine del XII, un generale dell'impero nel secolo IX, un eminente giudice di corte nell'XI; e in tutti i tempi uomini insigni nella politica e nelle lettere [10]. Or chi consideri quali e quanti furono in quei secoli i rapporti d'ogni genere tra Venezia e Bisanzio non avrà difficoltà ad ammettere che a Venezia trionfasse la forma *Eustadio* sotto l'influsso e l'autorità di *Εὐστάθιος*: nome con cui i bizantini veneravano il popolarissimo santo, e con cui ricordavano tanti ragguardevoli personaggi della loro storia.

Nel resto d'Italia e nelle altre regioni dell'occidente trionfò invece *Eustachius* coi suoi continuatori romanzi. *Eustachius* potrebbe essere in origine, per quel che riguarda il santo, un semplice errore di trascrizione invece di *Eustathius*. frequentissimo com'è nei manoscritti medievali lo scambio del *t* e del *c*. Né ci sarebbe da farne gran meraviglia data l'origine prettamente letteraria di S. Eustachio, di un santo che, privo d'ogni consistenza storica, è nato, col nome e tutto, da un libro [11]. Si noti tuttavia che accanto ad *Εὐστάθιος Eustathius* esistette anche *Εὐστάχιος Eustachius* [12]; e poté dunque facilmente avvenire nel caso del nostro santo, come in altri casi, uno scambio di nomi.

Ma, comunque sia da spiegare il latino *Eustachius*, mi pare ormai sufficientemente provato ch'esso non è a fondamento del venoziano *Stae*, il quale riposa invece, attraverso *Stadi Eustadio Eustatius*, sul greco *Εὐστάθιος*. Cade, con la controproposta del Prati, anche la vecchia ingegnosa proposta dell'Ascoli. Cadono le poche foglie morte dal grande albero rigoglioso, che volger

Digitized by Google

d'anni e mutar di stagioni non valgono a spogliare del suo bel manto verde *.

ANGELO MONTEVERDI.

---

[1] G. I. ASCOLI, *Saggi ladini*, in " Arch. glottol. ital. „, I, 1873, p. 465.

[2] A. PRATI, *Escursioni toponomastiche nel Veneto*, in " Revue de dialectologie romane „, VI, 1914-15, pp. 185 sgg.

[3] A. SEPULCRI, *Etimologie venete*, in " Arch. glottol. ital. „, XXI, 1927 (Sezione neolatina), p. 129 sgg.

[4] Egli preferirebbe paragonare il caso di *Eustachius* a quel di *brachium* (che dà *braso* a Venezia e non dà *brae* in nessun luogo). Ma si considerino gli italiani *Eustachio* e *braccio*, i francesi *Eustache* e *bras* ecc., i quali dimostrano, con la risoluzione discordante dello stesso nesso *-kiu*, la loro diversa età. È giusto tuttavia concedere al Prati che anche un *Eustachius* di età relativamente tarda non avrebbe potuto in veneziano dare *Stağo*; e cade dunque definitivamente il paragone con *oğo*.

[5] Si veda per ora il mio saggio su *I testi della leggenda di S. Eustachio*, in " Studi medievali „, III, 1910, p. 458 sgg., ove si parla a lungo del poema.

[6] Cfr. G. B. DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana*, III, Roma, 1877, p. 275 (" EVSTATIO „).

[7] Cfr. C. SALVIONI, *Etimologie varie*, in " Romania „, XXXVI, 1907, p. 237 sg.

[8] Nello stesso modo non sorprende in Gallia un *Eustadius* abate a Digione nel sec. VI, e una *Eustadiola* badessa a Bourges nel sec. VII. Cfr. " Acta Sanctorum „, jan. I, p. 1090 e jun. II, p. 132 sgg.

[9] È ciò che ho dimostrato nel mio cit. studio su *I testi della leggenda di S. Eustachio*.

[10] Puoi scorrere l'elenco di tutti questi personaggi presso U. CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du Moyen-âge, Bio-bibliographie*, I, Paris, 1905, sotto *Eustathe*.

[11] È ciò che credo aver dimostrato nel mio saggio su *La leggenda di S. Eustachio*, in " Studi medievali „, III, 1909, p. 169 sgg.

[12] Si consulti l'*Onomasticon* del FORCELLINI, e si vegga il CHEVALIER, op. cit., sotto *Eustache*.

* [Sul punto di licenziare le bozze mi capitano sott'occhio due vecchi documenti veneziani, che vengono a confortare la mia tesi: l'uno, dell'anno 1313, nomina un " Ser Pero Grioni de sant Stadio de Venexia „ (E. BERTANZA e V. LAZZARINI, *Il dialetto veneziano sino alla morte di Dante Alighieri*, Venezia, 1891, p. 50); l'altro, del secolo XV, nomina un " Ser Antonio de Matio de Chorado de sen Stadi „ (E. A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, VI, Venezia, 1853, p. 871). Più tardi si ebbe anche la forma *Stai*, che trovo per esempio presso il cinquecentista Marco Barbaro (" habitavano in contrà di S. Stai „: *Genealogie delle famiglie patrizie venete*, II, f. 187: ms. a Venezia, Bibl. Marciana). *Eustadio Stadio Stadi Stai Stae*: l'evoluzione è dunque attestata in tutte le sue fasi].

Digitized by Google

Dell'impronta ascoliana negli studi toponomastici e di alcuni nomi locali lombardi.

Da qualche tempo, nel campo della toponomastica, ferve il lavoro intorno ai nomi locali prelatini. Né la difficile impresa apparisce infruttuosa, poiché essa ha avuto la spinta, non già dalla sola impazienza di tentar l'intentato, ma anche dal senso dell'accresciuta potenza dei mezzi di ricerca.

Premesso questo, e riconosciuto ben volentieri il merito di coloro che ora han cominciato a realizzare alcune almeno delle promesse che fino a qui avevano arriso invano agli studiosi dei nomi di luogo, mi preme di porre nel debito rilievo il fatto incontestabile che non si può parlare di esplorazioni serie degli strati piú profondi della toponomastica, là dove non siano state compiute in precedenza tutte le indagini necessarie per escludere la possibilità di concorrenze neolatine [1]. È molto istruttivo, a questo proposito, l'esempio della Toscana; dove gli studi sull'elemento etruscco (e preetrusco) di quei nomi locali non sarebbero mai stati possibili prima che Silvio Pieri avesse circoscritto egli stesso quel nucleo — separandolo dal complesso dei nomi piú recenti — nei capitoli dedicati appunto ai nomi etruschi ed a quelli d'origine incerta od oscura.

Che se si aggiunga a questa considerazione il fatto che, pure di per se stesso, l'elemento latino o medievale presenta un suo particolare interesse sotto molteplici aspetti, dovremo concludere con tutta sicurezza che il procedimento, al quale dev'esser

Digitized by Google

sottoposto nel suo insieme il materiale toponomastico di una regione, rimane ancor oggi il medesimo che fu concepito, or sono quasi quarant'anni, dalla mente di G. I. Ascoli, e che risponde in ogni caso alle esigenze della critica [2].

Avere il senso del limite delle nostre possibilità, ed insieme aver l'occhio a tutto: tutto pesare quello che importi alla storia del linguaggio, senza preferenze, senza prevenzioni: questo, a mio parere, l'ammonimento che viene a noi dall'Ascoli, quanto allo studio dei nomi di luogo, e che mi par compendiato, quasi in concreto esempio sintetico, nelle brevi pagine da lui dedicate al nome del fiume *Truentus* (AGIIt, XIV, 339 sgg.). Qui egli accennava molto acutamente ai rapporti che probabilmente esistono fra il nome da lui studiato e quello della gallica *Druentia* (*Durance*) e con la voce scr. *dravant* " corrente „; ma insieme mostrava d'attribuir non minore importanza alla ricerca delle particolari condizioni che possono aver determinato la singolar deviazione dell'accento da Truèntus a *Tronto* [3].

Del resto, sebbene l'Ascoli non abbia portato direttamente ampi contributi agli studi intorno ai nomi di luogo, non sarebbe potuta riuscir maggiore l'efficacia dell'opera da lui rivolta ad incoraggiare e indirizzar queste ricerche in Italia. Si può dire infatti che, messe da parte appena le auree primizie del Flechia, tutto il resto che fu poi scritto su questa materia serbi ancora ben viva l'impronta ascoliana; né certamente la toponomastica nostra ha verso di nessun altro obblighi maggiori che non verso di lui per quanto riguarda l'organizzazione di raccolte (rimaste pur troppo ancora un pio desiderio) di nomi locali italiani. Com'è ben noto l'Ascoli, a furia d'insistenti richiami, " ottenne che, in servizio della toponomastica, fosse introdotto un quesito intorno ai nomi di luogo nelle schede del IV censimento decennale della popolazione del 1891 (in effetto compiutosi solo nel febbraio 1901); e gli riuscí agevole dimostrare, in una lettera

Digitized by Google

al senatore Bodio (AGII, *Suppl.* III, 97), quale grande aiuto sarebbe venuto alla toponomastica dalla raccolta dei nomi delle frazioni di comune, di casolari dispersi e simili „[4].

Il programma da lui propugnato era duplice (*Ricordi concern. la top. it.*, " St. Rom. „, III, 1904, p. 7 sgg.). Da un lato riguardava la pubblicazione, per cura dello Stato, di *Repertori* regionali, di carattere statistico-amministrativo, dove fosse utilizzato tutto il materiale toponomastico contenuto nei sette milioni di schede riuniti presso l'Accademia dei Lincei, compreso anche l'elenco di tutti i cognomi; dall'altra parte mirava alla preparazione di una serie di volumi, contenenti l'illustrazione storica dei nomi di luogo e la riproduzione della pronunzia indigena di essi, per opera di studiosi adatti a quest'ufficio, e sotto l'alta direzione di una Commissione di Lincei.

Delle due parti è particolarmente doloroso non sia stato possibile attuare — e per ragioni d'assai scarsa importanza — almeno la prima; non foss'altro in considerazione del buon nome d'Italia. È ben deplorevole che ancor oggi, agli studiosi italiani o stranieri che vogliano occuparsi dei nostri nomi, l'Italia — a prescindere dai circa 115.000 nomi raccolti per suo conto dal Touring nel suo *Indice generale* della Carta al 250.000 — non sappia offrir loro nulla di meglio delle raccolte che possedeva quarant'anni or sono! Non è forse il caso che qualche studioso autorevole riprenda finalmente, con la ferma volontà di condurlo ad effetto, il coraggioso piano (300.000 toponimi almeno) tanti anni fa preparato dall'Ascoli?

***

A conferma di quello che ho detto circa il valore anche attuale del metodo ascoliano in questi studi, si voglia concedere a me di dar luogo ora ad alcuni brevi appunti su pochi nomi locali lombardi: di una regione, adunque, nella quale gli strati topo-

Digitized by Google

nomastici piú antichi, certamente assai importanti, meritano di richiamare presto le cure piú attente dei linguisti; ma in cui, appunto per questo, è tanto piú utile che vengano proseguite alacremente quelle indagini preparatorie, entro allo strato romanzo, alle quali ha atteso per lungo tempo, e con ottimi risultati, uno fra i piú degni discepoli e continuatori dell'Ascoli, Carlo Salvioni. È mio proposito di pubblicar presto, su questo argomento, una raccolta preliminare di elementi di studio.

Intelvi (Vall'-). — È un nome già studiato, con la sua solita circospetta sagacia, dal Salvioni (*Appunti di toponom. lomb.*, in " Arch. St. Lomb. „, XLV, 1918).

Rispetto a questo nome, ecco lo stato della questione, tutt'altro che semplice. La pron. attuale è *Intèlvi* (secondo il S., da un anteriore *Intèlo*, con rifoggiamento letterario in *-io*). Fasi storiche attestate: anno 712 *Telamo,* 736 Valle *Antelamo* (probab. la voce stessa che è nella designazione dei *magistri antelami* del sec. XII: ricordo l'*antelami dictus sculptor* nella Deposizione del Duomo di Parma 1178-1233; in doc. genovesi del sec. XII *magister antelami* o *anteremi* o *de anteremo*: forma, questa, importante per dedurne l'accentuazione di terz'ultima): anno 799 *Antellaco*, 967 *Entelavo.* Il fiume che passa in fondo valle è il *Telo.* Il S. mise in chiaro, quanto a *Telo*, che quel nome dev'essere il residuo d'*Intelvi* senza *in-*, con *-o* finale da *-oo* < *-ao*; ma, quanto alla molteplicità delle attestazioni, essendo dimostrabile per comparazioni svariate che può ammettersi tanto *-avo* da *-ago* (-acus), quanto *-ago* da *-avo*; e *-amo* potendo scender da *-avo* quanto essersi alterato in *-avo*, concluse esser impossibile determinar la successione storica di *Tèlamo Tèlago Tèlavo* (o, rispett., di *Intèlamo* ecc.), onde rinunziava a dichiararsi sull'etimo della parola. Forse però anche il S., questa volta, sospettò piú verosimile un'origine preromana.

Ma già *a priori* la circostanza dell'esser la Vallintelvi dis-

Digitized by Google

posta, quasi un corridoio traversale, in mezzo a due laghi, quello di Como e di Lugano, mi pare che rechi un notevole suffragio a favore di *Antèllaco* < **Intèllaco* (< inter lacus). Ma un forte rincalzo viene a tale ipotesi dall'esser designato, in un docum. dell'839, un luogo di quella valle, *Castiglione d'Intelvi*, esattamente cosí: " Castellione sito *inter lacus* „[5]. Certamente un caso come questo di accentuazione di terz'ultima, che avrebbe contro di sé, fra l'altro, i riflessi normali di caput lacus nel vares. *Capolago* (*Cò de làc*), di post lacum nel valtell. *Poschiavo* (*Postclavium* a. 824), brianz. *Pos-* o *Peslago* (cfr. forse *Filàgo* Berg. se è proprio finis lacus), e di sub lacum nel laziale *Subiaco*, non ci può lasciare tranquilli. Però ci sovviene che proprio in varî riflessi di un altro composto ben noto di inter-, cioè interamnes, si è verificato non solo uno spostamento d'accento sulla preposizione, ma un caso di accentuazione, per dirla con l'Ascoli, " ribelle alla legge latina della penultima „ (v. AGIIt, III, 464 e XIV, 339; Meyer-Lübke, *Gr. Rom.*, I, § 606)[6]; mentre nel caso di inter-lacus > intellacus si tratterebbe appena di un composto con la penultima sillaba breve (-lăcus). Che se adunque *Intelvi* testimoniasse d'un'accentuazione già di fase latina (Intèllăcus), non sarebbe forse piú da ricercare altrove la ragione del *Samòlaco* valtellinese (dial. *Samúlek*), che nell'Itin. Anton. era già *Summo Lacu* ('all'estremità del lago' di Como)[7].

A favore, infine, dell'anteriorità probabile di *-telago* in confronto di *-telavo*, mi par che deponga anche il raffronto col nl. moden. *Pelavo* (1038), che risale a pelagus (v. i miei *Nll. emil.*, " St. Rom. „, XV) e col piem. *Pelvo* (già *Pelevo*), di cui v. G. B. Serra, *Ceneri e faville*, " Dacorom. „, V, 1928, 429[8].

***

Vaprio. — Conosco almeno tre luoghi lombardi di questo nome: *Vaprio* d'Adda, Mil.; *Vaprio* d'Agogna, Novara; Casaletto

Digitized by Google

Vaprio, presso Crema. Quest'ultimo nome il Mazzi (*Corogr. Berg.*) ricollegava al n. antico *Vabris* (774), in *Vafri* (990), *Vavre* (1192), che designò " un distretto a maestro di Crema, che includeva Cremosano, Trescorre, Casaletto, Quintano, Pieràmica, Torlino ecc. „, situato alla destra del fiume Serio. Potrebbe indicare forse la stessa località una " contrata *Vavari* „ del Chron. Est. (RIS, 44). Per il *Vaprio* d'Adda ho, dal *Liber Notitiae Sanct. Mediol.* del secolo XIII, la forma *Vavri*: la pronuncia attuale, sul posto, è *Vaver* (cfr. Cherubini: ' lavorà per la giesa de *Vaver* '). Presso al bergam. Palosco, in carta dell'a. 959, è ricordato un " campo qui dic. *Vaurella* „ (Mazzi, 352). A Vaprio d'Adda esiste un importante ponte sull'Adda guardato da un castello.

Tutti questi nomi non saranno da separare dal nome di *Vavul*, già *Vavuli*, *Vaulo* de Campo, alpe presso Malesco (Val Vigezzo), ricordato spesso nelle carte di quella valle, nonché da un *Vavulo grande* (ivi, anno 1660), sul fiume Melezzo; e saranno dunque, con quei nomi vigezzini, sicure risposte di lat. v a d u l u m. Nella forma *Vàver* è chiara la *v* da *d* intervoc., pari a quella che si ha (da *d* secondaria) nel *pravón* di Val Maggia (Ascoli, AGIIt, I, 257) e negli esempi milan. o lomb. *bévola*, *asevé*, *serenava*, *savóll* ecc. citati dal Salvioni (*Fon. Mil.*, 256-8) e dal Battisti (*Dentali*, 87, 100, 101): il quale mutamento in *Vaver* era anche agevolato dalla spinta assimilativa. In *Vaprio* la *p* è dunque dovuta a fallace restituzione della lettera originaria, sull'esempio di lomb. *carra* < c a p r a, nl. *Averara* < a p r a r i a ecc.[9].

***

Lèsmo (Monza). — Era *Ledesimum* nelle carte medievali; e perciò il Salvioni (*Noter. top. lomb.*, IV) lo ha già citato come es. di dileguo della *d* intervoc. prim. o second. (v. soprasilv. *crev* Ascoli, AGIIt, I, 97; Salvioni, *Fon. Mil.*, 256; Battisti, *Dent.*, 112, 113)[10].

Digitized by Google

Quanto all'etimo di questo Ledeximum, non mi pare ora dubbio che si tratti di un n. pers.; cioè di quel **Ledismo* (il cui femminile *Ledisma* è registrato dal Förstemann, 826), nel quale G. B. Serra (*Per la st. del Cogn. ital.*, II, " Dacorom. „, IV, 1927, p. 9) ha ravvisato bene il lat. Laetissimus. Per la ę aperta di *Lèsmo* forse sono da ricordare le forme *Beatessema*, *Vitalessema*, proprio in lapidi di Como e Milano (CIL, V, 5416, 6278) [11].

In modo analogo mi par di ravvisare un Amatissimu (-essemo) in *Madèsimo*, Bormio (donde il n. del torr.); del qual nome rappresenteranno forse forme piú evolute un *Mezema* fr. di Tremosine, Brescia; *Misma* (monte, Alzano Magg., Berg.) = S. Marie de *Mesima* 1152.

***

Imbersàgo, *Casćago*. — Sono nomi già esaminati dal Flechia (*Nll. It. Superiore*, " Mem. Acc. Sc. Torino „, 1873). In *Imbersago* il Flechia credette riconoscere un Ambrosiacu aggett. di Ambrosius: sicché il luogo potesse aver indicato il podere dell'Ambrogio prefetto della Gallia, padre di S. Ambrogio. Sennonché le forme anteriori *Amberciaco*, *Imbertiago* (sec. X-XIII) — cfr. un medievale *Ambrèciate* presso Arsago — e la pronunzia attuale (*Ambersàg -erzàg*) pare a me che con la qualità della *s* (sorda, e non quale in mil. *ràf'a*, *gef'iàtt*, *Fon. Mil.*, 164) escludano del tutto Ambrosius, e vi sostituiscano forse Limbricius onom., o altro nome pers. in -icius.

Per il *Casćago* di Varese, il Flechia fece sua l'opinione del Manzoni (Lettera al Poujoulat, del luglio 1843), che fosse il nome attuale del *rus* Cassiciacum, dove l'amico Verecondo ospitò S. Agostino: esso *Casćago*, e non già il *Cassago* comasco a cui prima si era pensato. Ma anche a questa proposta si oppone (e piú risolutamente) la ragione fonetica (la pronuncia effettiva

Digitized by Google

è *Casćak*, *Casġák*; e le carte dei sec. XI-XII dànno le forme *Cassgiago*, *Casgiago*). L'opinione che vedo ora espressa dal Salvioni (*Etim.* pubblicate postume, " Italia dialett. „, III, 1927, 295) che il nome risalga a Castelliacu (cfr. franc. *Châtilly*), è suffragata dalla forma attestata *Castiasca*, nome di una località che ne dipendeva (v. Bognetti, *Comuni rurali del Medio Evo*, 1927). — Per la fonetica, nulla si oppone ad identificare con Cassiciacum il *Cassago* di Como.

***

Colzate (Clusone); *Occhiate* (Monza). — Sono due casi di *-ate* di origine diversa che da -acu o da -ates. A *Colzate* corrisponde, in carte del 928 e segg., la forma *Colligiate* (Mazzi, *Corogr.*, 178); onde esso discende dall'aggett. lat. collegiatae (casae-, terrae-), che avrà indicato dipendenze del collegio dei canonici (di Clusone?). Allo stesso modo sarà dunque da spiegare il ven. *Colzè* (Longàre, Vicenza), in carte dei sec. X-XI *Colezeda*, *Colezade*, insieme con *Collezade*, località ora scomparsa, presso Montorio Veronese: nomi che nel mio *Saggio* durai inutile fatica per ricondurre ad altra origine (culex, o ver. *colza*).

Occhiate (o *Occhiato*: pron. attuale *Ućà*; frazione di Sesto S. Giovanni, Mil.), nelle carte notarili è *Octabo*, *Octavo*, *Hoctavo* (anni 823-995). Il luogo si trova veramente " ad octavum lapidem „ da Milano.

***

Morsenchio (Mil., dial. *Morsenć*). — È nome di un casale compreso nel comune di Milano, presso Taliedo. Nel *Lib. Sanct. Mediol.* è detto *in Morsengia*. Lo segnalo, come il primo esempio, a me noto, di nl. italiano derivato dal lat. muro cinctus; ed anche il solo, se non gli si deva aggiungere il nome, non molto

Digitized by Google

sicuro, di *Norsenchia,* già luogo nel comune di Melegnanello (in quel di Lodi), ricordato in carte dell'a. 1642, secondo riferisce l'Agnelli, *Dizionario stor. geogr. del Lodigiano.* Questa espressione " désignant une localité entourée d'une muraille, est devenue un nom assez fréquent en Gaule (*Mursens*, *Murcin*, *Morsang* ecc.) „ ; e la si trova " employée au IV^e^ siècle par Ammien Marcellin sous une forme féminine, *murocincta* comme le nom propre d'une ville de la Basse Pannonie „. Si veda Longnon Aug., *Les noms de la France,* I, Paris, 1920, 122 : ed ora anche Perin, *Onom. Lat.,* s. *Murocincta.*

***

Miradólo (Pavia, dial. *Miradý*). — Dietro la chiesa vi sta " un amenissimo colle „. Starà con *Miradòlo*, Pinerolo, *Miragòlo*, Bergamo, *Miratoio* (dial. *Miradór*), fraz. di Scavolino (Pesaro) — che era nel 1234 castrum *Miratoi* —; riflettendo il lat. miratorium (cfr. miranda, Pieri, TSL ecc.).

***

Piétole (Mantova). — Il Pieri (TVA, 248) raccostò dubitativamente questo nome, di cosí chiara fama (insieme con quello di *Piètore*, agordino), ad un nome di luogo toscano, del sec. XII, *Pigetulle*, *Petulle*, *Pieturle*: quasi fosse un riflesso di *picetulae, come quel n. toscano, di *picetullae).

Ma, a parte, almeno per il nome mantovano, la ragione semantica, a me par che la fonetica altro non lasci postulare per *Piétole* che un *plectulae [12]. La qual voce si dovrebbe collegar certamente con quel verbo plectare (o plectere) riportato anche dal Du Cange nel significato di " virgultis implexis locum claudere „, donde un derivato caratteristico registra lo stesso Du Cange in plectitium " locus palis vel virgulis implexis

Digitized by Google

conclusus „, e proprio da una carta che tratta di luoghi vicini al mantovano, cioè di Roverchiara veronese. La voce *plectula mi sembra si ricongiunga però strettamente alla voce *aplectora*, che ricorre in documenti lombardi, e di cui il Glossario del *Cod. Diplom. Longobardiae* riferisce dal FUMAGALLI (*Cod. Diplom. Sant'Ambr.*) il significato di " piccolo podere con casupola „. Questa voce dovrebbe risalire alla stessa base *applictum di cui in REW, 540, ma con significato diverso da quelli ivi considerati ('cumulo', 'ordigno').

Ricordo, perché se ne cerchino le eventuali correlazioni, l'a. barese *applectum* (plur. *applectore*) 'stanza a terreno', NITTI DI VITO, *Glossario Cod. Dipl. Barese*, V, 1902 [13], di cui ivi si propone l'etimo greco *ἄπληκτον*.

DANTE OLIVIERI.

---

[1] È quello che accade ancor oggi in qualche lavoro dove il carattere scientifico è, per buona parte, piú apparente che reale. Mi riferisco in modo speciale a studi come quello iniziato nel 1925 dal prof. K. v. ETTMAYER nella "Zeitschr. f. Ortsnf. „ (vol. I, fasc. I), intitolato *Gallische und nichtgall. Ortsn. in Oberitalien*; dove, a tacer d'altro, par che si vogliano trascurar di proposito tutti i cospicui contributi italiani già recati allo studio di quella toponomastica; i nomi di cui si ragiona paiono noti allo scrittore appena per il modo, spesso gravemente errato, in cui essi sono riportati nelle carte dell'Istituto militare austriaco; non si tiene alcun conto della necessità di riferire le forme piú antiche ecc. — Un lieve appunto, a questo riguardo, mi par si debba muovere anche al prof. TROMBETTI (*Saggio di antica onom. mediterranea*, 1925); perché sebbene egli, almeno per la parte italiana, assai saviamente si limiti a riportare i nomi attestati da fonti antiche, si lascia sfuggire qualche esempio come quello di *Carpi* emil.; il quale, per aver alcuni omonimi nell'Italia Settentr. (*Carpi*, fraz. di Villabartol., Verona, e di Molassana, Gen.), se ravvicinato, ad es., ai numerosi *frasso* < fraxinus, può facilmente ricondursi a carpinus; ed un *Voberna* bresc., che è invece *Vobarno*, per il quale poteva esser utile rimandare a quel che ne disse il SALVIONI, *Noterelle di top. lomb.*, IV, 1899. Perfettamente consapevole di presentare solamente del " materiale greggio da elaborare „ è stato il solertissimo SILVIO PIERI nel presentare un suo

Digitized by Google

spoglio di nomi forse d'origine etrusca (*In cerca di nomi etr.*, " Italia dialettale „, IV, 1928) di sull'*Indice gener. della Carta d'Italia del TCI.* A lui, che invitava " a benevola contradizione „, mi sia lecito opporre qui, per corrispondere al suo desiderio, che *Almenno* di Bergamo (dial. *Almè*) nei docum. medievali è *Lemenno* (cfr. la base Lumēna, Pieri, TVA, 37); *Búseno* di Como va col mesolc. *búsen* 'bucine' Salvioni, " Bull. St. Sv.-It. „, 1899: *Valtesse* di Bergamo era già *Tegies, ad Tegetem* (Mazzi, *Corogr. Berg.*); *Oréno* Mil. fu già *Ovreno, Eporeno*; *Tórmine* di Salò ecc., fu da me ricollegato quasi certamente (v. " Atti R. Ist. Ven. „, LXXV, 1915-16, 1515) a lat. turbĭne; *Valsugana*, poi, il prof. Pieri se l'è lasciato sfuggire, poiché egli ben sa che risale a **Ausugana*. Esiterei a raggruppare coi n. etruschi anche *Talamone* e *Talamona* di Lombardia; non tanto perché mi persuada l'ipotesi del Salvioni (" Boll. Svizz. Ital. „, 1899, 96) di una metatesi dal n. botan. **temellona*, quanto in considerazioni di nomi di pers. e di cognomi quali *Talamini* (v. i miei *Cognomi Euganei* 133) *Talamaciis, Talamoxonis* (*Cod. dipl. Cremon.*): da Bartolomaeus.

[2] Si vedano, a questo riguardo, le giuste osservazioni del prof. Carlo Battisti nel suo scritto molto importante: *Sui più antichi strati toponom. dell'Alto Adige. Studi etruschi*, II (1928), 647 sgg.

[3] Analogamente, in una noterella su *Zara*, *Troyes* ecc. (AGIIt, III, 463), ed in un'altra su *Teramo* (AGIIt. IV, 126 n.), l'Ascoli si limitò a rilevare l'elaborazione normale, in ambiente veneto, di *Zara* < Iadĕra ed a richiamar l'attenzione sulla sorte dell'accento di *Tèramo, Tèrni* < Interamna " che contrasta egli pure, e pur con formidabile effetto, alle ragioni del latino classico „, raccostandola, in quanto potesse ricercarsene sempre la causa in condizioni latine, a quella di *Tàranto, Otranto, Sòlanto* (cfr. anche *Òfanto* < Aufidus + Ufens?), e di *Troyes* < Tricasses (cfr. franc. *noyes* < necas). Cosí pure nelle risposte di *Trapani* a Drepanum, *Tortona* a Dertona, *Tortosa* a Dertosa (AGIIt. VII, 344: v. poi Salvioni, " Rom. „, XXXIX, 469) è ricercata solamente la ragione della *t* neolatina al posto della *d* piú antica. — Poiché la bibliografia delle cose ascoliane relative alla toponomastica è limitata, mi è facile completarla (per quanto è a me noto), aggiungendo a quanto ho già ricordato:

a) la nota sulla natura del suff. -acus, apposta ad una comunicazione del prof. Maggi (" Rend. Ist. Lomb. „, s. II, vol. III, 1870);

b) le pagine intorno nll. *Ischia* e *Pesco* (da insula, pensilis, AGIIt, III, 456 sgg.);

c) le *Due parole di presentazione* premesse alla *Topon. delle Valli del Serchio* ecc. del Pieri (1898, AGIIt, Suppl., V);

d) le due lettere sulle raccolte di nomi locali pubblicate nel III vol. del Suppl. dell'AGIIt. (1895) e nel III vol. degli " Studi Rom. „ (1904);

Digitized by Google

e) una breve relazione su un concorso (di esito negativo) per l'esplorazione toponomastica di una determinata sezione della regione lombarda (" Rend. Ist. Lomb. „, XXXVI, 35).

[4] Guarnerio, " Riv. di Fil. cl. „, XXXV.

[5] V. Monneret de Villard, *L'isola Comacina*, Como, 1914, p. 30. Il documento è riportato dai *Docum. Santambrosiani* del Bonomi ecc.

[6] Di questi inter-amnes ce n'è forse uno anche in Lombardia: il berg. *Terno* (d'Isola), che sta " nel centro della cosidetta *Isola* „ (territorio fra Brembo ed Adda), che già si scrisse (secoli VIII-XIII) *Tera-Terranis*, *Terreno*: v. A. Mazzi, *Corogr. Bergam.*, 431. — Agli esempi di nomi locali toscani con accento normale di terz'ultima, che l'Ascoli riportava in AGIIt, XIV, conformati su di un presunto tipo latino Màn'lius < Manilius (*Càmpiglia*, *Còciglia* ecc., ed anche *Piànizza* ecc., riportati dal primo lavoro del Pieri), posso ricollegare quelli veneti riferiti nel mio *Saggio topon. Ven.* (pp. 29, 35, 42): *Loria* (Aurelia), *Lèpia* (ill- Eppilia), *Lòffia* (ill- Offilia), e *Iésolo* (Equilio). Ad un Caucilia, al pari del tosc. *Còciglia*, risale fors'anche il nl. lombardo *Còslia* (fraz. di Pianello Lario), se è proprio accentato così.

[7] Per *Samòlaco* lo stesso Salvioni (" St. Fil. Rom. „, VIII, 1899, p. 27), collegandolo con altri casi, in Valtellina e Canton Ticino, di spostamento d'accento (*kiàvañ*, *kiàvez*, *Tràsif*), affacciò l'ipotesi si tratti di fenomeno dovuto a particolari condizioni, per cui l'intensità accresciuta dell'accento " musicale „ sulla prima sillaba abbia scemato via via quella dell'accento principale. Mi par evidente però che Summo lacu con l'acc. sulla penultima sarebbe divenuto ben presto *Somlàc*, onde l'impossibilità di ricuperarvi poi la *o* scomparsa.

[8] Che esistano, nella nostra topon., altri derivati da inter lacus non è qui il luogo di ricercare. Intanto, però, un luogo a parte spetta a *Interlaken*, fra i laghi di Thun e di Brienz (Berna), che è una " mittelalterliche Klosterbenennung „ (Egli, *Nom. Geogr.*). Sarebbe interessante ricercare se risalga allo stesso etimo il nome del m. *Anteldo* (che è pure proprio di una valle che ne discende, a N. di Pieve di Cadore: considerata la frequenza, in quella regione, di piccole conche lacustri, designate coi nomi di *lac*, *lacedel* ecc. (cfr. *Lagazuoi*, *Lagusèl*, *Làgole*), e ricordando, ad es., il n. del *Ru d'Antersàs*, sopra Alleghe. La desinenza *-ào* (cfr. *Nuvolàu*, *Averàu*, *Giàu*) sprovvista di ogni segno di plurale (v. Ascoli, *Saggi ladini*, 379 sgg.) non oppone forse grande difficoltà: cfr. appunto *Télo* < **Téloo*, e *Téramo*.

Del tutto distinta da quella di *Intelvi* sarebbe invece, a parer mio, l'origine del n. di *Telve* di Valsugana (1447-1567 villa de *Thelvo*, castri *Telvae*, v. Prati, *I Valsuganotti*, 13 n.), che anche il Battisti ora (*Sui più antichi strati topon.* ecc., già citati) ricollega coi nll. alto atesini *Telfes* *Telfe* e *Téls* (già *Telves*), e giudica di ragion preromana.

Digitized by Google

[9] È vero che il Salvioni (*Elem. volgare negli Statuti di Brissago, ecc.* " Boll. Stor. Svizz. It. „ XIX, 1897), ravvicinando, per l'evoluzione fonetica, questo *Vaul* all'esito vigezzino di c a l i d u s (*káwl*), propose acutamente di ricondurre *Vaul*, e le sue forme anteriori, alla base germanica w a l d; ma a me pare che, se questa ne fosse stata l'origine, le carte medievali avrebbero serbato traccia della *d*: e d'altro canto credo difficilmente separabile il *Vàrolo* vigezzino dai *Vavari* della bassa Lombardia,

Un interessante riscontro con questo *Vaprio* < v a d u l u m, per quanto riguarda *pr* da -dl- -dr-, si avrebbe nel n. di *Vepra* (via di Milano, e n. di un fiumicello che entra nella Vettabbia), se avesse ragione il prof. Alessandro Colombo (*Milano preromana*, 1928, 52-3) di crederlo una forma variante del n. *Vetra* o *Vedre* (via della *Vetra*, via *Vetraschi* a Milano). Anche questa *Vepra* era *Vebra, Vevra* nelle carte dal sec. X al XIII (v. p. es. Giulini, *St. di Mil.*, II, 713). Ma pare alquanto difficile che a due tratti poco distanti della stessa fossa sia stato assegnato lo stesso nome in due forme diverse.

[10] Lo stesso dileguo di *-d-* trovo in *Farfengo*, Brescia, e fraz. di Grumello Cremon.: questo = *Farteſingo* (990), *Farſingo* (1035), v. Mazzi, *Cor.*, 246: che risale certamente a *faderf-ingo*, dal longob. *faderfium* 'dona quae pater filiae in dotem concedit' Du Cange.

[11] V. anche Nogara Bart., *Nom. pers. rom.*, ecc.; e cfr. *Karessimo* ecc. in Grandgent, *Lat. Volg.*, 95 e 111,

[12] Lo confermano le forme storiche: de *Pletulis* (1015); 'corte una in loco qui nomin. *Pletole*' (1045): v. *Regesto Mantovano*. Si veda, per friul. *plete* p l e c t a, Ascoli, *Saggi Lad.*, 304.

[13] Con un p l e c t u l a, 'graticcio' ecc., connetteva il n. di Pietole già il signor Gaspare Dall'Oca, *Pietole*, " Accad. Virgiliana di Mantova „ 1899. Vedo ora che il prof. A. Dal Zotto (*Mantua Musarum domus*, " Atti R. Acc. Virgil. „ 1928) vorrebbe vedervi una contrazione di *pievéttole* 'piccole pievi': e sostiene anzi che la forma piú autentica dovrebb'essere la dantesca *Piétola*, al singolare (onde: **pievéttola*). Ma le forme attestate e troppe ragioni di verosimiglianza non consentono di accettare questa proposta.

Digitized by Google

Arcaismi e innovazioni al margine del dominio celtico.

La geografia linguistica ha messo in maggior rilievo la differenza nelle condizioni linguistiche fra le zone centrali e le zone periferiche, fra la pianura e la montagna, fra le città mercantili e il contado agricolo. Se la periferia può dirsi, da un lato, ARCAICA in quanto ad essa non sempre pervengono innovazioni moventi dal centro, rivela d'altro lato una tendenza INNOVATRICE tutta propria, perché piú esposta a influssi alloglotti.

A questo doppio ordine di fatti sottosta naturalmente anche il materiale arcaico, gli ARCAISMI o le INNOVAZIONI marginali del celtico. Arcaismi, rappresentati da voci celtiche spente al centro e sopravvissute soltanto al margine; innovazioni rappresentate non soltanto da nomi gallici nati alla periferia sotto l'impulso di particolari fattori onomastici e culturali, ma anche da voci indigene accolte nel gallico e assimilate a una varietà regionale di esso, senza necessità di contatti o di scambi col resto del territorio celtico.

Infatti prima della romanizzazione della Gallia la forza espansiva del celtico verso il sud veniva a urtare con quella del latino verso il nord in una zona ineguale entro cui prevalse ora l'una ora l'altra delle due forze, spesso a vantaggio del SOSTRATO INDIGENO preesistente. Il fatto, poi, che a questa zona marginale di piú complessa elaborazione linguistica corrisponde grosso modo una regione fisica, le Alpi e i loro contrafforti

Digitized by Google

d'occidente, con caratteristiche naturali tutte proprie, con particolari consuetudini di vita, con una fauna e una flora legate a certe altitudini o a certe condizioni del suolo e del clima, tutto questo doveva concorrere al formarsi e al mantenersi qui di voci e di forme indigene, altrove sconosciute. E fino a quale punto si può dire che questa regione montuosa, situata a cavalcioni fra due differenti civiltà, riuscisse a RESISTERE, conservando la propria indipendenza linguistica di fronte alle molteplici innovazioni provenienti dal piano? In altre parole: in quali casi cedette interamente oppure fino a qual punto e con quali mezzi REAGÍ il gallico nella sua penetrazione nelle Alpi di fronte alla massa di voci e di forme indigene? Il problema, impostato cosí, rispecchia piú fedelmente la storia del celtico e, per conseguenza, anche del gallo-romano, facendo parte di essa piú questa REAZIONE che non quella RESISTENZA. Se, dunque, alcune peculiarità del lessico romanzo lungo le regioni costiere del Mediterraneo dai Pirenei alle Alpi riflettono elementi gallici sopravvissuti nel solo Mezzogiorno e passati poi al latino (innovazioni galliche nel latino)[1], altre sono da attribuirsi a un sostrato piú profondo e rappresentano elementi arcaici non sopraffatti né dal gallico né dal latino (innovazioni alpine, liguri o leponzie, per es., nel gallico passate al latino).

L'indagine, intesa a sceverare i nomi gallici da quelli non gallici e non latini, incontra però difficoltà non lievi, per diminuire le quali gioverà almeno circoscrivere le ricerche a un gruppo lessicale semanticamente omogeneo. Per questa ragione l'applicazione della teoria dei sostrati, di cui l'Ascoli fu uno dei primi assertori, portò a uno studio sempre piú intenso dei nomi di piante selvatiche riconosciuti nelle singole comunità linguistiche fra i relitti piú tenaci. Ciò si può dire, com'è naturale, anche del lessico gallico; non è quindi un puro caso se di esso la parte attestata dagli autori greci e latini è costituita

Digitized by Google

prevalentemente da nomi di piante selvatiche, per lo piú medicinali. Si tratta di una settantina di nomi a cui si potrebbero aggiungerne altri attribuiti al gallico per il concorso di molteplici indizi desunti dalle sopravvivenze romanze. Ma come le voci appartenenti ad altre categorie del lessico, anche questi nomi di piante non sono che frammenti incoerenti, parole isolate provenienti da fasi diverse, sperdute su un territorio molto vasto, ognuna delle quali ha una propria storia e non è facilmente ricongiungibile con la rispettiva fase del gallico cui, insieme con altre irreparabilmente smarrite, appartiene. Tuttavia la comparazione col blocco celtico insulare, per quanto anch'esso oggi smembrato e costretto a una vita stentata [2], permette almeno una selezione preliminare: 1. tipi comuni al gallico e al celtico insulare che rappresentano frammenti marginali di aree interceltiche (**arcaismi celtici**), 2. tipi limitati, al punto in cui trovansi le nostre conoscenze, alle sole zone periferiche della Gallia che rispecchiano o l'indipendenza creativa della periferia (**regionalismi gallici**) o la tendenza del gallico ad assimilare il suo sostrato (**innovazioni eteroglotte nel gallico**).

I. — Arcaismi celtici.

Frammenti marginali dello strato interceltico.

Se si considerano i nomi botanici tramandati da Dioscoride, da Plinio, da Marcello, ecc. quali arcaismi marginali, per ognuno di essi si attenderebbe il riscontro di punti o di nuclei nell'area del celtico insulare.

Orbene, il numero di tali rispondenze sicuramente accertate risulta finora molto esiguo. L'esempio della discendenza di BERULA può dirsi uno dei piú fortunati: un nome dato per gallico da Marcello, cittadino gallico, confermato da tutta una serie di riflessi nei vari rami del celtico insulare [3] e da una schiera

Digitized by Google

rigogliosa di sopravvivenze che abbracciano l'intero territorio una volta abitato dai Galli, ovunque riferito a varie crucifere o a piante ad esse affini. Infatti dal tipo *berle*, disseminato su tutta la Francia [4], non mi pare si possa staccare il piemontese *barlèt* " Thlaspi perfoliatum „ [5] (il *Nasturtium sylvestre* delle vecchie nomenclature) [6] né il tipo *berlanda* " Bunias erucago „ del Piemonte e della Lombardia [7]. Nella toponomastica inoltre, a *Berlex* ecc. della Svizzera romanda [8] fa riscontro *Berlasco* nella pianura padana presso le foci del Tidone [9]. Il latino NASTURTIUM e il germanico KRESSO riuscirono bensí a disgregare l'area romanza del gallico BERULA, non però a cancellarne le tracce.

In simil modo la multiforme compagine di nomi francesi e alpini dell' " Oxalis acetosella „ costituita soprattutto da riflessi di *panis cuculi, alleluja* ed *acidula*, ricopre probabilmente uno strato gallico, forse non meno multiforme, ma con SAMOLUM, attestato da Plinio e sorretto dall'irlandese medio *samadh* " acetosella „ [10] (gaelico-scozzese *samh* " acetosella „) in nesso con SAMO- " estate „, quale tipo prevalente. Analoghe rispondenze fra gallico e celtico insulare permettono di dedurre, per es., che voci latine quali ALNUS, FILIX, PRUNUS ed ERICA vennero a soprapporsi a uno strato gallico in cui predominavano i tipi VERNA (irl. *fern*), RATIS (irl. *raith*), *AGRĪNIO- (irl. *áirne*) e BRŪCUS (irl. *froech*). Ma i fattori che nei singoli casi favorirono od ostacolarono la penetrazione del nome latino risultano molteplici, non solo per il numero delle sopravvivenze galliche, ma anche per la loro distribuzione sul suolo dell'antica Gallia e infine per il loro aspetto fonetico. Già la comparazione delle congruenze qui messe in rilievo solleva alla mente tutta una serie di problemi secondari. Per quali piante la nomenclatura gallica doveva avere la prevalenza assoluta su quella dei conquistatori? Se l'area compatta del gallo-latino BETULLA (BETULA) [11] sta in istretto rapporto con la

Digitized by Google

patria dell'albero, quale sarà il segreto della forza espansiva del latino FILIX " felce „ a danno del sinonimo gallico RATIS [12]? D'altro canto, quali fattori ostacolarono tanto la vitalità di *DERVA (irl. *dair*) " quercia „ nella Gallia [13] quanto l'espansione del latino ROBUR oltre le Alpi? E, ricostruite per sommi capi le aree interceltiche, come risultano disposti geograficamente i nuclei di resistenza dell'elemento gallico in base alle sopravvivenze romanze? [14]. Nella nomenclatura di quali piante, per es., si possono ricostruire delle isoglosse tra la Provenza e le Alpi occidentali in contrasto col predominio del nome latino nelle regioni della Gallia settentrionale (cfr. franc. *aune* contrapposto al provenz. *verno* e al piemontese *verna* oppure franc. *prunelle* contrapposto al provenzale *ogrino* e all'alpino *grigna-pón*)? Problemi che attendono in gran parte ancora una soluzione.

Ma il diverso grado di dissolvimento dell'elemento gallico nelle zone periferiche si manifesta inoltre in turbamenti fonetici dovuti a varie intrusioni di nuove voci. Nell'area alpina di BRŪCUS [15] la forma primitiva fa capolino soltanto qua e là (piemont. *brü*, genov. *brügu*, milan. *brüg*, bormino *bruk*, alto solandro *brük*), dispersa fra le numerose forme secondarie: *bròk*, *brokón* (contaminato da BROCCUS " ramoscello appuntito „), *briska*, *broscas* " rimasugli di fieno „ (+BRUSCUM) [16] ecc.

Condizioni simili rispecchia la periferia meridionale dell'area interceltica di *AGRĪNIO- " frutto del Prunus spinosa „, ricostruibile in tutta la sua ampiezza per mezzo del rigoglioso nucleo nel celtico insulare (irland. *áirne* ecc.) [17] e per mezzo dei frammenti alpini (*agriniè* di Saint-Sauver nelle Alpi Marittime, *grignapón* della Valsassina col senso di " Rubus idaeus „ e *angrínela* " frutto della Rosa canina „ nella Val di Sole) [18]. Se dunque la maggioranza delle forme della Francia meridionale si riconciliano soltanto con una base *AGRANIO [19], trattasi qui di un'innovazione d'ambito regionale. Non è anzi improbabile che la

Digitized by Google

causa si debba cercare nella presenza di *BARANIO- " cespuglio „ su una zona costiera del Mediterraneo che va dall'alpino *bregn* [20] " Prunus spinosa „ del Bergamasco attraverso il nizzardo *baragna* " Rubus fruticosus „ e il provenzale *baraño* " cespuglio „ fino al catalano *brenya*, allo spagnolo *breña*, all'astur. *brañ-a*, a *baraño* di Salamanca e al portogh. *brenha* " cespuglio spinoso „. Come l'antico guascone *aranhon* ha subíto un'innovazione semantica nel tolosano *agragnou* [21] " frutto del bianco spino „, cosí su una larga zona occidentale il gallico *AGRĪNIO avrà subíto l'innovazione fonetica *AGRANIO- provocata da *baraña* di significato affine (" spino, rovo „).

Si potranno giudicare così le varie fasi uscite dall'urto del gallico ODOCOS (Marcello) col latino EBULUM -US al margine meridionale dell'antica Gallia. Accanto a ODOCOS di Marcello (VII, 13) gli autori antichi attestano per la medesima pianta (" Sambucus ebulus „) la forma *δουκωνέ *ὀδουκῶνεμ* di Dioscoride (IV, 172) e di Apuleio: " ebulum Galli (*o*)*ducone*(*m*)... dicunt „ (*De herb. virt.*, 92). Ed i glossari con le forme *odicus, odecus, educu, ebucone* ecc. (CGlLat III. 562, 590, 536, 561) palesano chiaramente il primo cedere della voce gallica di fronte al sinonimo latino e il conseguente innovarsi dei due tipi. Dalla varia distribuzione delle forme dovute a un vario grado d'assimilazione doveva risultare nei linguaggi della Gallia meridionale quella multiformità che precede e via via prepara la completa sommersione del gallico a favore del latino. Le forme provenzali del tipo *èugue, egu, ogue, olegue* ecc. [22], nate dal compromesso fonetico, saranno da considerarsi quali primi germi di latinità in un paese ancora totalmente gallico, in un'epoca, cioè, in cui il resto della Gallia conosceva soltanto le varie forme galliche. Mentre il nome latino EBULU dopo la colonizzazione romana ha tutto il suo travolgente vigore contro il sinonimo gallico ancora intatto, le fasi innovate (ODOCOS + EBULUS) del Mezzogiorno, già

Digitized by Google

assimilate al latino provinciale, riescono ad attutire il secondo urto.

Anche nella nomenclatura dell'alno (" Alnus glutinosa et incana „) la forma maschile *vern* del Mezzogiorno (guascone e catalana) alla periferia dell'area interceltica: gallico *VERNA - irland. *fern*, venne dichiarata come una fase innovata dovuta al contatto col sinonimo latino ALNUS [23]. Nelle zone alpine si può identificare in *alna* femm. il tipo parallelo rispecchiante il prevalere di ALNUS nello stesso urto con VERNA. Infatti la forma femminile *alna* spesseggia nelle vallate alpine confinanti con la Francia e va man mano diradando verso la pianura padana, per cedere piú oltre interamente il posto alle forme maschili. Al di qua delle Alpi VERNA prima della scomparsa lascia dunque qualche sua impronta ad ALNUS vittorioso (donde l'innovazione morfologica *alna*) [24], mentre al di là delle Alpi lo sforzo espansivo di ALNUS riesce a intaccare qua e là alcune forme del blocco meridionale di VERNA (donde la fase innovata *vern*) [25].

Ma la storia dei rapporti reciproci tra il gallico VERNA e il latino ALNUS [26] non si riduce tutta qui; né essa consiste nel riconoscere l'ampia breccia aperta dalla parola latina nell'area di VERNA [27]. Conviene soprattutto rendere ragione della tenace persistenza di quest'ultimo nel Mezzogiorno e rintracciare eventualmente il rapporto con gli altri presunti frammenti della base gallica disseminati su un vasto territorio al di fuori della Gallia stessa. Anzi il numero di essi è maggiore di quanto s'è ritenuto finora. Oltre all'albanese *verə* " Populus alba „ e *virí* " alno „ e all'armeno *geran* " trave „ [28] e oltre al piccolo manipolo wallone raccolto e studiato da J. Haust [29] (*vièrna* " timone „ e *viène* " piccola trave) „, vanno qui messi in rilievo i frammenti nella Basilicata [30] e nella Sicilia, ad Ancona [31] ed a Venezia [32]. È chiaro però che in questi tipi si può vedere non già l'antico nome celtico, ma un *verna* che ha perduto la citta-

Digitized by Google

dinanza gallica e con essa il senso primitivo. In realtà il significato delle varie forme s'aggira entro una cerchia di concetti affini: " alno „ - " legno di alno „ - " trave „ - " parte della barca o della nave fatta di legno di alno „, soprattutto " albero della nave, antenna „ (irlandese *fern*, corn. *guern*, gl. MALUS, franc. ant. *verne* " mât du bateau „, wallone di Mons *verne* " timone della barca „). Una cosí vasta disseminazione e un cosí varie corredo semantico trovano la loro ragione nel fatto che il legno, noto già agli antichi per la sua resistenza, se esposto all'acqua e all'umidità (cfr. " *alnus amica fretis* „ di Palladio e " *fluctibus aptior alnus* „ di Lucano), si prestava assai bene alla costruzione di alberi di nave, di barche e di parti di esse [33], e che quindi *verna* poteva diventare un termine tecnico nel gergo della gente di mare e dei boscaioli che ad essa fornivano il legno da costruzione. In perfetto accordo con questo fatto sta la distribuzione del tipo *verna* in varie zone isolate entro la penisola italica, a Venezia, ad Ancona, nel retroterra del golfo di Taranto e sulla costa orientale della Sicilia. Attorno al golfo ligure (genovese *verna*) e nelle regioni costiere a sud e a nord della Francia (Provenza e Wallonia) residui del gallico *verna* avranno avuto in tal modo una ripresa della loro vitalità. Ed infine i frammenti nell'Armenia sono, sotto l'aspetto semantico e culturale, lumeggiati dalla presenza nell'armeno di *lasteni* " alno „, letteralm. " albero da zattere „, derivato di *last* " zattera „ [34].

Se dunque è certo che l'irlandese *long* (cimr. *llong*) " nave „ riflette il latino LONGA [NAVIS] [35], con altrettanta certezza sembra risultare che il celtico VERNA è vissuto a sua volta anche nel latino. Cosí in un certo senso si può dire che la diffusione di *verna* rispecchia la storia dei rapporti fra i naviganti celtici e quelli romani; mentre quest'ultimi portarono le loro navi fino nell'Irlanda [*long* = " nave „], ritornarono in patria arricchiti di un'esperienza di piú [*verna* = " albero di nave „].

Digitized by Google

Alcuni indizi permettono pure di ricomporre la compagine interceltica di *COSLOS [36] di cui dovrebbe far parte insieme con l'irlandese *coll* " Corylus avellana L. „ anche un tipo corrispondente nel gallico desumibile da una parte delle sopravvivenze romanze (francese *coudre* e lombardo alpino *còler*). Già l'aggettivo COLURNUS di Virgilio induce a meditare su una tale possibilità, con la quale cosí bene s'accorda l'omogeneità su tutto il suolo dell'antica Gallia del tipo COL- senza alcuna traccia di CORné nel lessico né nella toponomastica [37]. Il virgiliano *colurnus* rappresenterà dunque un'innovazione marginale del latino *corulus* dovuta al contatto col gallico *COLLO-, risultante da *COSLO- [38]. Però una tale ipotesi potrà sembrare plausibile appena quando l'indagine sia riuscita a mettere insieme un certo numero d'esempi, dai quali risulti probabile lo svolgimento celtico *-sl-* > *-ll-* (nelle sillabe interne) [39] anche nel gallico [40]. Uno di questi esempi reca, ora, a sussidio della mia ipotesi il Kleinhans; infatti la base gallica *DRULLIA " rimasugli, ritagli „ postulata per il francese *drouilli* ecc. (nel FEW. II, pag. 163 del Wartburg) presuppone la stessa possibilità d'un trapasso di *-sl-* a *-ll-* nel gallico. Alla serie: *DRŬSLIO-, cimrico *dryll* " fragmentum „, gallico *DRULLIO (francese *drouilli*, *drouli*) è lecito dunque accostare ora, con maggior affidamento di rispettare la verità, la serie già da me ammessa: *COSLO-, irland. *coll*, cimr. *coll*, gallico *COLLO- (francese *coudre*, lombardo alpino *còler*). La fase ampliata *COLURUS ha comune la radice col virgiliano COLURNUS, l'aggettivo vissuto, quale regionalismo gallico, nel latino della Cisalpina [41].

Il carattere arcaico della periferia si rivela soprattutto in nomi alpini, bensí in nesso col ceppo celtico, ma limitati alle sole zone montuose. La Gallia propriamente detta costituisce, per es., l'intervallo geografico che separa l'alpino *dren* " Rubus idaeus „ della Val Maggia (*DRAGENOS) dal nucleo di cui fa parte

Digitized by Google

l'irland. *draigen* " Prunus spinosa „ [42]. E cosí l'ampia area attuale del francese *if* (IVUS) " Taxus baccata „ colma ora la lacuna fra l'irlandese *ibar* [*ibhar*] " tasso „ e il tipo gallico corrispondente *EBUROS, desumibile dai toponimi anticamente attestati *Eburo-dunum, Eburo-magus* ecc. [43].

Inoltre per l'intero dominio celtico si può ammettere la produttività d'una radice GLAST- designante colore. Essa diede *glass* " blu, verde „ all'irlandese, al cimrico antico *glas* gloss. CAERULA, VIRIDIS, al bretone *glaz* " blu, verde „ ed è riconoscibile con lo Schuchardt [44] nel provenzale *glas* " bleu „, disperso al margine meridionale. Dalla stessa radice potevano naturalmente essere tratti poi appellativi riferentisi a varie materie coloranti soprattutto vegetali. Come il cornico antico *glas* fu riferito a una materia vegetale colorante (*glas* gl. SANDIX) [45], cosí il gallico possedeva la voce GLASTUM attestata da Plinio quale nome d'un'erba colorante, l'" Isatis tinctoria „. E movendo non tanto dal nome gallico di pianta, quanto dalla radice interceltica GLAST- indicante colore " blu, azzurro „, si può giungere ai vari tipi alpini designanti il mirtillo: poschiavino *glaſón*, trentino *ğáſene*, ladino orientale *gláſinis* ecc. [46]. Verso occidente il nucleo alpino di GLAST- va a perdersi in un ginepraio di forme e di tipi che lo separano dalle aree di *bluette* (l'equivalente semantico di *glastín*), di *airelle* e di *myrtille*, estese ora a gran parte della Francia.

Oltre a GLAST- il celtico conosceva forse un'altra radice con valore sinonimico [" azzurro „] rappresentata nell'onomastica gallica da *Bugius*, *Bugia*, *Verbugia* ecc., nomi di persona interpretabili sul modello di *Betuus*, *-ua*, *Vernus* (*-ius*, *-illa*), *Eburus*, *-ius* ecc. Si potrebbe, cioè, presupporre l'esistenza nel gallico d'un appellativo corrispondente all'irlandese antico *bŭge*, irland. medio *bugha*, nome di varie piante dal fiore azzurro. Un glossario del 1800 (Peter O' Connel) traduce, p. es., *bugha* con

Digitized by Google

" *bluebell* or *bluebottle*, a *cyanus* or *hyacinth* „ [47]. Il punto di partenza in forma gallica dovrebbe dunque essere *BUGƛON-. E una tale forma sarebbe in realtà documentata, se si volesse considerare il nome [radix] *bugillonis* di Marcello [48] come un tentativo di dar foggia latina a una voce in uso allora (secolo V) nel volgare della Gallia o almeno in una varietà regionale di esso. Ora, nella nomenclatura botanica del Piemonte e della Liguria [dove *téza* da TEGƛA] è vivo il tipo *bozóm*, *boſóm*, *buſóm* ecc. per indicare alcune specie di labiate dal fiore azzurro. Il rapporto dei nomi alpini col gruppo celtico è quindi probabile tanto per i suoni quanto per il senso [49].

Non meno significativo è il caso del nome alpino *semión*, dato a varie graminacee (quali: " Festuca ovina „, " Bromus mollis „, " Nardus stricta „ ecc.), che permette di postulare per il gallico quella base *SEMINO- desumibile da vari nomi delle stesse piante (o di piante affini) riccamente documentati nel celtico insulare. Nel senso di " Schoenus nigricans „ è attestato il nome *simein*, gen. *simne* nel secolo XI; e l'irlandese antico *seminn* è riferito piú volte a una specie di giunco di palude che, rivestito di sego, serviva per far candele. Ancor piú chiaro appare il rapporto semantico dell'irlandese *seimin* gloss. " festuca „ (Stokes) col lombardo alpino *simión* " festuca „ (Monti) [50].

Le zone di collegamento nella Gallia fra il gallico alpino e il celtico insulare sono andate sempre piú diradando (da *BERULA a *COSLOS), finché con gli ultimi esempi (GLAST-, *BUGƛ- e *SEMINO-) ogni filo sembra reciso. Il lessico della pianura, al centro della Gallia, si trasforma e si rinnova, mentre quello della montagna alla periferia serba in gran parte la sua impronta, opponendo alle innovazioni tenace resistenza.

Digitized by Google

II. — Regionalismi gallici.

Indipendenza creativa della periferia.

Il distacco geografico già di per sè stesso, anche senza il concorso d'altri fattori, doveva condizionare nella Gallia bisogni onomastici tutto particolari, dando origine qui a creazioni destinate a mantenere il loro carattere regionale.

È noto, per es., che i Galli erano maestri nell'arte di dare un certo aroma al vino ch'essi spedivano, cosí confezionato, ai fratelli d'oltre la Manica. Basta leggere le dotte pagine dello Zimmer e del Vendryes [51], per convincersi che i bevitori d'Irlanda s'andarono presto abituando al vino aromatizzato, tanto che il *fín aicneta*, cioè il " vino puro „ (seguendo l'ingegnosa interpretazione del Vendryes) finì col cadere in dispregio. Di solito gli ingredienti erano sostanze resinose tratte da varie conifere oppure sostanze aromatiche ricavate da varie piante (dall'iris [52], dal croco, dalle foglie di nardo [53], da una varietà di genziana ecc.), soprattutto dall'assenzio.

Famoso già agli antichi, il *vinum absinthites* viene decantato per le sue virtú medicinali da Columella (XII, 35, 1), da Plinio (XXIII, 52) e da Palladio (III, 32); nessuna meraviglia, dunque, che la pianta, l' " Artemisia absinthium „, con cui veniva preparato, fosse riccamente denominata dal popolo gallico e che qualche nome riuscisse a raggiungere una certa longevità. Gli autori ci hanno tramandato per la pianta i seguenti nomi gallici *πονέμ* (Dioscoride, III, 117), *ponem*, *titumen* (Apuleio, 10), *bricumum* (Marcello, XXVI, 41) e *briginus* dei glossari (Goetz), dovizia lessicale che è indubbia prova della notorietà della pianta presso i Galli.

Il decotto d'assenzio viene, fra l'altro, raccomandato da Marcello contro i vermi: " AD LUMBRICOS DEPELLENDOS satis commode

Digitized by Google

facit Santonica herba, quae *absinthium* dicitur „ (XXVIII, 2). Ora, se si tiene presente il nome gallico *brigantes*, pure di Marcello (VIII, 127), sinonimo di *vermiculi* [54], mettendolo in rapporto col nome valtellinese *briánz* " assenzio delle siepi „ (Monti), si rende verosimile l'esistenza nel gallico di un tipo *BRIGANTIOS " assenzio „, alla lettera [*herba*] *vermicularis*. Ed in realtà questa, insieme con altre (*semen vermium*, *semen lumbricorum*, *mors vermium* ecc.), è la denominazione medievale della pianta negli erbari e nelle opere di medicina, rispecchiata dal francese antico *vermotine* (1583) o *verminette* (1612) e, per quanto riguarda l'idea, anche dal bretone *louzaouen ar kést* " erba dei vermi „ [55]. Invece nei glossari irlandesi del medioevo la pianta è menzionata unicamente sotto il nome di *buafallan liath*; cosicché il gallico *BRIGANTIOS, sopravvissuto nell'alpino *briánz*, può dirsi davvero un regionalismo dovuto ad un uso speciale dell'assenzio nella medicina gallica [56].

Ma l'identificazione di tali regionalismi riesce particolarmente difficile nei casi in cui la rispondenza del celtico insulare sia, per cosí dire, negativa nel senso che a un tipo oggi diffuso soltanto sul suolo dell'antica Gallia e presumibilmente d'origine gallica risponda, per la stessa pianta, nel celtico insulare un gruppo omogeneo di voci del tutto diverse.

Istruttiva è sotto quest'aspetto la nomenclatura del sorbo. Per denominare alcune varietà di sorbo il celtico insulare ricorre a un derivato da un appellativo indicante " bacca „ (irland. *cáer*) [57] per via di un suffisso collettivo -TĪNO- (comune a vari rami dell'ario-europeo) [58]. La vitalità del tipo è comprovata dai singoli rappresentanti: irlandese antico *cáirthen*, irland. medio *cáerthann*, cimrico *cerddin*, *cerdin*, cornico *kerden*, bretone *kerzin* [59]. Ora, è strano che un nome cosí vitale nel celtico insulare non abbia lasciato tracce sicure nel gallico alpino, dove avrebbe potuto servire a designare i numerosi arbusti bacciferi. Invece

Digitized by Google

nessun nome arcaico del " Sorbus aucuparia „ potrebbe collegarsi con una base gallica *CARO-TINO- [60]. Ed è anzi molto notevole il fatto che la nomenclatura arcaica anche di altri arbusti portanti bacche ci conserva ben pochi tipi attribuibili ad un'area interceltica. Perché? La ragione è da cercarsi, fra l'altro, in usi particolari delle bacche nell'economia della sola Gallia, soprattutto nell'arte di tingere e nella preparazione delle bevande. Ristretto alla Gallia sembra, per es., l'uso delle bacche di sambuco (gall. *odocos*) per tingere in nero i capelli bianchi " ut capilli nigrescant „ (Marcello, VII, 13), ovvero l'uso delle bacche di mirtillo per colorare di nero i vestiti degli schiavi (Plinio, XVI, 77), o infine l'uso delle bacche di sorbo per preparare una bevanda dolcigna diffusa fra la gente di campagna. Le fonti parlano di *cerevisia e sorbo* (Diefenbach) che corrisponderà al *vin de cormier* del francese antico. Sarebbe però inesatto far risalire la documentazione di un gallico *corma* (" birra „) nel senso secondario di " sorbus „ fino a Marcello, come vorrebbe il Rolland [61]. È vero invece che in un trattato della peste del 1348 appare per la prima volta l'appellativo *corma* nella nuova accezione di " frutto del sorbo „ e che un tipo *corberius* è attestato già nel 1165 quale nome dell'albero. Se in quest'ultima forma è riconoscibile *corma* " sorbo „ turbato oramai dall'incontro con *sorberius*, si può dedurre che il gallico *corma* [" birra „ >] [62] " sorbo „, in accordo con l'usanza rustica, era a quest'epoca verso la fine della sua vitalità. Ma l'indizio piú evidente che la fase innovata CORBUS [= CORMA + SORBUS] fosse vissuta pure nel gallico, è dato dalla toponomastica. Il nome di luogo *Corbeil* (Seine-et-Oise) è documentato nelle forme medioevali *Corboilum*, *Corboil* ecc., che permettono di postulare col Vendryes [63] una base gallica *CORBOIALUM con quell'elemento di composizione -OIALUM [64] comune a tanti toponimi da nomi gallici di piante. Un'ultima conferma è recata dalla diffusione geografica del tipo

Digitized by Google

*CORBARIUM (francese *corbier*) che giunge con le sue estreme propaggini meridionali fino nell'Emilia (lombardo *corbèl*, veronese *corbelàr*, emiliano *corbèla* ecc.), ma non oltrepassa questo limite [65]. L'indizio geografico supplisce dunque in parte al silenzio delle fonti.

Ma anche quando un nome gallico, senza riscontro nel celtico insulare, ci sia tramandato dalle fonti, se non si può negare a priori la possibilità che esso sia stato colto dalla viva voce del popolo, è lecito almeno sospettare che la sola forma in cui ci si presenta fissato dalla scrittura non rispecchi che una (e alle volte nessuna) delle varie forme realmente in uso fra il popolo gallico. Naturale, in ogni modo, negli autori greci e latini una certa tendenza a dare almeno forma dotta a voci popolari. Non sarà nata cosí, per es., la forma dotta *bugillonis* (genit.) di Marcello in luogo del tipo popolare *BŪGIŌN- desumibile dal celtico insulare e dall'alpino *buzón* (*bozón*)? Similmente il tipo *calliomarcus* " testiculus equi „, nome della " Tussilago farfara „ menzionato pure da Marcello (XVI, 101), è stato dichiarato come un tentativo di dare parvenza latina a un nome gallico [66].

Talora l'impronta gallica traspare abbastanza chiara in uno degli elementi di composizione di un nome, pur oscuro restando il vocabolo nel suo complesso [67]. È innegabile, per es., l'analogia di suoni e di forme tra il nome gallico del trifoglio *visumarus* conservatoci da Marcello [" trifolium herbam, quae Gallice dicitur *visumarus* „, III, 9] e formazioni onomastiche quali *Ientumarus* (*Iantu-*) [68]. Un'interpretazione almeno parziale è forse possibile anche per il nome *bolusseron* " edera „, dato per gallico da Apuleio ["..... Galli *bolusseron*, Itali *hederam nigram* „, *De virt. herb.* 97] in contrasto con la testimonianza di Dioscoride [" ..... *῾Ρωμαῖοι σίλβαι μάτερ, οἱ δὲ ἕδεραμ, Γάλλοι σονιβῖτις* „, I, 248] e con la nomenclatura dell'edera nel celtico insulare [69]. Il Dottin accostava sulle orme del Belloguet il gallico *bolus-*

Digitized by Google

seron " edera „ al bretone *bolos* " prunelle „. A parte le difficoltà semantiche, il paragone non torna in quanto è accertato che il tipo bretone *polos*, *bolos* proviene a sua volta dal francese antico. Manca inoltre, nell'opera del Dottin, la variante *bolussellon* (Holder, AS. I, 477) dello stesso Apuleio, la quale suggerisce l'ipotesi che *bolusseron* sia una forma secondaria nata per dissimilazione di *-l — ll-* in *-l — r(r)-* [cfr. pure la variante *bolusserron*, Holder]. In tal caso il composto potrebbe nascondere nel suo secondo elemento l'aggettivo -UXELLO- " alto „. Non sarebbe infatti impensabile che il popolo gallico nel denominare l'edera ricorresse a un'immagine simile a quella che diede il tipo *uhel - varr*, letteralm. " ramo alto „, alla nomenclatura del vischio in alcuni rami del celtico [70]. Per giungere fino a " foglia alta „ = " edera „, si dovrebbe con lo Stokes identificare nel primo elemento un tipo gallico *BOL- affine al greco *φῦλλον*; però finché a una tale identificazione s'oppongono gravi difficoltà (cfr., fra il resto, *πεμπέδουλα* = " *πεντάφυλλον* „), la prima parte di *bol - ussellon* resta inesplicata.

È forse possibile anche identificare la radice contenuta in *γελασῶνεμ*, nome del *gnaphalium* dato per gallico da Dioscoride (III, 117): " *Γναφάλλιον οἱ δὲ εἶρος, οἱ δὲ ἀμπέχογκος, οἱ δὲ ἀναξόστον, οἱ δὲ γναφαλλίς, Αἰγύπτιοι σεμεών, Γάλλοι γελασῶνεμ, Ῥωμαῖοι κεντούκλουμ, ὁμοιως κεντουκουλάρις, οἱ δὲ ἀλβίνους* „. L'ultimo sinonimo della serie [*albinus*] rende verosimile l'ipotesi che in *gelasonem* sia contenuta la radice *GEL- ch'è nell'irlandese *gel* " bianco „. Nel lessico botanico una tale interpretazione potrebbe trovar conforto in *gelisia* " Veratrum album „, nome attestato da Santa Ildegarda [71]. Qualunque sia la fonte a cui la santa attinse, non c'è dubbio che *gelisia* rappresenta un derivato di *GEL- per via di quel suffisso di valore collettivo ch'è in *τριμαρκισία* (Pausania), ma soprattutto in *ALISIA, sinonimo di *albié* ed equivalente quindi a *gelisia* probabilmente anche dal punto di vista

Digitized by Google

semantico [72]. Nella nomenclatura della fauna le equazioni *gelasonem* = *albinus* e *gelisia* = *V. album* avrebbero un bel riscontro in *gelabro* (provenz.) = *albęña* (di Val Soana) " Tetrao lagopus „, in cui il Wartburg [73] con felice acume ha scorto l'aggettivo gallico **gelo-* " bianco „, quale parallelo semantico delle formazioni risalenti al pregallico *ALBENA. Vorrei qui inoltre richiamare l'attenzione alla glossa d'Esichio, passata finora inosservata: γέλενος· ἀσφοδελός, la quale, mentre permette d'aggiungere alle equazioni GEL- = ALB- qui istituite un'altra non meno istruttiva GELENOS = ALBUCUS (-IUS), apre all'indagine nuove possibilità di fissare meno imprecisamente il raggio di dispersione di GEL- " bianco „ al di fuori della Gallia propriamente detta [74].

Quando, come nel caso di *γελασῶνεμ*, l'unica fonte di un nome gallico sia il cilicio Dioscoride, s'apre alla mente tutta una serie di dubbi e di domande. Quali popolazioni comprendeva Dioscoride sotto l'espressione " *Γάλλοι* „, i soli Galli della Francia oppure con essi tutti i popoli dell'Italia settentrionale di favella non latina? [75]. E a quali fonti, scritte ed orali, attinse Dioscoride le sue ricche informazioni lessicali? Oriundo della Cilicia, il dotto greco conosceva con ammirevole precisione la flora medicinale dell'Ellade e dell'Anatolia, ma si sarà trovato piú d'una volta in imbarazzo nel dover identificare piante che non crescevano nella sua terra natale. Della *σαλιούγκα*, una specie di valeriana limitata alle Alpi della Liguria [" *ἡ δὲ Κελτικὴ νάρδος γεννᾶται μὲν ἔν ταῖς κατὰ Λιγυρίαν Ἄλπεσιν ἐπιχωρίως ὠνομασμένη σαλιούγκα*..... „, I, 708], Dioscoride avrà conosciuto, per es., la droga secca, ma non la pianticina verde. E come sono da interpretarsi i casi in cui per la stessa pianta egli menziona piú d'un nome gallico? In che senso si può dire, per es., che *λάγονον* fosse nell'uso gallico sinonimo di *ἀνεψά* [" *ἐλλέβορος λευκός* ..... *Γάλλοι λάγονον, οἱ δὲ ἀνεψά* „, II, 290]? Ammessa la coesistenza dei due nomi, permane il dubbio se essi proven-

Digitized by Google

gano da due regioni diverse oppure da due classi sociali diverse. Tutt'al piú, se la voce *λάγοvον* data per gallica, rispecchia un tipo *LAGENO- rispondente all'irland. *laigen* [76] " lancia „ (cfr. l'irl. *draigen* e il gall. *DRAGENO-), si potrebbe arguire che la sua vitalità fosse stata particolarmente legata all'ambiente gallico della caccia. Plinio [77] ci attesta in realtà che i Galli solevano avvelenare la punta delle freccie col succo dell'elleboro, per rendere cosí piú tenera la carne della selvaggina [78]. Restano tuttavia inesplicati gli altri due nomi gallici dell'elleboro, *anepsa* e *limeum* (Plinio), che non trovano alcun riscontro nel celtico insulare, come non lo trova il nome gallico *βελενουντία* di Dioscoride (IV, 69) dato al giusquiamo, pianta velenosa usata a scopi simili.

La provenienza gallica di quest'ultima voce, *belenuntia*, è resa verosimile non tanto dalla testimonianza di Dioscoride e di Apuleio [79], quanto dal fatto che una tale formazione potrebbe trovare nella radice BEL- qualche appoggio in seno al lessico gallico. È infatti possibile rivendicare al gallico un aggettivo *BELO- sulla fede del nome di divinità gallica *Belisama*, interpretabile col Pedersen come un superlativo in *-isama* [80]. Per di piú la nomenclatura arcaica del giusquiamo conosce due altri nomi moventi dalla stessa radice: *belenium* [81] (cfr. *βελένιον*, nome di pianta attestato dallo Pseudo-Aristotele, *plant.* 7, 821, 32) e *belsa*, avente nel gallico un parallelo fonetico in *belsa* " campus „, per cui il Pedersen postula una forma primitiva *BELISA, soprattutto sulla fede del doppione toponimico *Belsa*, *Belisia* [82]. Piú malsicuro invece risulta l'appoggio dato alla radice *BEL- da locuzioni quali l'irlandese *bel-tene* (segnalata dallo Stokes) " calendi maggio „, cioè il giorno in cui nel rito irlandese si accendeva il FUOCO e si cacciava il bestiame attraverso le fiamme „; onde già il Wartburg [83] restituiva al gallico un aggettivo *BELOS " chiaro, risplendente, fiammante „ (angloss.

Digitized by Google

bael " fuoco „ ecc.). Non occorre dire che un tal senso s'addice a un nome di divinità *Belisama* = " la risplendentissima „ ed ancor piú all'altro nome di divinità gallica *Belenos* [84], paragonato ad Apollo. Tuttavia i nomi di pianta *belenuntia* e *belenion* " giusquiamo „ [85] permangono formazioni isolate nel lessico celtico. L'unico appoggio per l'idea ispiratrice è dato da *'Απολλινάρις* di Dioscoride (II, 224) e da [*herba*] *Apollinaris* " giusquiamo „ di Plinio, cosicché se la loro gallicità è innegabile rispetto alla MATERIA, per lo SPIRITO essa è sospetta [86].

In senso analogo si può interpretare anche il nome di pianta *πεμπέδουλα* tramandatoci da Dioscoride. A un cultore di folclore non sarebbe infatti difficile fissare il punto di partenza e le singole tappe da oriente verso occidente dell'idea a cui il nome s'ispira [87]. Basti qui mettere in rilievo l'isolamento di *pempedula* nel lessico celtico in contrasto con la ricca fioritura di nomi e di usi ellenici e orientali per questa pianta medicinale che nelle foglie divise in cinque lobi può raffigurare le " cinque dita „ della mano d'un nume tutelare (cfr. i nomi greci *πενταδάκτυλον* e *ἡρμοδάκτυλον*). Si può perciò asserire con una certa verosimiglianza che il nome schiettamente popolare per questa pianta nel gallico ci manca e, tenendo conto di questo fatto, si potrebbe forse giustificare il vocalismo del tipo *πεμπέδουλα* in contrasto con gli elementi rispettivi nel celtico insulare (cimrico antico *pimp* " cinque „ e cornico antico *delen* gloss. FOLIUM) [88]. Spirito forestiero e materia indigena, direbbe dunque l'Ascoli; materia gallica, si potrebbe aggiungere, proveniente però dalla fucina dotta. Ne consegue che il contributo portato dal composto *πεμπέδουλα* alla storia del numerale " 5 „ (PIMPE) in seno al celtico non è, a mio avviso, meno malsicuro e meno sospetto di quello portato da *προπό-διλα*, nome della stessa pianta nella Dacia, alla storia del numerale " 5 „ in seno alle lingue balcaniche [89].

Digitized by Google

A queste formazioni galliche (*belenuntia* e *pempedula*) il celtico insulare sembra dunque impartecipe, fatto molto significativo, questo, che si potrebbe estendere alla maggior parte dei nomi gallici (?) di piante medicinali, soprattutto a quelli provenienti da fonte greca. Soltanto avuto riguardo alla fonte, ch'è Dioscoride, si può leggere *ταρβηλοδάθιον* per **ταρβοταβάτιον* e vedervi la storpiatura d'un nome che nel gallico dovrebbe significare " lingua di toro „. Certo dal punto di vista della " materia „ linguistica il consenso del celtico per una tale ricostruzione ed interpretazione è ben debole (cfr. il gall. *Taruos*, nome di divinità e il cimrico medio *tafawt* " lingua „) [90]. Si resterebbe dunque nel campo della pura fantasia, se non soccorressero in quanto all'IDEA le denominazioni greche della stessa pianta: " *Ἀρνόγλωσσον*, ... *οἱ δὲ κυνόγλωσσον* ..... *Ῥωμαῖοι πλαντάγω μίνορ*, *Γάλλοι ταρβηλοθάδιον* (var. *ταρβηλοδάθιον*), *Σπάνοι θησαρικάμ* ... „ (Dioscoride, II, 152). Mentre i nomi latini *lingua agni*, *lingua arietis*, *lingua canis*, *lingua canina* non sono evidentemente che versioni dotte dei nomi greci, quest'ultimi si ricollegano con una ricca schiera di nomi orientali della pianta rispondenti alla stessa idea di " lingua d'animale „. La tradizione lessicale greca può dirsi quindi l'intermediaria dell'IDEA espressa nel pseudo-gallico **ταρβο - ταβάτιον* " lingua di toro „. La storia di *ταρβηλοθάδιον* ha almeno questo tratto comune con quella di *βελενουντία* e di *πεμπέδουλα*: che al nome greco *arnoglossa* menzionato dal gallico Marcello (" de plantagine, ea quae *arnoglossus* dicitur „, XXXI, 8) fa riscontro il nome gallico *ταρβηλοθάδιον* tramandato dal greco Dioscoride, come a *hyoscyamos* e *pentaphyllon* di Marcello si possono contrapporre *βελενουντία* e *πεμπέδουλα* di Dioscoride. Per di piú in nessuno dei tre casi il celtico insulare risponde con una formazione analoga. Siamo dunque dinanzi a vocaboli di fattura non popolare che, pure col compromesso della veste linguistica, nell'idea ispira-

Digitized by Google

trice rispondono fedelmente alla mentalità ellenica. Raccogliere tali calchi gallici, uniti ad altri simili, equivale a ricomporre le vestigia di correnti di pensiero e di coltura infiltratesi nella Gallia meridionale per il tramite druidico piú direttamente a contatto con le colonie greche, Marsilia centro d'espansione.

Dagli esempi fin qui presi in esame si può concludere che il celtico del continente in grazia della sua posizione geografica, non soltanto rivela una particolare indipendenza creativa (per es. *corma* = " sorbus „), ma doveva essere coinvolto da antiche ondate di coltura (per es. *pempedula* = " *πεντάφυλλον* „), da cui le isole rimasero precluse.

III. — Innovazioni eteroglotte.

Tendenza del gallico ad assimilare il sostrato pregallico.

Il protendersi del celtico verso sud fino alle regioni costiere del Mediterraneo doveva, d'altro lato, creare una situazione linguistica tutta particolare in quanto il gallico veniva cosí ad incunearsi nella vita di linguaggi piú antichi e piú rispondenti alle necessità onomastiche della regione. E se è certo che il gallico, col sovrapporsi ad essi, ha contribuito alla loro disfatta, è altrettanto sicuro che nella sua funzione d'intermediario tra gli idiomi indigeni e il latino, il gallico contribuí almeno in parte a sottrarre qualche frammento alla ruina. Anzi su questo punto converrà insistere piú di quanto si è fatto finora: alcune voci indigene passarono al gallico e parteciparono alla vita regionale di esso.

Di tali linguaggi anteriori al gallico possediamo una conoscenza, se pur vaga e frammentaria, in particolar modo attraverso il materiale epigrafico d'origine e d'impronta leponzia, ligure e iberica, a cui s'aggiungono le vestigia, ampie ma alle volte appena riconoscibili, nella toponomastica.

Digitized by Google

Per quanto riguarda la regione alpina, attraverso i pochi tipi, appellativi o toponimi, presi in esame finora, s'intravvede un graduale declinare e dissolversi delle varietà regionali liguri ed ancor piú di quelle leponzie verso il gallico, il ramo dell'ario-europeo che per la sua contiguità geografica era meglio predestinato ad assimilarle. Basta riunire insieme tre tipi quali *Vindupale* (ligure) [91], *Alkovinos* (leponzio) [92] e *Pennovindos* (gallico) [93] oppure raccostare il nome di persona *Latumaros* [94] (Ornavasso) al nome gallico di pianta *visumarus* (in Marcello), attestati a una distanza di oltre sei secoli uno dall'altro, per farsi un'idea del lungo processo di simbiosi linguistica in favore del gallico. Anche se esso attraverso i frammenti delle fonti ed ancor piú attraverso le sopravvivenze appare molto complesso e non facilmente scomponibile nelle sue varie fasi, anche se oscure permarranno inevitabilmente non poche forme, rinunciare a priori a qualunque tentativo di selezione e comprendere sotto il concetto linguistico di " gallico „ tutte le voci arcaiche non greche e non latine, sarebbe ripetere oggi un errore di Dioscoride.

Queste mie pagine hanno dimostrato, m'auguro, con quali restrizioni di suoni, di forme e d'idee alcuni nomi botanici tramandati da Dioscoride possano dirsi gallici e con quanta verosimiglianza altri possano venir dichiarati per regionalismi eteroglotti nel gallico.

Uscirei dallo spazio concesso a queste righe e dal limite del mio assunto se volessi enumerare e prendere in esame tutti i nomi arcaici di piante alpine attribuibili a linguaggi anteriori al gallico. Mi limito pertanto a portare alcuni esempi di vocaboli ripetutamente attribuiti al gallico, i quali tuttavia, privi di riscontro nel celtico insulare, in caratteristiche di suono e di forme si rivelano estranei al sistema linguistico celtico o almeno, in peculiarità nei concetti espressi, non rispondenti all'esperienza e alla mentalità del popolo gallico.

Digitized by Google

Comincio con *rumpûs*, l'esempio più perspicuo.

Si sa che RUMPUS è attestato dagli autori latini, da Varrone, da Plinio e da Columella, quale termine viticolo padano col senso di " tradux vitis „ e di " arbusto su cui la vita s'appoggia „ [95]. Ora, dalla testimonianza degli stessi autori risulta che in epoca storica la coltivazione della vite dalla pianura del Po fino ai piedi delle Alpi è anteriore alla venuta delle popolazioni celtiche, le quali giunsero qui inesperte in fatto di viticoltura. Ed è pure accertato che gli agricoltori gallici impararono a conoscere dapprima un sistema di coltivazione della vite differente da quello in uso nella pianura padana. Infatti i primi vigneti furono piantati nelle regioni costiere dai coloni massalioti, che, fedeli alle tradizioni viticole della patria, adottarono nella Gallia il metodo asiatico dell'Anatolia, senza pali e senza sostegni. Un termine speciale per indicare " palo, sostegno o festone della vite „, quale è RUMPUS, rispecchia dunque una consuetudine rurale in voga nella regione padana, ma in origine ignota alla Gallia. E se Plinio nella sua terra padana coglie dalla viva voce del campagnolo non piú il varroniano RUMPUS di un secolo prima, ma una forma ampliata RUMPOTINUS, vuol dire che il termine fu rispettato dai Galli insieme con l'usanza viticola e adattato, almeno nel concetto collettivo espresso da -TINUS, al loro idioma. In questo senso si può dire che una voce del sostrato pregallico (RUMPUS) trovasse nel gallico una ripresa della sua vitalità.

Del tipo RUMPUS, RUMPOTINUS s'occupò di recente il Marstrander [96], riuscendo a dimostrare con buoni argomenti che la stessa struttura fonetica di RUMPUS non parla certo in favore di un'origine gallica da altri ammessa. All'**indizio semantico** s'aggiunge dunque a recare l'eguale prova negativa, quello **fonetico**. Per di piú contro la presunta gallicità di RUMPUS concorre il fatto che il celtico insulare rifiuta ogni appoggio e che

Digitized by Google

le sopravvivenze della base sono disseminate nelle regioni a vigneti su ambe le sponde del Po (lombardo *romp, rompana, rompik, rompor*) [97] e si spingono attraverso le Marche (romagnolo *brombol* " tralcio della vite „), se non erro, fino alle porte di Roma. Infatti dal gruppo settentrionale non credo si possa staccare il termine viticolo *rompazzo* " diramazione della vite „ (Melillo) [98] di Viterbo. A nord invece il tipo RUMPUS (-OTINUS) non oltrepassa la cinta delle Alpi, cosicché l'interpretazione qui data dalla voce è confermata oltre che dall'indizio **semantico** e **fonetico** anche da quello **geografico**.

Unanime consenso trovò finora anche l'ipotesi della gallicità di BULLUCA, frutto del " Prunus spinosa „ [99]. Eppure non mancano indizi atti a volgere una tale certezza in dubbio, se non proprio a sostituirla con altra certezza. Poiché, se è dimostrabile che BULLUCA partecipò alla vita del gallico, nulla ci autorizza ad asserire che i limiti della sua vitalità siano segnati nel tempo e nello spazio dal gallico. Anzi il rigoglioso nucleo cui appartengono l'irland. *dirne*, il cimrico *eirin-en* ed il bretone medio *irin* " prugnola „, unito al gruppo meridionale di *AGRĪNIO-, le cui isoglosse sono segnate dal provenzale *ogrino* (Aveyron), da *agrina* di Saint-Sauveur (Alpes-Marit.), dal lombardo alpino *grigna-* [*pón*] e dal solandro *angrinela*, porta l'indizio negativo non solo del celtico insulare, ma del gallico stesso.

È poi da notarsi che la forma BULLUCA riconosciuta finora quale prototipo di molti nomi romanzi della prugnola, ci proviene unicamente dalla *Vita Columbani*: " Nec aliud penitus, quam agrestium herbarum exigua mensura vel pomorum parvulorum, quae eremus illa ferebat, quae etiam *bullucas* vulgo appellant, vescebatur „. Volendo, ora, ridurre il valore linguistico del documento alle sue vere proporzioni, in *bulluca* si dovrebbe vedere rispecchiato in veste latina un nome volgare del secolo settimo in uso però soltanto in una determinata zona

Digitized by Google

(i Vogesi) a cui allude probabilmente il passo della " *Vita* „. Ma i vari manoscritti della medesima fonte conoscono le varianti fonetiche: *bullugas, bullogas, bulucas, pullugas* [100]. D'altro canto, il dominio delle sopravvivenze è molto vasto; il tipo vi appare nelle forme *beloce* (franc. ant.), *balosse* (Argonne), *balouce* (Doubs), *baloce* (Marne), *belôfa* di Annecy e *palofra* di Saint-Jean-de-Maurienne (Savoia) ecc. [101]. Nella regione alpina sono state accertate le estreme propaggini orientali nel grigionese *paluoga* (*ploga*) " prugnola „, ma dovranno venir riconosciute, se ben vedo, anche nel bergamasco *baloko*, frutto della " Fragaria vesca „ di Val Bona (Ettmayer) [102] e *baloga*, frutto del " Rubus saxatilis „ nella Val Cavallina. Ora, mentre non è improbabile che il monaco Jona nativo di Susa, autore della " *Vita* „, nel ricostruire BULLUCA alla latina, avesse avuto presente la sola forma volgare dei Vogesi (oggi *bloche*), nelle altre forme pare piuttosto rispecchiarsi una base *BALUCA (*PALUCA). L'antico nome della prugnola avrebbe in tal caso un gemello omofono nel noto vocabolo pliniano BALUCAS, con le varianti PALAGAS, PALACAS, PALACURNAS, dell'Iberia [103]. Il paragone riesce istruttivo anche perché dimostra che il suffisso -UCA non può certo dirsi cosí tipicamente celtico da influire su eventuali incertezze riguardo alla radice e da far scartare l'altra possibilità ch'esso sia, cioè, uno degli elementi derivativi che il gallico ha comune col suo sostrato. Né la presunta gallicità dell'altra formazione in -UCA nel lessico botanico *ALBUCA " Clematis vitalba „ verrebbe a smentire una tale congettura; il punto di domanda del Pedersen [104] è a questo proposito un monito significativo. Come nessun giovamento porterebbe il paragone con un tipo *DRABUCA (*dravoca* dei glossari) " Lolium temulentum „, poiché la sua storia, quale ci viene ora tracciata nelle sue grandi linee dal Kleinhans [105], è piena di punti oscuri. Gioverà invece volgere l'attenzione a quell'alternanza di forme con e senza *r* all'uscita: *pelorsa* e

Digitized by Google

pelossa che può dirsi caratteristica in voci dell'antico fondo alpino quali *(a)láurš - (a)láuš* " Sorbus aria „ oppure *chamuotsch - chamorš* " camoscio „ (cfr. *Coste Chamours*) [106]. Non meno significative sono le forme *belofa, palofra* della Savoia che nel lessico botanico trovano il parallelo piú vicino, e per la forma e per il senso, in *majofo, majoufro* (di Montpellier) [107] " fragola „ accanto al tipo piú diffuso *mayoussa* del Delfinato (*maoussa* di Mentone, *amourso* di Briançon) e accanto al lombardo alpino *maǧostra* [108]. Raccostare i due gruppi di voci è rendere verosimile l'ipotesi che *BALUCA appartenga allo stesso sostrato, donde proviene il prototipo rispecchiato oggi dalla serie: alpino *maǧostra* - provenzale *majoufro, majousso, majoufo* " fragola „, alla cui interpretazione soccorrerà certamente il doppione basco *masusta, masustra* " mora „ (Azkue, II, 22). Sarebbe cosí ricostituita la continuità di un'area dilungantesi dai Pirenei (*mazustra*) alle Alpi (*mazostra*), in seno alla quale le forme intermedie (*-ousso, -oufo*) mostrerebbero nell'uscita d'esser vissute transitoriamente nel gallico col partecipare al noto svolgimento *-st-* > *-ss-* > *-f-* (cfr. **bosta - bossa - boffa*, Jud) [109]. In questo senso risulta lumeggiata anche la storia di *BALUCA, di cui le forme *belofa, palofra* avrebbero, in quanto all'uscita, le gemelle in *majofa, majoufra*.

Ma qualche indizio sulla provenienza del tipo è desumibile pure dalle forme in cui appare la radice. Infatti il Kleinhans [110], confermando in una dotta lettera la mia opinione sull'origine non gallica di BULLUCA, osserva: " del resto, l'idea della gallicità di BULLUCA è da scartarsi per il solo fatto che l'oscillare caratteristico tra i riflessi francesi con *p-* e con *b-* si può, è vero, osservare anche altrove sul suolo gallico, mai però in parole d'origine indiscutibilmente celtica. Contro l'ipotesi poi d'uno sbaglio di lenizione (" Lenitionsentgleisung „, Hubschmied, *Festschrift Bachmann*, pag. 171 n.) è lecito soprattutto obiettare

Digitized by Google

che tal fenomeno può avvenire solamente là dove due suoni o nessi iniziali dopo la lenizione coincidono nel loro ulteriore sviluppo. Per di piú non sappiamo ancora se abbia avuto luogo — e in quale misura — la lenizione sintattica già nel gallico „. È portato cosí un argomento decisivo contro la gallicità di BULLUCA desunto dalla radice, da aggiungersi a quelli qui desunti dagli elementi di derivazione.

Uno dei segni di riconoscimento meno malsicuri per una voce, già giudicata non gallica per via d'esclusione, ci risulta dal suffisso. Da Dioscoride abbiamo ereditato, per es., una piccola collezione di nomi del ginepro [111], fra cui anche quello gallico: "ἄρκευθος ..... Ῥωμαῖοι ζουνιπέρουμ, Γάλλοι ἰουπικέλλους „ I, 103. A parte il fatto che il gallico Marcello menziona piú volte le *iuniperi bacae* (Niedermann, XX, 16, XXVIII, 90, XXVII, 126, XXXVI, 4 ecc.) senza un accenno al nome gallico e a parte il fatto che il celtico insulare conosce per designare il ginepro un gruppo lessicale compatto (irl. *aitten*, cimrico *eithin*, corn. *eythinen* ecc.), il nome JUPIKELLOS non tradisce certamente impronta gallica. Non è stato infatti osservato finora che il suffisso contenuto in JUPIKELLOS, estraneo al gallico, rappresenta una delle caratteristiche derivative piú spiccate in toponimi menzionati in fonti liguri quali sono la *Sententia Minuciorum* e la *Tabula Veleiana*, ad es., nei noti tipi *Vinelasca* (rivus), *Tulelasca* (fluvius), *Rupelasca, Claxelus* (mons), *Eborelia* (saltus), *Nitelius* (vicus), *Bivelius* (fundus). *Vercellae, Entella, Statielli, Binbelli* ecc. Tali esempi, paragonati con RUP-ELOS delle iscrizioni lepontine, inducono a riconoscere in -EL- un elemento che il ligure ha comune col leponzio. Ma soprattutto istruttive per il caso nostro sono alcune formazioni in -ICELO- della *Tabula alim.*: (*fundus* RUBACOTIUS *et*) SOL-ICELO, *colonia* SOL-ICELI e STON-ICELI *fratres* (CIL XI, 1147, 2, 6; 1, 96; 1, 32), a cui la *Sent. Minuc.* risponde con " *recta regione in fontem in* MAN-ICELUM „ e " *deorsum rivo,*

Digitized by Google

quei oritur, ab fonte en MANN-ICELO „. Tali formazioni in -IKELO-, se considerate in ragione allo scarso retaggio ligure, non possono non essere significative, tanto più che un'analoga facoltà di derivazione è stata già attribuita all'etrusco in diminutivi quali *θufliθicla* e *municle*, paragonati di recente dal Trombetti ai diminutivi georgiani *Dathikela* e *Simonikela* [112].

Comunque, risulta verosimile che nel nome di pianta JUP--IKELOS " ginepro „, dato per gallico da Dioscoride, sia da riconoscere lo stesso elemento -IKELOS attestato per la toponomastica in fonti così tipicamente liguri quali la *Sententia* e la *Tabula alim.* E non è forse impossibile identificare lo stesso elemento in un altro nome di pianta anticamente documentato che entra pure nel novero dei relitti alpini.

Infatti, mentre fra i nomi di piante tramandati per gallici dagli autori si cercherebbe invano una formazione in -IKELOS paragonabile a JUPIKELLOS, un appoggio potrebbe offrire il tipo (A)RAVICELOS, attestato da Plinio come voce proveniente da quella regione dei *Taurini* che ci ha conservato anche il nome prelatino della segale (" secale *Taurini* sub Alpibus ASIAM vocant „) : " Quartum pitydia vocant a pinastris, singularis remedii adversum tussim in melle decoctis nucleis *Taurini* (*a*)*ravicellos* vocant „ (XVI, 11, 36). L'identificazione dal punto di vista botanico non è dubbia: si tratta del " Pinus Cembra „, l'unica conifera dai semi mangerecci a cui la farmacopea antica e medioevale [113] attribuivano virtú medicinali contro la tosse ed in generale contro le malattie di petto (Dioscoride, IV, 105). Notevole il fatto che nel Piemonte il filo della tradizione è giunto ininterrotto quasi fino a noi. " I semi del ' Pinus Cembra L. ' (*arola* nel valdostano) — osserva il Mattirolo — un tempo volgarissimo nelle Alpi nostre anche sopra 2500 m., davano il rinomato *olio di arola*, pregiato nella Valle di Aosta „ [114], quale rimedio efficace contro il mal di petto. È chiaro che il valdo-

Digitized by Google

stano *arola* (*arula*) si ricollega coi nomi della stessa pianta particolarmente compatti entro una angusta zona alpina ad occidente del Gottardo: *ervo*, *auvo*, *arul*, *arve*, *araf*, *arbe*, *arbeli* ecc. [115]. Col sussidio di queste sopravvivenze l'incertezza di lettura nei compilatori del *Thesaurus* (II, 368) fra AQUICELUS e RAVICELUS può venir, ora, risolta proponendo una forma ARAVICELOS (Holder, I, 168 e 180) e identificando la pianta per il pino cembro.

Anche di JUPIKELLOS sono state identificate, come si sa, varie sopravvivenze diffuse entro un'area che abbraccia l'Engadina (*giop*, *gioc*), la Valtellina (*ǧup*, *ġub*, *ǧip*), il Canton Ticino (*žüp*, *žip*, *ǧep*), il Vallese (*jup* e *ǧup*, *yopì* in *gal-yopì*), e le zone limitrofe della Svizzera tedesca (*iuppe*, *jupi*, *jupeni* ecc.) [116]. L'affinità d'origine delle due voci JUPIKELLOS (Dioscoride) e ARAVICELLOS (Plinio) espressa anticamente nell'uscita comune, è confermata dunque anche dall'isolamento delle sopravvivenze in istretto rapporto con le zone di vegetazione delle due piante [117]. Si tratta in fin dei conti dell'applicazione di quel criterio d'indagine che suggerì al Flechia la classica deduzione storico-linguistica sui possibili limiti del ligure. Non che un nome di pianta alpina, diciamo così, ligure nel suffisso debba essere ligure anche nella radice, ma, scartate altre possibilità, permane pur aperta quest'ultima. Dalla presenza di nomi di pianta in *-asca* limitati alle zone costiere a sostrato ligure o alla regione alpina occidentale, quali, per es., *ἀλιονάσκα* (?) [118] " Valeriana celtica „, *carrasca* " Quercus sessiflora „ (ted. Steineiche) [119] oppure *maràsk* " Alnus viridis „ [120], è lecito dedurre non tanto la diretta provenienza delle radici ALĮU-, CARR- e MAR- dal ligure, quanto il loro partecipare alla vita del ligure e, in quanto sono pervenute al romanzo, anche a quella del gallico. Come della storia del gallico fanno parte i tipi SALIUNCA [121] e *(A)MALANCA, nomi di due piante eminentemente alpine, per i quali l'ipotesi già da

Digitized by Google

altri avanzata d'un inizio di vita col gallico, male si concilierebbe, fra l'altro, col loro isolamento.

Intorno all'ultima voce vorrei fare qualche osservazione. La base *ABALLINCA, pur sembrando quasi consacrata dalla geniale autorità dello Schuchardt, venne di recente, dato il silenzio delle fonti, dichiarata " arbitraria „ (Jud); e non a torto, parmi. Arbitraria, perché la forma provenzale *abelanco*, su cui venne ricostruita, appartiene all'area di *-v-* > *-b-* e perché accanto ad essa coesistono le forme *amelenco, amalenco, malenco, aberlenco* (lang.), *amelanco, abelanco, ablanco* (rouerg.), *amelancho, amerancho* (aveyr.) raccolte dal Mistral, le quali nell'uscita lasciano per lo meno intravedere un -ANCA alternantesi con -INCA [122].

Alle considerazioni dello Jud altre si possono aggiungere, tali da indurre a mettere in dubbio la gallicità dell'intero gruppo e da suggerire tutt'altra interpretazione. Essendo la diffusione dell'arbusto (" Aronia rotundifolia „) limitata alle Alpi e ai Pirenei in zone rocciose dai 1000 m. ai 2000 m., singolare importanza sarà da attribuirsi, a mio avviso, a tipi isolati al margine, quali: ad oriente il piemontese *malancio* (Penzig, I, 48) e ad occidente il catalano *mallanguera* (Colmeiro, II, 367) ovvero il giudicariese *meloni, moloni* nelle Alpi cui fa riscontro *mellomo* nel dominio dei Pirenei (Colmeiro). Questi tipi, sorretti forse nella toponomastica alpina da *Malenghi, Malenco, Mellanca,* ecc., permettono di considerare come secondarie (intrusione gallica di *avallo* gl. " poma „?) le forme con *a-* nate al centro e diffuse verso settentrione anche in regioni della pianura dove la pianta non cresce (cfr., per es., francese *amélanchier*). Le forme marginali delle alture sembrano invece muovere da un prototipo *MALANCA a cui per comunanza di suffisso e per affinità nell'intera struttura è lecito accostare *BARRANCA " burrone „, CALANCA " scoscendimento del terreno „, " pendio dirupato „ ecc. e *LABANCA " frana, valanga „ [123]. E il paragone potrà venir

Digitized by Google

esteso anche al senso di " accidentalità del terreno „, se in *MAL- (*MEL-) sia identificabile quella radice indicante " altura „, o " ciglio di monte „, o " roccia „ (cfr. il nome *Rocciamelone, rocimulún*, secondo il Terracini " probabilmente bilingue „), la cui discendenza con diramazioni non ancora esattamente determinate copre un vasto dominio mediterraneo. L'antica Liguria sembra parteciparvi con tipi, data la fonte, molto significativi, quali MELLUNIA, LEUCOMELIUS, LEUCUMELLUS della " *Tabula* „ a cui la " *Sententia* „ risponde col LEBRIEMELUM, forse col Terracini " colle del coniglio „, e con [*in jugo recto*] BLUSTIEMELO " che certamente è un poggio „ [124]. Spetterà poi a un'indagine particolareggiata di rintracciare gli antichi filoni che ricollegavano il tipo alpino MEL- (MELL-), MAL- " monte „ (cfr. MALASCUS, Holder, II, 393, oggi *Montolieu*, Aude, forse ricalcato sul nome antico) col tipo dei Balcani rispecchiato nel lessico dall'albanese *mal'* " monte „ (Meyer) e nella toponomastica da DIMALLUM " città situata su due poggi „ e da MALUNTUM (Jokl), a sua volta paragonato con MALUENTUM o MALEVENTUM, l'antico nome di Benevento (Kretschmer) [125]. Attraverso tali frammenti s'intravvede l'antico dominio di MEL- e MAL- [126], donde potrebbe provenire il tipo *MELINCA o *MALANCA per mezzo di quell'elemento -NK- che nella toponomastica dell'antica Liguria si rivela così tipicamente produttivo [127].

Plausibile, dal punto di vista semantico, diventa l'interpretazione di *MALANCA soltanto quando si tenga conto del fatto che quasi tutti i nomi dell' " Aronia rotundifolia „ trasparenti nel senso consentono all'idea di " frutto di montagna „ o meglio di " frutto di roccia „: *pan de crepa* " pane di roccia „ della Carnia, *perèt de montagna* del Comasco, *nèfle des rochers*; *felsenbirne* " pera di roccia „, *gamsbeere* " bacca di camoscio „ del Salisburghese, *edelweissbaum* della Baviera e *flühbirnlein* della Svizzera, " perché cresce su *flühen*, cioè su rocce „ (Nemnich) ecc. [128].

Digitized by Google

Se questa mia ipotesi parrà meritevole d'esser presa in considerazione, il nome alpino *malancio* " arbusto di monte „ (> " Aronia rotundifolia „) troverebbe probabilmente un parallelo, per il senso e per la forma, nell'alpino *barancio* " arbusto dei burroni „ (> " *Pinus mugus* „) della Carnia in nesso con *BAR(R)ANKA " burrone „.

Ma la storia delle basi alpine MAL-, MEL- gioverà soprattutto a lumeggiare il doppione *maleso-meleso* " larice „ che, oltre all'affinità nel senso, presenta la stessa alternanza fra MAL- e MEL- nella radice (congiunta qui con quel suffisso *-x* ch'è nella nota serie prelatina LARIX, CAMOX, LAUREX ecc.) e una certa congruenza nell'isolamento nelle vallate alpine del nucleo primitivo rispetto al tipo *mélèze* diffuso, come *amélanchier*, anche al di là dell'area di vegetazione dell'albero [129].

Le formazioni studiate nella terza parte si rivelano dunque per il consenso dei vari indizi, delle fonti e delle aree, delle forme (i SUFFISSI -IKEL-, -ASK-, -NK-) e dei suoni (l'alternanza fra la sorda e la sonora) per regionalismi affiorati alla superfice gallica da un sostrato anteriore.

Si potrebbe continuare a lungo la rassegna. Basti qui aver presentato il gallico in questa sua particolare funzione di intermediario fra lo strato linguistico ad esso sottostante e quello da cui venne coperto e sommerso, nonché d'aver ammesso, a mo' d'esempio, transitorietà di vita nel gallico là dove al gallico s'era attribuito l'impulso creativo.

***

Mirano queste mie pagine a chiarire la multiformità ed il frazionamento lessicale quali appaiono al margine del dominio celtico in una categoria relativamente omogenea e di carattere eminentemente conservativo qual'è la nomenclatura botanica.

Digitized by Google

Il lessico gallico è qui concepito soprattutto quale frammento periferico staccato dall'unità celtica e costretto a vita e sviluppo indipendenti sotto l'azione di *due forze opposte: quella che conserva e quella che innova.*

Al prevalere della prima sono dovuti quei tipi risultanti da un movimento espansivo giunto al suo pieno compimento e rivelantisi quindi nei suoni, nelle forme e nelle idee intimamente congiunti col loro tronco: foglie ingiallite all'estremità d'un ramo (*arcaismi marginali*).

Le formazioni del secondo gruppo rispecchiano invece il prevalere della tendenza innovatrice alla periferia gallica in quanto rispondono a bisogni onomastici regionali e restano sottratte perciò nel loro isolamento all'influsso del celtico comune (dunque: *regionalismi gallici*). In tali formazioni s'è tentato di distinguere sulle orme dell'Ascoli l'*alterna vicenda tra materia linguistica e spirito* e s'è messo in rilievo che, lo spirito essendo spesse volte forestiero, la gallicità di molte creazioni, galliche nella sola materia, risulta illusoria. Se alcune di esse (per es. *πεμπέδουλα* e *βελινούντια*) celano un'idea comune all'antica terminologia ellenica (per es. *πεντάφυλλον* e *Ἀπολλινάρις* di Dioscoride) e rivelano quindi *il gallico coinvolto da ondate di coltura da cui il celtico insulare rimase precluso*, altre formazioni, interpretabili quali "calchi„ gallici di nomi pregallici, mostrano invece *il gallico esposto all'influsso del suo sostrato* (per es. le rispondenze galliche di GEL- "bianco„ a un ALB-, non latino, per denominare specie della fauna e della flora eminentemente alpina).

Le innovazioni periferiche nel gallico possono essere condizionate appunto dalla tendenza ad assimilare, del tutto o in parte, il materiale eteroglotto preesistente; onde, per es., il maturarsi nel gallico della produttività, rimasta talvolta regionalmente circoscritta, di *elementi derivativi* che per l'età e

Digitized by Google

per l'area piú che pregallici possono dirsi *mediterranei*. Sono raggruppate pertanto nell'ultima parte voci presumibilmente indigene che nel gallico ebbero soltanto vita transitoria, della quale non è qualche volta impossibile seguire la traccia nelle sopravvivenze (JUPIKELLOS > *JUPIK- > *JUPPO-).

Gli esempi qui presi in esame (in quanto al grado della loro celticità disposti in ordine decrescente, dal gallico BERULA al ligure [?] JUPIKELLOS) tendono a dimostrare la possibilità di trapassi, di compromessi, di legami tra un gruppo e l'altro piú che a rendere rigida una tale tripartizione della materia, la quale tuttavia giova, cosí m'auguro, a lumeggiare le vicende di tempo e di luogo che all'originaria unità interceltica legano le voci galliche superstiti e disperse al margine.

VITTORIO BERTOLDI.

---

[1] Per la teoria delle aree laterali, concepite come indizio di arcaicità, cfr. BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica*, 1925, pag. 6 e seg. e così pure per il concetto di " innovazione gallica nel latino „ cfr. l'accenno a pag. 90.

In tutto il saggio parto dal punto di vista dell'unità celtica. Mi richiamo qui una volta per tutte all'opera del DOTTIN, *La langue gauloise*, 1920, XVII-364 e alle importanti discussioni da essa suscitate: TERRACINI, *Gallico e latino*, nella " Rivista di filol. e d'istruz. class. „ XLIX, 401-430 (che d'ora innanzi sarà citato nella forma abbreviata: *Gall. e lat.*); JUD. " Archivum Romanicum „ VI, 188-211; A. MEILLET, " Bull. Soc. linguist. Paris „ XXII, 1921, pag. 89-91; VENDRYES, " Revue celtique „ XXXVIII, 1921, pag. 179-185; J. LOTH, " Revue archéologique „ XIII, 1922, pag. 108-119 e di nuovo VENDRYES, " Revue celtique „ XXXIX, 1922, pag. 387 seg. e " Revue ling. rom. „ I (1925), pag. 262 seg. È noto inoltre che i tratti essenziali della fonetica gallica sono riassunti al § 353 della grammatica celtica di HOLGER PEDERSEN.

[2] Cfr. E. CURTIS, *The spoken languages of medieval Ireland* e le belle pagine del VENDRYES, " Revue celt. „ XXXVIII, pag. 231 seg., nonchè le giuste obiezioni dello stesso VENDRYES al pio desiderio espresso dal Padre LEHMACHER (cfr. " Revue celt. „ XLIII. 1926, pag. 235 seg.); cfr. pure *État de la langue galloise en Galles* e *État de la langue irlandaise en Irlande* in " Revue celt. „ LXIII, 1926, pp. 217 e 461.

Digitized by Google

[3] Cfr. Pedersen, *Vergl. Gr. kelt. Spr.*, I, p. 491: irland. *biror*, *bilor*, corn. *beler*, bret. *beler* (V. Henry, *Lexique étym. du breton*, p. 30; " Revue celt. „, XVIII, p. 242).

[4] Cfr. v. Wartburg, FEW s. berula, e la bibliografia ivi citata.

[5] Il nome è dato per piemontese in generale dai vocabolari (cfr. Rolland, *Flore pop. France*, II, pag. 108); è vivo a San Damiano secondo il Penzig (I, pag. 489), ad Asti e Acqui secondo il Mattirolo (*Phytoalimurgia Pedemontana*, 1919, p. 100), il quale osserva: " questa comunissima crucifera usasi in insalata solo nel periodo primaverile. Specialmente pregiata è nell'Astigiano „.

[6] Cfr. Rolland, *Flore popul. France*, II, p. 105.

[7] La forma *berlanda* è di Casale, *berlandìn* di Mortara e di Vercelli, *barlanda* di Novara (dal Penzig, I, 82 e dal Mattirolo, *Phytoalimurgia*, p. 98) e del Canton Ticino; *berlandra* è vivo nella Val Camònica, ed infine le forme mutile *landra*, *slandra* raccolte nel Penzig. Nel Banfi, *Vocabol. milanese*: *barlanda*, *landretta* (p. 572), *landra*, *lander* (p. 401), a cui si riconnettono indubbiamente il comasco *berlandrèi* e il valtellinese *landèrei* " lattuga selvatica „ (Monti, p. 122). " Eccellente è la *Bunias erucago*, cotta come gli spinaci o nell'insalata „ come il crescione (Mattirolo, *Phytoalimurgia*, p. 98). Evidente l'incrocio col termine dotto *landra*, per cui cfr. Rolland, II, p. 143.

[8] Cfr. Jaccard, *Essai de toponymie*, p. 36.

[9] Vanno qui, forse, anche *Barlàtta*, affluente del Var (Liguria) e *Barles*, nome di luogo (a nord di Digne) nelle Basse Alpi.

[10] Cfr. W. Stokes, " Archiv f. celt. Lexicographie „, pp. 129 e 345; V. Bertoldi, *Frammenti prelatini nella nomenclatura viticola padana*, nel volume in omaggio del prof. Schrijnen, p. 300 sg., dove il nome *samara* " semi di olmo „ di Columella e di Plinio è pure interpretato come un derivato di samo- " estate „ vissuto, quale regionalismo marginale, nel latino. Il tipo omofono è stato riconosciuto da Jud e da Aebischer (" Arch. Roman. „, V, pag. 29-52) nella famiglia del francese *somart – savart* " maggese „. Preziosa è la conferma recata dal bretone *havrek* (gaelico *ar–samhruidh*) messo in rilievo da J. Loth, " Revue celt. „, XL, 1923, pag. 377-387.

[11] Interessante la storia dei discendenti di betua nel gallo-romano e nel romanzo tracciata dal Wartburg, FEW I, 345, soprattutto per quanto riguarda la ripartizione dei vari tipi.

[12] Cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, p. 91; Henry, *Lex. étymol. bret.*, pag. 229; Dottin, *La langue gauloise*, p. 280, cfr. pure il tipo toponimico *Ratiate* " felceto „, in " Revue celtique „, XXXIX, p. 164. — Sul suolo dell'antica Gallia il rapido declinare di ratis a vantaggio di *filicaria

Digitized by Google

(> *fougère*) fu certamente favorito dall'esile struttura fonetica della voce gallica e dal pericolo quindi di frequenti omonimie.

Cfr. pure Skok, *Die südfranz. Ortsnamen*, pag. 214.

[13] L'antico dominio di *derva nella Gallia è ora ridotto a pochi rimasugli isolati (cfr. franc. antico *dervée* " querceto " in Wartburg, FEW, II, pag. 50 e la bibliografia ivi citata, specialmente alla nota 2). È strano invece che il terreno sia tenuto quasi unicamente da un tipo *cassanus (franc. antico *chasne*, piemont. *casna*, isolato a Saluzzo, cfr. Penzig, *Flora pop. ital.*, I, pag. 395), ignoto al celtico insulare, e, forse, vissuto nel gallico solo transitoriamente. — Nella regione alpina poi l'ampio uso del legno per costruzioni d'ogni genere ha determinato la completa sommersione delle voci preromane in favore del latino robur. Uniche superstiti *casna* "quercia" di Saluzzo e, forse, col Wartburg, *drouinnay* " rododendro " della Savoia. Cfr. ALF carta: 265, " chêne "; cfr. pure Skok, " Romania ", L, pag. 210, spec. nota 4.

[14] L'isolamento in cui ci risulta il toponimo *Βάγακον* di Tolomeo, oggi *Barai* nel dipart. Nord, documentato nella forma *Bagacum* (anche dagli *Itin.*, cfr. Holder, AS I, p. 329), rende molto ipotetica l'interpretazione di un derivato in *-acum* da un gallico *bagos " faggio ", il fratello del lat. *fagus* e del greco *φηγός* " quercia ". Non si può però scartare a priori una tale possibilità. Cfr. Gröhler, *Ueber Ursprung franz. Ortsnamen*, pag. 151 (cfr. invece pag. 192 e Kaspers, *Etymol. Untersuchungen*, pag. 205).

[15] In quanto al tipo del celtico insulare, cfr. Pedersen, *Vergl. Spr.*, I, p. 60. Cfr. pure il toponimo irlandese *Froech-mag* " landa di eriche " (cfr. Marstrander, *Om runene og runenaunenes oprindelse*, in " Norsk Tidsskrift f. Sprogvidenskap ", I, 1928, p. 123) ricongiunto con *Vrōco-magos*, per cui non sarà difficile trovare tipi paralleli nella Francia o nelle Alpi. — In quanto al gallo-romano brūcus (-aria) cfr. J. Vendryes, " Revue celtique ", XXXIX, p. 404 e XLIII, p. 265; J. Loth, " Revue celt. ", XLI, p. 49.

[16] Cfr. Battisti, *Studi di storia linguist. e naz. del Trentino*, p. 54 e *Studi goriziani*, II, p. 33; V. Bertoldi, " Romania ", LIV, p. 461, n. 2; v. Wartburg, FEW, I, 558 *b*. — Il Salvioni, " Bollett. stor. d. Svizz. ital. ", p. 154 seg., ha spiegato il piacent. *brūs* quale forma rifatta sul plurale; nel milanese rustico *brisón* " l'*iɪ* da *ü* fa appunto testimonianza dell'antica palatina attigua ". Ora, movendo da *brisa* e ammettendo l'immistione di bruscum, si può giungere a *brisca*. Restano tuttavia oscure le forme *risca* di Tiarno (Val di Ledro), *risa* di Verona (cfr. Penzig, I, p. 88), *ria* delle Giudicarie (di Castello, Condino e Cimego) e *rua* di Bezzecca. — Il Boerio, *Dizionario venez.* p. 203 conosce il nome erba *brica* " erica ", in cui il Battisti, *Studi goriz.*, II, p. 33 vorrebbe vedere il gallico brucus con l'immistione

Digitized by Google

di *ERĪCA (accanto a *érica*); ma la laguna veneziana — è inutile dirlo — non ospita l'erica che s'incontra in vaste foltaglie appena verso le Prealpi Venete. E dove mai avrà pescato il Boerio, il nome *erba brica*? È chiaro, in ogni caso, che nessuna ipotesi potrà fondarsi su un nome veneziano *brica* che non sia accertato in qualche dialetto veneto.

[17] PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, pp. 103 e 143; *Litteris*, II, p. 86; HENRY, *Lexique étym. bret.*, p. 164; JUD, « Archiv », CXXIV, p. 94; VENDRYES, « Revue celt. », XLII (1925), p. 446.

[18] Per il primo nome, raccolto da EDMONT, cfr. ROLLAND, *Flore popul. France*, V, p. 395; il secondo, che nella finale *-pón* si risente dell'influsso del vicino *ampón* « lampone », è compreso fra i materiali del PENZIG, *Flora popolare ital.*, I. p. 419. Il tipo *angrínela* è vivo a Vermiglio (cfr. BATTISTI, « Anzeiger Wiener-Akad. Philol. histor. Kl. », XVI, p. 212, nota 7), mentre a Dimaro appare nella forma *la grínela*. Cfr. BERTOLDI, « Revue celt. », XLVI, p. 28, n.

[19] Cfr. SCHUCHARDT, « ZRPhil. Beih. », VI, p. 11, nota 1, dov'è ricordato pure il basco *aran* (cfr. però *Iberische Deklin.*, p. 65). MEYER-LUEBKE, « ZRPhil. », XXXI, p. 586; REW, 294: e da ultimo: *Das Katalanische*, p. 113; WARTBURG, FEW, s. v. *AGRANIO e GAMILLSCHEG, « ZRPhil. », XLIII, p. 541.

[20] Va unito qui anche il tipo *bregna* « felce » (*Aspidium filix mas* SW., PENZIG, I, p. 58) della Valtellina e *brègni*, *bragni* « felce maschia » della Valtellina e della Valmaggia (MONTI, *Vocab. dial. dioc. Como*)? Negli stessi dialetti *bregn* ha il senso di « casa diroccata » (MONTI), che potrebbe trovare un riscontro semantico in *baragnes* « terres incultes », ecc. o in uno dei tanti tipi raccolti da v. WARTBURG, FEW s. **barañ* « sterile », a cui rimando pure per la bibliografia ivi raccolta. Cfr. però JABERG-JUD, « Indogerm. Jahrbuch », IX, 1924, p. 8.

[21] ROLLAND, *Flore popul. France*, V, 155 e 402.

[22] Cfr. A. THOMAS, *Nouv. essais de phil. franç.*, pp. 305-309; CUNY, « Mémoires de la Société d. linguist. Paris », XVI (1911), pp. 327-9; cfr. BERTOLDI, « Revue linguist. romane », I, p. 243 seg. Notevole il felice tentativo di spiegare il tipo gallico *odocus*, *odecus* (δουκωνε), ecc. del BRÜCH, « Indogerm. Forsch. », XXXIV, p. 122. Cfr. pure GARCÍA DE DIEGO, « Revista fil. españ. », XV, 1928, pag. 226 seg. e NIEDERMANN, Mél. Meillet, p. 100.

[23] MEYER-LUEBKE, « ZRPhil. », XXXIII, p. 436 seg. e REW, 9232.

[24] Ecco alcune forme prese dalla raccolta del PENZIG, I, p. 22: Carpeneto *verna*, Novara *arna*; Genova *ona* e *verna*, Valle Polcèvera *una*, Porto Maurizio *verna d'aiga*, Ponti di Nava *verna mas-cia*, Chiavari *onetta*; Pavia *unia* e *oníz*, Como *onizza* e *onízz*, Lodi *olnisa* e *olníz*, Brescia *ogna* e *onèss*, Val Camònica *ona* e *onèra*. Bergamo *uniša* e *onìš*, Valtellina *onica* a Sondrio

Digitized by Google

e *añič* a Bormio, Canton Ticino *auniča, alma* [+ ULMUS?] nella Val Masca, *amnisola* a Vallantrona Ossolana, ma *amnísc* a Lugano, *davna* nella Val Canobbina; *agna, ogna* accanto a *agn, uogn* nell'Engadina; *òvna* a S. Lorenzo di Banale, *òfna* a Fiavé nelle Giudicarie, *óvena* a Rumo nella Val di Non (Trentino). Altrove invece: *ono, onizo, onaro, auno, andán, ontano* ecc. ecc.

[25] L'esempio del composto *Verno-dubrum* " alni aqua „ (*Verdouble*, GRÖHLER, p. 139 e v. WARTBURG, II, 170) non comprova naturalmente che il primitivo fosse maschile; alle osservazioni del MEYER-LUEBKE (p. 437) si può ora aggiungere l'esempio del nome gallico di popolo *Touto-bodiaci* portato dal PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, II, p. 2, in nesso con **TEUTA*, irland. *tuath* " popolo „.

[26] Cfr. pure GAMILLSCHEG, " ZRPhil. „, XLIII, pag. 523 e " EWfrz.Spr. „, pag. 59, con la bibliografia qui raccolta.

[27] Per le tracce di *verna* nella toponomastica italiana mi richiamo anzitutto allo studio di JUD, " Archiv „, CXXI, p. 80 seg. e CXXIV, p. 85, specialmente nota 2, a cui ora si può aggiungere D. OLIVIERI, *Saggio toponom. reneta*, 1915, p. 187 e GUALZATA, *Nomi locali Bellinz. e Locarn.*, in " Bibl. Arch. Roman. „, VIII (1924), p. 19.

[28] MEYER-LUEBKE, " Liter. Blatt f. roman. u. germ. Phil. „, XII (1891), p. 241; LIDÉN, *Indogerm. Forschungen*, XVIII (1905), p. 185; PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, 156; JOKL, *Linguist.-kulturhistor. Untersuch. aus dem Bereiche des Albanischen*, 1923, p. 255; SCHRADER, *Reallexikon*[2], I, p. 259; e da ultimo JOKL, *Symb. Gramm. in hon. J. Rozwadowski*, 1927, p. 237.

Dal punto di vista semantico il trapasso di senso da '*Alnus glutinosa*' a '*Populus alba*' non è senza esempi analoghi. Si pensi a *ἄλιʃα· ἡ λεύκη τῶν δένδρων* di una glossa di ESICHIO, riferito al *Populus alba* e alla numerosa famiglia di **ALISA* '*Alnus glutinosa*' (cfr. SCHRADER, *Reallexikon*[2], I, p. 259; per **alisnos-* lat. *alnus*, PEDERSEN, KZ, XXXVIII, 316 e WALDE, LEW, s. v.), si pensi pure alle glosse del tipo '*alnos* nunc *populus*' (" CGl. Lat. „, IV, 14, 49) ed infine al nome lombardo alpino *alnia* '*Populus alba*' di Lavertezzo (PENZIG, *Flora popol. ital.*, I, p. 375). — Il *tertium comparationis* ritengo sia da cercarsi nel color bianco (cfr. in quanto a una radice AL- indicante " bianco „ le mie conclusioni su **AL-ISA* in " Revue de linguist. rom. „, III, p. 280).

[29] J. HAUST, " Bibl. Faculté philos. et lettres Univ. Liège „, XXXII (1923), p. 265, s. v. " w. *vièrna*, anc. fr. *vernal* „ e p. 163, s. v. " rouchi *juverne* „ (Mons).

[30] SALVIONI, *Studi romanzi*, VI, pag. 64 seg.

[31] Devo alla cortesia del ROHLFS, che qui ringrazio, i seguenti dati precisi: *verna* " alno „ è vivo a Lagonegro, S. Chirico, Raparo e Pisticci.

Digitized by Google

Inoltre dall'*Atlante ling. It. Svizz.* di Jud-Jaberg: *verna* " alno „ a Castroreale. Cfr. Salvioni, *Le basi* alnus, alneus *ne' dialetti italiani e ladini*, in " Arch. Glott. ital. „, XV, p. 454, nota 3 e Penzig, I, p. 22.

[32] A Venezia *verna* è, secondo il Boerio, *Vocab. venez.*, p. 712, termine in uso fra i marinai per indicare una specie di macchina con due antenne. — Ebert, *Reallexikon der Vorgeschichte*, III (1925), p. 120, s. v. Erle, ricorda fra i ritrovamenti preistorici scodelle per il latte di legno d'alno; così i botanici d'oggi mettono in rilievo lo stesso uso del legno " molto durevole, se esposto continuamente all'umidità „ (Hegi, III, p. 94) per fabbricare recipienti d'ogni sorta di cui si servono i marinai. È spiegabile così forse anche il veneziano *vernegàl* " t. mar. catino di legno in cui si pone la minestra destinata per cadaun pasto dell'equipaggio sul mare „ (Boerio). — Ma in quanto alla vitalità di *verna* proprio a Venezia trascrivo qui il passo dedicato a *Alnus glutinosa* dall'ispettore forestale Soravia, nativo di Belluno: " è adattatissimo nei lavori sott'acqua e vuolsi che la maggior parte dei pali che sostengono i palazzi di Venezia sia di questo legno. Si presta anche per intagli, zoccoli, bariletti e riceve una bella politura ed un colore nero col solfato di ferro „ (*Tecnologia botanico-forestale*, 1877, p. 25). Il prof. Ettore De Toni, da me interrogato, mi assicurava poi che in origine il *vernegàl* veneziano era fatto esclusivamente di legno d'alno.

[33] Oltre al passo virgiliano (*Georgica*, I, 136) già citato da Jud, " Archiv „, CXXIV, p. 100, nota 2: *tunc alnus primum fluvii sensere cavatas*, rimando alla ricca collana di esempi raccolti nel *Thesaurus ling. lat.*, I, 1705, s. v. alnus, tra cui va rilevato soprattutto il passo pliniano: *adacta in terram in palustribus alnus aeterna onerisque quantilibet patiens* (XVI, 219) " L'aune dont le bois, peu durable à l'air sec „ — si legge nel *Dizion. delle antichità greco-romane* del Daremberg-Saglio, III, 1628*b* — " passait pour se conserver indéfiniment dans l'humidité, servit en général à faire des barques „. La conferma della botanica moderna si potrà trovare in Hegi, *Illustr. Flora Mitteleurop.*, III, p 94; cfr. già l'accenno, se pur vago, del Meyer-Lübke, " ZRPhil. „, XXXIII, pag. 436.

[34] Cfr. Lidén, *Indog. Forsch.*, XVIII, p. 485 e Schrader, *Reallexikon*[2], I, p. 259.

[35] Cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, p. 195.

[36] Cfr. " Revue de linguistique romane „ I (1925), pp. 237-261 e Bartoli, " Arch. Glottol. ital. „, XX (1927), pp. 172-180; A. Meillet, " Bull. Soc. ling. Paris „, XXVII, p. 87; M. Roques, " Romania „, LII, p. 539. — In quanto all'irland. *find-choll*, cfr. il mio contributo alla Miscellanea in onore del Thurneysen, " Zeitschr. celt. Philol. „, XVII, 1927, pp. 177-192; dall'irland. *find-choll* però separeremo il grigionese *finiclé*, nonostante la congruenza

Digitized by Google

semantica (= *sorbus aria*) e l'apparente affinità di suoni. Il prof. Jud mi rendeva gentilmente attento alla formà *fnetla* di Bravuogn e all'engadinese *flötner, flötra* con lo stesso senso (cfr. nel Lutta e nel Pallioppi), cosicché si dovrà ritenere secondario il *-cl-* di *fignicler* (cfr. pure *figniecla*); per di piú Jud saprà prospettare un'altra, piú plausibile, possibilità di spiegazione.

[37] Particolarmente significativi nella toponomastica sono fossili del tipo *Golderen* presso Brienz nell'Oberland Bernese in un territorio occupato dagli Alemanni fin dal secolo VI (il prof. Jud, a cui invio qui il mio grazie, ebbe la cortesia di rendermi attento a questo derivato di colurus) oppure *Golrâi* nel comune di Tubre, *Coloreyd* dell'anno 1394 (C. Battisti, " Archivio per l'Alto Adige „, XXII, 1928, p. 40), come pure i tipi *Kollern* sovrastante a Bolzano, di cui uno dei pendii è detto *Haslerberg* (con *Haslerhof*). — Ai toponimi da cólurus già da altri raccolti aggiungo: *Coloredo* nella pianura veneta fra Lonigo e i Colli Euganei, *Coloreto* a breve distanza da Parma e *Colorno* sul torrente Parma presso la confluenza del Po, *Colerino* ad occidente del lago d'Orta, *Colerina* nelle Alpi Marittime a nord di Pietra Ligure. Cfr. inoltre Salvioni, " Boll. stor. Svizz. ital. „, XI, 216 e XXIII, 80 e seg.; Pieri, *Topon. Serchio*, Suppl. V, " Arch. Glott. it. „, p. 85; D. Olivieri, *Saggio topon. veneta*, p. 159 (*Colaré, Colaredus* del 1200). — Il Meyer-Luebke, ZONF., IV, p. 184 ricorda i nomi di luogo *Gollern* e *Goldern* con le denominazioni parallele *Haselburg* e *Hasliberg*; lo Schneller, *Beitr.*, III, 76 vedeva, e forse non a torto, colurnus in *Glurno* della Val Venosta. È il caso, per passare ad altro territorio, riscontrato da Jorgu Jordan nel nome romeno di località *Corîtul* " dato a una parte della selva *Mlăjétul-Alunîș* „ (cfr. Bartoli, " Arch. Glott. ital. „, XX, p. 179).

[38] Cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, 84 e per il gruppo di *coll* " *Corylus avellana* „, I, pag. 32.

[39] Converrà insistere nell'ammettere uno svolgimento diverso di *-sl-* in posizione intervocalica da quello in posizione iniziale *sl-*. Istruttivo, a questo proposito, è il contrasto fra l'irland. *coll* (*coslos ecc., Pedersen, I, 32) e l'irland. *sluag* " schiera „ (Pedersen, I, 84), oppure fra l'irland. *dilleacht* e l'irland. *slicht*; il gallico sembrerebbe rivelare in *Catu-slugi* (in nesso con l'irland. *sluag*) nel secondo elemento dei composti lo stesso trattamento di *sl-* come all'inizio della parola (cfr. le obiezioni di E. Kleinhans all'etimo *ambi-slatta, proposto da Jud, " Bündner. Monatsblatt „, Chur, 1921, p. 37, nella recensione al FEW di H. Pedersen, *Litteris*, II, p. 86 e le osservazioni dello stesso Pedersen, spec. a p. 87, nota I e 88). Cfr. pure Jud, " Romania „, LII, pag. 340, nota 6 e Kleinhans in v. Wartburg, FEW, II, p. 164, nota 2.

[40] Pur troppo lo scarso patrimonio lessicale gallico non ci offre alcun

Digitized by Google

sussidio sicuro. Si potrebbe ricorrere, quale termine di raffronto, alla storia dei nessi consonantici affini *-sm-* e *sn-*, i quali hanno con *-sl-* comune la diversità di svolgimento a seconda della posizione iniziale o intervocalica: per es. irland. *smir* (gall. *Smerius*, *Smertullus*), ma irland. *boimm* " boccone „ (da *-sm-*, cfr. PEDERSEN, I, 87) oppure irland. *snáthat*, ma irland. *huinnius* gl FRAXINUS (da **osinos* > **osnos*). — Quest'ultimo tipo sarebbe rappresentato anche dal gallico *onno* del glossario d'Endlicher, se l'interpretazione del THURNEYSEN, *Indogerm. Forschungen*, XLII, pag. 146: *onno* fraxinus... *flumen*, è giusta. Avremmo qui documentato per il gallico il passaggio *-sn-* > *-nn-* che ha il riscontro nel celtico insulare e che potrebbe servire d'appoggio a quello parallelo qui ammesso per *-sl-* > *-ll-*. Cfr. pure PEDERSEN, I, 533 e KLEINHANS in FEW I, 566.

[41] Rimando qui alle suggestive pagine del TERRACINI, *Gall. e lat.*, p. 411 e seg. In quanto alla produttività del suffisso -URNO- nel gallico cfr. gli esempi raccolti in HOLDER, III, 43. Cfr. invece MULLER JZN, *Altit. Wörterb.*, p. 109.

[42] PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, p. 97; per *dren* della Val Maggia (MONTI) cfr. MEYER-LÜBKE, REW., 2763, dove l'etimo va sostituito da quello proposto dal WARTBURG, FEW., II, 152: **dragenos*.

[43] THURNEYSEN, *Handbuch des Altirischen*, p. 44; PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, 365; in quanto al gallico **eburos* cfr. BERTOLDI, *Wörter u. Sachen*, XI (1928), pp. 145-161, dov'è prospettata la possibilità di vedere in *évour*, *evor* " *Pinus cimbra* L. „ di Briançon, una sopravvivenza isolata di **eburos* nel lessico, innovata nel senso.

[44] SCHUCHARDT, " Archiv f. slavische Philol. „, XIII, p. 159; cfr. pure *Norsk Tidsskrift for Sprogvid.*, III, 1929, pag. 358.

[45] Cfr. VENDRYES, " Revue celtique „, XLIII (1926), p. 230.

[46] Per il trattamento di *-st-* nel celtico cfr. PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, p. 79, per es., l'irland. *boss* " palma della mano „, il bret. *boz* e il gallico **-bosta* in **ambi-bosta*, studiato da JUD, " Rev. fil. espan. „, VII (1920), 339-350 nella sua discendenza romanza; cfr. v. WARTBURG, FEW., I, p. 454 s. **bosta* e **bostia*. In quanto alle forme *glastin*, *glastioni* " mirtillo „ delle Giudicarie, cfr. *Italia dialettale*, I, p. 185.

[47] A mettere insieme la piccola suppellettile di nomi irlandesi per le due ultime ricerche m'ha assistito con cordiale premura il prof. THURNEYSEN, che qui vivamente ringrazio. I due problemi di **bugion-* e di **semino-* sono presi da me in piú ampio esame nella " Revue celtique „, XLVI, pp. 16-28.

[48] " Ad oculorum subitum impetum uel dolorem remedium efficax sic: sucum cardonis, sucum urticae Alexandrinae, sucum *bugillonis*, crocum, atramentum sutoricium „ (VIII, 115) e " Ad nesciam de experimento reme-

Digitized by Google

dium sic: radix *bugillonis* sine ferro colligitur uel eruitur palo acuto ..... „ (*De medicam.*. ediz. Niedermann, XXV, 14). — Già nel medioevo i botanici identificarono nell'*Ajuga reptans* la pianta che rispondeva al *bugillo, -onis* di Marcello; la medicina popolare d'oggi conferma in parte quest'identificazione erudita (cfr. Rolland, *Flore pop. France*, VIII, p. 176). Ad essa si ricollega il nome *bugula* dei vecchi erbari (documentato dal sec. XIII in poi), penetrato poi nelle varie lingue: *bugula* (italiano), *buglo* (provenzale), *bugle* (francese), *buggel* (tedesco) ecc., cfr. v. Wartburg, FEW., I, 600.

[49] Il Penzig, *Flora popol. ital.*, raccoglie i seguenti nomi: *buzommu* Genova = *Salvia horminum* (I, p. 435), *buſóm, boſóm* Piemonte = *Salvia pratensis* (I, p. 436), detta per. il colore azzurro del fiorellino *sudé biẽ* " soldat bleu „ a Montbéliard (Rolland, VIII, p. 182) e altrove nella Provenza *bouén omé blur* " buon uomo blu „. La forma piú anticamente documentata è *boçomo* nel *Luminare maius*, 1496 di De Bosco, quale sinonimo di *scarleça*; al segno *-ç-* nelle consuetudini grafiche dell'autore corrisponde *-z-*, chiaro nel caso di *skarléza* (*sclaridia, sclaregia* ecc. delle nomenclature, cfr. A. Thomas, " Rev. phil. et litt. anc. „, 1907, pp. 199-201).

[50] A Brentònico e a Pranzo nella Val d'Adige raccolsi io stesso *simión* = *Festuca ovina* (confermato poi dal botanico G. Pedrotti). Sul Monte Baldo (Ferrara, Coltri) *samión, sarmión* è vivo nel senso di *Nardus stricta*, la graminacea detta *simiú* anche nella Val Camònica (cf. Penzig, I, p. 311), mentre sulle alture presso Genova *siminú*, a Molare *seminún* è il *Bromus erectus* e una specie di *Schoenus*. Il Penzig registra (I, p. 79) la forma italianizzata *cimmino* (da correggersi in *siminú*) per Noli; cosí il Monti, *Vocab. diocesi Como* pag. 49, conosce *cimión* per la Valtellina col senso di " festuca di roccie alpestri „ (*simión* + *cima* ?).

[51] Zimmer, *Ueber alte Handelsverbindungen Westgalliens mit Irland – Der Weinhandel* in " Sitzber. preuss. Akad. Berlin „, XV, 1909, pp. 430-476 e Vendryes, *Les vins de Gaule en Irlande et l'expression* fin aigneta, in " Revue celtique „, XXXVIII, 1920-21, pp. 19-24.

[52] Vorrei qui segnalare una congruenza nella nomenclatura irlandese dell'*iris*. I glossari dell'irlandese medioevale hanno: *iris* i. *gloriam* (Peter O' Connel's ms. Dictionary British Museum: *gloiriam* " swordgrass „); cfr. W. Stokes, *On the Materia Medica of the mediaeval Irish* in " Revue celtique „, IX, p. 237; e nel mio volume sulla nomenclatura romanza del colchico (" Bibl. Arch. Roman. „, IV, 1923, p. 185) mettevo in rilievo alcuni nomi alpini dati a varie gigliacee, compresa l'*iris*, del tipo *glòrie*. Si tratterà d'uno dei tanti nomi dell'*iris* che devono la loro espansione da sud verso nord alla floricoltura e al commercio di piante da profumo? Ricordo qui anche il provenz. *lirgo* f. " iris „ (P. 841 della carta 1599, Atlas) con-

Digitized by Google

fermato dal Mistral, da me interpretato come [*iris*] *illirica* dei glossari, " Arch. Rom. „, VI, p. 283.

[53] Dioscoride conosce un *Κελτικὴ νάρδος* detto dagli alpigiani liguri *σαλιούγκα* (cfr. " Arch. Rom. „, X, 1926, pp, 1-20).

[54] Cfr. Zupitza, " Anzeiger f. indogerm. Sprach. und Altertumskunde „, XIII, p. 51 seg."; A. Thomas, " Journal des savants „, 1920, p. 20; J. Loth, " Revue des études anciennes „, 1920, p. 121 seg. e " Revue celt „, XXXVIII, 1921, p. 303; XXXIX, 1022, p. 404. In quanto alle varianti *trigiantes*, *traganthes* ecc. dei glossari (CGIL III, 578, 46. 586, 22. 595, 68. 629, 63. 630, 6. 632, 63) cfr. Schuchardt, " ZRPhil. „, XXXIII, pag. 351 seg.

[55] Tutti questi nomi sono compresi nella raccolta del Rolland, *Flore pop. France*, VII, p. 37 seg., 61 seg. Si noti pure il nome del " *Sedum acre* „ nel contado di Rennes: *briyañtine*, sinonimo di *vermicularia* del secolo XV (Rolland, *Flore*, VI, pag. 109).

[56] È data in tal modo la possibilità di una differenziazione almeno preliminare del gruppetto di nomi gallici o ritenuti tali dagli autori. Se permangono oscuri i due nomi *ponem* e *titumen*, la gallicità di *briginus* risulta lumeggiata dal corradicale *brigantios. La forma briginus poteva nascere per sostituzione di suffisso; così *bricumum* (*-us*) di Marcello potrebbe essere una forma latinizzata con *-m-* per influsso di *titumen*. La radice *brig-* è comune pure al nome *brigeria* " assenzio „ delle vecchie nomenclature; inutile quindi pensare col Thomas, " Romania „, XXXVIII, p. 332, a un errore di lettura: [*herba*] *brigeria* in luogo di [*herba*] **lombrigeria* " herbe aux vers, lombrics „.

[57] Cfr. *Thesaurus palaeoh.*, II, p. 72, l. 6: irland. antico *cáer* gloss. bacca; cfr. Loth, l. c., p. 146.

[58] Cfr. C. J. S. Marstrander, *Une correspondance germano-celtique*, in " Videnskapsselskapets Skrifter „, II, 1924, pp. 1-51 con la bibliografia ivi citata. Kuno Meyer aveva interpretato l'elemento di derivazione *-tan*, *-ten* come un appellativo indicante " albero, cespuglio „ (" Sitzb. preuss. Akad. „, 1912, pp. 798 e seg.), mentre al Marstrander già nella " Revue celtique „, 1915-16, p. 349 seg. riuscí di dimostrare con buoni argomenti il carattere di suffisso, paragonando il celtico -tīno al latino -tīnus ch'è in *rumpotinus* e poi ad altre formazioni analoghe nel germanico. Per altra via era giunto alle stesse conclusioni anche il Loth, " Revue celtique, XXXVIII (1920-21), p. 144 seg. Ora il Vendryes, nel presentare ai lettori della " Revue celt. „ (XLII, 1925, p. 179) lo studio del Marstrander riconosce lo stesso -tīno (-a) in *foetutina* " lieu infect et nauséabond „ e in *terentīna* " sorte de noix „, che Macrobio deriva dal sabino *tereno* " molle „ (Stolz, *Hist. Gr.*, I, 488).

[59] Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, 23, 70, 110; II, 14, 659: Loth, XXXVIII (1920-21), pp. 144-151.

Digitized by Google

[60] Nella " Norsk Tidsskrift f. Sprogvidenskap, III, p. 239 ho prospettato la possibilità di vedere la base gallica *CARO-TINO nel nome alpino del mirtillo *sgardín* (cfr. *Italia dialettale*, I, 1925, p. 113) della Val d'Ampola. Non occorre dire che un collettivo da un nome designante " bacca „ si presterebbe meravigliosamente a denominare il mirtillo. Si pensi al poschiavino *baghé* (BROCKMANN, 403) che in quanto riflette BACCA + ĒTUM ne è il parallelo perfetto per il senso e per la forma. Cosí *bacoléi* " mirtilli „ nel territorio di Pietrasanta, *baiári* (*BACARIUS) " mirtilli „ a Cavedago, *bagéjr* " mirtilleto „ a Bormio (LONGA, *Studi romanzi*, IX, 1912, p. 279 e BERTOLDI, *Italia dialettale*, I, p. 168 seg.).

[61] Il ROLLAND, *Flore popul. France*, V, p. 109 registra: " CURMUS, lat. du 5e s. ap. J.-C., MARCELLUS EMPIRICUS „. Al ROLLAND s'attiene probabilmente il GAMILLSCHEG, " Etym. Wörterb. franz. Spr. „, s. v. CORME, dove viene postulata una base *CŬRMA nel latino volgare (donde *CŬRMARIUM per l'albero). — Il *Liber de Medicamentis* di MARCELLO (XVI, 33) offre soltanto il passo: " salis quantum intra palmam tenere potest qui tussiet in potionem *cervisae aut curmi* mittat „. L'appellativo *curmi* genit. non si può qui, come si vede, interpretare che nel senso di " BEVANDA „. Il prof. NIEDERMANN, l'editore di Marcello nel *Corpus medicorum latinorum*, V, 1916, da me interrogato a tal proposito, conferma quest'unica interpretazione possibile di *curmi*. Cfr. *gurmeno, gurmeni* f. " frutto del sorbo „ al p. 805 dell'ALF.

[62] Cfr. HOLDER, " Altcelt. Sprachsch. „, I, 1202; PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Spr*, I, 168 e 184; VENDRYES, " Revue celtique „, p. 347 a proposito del lavoro di M. CAHEN, *La libation*, 1921. — In un poema irlandese sono enumerate varie specie di birra, fra cui: *cormand derga amail fin* " bières rouges comme du vin „, cfr. VENDRYES, " Revue celtique „, XXXVIII, p. 22. — La ricchezza del vocabolario gallico riferentesi alla birra e alla sua fabbricazione rende plausibile l'ipotesi d'un'origine gallica di *DRASCA " orzo fermentato „ che trova un posto nel gruppo di cui fanno parte: CERVISIA, BRACE (onde *Braciaca*, epiteto gallico di Marte), CEREA e CAELIA, nomi della " birra „, i due ultimi ristretti secondo PLINIO alle zone occidentali. Per **drasca* cfr. J. KURYLOWICZ, *Mélanges Vendryes*, 1925, p. 209 e WARTBURG, FEW II, 1566.

[63] J. VENDRYES, " Revue celt. „, XXXVIII, p. 184 a conferma di una congettura di GRÖHLER, *Ueber Ursprung und Bedeutung der franz. Ortsn.*, 1913, pp. 126 e 171. — Cfr. JACCARD, *Essai de toponymie de la Suisse romande*, p. 180: " *Cormoley*, bois à Monthey; de *corme*, lieu où abondent les cormiers „; cfr. gall. CORMILIAE, oggi *Cormeilles*.

[64] Dico " elemento di composizione „ nel senso proposto dal THURNEYSEN, " Zeitschr. f. rom. Phil. „, XV, p. 268 e col conforto ora degli esempi ri-

Digitized by Google

cordati dal VENDRYES, " Revue celt. „, XXXIX (1922), p. 369, desunti dalla toponomastica scozzese (*Morile* da **Mor-ialo-* in nesso con *ial* " espace découvert „, cfr. A. MACBAIN, *Peace Names of Highland and Irlands of Scotland*, p. 82). Cfr. inoltre DOTTIN, *La langue gauloise*, p. 262 e nota 4.

[65] Al di là di questo limite prevalgono derivati di SORBUS (cfr. PENZIG, *Flora pop. ital.*, I, p. 468 e seg.), dal marchigiano *sorbastrello* di Ancona attraverso l'abruzzese *salvastriello* di Teramo fino al siciliano *surbidda* di Messina. — Il nr. 2072 del REW va dunque interamente rifatto, in quanto sotto il tipo greco *κόμαρον* sono qui raggruppati nomi risalenti a tre tipi diversi e designanti pure tre piante appartenenti a tre famiglie differenti. — Anzitutto il bresciano e mantovano *corbèl* (e non *kórbel*!) in nesso col tipo francese *corbier* " *Sorbus domestica* „ e " *Sorbus aucuparia* „ (ROSACEAE) da **SORBARIU* + CORMA (*cormus*). Un secondo gruppo è rappresentato dal calabrese *cacùmmaro, acúmmaru, cucúmbaro* ecc. "*Arbutus unedo* „ (della famiglia delle VACCINIEAE) in nesso col greco *κόμαρος* (cfr. BOISACQ, *Dictionn. étym. langue grecque*, s. v.). — Del terzo gruppo invece fanno parte insieme col siciliano *camarruni* " *Euphorbia dendroides et helioscopia* „ et species (fam. EUPHORBIACEAE), il calabrese *cammarúni, cammaróne* e il sicil. (nel paese dei macarroni la forma scherzosa) *macarruni* in nesso col greco *κάμμαρον* " pianta velenosa „ (ROHLFS, *Griechen u. Romanen in Unteritalien*, " Bibl. Arch. Rom. „, VII, pp. 99, 124; cfr. WALDE, *Vergl. W. indog.*, I, p. 390).

[66] Cfr. J. LOTH, *Le gaulois* EPOCALIUM in " Revue celt. „, XXXVII, p. 24 e PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Sprach.*, I, 69. — In quanto alla forma *ebulcalium* dei glossari (CGlLat III, 582, 35) con sostituzione di *ebul-* a *epo-* (di *epo-calium*), interpretata dal LOTH come " pulli testiculus „, ricordo il latino *pes pulli* del sec. XIV (STOKES, *Welsh pl.*, citato dal ROLLAND, VII, p. 102) e il francese antico *pied-poulain* (ESTIENNE, 1561). Simili varianti nel nome dell'animale sono frequenti anche nella nomenclatura odierna: franc. *pé d'èga, pas d'âne, pé de mulèt*, ital. *pè d'aze, piota d' mula, pè d'oca, peche de muss* ecc. — Cfr. pure il bretone *troat march* " piede di cavallo „ (ROLLAND, VII, p. 106).

[67] Non è certo se il nome *calocatanos* " papavero selvatico „ di MARCELLO [" papaver siluestre, quod Gallice *calocatanos* dicitur „, XX, 68] si possa scomporre in *calo-catanos*. Il secondo elemento sarebbe paragonabile in tal caso col nome di pianta *catanum* dei glossari: " cytisum genus arboris quasi *catanum* herba odorifera „. *C. Gl lat.*, V, 179, 6. — Di quest'ultima voce s'occuparono il THOMAS, *Nouv. Ess.*, p. 188; BEHRENS, " Zeitschr. franz. Spr. u. Litt. „, XXXI, p. 282 seg.; BRÜCH, " Indogerm. Forsch. „, 1922, p. 196 e ROHLFS, ZRPhil, XLVI, 1926, p. 159 (a proposito di *kátano* " verbasco „, dell'Italia merid.) e GAMILLSCHEG, EWfrzSpr. p. 166*b* (a proposito del

Digitized by Google

provenz. *cade* " *Juniperus oxycedrus* „ L.). — Mi permetto d'aggiungere le seguenti forme abbastanza notevoli: *oleum cadae* nel Du Cange; provenz. *cadénélo* 1723, *codénélo* Aveyron (frutto del *Junip. oxycedrus*), *cadénièro* f., *cadénasso* f. " lieu planté de cadiers „ (Mistral); La *Cadenette* (Var), La *Cadenière* (Basses-Alpes) ecc. quali toponimi (cfr. Rolland, XI, p. 242). Il Penzig, *Flora pop. ital.*, I, p. 251 conosce: *cal* di Mentone e *cal* di Nizza, nomi della stessa pianta. — Va qui anche il nome *contentiello* di Terra di Lavoro per il *Cytisus sessilifolius*, fedele al senso dato a *catanum* nei glossari: *cytisum*, ma alterato dall'etimologia popolare?

[68] Cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, 40, 65. Il Dottin, *Lang. gaul.*, pag. 300, paragona il gallico *visumarus* con l'irl. *seamar* " trifoglio „ sulle orme del Belloguet, *Ethnog. gaul.* I, pag. 95. In quanto allo svedese dial. *smære* " trifoglio „, isl. *smári* cfr. Falk-Torp, *Norw.-dän. etym. Wörterb.*, II, pag. 1085 e 1226; così nulla avrà a che fare con la famiglia celtica il bellunese *smara* " vischio „ (Penzig, I, 525). Cfr. pure Catu-, (Litu-) *-marus* ecc.

[69] Cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, p. 538, a cui si potrà aggiungere il tipo irland. *idu* (Stokes, " Revue celt. „, XIV, pp. 408 e 445). — In un mio studio sui nomi romanzi dell'edera di prossima pubblicazione spero d'essere riuscito a rendere verosimile l'ipotesi dell'esistenza d'una base gallica **EDENNO-* (**EDESNO-*) sopravvissuta nel provenz. *enno* (cfr. *adeno* f. P. 813 dell'Atlas) e nei tipi alpini *ena*, *édena*, *érena*, *erna*, *énera*, *endra* (le ultime forme dovute all'immistione di HEDERA).

[70] Cfr. J. Loth, " Revue celt. „, XIX, p. 13 e Ernault, " Revue celt. „, XXV, p. 64 e XXIV, p. 345. Si noti che vari nomi popolari sono comuni all'edera e al vischio; ricordo qui, come particolarmente significativo, *brutu* " couvert de lierre ou de gui „ (Dottin, *Gloss. d. parlers du Bas-Maine*).

[71] Cfr. l'elenco dei nomi di piante del *De Plantis* di Santa-Ildegarda (1098-1179) in Fischer-Benzon, *Altdeutsche Gartenflora, Untersuch. über die Nutzpfl. des dt. Mittelalters, ihre Wander. und ihre Vorgesch. im klass. Altert.*, p. 203 e spec. 208. L'identificazione della pianta cui si riferiva il nome *gelisia* risulta incerta fra la *Galeopsis tetrahit* (dal fiore BIANCO) e il *Veratrum album* (dal fiore BIANCO, onde l'epiteto scientifico). Alla prima possibilità s'attiene il Rolland, *Flore pop. France*, VIII, p. 204, dove trovansi raccolte altre forme dei glossari; alla seconda invece s'attiene il Fischer-Benzon, pur con qualche esitazione espressa alla p. 208. La glossa *nessiwrz*: *gelisia*, ahd. Gl. 7, 3 (*gelisia*: *nessewrz*, Sum. 62, 21) potrebbe riferirsi anche all'*Achillea ptarmica* (Marzell, *Kräuterbuch*, 242). — Comunque, le tre piante hanno la caratteristica comune del fiore BIANCO, ciò che a noi importa soprattutto.

[72] Per la loro struttura fonetica i tipi *gel-isia* e **al-isia*, *-isa* (piante) con

Digitized by Google

accanto *Alise* e *Gelise* (nomi di luogo e di fiume) sono comparabili a **bel-isa* (pianta) accanto a BELISA e BEL-ISIA (nome di luogo). Per il paragone fra *gelisia* e **alisia* (cfr. pure ἄλιζα· ἡ λεύκη τῶν δένδρων di una glossa di Esichio) e per il senso di " bianco „ da attribuirsi alla radice **AL-*, oltre agli esempi da me addotti (nella " Revue linguist. rom. „, III, 1927, p. 279 seg.) si potrebbe qui ricordare dalla *Faune populaire* il nome di pesce: ALAUSA (AUSONIO), detto *aubaye* nella Wallonia (fiammingo *elft*); cfr. *Bull. s. wall.*, XIII, 111 e WARTBURG, FEW I, 61.

[73] v. WARTBURG, FEW I, p. 60; i dubbi in quanto al piemont. *calavria*, sinonimo di *gelabro*, potranno essere risolti, ammettendo l'intrusione del tipo *calandra*, nome d'un altro uccello.

[74] Quanto all'espansione del gallico fuori della sua patria e più particolarmente nella penisola balcanica, cfr. TERRACINI, *Gall. e lat.*, pag. 411, spec. nota 2; K. TREIMER, *Keltische Beziehungen zum Balkan*, in " Mitteil. rumän. Inst. Univ. Wien „, 1914, pag. 309-317 ed ora N. JOKL, *Kelten und Albaner* (*Eine Untersuchung ihrer Isoglossen*), in " Symb. Gramm. in hon. J. ROZWADOWSKI „, 1927, pag. 235-250.

[75] Cfr. J. JUD, *Aus dem rätischen Idiotikon*, in " Bündner Monatsblatt „, 1924, p. 17 e G. DOTTIN, *La langue gauloise*, p. 30, nota 13.

[76] Cfr. PEDERSEN, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, p. 97 e G. DOTTIN, *La langue gauloise*, p. 264.

[77] Ecco il passo pliniano: " GALLI sagittas in venatu HELLEBORO tingunt circumciso, quo vulnere teneriorem sentiri carnem adfirmant „, XXV, 5, 61. — A un uso simile alludono l'antico nome spagnolo *yerva de ballesteros* (PALMIRENO, *Vocab. del humanista*, 1575), oggi *yerba ballestera*. Il ROLLAND, *Flore pop.*, I, p. 84, cita la seguente descrizione dell'uso: " ... Id autem fit in hunc modum, ducitur cum acu filum per toxicum (*herba balestera* vocant) deinde per canis aut alterius animaculi transmittitur acus, atque filum relinquitur in vulnere „ ecc. da CLUSIUS, *Aromatum historia*, 1567, p. 191.

[78] Con l'uso di caccia doveva tramontare anche il nome. DIEFENBACH (*Gloss.*, I, 316) ci conserva il nome di pianta *lagena* riferito al *crocus*; onde la possibilità ch'esso sopravviva ancora nel valsuganotto *lavéna* (da **laena* con *-v-* secondario come in altri casi, cfr. PRATI, " Arch. glott. ital. „, XVI, p. 311 e XVIII, p. 425) col senso di " croco „ e " còlchico „. — Lo stesso DIEFENBACH conosce il nome *miganus* " hyoscyamus „, che potrebbe essere la storpiatura d'un antico nome popolare sopravvissuto in *lugan* " hyoscyamus „ del Canton de Vaud (ROLLAND, *Flore popul.*, VIII, p. 95). La stessa supposizione fa il GAMILLSCHEG, " Zeitschr. f. rom. Phil. „, XLIV, p. 106-113, nella recensione al mio volume sul colchico, dove a pag. 112 è preso in esame questo tipo.

Digitized by Google

[79] Il testo di Dioscoride (IV, 69) suona: " *Ὑοσκύαμος οἱ δὲ Διὸς κύαμος, οἱ δὲ Πυθῶνιον, οἱ δὲ ἀδάμας, ... οἱ δὲ ὑπνωτικόν, οἱ δὲ ἐμμανές, οἱ δὲ ἀταῖος, οἱ δὲ ..... Δημ⟨όκριτος⟩ θριάμβιον, Πυθαγόρας προφήτης, Ὀσθάνης ζελέων, Σωροάστρης Τυφώνιον, Ῥωμαῖοι ἰνσάνα, οἱ δὲ δεντάρια, οἱ δὲ Ἀπολλινάριος, ... Θοῦσκοι φαβουλώνιαμ, οἱ δὲ συμφωνίακαμ, Γάλλοι βελενούντιαμ, Δάκοι διέλλειναν .....* „; e quello di Apuleio, *De herb. virt.*, 4: " A Graecis *hyoscyamos* dicitur et *dioscyamos* ..... Latini *insanam* vocant, aliqui *Apollinarem*, ... Tusci *fabam lupinam*, Galli *bellinuntiam*, Daci *dieliam* „ Ed aggiungo qui ancora il passo pliniano (*Hist. nat.* XXV, 35): " *Herculi eam quoque adscribunt, quae Apollinaris aut a rabie aliis altercum, apud Graecos vero hyoscyamos appellatur* „. — Cfr. Stadler in Pauly-Vissova, RE, s. v. *ὑοσκύαμος* e le osservazioni del Kretschmer, " Glotta „, XIV, pag. 96 seg.

[80] Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, II, 122; Thurneysen, *Zur indog. Comparativb.* in KZ. XXXIII, pag. 551; cfr. J. Vendryes, " Revue celtique „, XL, p. 173.

[81] Il tipo *belenyo* risulta da un documento del 1110 quale nome del giusquiamo in uso nella Spagna; è annoverato da Bacone, deriso dai suoi scolari spagnoli, mentre leggeva il *Liber de vegetab.* di Aristotele, perché non conosceva un vocabolo cosí comune allora per designare il giusquiamo (cfr. Thomas, " Bulletin hispan. „, VI, p. 21). Ancor oggi nello spagnolo la pianta è detta *beleño*, *veleño* (catal. *veleño*); cfr. pure Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, s. v. La seconda voce, *belsa*, documentata nel provenzale antico [" *herba toxicata* sive *belsa* „] è stata identificata dal Thomas pure per il giusquiamo. Cfr. " Romania „, XXXIX, p. 203 e XL, p. 110; " Bibl. Arch. roman. „, IV, 1923, p. 92 seg.

[82] Cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, 85; II, 2, ma soprattutto, I, 537. Di *belsa* " campus „ m'occupo nel " Bull. Soc. l. Paris „, XXX.

[83] Cfr. v. Wartburg, FEW. I, p. 322; cfr. pure *Belinus* (I, 317), mentre la base gotica *Bilisa (I, 369, provenz. ant. *belsa*) andrà sostituita da una gallica *Belisa. Cfr. Göhri, RDR, IV, pag. 145. In quanto all'ipotesi dello Stokes, 164, cfr. Pedersen, *Litteris*, II, 85.

[84] Roscher, I, 755 e 757; cfr. Belinapollo (CIL VI 32542) in Holder, *Nachträge*, 833; cfr. Mayer, *Einfl. vorchrist. Kulte Topon. Frankr.*, in " Sitzb. Akad. Wien „, 175, 59 seg. e 74 seg.; Dottin, *Manuel ant. celt.*, pag. 308.

[85] A questi nomi ho dedicato alcune pagine del mio volume sul colchico, alle quali vorrei ora sostituire queste poche righe, lasciando insoluto il problema se nel tipo francese *veilleuse* (*veillotte*) " colchico „ si debba vedere la base *Belisa, ravvivata da etimologia popolare (+ *veillée* " veglia „) oppure una creazione spontanea affine a *lovratte* (da *lövre* " veglia „) e a *kiltele*, *kiltblume* ecc., cioè " fiore delle veglie „. Si consulti anche l'opinione

Digitized by Google

del Gamillscheg, " ZRPhil „, XLIV, pag. 107; cfr. " Revue ling. rom. „, III, pag. 273.

[86] La glossa d'Esichio *ἀπολλωνίας· δάφνη* ci attesta una formazione simile fra i nomi dell'alloro, legato al culto d'Apollo (cfr. il franc. ***laurier d'Apollon***); Schrader, *Reallexikon*, II, p. 15. — Non sarà inoltre inutile ricordare qui che anche alla *Daphne laureola* si ricollegavano già nell'antichità miti e leggende in quanto la pianta era concepita come sede di una divinità tutelare propizia alla pesca. Dioscoride ha messo insieme un piccolo fascio di nomi: " *χαμαιδάφνη· οἱ δὲ καὶ ταύτην Ἀλεξανδρείαν ἐκάλεσαν· οἱ δὲ δαφνῖτις, οἱ δὲ ὑδραγωγός· Ῥωμαῖοι λουρίωλαμ, οἱ δὲ λακτιλάγω, Γάλλοι οὐσουβέμ* (*οὐσουβίμ* „), IV, 147. È noto che la pianta serviva per " intorbidare „ l'acqua delle sorgenti e dei rivi a scopo peschereccio; onde il nome *turbiscus* di Isidoro che sopravvive nello spagnolo *torvisco* e nel sardo *truiscu*. — Ora, è lecito chiedersi se sia dovuta a un puro caso la evidente concordanza del nome gallico della pianta *usubim* col nome *Ussubius*, attestato da un'iscrizione votiva per una divinità locale presso una sorgente (cfr. Holder, III, 55); cfr. pure il toponimo *Ussubium* (*Tab. Peuting.* e *Itin. Anton.*), una stazione balneare sulla strada che da Burdigala conduce ad Argentomagus. Ricordo qui anche il nome *tived* " dafne „ in rapporto con *Tiveden*, nome di divinità. Cfr. Noreen, *Festskr. til Feilberg*, pag. 273 seg. — Una rispondenza simile fra mitologia ellenica e gallica rispecchiata dal lessico botanico è data da *ἀρτεμισία* (pianta di Artemide, dea della luna e per conseguenza regolatrice dei mestrui), cui fa riscontro nel gallico *matrona* (" artemisia gallice *briginus* appellant, alii *matrona*, CGlLat. III, 631, 22); cfr. pure i derivati *matronaria*, *matronella*, *matronana*; cfr. il francese antico *maronne* Cordus, 1572 con immistione di *avronne* " *Artemisia abrotanum* „ del 1544, cfr. Rolland, *Flore pop.*, VII, 61, 59 e 72. Cfr. pure Vendryes, " Revue celt. „, XXXVIII, p. 366.

[87] La nomenclatura antica e moderna della *Potentilla reptans* sembra trarre l'ispirazione dal fatto che le sue foglie sono divise in cinque lobi imitanti le cinque dita d'una mano. Il nome gallico *πεμπέδουλα* s'accorda, com'è noto, nell'idea con quello greco *πεντάφυλλον* e con quello latino *quinquefolium* (Plinio); come all'italiano *cinquefoglio*, al francese *quintefeuille*, allo spagnolo e portogh. *cinco en rama* corrispondono l'inglese *five-leaved grass*, il tedesco *fünfblatt*, l'olandese *vyfvinger kruid*, il danese e il norveg. *femfingerurt*, lo svedese *femfingerört*, il russo *piati palaschnik*, il polacco *pięć perstnik*, il boemo *pèti prstek*, lo sloveno *peta perstnegk* e l'ungherese *öt levelö-fu* ecc. La stessa idea è dunque rappresentata in tutte le lingue d'Europa; una tale uniformità induce a scartare a priori l'ipotesi di poligenesi. Si tratta quindi piú che altro d'un problema, diremo cosí,

Digitized by Google

d'itinerario. A quale popolo spetta probabilmente il vanto di primogenitura dell'idea? e a quali vicende andò incontro essa nelle sue peregrinazioni? e, soprattutto, da chi l'ebbero i Galli e in quale epoca? — Certamente notevole è il fatto che già presso gli antichi Egiziani la pianticina (egiz. *disufi* " *πεντάφυλλον* „ interpretato in nesso col numer. " 5 „) godeva fama come erba preservatrice dalle malie, e che anche nella Grecia antica si attribuivano virtú divine contro qualunque malanno alla mano raffigurata dai cinque lobi della potentilla e ritenuta come quella d'un nume tutelare; onde, si spiegano, accanto a *πεντάφυλλον*, i nomi greci *πενταδάκτυλον* e *hermodactylon*, dati alla pianta dai maghi greci (Roscher, *Hebdomadenlehre*, 171). Ma la *Potentilla* non è la sola pianta in cui il popolo, sul modello della terminologia botanica orientale, si raffigurasse la mano d'una divinità, fosse essa Mercurio, Apollo o Artemide. Basti pensare alla fortuna del nome *hermodactylon*, attribuito a parecchie piante medicinali, una delle quali famosa nel medioevo come rimedio antipodagrico fu importata nella Grecia dall'Egitto attraverso la Turchia. Anzi non è improbabile che il nome greco sia il continuatore di equivalenti nomi orientali. Si noti da ultimo che per Erasistrato, a quanto attesta Plutarco, e per Galeno erano " mani degli dei „ tutti i farmachi. — Una tale concezione era invece sconosciuta al popolo celtico e quindi il nome *pempedula* in uso probabilmente fra i Druidi, quale equivalente del greco *pentaphyllon*, non subisce la stessa evoluzione ideologica. — In quanto all'egiziano *disufi* " *πεντάφυλλον* „ interpretabile come erba dalle cinque foglie o erba dalle cinque dita rimando a Oštir, *Vorindogermanische* (= *alarodische*) *Zahlwörter auf dem Balkan*, 1925, p. 269, dove è citato anche l'altro nome egiziano *ὀρφι-τε-βεώκη* " *πεντάφυλλον* „ con varie notizie bibliografiche.

[88] Cfr. H. Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, p. 37 (in quanto al gallico *πεμπέ-*) e I, p. 375, nota 4 (in quanto al gallico *-δουλα*). Cfr. pure A. Sommerfelt, " Avhandl. Norske Vidensk. Akad. Oslo „, II, 1926, pag. 7.

[89] Si rimarrà quindi scettici di fronte all'edificio d'ipotesi alarodiche costruito da Oštir, *Vorindogermanische* (= *alarodische*) *Zahlwörter auf dem Balkan*, 1925, p. 264 seg. su una base cosí malferma. — Per questo però non si potrà preferire la divisione PRO-PEDI-LON proposta da Jokl, *Thrakisches*, in " Streitberg-Festgabe „, p. 178 seg. con l'interpretazione " die am Boden befindliche, am Boden rankende Pflanze „, perché il nome della Dacia risulterebbe in tal modo semanticamente isolato dalle altre formazioni analoghe (cfr. pure le varianti *πομπαίδουλα* e *πομπέδουλα* di Dioscoride, IV, 42 e *pompedulon* di Apuleio, *De herb. virtut.*, 3 e per la Dacia la variante *προπέδιλα* accanto a *προπόδιλα*, Tomaschek, " Sitzber. Wiener Akad. phil. Kl. „, CXXX, 2, p. 30).

Digitized by Google

[90] Cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, 63 e soprattutto per il presunto gallico *-ταβάτιον*, p. 107.

[91] Cfr. di recente Terracini, *Spigolature liguri*, in " Arch. Glott. ital. „ XX (1927), p. 9 seg.

[92] Pedersen, " Philologica „, I, pag. 40: " Alcovinos = *Alcovindos* „.

[93] Pedersen, *Vergl. Gramm. kelt. Spr.*, I, 4, 254; II, 5; Dottin, *La langue gaul.*, 93 e 106.

[94] Kretschmer, KZ, XXXVIII, 103; Pedersen, " Philologica „, I, pag. 43 e Vetter, *Ligures*, in Pauly-Wissowa, XIII, 1926, pag. 530.

[95] Per l'esatta documentazione rimando al mio studio ***Frammenti prelatini nella nomenclatura viticola padana***, nella Miscell. Schrijnen, pp. 295-300.

[96] C. J. S. Marstrander, *Une correspondance germano-celtique*, in " Videnskapsselskapets Skrifter „, II (1924), p. 18 seg. Ecco le conclusioni in quanto all'aspetto fonetico di *rumpus*: " ... si *rumpus* appartient très certainement au vocabulaire insubre, il ne s'ensuit pas qu'il soit d'origine celtique. En fait, il me paraît impossible, eu égard à sa forme, qu'il ait appartenu au fond indo-européen du vocabulaire celtique. Il doit s'être introduit à une époque où i.-e. *kw* était déjà devenu *p* en celtique: car le fait qu'un *o* accentué ne peut s'y ramener à *u*, et que les gutturales indo-européennes ne prennent jamais après *u* le timbre labial, rend radicalement inadmissible l'hypothèse d'une origine réellement celtique. Il en résulte nécessairement que les Insubres l'ont reçu de l'industrieuse population ligure qu'ils avaient, à leur arrivée, trouvée dans le bassin du Pô et qui leur a enseigné la culture de la vigne „. Cfr. pure " Romania „ LIV, pp. 453-464.

[97] Cfr. P. E. Guarnerio, *La rosa delle Alpi*, " Miscell Rajna „, p. 684, nota 1, a cui aggiungasi *brunbul* " tralcio della vite „ dell'Astigiano.

[98] G. Melillo, *Vendemmia e vinificazione nell'Irpinia*, nell' " Italia dialettale „, III (1927), p. 170, nota 3.

[99] Holder, AS I, 631; Meyer-Luebke, *Die Betonung im Gallischen*, p. 5, nota 1; REW 1390; Hubschmied, " Festschrift Bachmann „, p. 171, n. 2; v. Wartburg, FEW I, 623, dove si troverà una bibliografia piú completa (da aggiungersi: Gamillscheg, EWfrzSpr. p. 97*a*; il numero 57*a* dell'indice celtico va corretto).

[100] Cfr. *Jonae Vita Sancti Columbani*, in " *Script. rerum german.* „, ediz. Br. Krusch, 1905, I, cap. 9, pag. 168 (il documento risale all'anno 440 o poco più e ci è conservato, come è noto, in un centinaio di manoscritti). Le varianti più notevoli sono raccolte nelle note dell'edizione qui citata. Ringrazio il prof. Levison dell'Univ. di Bonn, collaboratore del Krusch, per le sue cortesi e preziose indicazioni. Cfr. nel FEW II, p. 625*a* la nota 11.

[101] Cfr. Rolland, *Flore popul. France*, V, pp. 367-371, 395 seg., 402 e

Digitized by Google

Atlas linguist. France, carte " prune „ e " prunelle „ 1097; 1098; 1099; e per le forme dei Vogesi O. Bloch, *Atlas ling. Vosges*, cartine: 618 e 619.

[102] V. Ettmayer, *Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol*, p. 398, nota 3. La forma *baloko*, venuta ad incontrarsi con *mažú* ecc., si ridusse a *mažokle* di Bagolino. Io stesso raccolsi *maſðkole* a Condino, mentre a Creto è vivo il nome *balaúñ* con la radice BAL- munita di altro suffisso. In simil modo si spiega il tipo *bašañún* " fragole „ di Val Vigezzo (Bertoni, " Arch. Rom. „, I, pag. 74 e Gysling, " Arch. Rom. „, XIII, pag. 187). — Va qui indubbiamente anche il novarese *beloccia* " frutto della *rosa canina* „ (cfr. Penzig, I, p. 413).

[103] Hübner, MLI *Prolegom.*, LXXXII.

[104] Pedersen, *Litteris*, II, p. 82, a proposito dell'articolo *ALBUCA nel FEW I, 61 del Wartburg.

[105] E. Kleinhans nel FEW II, p. 157 del Wartburg, dov'è citata e discussa la base *DRABUCA.

[106] Jud, " Bull. dial. rom. „, III, 8, nota 1 e Bertoldi, " Revue linguist. rom. „, III (1927), p. 269, nota 3.

[107] Cfr. Rolland, *Flore popul. France*, V, p. 198.

[108] C. Merlo, *I nomi delle stagioni e mesi*, p. 233 e seg.; altre forme trovansi raccolte nel Penzig, *Flora popol. ital.*, I, p. 201, a cui si possono aggiungere *mağustra* sing. e *mağústar* plur. a Bellinzona (Gualzata, *Di alcuni nomi Bellinz.* ecc. " Bibl. Arch. Roman. „, VIII, p. 27) e i *mažóstri* di Bormio (G. Longa, *Studi romanzi*, IX, 1912, p. 284), Val Colla *majóstra* (Salvioni, *La gita di un glottologo in Val Colla*, 1891, p. 11). — Ricordo che la forma *mazostras* ricorre secondo il Monti, quale nome della fragola, in un documento del secolo XIV. Cfr. ora " Revue linguist. rom. „, IV, p. 231 seg.

[109] Cfr. Jud, " Riv. filol. espaň. „, VII, pag. 339; " Bündner. Monatsbl. „, 1921, pag. 47; e " Romania „, XLVIII, 1922, p. 608, a proposito delle pagine del Bertoni intorno ad alcune denominazioni del mirtillo nei dialetti alpini, " Arch. roman. „, I, p. 73.

[110] Rinnovo qui i miei ringraziamenti (la lettera porta la data del 2 ottobre 1927 e proviene da Zurigo).

[111] Nei " *Comment. di Dioscoride* „ di Ruellius, 1550 sono raccolti questi nomi: " *Juniperum paruam*, Graeci *arceuthida*, aliqui *mnesitheum*, alii *acatalidem*, Aphri *zuorinsipet*, Aegyptii *libyum*, Galli *iupicellum*, Romani *iuniperum* vocant „ (p. 274).

[112] Trombetti, *La lingua etrusca*, 1928, pag. 48; cfr. la spiegazione di *θuflθicla* in nesso con *θuflθa* del Torp, *Etruskische Beitr.*, II, pag. 90 seg. e per *municlеθ* cfr. Torp, *Etruskische Beitr.*, I, pag. 48 e Bugge, *Die etrusk.*

Digitized by Google

Sprache, pag. 85; E. Fiesel, *Geschl. i. Etrusk.*, p. 10. Per la frequenza del suffisso *-l-* in nomi di persona preellenici cfr. Kretschmer, *Einleit.*, pag. 326 seg.

La formazioue lepontina *rupelos* è nome di persona (al nomin.) iscritto sull'urna funeraria trovata a Giubiasco, cfr. Herbig, *Kelto-ligurische Inschriften aus Giubiasco*, in " Anzeiger für schweizer. Altertumsk. „ VII, 4, pag. 198; cfr. H. Pedersen, *The Lepontian Personal Names*, in " Philologica „ I, 1921, pag. 45. Per le formazioni liguri in *-el-* cfr. oltre a Kretschmer, *Die ligurische Sprache*, in KZ, XXXVIII, pag. 125 e a K. Müllenhof, *Deutsche Altertumsk.*, III, pag. 183-186, anche Vetter, *Ligures*, in Pauly-Wissowa; Terracini, *Spigolature liguri*, in " Arch. glott. ital. „ XX, 1926, pag. 11 e " Studi etruschi „ 1929, III, pag. 223 seg.

[113] " Fructus, qui in conis inueniuntur, vim adstrictorium habent, et aliquantum excalfacientem tussi et pectoris vitiis auxiliantur, per se, aut ex melle sumpti „. Ruellius, *Comment.*, 1550, s. *Pinus* et *Pityides*, p. 32.

[114] O. Mattirolo, *I vegetali aliment. spont. del Piemonte* (" *Phytoalimurgia Pedemontana* „), 1919, pp. 128 e 136.

[115] Jud, " Bull. dial. rom. „ III, p. 64, nota 2; " Festschrift Bachmann „ p. 208; Wartburg, FEW I, 151; Hubschmied, " Festschrift Bachmann „ p. 185, nota 3. — Cfr. pure Rikli, *Die Arve*, Zürich, 1909.

[116] J. Jud, *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, in " Bull. dial. rom. „ III, pag. 17; " Arch. Roman. „ VI, pag. 209 (dove la penna scrisse " Holunder „, mentre Jud pensava certamente a " Wacholder „).

P. E. Guarnerio, *La rosa delle Alpi*, " Miscellanea in onore di Pio Rajna „ p. 682, ha raccolto molte forme designanti il " rododendro „: *ğūp* di Tirano, *ğup* di Grosio, ticin. *giubb* della Val Maggia (il Monti nel *Vocab. dioc. Como*, p. 101 ha: *giùba* Valtellina " ginepro nano „), ticin. *žūp* della Valcolla, *žip* di Valverzasca (cfr. Salvioni, " Boll. st. Svizz. it. „ XIII, 102), ticin. *ğip* di Arbedo e *ğep* (Salvioni, " Romania „ XXXI, 281), valles. *jup*, *giup*, engadino infer. *giuck* (Campell, XVI secolo), *gioc*, *giocca* " ginepro „, bregagl. *ğüp* " ginepro nano „, *ğopadrorz* " rododendro „ di Pontirone (Salvioni, " Romania „ XXXI, 282). — Altre forme cita E. Walberg, *Saggio sulla fonetica del parlare di Celerina-Cresta*, 1907, p. 80; Jud, *Aus dem rätischen Idiotikon* da " Bündner Monatsblatt „, 1924, p. 16: *juppe* " cespuglio di rododendro „ di Glarus, Uri, Unterwalden, Oberwallis (cfr. *Schweiz. Idiot.*, III, 55 e Durheim, 70); Lutta, *Bergün*, pag. 168: *dzóp* (*dzopats*). Il tipo *gal-yopí* " rododendro „ è di Val d'Hérens; l'interpretazione è del Gauchat. — Dal materiale raccolto diligentemente dal compianto Glicerio Longa ci risulta *ğip* " *Juniperus communis* „ per Semogo (*Studi romanzi*, IX, pag. 282). Nel Penzig trovo *giupp* " rododendro „ di Sondrio (I, 407) e *giubbe* " ginepro nano „ nella Valtellina (I, 251). Nella regione tridentina ho raccolto io stesso

Digitized by Google

il nome *žipi* " *Genista radiata* „ a Brentònico (Val Lagarina); nonostante la differenza di senso, il tipo non va separato da questo gruppo, tanto più che la Val di Gresta (Adige) conosce per la stessa ginestra di montagna il nome *žik*; cosicchè l'alternanza della consonante all'uscita *-p, -k* s'accorda perfettamente col doppione grigionese *ǧop – ǧok*.

Le tracce di *ǧop, ǧok* nella toponomastica dei Grigioni sono riunite da A. Kübler, *Die roman. und deutschen Oertlichkeitsnamen des Kantons Graubünden*, 1926, pag. 122.

Va qui anche *sčopádeni* " rododendro „ di Canal San Bovo, alterato da etimologia popolare (*sčopàr* = " scoppiare „)?; cfr. *ǧopadrorz*, interpretato dal popolo come " giubba d'orso „ (+ *-drosa ?*).

[117] Sulla storia particolareggiata di queste due basi ritorno con più agio in un lavoro in corso di stampa (" Arch. glott. it. „, XXIV, Sez. Goidànich); dove studio pure la tendenza caratteristica dei riflessi romanzi di ambedue queste basi, per cui il corpo fonetico di esse viene a ridursi.

[118] Cfr. Tomaschek, " Bezzenb. Beitr. „, IX, p. 106 e Kretschmer, KZ, XXXVIII, p. 119 seg.

[119] Un tentativo d'interpretazione si può leggere nelle pagine del Müllenhoff, *Deutsche Altert.*, III, p. 192, malgrado l'osservazione del Kretschmer, KZ, XXXVIII, p. 120. Ai toponimi qui citati *Caruscum* e *Cararia* (" Emerat..... domum in *Cararia* quam sibi existimabat propter lapides profuturam „, August., *Serm. de divers.*, 50) aggiungo, notevoli per il suffisso, i due nomi di luogo nella Liguria: *Campo Carasca* (cfr. Lagomaggiore e Mezzana, *Piccolo contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*, 1902, p. 18) e *Carasco*, piccolo villaggio del comune di Porciorasco a poca distanza da Varese Ligure.

[120] Il tipo *maràsk* "*Alnus viridis* „ vivo a Tione nelle Giudicarie e a Pieve di Ledro, ha comune la radice con *maróss* di Bondone, *marà∫ne* di Dimaro (Val di Sole), *marà∫no* di Rabbi, *marassa* di Rumo (Val di Non), tutti nomi questi dello stesso arbusto nella regione Tridentina. Verso occidente il tipo ricompare in *maróss* della Valcamònica, in *malóss* della Valtellina (cfr. il toponimo *pra de li Malosa*, sopra Oga, citato da Longa, *Studi romanzi*, IX, 1912, p. 305), in *marǫ́s* di Valfurva e in *malǫ́fena, malónza* di Bormio (Longa, *ibidem*, p. 284). — Anzitutto vorrei qui mettere in rilievo l'oscillare di mar- e mal-. In quanto alle copiose tracce lasciate dai nomi alpini dell'*Alnus viridis* nella toponomastica (cfr. pure la rigogliosa schiera di *Drosli, Drusberg, Drusen* ecc. in nesso col tipo *drosa*) osservo che l'arbusto si presta per la sua diffusione a caratterizzare vaste plaghe di terreno. Onde si spiegano i toponimi: le *Marascàre*, una località boschiva nelle Giudicarie (Tione) e la *Rocca della Marasca* nella Liguria (Olba),

Digitized by Google

poiché in tutt'e due i casi la geografia forestale conferma qui la presenza di folte e vaste macchie d'*Alnus viridis*. — Notevole per il suffisso *Maranza*, nome di un monte in tutta prossimità di Trento, col riscontro dei due *Marànz*, nel corso superiore dell'Inn e presso Mühlbach nelle vicinanze di Bressanone e di *Maranzana*, nome di località e di villaggio nella Liguria; e il " *dorsum Maranzarum* „ citato dagli " Invent. „ com. di Bormio (Longa, " Studi rom. „, IX, pag. 312). E non inopportuno mi pare l'accenno del Battisti, *Studi di storia linguist. e nazion. Trent.*, 1922, p. 37, alla congruenza nel suffisso con *caranto* " sasso „, sorretta pure da esempi nella toponomastica quali *Caranza* (allato a *Maranza*) topon. della Liguria, allo stesso modo che al tipo *Marasca* corrisponde *Carasca*. — In quanto a *mara* " frana, scoscendimento „ ecc. rimando al Battisti, *Studi*, p. 35 con la bibliografia ivi citata.

[121] Le testimonianze antiche s'accordano con i dati della botanica moderna nell'assegnare alla *saliunca* un " habitat „ in una zona montuosa del Piemonte che corrisponde all'ingrosso ai *montes Salyum* degli antichi. Per di piú uno dei centri di mercato della pianta era secondo le fonti *Eporedia*, il capoluogo dei *Salassi*. Non c'è dubbio, dunque, che il nome *saliunca* ha valore geografico (cfr. *valeriana* da *Valeria*). Però, movendo da *Salyes* o simili, ci si attenderebbe *saluinca, mentre *saliunca* potrebbe essere una forma secondaria modificata dagli autori latini e greci. In tal caso il nome di pianta avrebbe il suffisso comune coi noti toponimi *Bodincus, Savinca, Savincates* ecc. della stessa regione. Ciò in aggiunta al mio studio nell'" Arch. Roman. „, X, 201-220; cfr. Vendryes, " Revue celtique „, XLV, 1928, p. 117 seg. In quanto alla produttività della radice sal- nella toponomastica e più di tutto nell'idronimia, cfr. Muret, " Romania „, XXXVII, pag. 566-567; Battisti, " Studi Etruschi „, II, pag. 668; Aebischer, " Annales Fribourg. „, 1928, pag. 62 seg. Gysling, " Arch. Roman. „, XIII, 1929, pag. 182 cita *sayínga* " Valeriana celtica „ per la Valle Anzasca.

[122] Il problema di *amélanche*, lasciato insoluto dal Thomas, *Mélanges d'étym.*, pag. 14, è ripreso in esame dallo Schuchardt, " ZRPhil. „, XXVI, pag. 421, alle cui conclusioni accedono: Meyer-Lübke, REW, 3, Wartburg, FEW, s. v. *aballinca (gall.) e Dottin, *La langue gaul.*, pag. 223, a cui si riferiscono le osservazioni dello Jud, " Arch. Roman. „, VI, pag. 199.

[123] Il Wartburg, FEW, I, pag. 261, riassume il problema di *barranca, attenendosi all'idea dello Jud, " Bull. dial. rom. „, III, 10 e respingendo le altre (specialm. Spitzer, *Lexikal. aus dem Katal.*, pag. 21, già nella " ZRPhil. „, XLI, pag. 619; cfr. pure Brüch, " Wörter u. Sachen „, VII, pag. 170 e *Misc. Schuchardt* in " Bibl. Arch. Rom. „, III, pag. 30). Il Vetter, *Ligures*, nel Pauly-Wissowa (1926), comprende, ora, *bar(r)anca fra le formazioni ca-

Digitized by Google

ratteristiche dell'antica Liguria. — Per *CALANCA, oltre a JUD, " Bull. dial. rom. „, III, pag. 10, cfr. DAUZAT, " *Cala* „ *dans la toponomastique*, nella ZONF, II, 216-221; AEBISCHER, *Challant*, in " Augusta Praetoria „, 1921, p. 3 seg. e BATTISTI, " Archivio Alto Adige „, XXII, 1928, pag. 28 e *Studi Etruschi*, II, 1928, pag. 662. — In quanto a *LABANCA " valanga „ cfr. MURET, *Avalanche, mayen et remwentse*, in " Bull. gloss. pat. Suisse rom. „, VII (1908), p. 24 seg., tenendo conto però in quanto alla base *LABANCA (-ENCA) indipendente da LABĪNA e, comunque, appartenente ad altro sostrato, delle osservazioni del MEYER-LÜBKE, REW, 4807 chiuse fra parentesi. Cfr. pure GAMILLSCHEG, *Et. Wört. frz. Spr*, pag. 61, s. v. *avalanche*. Ai vari riflessi romanzi aggiungo: *lavònka* di Val d'Antrona, *lavénka* di Val Bognanco (NICOLET-SCHEUERMEIER) e per Montella d'Irpino, *terra abbalangata* " terreno franoso „, siciliano *lavanka* " dirupo „ (MERLO e MARRANO-FESTA nell' " Italia dialett. „, V, 1, 1929, pag. 95 e nota 2).

[124] TERRACINI, *Spigolature liguri*, nell' " Arch. glott. ital. „, XX, pag. 11 e nota 39. Dato l'indizio del suffisso si potrebbe ammettere l'appartenenza a questo gruppo dei seguenti toponimi: *Mellanca* (HOLDER, *Nachträge*, p. 607), *Mellanz* a Monte Tramontana nella Val Venosta (BATTISTI, *Studi Etruschi*, II, pag. 670), *Malosco* (*Maluscum*, 1214) nel punto più elevato dell'Anaunia, *Malesco* nell'alta Val Vigezzo, *Melogno* nelle Alpi Liguri donde sgorga un ramo della Bormida ecc.

[125] G. MEYER, *Etym. Wört. alban. Spr.*, pag. 256; JOKL in EBERT, *Reallex. Vorgesch.*, I, pag. 87; KRETSCHMER, in " Glotta „, XIV (1925), pag. 88 e 90; *Mellum*, quale elemento riferibile al ligure nella toponomastica della Corsica, cfr. BOTTIGLIONI, " Atti Congr. intern. etrusco „, 1929, pag. 186.

[126] Al Congresso internazionale etrusco di Firenze E. BENVENISTE attribuiva, sulla fede di una congruenza lido-etrusca, al verbo etrusco *mulu* il significato di " elevare „. La " comunicazione „, approvata dai presenti, diede occasione al TERRACINI di segnalare a sussidio di essa la base mediterranea MEL-, MAL- " monte „ (" Atti del I Congresso internaz. etrusco „, Firenze-Bologna, 27 aprile 1928, pag. 219). È forse qui il caso di tener conto pure di quella base MELO " alto „ a cui accenna il BOISACQ, *Dict. étym. langue grecque*, s.v. *μέλαθρον*; cfr. pure *Μαλέα* ecc. in PAULY-W. RE, XIV, p. 859 seg.

[127] Non occorrerà qui rammentare i tipi anticamente documentati SAVINCA, BODINCUS, LABINCUS ecc. (cfr. pure il pliniano ARINCA " sorta di frumento „) e dalla toponomastica d'oggi oltre al già citato Val *Malenco* (Valtellina), *Baranca* colle nella Vall'Anzasca, Val *Calanca*, *Calancasca*, *Bognanco*, *Loranco* (rivo), *Valgrisanche*, *Valsavaranche*, ecc.

In quanto all'area di dispersione dell'elemento derivativo -NK- nella toponomastica cfr. KRETSCHMER, *Die ligurische Sprache*, in KZ, XXXVIII,

Digitized by Google

pag. 121 seg.; VETTER, *Ligures*, in PAULY-WISSOWA, RE, XIII, 528; HOLDER, AS, II, 39, 206 e specialm. *Nachträge*, 607; DOTTIN, *La langue gaul.*, pag. 110; M. NIEDERMANN, in " Jahrb. Ver. schweiz. Gymnas. „, XLVI, pagg. 176-181, e J. VENDRYES, " Revue celt. „, XXXVII, pag. 403.

A proposito di BURUNCU e URUNCI cfr. CRAMER, *Rhein. Ortsn. aus vorröm* ecc., pag. 15, 27 e più estesam. 67; per BUSINCA, cfr. SCHNETZ, " Zeitschr. celt. Phil. „, XIII (1921), pag. 366 seg. ed AEBISCHER, " Augusta Praetoria „, III, pag. 104-108. — Per l'Iberia cfr. HÜBNER, MLI, *Proleg.*, CIV (*Λιβοῦγκα*, *Δονάγκοι*, *Σαλιόγκα* Autrigonum) e CXXXVII (EBURANCO, AUVANCUM ecc.) e MEYER-LÜBKE, *Zur Kenntnis der vorröm. Ortsn. iber. Halbinsel*, in " Homen. Men. Pidal „. I, 1925, pag. 77. — Per la Sardegna, cfr. WAGNER, " Rev. filol. españ. „, IX (1922), pag. 221 seg.; BOTTIGLIONI, " Revue ling. rom. „, II (1926), pag. 240 e TERRACINI, *Osservaz. strati più antichi topon. sarda*, 1926, pag. 12 e 17. Per -NK- nell'etrusco, cfr. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, 1928, pag. 56.

[128] Traduco in italiano il testo del NEMNICH, *Pol. lex. d. Naturgesch.*, II, 565, che si riferisce al nostro arbusto: " Arbusto dell'altezza di 3-5 piedi, cresce nei boschi di montagna e fra le roccie, nella Provenza, Linguadoca, Alvernia, inoltre sulle Alpi e sui Pirenei; le sue bacche sono nericce e non più grandi di quelle del ginepro „. E similmente HEGI, *Illustr. Flora Mitteleur.*, IV 2, pag. 755 seg.: "*Aronia rotundifolia* „, " arbusto diffuso su pendii rocciosi, in fessure delle roccie „ ecc., onde sono ispirati quasi tutti i nomi dialettali tedeschi qui citati; per gli altri cfr. PENZIG, *Flora pop. ital.*, I, p. 48 (cfr. piemont. *malagno* e *amarencié* di Massello con immistione di " amaro „) e per i tipi della penisola iberica cfr. COLMEIRO, *Enumeracion de las plantas de la penins. hisp.-lusit.*, II, p. 368.

[129] Per il problema di *mélèze* cfr. MEYER-LÜBKE, " ZRPhil. „, XV, pag. 243; XXIV, pag. 141; JUD, " Archiv „, 121, pag. 95 e seg. e GAMILLSCHEG, *Etym. Wört. frz. Spr.*, pag. 603 seg. In ogni caso nulla di meno verosimile, a parer mio, che l'ipotesi d'un incontro di LARIX con MEL " miele „ (cfr., fra l'altro, il passo di VITRUVIO, 2, 9: " larix, qui non est notus, nisi his municipibus, qui sunt circa ripam fluminis Padi, et litora maris Adriatici, non solum ob SUCCI VEHEMENTEM AMARITATEM ..... ecc. „). — Cfr. pure SERRA nella " Dacoromania „ V, 1928, pag. 449 seg. Per le forme nel lessico e nella toponomastica della Francia cfr. ROLLAND, *Flore pop.*, XI, pag. 231 seg. e ALF, carta 1850: " *mélèze* „; e per le voci piemontesi e liguri (*maleso*, *malisón*, *melzé*, *melezu*, *merzé*, *mel*, *mele* ecc.) cfr. PENZIG, *Flora pop. ital.*, I, pag. 258. — Per l'elemento derivativo: vocale + *x*, cfr. TERRACINI, *Studi Etruschi*, III (1929), pag. 212 seg. Lascio qui infine indiscussa la possibilità che così ci si prospetta di spiegare dalla stessa radice il noto vocabolo alpino *malga* " cascina di montagna „ da un *MAL-ĬCA o *MAL-(E)CA,

Digitized by Google

con allato toponimi quali *Malgola*, monte nella Val di Fieme (documentato nella forma *Malegola* del 1188, *Codex Wangianus*, 71; cfr. A. PRATI, *Ricerche topon.*, pag. 38 e "Arch. glott. ital. „, XVIII, pag. 234, nota 1). Una ipotesi riguardo a *malga* (" cascina tipica della montagna „, mai della pianura) venne avanzata da C. BATTISTI, in *Studi di storia linguist. e nazion. del Trentino*, 1922, pag. 46 e ripetuta con qualche aggiunta da J. KURYŁOWICZ in *Mélanges Vendryes*, 1925, pag. 212.

In quanto al parallelismo *MAL-(E)CA — *BAR-(E)CA, analogo a quello rilevato nel testo *MAL-ANCA — *BAR-ANCA, si tenga conto della nota 25 del TERRACINI, *Spigolature liguri*.

Digitized by Google

Il gergo dei seggiolai di Gosaldo.

Il breve, denso saggio dell'Ascoli sui gerghi chiude il terzo fascicolo dei suoi " Studj orientali e linguistici „. È del 1861. A quasi settant'anni di distanza le quaranta pagine del nostro " mestri 'sora duc' i mestris „ sono l'unico studio sintetico comparativo che la linguistica italiana possa vantare sui gerghi. Eppure Egli credeva già allora di aver " offerto sufficienti prove dell'ampiezza e dell'importanza linguistica e filosofica di coteste furtive creazioni della intelligenza umana „.

I contributi italiani allo studio dei nostri gerghi e del gergo in generale sono stati fino ad oggi di orizzonte limitato, e quindi di limitato valore, sebbene in sé pregevoli come quelli del Nigra, del Tiraboschi, del martire Battisti, e quelli di Vittorio Rossi, del Renier, di Guglielmo Volpi, e infine quelli dei criminalisti Lombroso, Niceforo e Sighele e dei vari collaboratori dell'*Archivio di Psichiatria*. In complesso, fu ammucchiato, il piú delle volte senza la necessaria preparazione glottologica, molto materiale linguistico di varia qualità, e non fu tentata ancora una costruzione organica. E ciò sopra tutto per mancanza d'una raccolta scientifica di tutti i gerghi italiani, che renda agevole la sintesi e poi il confronto coi gerghi d'altre nazioni. Oltr'Alpe han lavorato piú di noi in questo campo di ricerche, " con intenti diversi, i Militi della Scienza e le Autorità di Pubblica Sicurezza „, come scrisse l'Ascoli. Ma hanno lavorato principalmente su fonti scritte. Invece il nostro *Dizionario furbesco* do-

Digitized by Google

vrebbe radunare oltre a tutto il materiale stampato — e debitamente vagliato — quello, abbastanza copioso, che oggidí è ancor vivo e quindi può essere raccolto.

Questo mio saggio vuole anzitutto essere un contributo di materiale al *Dizionario furbesco italiano;* e spero non sarà l'unico che potrò dare. Di piú, prima di esaminare le singole voci del gergo di Gosaldo in quel di Àgordo (Belluno), credo opportuno trattare almeno una delle questioni generali riguardanti le parlate " di color oscuro „, e cioè l'essenza del gergo.

Gergo, in senso ampio, è qualunque parlare — lingua letteraria o dialetto — usato con *animus occultandi*, che del gergo è la caratteristica fondamentale.

Quando io, nelle Marche, per non essere compreso da altri, dico a mia moglie: " ciala ze vói sgarbelós „ (guarda che occhi cisposi), sono certo che nessun marchigiano m'intende, e ho parlato il dialetto d'Aquileia. Quando Tizio, per non essere compreso da sua figlia, parla a Caio in tedesco, usa una lingua letteraria in funzione di gergo. Cosí i " conza „ (seggiolai) del Bellunese parlano di preferenza il loro dialetto comune quando sono in terra non italiana, mentre usano lo " scabelamènt „ (gergo) nel loro paese natio e nelle regioni italiane dove temono di essere compresi facilmente. Nel 1553 Zuanbattista Giustiniano (Bartoli, *Dalm.*, I 201) giudica il dialetto di Veglia, usato accanto al veneto e alla lingua " schiava „, e a lui incomprensibile, un " calmone „, un gergo.

Gergo, in senso stretto, *è un dialetto con lessico parzialmente enimmatizzato a scopo crittolalico.* Con termini meno " scientifici „: è un parlare a sé, creato di proposito, per essere usato costantemente con *animus occultandi* da un numero limitato di persone, che per ragioni di esistenza o di mestiere hanno instabile dimora e se ne servono a scopo di difesa contro terzi; ha base dialettale; è costruito con elementi tradizionali: morfologici, sintat-

Digitized by Google

tici ed estetici; è relativamente recente di fronte alla parlata, del cui lessico è la parziale deformazione.

Ho evitato di ripetere la qualifica di " convenzionale „, perché ogni parlata, ogni lingua è, in fondo, una convenzione: *calt* a Berlino vuol dire l'opposto di quello che s'è convenuto significhi p. e. a Trento; *avér forà* per buona parte dei Veneti significa " aver forato „ (o piú esattamente " aver punto „), per gli zingari " un'altra volta „; il friulano *vóli* " occhio „ significa tutt'altra cosa che *tu voli* o *i voli*.

Anche i mezzi meccanici, esteriori, come l'inserzione di sillabe, ecc. ecc., stanno, in fondo, sullo stesso piano delle convenzioni dirò cosí classiche, come *do-dedi*; *das-dabis*; *damus-demus*; ecc. ecc.

E non faccio distinzione fra gerghi di trastullo, fondati su quella che l'Ascoli chiama " disfigurazione fonetica „, e i gerghi propri, " figurati „, non essendovi differenza sostanziale.

Devo solo aggiungere, a completamento della definizione data sopra, che sono rarissimi i casi in cui la base dialettale sia alterata nell'articolazione dei suoni. Il Niceforo (*Il gergo*, pag. 156) nota " la diversa pronunzia che i camorristi dànno a certe parole, cosí che da quel modo speciale di pronunziare.... immediatamente si riconoscono tra di loro „ e cita l'esempio di *chivalle* per " cavalle „; e il Rippl (*Zum Wortschatz*, pag. 9), ci fa sapere che il " pepík „ di Praga ha un particolare modo di tenere le labbra e di nasalizzare le vocali.

Unica distinzione che credo opportuna è quella tra il furbesco urbano e il furbesco rurale. Quest'ultimo, " ferro del mestiere „ di artigiani migranti, è un prodotto quasi esclusivo della montagna, espressione di diffidenza ingenita, alimentata dall'isolamento.

La tendenza alla " cobertanza „ non è solo propria della malavita e degli artieri erranti; è vecchia, si può dire, quanto la

Digitized by Google

società, ed ebbe nel corso dei secoli varie estrinsecazioni pratiche e anche letterarie. L'istinto " furfantino „ ebbe ed ha la sua origine ben radicata nell'egoismo individuale e collettivo contro le esigenze e convenzioni degli altri individui e della società. I " nobilissimi e virtuosi „ accademici delle varie Crusche — con i vari Innominati Panciatichi, con la lingua ionadattica *et similia*, con poesie a senso coperto, tipo Pulci, con etichette arcadiche sull'essenze d'ipocrisia e di viltà, — erano sostanzialmente non dissimili da coloro che usarono e usano il " giergo furfante „, come lo definisce con orrore quel sant'uomo dell'Aretino.

Ho distinto i parlari furbeschi solo dal punto di vista dell'ubicazione, perché fra il gergo della malavita cittadina e quello degli artigiani e merciaioli erranti, sostanzialmente non v'è differenza; v'è solo una differente gradazione che direi morale.

Il furbesco cittadino è naturalmente piú complesso e vario, e ha elementi dotti e stranieri in molto maggior numero che non il furbesco rustico. Quello è esteticamente piú raffinato ed eticamente piú pervertito, essendo espressione della malavita urbana, ove il pervertimento è piú profondo, e ove non scarseggiano intelligenti spiriti bizzarri, talvolta " disertori del campo di Minerva.... venuti ad arruolarsi sotto i vessilli di Mercurio „ (Ascoli); esso è piú ampio del montagnolo, riferendosi a molte attività e situazioni cittadine, con predominio però del furto con annessi o connessi. Invece il furbesco rustico è piú ingenuo e generalmente d'orizzonte piú limitato, legato com'è all'esercizio d'un mestiere tradizionale; i suoi scarsi elementi dotti sono attinti in chiesa; le sue voci che hanno vasta diffusione gergale sono attinte di regola nelle città durante le soste in ambienti di miseria.

Il furbesco cittadino ha maggior copia di voci internazionali; quello montagnolo maggior numero di riferimenti locali.

Digitized by Google

Il furbesco rurale è piú conservativo di quello cittadino, il quale può avere dei periodi veri e propri di trasformazione, come p. e. la " hantýrka „ cecoslovacca, secondo il Rippl.

Insomma, le due specie di furbeschi presentano — ed è naturale, perché sono espressione viva e vitale d'una realtà determinata — le stesse caratteristiche che, *mutatis mutandis*, hanno le parlate di città e quelle di campagna, i centri " massimi e medi „ e quelli " minimi „, come il Bartoli distingue le località dell'inchiesta per l'Atlante linguistico italiano: vedi il suo magistrale " Piano dell'Atlante linguistico italiano „, nella *Rivista della Soc. filologica friulana* V (1925).

Il furbesco è una lingua? Victor Hugo, che con romantica simpatia s'è occupato dei miserabili parlanti l'" argot „, risponde con enfatica affermazione. Ma, a parte tutto il resto, troppo ristrette sono le funzioni del gergo nella società per poterlo chiamar lingua. Tale potrebbe diventare un gergo — come qualunque altra parlata, del resto — qualora subentrassero le note premesse necessarie.

Il furbesco è un dialetto a sé? No, esso è una deformazione di parte del lessico d'un dialetto; conserva di un dato dialetto il colorito, la struttura morfologica e sintattica; solo il lessico in parte deformato gli dà funzioni di maschera, anziché di vestito. Dunque viene a essere come una stanza riservata in un edificio pubblico.

Il furbesco è una lingua artificiale come p. e. l'esperanto? No, già per il fatto che l'esperanto ha tutto un sistema di costruzione artificiale con motivi di svariata origine, mentre il furbesco segue tutte le direttive d'un unico determinato parlare di evoluzione normale.

Infine il furbesco è ben diverso dal linguaggio cifrato dei diplomatici, della questura, ecc., il quale è un congegno meccanico, senza alcun elemento di vita proprio alle lingue; i numeri

Digitized by Google

e le parole sono usati come materiale tipografico. Il linguaggio cifrato ce l'ha anche la malavita; esso non è rappresentato da parole e nessi di parole, bensí da segni e disegni e da segnali di tipo telegrafico.

Che differenza passa fra il gergo e il parlare tecnico? Quest'ultimo ha lo scopo preciso di fissare con parole appropriate e spesso d'origine dotta la veste strettamente aderente al concetto, di solito familiare solo a chi è del mestiere; di far sí che un'idea sia intesa da tutti in modo inequivocabile; ha quindi proprio lo scopo opposto di quello che è la base del furbesco. Le espressioni marinaresche in "Angiò uomo d'acqua„ di Lorenzo Viani (v. A. Schiaffini, nella rivista *Le opere e i giorni*, Genova, 1928) non sono gergo, ma dialetto; come non sono gergo i termini tecnici per le parti d'un apparecchio astronomico. La massima parte dei termini marinareschi, inintelligibili alla quasi totalità degl'Italiani, come quelli degli apparecchi astronomici, sono ben chiari e ben precisi per chi se ne serve nell'àmbito ristretto della sua attività quotidiana di pescatore e marinaio oppure di astronomo; non sono usati con l'*animus occultandi*, ma per dir pane al pane in casa propria.

Quando un termine furbesco cessa di essere tale e diventa termine dialettale comune? Quando è usato anche fuori della ristretta cerchia degl'iniziati, pur conservandone il significato, e cessa d'essere proprietà riservata. Il passaggio o travaso avviene inavvertitamente: lo scugnizzo per certe sue attitudini o per colpi di fortuna arriva talvolta a diventare un uomo da salotto. Di regola si ferma a mezza strada e diventa un facchino, un cameriere, un oste, un barbiere. La voce sorta nelle conventicole piace al popolo minuto, che coi "furbi„ viene facilmente a contatto, e il *populazzo* (direbbe l'Ariosto) la fa sua. I vocabolari, codificatori della morale della lingua, la dicono volgare, bassa, plebea. Il ponte fra gergo e parlata comune è dato, in

Digitized by Google

città, dall'analoga situazione di miseria, di rancore antisociale, di volgarità talvolta brutale. Nel villaggio, se il gergo è largamente diffuso, il trapasso è più agevole. Come potei constatare facendo l'inchiesta per l'Atlante linguistico italiano ad Arsón, si arriva a tal punto che si sostituiscono con voci del gergo anche parole d'uso molto frequente e di larga diffusione nei dialetti e anche nella lingua nazionale. Effetti d'atmosfera furbesca.

Certe creazioni furbesche assurgono persino agli onori della lingua d'uso nazionale e, sorte come talvolta sono, per lampi di genialità, posson stare alla pari con le trovate di artisti di cartello. E nessuno usandole si sente accapponar la pelle, neppure il Niceforo [1], credo.

Ma chi come il Delvau (a pag. VIII della *Langue verte*) crede che dal gergo furbesco possa trasfondersi copioso il " sangue rosso nelle vene „ delle lingue letterarie e rinnovarle e ringiovanirle, ha senza dubbio una sanguinaria illusione, ché dimentica quale sia l'essenza della lingua d'una nazione. Qualche po' di sangue nuovo si trasfonde costantemente nelle lingue letterarie dai dialetti, quando la vita nazionale crea le premesse necessarie per un uso piú largo del regionale oppure quando l'autorità d'un uomo ne impone l'ammissione col suo prestigio.

Il gergo è stato e sarà soltanto uno dei tanti rivoli, e fra i piú scarsi, che confluiscono a formare il patrimonio linguistico d'una nazione. Torbido com'è, questo rivolo lascia scorgere piú difficilmente degli altri quello che trascina con sé. Molte voci furbesche " sembrano „, come dice l'Ascoli, " voler perennemente restare quesiti etimologici insoluti „.

Il carattere enimmistico del gergo induce spesso a proporre soluzioni azzardate assai e fa trovare indulgenza plenaria a chi pecca. Ciò non ostante piú d'una volta ho preferito tacere e rimandare proposte e spiegazioni a un secondo tempo, quando potrò approfondirle con maggior agio che ora non abbia.

Digitized by Google

***

Il gergo ch'io presento, l'ho raccolto a Gosaldo (Belluno); qualche voce piú scabrosa mi fu detta ad Arsón di Feltre. Il mio informatore principale, al quale qui rinnovo i sensi della mia gratitudine, è stato il parroco di Gosaldo, don Mosé Selle, nato a Tisèr, frazione del comune di Gosaldo.

È opinione di don Mosé, il quale conosce molto bene la tradizione del suo paese, che la culla del gergo dei seggiolai sia stata la frazione di Tisèr. Nello stesso senso si espressero anche altri ch'ebbi occasione d'avvicinare.

Circa l'epoca nella quale sorse il gergo, non potei aver dati sicuri. Secondo l'opinione corrente lo " scabelamènt „ dovrebbe risalire a. circa 150 anni fa o giú di lí. Sorse a Tisèr e passò a Don e poi a Sagrón Mis, oltre il vecchio confine.

La diramazione piú recente è quella verso il fondo della valle a Rivamonte, dove non fu appreso che in parte e male.

Avendo i Gosaldini acquistato terreni nel Feltrino, in quel d'Arsón, insegnarono l'arte del seggiolaio e lo scabelamènt (v. i numeri 105 e 175) anche a garzoni di quel villaggio. E lí, ad Arsón, ho trovato che non erano tanto gelosi del segreto del gergo come a Gosaldo. Va da sé che in parecchi paesi dell'Agordino serpeggi un po' di " scabelamènt „, essendo che i garzoni, che accompagnano il " conza „ (n. 237) nelle sue peregrinazioni, sono oriundi anche delle vicine località agordine.

Nel breve elenco bibliografico che segue, cito specialmente le raccolte di materiale furbesco che ho consultato e alle quali mi richiamo via via. Molte indicazioni bibliografiche si troveranno nelle opere fondamentali qui citate.

Digitized by Google

G. I. Ascoli, *Studj orientali e linguistici,* fasc. III, pp. 379-420; Gorizia, Tipografia Paternolli, 1861.

— — *Zigeunerisches.* Halle, Heynemann, 1865.

F. Ch. B. Avé-Lallemant, *Das deutsche Gaunerthum in seiner social-politischen, literarischen und linguistischen Ausbildung zu seinem heutigen Bestande.* Lipsia, Brockhaus, 1858-62, 4 volumi.

Cesare Battisti, Edizione nazionale degli *Scritti geografici,* a cura di Ernesta Bittanti-Battisti. Firenze, Le Monnier, 1923, pp. 595-612.

N. Bazzetta De Vemenia, *Milano intima.* Ogliate Comasco, Rusconi e Bajetti, 1923. — V. anche *L'Ambrosiano* (Milano) del 30, 8, 1927.

" *Bianti* „ : [A. Torri], *Trattato dei bianti ovver pitocchi, e vagabondi col modo d'imparare la lingua furbesca.* Italia, co' caratteri di F. Didot [Pisa], 1828. A pp. 73-113 " Nuovo modo da intender la lingua *zerga* cioè parlar furbesco, di nuovo ristampato ... „, 1619.

B. Biondelli, " Delle lingue furbesche „, in *Rivista Europea,* Milano, 1846, pp. 81-94.

— — *Studii sulle lingue furbesche,* Milano, Civelli, 1846. E negli *Studii linguistici,* 1856.

G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano.*

M. Borgatti, *I gerghi di Cento e Pieve (Ferrara).* Fabriano, Tip. economica, 1925 (Il gergo dei canapini, dei muratori, dei merciaiuoli ambulanti, dei malviventi).

A. Colocci, *Gli zingari.* Torino, Loescher, 1889 (con ricchissima bibliografia).

A. Dauzat, *Les argots de métiers franco-provençaux.* Parigi, Champion, 1917.

E. D'Azeglio, *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese.* Torino, Unione Tipogr.-Editr., 1886.

A. Delvau, *Dictionnaire de la langue verte.* Nouvelle édition augmentée d'un supplément par G. Fustier. Parigi, Marpon e Flammarion, 1883.

L. Günther *Die deutsche Gaunersprache und verwandte Geheim- und Berufssprachen.* Lipsia, Quelle und Meyer, 1919 (Ricchissima bibliografia).

Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente,* 5ª ediz., I, 531 segg., Torino, 1897.

Francisque Michel, *Études de Philologie comparée sur l'Argot et sur les idiomes analogues parlés en Europe et en Asie.* Parigi, 1856.

Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune* (specialm. pp. 68-70, 237-280). Biblioteca dell'*Archivum romanicum,* Ginevra, 1927.

C. Musatti, " Il gergo dei barcaiuoli veneziani e Carlo Goldoni „, in *Ateneo Veneto,* XXX, fasc. I. Venezia, Pellizzato, 1907.

A. Niceforo, *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali.* Torino, Fratelli Bocca, 1897.

— — e S. Sighele, *La mala vita a Roma.* Torino, Roux e Frassati, 1898.

Digitized by Google

C. Nigra, " Il dialetto di Val Soana „, in *Archivio glottol. ital.*, III (1878), pp. 1-60 (gergo: pp. 53-60).

G. Pitrè, *Usi e costumi siciliani*, II, pp. 319-36. Torino-Palermo, Clausen.

A. F. Pott, *Die Zigeuner in Europa und Asien*. II: *Einleitung über Gaunersprachen und Sprachproben*. Halle, Heynemann, 1845.

R. Renier, " Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana „, in *Miscell. di studi critici edita in onore di A. Graf*, p. 123-142.

E. Rippl, *Zum Wortschatz des tschechischen Rotwelsch*. Reichenberg, Stiepel, 1926.

E. Rosamani (Rosmàn), *Vocabolarietto veneto giuliano*. Roma, Maglione e Strini. 1922.

Vittorio Rossi, " Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzola o Strazzola „, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXVI (1895), pp. 1-91.

A. Rovinelli, *Il gergo nella società, nella storia, nella letteratura*. Milano, Sonzogno, vol. 627 della *Bibl. del popolo* [compilazione affrettata, con parecchi errori, ma per pochi soldi: furbesco ital., mil., rom., napol.; Rivamonte, Intragna].

L. Sainéan, *Les sources de l'argot ancien*. Parigi, 1912.

— — *Les sources indigènes de l'étymologie française*. Parigi, De Boccard, 1925.

A. Viriglio, *Come si parla a Torino* (pp. 33-35). Torino, Lattes, 1897.

Guglielmo Volpi, " Glossario del gergo toscano antico „, dal ms. Magl. IV, 46, in *Miscell. nuziale Rossi-Teiss*, p. 51 segg.

Jos. Maria Wagner, " Die Litteratur der Gauner- und Geheimsprachen seit 1700 „, in *Neuer Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekwissenschaft*. Dresda, Schönfeld, 1861.

Max Leopold Wagner, " Ueber Geheimsprachen in Sardinien „, in *Volkstum und Kultur der Romanen*. Amburgo, Friedrichsen, 1928.

REW: W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Eidelberga, Winter, 1911.

1: abbaruffarsi. Per questo concetto il gergo di Gosaldo usa due espressioni: a) *fa[r] ruk e truk*; - b) *fa[r] bàru*[2].— Locuzioni simili alla prima si trovano nei gerghi e nelle lingue. Riduzioni come la seconda: *baru[ffa*, per apòcope (Ascoli 387), sono " in limitate proporzioni „ usate comunemente nei parlari furbeschi.

2: aceto = *àgra*. Non trovo riferimenti diretti in altri gerghi. Non credo sia necessario pensare al " vino agro „ dei francesi; c'è p. e. in dialetti lombardi *agra* " siero molto inacidito per far la ricotta „; e nel dialetto di Gosaldo si dice *àger* " id. „.

Digitized by Google

3: ACQUA = *el miś*, che è il nome del fiume (*Mis*) in fondo alla valle. — La voce comune a molti gerghi italiani è: *lenza, slenza, slenzia* e sim., che ha risonanze anche in terra di Francia. Si volle metterla in relazione con nomi di fiume p. e. Livenza (alla sorgente del fiume si dice *legénσa*). Il *miś* agordino conforterebbe, seppur debolmente, la supposizione. Ma c'è anche una voce zingara che potrebbe entrarci: nello zingaro e anche nel gitano e nel cinganiè (Colocci, *Gli zingari*, 366) c'è: *len*=acqua.

4: ACQUAVITE = a) *nìna*; - b) *żgòdža* [3]. — La prima voce sarà il nome di persona *Nina*; né ciò può far meraviglia a chi conosca il bel volume del Migliorini (v. bibliografia). — Per la seconda non trovo addentellati. Forse potrebbe essere storpiamento di *żgàña*, che è voce di gergo in Val di Sole (Cesare Battisti), mentre p. e. in Istria o in Valsugana (A. Prati, *I Valsuganotti*, 85) è d'uso comune, seppure " basso „. La fonte è slava: slov. *žganje*. La distanza dalla fonte può dare a una voce comune valore crittolalico: per l'istriano e per il friulano si tratta d'un prestito dallo slavo, per il solandro d'un prestito da un dialetto italiano. La */gañarsa* del gergo bergamasco (Tiraboschi) ci richiama alla mente il " vino arso „ dei Grigioni, i quali, come i Romeni, tradussero in buon latino il germanico *branntwein*. — L'acquavite è buon'amica dei " furbi „, che le dànno nomi affettuosi (*nina*) e umoristici; basti il *tripoli* della " langue verte „: il nome geografico evidentemente allude a *les tripes* (budella) che la *rabbiosa* (Milano) pulisce energicamente.

5: AGO = *śpiṇ*. Dal punto di vista furbesco rassomiglia troppo a *spillo*, per essere un buon elemento del gergo.

6: ALBERO = *śtiϑ* [4]. V. numero 123 (legno).

7: ANELLO = *ϑérkol*. Questa " trasposizione di significato „ (Ascoli): cerchio - anello, è diffusa parecchio nei gerghi, tanto nella forma semplice come nel gosaldino (" Bianti „; Val Soana), quanto nel derivato in *-oso* (" Bianti „; Milano), che è un suffisso caro ai gerghi romanzi.

8. ARGENTO = *dę kęl* [5] *kę i fa batòči*, cioè: di quello che serve a fare le monete d'argento (lire, dell'anteguerra). V. num. 130 (lira). È una delle locuzioni ingenue, primitive, che

Digitized by Google

ricorrono specialmente nei gerghi rurali. — Di solito nel furbesco l'argento è denominato dal color bianco lucente.

9: BALLARE = *peštà[r] orϑ*. — L'umoristica denominazione del ballo richiama alla mente una maniera di trebbiatura dell'orzo che le macchine hanno fatto dimenticare. Espressione isolata nei gerghi. Cfr. Meyer-Lübke REW. 8715.

10: BARBA = a) *kéla dal bek*; - b) *la mìżera*. — Il modo di dire " quella del becco „ ricorda il num. 8. Quasi tutti i gerghi hanno un termine per " barba „, e la denominano di solito dal suo stato incolto, espressione di abbandono e di miseria con richiamo a *setole, spine, erica, bosco*.

11: BASTONARE = a) *frontàrgele a uṇ*; - b) *fišà[r] vía*. — La prima espressione è la riduzione a gergo di *darle a uno*: v. num. 68 (dare). — La seconda potrebbe risalire a frasi come *dàrghele fisse*, e sim. Ma quello strano *via* rende possibile l'avvicinamento al ted. *ab-fitzen*, che nella parlata familiare significa " battere con la frusta „; ciò è tanto piú probabile perché il dialetto gosaldino ha la voce *fiϑ*, da cui deriva il verbo tedesco, nel senso di " matassa „, e il gergo gosaldino in quello di " camicia „: v. num. 31 (camicia). Il passaggio di *-ϑ-* a *-š-* potrebbe essere stato agevolato da *fisso*, delle frasi su accennate.

12: BASTONATA = a) *štoṇfàda*; - b) *štiϑàda*, ambidue derivati dalle voci del num. seguente. — Vittorio Rossi (*Giornale storico* 1895, p. 8) toglie dallo " Strazzola „ come espressione del gergo veneziano antico *sonza de bosco*. Da noi nell'Aquileiese usano *sonza di bosc* come una frase figurata qualunque. E non credo vi sia giunta dalla " città dell'acqua „. Neppure si può asserire senz'altro che sia stata *illo tempore* a Venezia espressione furbesca. Giustamente il Rossi stesso, riconoscendo le gravi difficoltà della cèrnita delle voci di gergo in prodotti letterari mette in guardia contro una decisione affrettata.

13: BASTONE = a) *štoṇf*; - b) *štiϑ* [6]. — La prima voce risale al ven. *tonfar* (Boerio) " dar le busse, percuotere „; *tonfo* " cazzotto, percossa „, che è tutt'uno col *tonfare* " bussare; picchiare „ della lingua nazionale, di probabile origine onomatopeica. — Per la voce *štiϑ* v. num. 123 (legno). — Varie sono

Digitized by Google

le espressioni gerghesche italiane: *scabrì[n* del solandro e bergamasco presenta la stessa accezione della voce per " legno „, come *śtiθ*; *ramengo* (" Bianti „; Val Soana; Reggio Em.), evidentemente derivato da *ramo*, col suffisso *-engo*, caro ai gerghi, è ben trovato come denominazione del sostegno di chi va ramingo.

14: BELLO, BUONO; BENE = *al drit*. — È caratteristico per i gerghi in generale l'uso d'una sola voce per i tre concetti " bello, buono; bene „. — Nel trattato dei " Bianti „ c'è *avere il dritto* " capire „. La lingua usa *a dritto* (bene) in contrapposto a *a rovescio*, *a traverso* (male): v. invece Max L. Wagner 78.

15: BERE = *śugà[r]*. Non trovo in altri gerghi " asciugare „ per " bere „. In una poesia contro i facchini, di cui parla V. R[ossi] nel *Giorn. stor.* XXIV, 435, trovo *sciugar denari*. — Nei gerghi di solito il verbo " bere „ è derivato dal termine usato per " vino „, naturalmente, e mai da quello usato per " acqua „. Penso ai Romagnoli, per i quali *béi*, cioè " bere „, vale " vino „.

16: BESTEMMIARE = *tirà[r] dẹ kéle del monìża* (nome di un ubriacone del luogo).

17: BIANCO = *kìbĭa*, inversione di *bia[n]chi*.

18: BICICLETTA = *doĭ ròde*. — Essendo che nel gergo gosaldino ci sono parecchie voci che rivelano contatti con Tedeschi, è probabile che si tratti di un'eco del ted.: *zweirad*.

19: BICCHIERE = a) *maśtèla*; - b) *bòśol*. — La prima espressione è dovuta alla tendenza dei gerghi di ricorrere a denominazioni iperboliche, grottesche; nel gergo bergamasco per lo stesso concetto usano *còfano*. — La voce *bòssolo* nel dialetto gosaldino significa " vaso „. Forse per i " conza „ vi occhieggia la vecchia *bozza* " mezzo boccale „.

20: BOCCA = *tap*. — Mi pare si possa connettere questa voce con *tapelâ* " chiacchierare, del dialetto milanese, con *tapâ* " parlare „, del gergo d'Intragna e con *stapîr* " mangiare „, del gergo solandro. O si tratta di uno di quelli che l'Ascoli chiama " trasponimenti ideologici della base fonetica „? E cioè: franc. *bouche* " bocca „; *bouchon* " tappo „. L'emigrazione in Francia è tradi-

Digitized by Google

zionale fra i " conza „ dell'Agordino, che franciosano alla meno peggio.

21: BORSELLINO = *el ñèrka dał botół* (bottoni). — C'è nel gergo antico italiano (" Bianti „; " Strazzola „) *foglia* per " borsa „; nel gergo francese (Vitu, *Le jargon du XV s.*) *feuille.* Ma resta da chiarire pienamente il rapporto con *fouille.* Risulterà probabilmente che il nostro *foglia* è un cattivo calco della voce francese e che non ha che fare con le foglie degli alberi o i fogli di carta. Cosí *scarpa* dell'antico gergo furbesco (" Bianti „; Biondelli) è probabile che sia lo svisamento di *scarpo* " ubere „, ancor oggi noto ai dialetti, p. es. a Gosaldo. Il *tako* del gergo dei borsaioli triestini è evidente riduzione del triest. *takůín*; anche nel gergo veneziano (Giac. Venezian) si ha *tacco* " saccoccia; borsa „. Il *ñerka* gos. pare inversione di *carniere.*

22: BOTTEGA = *śkarśét.* — Il locale dove il pizzicagnolo vende scarsa la merce, è caratterizzato con riso ironico; piú forte è lo *scortéga* (con risonanza di *bott-ega*) nel gergo d'Intragna, che è stretto parente del solandro *stortea.* Il torin. *boita* s'avvicina ideologicamente alla *gabbia* dei " Bianti „. Generale è dunque il disprezzo dei " furbi „ per il dabben pizzicagnolo.

23: BRACCIO = *branḳ*, che nel dialetto ha il significato di " ramo „; come nella lingua nazionale *branche* " mani rapaci; rami „; — oltre al verbo *abbrancare.*

24: BRUTTO, CATTIVO; MALE = *gòri.* — Analogamente a " bello „ ecc. anche " brutto, cattivo; male „, hanno nei gerghi di regola la stessa voce. — Non trovo riscontri nei gerghi italiani, nei quali predomina una voce *loffi-*, nota anche all'*argot.* Che si tratti del *gori* romagnolo, ven. *goro* " rossastro „? (v. *Arch. glott. it,* XV 414). Io conosco il capodistriano *goro* nel nesso *tempo g.* " tempo con cielo annuvolato „. O si tratta di *górri*, *gurì*, ecc. dei dialetti francesi (v. REW. 3820) " porco, porcellino e sim. „? O infine c'entra in qualche modo la voce ebraica del *rotwelsch* (Avé-Lallemant) *goi,* plur. *gojim* " non ebreo „ ecc.; nel plurale " gente sospetta, ambigua „; quindi " nemica, cattiva, brutta „? O si tratta di riferimento locale: *Gre]gori*?

25: BUE = *el bàrče*, v. anche num. 210 (re). Isolato nei gerghi; don Selle mi spiega che era soprannome d'un vaccaro.

Digitized by Google

26: CACARE = *tràrla*. — La voce tradizionale del gergo italiano è *tartir*, che ricorre anche nella *langue verte* e attende ancora una spiegazione sicura.

27: CAFFÈ = *čùrlo*, che è tutt'uno col *zurlo da scabiar* della Val di Sole. — Di regola i gerghi hanno per " caffè „ termini dispregiativi, come del resto anche il parlare comune in tono scherzoso: p. es. rotw. *bankerottbrühe* (Günther); oppure voci tratte dal color nero.

28: CALCIO = *śkalϑàda*, che è usato nel dialetto per " il calcio degli equini „.

29: CALZOLAIO = *màka-śkít*, cioè " rimena sterco pollino „; alludendo alla pece. Nel gergo di Cento *peglén*. Formazioni analoghe per diversi mestieri ci dà il Tiraboschi.

30: CALZONI = *le bigónϑe*. — Questa stessa voce è diffusa nel furbesco di Milano e di Roma, mentre *tiranti* dello " Strazzola „ ha parenti in Val di Sole (*tire*), in Val Soana (*tirache*), in Francia e in Ispagna.

31: CAMICIA = *el fiϑ*, che nel dial. di Gosaldo significa " matassa „. È il ted. dial. *fitz*; lett. *die fitze* " matassa „. L'alto tedesco medio ha *fitzen* " tessere „. Molto diffusa nei gerghi italiani è *lima*, che ha stretti parenti nel furbesco francese e nella germanìa spagnola. Ebbe a sua volta fortuna il nostro *camicia*, ven. *camiſa*, nel *rotwelsch* (*kamis*; *kamsel*; *gemsel* ecc.) e nella *hantýrka* cecoslovacca: *kamiža*, che, come qualche altra voce italiana, sarà giunta a Praga da Trieste, nota per gli abilissimi scassinatori.

32: CAMMINARE = a) *balegà[r]*; - b) *timpelàr a garétoi*, cioè: lavorare con le gambe. Espressioni isolate nei gerghi, i quali hanno voci molto varie per questo concetto. La prima risale al ven. *balegar* (Boerio) " vacillare camminando „; dunque una specie di peggiorativo. Per la seconda v. num. 122 (lavorare).

33: CAMPAGNA = *śtrìkola*. — Nessuna luce da voci d'altri gerghi. Che si possa connetterla col ven. *strica* " striscia; pezzo lungo di qualche cosa „?

34: CAMPANE = *le brónde*. — Nel dialetto si dice *brondìne* (*d* per *z*, *δ*), che in altre località alpine denota il campanaccio

Digitized by Google

oppure il bubbolino al collare di vacche o capre. C'è dunque una certa analogia con la voce del gergo toscano antico (Volpi): *scianfognina*, in cui ricorre *f* per *p*, caratteristica della parlata ebraico-livornese (v. p. es. Guarducci, *Poesie*), parlata che sta morendo, come ho constatato sopra luogo.

35: CANE = *el tìri*. — Negli altri gerghi non c'è mai l'idea del tirare, vi predomina il vociare del cane. Ben diffuso nei gerghi alpini è *garólfo* (Val di Sole; Bergam.; Intragna; Val Soana); che s'è voluto connettere col ted. *werwolf* di longobarda memoria. Il *ginaldo* dei " Bianti „ l'ho sentito usare a Gorizia (*ghinaldo*) per " ebreo „ (v. anche Ascoli 419).

36: CANTARE = *žberegà[r]*. — È la voce dialettale — nota ad altri dialetti alpini, p. e. al friulano — per il " berciare delle capre e delle pecore „. In questo come in altri casi il gergo gosaldino segue la tendenza peggiorativa — espressione di una certa grossolanità e volgarità — che è comune a tutti i gerghi.

37: CAPIRE = *tiràrgene vìa*. — Qui il gosaldino percorre la stessa via del lat. *càpere* al romanzo *capire*.

38: CAPPELLO = *kaϑùčo*. — Pare uno storpiamento di *cappuccio*. — Larga diffusione ha nei gerghi italiani (Cento; Milano; Roma; Napoli) il confronto del cappello col fungo. Anche Intragna ha *sampion*.

39: CAPRA = a) *budìšola*; - b) *budìča*; - c) *oïš*. — Le due prime voci si connettono con *bodàt* (*d* per *ð*) = capretto, del dialetto gosaldino. La terza che sia una riproduzione approssimativa del tirol. *gò^{a}s*, lett. *geiss*? — La denominazione gergale della capra è data di solito dalla barba.

40: CARABINIERE = *viligóṇ*. — È naturale che il carabiniere o gendarme o sbirro abbia sempre formato oggetto di particolare attenzione fra i " furbi „. L'espressione gosaldina sta però a sé; nel dialetto comune *viligóṇ* è la vitalba; e risale in ultima analisi al latino *vit-is*, donde it. *viticcio*, bellun. *vidigà*; ecc. (REW. 9395). Il *tertium comparationis* dovrebbe stare nell'attortigliarsi che fa la pianta arrampicandosi, come le manette o corde o catene s'attortigliano serrando i polsi: cfr. gergo di Cento *ligarén*; oppure nel ciuffo caratteristico della pianta e del

Digitized by Google

cappello da carabiniere. O infine si tratta d'uno storpiamento di *veladón*, grande " velada „, riferendosi alla giubba speciale del " fratello Branca „? La camorra napoletana fra i suoi vari termini ci ha *livrea da vescovo*, per la fodera rossa del mantello. L'*incudine* (Milano, Napoli) si riferisce al cappello, come l'*aeroplano*, sorto durante la guerra (v. Panzini, *Diz. mod.*).

41: CARNE = *el čik*. — Il dialetto gosaldino, come molti altri, usa nel linguaggio infantile *cìcia* per " carne „. Ma qui probabilmente non c'entra: v. num. 220 (salame). — Nei gerghi antichi (" Bianti „; " Strazzola „; Volpi) e moderni son diffuse le voci *cria, criolfa, creatura*, non ignote in Francia; c'è anche nel *rotwelsch* (Avé-Lallemant IV, 86) *creu*. L'Ascoli (404 e 419) a ragione dubita dell'origine greca (*kréas*) della voce furbesca. A me pare si debba partire da *crea[tura*, voce ben diffusa nella liturgia della chiesa, quindi anche oltre i confini d'Italia.

42: CARRO, CARROZZA = *gravàtol*. — Il carraio è *kel dał gravàtoł*; l'automobile è il *gravàtol dił pìndoł* (i signori). È derivato da *grava* = sabbia, sassi, ghiaia (Boerio): arnese da portar sassi ecc., v. num. 70.

43: CARTA = *śfojóża*, come in Val di Sole, a Milano, nel Bergamasco.

44: CASA = *buśk*, che nel dial. significa " sterpo „. Si tratta della stessa voce? cfr. *vivere, darsi alla macchia*. In origine, credo di no. Il gosald. *buśk* dovrebbe connettersi col *bós, bus* del *rotwelsch* (Avé-Lallemant IV) " casa, abitazione „ (Zurigo 1488: *busz*), variante dialettale dell'ebraico *bes* " casa „. L'adattamento fonico alla voce dialettale (*bus-busc* " cespuglio „) rende ottimi servigi allo scopo del gergo. — Diffusa nella denominazione della casa è nei gerghi la tendenza peggiorativa: p. es. *bàita* (V. di Sole; Bergam.; camorra), nella *hantýrka* cecoslov. (Rippl) *barák*. — L'antica voce furbesca *cosco* (" Bianti „; " Strazzola „), che il Pott (*Zigeuner*. II, 25) deriva esitando da un it. *casco* " cadente „, risalirà invece al turco *köšk, kjöšk* = " cupolino nei giardini „, e sarebbe quindi una variante di *chiosco*.

45: CASTAGNA = *tòna*, che nel dialetto è usata anche per " conno „: v. num. 62. È molto diffuso nei dialetti l'uso di *castagna* per " conno „. Qui sarebbe il caso inverso.

Digitized by Google

46: CAVALLO = *nìno*. — S'incita il cavallo ad andar avanti col grido: *iii, nino*; *ari nino*; *iii nineta!* Donde la voce del gergo.

47: CENERE = *kęl de la kalìfa*, cioè *quello* (*il* cenere!) *della pipa*: v. n. 96 (fumare) e num. 190 (pipa).

48: CERCARE LAVORO = *andàr a źbatočà[r]*, cioè "andare a bussare agli usci „; cfr. ven. *batòčo* " picchiotto „.

49: CHIAVE = a) *kéla de śa^{m} Pťéro*; - b) *pťéro*; — c) *krik*. — Le simboliche chiavi di San Pietro non hanno riscontro negli altri gerghi italiani. C'è invece nel gergo studentesco ted. *Petrus* " chiave „; cfr. basso ted. *Péterken* " grimaldello „. Con ciò non è detto che i Gosaldini abbiano attinta la voce oltr'Alpe. In questo come nella maggioranza di casi simili io sto con l'Ascoli (p. 383) per la poligenesi. Cfr. Migliorini 244. — La terza voce va a braccetto col piemontese *crica* " spranghetta per chiudere „ (E. D'AZEGLIO) e si deve probabilmente all'onomatopeia. Difficilmente vi echeggia lo zingaro *clid* dal greco *kleidíon* (Ascoli, *Zigeunerisches* 134).

50: CHIESA = *kìrik*. — Nulla di simile nei gerghi italiani. Ricorre perciò subito alla mente il ted. *Kirche* " chiesa „, che s'avvicina ancor piú al furbesco gosaldino nella forma dial. *kir(i)ch* e sim.

51: CHIODO = *krik*: v. n. 49 (chiave).

52: CHIUDERE = *śtropà[r]*. — È la voce dialettale per " turare un buco „.

53: CIECO = *ϑavàtol*. — È il nome dialettale del fringuello, che viene accecato, perché serva da richiamo. Isolato nei gerghi.

54: CIOTOLA = *tréṇkena*. — Voce isolata, che rispecchia il ted. *tränke[n]* (ted. medio *trenke*) " recipiente per abbeverare „.

55: CITTÀ = *el roṇk danùğo*, cioè il grande villaggio: v. num. 278. — La voce furbesca per eccellenza è *bolla* (" Bianti „; " Strazzola „; Intragna; V. di Sole ecc. ecc.), che, secondo me, denomina la città da bolla o bollo = stemma della città. Diversa la spiegazione del Sainéan, *Les sources de l'argot ancien*, 137.

Digitized by Google

56: COIRE = *luštrà[r]*. — C'è grande varietà di espressioni nei gerghi per questo concetto, ma non vi trovo *lucidare*. È di molti dialetti *fregare*, che s'avvicina all'espressione gosaldina.

57: COLLO = *olko*. — Inversione.

58: COLTELLO = *el mèlo*. — Nel gergo bergamasco (*melì*) e valsoanino (*mela*) c'è la stessa voce. In parecchi dialetti veneti ho trovato *mela* per " lama „, cioè *la mella*; v. REW. 4866. Nelle poesie (friul.) del Morlupino e del co. Ermes di Colloredo ricorre *milisse* " spada opp. stocco „; il Pirona (Voce friul.) ha *milisse* " coltellino „ (?). Il cambiamento del genere nel gergo gosaldino è dovuto a *coltello*. — Nel gergo valsoanino c'è anche *lìngher*, che è pure del gergo torinese e della " langue verte „. — Larga diffusione ha nei gerghi lo zingano *ciuri* = coltello, al quale risalgono non solo il furb. cecosl. *čurek*; *čůro* e il franc. *suriner* " pugnalare „, ma secondo me anche il *ceri[no]* della camorra e il *cerino* della malavita romana. È questo *cerino* un bell'esempio di occultazione del significato con voce d'ugual suono ma di tutt'altro senso. — Interessante per noi Friulani il *tagliamento* della camorra. — v. Dauzat 115.

59: CONDIRE = *golvà[r]*. — Il verbo è derivato dalla voce dial. gos. *gólva* " fogliame di alberi cedui che serve da strame „.

60: CONFESSARSI = *andàr a katàr el goϑ*, cioè *a trovare il prete*: v. n. 204 (prete).

61: CONIGLIO = *tonèkol*, evidente derivazione della voce che segue. Il termine di riferimento: la prolifica libidine.

62: CONNO = a) *la tòna*; - b) *la perùϑola*. — La prima voce (v. anche num. 45: castagna) dovrebbe essere il nome *Antonia*, ridotto nel vezzeggiativo a nome comune. Le voci simili per " conno „ che darà, dai vari dialetti, l'*Atlante linguistico italiano* le tengono buona compagnia. — La seconda voce è molto diffusa nei dialetti veneti e nel friulano tanto per " cinciallegra „, quanto per " conno „.

63: CORDA = *špak*, cioè *spago*.

64: CORRERE, AFFRETTARSI = *fa[r] pèke*. — Nel dialetto di Gosaldo, come in quello di parecchi altri luoghi (v. p. e. Boerio, Diz. dial. ven.), *peche* significa " orme „.

Digitized by Google

65: CUCCHIAIO = *badìl*. — Simile l'immagine nei gerghi di V. Soana, V. Furva e bergam.: *rem*. Viceversa il barcaiolo veneziano (Musatti) dice *çiévolo* il remo, che nel gergo veneto di terraferma (G. Venezian) è " scalpello da muratore „.

66: CULO = *ϑeśt*, cioè *cesto*. — Per ischerzo si usa anche nel dialetto; dunque non è pretta voce gergale. — Gli altri gerghi hanno altre svariate voci, fra cui il bergam. *ból*, che forse l'Ascoli oggidí non farebbe risalire allo zing. *bul*, mancando affatto riscontri in altri gerghi. Il *grech* d'Intragna è furbescamente ben coperto nel *Greg-orio* della camorra.

67: CUORE = *èl por-e-gràm* (cioè *povero e gramo*), che è piú sentimentale del *battente* (V. di Sole; " langue verte „) e sim.

68: DARE = *frontà[r]*. — Isolato nei gerghi.

69: DEBITO = *el puf*, che ricorre nel gergo bergamasco e nella " langue verte „ e altrove (v. Panzini, *Diz. mod.*[5], 509). — Forse nel gergo gosaldino è giunto dal ted. *auf puff nehmen* " prendere a credito „ (Sanders, *Wb. d. dt. Spr.* II, 599). Nel dial. triest. *cior a puf* = id.; *far puf* " far debiti „; e sim.; c'è anche *pompàr* " dare una stoccata „ (cfr. appunto il *puff*), che ricorda il *pumpen* del gergo studentesco tedesco.

70: DENARO = *gràva*, che in una vasta zona veneta (siano ricordate le Grave di Papadopoli) significa " terreno sassoso, ghiaieto „. Per l'etimo e l'estensione v. REW. 3851 e Carlo Battisti, *Studi di storia ling. e naz. del Trentino*, Firenze 1912, pag. 50). In nessun altro gergo italiano c'è nulla di simile. La spiegazione del passaggio di significato è data, secondo me, da interferenza tedesca. L'ebraico *kis* " borsa; borsa di denaro „, passò nel rotw. (Avé-Lallemant; v. anche Günther, III capit.): *kis*, *kies*, *kiss* nel significato di " borsa di denaro; denaro „. Dal gergo (Günther p. 52) la voce è passata nella parlata comune, equivalente a *geld*. Ora, *kies* nella lingua tedesca aveva ed ha il signif. comune di " ghiaia „. Il " furbo „ che conosceva il ted. *kies* nel significato gergale di " denaro „, e in quello comune di " ghiaia „, adottò *grava* nel senso di " denaro „. È questo dunque uno dei casi di omofonia che va fra quelli trattati dall'Ascoli a p. 389. — Fra le molte voci furbesche per

Digitized by Google

" denaro „, noto *bor* d'Intragna e *bòra* di Trasquera (comunicatomi da Antonio Bonino), che è voce di diversi dialetti veneti (p. e. triest. *bòri* " denari „), dai quali passò in Friuli (*bòro*: Pirona, *Voc. friul.* 2ª ediz. completam. rifatta da Carletti e Corgnali, pag. 67); probabilmente da Trieste la voce veneta penetrò fino a Praga nella " hantýrka „ (Rippl): *bora*, *bůr* " pezzo da 5 corone „.

71: DENTI = a) *le krìke*; - b) *le palòte*. — La prima voce si collega col num. 49 (chiave) e 51 (chiodo); la seconda trae l'immagine iperbolica dalle pàle della ruota da mulino oppure dalla pala da farina. Nel dialetto friulano si ha *palòtis* " grandi incisivi „ per la forma simile alla votazza. Simili immagini: *pironi*; *merli*; *rastrelliera* dei " Bianti „.

72: DIARREA = *bórtola*. — Ad Aquileia usiamo scherzosamente *sbùrtui* per " fagioli „, perché pensiamo a *sburtá* " spingere „; evidentemente per le flatulenze. Nei gerghi d'Intragna e V. di Sole i fagioli son detti *bertoldi*. Nella voce gosaldina, che rispecchia il nome *Bòrtola*, c'entra forse l'idea dello *sburtàr*, e anche *boro* nel significato di " ano „.

73: DIAVOLO = *kęl dał korn*, cioè quello dalle corna; dalla rappresentazione tradizionale del diavolo. Piena di spirito è, p. e., l'immagine del " mugnaio delle anime „ del furbesco francese.

74: DIO = a) *el ñòrśi*; - b) *kęl de śtefenół*. — La prima voce è inversione di *signor*; la seconda espressione contiene un'allusione a persona del luogo, di cui non si sa ormai nulla di preciso, ma che probabilmente non seguiva il comandamento di non nominare il nome di Dio invano.

75: DITO = *ètde*, storpiatura del dialettale *dęt*.

76: DOGANIERE = *pelùk*, che risale direttamente al gergale ven. (Boerio) *pelugo* " birro „, e al g. milan. *pelùcc* " poliziotto „.

77: DONNA = *la żàepa*: v. num. 269 (uomo).

78: DORMIRE = *pigà[r*. — Già i " Bianti „ dicevano *poltrire*; in V. Soana c'è *pautrìr*; per la malavita rom. (Niceforo e Sighele) *portrione* è " uno che dorme „. Si può pensare che *pigàr* sia da spiegarsi con un *pigrare*? Nei dialetti dell'Alta Italia è

Digitized by Google

ben diffuso *pigher* " pigro „. Oppure c'è un nesso col g. torin. *piaôssì*; e roman. *pioleggiare*? v. Dauzat, 113.

79: ERBAGGI = *le beàte*. — Perché?

80: FABBRO = *kęl ke fa l krik*, cioè quello che fa il chiodo, la chiave, la serratura ecc. Nel gergo veneziano (G. Venezian) il fabbro di chiavi false è detto *negro* [7].

81: FAGIOLI = *i nonantan[ŭ]óf*. — Imitazione del suono della coreggia o, meglio, della loffa?

82: FALEGNAME = a) *kęl ke fa l melàna* (cognome del luogo); — b) *kopét*. Questo da *kop* " tegolo „? Perché il falegname (carpentiere) prepara le travi per *i kop* " il tetto „?

83: FAME = *śardìna*. — Che si possa partire da frasi come questa (ven.) *séco cofà 'na sardèla*?

84: FARINA = a) *la śpolveróża*; - b) *el pólver*. — È immagine largamente diffusa nei gerghi questa della *polvere* per " farina „: " Bianti „ *polverosa*; g. bergam. *spolverusa*; g. d'Intragna *spulverosa*; ecc. Cfr. il rotw. (Avé-Lallement) *staub* " farina „: ted. *staub* " polvere „.

85: FAZZOLETTO DA NASO = a) *čìfol da kanòbła*, cioè pezza, straccio da naso; — b) *źmòka-kanìpłe*, cioè smoccola-nasi. — La prima voce si collega col furb. milan. *ciff*; roman. *ciuffo*; che, se non derivano direttamente, stanno certo in nesso col franc. *chiffe* " stoffa lisa; ragnatelo „; *chiffon* " straccio „: v. n. 125 b) (lettera).

86: FERRO = *èrfe*, inversione del dial. *fer*.

87: FIAMMIFERO = *śolferàt*. — È vecchia voce dialettale abbastanza diffusa in montagna; denotava i legnetti o stoppini immersi nello zolfo, che si usavano prima dell'invenzione degli attuali zolfanelli.

88: FIENO = *pajùś*, da *paglia*. — Denota anche l'erba. Per il suffisso cfr. *irdusa, verdusa* del gergo bergamasco; *vardóusa* del gergo di Cento.

89: FILO = *śčap*, che etimologicamente dovrebbe essere parente del *cappio* della lingua.

90: FINESTRA = a) *fineśtràl*; - b) *uśèra*. — Parecchi i casi

Digitized by Google

di derivazione col suff. *-àl* nel gergo gosaldino. La seconda voce (da *uscio*) designa nel dialetto il buco che si fa nell'uscio di casa per il gatto; la gattaiola: friul. *giatàrie*. Quindi fa il paio con *mognarda* del gergo bergamasco, che chiama *mognart* il gatto.

91: FORMAGGIO = *el śček*, che è la voce comune del dialetto per "cacio fresco„; *śpreś* è il formaggio tenero, *formàť* il f. duro.

92: FRANCIA = *la lipóna*, e quindi *lipóť* "i Francesi„. V. num. 215 (rosso).

93: FRATELLO = *fràťś*: va connesso con *fra(n)s* del gergo torinese; e con *frangin* della "langue verte„.

94: FREDDO: AVER FR. = *fa[r] bròke*, umoristica variazione del dialettale ven. *bàter le bròche* (Rosamani), *le brochete* (Boerio) "battere le gazzette, b. i denti dal freddo„; cfr. friul. *bati lis brùcis, fâ brucis* (Pirona-Carletti-Corgnali, *Voc. friul.* 77). — La voce *gianìco* ("Bianti„; "Strazzola„) è oggi d'uso comune a Trieste e nell'Istria (Rosamani). — Nella hantýrka è penetrato *fredo* (da Trieste?).

95: FUCILE = *śofťćn*. — Isolato nei gerghi. Gli s'avvicina un po' il *baton creux* del furbesco francese.

96: FUMARE = *kalifà[r]*. — La località in fondo alla valle, dove sin dagl'inizi dei lavori minerari c'è uno spaccio di tabacchi, è detta ormai da tutti *California*, che è creazione della serie *re di Cappadocia* "cappone„, dei "Bianti„, e sim. (v. A. Sepulcri, *Arch. glott. it.* XXI (Sez. Bart.) 122). Due possono essere le voci che diedero lo spunto a questa voce quasi isolata nei gerghi: *calìfa* "caligine„ in qualche dialetto delle Prealpi venete (v. anche REW. 1516); oppure *Califfo*, simbolo del gran fumatore turco; è vivissimo il paragone: fumare come un turco. Solo nel gergo di Cento trovo *califèr*: v. num. 190 (pipa).

97: FUMO = *kęl ke fa l pojàt* oppure *kęl del pojàt*, cioè: quello che produce il mucchio di legna coperto per farne carbon dolce; carbonaia. È della lingua: fuma come una carbonaia. — Le voci *pojàt* di dialetti lombardi alpini (ticin., bresc.) e *puiàta* del gardenese (Gartner. *Ladin. Wörter*) si vuol farle risalire a *podium* (v. REW. 6627). Ma piú probabilmente va con lo slov. *pojata* "tettoia, misera capanna di legno„.

Digitized by Google

98: FUOCO = a) *maϑar[ŭ]ól*; - b) *fàjer*. — Conosco solo nel dialetto veneto *mazzar[i]òl* e nel friul. *mazzarúl* per " incubo „, che nel dial. gosaldino è detto, come in tanti altri luoghi, *źmàra*. Ma non vedo il nesso fra l'incubo e il fuoco. — La seconda voce, che è anche del g. di Cento (Borgatti 15 e 23), rispecchia il ted. dial. (alpino) *fài*^{ar}, letterario *feuer*, probabilmente appreso in caserma, ai tempi della dominazione austriaca. — Molto diffuso era ed è nei gerghi nostri *ruffo* e deriv. (" Bianti „; " Strazzola „; Toscana: Volpi; V. di Sole; Bergam.; V. Soana; camorra). — Anche nella hantýrka il fuoco è denominato dal color rosso-sangue: *červenej*. — V. anche Dauzat 122.

99: FURBO = *gat*. — Il gatto nei gerghi è sinonimo di "astuto „, e di " ladro „: v. num. 109 (ladro).

100: GALLINE = a) *ϑùrle*; - b) *kéle de la vèča nàlda*; — c) *i bèt*. — La prima voce si connette col ven. *zurlo*, in lingua *ciurlo* e *chiurlo* " baggiano „. In genere le galline godono fama di stupide. — La seconda espressione è strettamente locale. — La terza nel dialetto gosaldino significa " pettirosso „, come in dialetto veneto (Boerio).

101: GALLO = *el màščo de le ϑùrle*, il maschio delle galline.

102: GAMBE = a) *i garétoť*; - b) *le garétole*; tutt'e due rispecchiano la voce della lingua *garetti*; nella seconda voce il genere è dovuto all'accostamento a *gambe*. Questa figura della parte per il tutto c'è anche nella lingua e poi p. e. in *sghinga* del gergo solandro e in *stincarelli* della camorra. — Nello zingaro (Colocci) c'è *ciang*, plur. *cianga*, che ricorre anche nel cinganiè e potrebbe essere parente dell'it. *cianca*, con cui il Gartner (ZRPh XVI) metteva in relazione le voci *zanco*; *ciamp* = sinistro, e sim. v. però REW 9598.

103: GARZONE = a) *galùp*; - b) *gabúro*; - c) *tamòni*. — La prima voce è anche del gergo solandro e della " langue verte „; ricorre in qualche dialetto (p. e. romagnolo) per " ragazzo „, ed è noto alla lingua: *galuppo* " uomo abietto „; dial. milan. *galüpp* " uomo maleducato e male in arnese „; v. anche Rohlfs, ZRPh 41, 457. — Il g. di Cento ha *galoppa* " came-

Digitized by Google

riera „, dove echeggia anche *galoppare*. — La seconda voce, dovuta probabilmente a Sagron Mis (prov. di Trento), è il trent. *gaburo* " zotico „ (cfr. Carlo Battisti, *Studi*, 195), che si fa risalire — secondo me a torto — all'alto ted. ant. *gabûro* " contadino „: v. REW 3630. — La terza *tes]tamoni?*

104: GATTO = a) *el ẓgranfàrña*; - b) *el tóga*. — La prima voce risale al ven. *ſgranfignar* = in lingua *ſgraffignare* " rubare lesti e di soppiatto „; ed è da confrontare col furb. franc. *greffier*, *griffard*. — La seconda parrebbe inversione di *gatto*; ma c'è nel gergo solandro *toc*. Che sia stato interpretato *tóga* come femm. e quindi si sia fatto altrove il maschile? O c'entra il vb. *togliere*, p. e. *el toga* " favorisca prendere „? Da noi all'Isonzo usa dire: chel là 'l é di *Ciopris* e no di *Daris* (quello là è del paese di Chiopris (*ciò* " prendi „) e non di quello di Aris (*Daris*: *da-* " dare „).

105: GERGO = *śkabelamènt deł kónʊa*. — Il suffisso *-ment* ricorre abbastanza di frequente nei gerghi nostri ed è anche usato in composizioni strambe con scopo umoristico nella parlata comune. La prima parte della voce, che non ha riscontro in altri gerghi, la connetterei al dial. gos. *kàbola* " bugia „; dunque in origine *śkabolamènt* " parlata da finzione „. —

> " Fu dai dragon de' furbi *il contrappunto*
> " trovato sol per canzonar tra loro... „ (" Bianti „, p. 114).

Ecco le principali voci nostre per designare il gergo: *zergo* (" Bianti „); *gerbo* (? " Strazzola „); *taròm* (Intragna; V. di Sole); *gain, gaim* (V. di Sole); *gaì* (Bergam.); *amar* (Milano); *baccaglio in serpentino* (camorra); *baccàgghiu* (Palermo); *calma* (g. tosc. ant.); *spasèl* (Bergam.); *stanzié cröf* (parlare in g., a Trasquera: comunicatomi dal sig. Ant. Bonino); *cobertanza, suspu* (Sardegna); *lingua furbesca*; *l. zerga*; *calmone*; *calmano*; *calmeo*.

In Francia: *jobelin, jargon, argot*; *baragouin*; *arguche*; *langue de l'artie*; *jars*; *bigorne*; *latin*; ...

In Inghilterra: *cant*; *slang*; *thieves latin*; *romany*; *pedlars french*; *flash*; *gibberish*; *St. Giles's Greek*; ...

Digitized by Google

In Germania: *rotwelsch*; *spitzbubenlatein*; *zigeunerdeutsch*; *romanisch*; *schleifersprache*; *jenisch*; *kochemer loschen; schurer-oder plattensprache*; ...

In Spagna: *zeriguenza*; *jerigonza*; *jerga*; *germanìa*; *calò*; ...

In Cecoslovacchia: *hantýrka*; *kramarška řeč*; ...

Nell'Olanda: *kramerslatijn*; *bargoens*; ...

In Danimarca: *kjeltringeslatin*; *rotvelsk*; *praeveligvantssproget*; ....

In Svezia e Norvegia: *rotvälska*; *labbelensk*; *fantesprog*; *skö-iermaal*; ...

In questa lunga lista, che è ridotta parecchio e non contiene le lingue zerghe fuori d'Europa (p. es. dei banditi dell'Indostan o delle prostitute dell'Egitto), contiene parecchie volte la parola *latino*, che è da interpretarsi come " parlata difficile a intendersi, inintelligibile „, e non in senso nazionale; pensiamo involontariamente al *latinorum* di Renzo. C'è forse dentro un pizzico di disprezzo protestante per la lingua dei cattolici. — In quanto a *rotwelsch*, che non vuol dire: italiano-rosso, ma: linguaggio straniero di lazzaroni, mendicanti e sim. (v. Günther 41), è doveroso rilevare la nobile difesa che del buon nome d'Italia fa l'Ascoli (382; 403) contro l'inglese Borrow, il quale, fondandosi solo sulla falsa interpretazione della voce " rotwelsch „, faceva dell'Italia " la culla del parlar malandrinesco „! — La voce *romany* e sim. non ha attinenza con Roma e deriv., bensì rispecchia lo zingaro *romanó* " zingano „ (veram. " nero „). — E così il *germanìa* della Spagna avrà per base *hermano* " fratello „ (dunque quasi = *hermandad*), e non la " Germania „.

106: GERLA A MENSOLA = *la kraʒ de la lópa*, cioè gerla-sedia della paglia (v. n. 172). È il tirolese e carintiano (bavar.-austr.) *krax[e]* = id. La voce ted. c'è anche nel dial. fassano (Gartner, *Rrom. Gramm.*) e nel " cimbrico „ e in quel di Fondo in Val di Non (Carlo Battisti, *Studi*, 209). Il ladino centrale ha *cràma* (Gartner, *Ladin. Wörter*). Dalla forma carintiana *krax'n* (Lexer) e non dallo sloveno (*krošnja*), come vuole lo Štrekelj, deriva il friul. *scràssigne*.

107: GIACCA = *ǧòna*. — In V. di Sole *iona*; nel Bergamasco c'è fra altro *giordana*.

108: GIORNO = *lùšter*. — Già nei " Bianti „ *lustro*. Maggior

Digitized by Google

diffusione ha chiaro: *chiara* (camorra); *sčarós* (V. di Sole); *sčarùs* (Bergam.).

109: GIOVANE = *balìn*, *balìna*: v. n. 209 (ragazzo).

110: GRANDE = a) *nùkol*: quelli della famiglia dei *Nùcoi* sono tutti molto grandi; - b) *danùğo* e *va-*

111: GRÀNDINA = *garnetolèa*, da *grano*; derivato da *le garnétole* " i chicchi di gràndine „.

112: GUARDABOSCHI = *ϑìma-bušk*.

113: GUARDARE = *kalumà[r*. " Bianti „ *allumare*; V. di Sole *slumar*; Bergam. *lömà*. — Il Boerio ci dà *calumar, calomar* per il dial. comune di Venezia nello stesso significato, oltre che nel senso di " allentare „. Solo in questo significato e sim. ci dànno la voce p. e. per l'Istria E. Rosamani, per Genova G. Cosaccia (Voc. genov. it.), per la Toscana il Petrocchi, per la Sicilia il Biundi. È evidente l'origine marinara e probabilmente greca: v. REW 1535. Ma il significato che " calumar „ ha nel dialetto veneto e nel nostro gergo devesi a un accostamento a *lumar* (da: lume) = guardare, scorgere, adocchiare; ben diffuso nelle Venezie: v. però anche REW 1516.

114: IMBROGLIARE = *imbağinà[r*, che è derivato da *bàğo*: v. num. 205 (prezzo). Isolato nei gerghi.

115: INCINTA = *nàpče*. — Inversione di *piena*.

116: INFERNO = andar te *le brone*, cioè andar a finire ne la *brace*, come le tradizionali descrizioni dell'inferno asseriscono.

117: INGLESI = *kęč de là del miš*, cioè: quelli di là dall'acqua (canale della Manica).

118: LADRO = a) *źgranfàrña*; - b) *el šajùk*; - c) *el špiϑar[ŭ]òl*. — Per la prima voce v. num. 104 (gatto). Anche nel furb. it. *gatto* = " ladro „ (Biondelli); nel ven. (Boerio) *gato* = id. — La seconda voce è il nome che nel dial. gos. si dà alla cavalletta, con evidente termine di confronto: i salti del ladro quando fugge. — La terza voce si connette con *spizzicare* e sim. — Numerose e tutte differenti dalle gos. sono le espressioni degli altri gerghi. Notevole la diffusione del zingaro *ciór* (Ascoli, Zigeuner. 131; Colocci) nel rotw. (Avé-Lallemant: *tschorr*); nella hantýrka (Rippl: *čóres*) e camorra: *ciori*.

Digitized by Google

119: LARDO = *čik*: v. n. 44 (carne).

120: LATTE DI VACCA = *miś de mónča*; L. DI CAPRA = *miśét*; cioè: acqua di v.; acquetta. — In altri g. (V. di Sole; V. Soana), si ricorse a: bianco. Nel g. di Rassa (comun. Bonino) c'è il ted. *melk* dalle oasi ted. piemontesi.

121: LAVARE = *źgŭataràʃr*, ben diffuso nei dialetti veneti nel senso di " guazzare „, e sim.

122: LAVORARE = *timpelàʃr*. — Questa voce, isolata nei gerghi, si potrà collegarla con *tempellare* della lingua = battere; *tempello* = suono a colpi, delle campane. Quando il " conza „ va in cerca di lavoro, picchiando agli usci, dice che va " a sbatocià „; e il ven. *batòčo* è appunto = il battaglio della campana; e anche il picchiotto.

123: LEGNO = *śtiϑ*, che nel dialetto significa " tizzone „. In altri gerghi: *stecco*, ideologicamente affine.

124: LETICARE = *rumàrla*, cioè: andar a grufolare nei pettegolezzi come il porco nel truogolo, la talpa nella terra.

125: LETTERA = a) *śfojóźa*; - b) *čìfola*. — La prima voce è piú recente: v. num. 43 (carta) e num. 85 (fazzoletto).

126: LETTO = *la bàśta*, che nel dialetto significa " il basto „. Espressione isolata, mentre nei gerghi son diffuse due voci, che hanno per base *poltro* (g. tosc. ant.; " Bianti „; i " trabucchi „ di Milano (Bazzetta de V. 411); camorra; V. Soana) e *pattume* (" Bianti „; Intragna; V. di Sole). Il *cobi* del Biondelli, che è anche voce dialettale, lo trovo solo nel g. di Cento (Borgatti); il Bonino mi comunica *cùbiu* per il gergo di Rassa.

127: LEVATRICE = *la tařbóna*. — Voce locale, derivata dal nome di luogo *Taibón* dell'Agordino, del quale era oriunda una levatrice del comune di Gosaldo.

128: LIBRO = *śkartafàϑ*, cioè: scartafaccio.

129: LINGUA = *źlavàϑa*: è la voce dialettale del Bellunese per " arctium lappa „ (v. Penzig, *Flora pop. it.*) = lappola. I termini di confronto possono essere due: o la larga foglia paragonabile a una " bruta linguazza „ oppure le pallottole (a Gosaldo dette *nàpole*), che la pianta produce: come queste s'at-

Digitized by Google

taccano ai panni, cosí quella che già per i " Bianti „ è *la dannosa*, *la serpentina*, per i camorristi *la viprosa*, intacca l'onorabilità del prossimo.

130: LIRA (moneta) = *batòčo*. — Evidentemente il romano, il peso della libbra (*lìra*) pendente — come il battaglio (*batòcio*) — dal braccio della stadera, spiega la nostra voce gergale per la moneta (*lìra*). Cfr. il valsoan. *péjsi* per " lire „, e *pendinda* del gergo toscano antico (Volpi). — Diffusa in molti gerghi d'Italia (Torino, Milano, Roma, Napoli) è la voce *cavia* (in Sardegna: *gàvia*, Max L. Wagner), che dovrebbe risalire a *caviglia*, dicono.

131: LITRO = *pitèr*, cioè: vaso da fiori.

132: LUME = *la*, *el pin*. — Rispecchia un uso di tempi andati. In montagna dove abbondano le resinose conifere, una volta si bruciavano dei pezzi di *pino* ecc., acconciati all'uopo e infissi negli alari, per illuminare la cucina. Nulla di simile in altri gerghi.

133: LUNA = *kéla del nàne*. — Espressione locale.

134: MADRE = *rónka*: v. num. 274 (vecchio, a).

135: MALATO = *krǫnk*; è il tirolese (bavaro-austr.) *kronk* " id. „.

136: MANGIARE = *oltàrla*, cioè: voltarla (la polenta, *in primis et ante omnia*). In dialetti del Bellunese usan *voltar giù* (p. e. a Laggio : *oltà dó*) nel senso di " ingerire „ (una medicina o sim.). — Molto diffusa nei gerghi anche oltr'Alpe, è la radice *morf-* (*morfire*, *morfezare*, *ſmorfiri*, ecc.), che il Sainéan (Les sources indigènes, II, 299), spiega come voce onomatopeica. Ma ... — Nella " hantýrka „, è penetrato l'ital. *mangiare*, donde *manžare* " il mangiare che la moglie porta al marito sul lavoro „.

137: MANGIARE A SAZIETÀ = a) *oltàrla al drit*; - b) *inšakàr le fòrme*.

138: MANI = *le žgrìnfe*. — S'aggrappa strettamente a *ſgrìfia* del gergo d'Intragna, *grinfa* del g. valsoan., *sgréfa* del g. bergam.; è voce corrente in molti dialetti, ed è della lingua: *grinfia*. Anche nel rotw. c'è *griffling*. La vecchia voce furbesca *cera*, *zera* (v. Ascoli 404) si volle connetterla col greco *heir* = mano.

Digitized by Google

L'Ascoli sembra non crederci; ed ha ragione, già per gravi motivi fonetici.

139: MARITO = *źàĕpa*: v. num. 268 (uomo).

140: MEDICO = *kodèk*. — In un sonetto del Morlupino che pubblicai nel " Forum Julii „ (Gorizia 1910, p. 43), c'è il verso: " *codegh* insomp friul bergamaschat „. Che sia la stessa voce? E di dove viene?

141: MELA = *źap*; MELO = *źapèr*. — Non ha riscontro in altri gerghi.

142: MERDA = *krèda*, cioè: argilla.

143: MESTRUO = *markéś*. — L'aggiunginmezzo proposto illo tempore dal Pott (*Zigeuner* II, 18): *m[arch]ese* fu a ragione respinto dall'Ascoli (418). La voce, ben nota ai dialetti e anche alla lingua (Panzini, *Dizion. mod.*[5]), non ha rapporti diretti col titolo nobiliare, ma col furbesco *marcona* " donna „; argot *marque* " donnina allegra „; germanìa *marca* " femmina da conio „; ecc., come rilevò l'Ascoli. Pare si possa partire da *marca*; *marchio* "segno, contrassegno; bollo; macchia di sangue „.

144: METTERE = *frontà[r*: v. num. 72 (dare).

145: MIELE = *kęl deĭ karère*, quello che producevano i Carrera, allevatori d'api. Locuzione strettamente locale.

146: MINESTRA = *aṇkùdeṇ*, cioè: incudine. — Isolato nei gerghi. Essendo la minestra la parte principale del pasto, pare sia considerata come la salda base, su cui si può .... battere il resto. — Larga diffusione ha nei gerghi *bazzoffia*, che è anche della lingua (v. REW 8464): V. di Sole *basofia*; bergam. *badòfia*; Trasquera (comun. Bonino) *bazùfia*, ecc. — Nei gerghi di Torino e di Milano, in parecchi dialetti e nella lingua è diffusa la voce */boba*, tosc. *bob[b]a*; *bobbia*; *biobba* (v. Panzini, *Dizion. mod.*[5] p. 70) che si vuol far risalire (REW 1181) a una voce infantile *bob*. Io penso allo zing. (Colocci 366) *boba* = fava (poi: minestra di fave, ecc.), comune agli zingari, slavi, valacchi, cinganié, gitani, gipsi e baschi; e allo slavo *bobu* (slov. *bob* " fava; fagiolo „). Il triest. *boba* denota specialmente: la minestra dei carcerati o dei poveri della congregazione di carità: v. anche *boba* nel Boerio.

Digitized by Google

147: MOGLIE = *la żàĕpa*: v. num. 269 (uomo).

148: MOLINO = *merkùϑ*.

149: MOLTO = a) *danùğo*; - b) *altokí*. — Non trovo che *altèque* " bello, bravo, eccellente „, nella " langue verte „.

150: MONACA = *la żàĕpa goϑ*: v. num. 269 (uomo) e num. 204 (prete).

151: MONTAGNA = *birk*, è il tirolese *g(e)]birg[e]* " id. „.

152: MORIRE = *oltà[r] dó*, cioè: voltar giú. — Espressione locale. Noi ad Aquileia diciamo *voltà li scàrpis*.

153: MORTE = *kéla da śkep*. — Nella località Schep, mi spiega don Selle, fu trovato un morto. Perciò fu cosí denominata quella che altri gerghi chiamano *cruda*; *negra*; *magra*; *certa*; ecc.

154: NAPOLEONE (20 lire oro dell'anteguerra) = *òčo de ϑevìta* oppure *śkit de ϑ.*; cioè: occhio di civetta; sterco di c. Già il Trattato dei Bianti ha per " ducati „: *occhi di civetta, lampanti di c.* I termini di paragone sono: il color giallo, la forma rotonda e (per la I voce) la lucentezza. La " langue verte „ ha: occhio di bove per: lo scudo.

155: NASO = a) *nàpa*; - b) *kanìpťa*; - c) *kanòbťa*; - d) *pìfaro*. — La prima voce è diffusa nei dialetti e nella lingua per " nasone „; nei gerghi: V. Soana *napi*; bergam. *nàmpio* (dial. berg. *nàpio* = nasone) e *camì*. — Nel gergo solandro c'è *canìpa*, ch'è anche del dialetto milanese (Angiolini; Cletto Arrighi), e pare un pasticcio combinato con " camino „ e " napa „. — È, fra altro, del dialetto del Polésine (Mazzucchi) *canòpia*, che richiama alla mente l'istr. (Rosamani) *nasòpia*. — Il *flauto* dei " Bianti „ s'avvicina al " piffero „.

156: NERO = *gróne*. — Inversione di *negro* [7].

157: NIENTE = *ñòrti*.

158: NOTTE = *bèrna*. — La camorra dice, fra altro, *amberna* e *bernarda*; e appunto a *Bernarda* si vuole risalga la voce furbesca (v. Migliorini, 222). Diffusissima nei gerghi è la voce *bruna* (" Bianti „; " Strazzola „; V. di Sole *ambruna*; Intragna; Bergam. *embrüna*; V. Soana; Sardegna, argot; ecc.).

Digitized by Google

159: OCCHI = a) *le ẓbòče*; - b) *i bortolìni*; - c) *i lùšter*. — Le bocce riproducono l'idea delle palle dell'occhio. — La seconda voce, isolata nei gerghi, risale a *Bòrtolo*. — La terza, basata sulla luminosità, s'avvicina a *lusariùs* (Cento), *lisìnt* (Intragna), *lusnei* (V. di Sole), *rayos* (germanìa), *klärling* (rotwelsch: Avé-Lallemant), *lùsis-lùsis* e alle altre voci citate da Max L. Wagner a p. 82. — Cfr. nei " Bianti „ *balchi* e nel gergo bergamasco *balcù*, nella hantýrka *jiskra* per " finestra „, e anche " occhio „: v. num. seg.

160: OCCHIALI = *balkóť*, cioè: balconi, per " finestre „. — La camorra dice *vetrine*; il g. sardo *quattrògus* " 4 occhi „. Il gergo bergamasco chiama *balcù* gli occhi: v. num. preced.

161: ODORE = *ùẓna*, che nei dialetti delle Venezie significa " fiuto „, specialmente il buon naso del cane da caccia.

162: OLIO = a) *miṇ*; - b) *rivìèra*. — La prima voce, isolata, dovrebbe essere la riduzione di: *lumìn*. La seconda, ch'è anche senza riscontri, potrebbe essere riduzione di: olio della *Riviera* ligure; come si dice: questo è *Frascati*, per *vino di Fr.*

163: OMBRELLO = *el foṇk*, cioè: fungo: v. num. 38 (cappello). È paragone ben modesto di fronte al: [cupolone della] *basilica* del gergo romanesco.

164: ORECCHI = *i balϑ[ŭ]óť*, cioè: le strisce di cuoio dello *ϑopèl* " zoccolo di legno „, tese ad ansa alla metà della pianta del piede. S'avvicinano il valsoan. *zavata* e, in parte, l'*anses* della " langue verte „.

165: ORO = *kẹl de ϑevíta*, quello della civetta: v. num. 154 (napoleone). — Il termine di confronto è il giallo (lucente); perciò in altri g.: *polenta* (Roma, Napoli); *gialletto* (Roma); *mèlia* (Torino); *formaggio* (furb. it.: Biondelli); *fuchs* = volpe (rotwelsch); *so[h]of*, *soft* (dall'ebraico polacco *sôhôf* = ebraico *zâhâb*) = il giallo, l'oro (nel rotwelsch: Günther).

166: OROLOGIO = *raf*, cioè: rapa. — È molto diffusa nei dial. e nella lingua la denominazione *cipolla* per: grosso orologio da tasca. Anche il rotw. ha la voce ebraica *bozel* = cipolla e orologio. — Nei g. del Ven., di Milano, Roma e Napoli è corrente la voce *bovo*, *bóvolo*, *bogo* (cioè: chiocciola), nota anche alla

Digitized by Google

" langue verte „ (*bogue*). Il Biondelli cita il furb. it. ***lumaga***. Quale il tertium comparationis? Non già la forma, come nelle due prime espressioni (rapa; cipolla), ma la lentezza. Cosí p. e. nel g. ven. (G. Venezian) *longon* = anno, che, in carcere specialmente, è lungo che non finisce mai. V. anche Dauzat, **101**.

167: OSPEDALE = *ź]bàbťo*, voce comune ai g. di Milano, del Piemonte (E. D'Azeglio), di Roma, di Napoli. Evidentemente i Gosaldini impararono questa voce in città.

168: OSTERIA = *lanϑìn*. — Voce isolata. Si collega con tutta probabilità a *lenza* = acqua: v. num. 3. — Gli altri g. hanno *piola* (Roma, Sardegna, Milano, Piemonte e Francia, donde sarà giunta in Italia); *carèra* (V. di Sole; Intragna); *taschiera* (" Bianti „; V. Soana) e qualche altra voce isolata.

169: PADRE = *rónko*: v. n. 274 (vecchio).

170: PADRONE = a) *el źàĕpa*; - b) *el nèrt*. — Per la I voce v. num. 269 (uomo). Per la seconda si può forse pensare a un qualche fortuito nesso con *Nert*, forma dial. per il n. di luogo Erto? Uno che sfacciatamente entra in casa come quelli da Nert?

171: PAGARE = a) *śpeźà[r*; - b) *śpòrder la gràva*, cioè: [s]porgere (dare) il denaro: v. num. 70. — Abbastanza diffuso nei g. è *scajàr* e sim. (V. di Sole; Bergam.; Intragna), forse venuto dalla Francia.

172: PAGLIA = *lópa*; è il nome dialettale per la " sala da seggiole „ (carex). In lingua c'è *lòppa* = buccia del grano battuto.

173: PAIOLO DA POLENTA = *kaldròl*. — Gran varietà di voci nei g.: *tencìn* (Intragna); *rantèl* (V. di Sole); *bociàrt* e *ciarìn* (V. Soana); *stagàgn* (Bergam.).

174: PANE = *krùkol*. — Pare quasi faccia capolino in questa voce furbesca isolata lo slov. *kruh* = pane. Ma come arrivò a Gosaldo? — Una voce diffusissima nei g. d'Italia, Francia e Spagna è *artóne, artibio, urto* e sim., che " ha l'aria di greco „, disse cautamente l'Ascoli, ma che Hugo Schuchardt (Mitteil. d. anthropol. Ges. in Wien, 1901) ha dimostrato aver origine spagnola. In genere, piú ci si occupa dei gerghi, e meno si crede alle derivazioni dal greco. — Il *maròch* del g. di Torino, di Milano, di Cento dovrebbe essere parente dello zingaro *maro* = pane.

Digitized by Google

175: PARLARE = *śkabelà[r*: v. num. 105 (gergo). — Aggiungo per il confronto il *tapelâ* = chiacchierare, del dialetto milanese, parente del *tapà* d'Intragna: v. num. 20 (bocca). Molto varie le espressioni degli altri g.

176: PATATE = *le gàrde*. — Che stia in nesso col ven. *garzo* = cardo? Varie e strane le parole degli altri g.

177: PECORA = *bŕéša*; nel gergo solandro *becia*. — È in fondo una voce dialettale di montagna che risale a *berbex*: v. REW 9270; p. e. engad. *beša* " pecore „; lad. centr. *bŕeša* " pecora „ (Gartner, *Lad. W.*), ecc. V. però anche REW 1061.

178: PELO = *èlpe*, inversione del dial. *pel*.

179: PENDIO DEL MONTE = *le źgrébene*. — È il ven. (Boerio) *grébani* (pistoiese *grebiccio*) = balza sassosa; che, se è d'origine slava (*grebèn* = cresta di montagna): v. REW 3857, sarà stato diffuso da Venezia.

180: PENE = *brìn̤kol*. — Innumerevoli le voci, non solo nei gerghi, come risulterà dall'*Atlante linguistico italiano*. Le espressioni dei g. per le parti genitali non si possono facilmente dividere da quelle dell'uso comune del dialetto. — Interessante il *bruder* (fratello) del rotw. e il *zömel* (gemello) del g. bergam., sorti indipendentemente.

181: PENTOLA = *kalàbrŕa*. — Svisamento geografico di *caldaia*? Nel g. piem. (E. D'Azeglio) c'è *bate la Calabria* = gironzare senza saper dove; nel g. ven. (G. Venezian) *calabria* = campagna.

182: PEPE = *śpiϑigóś*, perché pizzica.

183: PERA = *ruk*; PERO = *la rukèra*.

184: PIANGERE = *śkonϑì[r; -ŕér*. — Variatio delectat: *lucìr* (V. di Sole); *padelunà*, *bredà*, *mostusà* (bergam.); *gandìr* (V. Soana); *porlì* (Intragna); *piccià* (Napoli); *far òio* (Ven.: G. Venezian), che ha riscontro nella frase dial. scherzosa del friul. all'Isonzo: *fa vueli pa surìis* = fare olio per i sorci.

185: PIATTO = *làśta*, è il dial. bellun. *lasta* " lastra „. — Il *krep* del g. di V. Soana è della parlata comune in Friuli e in Istria nello stesso signif., oltre che in quello di " coccio „.

Digitized by Google

186: PICCOLO = a) *pïerìn*; - b) *ñérka*; - c) *ŝtruϑ*. — La prima voce è *Pierin*, dim. di Pietro. La terza sembra essere stretta parente del lad. centr. *ŝtruf* = poco tempo (Gartner, *Lad. W.*). — La varietà dell'espressione è necessaria — mi diceva un *conza* — perché se no il *żàepa* nella cui casa si lavora, può *tirar via* quello che significa la parola troppo spesso ripetuta.

187: PIDOCCHI = a) *le béŝpe*; - b) *le ŝalìϑe*. — La prima voce, isolata, è chiara. La seconda si connette forse col franc. *salisson* = sudicione, e sim. — Il solandro *bólderi* usato per: " tedeschi „ e per " pidocchi „, è anche del dial. giudicarese e nònese: *bòldar*, che si vuole risalga a *Leopolder* = moneta austr. da 10 soldi (Gartner, Die judik. Ma. 846; Carlo Battisti, Studi, 218), mentre io penso che potrebbe trattarsi del tirol. *bold-* = wald (bosco), nei deriv. in *-ler* opp. *-ner* (letter. *wäldler*, *-ner*).

188: PIEDI = *le ϑàte*, cioè: zampe.

189: PIOVE = *goϑolèa*, cioè: gócciola.

190: PIPA = *kalìfa*: v. num. 96 (fumare). — Nel g. di Cento *califadóura*. Nel g. della camorra *califfa* = mezzana di prostitute.

191: PIROSCAFO = *beregèl da mìŝ*, cioè (v. num. 36: cantare): quello che fa fracasso sull'acqua.

192: PISCIARE = *bàterlo dó*, cioè: sbattere giú il pene. Isolato.

193: POCO = a) *baŝ*; - b) *ñèrka* (v. num. 186); - c) *ŝtruϑ* (v. num. 186).

194: PODESTÀ = *el kréda*, usato anche per " presidente della repubblica francese „. Che si tratti della stessa parola del num. 142 (merda), con deformazione del franc. *maire* = capo-comune (mer-da = creda)?

195: POLENTA = *el taf*. — Nel gergo milanese *taff* significa " culo „; e sembra riduzione di *taf[anario*. Che ci sia qualche rapporto fra questa voce e la gos., per l'analogia della forma rotonda della p.? o c'entra *tafferia*? Molto varie le altre voci furbesche.

196: POLLI = *le ϑùrle*. — È la stessa voce del dial. ven.

Digitized by Google

zurlo " citrullo „: v. num. 100 (galline). — Caratteristico dei nostri gerghi è *raspanti* (" Bianti „; " Strazzola „; V. di Sole; Bergam.; Milano; Cento; — Torino: *picatèra*). Il rotw., fra altro, ha *kratzfuss* e *misskratzer(l)* (Günther).

197: POLTRONE = a) *laẓañóṇ*; - b) *ṡtrakapiàϑe*; - c) *ṡónda*; - POLTRIRE = *far el* .... — La prima voce nella lingua e nei dial. denota l'esagerone, il chiacchierone, bietolone; nel g. gos. invece chi " 'l distira la fiaca „ (direbbe il triest.) come si spianano le lasagne. — La seconda caratterizza colui che gironzando oziosamente stanca, logora i luoghi dove va. — La terza che stia in rapporto col lad. occid. *sònda* = sabato?

198: PORCO = a) *kroñì*; - b) *ṡonì*. — Per la prima voce trovo solo un addentellato nel rotw. *kronigl, grunnickel,* accanto a *greinert* [Avé-Lallemant] e a *grunzer* [Günther], che sono della stessa mandra di *grugnante* (" Bianti „); *grugnant* (Milano), *rügant* (Bergam.), *sgrugnante* (ven.: G. Venezian). V. anche Dauzat, 105.

199: PORTA = a) *portegàl*; - b) *l-ìṇfri*. — La prima voce è derivata da *portico*. — La seconda è, a quanto pare, tolta dalla liturgia cattolica: " a porta *Inferi* èrue Domine animam eius „. Triste ricordo d'esequie. Pure alla liturgia è dovuto l'*introìbo* [ad altare Dei] = porta, dei " Bianti „ e del g. milan.

200: PORTAFOGLIO = *portaṡfojóże*: v. Max L. Wagner 78. — Numerose le voci della camorra, fra cui *armònica*, che è anche della parlata scherzosa triestina.

201: POVERO = a) *petŭìna*; - b) *pitaϑòk*. — La prima voce è un soprannome del luogo. La seconda pare sia un ampliamento interno di *pitòc*: pit - azz - oc, basato sul dial. *pikaϑòk* (picchia - ciocchi) = il picchio, che picchia sul legno come il pitocco all'uscio.

202: PREGARE ROSARIO = *ṡčokà[r] i roẓegòt*, che in ven. dice: far crocchiare i torsoli. — Al liturgico " *ora* pro nobis „ risale il rotw. *oren* = pregare.

203: PRESTO = *ṡtòpre*. — Inversione.

204: PRETE = *goϑ*. — Non trovo riscontro in altri gerghi, all'infuori — forse — del g. bergam. *ingössà* (*i proférte*) = dire le orazioni. Nel dial. aretino c'è *bigozzo* per: bigotto. Ma .....

Digitized by Google

pare, invece, che nella voce gos. echeggi il ted. *gott[e]s* = di Dio, udito in parole composte e anche come genitivo nelle prediche in terra ted., come sembra confermare il num. 150 (monaca). — L'Ascoli (407) deriva *pisto* = p., del furbesco it. dal ted. *priester*; ma la forma piú antica (" Bianti „; " Strazzola „) è *bisto* (*bistolfo*), e forse c'entra *bistro* = fuliggine, cioè: il nero, il corvo e sim., riferendosi alla veste.

205: PREZZO = *bàǧo*. — Nel g. solandro *bagi* = contratto. Che sia il ven. *[J]bagio* = latrato, con allusione allo sbraitare dei sensali, quando si conclude un affare e si stabilisce il prezzo a suon di litri?

206: PRIGIONE = *galinèr*. — È naturale che i gerghi abbiano molte voci per " prigione „. Il gos. ha " pollaio „, che è affine alla diffusissima " gabbia „, che è anche della lingua: p. e. triest. *chéba*; langue verte *cage*; rotw. *käfig*; ecc.

207: PULCI = *i patìne*. — Espressione locale: nel vicino paese di Pattìne, ci sono delle famiglie di cognome *Pulz*.

208: PUTTANA = *mónča*, cioè " vacca „ (v. num. 272), immagine ch'è anche della lingua e di altri gerghi e d'altre lingue. Nel gergo sardo (Max L. Wagner 91) c'è " capra „, mentre p. e. nel dialetto triest. *cavra* significa " persona cattiva „; nel veneziano (Boerio) " uomo timido „.

209: RAGAZZO, -A = a) *balìn, -a*; - b) plur. *i barìθe*. — La prima voce è probabilmente il dial. *balin* = boccino, la piú piccola boccia. Questa supposizione è resa verosimile dalla seconda: *barìθe*, che in dial. del Bellunese significa " botticella „. Nel g. d'Intragna c'è *barisìn* = fanciullo. — Il furb. ted. ha *baal* = signore; uomo; marito (cfr. ebraicn *baal*). Ma,..

210: RE = a) *fagèr*; - b) *el bàrče nùkol*, cioè " il gran bove „: v. 25 e 110. — Che nella prima espressione si tratti di " faggio „, l'albero piú maestoso di tutti gli altri?

211: RICCO = *pìndol*. — Isolato nei gerghi. Probabilmente dal vb. ven. *pindolàrse* " ninnolarsi, star in ozio „. Nel trentino c'è *bìndol* " fannullone „ (Carlo Battisti, *Studi*, 75).

212: RIDERE = a) *frìder, frìδer*; - b) *źgriñaθà[r*. — Dunque " friggere „, per il riso piú composto; " sghignaz-

Digitized by Google

zare „, ven. (Boerio) *sgrignàr*, *sgrignazzàr*, pistoiese (Petrocchi), *fgrignare* (cfr. *digrignare* REW 3870), per il ridere smodato.

213: RISO (oryza) = *orϑ*, cioè: orzo.

214: RIVOLTELLA (PISTOLA) = *śtuϑét*. — Nel gergo di Milano e in quello di Napoli c'è *tuf*, che è ben diverso dalla voce di Gosaldo. Probabile è invece la derivazione diretta dal ted. (bavaraustr.) *stutz(e)n* " arma da fuoco a canna corta „.

215: ROSSO = *lipóna*, con *-a* anche per il maschile; significa anche " *la Francia* „. Non trovo migliore spiegazione di questa: la voce del gergo gosaldino potrebbe essere inversione di *Napo-li*. I Napoletani sono considerati nel settentrione come buoni lavoratori del coltello, come sanguinari; il sangue è sinonimo del color rosso; dunque: Napoli — sanguinario — rosso. Il paese poi rosso-repubblicano per eccellenza è per i " conza „ la Francia. Dite la vostra...

216: RUBARE = (oltre al *lavorare*, comune a tutti i gerghi in generale) a) *śpiϑà[r*; - b) *źñaolà[r*. — Il concetto è naturalmente ben quotato nei gerghi, che però non hanno né l'una né l'altra delle voci gosaldine. La prima si connette a *pizzicare* della lingua e alle variazioni dei dialetti; la seconda è una spontanea derivazione del num. 118 (ladro) = 104 (gatto). — Nei gerghi d'Intragna, Torino, Roma, Napoli è usato *grattare*, che è anche del dial. triestino. A Gorizia *petenà* (pettinare) è d'uso dialettale, ma volgare. E così sarà anche di parecchie voci che trovo riferite per i gerghi, p. e. nella malavita di Roma *cuccare*, che con significato affine (infinocchiare: far cucco) è anche della lingua e risale a *cucco*, e non ad *accoccarla*, come pensa Max L. Wagner (77). La gioia dell'immagine, dell'espressione figurata in questo e in simili casi è troppo forte, anche per i non professionisti del furto; la diffusione della voce gergale è quindi rapidissima e, a sua volta, il gergo trova facile alimento nella bassa parlata comune.

217: SACCHETTO = *kęl de kiť da reṇ*, cioè " quello, col quale vanno alla cerca quelli del paese di Ren „. Espressione locale.

218: SACCO = *śkarnùϑ*. — Voce isolata.

Digitized by Google

219: SACCO A SPALLA = *rañ*; preparare il s. = *far fòra l r.*, che è detto cosí, probabilmente perché le cinghie sono paragonate alle lunghe gambe ricurve del ragno e il resto al corpo tondeggiante e rigonfio. Non ha riscontro nei gerghi.

220: SALAME = *čik*: v. num. 41 (carne). — Un riferimento a *cìcia* non è escluso, ma poco probabile, tenendo conto delle voci *cigot, ciugot* " salame „, e *ciugote* " lucaniche „, del gergo di V. di Sole. Il *cigot* ecc. sembra essere una riduzione di *sal]cigòt*, salsicciotto o *muzzigòt* " mozzicone „. La voce gosaldina potrebbe essere *cig[ot*. Ma c'è anche il franc. *gigot* (v. REW 3757) " coscia di montone „, che sembra far capolino.

221: SALE = *žbùrgo*. — È evidentemente *A]sburgo* per " Austria „. Gosaldo era fino a Vittorio Veneto comune di confine coi possedimenti degli Asburgo. In Austria notoriamente il sale costava meno che nel Regno, quindi vi era importato di contrabbando. Dunque un caso simile a *Riviera*: v. num. 162 (olio). — Gli altri gerghi hanno varie voci, fra cui già i " Bianti „ *sapienza*, che sarà diretta propaggine del battesimale *sal sapientiae* della Chiesa: cfr. l'*infri* num. 199 (porta).

222: SASSO = *tómbol*, che non è d'altri gerghi.

223: SCALA = *kéla de ğakòbe*. — Dall'istruzione religiosa.

224: SCARPE = *i žburlèr*: da *žburlà* = spingere (i sassi). — Negli altri gerghi (Venezia, Milano, Torino, Napoli, Roma, Sardegna) predomina: *le fangose*.

225: SCIIAFFO = *ϑavatàda*; dare uno s. = *oltà[r na ϑ*. Da *ciabatta*, ven. *zavàta*.

226: SCRIVERE = *špegaϑà[r*, peggiorativo, che nel dialetto ven. dice " imbrattare con l'inchiostro „, ecc. In Istria anche: *sbegassàr*.

227: SCROTO = *le šèbor*, inversione di *le borse*.

228: SEDIA COMUNE = *la kraϑ*, che è la stessa voce del num. 106 (gerla a mensola).

229: SEDIA GRANDE = *la ğàna*. — Dal nome proprio *Gianna*, che la Francia ci mandò già in " damigiana „ (v. ZRPh 30; 33; 40; 41).

230: SEDIA MOLTO GRANDE = *la danùğa*, cioè " la grande „ (v. num. 110).

Digitized by Google

231: SEDIA PICCOLA = *la barelìna*, da *barella*, come il numero 232.

232: SEDIA SENZA SPALLIERA = *el barelòt*.

233: sedia: I REGOLI DELLA SPALLIERA = *le śtòϑe*.

234: sedia: LE GAMBE DELLA SEDIA = *i garétoť*: v. num. 102 (gamba).

235: sedia: IL FONDO DELLA SEDIA = *la śtupinadùra*, da *stoppa*, *stoppino*; ven. (Boerio) *stupinàr*.

236: sedia: I PIUOLI DELLA SEDIA = a) *i pékoť*; - b) *i śpék*. — La prima voce deve probabilmente a *piede, pe'* lo spostamento dell'accento; nel dialetto veneziano (Boerio) *pecòlo* " gambo „; dialetto friulano *pecòl* " piede, gamba di tavola o sedia „.

237: SEGGIOLAIO = *el kónϑa*, colui che racconcia le sedie.

238: SEGRETARIO COMUNALE = *takèla*, soprannome locale.

239: SERVA = *kapòϑola*. — Che sia eco di *capoccia* " capo d. casa „ ?

240: SOLDO (5 cent.) = *śtoϑìn*; - 2 soldi (10 cent.) = *śtòϑa*; *śtoϑón*; - SOLDI (quattrini) = *i botóť*. — La voce non ha riscontri in altri gerghi italiani. Nel furbesco tedesco (Avé-Lallemant) trovo *stoss* " l'importo complessivo del furto „, che è della lingua tedesca col significato di " mucchio di cose accatastate (libri, soldi ....) „. Lo svizzero *stoss* nella pastorizia ha il significato preciso di un dato numero di bestiame, corrispondente a una pila di talleri o altra moneta „ (Adelung), dunque " pecunia „. Nei gerghi italiani (v. Max L. Wagner 84) c'è *pila* " danaro „. Non è esclusa dunque la possibilità d'importazione dal tedesco. — Nel trentino c'è *stoz* " vaso di legno „; dal tirol. *stotz* (Carlo Battisti, *Studi* 209). Ma non è la stessa voce. — Nei gerghi " Strazzola „; Intragna; ecc.) e in dialetti dell'Alta Italia è diffuso *bòro*; *bòri* " quattrini „; p. e. a Trieste dove la voce è comune e non del gergo (come dice il Panzini, *Diz. mod.*[5]) e dove, come in Friuli, *boro* significa anche " culo „: v. num. 70 (denaro). — Per *botói*, cioè " bottoni „, trovo addentellati nella " langue verte „: *bouton* " luigi d'oro „; e, piú vicino, nel rotw. [Avé-Lallemant] *knopf* " bottone „ e " soldo „; strettissimo parente della voce gosaldina.

Digitized by Google

241: SOLE = *śtelóṇ*. — Isolato. Nel gergo milanese *stellon* " chi fa la guardia per i ladri „.

242: SORELLA = *fràťśa*: v. num. 93 (fratello).

243: SPETEZZARE = *śkaldàrla*, cioè "scaldare la coreggia „.

244: SPUTARE = a) *śtampà[r i malìt*; - b) *żgargoϑà[r*. — Nel dialetto gosaldino *malìt* " mallo della noce „ (cfr. friul. *malìte*). La seconda voce risale direttamente a *gargozzo* (v. Petrocchi, *Diz.*) " gola „.

245: STALLA = a) *śfaṇgóża*; - b) *el śtǫl*. — Quest'ultima voce è indubbiamente il tirol. *stol* (letter. *stall*) = id. Isolata nei gerghi.

246: STRADA = a) *el troť*; - b) *śtradàl*. — La prima voce è diffusa in molti dialetti alpini per " sentiero „: v. J. Jud, nel Bulletin de dial. romane III 7). — La seconda presenta la derivazione in *-al*, come i num. 90 e 199. — Il nostro *strada* è penetrato nel rotw. (*strade, stradi*, poi: *strahle*, ecc.) e nella hantýrka: *štrada* " uno che è costretto a pernottare all'aperto „ (Rippl).

247: STRADINO = *kęl dať śtradàť*.

248: STUFA = *le óle*. — Nel dialetto veneto e in dialetti vicini *óla* " pentola „, e sim.; nel trentino *óla* " quadrello da stufa „, che spiega la voce del g. gos.

249: STUPIDO = *madùr*. — Isolato, nonostante la grande varietà nei gerghi. Vi echeggia *dur* " duro „.

250: SUCCHIELLO = *śpiṇ*: v. num. 6 (ago).

251: SUONARE = *śtreṇkenà[r*, che è il trent. *trinchenàr*, dal ted. *trinken* " bere „ (Carlo Battisti, *Studi*, 216). Dunque: " far baldoria a suon di musica „; poi " suonare „.

252: SUONARE LE CAMPANE = *żgorlà[r] le bróndе*, cioè: scrollare, scuotere le c. Ben diffuso nei dialetti delle Venezie *gorlàr, scorlar* " scuotere „, ecc.

253: TABACCO = *patùϑ*; TABACCARE = *patuϑà[r*. — Nel dialetto friulano c'è *patùs* " tritume di paglia „ (Pirona), ma anche " erbacce sul fondo d'un'acqua „; nella lingua *pattume*. Peggiorativi simili sono regolari nei gerghi: " trifoglio „ nell'argot,

Digitized by Google

" fieno „ nel rotwelsch; per il tabacco da fiuto " senape „ nel gergo bergamasco.

254: TACERE = a) *fa[r] mùči*; - b) *fa[r] pťerùϑ*. — La prima voce è sorella del *far mocio* del gergo solandro. Nelle Venezie è ben diffuso *muci!* = zitto! Il Rosamani rileva le forme toscane *buci, mucci, muci*. Già il Boerio pensava però allo slavo. Cfr. p. e. dial. slov. *mučі* (dal letter. *mólčati*) " taci „.

255: TASCA = *óla*: v. num. 248 (stufa). L'immagine è isolata nei gerghi.

256: TAVOLA = a) *la bréga*; - b) *el bregàl*. — È la voce dialettale veneta e ladina *bre[g]a* (p. e. Prati, *L'it. e il parlare della Valsugana*) " asse „, della cui origine germanica (v. REW 1299; Carlo Battisti, *Studi,* 82) io dubito assai.

257: TEDESCHI = *baréte śpìϑe* cioè " berretti appuntiti „: dall'elmo col cosiddetto chiodo, che avevano anche i gendarmi austriaci negli ultimi due decenni. — I Còrsi dànno ai Francesi il nome di *pinzuti*, per la barba a punta.

258: TEMPO (meteor.) = *lùśter*: v. num. 108 (giorno).

259: TERRA = *rǫṇk*. — È *ronco*, diffuso nei dialetti e specialmente nella toponomastica d'Italia: v. REW 7444.

260: TESTA = *maϑója*. — Nel gergo solandro *maöla*. C'è nella lingua *mazzocchio* " testa „; nel dialetto veneto *mazzòca*; friul. *mazzòce*: v., oltre a REW 5425, anche Puşcariu, Et. Wb. der rumän. Spr. 1011.

261: TESTICOLI = *i śkròżoť* cioè " i gusci dell'uovo „, del dialetto gosaldino: v. num. 270 (uovo).

262: TIRCHIO = a) *pìña*; - b) *tìrśa*; - c) *pelìϑa*. — La prima voce è dei dialetti veneti. A Trieste, prima della redenzione, *pigna* era usato dagli austriacanti per " regnicolo „, con l'aggiunta piú o meno mentale di " eccessivamente parco, taccagno „, in contrapposto al temperamento spendereccio del Triestino. Oggi, a Trieste, a Pola, a Gorizia usano *cif* per " italiano del Mezzogiorno, specialmente napoletano „; abbreviazione di *Cif[ariello*, che viene usato anche per intero, sempre con un certo colorito spregiativo. — La seconda voce arieggia a *tirchio*, che nei dialetti veneti e nel friulano p. e. ha per sinonimi *tirato* e

Digitized by Google

tiranno; dunque vi risuona sempre il " tirare „. — Chi porta la pelliccia è di solito ricco, e il ricco è per i " furbi „ sinonimo di taccagno.

263: TRAPANO = *el tràge*. — Soprannome d'uno zoppo.

264: TREMARE DAL FREDDO = *fa[r] kríke, f. bròke*: v. num. 94 (freddo).

265: TRENO = *beregèl*: v. num. 36 (cantare) e num. 191 (piroscafo). La capra *beregèa* nel dialetto di Gosaldo; e l'urlatore per eccellenza è il barbagianni, che in dialetto si chiama appunto *beregèl*: il suo urlo ha qualche analogia con l'*u-u* del treno. Cfr. friul. *begherlâ* " berciare „ (Pirona-Carletti-Corgnali, *Voc. friul.*).

266: TUONO = *krèk*, imita lo schianto della saetta. Isolato.

267: UBRIACO = a) *in čarìna*; - b) *śtarlùk*. — La prima voce è largamente diffusa (v. Max L. Wagner 80) e si connette al gergale *chiaro* " vino „ (" Bianti „; " Strazzola „; gergo milanese; ecc.). — La seconda ricorre nel gergo solandro nel significato di " stupido „, e si connette al dial. *stralüs*, *starlüs* e sim. dell'Alta Italia (v. REW 5136). Lo *stralòcio* (guercio) e l'ubriaco vedono male, perciò il gergo ne fa tutt'uno; cosí il gergo bergamasco ha *tobìs* " ubriaco „, che nel dialetto comasco significa " losco „.

268: UCCELLO = *bet*: v. num. 100 (galline).

269: UOMO = *żàčpa*, che sarà inversione di *paeżà[n]*: v. numero 77 (donna); 170 (padrone).

270: UOVO = *śkròżol*, che nel dialetto gosaldino significa " guscio dell'uovo „, analogamente al valsoanino che ha *grélii* " noce „, nel gergo e " guscio „ nel dialetto. Molto diffusi nei gerghi sono i derivati di *albo*.

271: UVA = *pomèla*, che è il ven. *pomèla* " bacca „.

272: VACCA = *móněa*, che si connette col tosc. e umbro *mongana* " vacca da latte „; bresc. *mog'* " manzo „; piem. *mügia* " v. vecchia „; valtell. *mogn* " ubere della capra „; e col furb. valsoan. *mücià* = v. E vi si rifletterà anche: *mungere*.

273: VASO DA NOTTE = *pitèr da żbàterlo dó*, cioè " vaso per orinare „ (v. 192).

Digitized by Google

274: VECCHIO, -A = *rónko, -a*. — Significa anche " padre, madre „. Per " vecchio „ e " padre „, sinonimi anche nella parlata familiare, c'è nei gerghi la tendenza a usare voci di dispitto, p. e. *grimo* (" Bianti „; Torino; Roma). È quindi probabile che per colui a cui l'età e l'esperienza dànno diritto di biasimare, rimproverare, brontolare, anche il gergo gosaldino abbia adottato una voce che esprima risentimento; e cioè *ronco* o è deverbale di *ronchedàr* (russare) oppure riduzione di *róncola* (perché il vecchio è curvo?) oppure si collega con *ronc*: v. num. 278 (villaggio), nel senso di " villano; zotico; terragno „, quasi. — V. Dauzat, 119.

275: VEDERE = *kalumàʃr*: v. num. 113 (guardare).

276: VENTRE = *la bòğa*. — È voce isolata nei gerghi italiani; c'è solo *bauge* " ventre „, nella " langue verte „. Si collega con voci dialettali che, come poschiav. *bogia* " grande pancia „, in ultima analisi risalgono al gallorom. *bulga* " sacco di pelle „: v. REW 1382.

277: VESTIRSI = *timpelàrše*: v. num. 122 (lavorare).

278: VILLAGGIO = *el ronk*: v. num. 259 (terra).

279: VINO = *źborϑ*. — Isolato. Che si connetta con *sborfàr*, variante di *sbrufàr* " spruzzare „ e sim.? — Nei gerghi, oltre a *chiaro*, ha larga diffusione *scabi* (V. di Sole; Bergam.; Milano; Torino; Trasquera e Rassa: comunic. Bonino); similmente nel rotw. (Günther): *schabau* " birra „; oggi " acquavite „.

280: VISO = *òlt*, cioè *volto*. — Le voci gergali *ghigna* (Intragna), *grinta* (Milano) sono peggiorativi noti ai dialetti e alla lingua.

281: VOMITARE = *far i tìri* (v. n. 35: cane). — Nel dial. triest. *far i gatìni* o *far i pìci*; in Istria (Rosamani) *far i gatiʃini*.

282: ZOPPO = *ϑèple, ϑèperle*. — Ha tutta l'aria d'essere un richiamo individuale del nome di persona tirol. *Seppl, Sepperl* " Beppino „; ma vi echeggia forse anche il furb. antico *zoppellare* " andar storto „ dei " Bianti „. — Il suffisso *-e(r)le* è diffuso nei dialetti del confine orientale p. e. friul. all'Isonzo (*Fràzil*), a Trieste (*Fràzele, Gústerle*) e anche in Valsugana (A. Prati, *I Valsuganotti*, 87).

283: ZUCCHERO = *dučét*, cioè *dolcetto*; come nel rotw. *süssling*.

Digitized by Google

Dall'esame delle singole voci risulta dunque in modo evidente, che il gergo dei seggiolai dell'Agordino ha spiccatissimo carattere rurale. Si collega con parecchie voci agli altri gerghi d'Italia; piú sensibile è naturalmente il legame coi piú vicini gerghi montagnoli e coi vicini dialetti romanzi delle Alpi e del Piano. Le alquante voci di probabile origine tedesca o si devono a qualche minatore immigrato oppure ai Trentini di Sagron Mis, che durante il servizio militare oltre il Brennero imparavano qualche po' di tedesco. Rari sono i " conza „ che siano stati a lavorare in Germania.

So che esiste ancora qualche decina di voci del gergo gosaldino, che spero di poter raccogliere; ma la fisonomia dello " scabelamènt „ è ormai ben chiara.

---

[1] Il quale (*Gergo*, pag. 174) scrive queste parole, che si giudicano da sé: " La parola fangosa che è stata creata nelle tenebre e per le tenebre, ha paura della luce e alla luce del sole si strugge, si scioglie, scompare per un processo di evaporazione „.

[2] L'infinito termina in *-ar* a Don, in *-a* a Tisèr.

[3] Per Rivamonte trovo nel libercolo del Rovinelli: *sgòria*. A Don (e cosí anche a Zoldo basso e a Forni di sopra) il suono *d* è generalmente articolato sordo, in modo simile al siciliano e al sardo; fra vocali è meno distinto e può essere scambiato da un osservatore superficiale con *r* sordo. Un fatto simile nel Campidano: v. G. Bottiglioni, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, 38, nota 4. Io l'ho notato anche nell'algherese. — Nelle altre frazioni di Gosaldo articolano il *d* solito, e non quello di Don con l'orlo della lingua un po' rivoltato. Quelli di Tisèr burlano quelli di Don esagerando nella pronunzia e articolando un *r* sordo.

[4] Ad Arson di Feltre questo suono oscilla fra ϑ, ϑ^h, ϑh.

[5] A Don *kŭel*.

[6] A Rivamonte, dove gli artifizi meccanici abbondano, si dice *chelba*, ch'è inversione di *bachèl*.

[7] Diverso d'origine è il *négro* " uomo d'infima categoria sociale „ del dialetto triestino, che in questa accezione risale al gergo degli Ebrei veneti ed è in fondo d'origine ebraico-spagnola, come mi comunica il professor B. Terracini. A Trieste (comun. del prof. S. Sabadini) come a Gorizia comun. del cav. A. Michelstaedter) nel gergo veneto-ebraico (ormai quasi del tutto spento) era comunissima la frase *negro de ti!* = oh, disgraziato che sei! poveraccio! misero!... Derivato astratto: *negrigùra*.

Ugo Pellis

Digitized by Google

G. I. Ascoli e i cànoni della glottologia.

Riprendo qui un discorso incominciato or sono quasi quattro lustri [1], e lo riprendo, nonostante la profonda avversione che sento per le disquisizioni teoretiche, perché mi par cosa doverosa soffocare, una volta per sempre, quello che già chiamai audace tentativo di far apparire l'Ascoli come un precursore delle nuove teorie.

Poiché l'Ascoli scrisse contro i neogrammatici, si vuol far credere che egli dissentisse da loro. E questo è falso. Qui ne voglio dare la dimostrazione, valendomi delle sue stesse parole; e con le sue parole cercherò di delineare la sua grande figura di glottologo, di scienziato [2].

***

" Accusato [da neogrammatici], non solo di consentire, nella " pratica, che le norme fonologiche patiscano eccezioni, ma an- " cora di sostener quest'eresia in sede teorica „ [3], l'Ascoli ben si guarda dall'affermare che non esiste regolarità e costanza nei fatti fonetici, che non esistono norme fonologiche, che esse sono ' caselle statistiche, utili e non sufficienti, indizi e non prove ', che ' la vera legge fonetica è intellettualistica ', come vanno ripetendo i neolinguisti; ma si sdegna, si adonta di vedersi fatto segno a un'accusa siffatta. " Or la verità è questa „ egli esclama. " Io non parlo mai, né scrivendo, né insegnando, di eccezioni. " Mostro e dimostro che di un dato suono, o di una data combi-

Digitized by Google

" nazione di suoni, si possano anche avere esiti diversi in una " lingua medesima o in un medesimo dialetto, e cerco le ragioni " delle diversità. Spesso le trovo; e quando io non le trovi, " conchiudo: non par possibile che la data voce o la data serie " di voci non abbia il fondamento etimologico che le assegniamo, " ma la ragione della special determinazione fonetica non è an- " cora trovata. Cosí io credo che facciano tutti i veri lin- " guisti da un gran numero d'anni „ (ibid., p. 7, n.). E, dopo parole tanto alte e serene, egli passa a difendere l'opera sua. E nella difesa un pensiero lo occupa tutto, quello di provare altrui, e prima ancora a se stesso, che le massime propugnate dalla scuola neogrammatica (doversi finalmente riconoscere il bisogno d'intendere l'evoluzione dei suoni secondo la ragione effettiva della loro entità naturale; di ogni eccezione od incertezza, onde soffrono o paiono soffrire le norme fonologiche, doversi cercare un perché, il quale in effetto la risolva) non eran cose nuove, ma accorgimenti o enunciati elementari, familiarissimi da gran tempo agli allievi della sua scuola; che di questi, come degli altri cànoni metodologici de' neogrammatici (la grande utilità che dalla considerazione delle fasi moderne della parola si può ritrarre anche per quant'è della dichiarazione o ricostruzione delle fasi antiche; la varia e grandissima efficacia delle spinte analogiche; e via discorrendo) non era sfuggita per l'addietro, a lui come a nessuno dei veri linguisti, la grande e sicura portata; che ad essi aveva costantemente informata l'opera sua; che di quella eresia (sostener che le norme fonologiche patiscano eccezioni) egli non s'era reso colpevole menomamente in nessuno de' suoi scritti, non escluse le linee incriminate della pagina trentanove del secondo volume degli *Studi critici,* le quali, se pur si prestassero a un equivoco, questo, egli scriveva, " dovrebbe senz'altro andar respinto, come una " imaginazione affatto assurda „ (ibid., p. 9 n.).

Digitized by Google

Sulla mancanza di novità nel programma della nuova scuola l'Ascoli insiste, e nella '*Prima Lettera*', e in quella a mio Padre '*Dei neogrammatici*'[4], e in altri luoghi: " Ben lungi " dall'essere per noi una fase nuova di studi quella che s'in- " formi a codeste massime ... „ ('*Prima Lett.*', p. 6). " Altrove " ho io ripetutamente espresso il mio pensiero circa la nessuna " contradizione di principio che in effetto resulti tra la scuola " che si son messi a chiamar vecchia e quella che si son messi " a chiamar nuova ... „ (" Arch. „, VII, p. 595). " Ma piuttosto " pensiamo ad altre considerazioni fondamentali, che di neces- " sità riportano a affermazioni equivalenti, considerazioni che " da gran numero d'anni sono abituali nella 'scuola' nostra „ ('*Dei neogr.*'; " Arch. „, X, p. 21). " Negata poiché s'era alla " 'nuova scuola' ogni reale novità, sia nei principj o sia nel " metodo ... „ (ibid., p. 70)[5].

Ai neogrammatici l'Ascoli riconobbe " un doppio e gran merito „, quello di aver " continuato con molto valore l'opera ana- " litica e ricostruttiva di coloro che li avevano preceduti o li " venivano accompagnando „ e di avere " insieme afferrato e " affermato qualche buona massima con un insolito vigore che ne " *aveva* di molto giovato la diffusione e l'osservanza „ (" Arch. „, X, p. 71)[6]. Gli spiacque " qualche esagerazione dei principj " comuni „ nella quale i 'vecchi' non sapevano seguire 'i giovani' (" Arch. „, X, p. 26), " la singolare esagerazione di certi " divulgatori che non giovano a nessuna scuola e a nessuna " dottrina „ (" Arch. „, VII, p. 595). Lo indignarono fieramente " il linguaggio di qualche apostolo, per vari modi, assai infe- " lice „ ('*Prima Lett.*', p. 61), " la rumorosa promulgazione delle " presunte novità „ e " gl'inconcepibili indugi a sanar con " molto larghi pentimenti una temerità cosí singolare „ (" Arch. „, X, p. 27), l'" audacia che sembrava non voler vedere a chi essa " doveva il poter suo e non voler sentire chi le rinfacciava i

Digitized by Google

" debiti antichi e le esorbitanze nuove „, le " esaltazioni irra-
" gionevoli „ e gli " sdegni eccessivi „, le troppe e troppo gravi
" intemperanze „ (ibid., p. 71) [7].

Anche gli spiacque quella che l'' amico pregiatissimo ' a cui la ' *Prima Lettera* ' è diretta, aveva argutamente chiamata la *gazzarra psicologica*. A poche pagine di polemica generale l'Ascoli avrebbe voluto aggiunta una specie d'interpellanza, ch'è bene riportare tal quale egli la formulò: " A voialtri è piaciuto e
" piace continuamente parlare di *momenti psichici*, di azione *psi-*
" *chica*, di un'arte *psicologica* per la quale s'innovi la nostra
" disciplina; e potete vedere come alcuni adepti, piú o meno
" digiuni di scienza vera, vadano facendo la voce grossa in-
" torno al capitolo della *psicologia*, che dai *vecchi* sarebbe stato
" negletto! Ora, diteci in coscienza: tutta codesta *psicologia* con-
" siste essa in altro che nella considerazione di due serie di
" agguagliamenti; una delle quali si può ben rappresentare per
" l'esempio dell'it. *mietiámo*, con l'*ie* che storicamente non gli
" spetterebbe e proviene, per livellazione di forme, dalle voci
" con la prima accentata (*miéto* ecc.), a cui storicamente
" egli spetta; e l'altra si può rappresentare per l'esempio del-
" l'ital. *mossi*, che assume, per un'altra specie di livellazione di
" forme, il *si* di *scrissi* (scripsi) ecc., estraneo a lui nell'ordine
" storico o latino? — Dovete sicuramente riconoscere, che in
" tutta la vostra *psicologia* non c'è altro, non c'è as-
" solutamente altro „ (' *Prima Lett.*', pp. 9 sgg.). Se ne deduce ch'egli era proclive a escludere l'intervento della 'psiche' [8] anche nei fatti analogici, negli agguagliamenti o livellazioni tra forme e forme. E basti questo a provare con quanto fervore di consenso egli avrebbe accolto le odierne esercitazioni filosofico-linguistiche e in particolare l'equazione, o identità che dir si voglia, *linguistica* = *filosofia*!

Digitized by Google

***

L'Ascoli, è stato scritto [9], ' non sortí certo un ingegno filosofico '. Ed è vero. Non ch'egli negasse la giusta parte al mondo dello spirito e avesse a spregio le filosofiche discipline; che anzi professò viva ammirazione per Guglielmo di Humboldt, precursore e a tutti soprastante nella " speculazione psicologica dei varj tipi idiomatici „ e gli parve che dal paragonare insieme " così le varietà etniche del pensiero in quanto si manifestino " nella varia struttura dei differenti tipi idiomatici, come le ria- " zioni diverse che alla sua volta la differente favella eserciti " sopra il pensiero „ potesse sorgere " come una nuova specie " di grammatica comparata, che a buon diritto si direbbe *psi-* " *cologica* „ (' *St. crit.* ', II, 42); ma, come altri ha osservato giustamente [10], ' con una modestia non scevra di ironia pose la ' speculazione teoretica, quella ch'egli chiamò " una seconda ' astrazione di verità „, assai piú in alto della linguistica sto- ' rica, cosí in alto che quasi non la si vede piú '.

E non sortí un ingegno filologico. Non ch'egli avesse a spregio le indagini e deduzioni filologiche; che anzi nel ' *Proemio* ' al primo volume dell'Archivio si dolse che " nel ... rallegrante ri- " sveglio della scuola italiana, il favore per la filologia classica " fosse ben lungi dall'uguagliare il favore che si concede*va* agli " studj glottologici d'ogni maniera „ e biasimò " l'alterigia „ con cui da alcuni si trattava la " filologia vera e propria „ (v. la n. di p. xxxv); ma se ne tenne lontano mai sempre, e nell'interno dell'animo suo la dové porre alquanto piú in basso della glottologia se definí una illusione " lo stimar che la mi- " crologia ermeneutica abbia a pesare nella bilancia dello " scibile quanto l'istoria scientifica della parola che " è l'istoria scientifica della natura umana, delle-

Digitized by Google

" nazioni e della civiltà „ (Prefaz. ai '*Corsi di Glottologia*', p. XIV).

Della glottologia l'Ascoli ebbe una concezione naturalistica. Anima di scienziato, vide nel linguaggio un organismo naturale, una scienza naturale nella glottologia: " Nella vita del " linguaggio, cosí come in quella di qualsiasi altro organismo naturale ... „ non esiste " semplicità, rigida e perpetua ... che anzi ... l'uno si fa di continuo molteplice, e il " molteplice di continuo si rifonde in uno ... Non possiamo ridurci ad un semplice abaco; ma offriamo costantemente tali " prove dalle quali ... resulti un'evidenza apodittica, una convinzione che punto non dipende da alcuna propensione soggettiva o da alcun presupposto ideologico, ma è tale, all'incontro, che debba essere unanimemente " condivisa dal gran giurí del senso comune. È la dimostrazione scientifica, resa ormai costante anche sul " campo della storia. È storia naturale, dimostrata con evidenza matematica, e la pianta di " cui si tratta è la gemella del pensiero „ ('*St. crit.*', II, p. 39). " ... è bella e invidiabile gloria della nostra disciplina, di questa specie di anatomia comparata, l'avere siffattamente ricostrutto l'individuo pre-istorico, ['la favella proto-ariana'], " che questo agevoli ed assicuri " l'indagine intorno a tutte quante le varietà istoriche che ne " sono rampollate ... „ ('*Corsi di Glott.*', p. 51). " Un tipo qualunque — e sia il tipo ... di un complesso di dialetti " o di lingue, di piante, di animali, e via dicendo — un " tipo qualunque si ottiene mercé un determinato complesso di " caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi ... „ (" Archivio „, II, 387) [11].

La forza della glottologia, la sua grandezza, è nell'esperimento attento e rigoroso, nell'osservazione metodica, in quel

Digitized by Google

metodo induttivo che aveva rinnovate e fatte grandi le altre scienze: " Un principio scientifico... non è se non " la resultante di dimostrazioni indefinitamente " moltiplicate; e non può esistere alcun ragionatore, il " quale per principio si ribelli a un costrutto in cui collimi " tutto il complesso delle prove. L'esperimento, via via piú " attento e rigoroso, promuove i metodi via via piú " robusti e sicuri; e lo studio dell'intima ragione delle cose " s'avvalora e si rialza per effetto di sintesi successive e tem- " poranee che scaturiscono dai sistemi delle realtà appurate „ (" Arch. „, X, p. 70). " L'imaginazione ajuta bensí l'inda- " gine divinando, ... ma alcuna parte di vera scienza, per sola " virtú sua, non diede mai e non darà „ (' *St. crit.*', II, pp. 53 sgg.). " L'indagine non s'inoltra, né si è mai inoltrata, per virtú di " alcun postulato teorico „ (" Arch. „, X, p. 105). Se una differenza c'è tra la glottologia e le discipline che si comprendono sotto il nome di storia naturale essa è nella " scarsità della sapienza teorica „, scarsità da " risarcire ... con un'abon- " danza, affatto caratteristica e propria, di sperienze ragio- " nate e sicure „ (' *St. crit.*', II, p. 3). " ... Noi pure aspiriamo, " di continuo, a ricostruire, a sintetizzare; e, massime nell'or- " dine propriamente storico, le ricostruzioni si fanno sempre piú " numerose, splendide e corrette; ma il carattere predo- " minante... della nostra disciplina rimarrà pur " sempre quello dell'osservazione metodica, inde- " finitamente estesa... Il nostro merito non incomincia " se non quando incominci ad apparir veramente cospicua, nel " doppio ordine della quantità e della qualità, quella serie di " osservazioni e conclusioni metodiche, fatte da altri " e da noi stessi, che noi riusciamo a padroneggiare, da veri " scienziati, o ragionando o insegnando „ (ibid., p. 3).

Come ogni ordine di fatti naturali, cosí i suoni prodotti dal

Digitized by Google

nostro organo vocale vanno soggetti nel tempo a particolari vicende che si lasciano tradurre in leggi: leggi tenaci, ineccepibili. Nessun fatto fonetico è opera del caso, ma ha la sua ragione, organica, naturale. Anche nei fatti fonetici non regnano l'arbitrio o il capriccio, ma quell'armonia che è di tutto il creato: " Che dir poi del sentimento che tra i romanisti doveva " produrre ogni 'quousque tandem' [de' neogrammatici] in ordine " alla tenacità delle norme fonetiche? La dimostra- " zione di questa tenacità è stata sempre uno dei " loro assunti piú fermi e sicuri; ognuno di loro, come " ha contribuito alla costruzione di nuove categorie fonologiche, " o non percepite o appena percepite dal Diez, cosí ha contri- " buito a ridurre grandemente tutto quanto nell'opera del " Maestro veniva a dare un'apparenza di mera volubi- " lità ai 'continuatori' fonetici ... Ogni spoglio fonetico fa ve- " dere, da piú decennj, al romanista, qual sia il riflesso " normale[12], cioè popolare, di una data base in una " data favella; ed è superflua da un pezzo l'avvertenza, " che tutti gli esemplari divergenti formino un mucchio di roba " per diverse maniere confluita o intrusa, o in diversi gradi " problematica „ (" Arch. „, I, p. LIII). " Nulla, di certo, è eterno " quaggiú; e può, per esempio, avvenire che la trasformazione " importi il tramonto di antiche differenze... Ma pure i motivi " di siffatti avvenimenti ci soglion resultare perspicui " e non punto capricciosi. Non è bastata „ [quanto alle serie ladine *ćener* e *ćasa*] " la scarsità o l'assoluta mancanza " di tradizioni letterarie, perché alcuna causa, o fortuita o " volitiva, valesse a farle mai uscire o deviare co- " munque, dall'orbita della storia. E non solo per ciò " che è d'intere serie, ma anche in ordine a casi singoli " o isolati, dei quali 'a priori' si stimerebbe incredibile che " potessero andare incolumi attraverso a' secoli, contrariati

Digitized by Google

" come pur erano da analogie piú o meno generali, si ri-
" scontra assai frequentemente una tenacità che
" sa di prodigioso... Vedevamo il toscano darci *vẹndere*
" *scẹndere*... e tal quale il siciliano darci *vínniri scínniri*...; e
" vuol dire che l'analogia generale dell'*e* aperta toscana (*e* si-
" ciliana) per l'*e* latina in 'posizione'... non è mai bastata a
" travolgere que' due esemplari divergenti... „ ('*Prima Lett.*', pp. 47/9). " ... la brevità o la lunghezza della vocale latina non
" proviene naturalmente da un capriccio, o da una
" convenzione, del popolo de' Quiriti, ma si è un acci-
" dente che ha le sue ragioni organiche e ancora si
" vede difilatamente risalire a tale antichità, rispetto alla quale
" sono avvenimenti moderni le storie piú rimote „ (" Arch. „, I, p. VI). " ... Né si vuol lasciare il gran capitolo della 'sensibi-
" lità anticipativa' che appunto si può rappresentare con un
" esempio come *bọnẹ bọna*, senza dire... che se ne riverbera
" una luce curiosa sulla presunzione che la vera chiave
" delle divariazioni fonetiche sia da cercare nel-
" l'arbitrio o capriccio dei loquenti... „ (" Arch. „, X, pp. 75/6). " ... Né mi posso io mai sognare di oppormi al prin-
" cipio che un suono fondamentale o un gruppo fonda-
" mentale di suoni non debba direttamente avere in
" un determinato linguaggio se non unico riflesso,
" quando sien tra loro identiche le condizioni in cui nei
" singoli esemplari egli era dato „ (" Arch. „, XIII, p. 452).
" L'anomalia, o l'eccezione son fantasmi del razio-
" cinio; e veramente si riducono a problemi storici, che la
" scienza vien rapidamente risolvendo, per poi affrontare nuove
" serie di piú ardui problemi, che scaturiscono dalle sue riso-
" luzioni stesse „ (" Arch. „, I, p. 411) [13]. " L'indagine, come
" piú s'approfonda e si allarga, ricusa sempre piú ga-
" gliardamente l'eslege, appurando di continuo le ra-

Digitized by Google

" gioni naturali e storiche[14] di ogni evoluzion " della parola ... „ (" Arch. „, X, p. 105). " ... e potremo di " tal maniera continuare ... per una molto lunga serie di diva- " riazioni „ [le divariazioni fonetiche, in quanto risultino dal confrontare tra di loro, o col prototipo, le diverse favelle di una medesima famiglia o le diverse fasi di una favella stessa], " le quali sempre si confermano per la totalità degli " esempj possibili (esempj endemici, che s'intende), sí che " sempre dovesse parer superfluo o tautologico il " soggiungere: 'ma è proprio sempre cosí, proprio " senza eccezione' „ (" Arch. „, X, p. 75).

I fenomeni fonetici non conoscono limiti di tempo o di spazio: nel senso che possono riprodursi, ripetersi, indefinitamente, tali e quali, col ripetersi delle cause che li hanno prodotti. Ne consegue che dallo studio delle fasi odierne della parola può derivare utilità grande alla dichiarazione e ricostruzione delle fasi antiche. L'Ascoli fu il primo, o tra i primi, a riconoscerlo, a porsi risolutamente per questa via[15]. Alle parlate romanze chiese la soluzione del duro problema delle velari proto-ariane, la dimostrazione che da una velare originaria, documentata, è possibile giungere tanto ad una palatina quanto ad una labiale ('*Corsi di Glottol.*', pp. 49, 76, 118, 132); ai dialetti neogreci di Terra d'Otranto la ragione delle aspirate antichissime (ibid., pp. 161 sgg.); alle parlate romanze la genesi dei prodotti ellenici di *j* preceduto da una esplosiva ('*St. crit.*', II, 455 [*ć, š, s* da *k* + *e, i*], 457 [*ć, ǵ* da *p, b, v* + *j*], 464, 4 n., 470 sgg. [*ď, d, *ź* da *j*: " l'assoluta perfezione delle analogie neo-latine „]). Nei romagn. *dbu* 'bevuto' (allato a *bev* 'bevo'), *dbeń* (= *bivań* vivagno) vide un " singolarissimo conforto „ alla dichiarazione del sanscr. *adbhís* da **ap-bhís*, **ab-bhís* (" Arch. „, II, 402); ecc. ecc.

Di contro alla regolarità e costanza proprie delle alterazioni fonetiche, " spontanee „, " dirette „, sta, massima fra le cause

Digitized by Google

di perturbazione, l'analogia. All'Ascoli non ripugnò mai di ammetterne la continua efficacia " pur nei piú antichi periodi della parola indoeuropea „ (" Arch. „, VI (Prefaz.), pp. VIII/IX); e amò distinguere fra attrazione da parte di formole foneticamente identiche o analogia 'fonetica' [16] e analogia 'flessionale' e 'lessicale'. Ma sempre vi ricorse senza preconcetti, senza esagerazioni, " senza mai dirla l' 'ultimum refugium'... e sempre trovando " che il 'principio' ora fosse attivo in proporzioni larghissime, " ora in proporzioni piú o meno modeste, secondo le diverse " condizioni „ (" Arch. „, X, p. 25). Per quel ch'è della analogia 'lessicale' (e mal si comprende perché per questa soltanto), egli asserí giustamente che le dichiarazioni analogiche " se pure " assumono talvolta un carattere apodittico, non possono di " lor natura, formare un sistema, cioè una con- " gruenza d'affermazioni, dalla quale scaturisca " la certezza e la norma... Quanto poi sia conseguito per " questa via, se da un lato riconferma la normalità o " meglio le intrinseche ragioni della continuazione " fonetica, è chiaro che stremi dall'altro, per doppia " guisa, il campo e la persuasiva alle operazioni ana- " logistiche... le strema, cioè, in linea positiva, ma piú " nella teorica, poiché il trovato e l'escogitato è pur sempre " povera parte di ciò che è dato trovare o escogitare „ (" Arch. „, X, pp. 83/4). E parve non concedere alla analogia carattere 'psichico', intelligente, come è stato detto qua sopra.

Lo studio attento, rigoroso dei suoni fu per l'Ascoli la base granitica su cui deve poggiare, il cardine infrangibile su cui va imperniata ogni ricerca linguistica. Basti ricordare quel ch'egli scrisse a p. 594 del vol. VII dell' " Archivio „: " L'indagine fonetica „ va " esercitata con quella insistenza, senza la quale è " affatto impossibile che si consegua alcuna sicurezza o facilità " in ordine alle indagini o alle dimostrazioni piú ardue, con- " cernenti la flessione od il vocabolario „.

Digitized by Google

Non isfuggí al Maestro l'utilità, l'aiuto grandissimo che alla retta comprensione dei fenomeni linguistici poteva venire dalla fisiologia, dagli studi di fonetica sperimentale. Egli dovette aver súbito familiari, come gli scritti dei glottologi, cosí quelli dei fisiologi tedeschi piú valenti. Nei '*Corsi di Glottologia*' egli ricorda, del Brücke, il saggio '*Ueber die Aussprache der Aspiraten im Hindustan*', i '*Grundzüge der Physiologie*' ecc.; del Merkel, la '*Physiologie der menschlichen Sprache*'; e in qualche punto fa proprio il linguaggio stesso dei fisiologi, come, per es., nella Lezione seconda dove distingue fatti di due ordini: " operazioni " ragguagliative, che si può dire concernano, generalmente par- " lando, lo stato sano, o meglio fisiologico, degli organismi " idiomatici „ [cioè continuatori etimologici de' suoni originarj, compresi quelli in cui s' ha una continuazione inalterata dei suoni primitivi] e fatti che " costituiscono le serie parallele " degli accidenti patologici di questi organismi „ [cioè, alterazioni che producono, su suoni originarj od antichi, effetti deleteri " sí che essi ne vadano snaturati e distrutti „]. Come il rispetto, la fede negli autorevoli insegnamenti della fisiologia, cosí fu grande, fu costante in lui il timore di mettersi comunque con essi in contrasto: " ...noi ci adattiamo al linguaggio un " po' metaforico... per evitar le spine dei particolari " fisiologici, dai quali però verrà tempo che at- " tingeremo di continuo una ben migliore evi- " denza di quella in cui per ora ci par di mante- " nerci rifuggendone. Tuttavia sin d'ora non vor- " remo accontentarci della sola persuasione che i " nostri dati pratici non contraddicano alle risul- " tanze delle osservazioni fisiologiche... „ ('*Corsi di Glottologia*', p. 43). " ...Di consimili salti „ [dall'esplosiva di un ordine alla esplosiva di un altro] " ben se ne hanno nelle " consonanti composte... delle quali a suo luogo si parla,

Digitized by Google

" mostrandosi la ragione fisiologica ad esse pecu-
" liare; ... „ (ibid., p. 138). " ... l'azione della consonante la-
" biale ... nelle abbreviazioni (*ē* in *ĕ*; ecc.) ... o rimutazioni
" (*ĭ* in *ĕ*; ecc.) ... rimarrebbe, almeno per ora, senza alcuna specie
" di legittimazione fisiologica „ (" Arch. „, XV, p. 477).
" ... Di certo, ritornando alla fisiologia, se la proporzione ... riu-
" scisse davvero di gran lunga maggiore per la labiale, biso-
" gnerebbe chinar la testa, aspettando rassegnatamente che
" la fisiologia venga tosto o tardi ad illuminarci „
(ibid.). Né fu la sua una parte, dirò cosí, interamente pas-
siva. Si veda il § 38 dei '*Corsi di Glottologia*' (Fisiologia di
ć, ǵ, ń) dove trattò dei suoni palatini, per quei tempi, ma-
ravigliosamente, sostenendo contro i fisiologi e glottologi te-
deschi che *ć* e *ǵ* non sono suoni composti, ma suoni sem-
plici " da collocare fra le *esplosive semplici* cosí come a buon
" dritto vi stanno, senza riserva alcuna, *p* e *b* „ (ibid., p. 199);
affermando (con quanta ragione!) che " quale sia la rapidità
" con cui si possa proferire il gruppo *tš* o *dž* in *vintšere* o *tin-*
" *džere*, non si otterrà mai, che, serbatine distinti i due elementi,
" n'esca il *vincere* o il *tingere* della pronuncia italiana „ (ibid.);
e commentando la sentenza del Brücke che *š* e *ž* fosser suoni
complessi, cioè ottenuti con " le parti della bocca *simultanea-*
" *mente* accomodate a due consonanti diverse „, con queste sagge
parole: " Ora io certo non posso entrare, senza perplessità, a
" suggerire nuovi discernimenti ai fisiologi; ma pur debbo av-
" venturarmi a dire, come *a priori* non ripugni una special ca-
" tegoria di suoni, che siano *complessi* e *momentanei*. I fisiologi
" faticano sempre a descriverci ed a mostrarci come si formino
" i diversi contatti per la produzione delle varie esplosive; ma
" importerebbe ancora, e per la fisiologia e per la
" linguistica, che si studiassero e si descrives-
" sero i diversi modi pei quali i contatti si pro-

Digitized by Google

" sciolgono. Il modo del proscioglimento può produrre, per " l'istante dell'esplosione, quella disposizione medesima che si " richiede a formare una determinata continua, o affatto sem- " plice o complessa, e in questo caso si otterrà un suono *unico* " e *momentaneo*, ma pur *complesso*, od anche *doppiamente com-* " *plesso*, per causa di conformità parziale con un suono con- " tinuo ... „ (ibid., p. 200).

***

Da una concezione naturalistica muovono le teorie che l'Ascoli mostrò di prediligere: voglio dire la teoria delle parassite e quella delle reazioni etniche.

L'origine di quelle che chiamò *parassite* o *sviluppi intermedj* o *affezioni*, fu da lui descritta cosí nei '*Corsi di Glottologia*': " ... nel passar dalla *disposizione orale*, che è richiesta per la " produzione di una determinata consonante, alla diversa *dispo-* " *sizione* che è necessaria al proferimento del suono che sus- " segue, ed è di regola una vocale, si rasenta o si consegue " quella, per la quale si produce la *fricativa* che diciam *paras-* " *sita*; ... „ (p. 43). Immaginando, dopo attenta considerazione degli esiti romanzi, che la velare " originaria, leggermente affetta " dalla parassita in un determinato numero di esemplari, sin " da periodo proto-ariano, si venisse poi liberando, in alcune " favelle, di questo intacco, ed in altre, all'incontro, per con- " forme sviluppo dell'antica affezione, subisse trasmutazioni " conformi „ (ibid., p. 56), fu possibile all'Ascoli ridurre a unità fonemi che erano parsi sin allora inconciliabili, irreducibili, e togliere insieme ogni fede nell'asserto " dell'immediata, ar- " bitraria e imperscrutabile sostituzione dell'e- " splosiva di un ordine all'esplosiva di un altro ... " per la quale turberebbesi ogni legge di conti-

Digitized by Google

" nuità „ (ibid., p. 43): *b*, non da *ĝ* direttamente, ma da *ĝ* attraverso a **ĝᵘ* **v* (ibid., pp. 153 sgg.), e via discorrendo. Piú tardi il Maestro parlò di propagginazione, mediata e immediata, in senso regressivo e progressivo ("Arch. „, I, pp. 83, n. 148, 156, 187, 224, ecc.; '*St. crit.*', II, p. 415); e può sorprendere che piú non adoperasse il termine *parassite*, ma si tratta in sostanza dello stesso fenomeno. La teoria si può enunciare cosí: dentro una data parola, tenui suoni di natura palatina oppur labiale o labio-velare, che si sprigionano, si propagginano, mediatamente o immediatamente, da vocale o da consonante o nesso consonantico, attigui o vicini, s'abbarbicano strettamente a consonanti velari o alveo-dentali, e assumendo, per cause e tendenze diverse, entità via via piú distinta ed energica, ne determinano la trasmutazione in palatine, in labiali: *k̂* / *k̂ʲ* / *k'*, *ĝ* / *ĝʲ* / *ǵ*, *t* / *tʲ* / *t'*; *k̂* / *k̂ᵘ* / *p*; *ĝ* / *ĝᵘ* / *b*; ecc. Si passa cosí per gradi da una occlusione all'altra. In quei tenui suoni, palatini o labiali, è una delle cause principalissime del graduale alterarsi dei singoli linguaggi; e pertanto, piú che di teoria, è da parlar di intuizione.

E intuizione mirabile fu l'altra, che va sotto il nome delle *reazioni etniche*. È codesto il tema melodico che ritorna piú frequentemente, insistentemente, nelle pagine del Maestro, che dà una impronta tutta speciale alla grande opera sua. Nelle '*Lettere Glottologiche*' egli non nasconde la sua maraviglia, egli si duole vivamente, vivacemente, di veder non avvertiti o trascurati dai neo-grammatici i motivi etnologici delle alterazioni del linguaggio; nella '*Prefazione*' al vol. XI dell' " Archivio „ non sa tacere il suo profondo compiacimento che " i sostenitori del- " l'importanza dei motivi etnologici, ch'eran poche persone al " primo apparire dell' 'Archivio glottologico' „ si avviassero " a formar legione „. Scrutasse col suo occhio d'aquila nel campo delle lingue morte oppur di quelle vive, il principio del sostrato

Digitized by Google

etnico gli fu sempre presente. Parlò di " vicende etnogoniche „ (' *Prima Lett.*', p. 53), di " scienza etnoglottologica „ (' *St. crit.*', p. 282), di " etnometro „ che di continuo si venisse affinando tra le mani (' *Prima Lett.*', p. 30). Tenne per fermo che l'organismo ariano andasse " sfibrato e guasto, per l'azione deleteria „ che aveva esercitato " sovr'esso l'India aborigena „ (' *Prima Lett.* ', p. 49) [17]; che le differenze, perdite o innovazioni, che son nella flessione paleo-italica di fronte alla greca che sta ferma all'archetipo, si dovessero ai " mutamenti della " compagine della nazione o insomma ai motivi etnologici pei " quali l'antico organismo si perturb*asse* e allent*asse* „ (ibid., p. 53); che la " sintassi rudimentale dell'antico celtico „ non si potesse spiegare " se non come un effetto dell'Europa ante- " ariana „ (ibid., p. 53); che la " singolarissima concordanza „ [nella posposizione dell'articolo] " di tre diverse favelle contigue „, quali il bulgarico, " privo nelle origini, idioma slavo siccom'è, " di un articolo che funzioni al modo del greco, del germanico " e del romanzo „, l'albanese e, " unico fra gl'idiomi neo-latini „, il rumeno, fosse da ritenere " per documento non dubbio " di comune substrato aborigeno „ (' *St. crit.*', II, pp. 60/7). Ma il fattore etnico su cui egli più insisté, è il celtico, il gallico. Lo aveva particolarmente colpito un gruppo di caratteristiche fonetiche principalissime che occorrevano per una gran zona della romanità dall'Oceano alle Alpi carniche, all'Adriatico, e non occorrevano all'infuori di esse: l'A′ in *e* e la riduzione palatina delle velari susseguite da A; l'Ū′ in *ü* e l'Ŏ′ in *ö*; l'Ę′ in *ei* e l'Ǫ′ in *ou*; ecc. Gli parve che in quella vasta distesa di terra, la quale rispondeva a un di presso al territorio che la storia insegna essere stato abitato da Celti, e più propriamente da Galli, la dimostrazione del gran principio delle reazioni etniche riescisse singolarmente più agevole ed efficace. Quel complesso di tendenze, che non si riproduceva nel resto della romanità,

Digitized by Google

e perciò resultava specifico, doveva risolversi " in un motivo anteromano „ (' *Prima Lett.*', p. 18), " non... in mere alterazioni " o in fasi particolari di maggiore o minore integrità latina, " ma sí in vere e specifiche trasformazioni che il substrato " gallico aveva fatto subire alla parola di Roma „ (" Arch. „, II, p. 160). L'*e* da A', l'" acutissima tra le spie celtiche „, era anche dell'Alto bacino del Tevere, e ciò lo indusse ad affermare che i dialetti gallo-italici non finiscono alla Foglia, che un substrato gallo-italico si riversava anche al pendio mediterraneo dell'Apennino (" Arch. „, II, p. 444). Spiegò la presenza dell'*ü* per *u* nell'olandese dall'essersi " la favella germanica sovrapposta al celtico dei Belgi „ (' *Prima Lett.*', p. 23); spiegò la differenza antigallica del lombardo che non dittonga il riflesso dell'*ǫ*', le differenze che, quanto ad *ö* e ad *ü*, sono nel vasto territorio un tempo occupato da Celti, in parte " dalla proporzione diversa in cui entrano i due fattori etnici, il romano " e il gallico, nella composizione del nuovo ente nazionale, " in parte dalle diversità che pur certamente occorrevano nella " qualità o nella composizione del substrato anteromano di " queste medesime terre che diciamo galliche „ (ibid., p. 30).

" Tempra gallo-romana „ riconobbe anche agli idiomi parlati nella Rezia e nella Liguria, e cioè " in regioni che non vanno " senz'altro tra le galliche „, dichiarandola dal fatto " che i " Celti si mescolavano coi Reti e coi Liguri (Celtoliguri) e in" combevano prepotentemente sopra di loro „ e dall' " azione di " un elemento *celtitalico*, principalmente formatosi nella valle del " Po, che, per la ragion delle milizie e di ogni maniera di com" merci, si venisse via via dilatando „; di guisa che il quesito della persistenza di vestigia preceltiche nei parlari viventi venne da lui formulato cosí: " le differenze tra i diversi tipi " gallo-romani dipendono esse, e in qual misura, dai varj sub" strati che reagirono sul *celtico* o sul *celtitalico*? „ (" Arch. „,

Digitized by Google

XI, p. IX n.). Anche nell'*ī* dei sopras. *īs* 'osso', *cīrn* 'corno' e simiglianti l'Ascoli vide " una semplicissima e evidentissima " causa d'ordine etnologico „, lo special profferimento celtico dell'*ū* latino (*ü*, scambio di *u*), " senza bisogno d'invocare, anzi " dovendo escludere, in ultima analisi, ogni altra causa alte- " ratrice „ ('*Prima Lett.*', pp. 24/6). E reputò che le minori innovazioni proprie di quella che chiamò *amfizona ladina*, si dovessero ripetere " dal restare piú intatto l'antico patrimonio " nelle terre segregate e in parte riposte „, ma anche, e spesso soprattutto, da " affinità etnologica „; cioè dalla speciale posizione geografica, ma piú da ciò che, in età preromana, dovevano esservi stanziate genti etnicamente meno lontane dai progenitori degli odierni Ladini. " C'è pur forza concludere „, scriveva, quanto alla schietta conservazione del *l* delle formole PL, FL, ecc. in favelle lombarde, " che la giacitura topografica altro qui non " fa se non favorire la permanenza di un carattere, che entra " esso pure, comunque faccia parte del patrimonio comune, fra " i criterj di quell'affinità speciale, che in fondo si risolve in " un' affinità etnologica „ (" Arch. „, I, p. 303). Ecc. ecc.[18].

Nel '*Breviario di neolinguistica*' (Modena, 1925), e propriamente nella prima parte (Principî generali) dovuta al Bertoni, a p. 48, sta scritto: 'Di questa concezione' [le teorie di coloro che cercavano un *rapporto fra lingue e razze* e relegavano, materializzandole, le prime nel dominio dell'etnologia, come se i loro tratti, trasmissibili da gente a gente, potessero essere confusi con i tratti etnici dei popoli dai capelli crespi o lisci, ecc.] 'non si può salvare che un principio, e solo qualora sia rettamente inteso: quello delle " reazioni etniche „ (Ascoli), che sono le colorature e le striature diverse (sic) che una lingua subisce trasmettendosi a genti di storia diversa: a genti, cioè, che trasfondano in una nuova parlata il loro spirito già storicamente determinato, rivivendo la loro vita morale (poiché il linguaggio

Digitized by Google

è tutto l'uomo) in forme nuove, entro cui siano assorbite le vecchie forme. La reazione etnica è, insomma, un fattore storico. È attività mentale, non è un elemento organico passivo '[19]. Ma questo non è, no davvero, il pensiero ascoliano. Una sola volta, nel volume secondo degli '*Studi critici*', l'Ascoli parlò di " varietà etniche del pensiero in quanto si manifestino nella varia struttura dei differenti tipi idiomatici „ (p. 45)[20]. E sta bene. Il Maestro non negò mai il pensiero, lo spirito. Ma 'reazione etnica' fu per lui 'predisposizione orale', come 'forma istorica' fu per lui 'continuazione fonetica', forma non turbata nella sua evoluzione da cause esteriori[21]. Eccone la dimostrazione con le sue stesse parole: " Molti si maravigliano della " regolare costanza che s'avverte nelle evoluzioni fisiche " della parola, o in altri termini, dell'esistenza delle leggi " fonetiche. Ma le cause delle principali riduzioni " son veramente etniche, cioè dipendono da predi- " sposizioni orali, le quali inducono a divaria- " zioni costanti di quell'entità fonetica che uno " strato etnico assume dall'altro „ (" Arch. „, III, p. 253 n.). " ... il gallo-romano altro manifestamente non " è, cosí al di qua come al di là delle Alpi, se non un'altera- " zione piú o meno profonda, ma sempre molto grave del la- " tino volgare, la qual proviene dalla riazione del " linguaggio, o meglio dalle disposizioni orali, " dei Celti, che soccombono alla civiltà romana, rappresen- " tata da quel volgare ... „ (" Arch. „, VII, p. 124). " Alludo " specialmente a quelle trasformazioni del latino che vadan " ripetute dalla riazione della favella celtica sulla ro- " mana ... Premetto, sulle generali, che per quanto s'attiene " alle mutazioni direttamente promosse dalle pre- " disposizioni orali degl'indigeni, noi abbiamo, per " ora, tre modi d'induzione o di riprova. Un modo

Digitized by Google

" è questo: l'alterazione della parola latina si avverte " entro quel territorio che la storia insegna o consente che an- " dasse contrastato tra Romani e Celti, o piú propriamente tra " Romani e Galli; e non si avverte, all'incontro, al di là di " quei termini; perciò s'inferisce senza altro, dall'effetto alla " causa... Un secondo modo è questo: l'alterazione " specifica, che la parola latina subisce nel terri- " torio gallo-romano, si riproduce nella evoluzione del " proprio linguaggio dei Celti medesimi. Un terzo modo " è finalmente questo, l'alterazione specifica, che la pa- " rola latina patisce nel sovrapporsi a quella dei Galli, è " similmente patita dalla parola germanica che si sovrappone " anch'essa alla celtica, o nella stessa contrada o altrove. Il " primo modo si potrebbe dire di congruenza corografica; " il secondo, di congruenza intrinseca; il terzo, di congruenza " estrinseca. Una resultanza che sia ottenuta anche pel primo " solo di questi tre modi, accresce il valore di ciascun'altra, e " a vicenda ne ha accresciuto il valore suo proprio. Se poi " una resultanza è comprovata per piú modi, nes- " suno vorrà negare ch'essa vada tra le migliori " scoperte che sul nostro campo si possano spe- " rare „ (' *Prima Lett.*', p. 19). Si veda anche la p. 32 della stessa ' *Lettera* ' (" la pronuncia, con la quale lo stromento orale dei Galli... „) e il volume secondo degli ' *Studi critici* ', a p. 450, dove il Maestro toccò brevemente di un'altra teoria, quella degli ' affievolimenti progressivi ' (" ... ' adattamenti ' o " ' agevolamenti ' che s'abbiano a dire „ che " parte dipendono " da spinte generali, parte da spinte specifiche, o, per dir piú " chiaramente, da predisposizioni fonetiche delle varie " stirpi „). E parmi che possa bastare.

Conchiudendo il mio non breve discorso, se l'Ascoli è da giudicare un ' superato ' (o, come avrebbe detto lui, un ' sorpas-

Digitized by Google

sato [1]), meglio sarebbe scriverlo apertamente invece di attribuirgli opinioni ch'egli non ebbe mai e che sarebbe stato il primo a condannare, a contrastare vigorosamente, vivacemente.

CLEMENTE MERLO.

---

[1] V. *Ancora di Dalmatico. Replica al prof. M. G. Bartoli* (in " Ann. Univ. Tosc. „ XXX (1910), p. 24).

[2] Questo articolo è la somma di quanto son venuto raccogliendo ne' suoi scritti relativamente ai maggiori problemi metodici della nostra disciplina. Sono frammenti di cui non era facil cosa, sto per dire cosa impossibile ad altri che non fosse l'Autore, far la sutura. Ho dovuto spesso accontentarmi di accostarli l'uno all'altro. Ma le idee dell'Ascoli, com'ebbe a scrivergli un altro grande scomparso, il D'Ovidio, in una lettera del 7 agosto [1886] che conservo religiosamente, " sono ben dei massi ciclopici, che possono stare senza cemento „. — Avverto, a ogni buon fine, che, nei brani riportati, gli spazieggiati, per lo piú, sono miei.

[3] *1ª Lettera Glottologica* (RFICl., p. 7).

[4] Durante la ristampa di quella *Lettera* nel vol. X dell'" Archivio „, il 31-1-86, cosí egli scriveva a mio Padre: " Eccole finalmente la *testa* della " Lettera; e spero che nulla piú m'interrompa nella trascrizione di tutto " il resto. Le confermo 'privatamente', che tutto quanto è detto in " queste prime pagelle, va proprio preso 'ad litteram' „.

[5] V. anche la Prefazione al vol. XI dell'" Archivio „, p. VIII.

[6] V. anche la *Prima Lettera*, a p. 7.

[7] Che direbbe, che scriverebbe oggi, se fosse qui?

[8] Come la escluse interamente in quelli che chiamò " accidenti generali „. Nel segnare l'estensione e i limiti che la fonologia deve razionalmente assumere, specie nell'indagine romanologica, di contro alla morfologia vera e propria, l'Ascoli non esitò a porre " tra i riflessi diretti, o d'ordine " meramente fonologico, cosí quelle forme che si ottengono per effetto " delle normali continuazioni dei singoli elementi fonetici (i 'continuatori'), " come quelle che si ottengono per delle perturbazioni di ra- " gione meramente fisica (gli 'accidenti generali')... „ ("Arch. „, VII, 417 n.).

[9] V. B. A. TERRACINI in " Arch. „, XIX, pp. 138/9.

[10] V. TERRACINI, l. c.

[11] Dove sostiene, e dimostra, che 'lingua', che 'dialetto' non sono quelle concezioni arbitrarie della mente nostra che voleva P. Meyer. Già prima

Digitized by Google

nel primo volume dell'" Archivio „, a proposito di *Ladino e lombardo*, il Maestro aveva posto in piena luce che unità linguistica vi può essere senza la presenza di " caratteristiche cospicuamente peculiari, cospicuamente esclusive „; basta " una simultanea presenza e una particolare combinazione di caratteri „. Vale a dire, non occorre per formare una unità linguistica che un gruppo di linguaggi possegga caratteri fonetici ecc. suoi esclusivi, che non ritornino in nessun altro gruppo; basta la presenza simultanea, la particolare combinazione, casuale o meno non importa, di un dato numero di caratteri. Come, p. es., a formare un tipo di razza basta un certo numero di caratteristiche somatiche, riunite insieme, appartengano o meno, isolatamente o in unione con altre diverse, ad altri tipi.

[12] È uno degli aggettivi che più spiacciono agli odierni iconoclasti; eppur ricorre a ogni momento nelle pagine del Maestro, come vi ricorre l'aggettivo 'costante', di contro a 'sporadico' 'affatto speciale' e simiglianti.

[13] E v. qua sopra a p. 1.

[14] Alla retta intelligenza del termine 'storico' che ricorre tanto frequentemente nelle pagine dell'Ascoli, giovano soprattutto queste linee della p. 28 del vol. X dell'" Archivio „: " Capitolo per capitolo, in ogni loro insegnamento, avevano essi badato sempre „ [aveva badato lui, l'Ascoli] " alla " distinzione piú rigorosa tra 'forme istoriche' e 'forme analogiche', tra " quelle cioè che altro non sieno se non la continuazione fonetica di forme latine, e quelle che, in varia età e per varie spinte, il " neolatino consegua in quanto egli riplasmi la materia antica „. 'Naturale' è quanto dire 'organico', ma a 'istorico' per lo piú sta di contro 'corografico' [" ... le ragioni storiche e corografiche della parola friulana „ (" Arch. „, IV, p. 43); " ... la congruenza corografica e intimamente storica ... „ (*Prima Lett.*, p. 26 n.); ecc.]. La glottologia cioè, sia detto con buona pace degli odierni geografo-linguisti, era anche per l'Ascoli, e fino d'allora, comparazione nel tempo e nello spazio. V. anche " Arch. „, IV, pp. 356, 312; XI, p. VI; ecc.

[15] Quanto ci tenesse al pubblico riconoscimento di questo suo grandissimo merito, risulta anche da alcune linee di una lettera del 4-4-'84, diretta a mio Padre: " ... Eccole insieme la nuova edizione del libro di Delbrück [la *Einleitung*], nella quale Ella vedrà di abbastanza curioso, che io son dato come il promotore di quella rinnovazione, la qual dipende dallo studio vigoroso delle fasi moderne „.

[16] " La trasformazione tradizionale o connaturale „, si legge in "Arch. „, III, p. 253 n., " si afforza e si continua mercè l'energia del principio analogico, la cui potenza, cosí manifesta nella morfologia vera e propria, va attentamente esplorata anche nel giro delle mere evoluzioni del suono „. Ma questo non vuol dire, no davvero, quel che altri (e tra essi, un Maestro,

Digitized by Google

il Parodi!) hanno stranamente, assurdamente pensato, che cioè, poniamo la dittongazione, sorta nel toscano da prima in un vocabolo, in *dieci* o in *miele*, si propagasse analogicamente a *piede*, a *siede*, a *ieri* e simiglianti (e perché non a *seta* ecc., a *petto* ecc., a *tetto* ecc.?) e ne derivasse la legge fonetica toscana dell'*ie* da ɛ tonico di sillaba aperta. Ciò vuol dire che " alla difficoltà orale o alla dissuetudine [di natura etnica], che " s'oppone a una data forma fonetica vien poi ad aggiungersi anche " un'operazione, quasi istintiva, di coerente riduzione fone- " tica, di normal distinzione fra il proprio e l'altrui „. Introdottasi l'*èlice* della navigazione a vapore [da ciò muove il discorso ascoliano], si sentí subito dire a Venezia: l'*éleże*; la nuova parola vi subí cioè immediatamente l'alterazione che le voci tradizionali avevano subíto secondo le leggi della fonetica veneziana (cfr. *Monséleże* 'Monselice', ecc.).

[17] V. ancora: " la reazione che gli idiomi aborigeni dell'India hanno esercitato sulla parola ariana a cui essi vennero soccombendo „ (ibid., p. 16); " il cozzo e la mistione degli Arii e degli Aborigeni nella penisola indiana „ (ibid., p. 51).

[18] A coloro che, oggi come allora, van dicendo con " non poco singo- " lare ... sicurezza ... quasi si trovassero in possesso del piú apodittico di " tutti gli argomenti: che ogni alterazione deve pur sempre essere stato " un individuo a produrla egli per il primo, e non rimanerci se non di " studiare come l'alterazione individuale si diffonda e finisca per di- " ventare un fenomeno generale e costante, o quasi un canone del dato " linguaggio „, il Maestro risponderebbe, oggi come allora: " Pare che non " entri pur nella loro imaginazione un caso come quello dell'*ü* che l'abi- " tudine orale di tutt'intiero un popolo avrebbe pressoché istin- " tivamente contrapposto a ogni *u* nitido e accentato che era proposto " nella parola romana alla imitazione sua. La dottrina delle *spinte indivi- " duali* ... non sarebbe tale, veramente, di cui avessimo gran fatto a im- " permalirci ... e avremmo pronta, al postutto, una consolazione non pic- " cola, perché simultaneamente si afferma, che non solo resti salda la " dottrina delle trasformazioni regolari e specifiche di cia- " scun linguaggio, ma questa anzi si debba intendere, d'ora in " poi, con un rigore non mai prima sentito e draconianamente " inesorabile ... Lungi dal negare l'utilità o il bisogno di insistere anche " nelle percezioni di cotesta maniera, ci fermiamo sempre, per quanto " è da noi, a distinguere quelle determinazioni particolari o " subalterne, che sogliamo dire d'individuazione regionale. " Ma qual pur sia il modo in cui si pensi che la gran comunità dei par- " lanti accolga e regoli o simmetrizzi gli errori o gli arbitrî personali, ne " verrà sempre che gli effetti di tale azione, se la imaginiamo grande,

Digitized by Google

" avrebbero dovuto perturbare l'ordine storiale della parola, " causarvi continuamente dei salti o degli strappi, rendere insomma impos- " sibile, o anzi impensabile quella che diremmo la storia naturale e ra- " gionata delle lingue. Or la verità è all'incontro, che questa storia, " ci resulta sempre piú viva e piú sicura, perocché sia come " un'ampia tela, che si svolge, di fase in fase, con intera con- " tinuità e per via di coerenze generali. E quando v'hanno " influssi di una lingua nell'altra, questi costituiscono, occorre " appena avvertirlo, dei nuovi fatti storiali, ma non interrom- " pono o non contraddicono la storia „ [vale a dire, l'evoluzione fonetica normale (v. qua sopra a p. 608 n. 14)] (*Prima Lett.*, pp. 45/7).

[19] Nella seconda parte (Criteri tecnici), dovuta al Bartoli, a pp. 94/5 si legge: '... mantenendo in sostanza o estendendo il concetto ascoliano [dei *substrati* etnici], si può dire che le cause delle innovazioni del linguaggio si risolvono, in ultima analisi, nell'imitazione di altri linguaggi, che abbiano maggiore prestigio (sic)... Il pensiero dell'Ascoli... è, alla sua volta, un'imitazione (sic) d'un pensiero di Leonardo, secondo il quale i linguaggi " al continuo si variano di secolo in secolo, e di paese in paese, mediante la *mistion de' popoli*, che per guerre od altri accidenti al continuo si mistano, e i medesimi linguaggi son sottoposti alla oblivione, e son mortali, come le altre cose *create* „. Rileviamo i concetti di *creazione* e di *mistione dei popoli*, sebbene siano diversi dal concetto crociano di creazione e dai motivi etnici dell'Ascoli '.

[20] V. anche qua sopra a p. 4.

[21] V. qua sopra la n. 14 di p. 608.

Digitized by Google

I. L'Ascoli e i Neogrammatici.

II. L'Ascoli e lo Schuchardt.

III e IV. L'analogia fonetica e una sua recente applicazione integrale.

I. — Non può non esser oggetto di meraviglia che i due valorosi colleghi nostri, Bartoli e Bertoni, alcune idee dei quali su principî e metodi della nostra scienza collimano tanto ch'essi ànno compilato insieme un " Breviario di neolinguistica „, abbiano poi, a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, espresso proprio sul pensiero dell'Ascoli intorno ai fondamenti della nostra scienza, due giudizî singolarmente dissenzienti.

Non esitava infatti il Bartoli a porre (nel *Breviario*, § 30 = *Introduzione alla neolinguistica*, § 30) l'Ascoli in antitesi ai neogrammatici e a giudicarlo non alieno da quei concetti a comprendere e designare i quali à egli inventato il nome di neolinguistica; il Bertoni all'incontro poco appresso (in *Leonardo*, 1926, p. 32) considerava non distinguibile l'Ascoli dalla [naturalmente, per me] nobilissima schiera dei neogrammatici e ben alieno invece dai concetti fondamentali che i neolinguisti sostengono.

À ragione, a mio parere, il Bertoni, evidentissimamente; e lo ò dichiarato con obiettività che, dati certi bruschi precedenti, mi permetterò di dire esemplare (in *Leonardo*, 1928, p. 141).

À torto, a mio parere, il Bartoli evidentissimamente; e lo ò rilevato nelle mie *Osservazioni* ai neolinguisti (in " Archivio „, vol. XXI, Sezione Goidànich, p. 95 segg.), amicamente ma inconciliabilmente dissentendo da lui, purtroppo, su tutto.

Digitized by Google

L'atteggiamento dell'Ascoli rispetto ai neogrammatici non fu infatti di sostanziale opposizione; tutt'altro. Egli veniva anzi a dire loro, nel complesso, pressappoco questo: i concetti e i metodi fondamentali che voi venite bandendo non sono novità per me; io ò, non solo prima di voi quelle idee concepite, ma i metodi che ne scaturivano largamente applicati; e, di piú, la mia scuola vi à superato nella formulazione della causa etnologica delle alterazioni del linguaggio, e inoltre — in un secondo tempo, e in particolare, come noteremo, per effetto od occasione della polemica schuchardtiana — nell'ammissione di eslegi per " analogia fonetica „.

Ora — e a questo, bene è da por mente — da parte loro, i caposcuola dei neogrammatici e in particolare replicatamente il Brugmann (v. da ultimo *Onoranze a Graziadio Ascoli*, Milano 1901, p. 32) riconobbero lealmente e senza riserve, tali benemerenze nella scienza, che l'Ascoli rivendicava a sé in loro confronto; dimodoché, considerando le condizioni dopo la polemica, non solo non durò fra i capi illustri delle due nobilissime scuole, la tedesca e l'italiana, lo screzio, ma vi fu un perfettissimo accordo di concetti, di metodi e anche di animi.

Semmai, piú lontano dall'Ascoli fu un altro grande Maestro: il Meyer-Lübke, cui anche tende il Bartoli di far parere vicino ai neolinguisti e alieno dai neogrammatici. La verità del contrario è patente, palmare. E per quanto riguarda l'Ascoli mi ero proposto di riaffermarlo, allegando testualmente passi ascoliani, in un mio scritto con tale intendimento destinato a questa raccolta e già annunziato nel primo programma circolare di essa. Sennonché, come mi fu fatto vedere, il collega Merlo nel suo articolo che qui si pubblica s'è dottamente occupato — me consenziente — di questa parte del mio tema, in modo da risparmiarmi le citazioni; onde, rimandando per esse alla sua antologia di sentenze ascoliane, arrivo senz'altro alla conclusione

Digitized by Google

cui miravo; ed era, che tenendo presenti gli sviluppi della nostra scienza, l'ultimo periodo di essa s'à da denominare, per debito di rivendicata verità e giustizia: *Periodo ascoliano-neogrammatico.*

II. — Io non so se sia stato posto chiaramente in rilievo (e data la incontestabile somma autorità dell'Ascoli in fatto di concetti generali, il rilievo è certo d'importanza notevole) che la prima parte della *Poscritta* alla Lettera *Dei Neogrammatici*: *Le fononomie e la loro fissità* (" Archivio „ X, p. 73 segg.) fu nell'intento dell'Ascoli quasi una replica al celebre opuscolo dello Schuchardt, *Ueber die Lautgesetzte. Gegen die Neogrammatiker.* L'intento non è dichiarato, è dissimulato quasi anzi, ma evidente. La *Poscritta* fu pubblicata nel 1896, súbito l'anno dopo l'opuscolo. E all'opuscolo si accenna in essa di sfuggita quasi, ma vi si accenna, in principio (pag. 73) con un rimando ad una nota finale della *Lettera* (*ib.* p. 72), nota in cui si riferiscono discussioni che lo scritto dello Schuchardt aveva suscitato. Eppoi, spunti e materia polemica sono tutti schuchardtiani o rivolti contro lo Schuchardt, dal primo all'ultimo.

L'intento dell'Ascoli fu chiaramente questo: di mostrare che certe critiche mosse dallo Schuchardt ai neogrammatici fondate su una visione concreta della vita del linguaggio erano accettabilissime, pur rimanendo saldo il concetto teorico e il valore metodico di " legge fonetica „; e che invece proprio la visione concreta della vita del linguaggio, onde per mille esperienze il concetto di legge fonetica era scaturito, dimostrava non accettabili altre ipotesi schuchardtiane, che tale concetto fondamentale intendevano infiziare. Questo intento polemico, preciso e di ragion meditata, accresce la gravità e l'importanza delle dichiarazioni dell'Ascoli: è chiaro.

Tre sono le tesi principali che lo Schuchardt enunziava e

Digitized by Google

cercava di sostenere in opposizione al concetto ascoliano-neogrammatico di " legge fonetica „: *a*) che le alterazioni fonetiche sorte una volta per fonetica combinatoria s'espandono od irradiano; *b*) che le alterazioni coerenti non sono l'effetto di " leggi fonetiche „, ma risultano da un graduale incremento di alterazioni iniziali per " analogia fonetica „; *c*) che in ogni fatto fonetico come nei fatti analogici di schemi morfologici l'alterazione è determinata dall'arbitrio del parlante. Su tutto ciò, e in particolare sul *πρῶτον ψεῦδος* della spiritualità e consaputezza delle analogie morfologiche, rimando e al mio *Discorso sulle alterazioni fonetiche* e alle mie citate *Osservazioni* (" Arch. „, vol. XX, pp. 21 e 18-20 e XXI, p. 89). Qui, naturalmente, tocco solo dei giudizî espressi dall'Ascoli su quelle tre riferite proposizioni.

a) Continuando, sí, la polemica coi neogrammatici, ma, come ò accennato, con spunti schuchardtiani, tratta l'Ascoli in prima della fluttuazione ed espansione dei fatti linguistici. E prende a considerare tre specie di alterazioni: 1. alterazioni " come istantanee, specie per avvenimenti d'ordine etnografico „ (es. che *s* originario e sanscr. dinanzi o tra vocali, e pur dinanzi ad altri determinati suoni, sia *h* nello zendo, ecc.) [al concetto ascoliano dell'istantaneità, io ò sostituito, come è noto, il concetto di " tendenza latente „ come base d'operazione, e ciò in particolare col *mio* criterio tecnico delle " sintesi fonetiche „ in *Orig. Dittong. romanza*, pp. 20, 21, 22, 23, 24, 33, 35, 50, 51, 55, 56, 57, 137, 139, 141]; 2. alterazioni " per gradazione successiva nell'intensità „ (*i* nei Grigioni per *ü* da lat. *ū*); 3. alterazioni " per la successiva azione di una medesima spinta „ (es. il ridursi a *kl* di *tl* tanto in periodo protoitalico quanto di nuovo nel latino volgare). E in tutte queste alterazioni l'Ascoli ammette un periodo di fluttuazione od espansione. L'ammette per ipotesi nei casi della prima specie " che le tenebre del tempo àn sottratto al nostro sguardo „; l'ammette pur per ipotesi anche

Digitized by Google

nel terzo, in quanto i doppioni STLIT- SCLIT-, " *stlataris* sine *c* littera „, " *vetulus* non *veclus* „ si reputano " testimoniare il contrasto tra la pronunzia che veniva invalendo nel popolo e quella dei letterati che mantenevano la ragione antica e etimologica „ (p. 77); l'ammette per reale testimonianza [letteraria] nell'esempio degli *i* ed *ü* ricorrenti entrambi in una scrittura soprasilvana [la traduzione di Gabriel] del sec. XVIII. — Ma l'Ascoli vuol anche affermare che la fluttuazione e il successivo livellamento non importan già un abbandono del concetto di legge [*Osservazioni* cit., p. 86]. E a proposito degli esempî della prima specie — riferendosi piú direttamente ai neogrammatici ma non per negare, sí invece per rivendicare la priorità di idee sue proprie — dice che tali alterazioni " sempre si confermano per la totalità degli esempî possibili, sí che dovesse parere superfluo o tautologico il soggiungere: " ma è proprio cosí, proprio senza eccezione „ (p. 75); nel secondo caso giudica le alterazioni $\bar{u} > \ddot{u}$ e $\ddot{u} > i$ " legittime entrambe „, legittime secondo le fononomie; e nel terzo che " pur qui si ricade, sin da età romana, nella normalità assoluta „.

Gli argomenti, ripeto, sono volti, sí, direttamente ai neogrammatici, ma, per servirmi di una frase ascoliana, " in modo indiretto e quasi obliquo „ vanno contro lo Schuchardt; non parendo, in sostanza, all'Ascoli che le fluttuazioni in dati periodi, teoricamente ammissibili sempre di necessità, possano offendere il principio fondamentale delle cosiddette [v. *Osservazioni* cit., pag. 73 segg.] leggi fonetiche.

b) Ammessi alcuni casi di analogia fonetica come quello di *pięno* per *pięno* per effetto dell'attrazione di tutti gli altri *ię* da *ĕ* [" legge del numero „, cfr. *Studî di fonologia indiana* in " Archivio „ (Sez. Goidànich), vol. XX, pp. 102, 116], l'Ascoli conclude con una serie di periodi che se non fosse per ragion del poco spazio riserbatomi vorrei riportare integralmente, perché

Digitized by Google

sono un monumento di sagace prudenza (pag. 82 seg.); in essi, in sostanza, vuol dire l'Ascoli questo: che trovandoci davanti ad apparenti anomalie fonetiche ci sono, a ricercarne le cause, aperte due vie: quella delle " analogie fonetiche „ e quella delle " fononomie „, ma che generalmente si mostra congruo alla realtà dei fatti quest'ultimo procedimento critico.

c) Della tesi sul movente spirituale delle alterazioni fonetiche l'Ascoli non discute ex-professo; si direbbe quasi che non la ritenesse neppure degna della discussione [e ciò non perché " egli non sortí un ingegno filosofico „]; infatti, dopo allegati alcuni esempî, " in cui l'idea dell'eccezione (alle fononomie) assume l'aspetto di una contradizione in termini „ tocca del grosso problema " tra parentesi „ e si limita, con fine ironia, richiamandosi ai fatti allegati, ad accennare " alla curiosa luce che se ne riverbera sulla presunzione che la vera chiave delle divariazioni fonetiche sia da ricercare nell'arbitrio o capriccio dei loquenti „. Né voglio lasciare nella penna il sospetto che anche all'Ascoli paresse che in fin dei conti una materialità nelle alterazioni fonetiche la vedesse anche lo Schuchardt. Anch'io espressi, nel mio scritto polemico citato, questa opinione. E il Sign. Christian Rogge proprio in un suo libro recente destinato a sostenere che tutto nel linguaggio è analogia, libro che avrò fra poco da ricordare, parlando dello Schuchardt, si mostra dello stesso avviso: dicendo, cioè, in tono di rammarico per non aver tutto dalla sua lo Schuchardt: " Was wir zu bedauern haben, das ist dies: Schuchardt gelangte recht wenig zu einer Erforschung der Analogiewirkung im Einzelnen und kam selbst über die " Lautgesetzte „ nicht hinaus „ (*Der Notstand der heutigen Sprachwissenschaft. Eine Einführung in die Psychologie des sprachschaffenden Menschen*, Monaco, 1929, p. 90).

Ritornando all'Ascoli, io ritengo che, data l'alta stima che il Nostro nutriva meritamente per lo Schuchardt, egli avrebbe

Digitized by Google

forse insistito di piú anche sul tema della spiritualità o totale o parziale del linguaggio, che è al postutto un argomento di capitale importanza, se lo Schuchardt si fosse pronunziato in proposito in modo da non lasciar dubbio veruno sul suo pensiero che nulla vi fosse nel linguaggio di automaticamente alterato, per mera conseguenza di condizioni fisiologiche.

Concludendo anche sui rapporti dottrinali tra l'Ascoli e lo Schuchardt, risulta dalle *Poscritta* che l'Ascoli ammetteva, faceva sue, rivendicava anzi quasi a sé, tutte le obiezioni concrete dello Schuchardt ai neogrammatici che non ledevano il principio delle fononomie, non accoglieva invece quanto a quel principio si opponesse.

III. — Ò accennato sopra all'illusione dello Schuchardt che le alterazioni analogiche di schemi morfologici fossero fatti volontarî e coscienti (v. *Discorso* cit., p. 18, *Osservazioni*, p. 89 [1]): la constatazione da me fatta della verità del contrario veniva perciò a demolire quello che era il fondamento teorico della sua dottrina sulle analogie fonetiche. Nei ricordati scritti anche altre considerazioni facevo (v. *Osservaz.* cit., pp. 76 segg. e 83, e tutto il *Discorso* cit.) su questo importante soggetto: considerazioni intese sia a rilevare le difficoltà della diffusione delle alterazioni fonetiche per analogia fonetica, sia a confermare la dottrina delle fononomie, richiamandomi da una parte ai difetti e pregi della memoria, e alla difficoltà delle associazioni fra parola e parola, dall'altra al fatto che le alterazioni fonetiche che dissi per antonomasia fisiologiche od organiche (*Discorso*, p. 5) ànno sempre, con differenza netta da alterazioni di altro movente, il marchio della loro natura fisiologica, e rilevando che la legittimità del principio delle alterazioni fisiologiche coerenti risultava patente nel caso del trapasso di una lingua ad alloglossi, e poi sempre, e per vero in modo decisivo,

Digitized by Google

applicando alla critica dei fatti il *mio* criterio metodico delle sintesi fonetiche — criterio che anche a risolvere questo problema risultava dunque essere una vera pietra di paragone (*Discorso*, p. 15 segg.).

Ma accennavo anche in *Osservaz.*, p. 17 che alla dottrina schuchardtiana in discussione veniva a mancare anche il fondamento storico, cioè un numero congruo di casi di analogia fonetica: l'attendibilità di ogni dottrina di questo genere ricostruttivo-ermeneutico di fatti storici è sempre in rapporto diretto colla quantità dei fatti accertati od accertabili che a sostenerla si allegano.

Ora qui voglio mostrare che nessuno (ò detto nessuno!) degli esempî storici per la dottrina in discussione allegati dallo Schuchardt è attendibile o benprovante.

I fatti che lo Schuchardt riferiva si riducevano a questi pochi: *conte* = *comite*, *dunque* = *nunc*, *treatro* = *teatro*, *eglino amano* = *egli amano* [esempio diziano], *non grieve* " *ma* „ *lieve* = *non gravis* " *magis* „ *levis*, *piètas* = *pietas*, e un'interpretazione sua propria (v. sotto) sull'origine della dittongazione romanza di *ĕ ŏ* in *ié uó*, a cui fossero per non compiuto livellamento sfuggiti *bene*, *bove* (pl. *buoi*) e *nove* (" gegenüber *nuovo* „).

Su tutti questi fatti si può portare giudizio diverso dallo Schuchardt.

In *eglino amano* da *egli amano* io non credo affatto che si tratti dell'anticipazione, per analogia fonetica, in *eglino* del *-no* di *amano*. La forma verbale non va già considerata isolatamente, come fa lo Schuchardt, ma in rapporto ad *egli ama*, di cui essa è niente altro che una compiuta pluralizzazione. Si tratta dunque di una analogia morfologica, non di una analogia fonetica; è un processo ideologicamente parallelo a quello onde, con estensione nel genere o numero, nella declinazione, si à ad es. *non ò punta voglia* per *punto v.*, o *non ò punti soldi* per *punto s.*, o

Digitized by Google

anche nella parlata volgare *mi à dato* o *data tanta poca minestra* per *tanto poca* e simm. Sono alterazioni morfologico-fonetiche (non è male ricordarlo, per occasione), che non provengono dalla volontà del parlante di coniare tipi nuovi [ne discorrerò anche altrove], ma dall'illusione di applicare schemi paradigmatici comuni.

Quanto alla dittongazione, dice precisamente lo Schuchardt: " Ich habe vor langen Jahren den Gedanken geäussert, dass im Italienischen (und im Romanischen überhaupt) *ie, uo* = vulgarlat. *ę̄, ǭ* ursprünglich, wie noch jetzt in manchen Dialekten, an ein folgendes *i* oder *u* gebunden war: *vieni, buonu buoni.* Zunächst würde es durch begriffliche Analogie ausgedehnt worden sein: *viene, buona*, dann aber auch ohne solche: *pietra, ruota* und Formen wie *bene, bove* (*buoi*), *nove* (gegenüber *nuovo*) würden eben die letzten uneroberten Plätze bedeuten „. Premesso che si tratterebbe di una " analogia di norme „ che presuppongono appunto la norma (*Discorso* cit., p. 41 segg.) e che nessuno potrebbe sospettare nonché giustificare in un processo quale la riduzione di *ĕ ŏ* ad *iè uò* soprattutto proprio perché legati ad una data condizione fisiologica come ad es. quella dell'*i* ed *u* finali un " conscious will „ (per la giustificazione fisiologica v. invece *Dittong. romanza*, p. 165 segg.), premesso questo, avverto — ciò che al presente, trattandosi di valutare fatti storici in rapporto alla ipotesi in discussione solo importa — che la riferita teoria dello Schuchardt sulla dittongazione è pur essa una mera ipotesi, e che tale ipotesi non fu accolta da nessuno. E le pretese ricordate evasioni alla legge si possono ben giustificare altrimenti: *bene* è la forma della proclisi, *bove* è la voce letteraria (popol. *bue*), *nove* che nella *Grammatica storico-comparata* della lingua italiana del Meyer-Lübke tradotta dal Bartoli § 33 si continua ancora nella 3ª ed. a ritenere un " problema insoluto „ è pure la forma di proclisi del numerale

Digitized by Google

(es. *nove sòldi*) — come sono forme della proclisi *tre* per *trei* e le forme romanze delle decine.

greve è una forma di certo ragguardevole antichità, come dimostra la sua presenza anche nel rumeno. Ma nulla, proprio nulla. vieta di considerarla addirittura antichissima; e interpretarla — cosí la interpreto io — come una variante fonetica di data i. e.: cioè *gravis* è un'apofonia di *grevis* e sta a *grevis* come lat. *raptim* a *repens*, lat. *sacena* a *secare*, volsc. *arpatitu* a lat. *peto*, u. *tapistenu* a lat. *tepor*, lat. *quattuor* a τέσσαρες, lat. *aper*, u. acc. pl. *abrof* a aat. *ëbur*, lat. *patere* a πετάννυμι, lat. *magnus* a μέγας, lat. *gradior* a got. *grids* Passo ecc. (v. Hirt, *Ablaut*, p. 15 seg.).

Quanto a *pięta*, se si fosse trattato di voce d'uso popolare, avremmo dovuto aspettarci da *pĭetas pęta*, come s'à *abęte parete*, da *abĭete parĭete*; ma poiché fu semiletteraria o letteraria la sua forma non poteva essere che *pięta*.

Treato o *treatro* è uno di quegli inconsaputi fenomeni che ò chiamato psicofisiologici — o, per non confondere le idee col termine ' psichico ', " mnemofisiologici „ — (*Discorso* cit., pp. 6, 21, 45); né alcuno vorrà certo contestarmi che non s'abbiano a distinguere, in un fatto cosí complesso come il linguaggio è, varie categorie di alterazioni linguistiche secondo il vario movente loro e asserire che fenomeni istantanei del genere di *treato* < *teatro* dovuti a un disordine mnemonico, comuni anche fra adulti (vulgo " papere „), possano essere conglobati nella serie infinita delle alterazioni fisiologiche coerenti che ànno luogo nel trapasso della lingua ad alloglossi o ad altra generazione.

conte da *comite* non ritengo che sia passato per una trafila *conite*, ma per **comte*, con riduzione di *mt* a *nt*, in italiano e altrove perfettamente normale.

Resterebbe *dunque* = *nunc*; ma tale equazione è del tutto arbitraria; né è accettata da alcuno.

Digitized by Google

Dunque, non resta nulla! La ipotesi dello Schuchardt mancava come di fondamento teorico cosí, almeno per gli esempî da lui allegati, del tutto anche del fondamento storico! Il valore probativo dei suoi esempî si riduce letteralmente a zero.

Con ciò io non voglio negare che analogie fonetiche non esistano (v. *Osservazioni* cit., p. 76 segg., *Discorso* cit., p. 41 segg., 59 n.). Osservo solo che sono poche, che bisogna considerare attentamente l'attendibilità di tutti i casi del genere che ci vengon proposti, come or ora si è veduto, e che i pochi casi attendibili non possono assolutamente condurre a formulare un principio nuovo che svaluti il principio delle alterazioni coerenti degli elementi fonetici nel trapasso della lingua ad alloglossi o alle successive generazioni.

IV. — Di avviso del tutto opposto è Christian Rogge, che, nel suo citato recente dotto libro, vuole appunto dimostrare che tutto nel linguaggio è analogia e che i casi di analogia fonetica sono da ritenersi infiniti.

Ma il tentativo del Rogge è completamente fallito. La ristrettezza dello spazio non mi consente di darne abbondanti esempî. Ma come uno specimen basteran questi. L'assimilazione di elementi contigui è un fatto illusorio: ad es. *otto* da *octo* deve il *tt* all'influsso analogico di *quattro*. La dittongazione non è già lo sviluppo di vocali biverticate d'un'età precedente, ma è dovuto sempre all'influsso di altre parole: es. ted. *mein* da mat. *mîn* à il dittongo per *eigen*, franc. *dieu* da *deus* per l'*i* di *diaule diable*. Lo stesso si dica della metafonesi: *angel* (*angilus*) viene ad *Engel* per un eco dell'*i* di *tiuval* (*diabolus*); anche it. *dio* da *deus* à l'*i* da *diavolo* (p. 84). E si tratta in ogni caso di diavolerie di questa posta. Eppure il sign. Rogge è un uomo che à un'ottima preparazione in fatto di letteratura critica su argomenti linguistici generali e speciali — non direi altrettanta

Digitized by Google

cultura o senso filologici — e fuor del campo d'idee che forma oggetto di queste righe e precipuo oggetto anche del suo libro, cioè all'infuori del concetto suo sulla portata pratica del principio dell'analogia fonetica, à egli anche idee assennate.

Per es. non sono da tenersi in non cale le sue osservazioni su certi casi di aplologia: " Wer *nutrix* aus *nutritrix* entstehen lässt, baut künstlich eine Brücke zwischen *nutrix* und *nutrire, nutritum*: man wird an zweisilbige Bildungen wie *altrix*, *tonstrix* u. dergl. zu denken haben ecc. „, p. 24. E può essere benissimo che il Rogge abbia anche ragione: la nostra parola di recente conio *postelegrafonici* è sorta cosí com'è, compendiosa, senza passare per la trafila analitica *poste-telegrafo-telefonici*; del pari un'origine compendiosa ebbe *tragicomico*; né *tubercoloso* ebbe mai la forma, legittima da *tubercolosi, tubercolososo*; nell'Italia settentrionale è anche del linguaggio letterario la forma veramente scorretta *pretensioso* o *pretenzioso* in luogo del *pretensionoso* di lingua corretta; e non è un compendio seriore ma è un ibrido di *pretesa* + *pretensionoso* + *pretendere* creato coll'aiuto dei tipi *sostanzioso* - *sostanza*, *sentenzioso* - *sentenza* ecc., non essendo dell'uso nella parlata letteraria dell'Alta Italia la voce *pretensione* (non del tutto o sempre equivalente a *pretesa*). Ma l'acuto appunto del Rogge può riguardare piú la formazione delle parole che non le alterazioni fonetiche. Altre acute osservazioni o giudizî fa egli in materia di sintassi, sul Vossler, sulla geografia linguistica, ed altro ancora, che mi piacerebbe, se fosse il luogo, porre nel giusto e dovuto rilievo. Ma qui a me bastava rilevare che il Rogge è un uomo colto e acuto e assennato anche, per dire che appunto per questo senno ch'egli dimostra in ogni altra materia che non sia il problema dell'analogia fonetica, risulta molto sintomatico ch'egli abbia a fare il dissennato proprio solo quando di questo soggetto egli viene a trattare: se ne deduce cioè ch'egli si fa l'avvocato di una causa persa.

Digitized by Google

Né con ciò io voglio attenuare la sua responsabilità per tale infelice patrocinio. La quale è vistosa anzichenò.

Ò mostrato altra volta scherzosamente con qualche esempio che a volere stabilire un movente spirituale per le serie di alterazioni fonetiche si cadrebbe nel grottesco; e nel grottesco è caduto il Rogge, come s'è visto, con questo suo tentativo fatto con ogni serietà d'intento per sostenere l'ipotesi dell' " analogia fonetica „ come causa fondamentale della coerenza di tali serie. Ma appunto per questo egli si è reso molto benemerito della scienza: il suo tentativo coraggioso fatto con una copia infinita di esempî, di cui non uno può non essere oggetto di spasso, è la prova provata dell'indimostrabilità di detto principio teorico e metodico delle " analogie fonetiche „ e, per absurdum, della sua falsità; ed è, per converso, una conferma della essenziale materialità e inconsaputezza delle alterazioni fonetiche coerenti.

Tale giudizio non voglion piú oggi riconoscere giusto alcuni studiosi di valore. Ed è bene meraviglioso ch'essi si siano potuti tanto straniare dalla realtà linguistica, storicamente od anche attualmente sperimentabile, da giudicarne con giudizî *a priori* tratti dalla considerazione del linguaggio come espressione di pensieri sentimenti volontà, che è un puro atto spirituale, e della sua primitiva manifestazione fonetica, che con le condizioni dello spirito è in diretta relazione; concependo cosí un sacro orrore ad ammettere che nelle alterazioni fonetiche della lingua tradizionale, oltre a fatti enfatici — di natura psicologica questi —, vi sia anche alcunché di fisico, di materiale, di bruto, di meccanico.

Si offende forse, per fare un paragone, il sentimento religioso dell'immortalità dell'anima col riconoscere che noi siam fatti " d'ossa e di polpe „, che " noi siam vermi nati a formar l'angelica farfalla „ ? Si offende forse la dignità del nostro genere di *homo sapiens* col riconoscere in noi accanto alla nostra vita

Digitized by Google

intellettiva una vita vegetativa? col riconoscere che un intelletto divino può essere in un frale organismo fisico?

In questo dissenso sulla spiritualità o totale o solo parziale delle alterazioni fonetiche del linguaggio sta veramente ed esclusivamente l'essenziale di una controversia odierna. Ché quanto a certi " criterî tecnici „, ci può essere in loro del nuovo e del buono ed essere per avventura non buono quel che è nuovo, voglio dire l'unilaterale e l'esagerato: come si cercherà di mostrare nella seconda parte delle mie " Osservazioni „ al " Breviario „, la cui pubblicazione esigenze editoriali proprio in rapporto con questa raccolta ànno costretto a rimandare all'anno venturo.

P. G. Goidànich.

---

[1] Non so nascondere che a questo ed altri propositi avrei avuto caro che di questi miei scritti fosse fatto cenno nelle note erudite del collega Merlo. Il quale vorrà poi perdonarmi se, trattandosi in questa raccolta di porre nel giusto rilievo la mentalità dell'Ascoli, osservo che potrebbe dar veramente luogo a non giusto equivoco la sua affermazione che l'Ascoli non sia stato anche un filologo. L'Ascoli fu e filologo e storico. E ciò tanto piú mi preme di dire in quanto io non so immaginare un glottologo che non sia anche nel contempo un filologo e uno storico.

A sostegno del mio giudizio relativamente all'Ascoli ricorderò quanto segue. Non altro che filologia erano le esercitazioni del primo e secondo fascicolo degli *Studî Orientali e Linguistici* (Gorizia, Paternolli, 1854) dal titolo: " *Epica indiana. Cenni intorno al Mahâbhârata e particolarmente intorno all'episodio Nala. Testo e traduzione dei primi dieci capitoli con illustrazioni* „ (pp. 55-144, 186-233). Contenuto storico avevano gli articoli *La cattedra alessandrina di S. Marco evangelista*, ib. 147-185 e *Documenti orientali riguardanti l'Italia. Lettera di Solimano il grande a Federico II di Gonzaga, tradotta dall'originale turco ed illustrata*, come appare per quest'ultimo anche dalla natura del periodico che lo pubblicava: l' " Archivio Storico Italiano „ (N. S., T. X, p. 56 segg. = *St. Or. e Ling.*, fasc. III, p. 275 sgg.). L'articolo *Ueber Banu'l Aṣfar* (*ZDMG*, vol. X, p. 143) era una questione filologica già trattata da altri semitisti in *ZDMG*, II, 237; III, 363, 381. La stessa natura aveva la lettera *Brief an prof. Fleischer über eine sardisch-punische Inschrift*, *ZDMG*, vol. XX, 433. Toccavano di poesia popolare, degli

Digitized by Google

Albanesi e Slavi d'Italia, e riferivano saggi poetici, dall'Ascoli stesso raccolti sui luoghi, le pagine che portano il titolo *Saggi poetici di Giovanni de Rubertis* in "Politecnico„, S. IV, vol. III, p. 283 segg., e *Studî critici*, II, p. 70 segg. Contenuto ed indole essenzialmente storico-filologica à l'importantissimo volume (di pagg. 120) *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napolitano edite ed illustrate* (Torino, Loescher, 1880); del pari l'articolo *Dodici monete con leggende pelviche del R. Museo di Napoli*, "Atti del IV Congresso degli Orientalisti in Firenze„, 1880, vol. II. — La questione della lingua trattata nel *Proemio* al 1° volume dell' "Archivio„, è tanto squisitamente filologica che invece che nell' "Archivio„ poteva comparire in qualsiasi altra rivista destinata a studî filologici: anzi l'argomento linguistico contro i manzoniani circa la preferenza da dare a *nuovo* e non a *novo*, desunto dalla differenza primordiale tra *ŏ* ed *ō* (onde s'à, per es., da *novus nuovo* e da *votūm voto*) che si riflette per tutta la romanità, è d'importanza meramente accessoria, anche prescindendo dal fatto che s'abbia *uovo* da *ōvum* e non s'usino piú *gielo, gieme, triema* e simm.; l'argomento principe contro certo manzonianismo esagerato era che ai piú poteva o doveva ripugnare di romperla bruscamente con una multisecolare tradizione letteraria nazionale assumendo, per un'imposizione teorica, qualche recente innovazione toscana, fosse pur della parlata culta di quel "municipio„ che della lingua letteraria era stata la culla. E ancora piú manifesto potrà apparire il carattere filologico della questione trattata nel *Proemio* a chi ricordi la lettera, stampata successivamente in due giornali quotidiani, che il D'Ovidio ebbe il merito di trar súbito dall'oblio ripubblicandola nel suo libro *La lingua dei Promessi Sposi* (2ª ediz., Napoli, Morano, 1895) e che à per titolo *Intorno alla lingua e allo stile secondo la dottrina e gli esempî del Manzoni*; lettera nella quale, ammessa una convenienza dell'espressione allo stile e dello stile al soggetto, con argomenti, dunque, non d'indole glottologica, ma strettamente filologica, si veniva a temperare certa esagerata e quasi pedantesca esigenza, non encomiabile certo, nel *Proemio*, dell'esprimersi in perpetuo cattedraticamente. E, in fine, un monumento di acribia filologica sono i poderosi volumi V e VI dell' "Archivio„ destinati alla pubblicazione delle chiose irlandesi dell'Ambrosiana e di S. Gallo con le relative illustrazioni.

Glottologia, storia e filologia devono mutuarsi i sussidî critici: questo è compiutezza e la via alla perfezione. L'ò avvertito perché mi è toccato non di rado di vedere tratte troppo a cuor leggero illazioni gravi da fatti linguistici, per mancanza di senso filologico o per trascuranza della storia. L'Ascoli fu, si sa, prevalentemente un glottologo, ma anche filologo e storico: completo e perfetto. È doveroso affermarlo quando a Lui, come a Maestro da seguirne le orme gloriose, si rivolge devotamente il nostro pensiero.

Digitized by Google

Per questo stesso riguardo devoto, al rimprovero mosso all'Ascoli di una congenita inettitudine al pensiero filosofico vorrei fare le mie riserve. Esattamente egli assegnava il posto che spetta alla nostra scienza nello scibile dicendola una " scienza storica „ (*Studî critici*, vol. II, p. 31), ne valutava esattamente il valore conoscitivo, riconoscendo quanto fosse " angusto l'orizzonte entro al quale si racchiudeva l'osservatore della parola „ (*ib.*), valore conoscitivo comune, ahimè, a ogni altra scienza con l'iniziale minuscola; e mentre rilevava il nessun vantaggio arrecato alla scienza del linguaggio dai " tanti sogni della poesia dei filosofi „ prospettava la possibilità che la filosofia stessa s'avesse da avvantaggiare dei risultati della scienza nostra. Detto infatti che " fino a pochi decennî prima „ — prima del 1867 — era stata " arbitra perenne della grammatica la filosofia „, soggiungeva: " ma venti secoli e piú d'indagini astratte sull'essenza e sulla origine della parola e sulla attenenza fra la parola e il pensiero non avevan potuto giovare, in alcun diretto modo, allo studio dell'istoria naturale delle lingue, né condurre tampoco a presentirlo possibile, o a divinare l'utilità che alla stessa speculazione astratta sarebbe dovuto derivarne „ (*ib.*, p. 32).

Il giudizio " l'Ascoli non sortí un ingegno filosofico „ va respinto; e va sostituito da quest'altro: " l'Ascoli fu presto distolto da indagini linguistiche astratte, edotto della inanità riconosciuta di una ventisecolare speculazione astratta sul linguaggio „. Si badi che se tra lo spirito artistico e lo scientifico vi è una differenza essenziale, tra spirito filosofico e scientifico una differenza essenziale non c'è; e, per tacere di un qualche spunto filosofico nei suoi primissimi studî, può essere perfino temerario il sospetto che l'Ascoli, intelletto profondo, severo, meditativo, coltissimo, non trovasse, almeno nel contrasto di due mondi religiosi diversi, il suo avito e il nostro cristiano in mezzo a cui viveva, incentivo a meditazioni filosofiche. Ma per un uomo di scienza nell'àmbito della sua particolare attività scientifica è solo necessario essere orientato sul valore conoscitivo della sua disciplina e la natura dei suoi problemi (V. anche *Osservazioni* cit., pag. 69 segg.).

A forza di dire e ripetere che l'Ascoli " non sortí un ingegno filosofico „, ora che la glottologia si vuol rinnovata dalla filosofia, si rischia d'indurre qualche imprudente alla tentazione del ritenere l'Ascoli o un insufficiente o un sorpassato. E questo non deve volere chiunque pensi all'Ascoli come a Maestro, " con le ginocchia della mente inchine „.

Digitized by Google

Intorno alla Legge di Grimm.

Lo Streitberg (nella sua *Urgermanische Grammatik,* 114) espose in modo chiaro che il concetto del Grimm era sbagliato poiché nello ' spostamento ' (*Verschiebung*) non si trattava di uno scambio ciclico di consonanti; ma neanche la descrizione dello Streitberg è accettabile, vi dominano ' fasi ' che non corrispondono alle nostre nozioni in materia di biologia linguistica. Per poter comprendere quel primo diciamo pure, per deferenza verso il Grimm, ' spostamento ', giova esaminare gli elementi del secondo detto altotedesco, insomma quell'assieme di fenomeni che differenziano il tedesco meridionale ed in parte quello della zona media da quello settentrionale.

Nella sua *Geschichte der deutschen Sprache* (" Grundriss der germanischen Philologie „ già diretto da Paul, parte 3ª) il Behàghel (5ª edizione, 1928) dichiara insufficienti (pag. VII) le storie della lingua tedesca del Kluge (*Deutsche Sprachgeschichte*) e dell'Hirt (*Geschichte der deutschen Sprache* nell' " Handbuch des deutschen Unterrichts an Höheren Schulen „ fondato da Matthias, vol. 4°, parte 1ª, 2ª ediz., 1925). Infatti, l'Hirt si occupa diffusamente della legge di Grimm, ma anche questo maestro di linguistica in qualche punto (p. e. nel passo dove parla dell'avvenuta aspirazione, *Behauchung*) non vi mette tutta quella chiarezza che un tale argomento richiede benché in generale con molto acume presenti la causa prima dello ' spostamento ', vale a dire la sovrapposizione di strati etnici, quella che G. I. Ascoli aveva esaminata con la maestria tutta sua.

Per non deviare occorre partire da fatti che avvengono oggi-

Digitized by Google

giorno od in un passato immediato sono avvenuti affinché il loro esame rischiari il processo dello ' spostamento altotedesco '.

1. Se non interviene la scuola od altro insegnamento metodico, i bambini imitano — eccettuati i casi patologici — perfettamente il linguaggio dei genitori o del genitore, mentre gli adulti che hanno da imparare una nuova lingua — sempreché non vi sia un' istruzione razionale — ne sono incapaci: essi sostituiscono ai suoni nuovi quelli della loro lingua che paiono loro corrispondere ai nuovi. Esempi:

L'usciere S., sloveno, già sottufficiale della truppa in Austria, ha imparato perfettamente il tedesco militaresco, ma non avendo nel suo dialetto il suono di *g* sostituisce al *g* tedesco il suo *h*: *hestern* ' ieri ' ecc. Si sposa con una slovena che, venuta presto in contatto con la gente veneta di Trieste, pronuncia abbastanza bene il triestino. La primogenita di quella coppia viene tenuta in casa, non parla che lo sloveno dei genitori, entra nella scuola elementare tedesca e non capisce affatto quello che la maestra al principio spiega in vernacolo triestino alle sue allieve. Il padre, per ragioni di servizio, ha imparato a farsi capire in veneto (adoperando naturalmente forme triestine per concetti tedeschi: *el warda fora* ' er sieht aus ': ha l'aspetto), ma il suono *ź* di quella 3ª pers. del sing. che si trascrive *xe* ' è ' nel suo sloveno non esiste, vi è però *ž* che è il piú vicino per lui, quindi *el že* ' egli è '. La suddetta bambina, passeggiando soltanto con il babbo, impara il triestino da costui con tutti gli *ž* e *h* invece di *g* (*mahari* per *magari* ecc.). Nella scuola professionale italiana impara all'incirca la retta pronunzia della lingua scritta, non quella del vernacolo. La terza figlia non può esser sorvegliata e curata come la prima, è in contatto con altre bambine triestine sin dall'età piú tenera e pronuncia *ź* e *g* benché a casa parli sloveno e benché frequenti la scuola elementare slovena.

Digitized by Google

Nella scuola commerciale i ragazzi italiani che non abbiano fatte le classi elementari tedesche non sono capaci di pronunciare *Schloss*, lo sostituiscono con *ślos*, persino un professore triestino dice *ślos*, benchè figlio di un commerciante tedesco morto quando il figliuolo era piccolissimo. Nello stesso modo dovevo combattere la pronuncia *ślou* (oppure sotto l'influsso delle cognizioni tedesche *šlou*) della parola inglese *slow* purché questa non riesca addirittura *zlou* giacché *sl-* non esiste nel dialetto triestino.

Il dialetto viennese non conosce *ž-*; quindi *Jean* diventa *šan*, *genre* invece *šã̃* e *je m'en fous*: *šmafù behandeln* 'trattare con disprezzo'.

Il francese *courtine* o forse *cǫrtine*, passando nel bassofrancone viene riprodotto con *g-* perché il *c* francese era piú vicino al *g-* che al *k-* dei Franconi; passando poi nel tedesco dei Sassoni, ecc. arriva alla lingua letteraria: *Gardine* (*Gardinenpredigt* ecc.).

Il dialettale *pajazzo* 'pagliaccio' in tedesco è rifatto in *Bajazzo* poiché il *p-* italiano non può essere uguagliato ad un *p-* tedesco.

2. Cosa nacque quando le tribù dal nord si spinsero verso il sud? Esse occuparono vaste zone; i guerrieri vincitori senza nessuna pietà fecero passar al fil di spada gli uomini vinti, si impossessarono del loro avere — tra l'altro delle donne e le nuove famiglie dovettero parlare la lingua del padre, imperfettamente si capisce. I dominatori, se rifuggivano dalla trucidazione dei vinti, ne facevano degli schiavi che dovevano imparare la lingua dei padroni. Questa riproduzione imperfetta poté ripetersi se si ripetevano le sovrapposizioni; di quest'ultimo fatto abbiamo un esempio nel sudovest dove l'occupazione sveva fu seguìta da un'occupazione alamanna.

In questo modo furono costretti i soccombenti a imparare una lingua che aveva consonanti, tenui o forti aspirate, e medie che in una sovrapposizione precedente erano state le riprodu-

Digitized by Google

zioni non soltanto di medie, ma anche di medie spiranti, e tutte queste consonanti mancavano nel sistema dei nuovi assimilati o incorporati che dir si voglia. Per p^{ϵ}, t^{ϵ}, k^{ϵ} i vinti pronunciavano *pf-*, *ts-*, *kχ-*, per *b-*, *d-*, *g-* invece i loro *p-*, *t-*, *k-* ed è quest'ultimo fenomeno che il Grimm chiamò 'schiettamente altotedesco' (*streng althochdeutsch*).

Se si tiene conto di quanto il Meyer-Lübke (*Gramm. Rom.*, I § 17) espone, che, cioè, le tenui latine erano aspirate, si spiegano due fenomeni:

a) a *χαμαιόμηλον, συμφωνία, θήκη* il latino risponde con *camomilla, symponia* (ital. *zampogna*) e *theca*, mentre *κυβερνάω, κωβιός, πυρρός* si riflettono in *gubernare, gobio, burrus* e

b) il latino *puteu* diventa *Pfütze*, *tegola* dà *Ziegel* (come *tsī* dall'inglese *tea* in bocca di Irlandesi) ecc.

Il mezzogiorno del territorio linguistico tedesco non aveva dunque aspirate; ancora oggidì vi mancano e soltanto gli Israeliti che provengono da zone situate piú verso nord pronunciano *K'ot*, *P'ol*, *T'adel*.

Che le parole latine siano state prese direttamente dai Tedeschi meridionali sostituendovi *pf-* a p^{ϵ}-, *ts-* a t^{ϵ}, *kχ-* a k^{ϵ}- o che gli immigrati dal nord abbiano portato seco quelle parole latine senza avere alterato le aspirate iniziali perché le possedevano anche loro e che i vinti abbiano alterato ogni aspirata in affricata senza distinzione di provenienza (irriconoscibile, s'intende), non ha importanza in sè. Ma v'è la questione delle stesse aspirate nell'interno delle parole: *Kopf* da *cuppa* accanto a *Pfeffer* da *piper* mostrano quella divergenza che abbiamo anche in parole germaniche p. e. in *Hitze* accanto a *heiss*, vale a dire che derivati con *-i-* devono esser venuti al sud; per questo motivo la seconda delle due alternative è piú probabile; i vincitori avrebbero portato un corredo in parte indigeno, in parte straniero e di quest'ultimo avrebbero in alcuni casi anche coniati derivati.

Digitized by Google

Non presenta nessuna difficoltà *Harfe* accanto a *Karpfen*; il medio evo aveva anche *harphe* e questo vive nel sud (austriaco *Hapfn* come *Faichtn* = *Fichte* e sim.).

Molto pericoloso è concludere da *Pforte* accanto a *Pforzich* (da *porta* e *porticus*) che *t* sia stato 'spostato' verso *ts* (= *z*) prima che la parola *porta* fosse entrata nel tedesco (come fa il Kluge, " Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache ", 10ª edizione, 1927); nel medio evo esisteva anche *phorze*; che in una parlata p^c e t^c siano stati sostituiti da *pf* e *ts*, perché vi mancava l'aspirata, mentre nell'altra non si sostituí che *pf* perché il *t* di quella regione era piú vicino del t^c che non il *ts*, non parrà impossibile a chi consideri che a Napoli accanto a *st* vive *šp*, nel Molise *št* accanto a *sp*. Si capisce che quel tal giardiniere bavarese che nel suo linguaggio pronunzia *št-*, *šp-* doveva pronunciare *študio* quando voleva parlare il dialetto napoletano.

3. Tutti i fenomeni chiamati 'spostamenti' avvengono soltanto quando c'è sovrapposizione, sia essa bellica o pacifica, causata da irruzioni o da penetrazione. In quest'ultimo caso può essere la predominante posizione sociale d'uno strato della popolazione; 'influenza dei salotti letterari p. e. dove spesso (a Vienna ed anche a Berlino) il padrone di casa (banchiere ecc.) o la padrona (moglie d'un nobiluomo mecenate ecc.) è Israelita, si manifesta nella tendenza di certi funzionari austriaci a imitare l'*r* uvulare degli Israeliti quando vogliono far mostra di un parlar fino (non sempre); si sa che quell'*r* nei pogròm è il suono che serve a distinguere il Russo dall'Israelita. Anche qui c'è da fare una riserva: il nostro studente H., i cui genitori erano emigrati dalla Russia in Palestina, aveva imparato da essi quella loro lingua d'uso, piú gergale che tedesca; il giovinotto mi faceva rabbrividire con le sue *r* che suonavano come tanti *χ* neoellenici davanti a *α*, *o*, *ω*, *ου* ecc.; eppure quando

Digitized by Google

gli feci pronunciare l'arabo, pronunciò *r* linguale; questo prova che non si tratta di disposizioni anatomiche o biologiche, ma semplicemente di consuetudine, cioè l'*r* tedesca l'aveva praticata in quel modo e non ci fu mezzo di cavarglielo.

4. Solo la preoccupazione di riprodurre giustamente una nuova lingua è la causa di quegli spostamenti. Non ci sarebbe mai un cambiamento se non ci fosse quello sforzo. La metafonesi (Umlaut) apparisce soltanto quando una lingua di piú forti viene imposta. L'austriaco *šani* (dal francese *Jean* con la terminazione dei vezzeggiativi di nomi di battesimo) non può mostrare l'anticipazione della vocale palatale nella sillaba tonica perché è nato in bocca degli Austriaci. Lo studentesco *Mōser*, plurale di *Moos* 'danaro', è scherzosa formazione analogica, dunque voluta.

5. La colonizzazione (termine che significa la sovrapposizione di uno strato etnico più forte) nel mezzogiorno del tedesco avvenne dall'ovest verso l'est. Ciò si comprende facilmente poiché anche la lingua medioevale (che si può chiamare anche lingua letteraria) fu propagata da ovest verso est; lo prova oltre il dittongamento di *î* e *û* anche la decrescente affricazione nei riflessi del *k*- germanico: *χ* in Svizzera, *kχ* nel Tirolo, *k* faucale leggermente fricativo in Carinzia, meno in Istiria, non affricato nell'Austria propriamente detta.

6. Anche in casi dove manchi la colonizzazione può esistere la preoccupazione, persino in contingenze che non hanno nulla che vedere con esigenze sociali e simili. Astraggo dal caso di *Pfnüsel* 'raffreddore del naso' che si vorrebbe connettere con *pfnausen* e che invece sarà da *niesen*, prima *niosan*, le cui forme senza *a* postonico dovevano contenere *iu* (nel bavaro-austriaco *eu* e piú ad est *ei* come il succitato *Feichtn* 'pino'); un prefisso che nell'inglese medioevale appare in *fnesen* e che in tedesco potrebbe essere *bî*-, *be*- doveva nel mezzogiorno della

Digitized by Google

Germania assumere la forma *p-* e poi o subito essere *pf-*. C'è un altro esempio nel quale l'origine del *pf-* non può in nessuna maniera essere diversa: da *behüete dich Gott!* deriva con una varietà di vocale tonica ma sempre con *pf-* l'augurio e saluto *pfüet Gōd*; vediamo dunque tra tedeschi avverarsi il fenomeno dello 'spostamento'; quando da una zona o da uno strato sociale arrivò la parola composta *behüet* ad un'altra zona od un altro strato che pronunciava il prefisso *p-*, vi si incontrarono *p* ed *h* e questo nesso fu riprodotto con *pf-*. Altri esempi di questo nesso invece risalgono ad un *f* antecedente come secondo elemento di una consonanza: *Hampfel* da *Handvol*, *Mumpfel* da *Mundvol*; in queste parole si tratta dunque della riproduzione di *mf* con *mpf* (diversa dal caso in discussione come sono pure diversi i prefissi *emp-* da *ent-* davanti a *f-* in *empfangen*, *empfehlen*, *empfinden* accanto a *entfachen*, *entfalten*, *entfahren* nei quali ultimi la recente composizione contiene un verbo primitivo riconoscibile anche dal lato semantico). Una osservazione a parte occorre per *Kupfer* 'baule' nel tedesco meridionale, specialmente in Austria. Il francese *coffre* da *cofinu* nel suo passaggio nel tedesco attraverso il bassofrancone divenne ora *Koffer*, ora *Kuffer*, forma documentata. Quando dal cecoslovacco la parola tornò nei dialetti austriaci si ricostruí una forma tedesca con *-pf-* perché il nesso *-pf-* dai cecoslovacchi viene nelle parole d'accatto dai dialetti austriaci riprodotto nella forma di *-f-*. — È infine fenomeno di preoccupazione se i vinti si sforzavano a pronunciare il nome di *Tarodunum* con *T*^{c}, donde l'odierno *Zarten* vicino alla Selva Nera. Va da sé che tale pronuncia era prima di vicini (non si dà in piccoli luoghi il nome del proprio villaggio, si dice 'qui' o qualche cosa di simile) quando dovevano parlare a' vincitori; poi questa pronuncia con *Z* valeva anche a *Zarten* (contrario al Behàghel, l. c., p. 427).

7. Il termine " cronologia dei mutamenti fonetici „ va quindi

Digitized by Google

inteso in un senso diverso da quello che di solito gli si attribuisce. L'inizio di un cambiamento dei suoni, come si usa dire, e la sua conclusione non possono, secondo quanto è detto sopra, significare i punti estremi tra i quali corra un periodo di alterazione immanente. Se una zona vasta, linguisticamente omogenea, viene soggiogata in una sola irruzione (bellica o pacifica), la generazione susseguente parlerà il linguaggio dei padri stranieri, sia pure di sangue affine, come le madri avranno insegnato ai loro figli a parlarlo; i fenomeni di sostituzione si avverano dappertutto contemporaneamente e la lingua dei nonni materni sarà forse conservata in ninne-nanne od altre canzoni inintelligibili alla seconda generazione. Se invece la conquista si fa a regioni l'adattamento della lingua dei padri stranieri sarà compiuto a diverse epoche successive e quest'adattamento può presentare leggere divergenze perché elementi in parte già adattati alla nuova lingua possono essere frammisti ai conquistatori; ma anche in quel caso la seconda generazione ha una conoscenza ridottissima, come un'eco indistinta della lingua dei nonni o bisnonni materni. Voler fissare l'inizio dei mutamenti non è possibile per il passato poiché il solo mezzo d'accertamento, le carte, possono trarre in inganno: v'è sempre il sospetto di una tradizione, diciamo ortografica, degli scribi od anche degli autori. L'esempio piú significativo c'è dato dal titolo della commedia in dialetto napoletano: " Lo buono marito fa la bona mogliera „ di Achille Torelli, 1889. Ci fu una discussione animatissima, quasi acerrima sulla forma dell'articolo; prevalse, in un'epoca in cui tutti, ma proprio tutti dicevano *u* per il maschile, *a* per il femminile, l'opinione che si dovesse *stampare* in conformità dell'antica lingua letteraria *lo* e *la*. Chi non lo sapesse arguirebbe da quel titolo una pronuncia *lo* e *la*. A simili considerazioni ci porta la " conclusione dei mutamenti „: non v'è criterio storico applicabile a questo processo. Infine il

Digitized by Google

tentativo di trovare un termine 'ad quem' è stato basato sulla forma tedesca del nome di *Attila* : *Etzel*; che i colonizzatori della zona meridionale della Germania abbiano portato seco la forma *Attila* e che questa dagli alloglotti linguisticamente sopraffatti sia stata adattata alle loro abitudini articolatorie o che una delle generazioni successive abbia dovuto adattare *Att'ila* al suo sistema fonetico, non poteva risultare che *Etzel*; ma nessun fatto accenna ad una possibilità di decidere per l'una e contro l'altra delle alternative.

GIULIO SUBAK.

Digitized by Google

Paleontologia ascoliana e linguistica storica.

L'Ascoli nel 1867, ricercando i continuatori latini delle antiche aspirate, e dimostrando che il continuatore di arioeur. *gh-* era in latino *h-*, si trovava dinanzi ad alcuni esempi di iniziale dove le forme con *h* (*hariolus*, *hordeum*, *hostis*, *haedus*, *hircus*) alternavano con forme in *f*. Osservava allora che la tradizione letteraria di queste era assai piú scarsa dell'altra, che esse scomparivano presto e che erano in fondo straniere alla viva corrente della lingua. Veniva dunque per questi motivi, cioè per una valutazione di fonti e per questa soltanto, ad ammettere che in epoca arcaica coesistessero a Roma due filoni di esiti da *gh-*, uno indigeno di *h-*, e uno dialettale (poiché *f-* gli era ben noto come sabino) di *f-*, e che quest'ultimo a poco a poco venisse eliminato dalla serie regolare. Anche per *bh-* esiste una varietà di esiti, che naturalmente non sfugge all'Ascoli: *hilum* accanto a *filum*, *haba* accanto a *faba*; qui l'Ascoli ammette *faba*, *filum* ecc. come esiti normali; ma non ricorre affatto all'ipotesi che *hilum*, *haba* sieno di origine dialettale: ci vede invece come uno sviluppo posteriore e secondario: " es ist hier nämlich *h* ein späterer leiser hauch, den das schwinden des *f* zurücklässt: man vergleiche z. b. span. *hambre* „ ecc. [1]. Ora noi vogliamo domandarci perché l'Ascoli per *haba*, *hilum* ecc. non ricorra all'ipotesi dell'origine dialettale, come pure avrebbe potuto, perché la tradizione letteraria di queste voci ha caratteristiche identiche a quelle di *fircus*, ecc. La risposta non è difficile: l'Ascoli qui non mirava

Digitized by Google

a spiegare l'esistenza contemporanea di doppioni: egli perseguiva il fine di stabilire la base comune agli esiti delle esplosive italiche, un fine essenzialmente ricostruttivo dunque, che per la velare rivestiva agli occhi suoi un interesse particolare poiché, ricostruendo un italico *h* (< *gh*), donde storicamente discesero in lat. *h-* e all'interno *-h-* e *-g-*, egli veniva ad una costruzione parallela a quella per cui da ind. *h* e da iran. *z* gli era riuscito di costruire un **zh* indoiranico < arioeurop. *gh* e di mostrare cosí che *h* latino e *h* indiano non erano identificabili per sé, ma solo attraverso il tramite delle " unità sottodialettali „. Siamo dunque nel cuore di quella ricostruzione paleontologica che all'Ascoli pareva il piú prezioso risultato della glottologia [2]. La considerazione dei doppioni è per lui secondaria; ferma la sua attenzione soltanto sulla oscillazione *hircus*:*fircus* e ne trova un'elegante spiegazione di ordine storico, perché questa oscillazione soltanto impediva la limpidezza della sua dimostrazione.

Parecchi anni dopo, l'Ascoli ritorna di sfuggita sull'argomento, ed ai neogrammatici, che vantavano come una novità il risolvere con l'ipotesi dialettale la presenza di doppioni fonetici, egli oppone con compiacenza il suo ormai antico procedimento. L'interesse qui in lui e nei suoi contemporanei si è spostato: l'ipotesi del prestito non serve piú a ricostruire stadi non attestati, ma a eliminare eccezioni [3]; infatti da allora in poi l'ipotesi ascoliana viene estesa all'una e all'altra serie, cioè tanto a *fircus*, come a *haba*, invocandosi per ambedue, come primamente aveva fatto l'Ascoli per una sola di esse, il carattere peculiare della loro tradizione.

Solo in epoca piú recente avviene che ci si occupi di questa oscillazione appunto in quanto essa è dialettale; cosí lo Schrijnen, con una comparazione sistematica dei dialetti finitimi a Roma, la quale, a bene vedere, non è che lo sviluppo logico del primo procedimento ascoliano, fa la storia di questa corrente dialet-

Digitized by Google

tale stabilendone il focolare in Etruria, dalla quale conclusione non è difficile stabilire il carattere reattivo di una di queste serie: entrato $h < f$ (*bh-*) a Roma, cioè avutosi *haba* accanto a *faba*, sul piú antico *hircus* si creò *fircus*: reazione che è ad un tempo segno della immigrazione e preludio del suo disfacimento entro la piú forte corrente indigena. Azioni e reazioni queste che dimostrano la fusione dell'elemento indigeno con quello straniero, a distinguere i quali s'era invece in origine promossa questa particolare ricerca [4]. A constatazioni analoghe si giunge ogniqualvolta nella storia di una lingua si presenti all'indagine un elemento straniero. E colui che nei calchi ladini distinse " lo spirito tedesco „ dalla " materia latina „ giunse assai per tempo a questa sorta di osservazioni allorquando l'elemento straniero era il punto di partenza del suo ragionamento, e non quello di arrivo; p. es. tracciò il modo con cui il suffisso greco *-ίσσα* venne ad innestarsi nella storia del suff. italiano *-trice* [5].

E, poiché al corso di questo nostro ragionamento occorre aver dinanzi un certo numero di esempi analoghi, soffermiamoci un momento su altri episodi, in parte coevi di questo, di cui è ricca appunto la storia del grecismo in Roma. È noto che l'onomastica latina, dal principio dell'epoca imperiale in poi, accoglie tali e quali tutta una serie di nomi proprii greci di tipo imparisillabico [6]. Di qui il tipo: *Eutyches Eutychetis*, *Nicias -adis*, e soprattutto quello *Achillas Achillatis*, la cui particolar fortuna in latino par veramente dovuta al fatto che questo suffisso si rivela nella *κοινή* come dotato di una particolar forza di espansione. Fin qui non usciamo da ambiente prettamente greco [7]; ma accanto a questi ricorrono i noti tipi: *Psyche -enis*, *Psyche -inis*, *Lampiris -inis*, dal 1° secolo dell'era volgare, e con qualche esempio di *-enis* dell'età repubblicana. Chi studiò questa formazione disse subito che essendo in preponderanza applicata a

Digitized by Google

nome di donne di origine greca, essa si risolve in un grecismo, e indicò il modello latino della loro formazione: da tempo ben più antico il latino declinava nomi greci in ω come temi in *n* e su *Cicero -onis* aveva foggiato *Mino -onis*, *Dido -onis*: donde anche *Thalenis*, *Demosteneni*, e persino *Spes Spenis*. Ma resta che ci rendiamo ragione del modo con cui si poté giungere addirittura a *Psyche -enis* e del perché questa declinazione tocchi con preponderanza assoluta nomi femminili. Occorre ricordare che la declinazione greca in *-ατος*, *-ητος*, *-αδος*, *-ιδος* ecc. aveva in greco valore di diminutivo, e nei nomi proprii e comuni si alternava con la declinazione in vocale: *Δωρᾶς*, *-ᾶδος*, *-ᾶν*, *Ἴσις*, *-ιδος* e *Ἴσιος*; *Γύγης*, *-ητος* e *Γύγου*: da questa oscillazione greca di temi deriva la facilità con cui si crearono i tipi imparisillabici anche su temi della prima declinazione; dal manifesto senso diminutivo [8] deriva poi il fatto che questa formazione si applicasse esclusivamente a nomi femminili. Qui la fusione di spirito greco e materia romana si manifesta addirittura con una innovazione che nella forma sua stessa non è né greca né romana; come il senso del diminutivo greco fosse la molla di queste formazioni si comprende, solo che si ricordi che esso, all'infuori dell'onomastica, creò il tipo *mamma -anis*, *tata -anis*, *barba -anis*, il solo che sia stato veramente vitale a Roma e che in origine è limitato a nomi di parentela, il dominio per eccellenza del vezzeggiativo.

Il caso di *Achillas -atis* ci indica un processo di fusione diverso da quello di *Psyche -enis*, dovuto, come è manifesto, ad una diversità di contatto fra greci e latini: ma pur entro l'ambiente in cui poté formarsi *Psyche -enis* esistono limiti alla sua diffusione che sono segnati dalla condizione stessa dei due linguaggi posti di fronte. *Psyche -enis* non uscí mai, durante il periodo che ci interessa (I-III sec.), dall'àmbito greco: esso non si applica, oltre a nomi greci, se non alla serie *Marianenis*, ecc., ora *-ana*, in questa onomastica [9], non rispecchia l'antico suffisso

Digitized by Google

latino, se non attraverso la fortuna di cui esso godette in Grecia: cosí *Marianinis* e cosí pure *mamanis, tatanis*, che sono voci internazionali, e, cosí infine, come si vedrà, anche *barba barbanis*. Il tipo *Lampiris -inis*, invece, per avere il nominativo omofono con i latini *Aprilis* ecc. li conquistò senz'altro: *Aprilinis, Augustalinis, Natalinis*. Parimente la declinazione di *Nymphe* al nominativo è schiettamente limitata a nomi di origine greca, fra cui, ben inteso, anche il tipo *Mariane*, ecc. Al genitivo invece, sin dall'età repubblicana giunge a *Dianes, Minerves, Valentines*: accanto a cui compaiono naturalmente *Rhodinaes, Niciaes, Dianaes, Africaes*, dove si osserva tuttavia che *-es* è piú frequente in cognomi greci, *-aes* in quelli latini, tanto che abbiamo coppie *Acutiaes Tyches, Vibiaes Nerines*. Oltre a Roma, Capua ha tre esempi di *-aes* in età repubblicana, Pompei dodici; si discusse se questo *-es, -aes* fosse davvero un grecismo o non piuttosto un italicismo, e chi si decise per una soluzione, chi per l'altra [10]: in realtà tutti hanno ragione: ce lo dice la differenza stessa fra nominativo e genitivo. La presenza di un nominativo in *-e* fa sicuri che in questi genitivi vi deve essere indubbiamente qualche cosa di provenienza greca, e ci spieghiamo d'altra parte la maggior fortuna di essi in confronto al nominativo colla circostanza che il genitivo, e questo soltanto, veniva a coincidere con una piú antica corrente di genitivo all'italica che si era immessa nel latino.

Ora che per sommi capi abbiamo prospettati fatti che, attraverso il parallelismo delle due lingue, segnano lo sviluppo di un tipo durante parecchi secoli, possiamo domandarci se questo sviluppo attesti l'uniforme agire di una condizione storica. Certo non è cosí: perché entro la continuità innegabile del contatto greco-latino, noi possiamo porre l'antico tipo *Dido -onis, Thalenis* allo stesso livello di *purpura*, cioè come adattamenti che il latino fece subire a tutto un forte strato di grecismi, prima che la sua dimestichezza col greco, non gli permettesse di assumere il greco tale e quale; ma *Psyche -enis* e tutto il resto sono piuttosto frutto di una corrente contraria: si tratta qui di greci che si andavano latinizzando, sono veri casi di sostrato. Vi sono molti indizi di ciò, ma per un esempio partico-

Digitized by Google

larissimo: *barba barbanis* si può giungere addirittura ad un fondamento di certezza. Le testimonianze più antiche di questa voce sono fornite da carte di origine longobarda, anche i riflessi romanzi della famiglia si aggruppano attorno all'area del dominio longobardo; è quindi indubbio che colla vita longobarda è connessa la particolar fortuna di questa innovazione [11], ma è pur certo che l'origine sua prima nel germanico fu cercata invano. Il Jud stesso, che fu l'ultimo sostenitore dell'origine germanica di questa voce, ammette che essa deve aver preso le mosse dall'Italia meridionale; ma in questo caso essa deve necessariamente essere stata in contatto con *mamane* e *tatane*, i cui esempi piú antichi muovono di là e sono di età prelongobardica e appartengono appunto al gruppo di grecismi che stiamo considerando. Ora *barbane* [12] di un'epigrafe giudaica di Taranto che, al massimo risale alla prima metà del sec. IX, pur essendo piú recente degli esempi longobardi, ha un valore particolarissimo perché, dato l'ambiente dove ricorre, non solo ci conferma col massimo di probabilità che la formazione è di origine grecizzante, ma della sua origine fornisce una spiegazione assai semplice: in quanto il passaggio da *barba* = 'barba' a *barba* (*barbane*) = 'zio' era particolarmente facile per ebrei cui זקן (ZQN, barba) suonava vicinissimo e pressochè identico a זקן (vecchio) [13].

Quest'ultimo esempio rappresenta un'innovazione di origine straniera che nella sua diffusione posteriore appare addirittura come cosa latina; un caso analogo sarebbe l'innovazione: *agustus*, *agurium*, attestata dall'êra volgare in poi, diffusa in alcune voci per tutta l'area romanza, che si dimostra di origine greca, solo che, sulle caratteristiche di qualcuna fra le fonti che ce la attestano, noi facciamo una semplice considerazione analoga al ragionamento ascoliano donde abbiamo preso le mosse. Nella massa delle attestazioni epigrafiche [14] di $a < au$ colpisce il fatto che esse sono decisamente piú numerose in fonti cristiane: ciò può essere attribuito alla circostanza che il complesso delle iscriz. cristiane è piú tardo e piú volgarizzante delle altre; ma, per ovvie ragioni culturali, questa differenza può anche indicarci che si tratta di un volgarismo nato fra grecizzanti; inclineremo decisamente verso questa ipotesi osservando le iscri-

Digitized by Google

zioni giudaiche: il solo gruppo di Venosa ha tre esempi: *passad* (*pausat*), *agustas*, *Fastini* (*Faustinus*) [15], perché la ragion principale della differenza fra il latino dei cristiani e quello degli ebrei, rimanendo approssimativamente pari l'età e il carattere volgare delle iscrizioni, dipende appunto dalla piú tenace fedeltà degli ebrei al greco, a quel greco che nella *κοινή* tendeva ad eliminare il dittongo *αυ* riducendolo ad *αF* o ad *α* [16]. Col medesimo metodo potremmo prospettare il fenomeno della fusione linguistica che nasce dal bilinguismo in un altro suo aspetto: potremmo cioè cogliere influssi greci concomitanti con innovazioni latine di piú antica data, delle quali essi vengono a determinare un incremento. Per esempio, nella generale e vetusta caduta di *-m* finale, l'abitudine dei grecizzanti a soli finali in *-ν* doveva portare con sè che essi avessero una ragione di piú del restante mondo latino per non rimanere fedeli all'antico *-m* [17].

Con questi esempi si è inteso di ricordare gli aspetti principali che assume la mescolanza di due lingue, varia secondo una varietà di condizioni che dipendono ad un tempo dalla costituzione stessa di esse, ed assai piú dalle ragioni di predominio che i parlanti dell'una ebbero su quelli dell'altra vicendevolmente, aspetti che spezzano in infiniti episodi di carattere storico e culturale quella uniforme continuità linguistica che è concepita dai piú come uno sviluppo per sè stante. Siamo quindi condotti a domandarci come l'uniformità di questo sviluppo si concilii con la varietà di vicende storiche di cui esso è espressione, e soprattutto come l'una e l'altra possano venir adeguatamente rappresentate e descritte. È questo un aspetto del problema centrale di tutta quanta la glottologia su cui si affaticarono (se vogliamo contenerlo in limiti tecnici e quindi prescindiamo dalla soluzione teoretica già accennata in F. Schlegel e quasi angosciosamente cercata da W. von Humboldt) e il De Saussure e lo Schuchardt che vennero a darne quasi il tipo di due soluzioni antitetiche, il problema che ieri ancora si poneva il Meillet là dove, accingendosi a darci uno schizzo storico

Digitized by Google

della lingua latina, dichiarava d'essersi sforzato di mostrare come gli avvenimenti storici e la stratificazione sociale avessero determinato in qualche misura lo sviluppo della lingua [18].

Ma per aver dinanzi la questione in piú d'uno fra i suoi aspetti conviene che brevemente accenniamo ad un'altra serie di esempi: l'Ascoli dopo aver ritrovato 'nel tempo e nello spazio' i limiti assunti dalla formazione participiale in *-esto* (*savesto*) ed aver determinato che essa, sporadica nei documenti piú antichi di Venezia, si fa col tempo piú ampia a Venezia e nelle Venezie ed in qualche angolo della Lombardia, ma solo in parte della Terraferma passa addirittura ai verbi deboli (*cantesto*), fatta cioè la storia intrinseca dell'innovazione, trova che la 'leva' di essa fu il perfetto, dove la desinenza in *-é* si era andata estendendo dai verbi deboli ai forti determinando una estensione in senso inverso nei participii [19]. L'Ascoli si ferma quí, nè si domanda perché a sua volta il perfetto veneto abbia livellato le sue forme; nè a noi occorre rispondere a questa domanda; basta al nostro assunto di essercela posta, accennando tutt'al piú in che direzione se ne cercherebbe con successo probabile la risposta: l'uniforme perfetto in *-é* è una caratteristica dell'Italia settentrionale, di una zona cioè dove il perfetto è venuto spegnendosi; il livellamento segna probabilmente il primo atto, atto di pura difesa, di questo declino, e trova la sua fase piú vigorosa, con l'estensione del participio in *-esto*, in una regione appunto dove il perfetto resistette piú a lungo che altrove.

Eppure qualsiasi innovazione importa una domanda di questo genere: per esempio, se vogliamo rimanere nel campo di innovazioni che apparentemente si fondano sul gioco di un'analogia puramente morfologica, è noto che il latino arcaico ha, alla 3ª p. del perf. e del cong. pres., un'uscita in *-d* (*esed, feked*) in cui si suole vedere una traccia di desinenza secondaria, eliminata piú tardi dall'estensione analogica del *-t* primario. Osserviamo però

Digitized by Google

che la sparizione dei pochi casi di *-d* è cronologicamente concomitante con quei casi, quali forse il *kapia* dell'Iscrizione del Foro, i quali ci attestano a Roma un principio di dileguo della consonante desinenziale. Fu già dimostrato che il focolare di questo dileguo è probabilmente l'Umbria [20], ma al nostro ragionamento questa origine può anche riuscire indifferente; a noi basta constatare che il dileguo ben presto scomparve, vinto come fu dalla resistenza della fase a consonante conservata; ora appunto in questo momento in cui, come reazione al dileguo, era piú forte nei parlanti la coscienza del valore desinenziale di *-t*, esso trionfò anche sui pochi casi di *-d*, cioè ad un uniforme dileguo fu opposta una desinenza uniforme.

Osservazioni consimili, le quali vogliono qui ricordare che lo sviluppo rettilineo del fatto grammaticale non è per solito che il risultato di una nostra astrazione arbitraria, si possono naturalmente fare anche per il latino preistorico. Per esempio, la teoria corrente sulla formazione del futuro latino nel tema dell'*infectum* dice che l'antico congiuntivo in *-ē*, forse conservato nel tipo *ames* [21], negli altri temi fu sostituito da un congiuntivo in *-ā* (*moneas*, *legas*, *sentias*) e passò al futuro (*leges*, *senties*) (passaggio analogo a quello di *ero* e del futuro secondo [22]). I legami fra congiuntivo e futuro sono evidenti, ma la particolare concomitanza che li mise in azione nel tema dell'*infectum* si può ancora rintracciare. Si sa infatti che il congiuntivo in *-ā* in origine aveva un tema a sè ed era propriamente un ingiuntivo la cui funzione originaria è determinata storicamente dal fatto — per prendere i riferimenti piú vicini — che in irlandese esso si applica tanto al tema del congiuntivo, quanto a quello del futuro. Ora di tutto il gruppo italo-celtico il latino è la sola lingua che conserva, nell'identico tema, la concomitanza delle due funzioni: abbiamo infatti *legam*. Il dire che qui si ha un congiuntivo passato al futuro per ragioni inerenti alla prima persona è alquanto sbrigativo [23], tanto piú — come a molti non sfuggì — che di un caso analogo alla 3ª p. si può ammettere l'esistenza: è il famoso *mitat* dell'iscrizione di Duenos. Sono note

Digitized by Google

le difficoltà morfologiche e sintattiche che si elevarono contro l'interpretazione di questa forma come congiuntivo, tanto che alcuni finirono per vedervi l'aplologia di un ipotetico **mittito* [24]. Sopravviene però ora l'iscrizione tiburtina [25] nella quale, in mezzo a molta oscurità, una cosa par certa: che essa contiene un *mitat* e che questo non può essere un vero e proprio congiuntivo, essendo senza dubbio l'unico verbo principale. Ma può essere un futuro? L'iscrizione ha certamente carattere dedicatorio: ora una formula del genere, dove la funzione del futuro è fuori di dubbio, ci è data in osco da qualcuna delle iscrizioni della ' Jovilae ', che riguardano appunto una consacrazione che avverrà nel futuro ed anzi ne determinano la data [26]. Sia che l'iscrizione di Tivoli contenga pure questa determinazione, sia che *mitat* significhi genericamente ' dedicherà ', o forse anche ' intende di dedicare ', esso è un congiuntivo in funzione di futuro e ci conserva in epoca storica un altro resto della promiscua forma ingiuntiva, propria dei temi in *-ā*. Sia questa formazione, come è probabile, piú recente del congiuntivo latino in *-ē*, sia anche piú antica, è però certo che sulla doppia funzione di *legas* anche *leges* dovette assumere una funzione promiscua (comprovata dalla presenza di *ames* accanto a *leges*, con funzione diversa), almeno là, dove, come nei verbi non denominali, il tema dell'*infectum* non aveva un futuro suo proprio [27]; sul modello appunto di *ames* : *amabis* si venne poi ad una distinzione: *leges* rimase al futuro, *legas* preferí il congiuntivo, probabilmente perché vi fu qualche legame con la fortuna del congiuntivo in *-ā* dell'osco e dell'umbro, dove la formazione del futuro si presentava alquanto diversa.

Questi esempi sono in sostanza analoghi ai precedenti: come il significato latino di *barba* fu per secoli prossimo a quello di ' uomo barbuto ', ma ad esso non giunse, se non quando sopravvenne il calco semitico, cosí *fecit* non sopraffece *feced* che quando *-t* e *-d* accennarono a cadere; in altre parole, qui come là lo sviluppo grammaticale, di apparenza cosí continuativa, è rotto e determinato da contingenze ad esso in origine completamente

Digitized by Google

estranee. Nell'un caso e nell'altro abbiamo poi una mistione: nessuno per vero saprebbe dire se *fecit* appartenga alla storia del perfetto o a quella della caduta delle consonanti finali, se il destino di *leges* possa ritenersi storia del congiuntivo o dell'ingiuntivo latino. Il divario fra le due serie consiste solo in questo: che nella prima gli elementi in questione si dimostrano da sè di origine diversa ed occorre anzi provare la loro fusione, nella seconda invece ogni fatto è all'apparenza uno e solo, sí che soltanto con qualche sforzo si determina il punto in cui questa unità si scinde negli elementi che l'hanno determinata.

Ed anche in questo caso l'Ascoli prelude talvolta a questa nostra piú sottile analisi: nella sua ricerca sulla genesi dell'esponente *-τατος*, che nei superlativi greci sostituisce *-temos* di àmbito arioeuropeo, egli, non contento di aver dimostrato che *-τατος* è formazione prettamente ellenica, nata da un'estensione analogica dell'uscita di alcuni numerali [28], e di aver segnate le tappe e le ragioni intrinseche di questa innovazione, cioè di aver compito l'identico lavoro che per il part. veneto in *-esto*, esce improvvisamente in questa nuova domanda: la fortuna di *-τατος*, particolare al greco, non fu forse favorita da una ragione che indebolisse irrimediabilmente il piú antico *-temos*, o addirittura ne impedisse l'esistenza? E risponde che questa era realmente impossibile perché in greco *-temos* doveva suonare *-τομος* e coincidere con *-τομος* < *τέμνω*, frequente in composti e di un significato ben vivo ed inconciliabile con un suffisso di superlativo. Sia questa spiegazione esatta o no, a noi importa solamente rilevare che l'Ascoli l'ha cercata. Intanto, anche a chi pensasse di considerare questo suffisso solo nel suo sviluppo isolato, era piú facile qui che nei casi precedenti di passare a queste considerazioni, perché l'incontro di *-τομος* I con *-τομος* II è un incrocio, per cosí dire, con effetto negativo, che apparentemente non ha nulla da fare con una mistione. Ma il fine stesso

Digitized by Google

che l'Ascoli qui si proponeva ci dà una ragione assai piú profonda dell'insolita compiutezza dell'indagine: egli voleva dimostrare che l'ammettere che *-τατος* fosse composto, come prima di lui si immaginava, dei due elementi *-ta-* e *-to-*, non era possibile perché il greco non ha altra formazione del genere che si possa ascrivere, come è necessario per *-τατος*, all'epoca della sua piena ed isolata individualità; e per affiancare la sua dimostrazione di un elemento positivo era quindi spinto a cercare entro il greco stesso la ragione che aveva dato origine alla fortuna del nuovo suffisso; anche qui dunque, come per *f-* italico, un fine eminentemente ricostruttivo sospingeva la sua indagine oltre i limiti consueti.

In questo atteggiamento dell'Ascoli è la riposta ragione per cui egli è ad un tempo tanto lontano e tanto vicino alla nostra concezione della linguistica storica. Egli sviluppa ed accentua tutto quanto nel metodo comparativo, che avevano formato e il Bopp e il Grimm e lo Schleicher, conduce ad una valutazione storica del problema linguistico, la paleontologia in lui, se anche accenna fuggevolmente ad essere interpretata come semplice formola, è in sostanza una serie di risultati concreti e reali; se anche contenuta entro concetti nettamente naturalistici ed espressa con terminologia naturalistica, la sua teoria delle " reazioni etniche „ è da lui stesso opposta per il suo valore storico a teorie sul mutamento linguistico di carattere puramente evoluzionistico.

L'Ascoli dunque, veniva a concepire una lingua come un individuo concreto di cui si deve determinare l'aspetto degli antenati, e doveva pertanto aver più netto che mai il sentimento che descrivere una lingua è descrivere uno stato linguistico entro cui si determina l'aspetto di essa; e uno stato si coglie soprattutto attraverso la sincronia delle leggi linguistiche. Ora la stessa teoria del sostrato, se nella sua finalità storica

Digitized by Google

fu svolta dall'Ascoli in modo veramente originale, egli l'accolse (come, sia pure con molte riserve di ordine pratico, finì per accoglierla anche la linguistica che si sviluppò dai neogrammatici) appunto perchè nel suo apparente meccanismo si prestava ad una determinazione d'ordine sincronico, alla constatazione cioè di una regolarità perfetta. All'ipotesi del sostrato si viene infatti quando un determinato stato è incondizionato, cioè afferra tutto un sistema linguistico, senza trovar la sua ragione in uno stadio precedente. Si ricordi lo stupore da cui, quasi, è afferrato il Grimm quando si trova dinanzi alla *Lautverschiebung*: egli addirittura pensa che esso sia l'effetto di una forza posta al di fuori della lingua; qui è veramente il germe che spinge alla teoria del sostrato. Tanto l'Ascoli fu colpito dalla ampiezza delle serie fonetiche attribuibili al sostrato, che per queste soltanto giunse ad ammettere una definizione che collima con quella di legge fonetica, in quanto le chiamò fononomie endemiche senza oscillazione o con fluttuazione rapidissima: una definizione statica per eccellenza [29].

D'altra parte, per cogliere nel passato l'individuo linguistico, che egli concepisce quasi un animale fossile, doveva anzitutto particolarmente distinguere ciascun membro di esso, cioè ciascun fatto grammaticale, come nettamente determinabile in sè e nelle relazioni fra due stati successivi, doveva cioè assumere lo sviluppo grammaticale come simbolo di quella diretta e ininterrotta continuità storica che è un presupposto stesso del suo lavoro ricostruttivo. Così appunto ci spieghiamo agevolmente perchè l'Ascoli, quando non sia tratto da ragioni particolarissime e quasi dalla foga stessa del suo sforzo dimostrativo, si appaghi (come nel caso di *-esto*, o in quello di *faba* > *haba*) di non uscire dagli stretti limiti del fatto stesso che egli considera, e della sua evoluzione.

Appunto la predilezione dell'Ascoli per ricerche d'ordine rico-

Digitized by Google

struttivo doveva invitarlo a rimanere nei limiti da queste presupposti: limiti pratici, s'intende, perchè la grandezza dell'Ascoli sta forse nel non aver mai voluto costringere l'indagine entro limiti teorici, quando una ben fondata dimostrazione avesse il potere di rimuoverli; ed è noto quanti accenni a più libere indagini si ritrovino nell'Ascoli, specie là dove egli determina la sua posizione rispetto al manifesto dei neogrammatici. Ma in genere egli ha comuni con tutto il tempo suo, e con un lungo periodo del nostro, tutta la serie di distinzioni che si aggruppano attorno al concetto di individuo linguistico e di sviluppo grammaticale: fononomia e analogia, elemento indigeno ed elemento straniero, distinzioni tutte che si riassumono in quella fra sincronia, che è la concezione della lingua come stato, e diacronia, che è lo studio dei rapporti che intercedono fra due stadii successivi.

La linguistica storica tende sempre più a superare uno per uno questi antichi dualismi: non è certo il caso di ricordare qui gli argomenti per cui oggi la legge fonetica non appare più antitetica colle sue eccezioni [30], e l'elemento indigeno non è più opposto all'elemento straniero, o il determinare le condizioni di un'innovazione non appare più problema diverso da quello di segnare il focolare primitivo di essa. Sarà bene però che mostriamo come la composizione di queste antitesi si possa genericamente prospettare quale una tendenza a superare la antitesi fra stato e mutamento linguistico, e che da questa tendenza, che a sua volta è forse annunzio di più sottili superamenti, derivi appunto l'interesse col quale la linguistica odierna si volge a quei problemi che si son tentati di adombrare negli esempi precedenti.

Col distinguere nettamente una descrizione statica di fatti multipli legati da una simultaneità nel tempo e da una coincidenza dello spazio (sincronia) dalla descrizione, o ricostruzione

Digitized by Google

di un fatto unico (diacronico) come esso si determina attraverso una serie di stati, il De Saussure ci diede una teoria che è tra le più rigide interpretazioni del pensiero che mosse dai neogrammatici, dove il concetto di legge e tutte le distinzioni che ne derivano è esposto nel suo valore intrinseco e non solo, come pur esso nacque, nella sua portata pratica; costruzione tipica, se mai ve ne fu una, che da una parte nella sua stessa rigidità si presta mirabilmente a mettere in vista le incrinature del ragionamento e il lato debole di alcune premesse [31], e dall'altra però è sommamente atta a porre in rilievo ciò che di duraturo, perchè di reale ed aderente all'osservazione, vi è nel concetto di legge; ed occorrerebbe risalire sino allo Humboldt e al Bopp, e particolarmente al Grimm, per renderci conto storicamente del modo con cui elementi caduchi ed altri duraturi abbiano potuto fondersi in un concetto solo.

La concezione della sincronia contiene senza dubbio qualche cosa di reale. In sede di linguistica teoretica essa esprime la simultaneità con la quale elementi linguistici si presentano ad ogni momento dinanzi allo spirito, associati in serie, sì che, se uno di essi è, per una ragione qualsiasi, come sdoppiato in due fasi oscillanti, questa oscillazione si trasmette agli altri membri della serie. In sede di linguistica storica può bene rappresentarci quel senso di coesione che lega in un tutto qualsiasi lingua: basta per persuadercene comparare la descrizione del greco e particolarmente del latino — così armonica e atta a mostrar veramente il vario congegno di queste due lingue — dataci dal Meillet e dal Vendryes, che trassero dalla concezione del De Saussure tutto quanto era possibile trarre, con quelle dei consueti manuali che si riducono ad una analisi etimologica di tratti linguistici, ordinati secondo i canoni della grammatica, normativa, o a poco più. Ma in linguistica storica il concetto di sincronia, preso in senso assoluto, non regge; per giungere infatti

Digitized by Google

alla sincronia, nel senso assoluto della parola, occorrerebbe delimitarla ogni volta nel tempo e nello spazio; ora contro questa delimitazione sono valide precisamente le stesse obbiezioni che, dallo Schuchardt in poi, furono mosse contro l'identica delimitazione che forma una premessa necessaria al concetto di legge fonetica. Questa la difficoltà fondamentale; ma se anche praticamente volessimo girarla, come appunto si fa per le leggi fonetiche, con una delimitazione praticamente approssimata, a dimostrare che la sincronia non è concetto autonomo, resterebbe sempre il fatto che ogni descrizione di sistema linguistico, cioè delle caratteristiche di ciascuna lingua, è possibile, solo se queste sono colte comparativamente ad altre lingue, si intende, se non vogliamo uscire dal campo della linguistica storica [32]. Lo schema entro cui l'Ascoli conchiuse la descrizione di qualsiasi dialetto è sincronico, cioè descrittivo per eccellenza, ma non è comprensibile se non come un continuo e automatico paragone col sistema latino. L'Ascoli, ancora, a più riprese ebbe ad esprimere la sua ammirazione per il greco, per es., o per il toscano: riassume cioè in forma sentimentale il giudizio che egli trae da una visione complessiva di queste lingue; ma questo giudizio di valore non è che l'espressione di un giudizio comparativo: piacciono all'Ascoli queste due lingue più delle altre perchè più puramente delle altre paiono a lui continuare il ceppo donde l'una e l'altra rispettivamente derivano.

Quanto poi alla diacronia, la linguistica contemporanea, specie sotto quella forma che suol chiamarsi linguistica geografica, mirò sopratutto a studiare il movimento linguistico, concepito non più come rappresentazione di uno sviluppo grammaticale, ma come espressione delle vicende storiche e delle correnti culturali sulle quali si rinnova il linguaggio; e dall'analisi del movimento linguistico trasse più rigorosi criteri di cronologia relativa, giungendo anzi a distruggere il concetto statico di

Digitized by Google

lingua. In questa reazione contro la statica, è naturale che anche la simultaneità dei fatti linguistici, che della statica è espressione, venisse a cadere in ombra, sia perchè, dove la ricerca fu ristretta a determinare una prospettiva cronologica, essa per definizione mirava a ritrovare proprio l'opposto di una contemporaneità linguistica, sia perchè, negatosi ogni confine stabile di luogo (e di tempo), e dovendosi mettere nel giusto valore le conseguenze della diffusione progressiva da punto a punto, si pose in sottordine la tradizione locale di ciascuno di questi punti e si venne addirittura a negarne l'esistenza. Ma, come la linguistica di tipo rigidamente sincronico, se per sua natura tendeva ad uscire dal movimento storico, in realtà, bene o male, ne teneva sempre conto, così anche la più schematica indagine di movimento linguistico tiene conto di fattori sincronici, sotto forma di incroci di fatti venuti ad essere simultanei. Tutto lo Gilliéron, specie dell'ultima maniera, trovato il mezzo per giungere con una cronologia corretta ad una simultaneità reale, tende a considerare gli effetti di questa simultaneità; e lo Gilliéron, opponendo l'etimologia dei fonetisti, cioè quella diacronica, all'etimologia popolare, cioè quella sincronica, che i parlanti ottengono con la simultaneità di due parole associate, e sostenendo che quest'ultima soltanto è la vera, pare anzi ritornare allo stesso punto donde era partito il De Saussure, quando oppone la sincronia alla diacronia.

Ma fra il De Saussure e lo Gilliéron vi è, nonostante le apparenze, una differenza fondamentale, la quale ci attesta che la scienza non ha invano elaborato questi problemi — e stiamo per toccare così, come io credo, il nodo della questione. Ci volle più che un cinquantennio di discussioni etimologiche e soprattutto l'acutezza di uno Schuchardt per serrare sempre più da vicino questa verità: che una parola non discende in linea retta da un ceppo determinato, ma, per ripetere una pittoresca espres-

Digitized by Google

sione sua, ha sempre almeno una coppia di progenitori: da questa constatazione discende, come è noto, l'identificazione fra la considerazione etimologica di una parola e la sua storia.

Ora non essendovi alcuna distinzione sostanziale tra il fatto lessicale e qualsiasi altro fatto linguistico, se ne deduce che noi non solo possiamo, ma dobbiamo considerare come frutto di un incrocio, cioè di una mistione, qualsiasi serie di ordine morfologico o fonetico che sia oggetto del nostro studio: di qui l'interesse degli esempi da cui abbiamo preso le mosse.

Tutta quanta l'opera dello Gilliéron, tutte le osservazioni sui calchi linguistici, e quelle sulle reazioni fonetiche, non più considerate come un mezzo per far rilevare il miraggio delle deduzioni cronologiche tratte dalla considerazione della legge fonetica, ma prese e studiate per sè, ci mettono su questa via, e portano a non opporre più sincronia a diacronia, ma a superare l'una e l'altra [33].

Infatti, una ricerca di pura diacronia, avendo ad oggetto suo un'innovazione determinata, viene, piú o meno scientemente, piú o meno rigidamente, a considerarla come isolata [34]. Sia, ad es., il caso famoso del 'popoletto dell'-*ik* e dell'-*uk*', come lo chiamò l'Ascoli: cioè il caso di quelle parlate dell'alto Vallese [35] che sogliono rivestire alcune serie di vocali finali ed interne di un -*k* ascittizio, per cui, p. es., ad Hérémence si dirà *lok* (lupo), *pwèròk* (pauroso), *stók* (questo), *dèk* (dito), *nek* (notte), *aèk* (avevi -a), *fik* (filo), *furnik* (finire), *enuk* (venuto). Oggi noi sappiamo che la fase anteriore era un dittongo: *ei̯ ou̯*, che l'innovazione è relativamente recente, che ebbe il suo focolare nell'alto Vallese, donde già l'Ascoli pensò che irraggiasse in val d'Aosta ed altri pensa ch'essa sia pur passata nella finitima Savoia e sin nei Grigioni. Fin qui non siamo usciti nè dalla diacronia, nè dai limiti del fatto stesso; ma, già nel 1880, lo Gilliéron aveva osservato, per quanto timidamente, che l'area di -*k* coincide nel

Digitized by Google

Vallese colla zona che conserva le consonanti finali latine e romanze e confrontando, p. es., *tek* (tetto) di V. di Hérens con *tit* di V. d'Anniviers si domandava di qual natura fosse il rapporto che indubbiamente intercede fra le due forme. La domanda dello Gilliéron meritava di essere svolta meglio di quanto fu sinora [36]. Nel versante meridionale delle Alpi Graie, ovunque l'orlo della zona di caduta delle consonanti finali, penetrata dalla Francia, si scontri coi resti della zona di conservazione, ora rafforzati dall'influsso piemontese, noi troviamo una consonante ascittizia:

Valle Cenischia e della Dora Riparia: Mompartero: *ment* (mio); Giaglione: *fert* (ferro), *üvért* (inverno), *fürt* (forno); Chianoc: *atravęt* (attraverso); Mocchie: *męt* (mio), *-ęiet* (2ª e 3ª p. p. cong.), *-ét* (2ª e 3ª impf. ind.);

Valle della Stura di Viù: Usseglio: *-ăt* (2ª e 3ª p. cong.), *-ít* (2ª e 3ª impf. ind.); Lemie: *-ĕt* (id., id.).

E all'altro orlo della zona conservatrice [37]:

Valle di Aosta e v. laterali: Cogne: *fǭrt* (forno); *šŭt* (cavoli), *nęt* (neve), *fornĕt* (fornello); Silvenoire: [38] *fǭrt*, *feį̂/ŭt* (fagioli) e *feį̂/ŭk*, *trǫt* (troppo), *pŭk* (pollo), *vį̂ŭk* (vecchio), *ŭk* (vuoi), *l'ük* (loro); Fenis [39]: *ŭk* (ova), *plovük* (piovuto), *fornĕt* (fornello); Gressan: *oų̂t* (ova); Valpelline: *plų̂ét* (piovuto), *frenét* (finito).

Siam penetrati cosí nell'areola valdostana di *-k* che comprende Fenis e Silvenoire e nella stessa Valpelline conta almeno un esempio: *nik* (nido). Nel Vallese stesso, in pieno territorio di *-k* abbiamo a Randogne: *nit* (neve), *šit* (sete), *bit* (bevi e beve). La storia di *-t* è ovvia: i punti a consonante conservata la estendono per reazione ad altre voci verbali, o a serie pronominali che nella frase hanno una posizione sintattica analoga a quella dei verbi, o a determinate serie di sostantivi. L'evidente rapporto geografico fra *-t* e *-k* ci dimostra che

Digitized by Google

analoga deve essere la genesi di *-k*, per quanto ora possa essere obliterata la serie donde partí primamente la reazione [40], e che anzi i due fatti non ne costituiscono storicamente che uno solo.

Orbene, appena, sulle orme dello Gilliéron, ci siam posti sul terreno di una concomitanza geografica (area di *-k*, *-t*: area di cons. conservata), l'unità grammaticale della ricerca sfuma completamente: di unitario non resta che la constatazione (in fondo extralinguistica) di una corrente culturale che muove dal Nord. Linguisticamente parlando, ci troviamo dinanzi per ogni punto ad una diversità di serie associative, variabili secondo la forza con cui questo influsso in ogni punto è sentito. Quello stesso *-t* che nel centro della zona conservatrice ha esclusivamente funzione di desinenza della 3ª p., a Mocchie, Usseglio e Lemie è assunto reattivamente come una caratteristica dei verbi forti di 3ª e di 2ª p., altrove ha perso ogni funzione morfologica e risponde solo a questo sentimento: finali locali con *-t* (o *-k*): finali esterne senza *-t* (*-k*); l'estensione massima si ha nel Vallese dove giunge quasi ad essere formulata cosí: *i*, *e*, *u*, brevi [41] locali con *-k*; id. id. esterni senza *-k*. Nella considerazione integrale di questi casi, diacronia e sincronia si fondono insieme, poiché la stessa coesione grammaticale di una lingua, la sua individualità sincronica non appare se non come l'espressione variabile del grado di indipendenza, cioè di individualità storica, della comunità che parla quella lingua; ed il sistema di essa, qualunque esso sia (il greco tanto ammirato dall'Ascoli, o il latino di Cesare, o il francese di M.me de Sévigné) fuoresce particolarmente netto nei momenti di *ἀκμή*, cioè quando la lingua vive non avendo quasi altro modello che sè stessa e sfuma giú giú sino ai casi ' dell'*ik* e dell'*uk* ', veri casi, direbbe lo Gilliéron, di parlari *en détresse*.

Digitized by Google

In altro luogo si potrà utilmente ricercare la ragione teoretica per cui la storia linguistica tende a ridursi alla storia di una lotta o, se si vuole, di un compromesso; qui converrà invece soffermarci, in via preliminare, su un problema pratico, e domandarci che cosa diviene con questi criteri quell'indagine storico-descrittiva di un dialetto di cui l'Ascoli fornì lo schema in tante pagine dell'" Archivio „. Questa sorta d'indagine fiorisce tuttora, specialmente in Italia ed in Svizzera, e tuttora conserva il suo valore come pura descrizione e raccolta critica di materiali, ma, dal punto di vista di una ricostruzione storica, è innegabile che l'importanza di cosiffatte ricerche, e quindi anche l'interesse loro, sia scemata di molto col fiorire delle ricerche storico-geografiche e della loro metodologia, tanto che a prima vista par quasi che occorra domandarci che cosa veramente significhi studiare il punto di un'area e come si possa rappresentare analiticamente l'incontrarsi in esso d'infiniti elementi linguistici ed il loro ordinarsi in serie, non tanto perchè ne risulti la posizione del punto rispetto ad una moltitudine di isoglosse (ciò infatti costituisce semplicemente una specie di complemento alle indagini di tipo storico-geografico, fatte su aree intere [42]), quanto perchè si riesca addirittura ad esprimere l'individualità del punto, cioè l'aspetto che il complesso degli elementi linguistici assume secondo l'attività linguistica locale, la quale è ora più forte, ora più debole, e ad ogni istante perde alcuni suoi elementi ed altri ne rinnova e piú o meno li assimila, sì che al suo complesso è assicurata la continuità di una tradizione (quella appunto di cui convien fare la storia presente e passata), sempre aperta, e nel tempo stesso sempre chiusa agli influssi che vengono di fuori.

Quindi anche la raccolta di materiale, volta allo studio particolare di un punto, deve essere fatta in vista del particolare problema storico che è chiamata a chiarire, cioè tenendo conto

Digitized by Google

che un punto linguistico in fin dei conti non è — se l'espressione è lecita — che una molecola di area, dove, proprio come su un'area qualunque, l'unità livellatrice e la coesione perfetta del sistema locale è una tendenza, un ideale dei parlanti senza cessa rinnovato e non mai raggiunto; e quindi converrà, ricorrendo specialmente ad una pluralità di fonti, aver di tutto ciò almeno un'idea approssimativa, nè mai concepire la parlata locale come un'unità, nel senso assoluto della parola.

Se cerchiamo nella tradizione degli studi linguistici di rifarci a spunti noti, è chiaro che la ricerca di cui ci proponiamo di indicare qui alcune condizioni essenziali è quanto mai prossima ai criteri coi quali fu sempre studiata la lingua di una colonia, che è veramente un punto immerso in un'area. E da questa, e dal comportamento della sua individualità rispetto all'area circostante, noi prenderemo alcuni spunti essenziali perchè, nel caso della colonia, la varia origine degli elementi che costituiscono la sua tradizione linguistica risultano chiari di per sè e non costringono a lunghe disamine preliminari; le conseguenze che ne trarremo saranno senz'altro applicabili alla vita di qualsiasi punto linguistico, in quanto fra il comportamento di esso e quello di una colonia non possono intercedere differenze di ordine qualitativo, ma soltanto quantitativo. Per avvicinarci quanto più possiamo praticamente alla nostra identificazione, ci converrà scegliere una colonia che risponda alle seguenti condizioni: non abbia conservato alcun legame colla madre-patria, la sua individualità consista oggi in una pura tradizione linguistica, cioè la colonia non abbia un genere di cultura e soprattutto di relazioni coll'esterno, diverse da quelle dell'area che la circonda, infine il linguaggio importato dai coloni sia più che possibile affine a quello della zona circostante, sì che si stabilisca una possibilità grammaticale di scambi, approssimativamente altrettanto vasta e fondata su una omogenea corrispondenza di

Digitized by Google

serie, quanto si può avere fra i vari punti di un territorio di uniforme origine storica.

Ci troviamo precisamente in queste condizioni colla minuscola colonia di Forno di Lemie (V. di Viù): si tratta di minatori bergamaschi e valsesiani che nel secolo XIV furono chiamati dai Conti di Savoia a Lemie per cercare e sfruttare alcune miniere [43]. I coloni furono incorporati alla comunità di Lemie e presero stanza in una borgatella, proprio al confine di questa col territorio del comune di Viù; l'industria da loro esercitata non poteva costringerli a vita differente da quella della restante popolazione, poichè anche in altri punti di queste valli la ricerca e la lavorazione dei metalli non erano ignote nel medioevo; la tradizione vuole che essi vendessero i loro prodotti ad Avigliana, nell'adiacente Val di Susa; ora questa era appunto la via commerciale di tutta quanta la vallata di Viù. La borgata non ebbe mai parrocchia a sè, nè, per quanto si sa, privilegi che tendessero a farne comunque una unità amministrativamente distinta. L'industria del resto è oggi abbandonata e l'attività degli abitanti, il loro tenore di vita, non si distingue per nulla da quello della restante popolazione. I Fornenchi nel 1920 erano una novantina, divisi in una dozzina di famiglie; il perdurare di ceppi antichi della borgata, e probabilmente discendenti dei primi abitatori, lo spegnersi di altre famiglie, l'ulteriore immigrazione maschile alquanto scarsa, i frequenti matrimoni con donne di Lemie o delle viciniori borgate di Viù, parimente frequenti, non ci forniscono alcun elemento demografico diverso da quello d qualunque borgata di questi comuni di montagna [44].

L'odierno fornenco è ormai, specie per tutto ciò che concerne il lessico, così vicino al lemiese che l'affermare che i fornenchi abbiano due dialetti, è forse dire troppo; tuttavia è innegabile che i coloni non hanno perso, nè stanno perdendo, la tradizione dell'essere loro ed il sentimento di parlare un dialetto pe-

Digitized by Google

culiare. Nel 1909 tradizione e sentimento andavano quasi accentrandosi nella mia fonte A, e pareva che la vita della colonia avesse ormai gli anni contati; nel 1921 la mia fonte B mi ebbe invece a dichiarare che l'opera individuale di A non era andata perduta e si era risvegliata nella colonia una tendenza che noi potremmo quasi definire come puristica.

In qual modo dal presunto dialetto valsesiano e bergamasco dei primi coloni si sia giunti al fornenco attuale, è questione che qui non ci interessa, a noi basta per il momento ricordare che l'aspetto complessivo di questa parlata oggi ci richiama genericamente, per alcuni suoi tratti, verso il Piemonte orientale e tutt'al più alla Lombardia, senza però che nulla di specifico ci additi la Val Sesia o il Bergamasco. Quanto ai punti circostanti, basta ricordare che essi sono dotati ciascuno di una loro individualità assai netta, che essi sono in contatto tra di loro ed anche con alcuni punti della valle di Susa, che tutti devono per varie vie ritenersi sotto l'influsso del piemontese comune, come esso in massima irraggia da Torino.

Nell'infinita catena di serie associate, le quali formano la grammatica del fornenco, come essa è veramente sentita dai parlanti, prendiamo in esame, per questa descrizione che andiamo tentando, uno dei casi più facili, quando cioè il gruppo di legami associativi è facilmente delimitabile, e soprattutto assai semplice, per essere di carattere prevalentemente morfologico esaminiamo, per es., tutto quanto possiamo direttamente raggruppare attorno al dimostrativo:

Digitized by Google

Forno: 1 : *kust prá, kust ipi* (A), *kusta kä, kusti pi* (A), *küsti prá... küi lá, küstẹ vakẹ hi... külẹ lá* (B), *kul ọm lá ẹ mẹ pīri e küsta hmela...; fina kula kä biänka lä.*

2 : *ṅ kust post iht* (B), *da hi... da lá.*

3 : *ṅ pọ ṅ ćá ṅ pọ ṅ lä* (un pò di qua e un pò di là); *ćọhi* (ciò, questo).

4 : *kuọṅ k..., kuaṅ k* (B) (ció che).

5 : *kiél... kilá...* (lui, lei); *kieliki, kilaiki; i ẹ par lür; kufeu ki völi luriki* (che vogliono essi?); *se mi aṅdẹs truväii, küi ki* (...a trovarli, loro).

Lemie: 1 :

2 : *ihí, ikí, lai.*

3 : *hai, lai; hunhi.*

4 : *haṅ k...*

5 : *kiel, kiil* (*-ikí, -lai*), *lür.*

Dal punto di vista formale, il fornenco sente dunque oggi una distinzione fra il tipo in *k-* dell'aggettivo [45] con determinazione di genere (1), e il tipo in *s-*, di natura neutrale ed avverbiale (2). Ma questo sentimento oggi sussiste perché con esso è raggiunta una identità formale col torinese che distingue appunto ***kust***, ***kul***, da *son* (*lon*), *sa*. Inoltre la coesione della coppia fornenca ***kust***: ***kul*** sussiste soltanto perché è sentita in corrispondenza della coppia analoga di Lemie *pitu, htu*: *pu*; per un fornenco cioè *kust*: *kul*, sul modello lemiese, non sono che *ku-st-, ku-l*, come provano *kuoṅ, kuaṅ*, foggiati di sana pianta sul lemiese *puṅ, paṅ* [46]. Quanto al significato, *kust* è piú determinatamente corrispondente a " questo ", *kul* è ad un tempo " codesto " e " quello " [47], insomma in complesso la distinzione è tutt'altro che netta; a tacer d'altri esempi, A, accanto a *kust e kul per mi l ẹ l istés*, disse anche: *kula tala l ẹva fait kust e kust*; anche questa particolarità è atteggiata su Lemie, dove si sta giungendo addirittura ad un tipo solo di dimostrativo.

Da quanto si è esposto risulta che la piena funzione dimostrativa a Forno tende, specie per *kul*, a venire attribuita sol-

Digitized by Google

tanto all'insieme dall'aggettivo con le sue particelle determinative, valore anche questo che è sentito esclusivamente in corrispondenza con quanto accade in tutto il territorio circostante. In questo senso sono pienamente identificabili coi dimostrativi: *kiẹlikí*, *kilaịkí* e anche *lurikí*, cioè i personali di 3ª p.; per mezzo di queste forme il dimostrativo viene a costituirsi in serie con *mi, ti, nu, vu*. La serie è pienamente viva, perché corrisponde esattamente alla torinese ed anche alla lemiese [48], da cui si distingue solo perché piú nettamente di esse conserva vivo il senso dimostrativo originario di queste formazioni, come è lecito arguire dal fatto che, stando al mio materiale, *lur* prende *ikí* con una facilità caratteristica.

L'originalità attuale di questo legame risulta pure dalla concomitanza di due particolarità della fonte B, le quali, nello stesso tempo, ci permettono di accennare ad un'altra catena di associazioni cui il dimostrativo risulta legato. B, infatti, ha al plurale *küị, küle, küst, küstẹ* oppone cioè cosí nettamente il plurale al singolare, da attenuare in pro' di questa distinzione quella tra maschile e femminile. Si abbia ora dinanzi il sistema del possessivo (agg. e pronome).

Forno : 1 : *mẹ, tọ (sọ) — míịa, túa.*
2 : *mẹị parẹ́nt, i tõị frári.*
3 : *miịẹ, túẹ; le meị sör* (B).

Lemie : 1 : *miṅ, tuṅ (suṅ) — mịá, tuá.*
2 : *mịé, tụẹ́.*
3 : *mịé, tụẹ́.*

I due punti coincidono (e coincidono con Torino) nel confondere aggettivo e pronome, e nell'opporre la prima alle altre due persone; il *meị sör* di B ci dice poi come la serie di Forno viva su quella di Lemie, che infatti oppone nettamente singolare a plurale confondendo i generi; dato però che a Forno, come abbiamo visto, tutti i pronomi personali sono sentiti come strettamente associati al dimostrativo, in quanto esso funge da personale di 3ª, e dato lo stretto legame che corre fra personale e

Digitized by Google

possessivo, la nuova serie si fonde in B con quella di: *küst, kiiį, küsti, küstę* [49].

Consideriamo ora un'altra gamma di elementi associati tra di loro e in strettissimi rapporti coi precedenti; li raggrupperemo intorno alla serie che a Forno si presenta come fondamentale in questa associazione:

Forno: 1: *u fiį* (il figlio), *la fiįá, i..., li (lę)...*

2: *u spę'tuṅ* (lo aspettiamo), *u kẽrdívi ṅin* (non lo credevo), *l'urí* (l'avreste), *per purtáu* (per portarlo).

3: *t fę* (tu fai), *u kantí* (cantate); *kę u fāva* (che faceva), *kę la kǫ̈į* (che [essa] coglie), *i drõm...* (dormono), *kę li kǫ̈į* (che [esse] colgono).

Lemie: 1: *lu, la, l'i, lè.*

2: *lu, lu* (*u*).

3: *t..., i...; u..., e...; u..., u.*

La coesione di tutta questa serie sussiste soltanto in grazia del fatto che i suoi elementi dominanti sono sentiti in corrispondenza a minori serie lemiesi. Il tipo *u fiį* (1) tanto traduce *lu fiį* che, data l'oscillazione lemiese *purtaru* e *purtalu* (2), dove *purtalu* tende ormai a prevalere, a Forno si preferisce *purtáu* [50]; il tipo *u porta* (3), che a Forno è di recentissima importazione, ha accanto a sè *i porta*, il che significa il risultato di un processo un poco complicato: *u porta, i porta* non è certo a Forno una formazione in sè nuova, è il tipo di personale atono che prevale nel piemontese orientale; nuova però, ed anzi di uso attuale, e quindi il solo che possa essere qui oggetto della nostra considerazione è, sempre, sul modello circostante e piemontese, la sua tendenza ad essere prefisso quasi costantemente al verbo [51]; alla 1ª e 4ª persona il fornenco, che non aveva nessuna serie propria da opporre al modello lemiese, cede supinamente ad esso nei pochi casi che lo addotta: *mi i pórti, nu i pórtuṅ*, alla 3ª p. ed alla 6ª oppone all'uniforme modello lemiese: *u porta, i porta* non perché sia nato il bisogno di distinguere specificatamente in queste persone un numero dall'altro [52], ma perché la distinzione della

Digitized by Google

coppia personale *u* : *i*, era mantenuta viva da quella identificazione coll'articolo *u*: *i* di cui abbiamo or ora notato una indubitabile traccia.

Tutto questo gioco di associazioni e di corrispondenze si assomma ed anzi si complica di nuovi elementi nel tipo di 5ª *u purtí* cui fa riscontro alla 2ª *t pórti* (Lemie *t port*^{e}, *i purtá*). Formalmente questo *u* è sentito davvero come identico a quello che stiamo considerando e perciò l'abbiamo elencato qui, perché dinanzi a vocale suona *ul aví* (come *ul a*). Questo segno di un attutirsi del significato specifico di *u* riflette semplicemente il complicato attutirsi del senso specifico di questi pronomi in tutti i paesi circostanti. Si ponga però mente che Lemie, per ragioni speciali che qui non occorre indagare, ha il tipo della 2ª p. *t porte*, col pronome, assai piú frequente che alla 1ª e alla 3ª p.; e Forno riflette fedelmente questa differenza rimanendo, come al solito, un pochino indietro nell'adozione del nuovo tipo. Invece alla 5ª, *u purtí* è adottata sia da A, sia da B assai piú rigorosamente che il tipo corrispondente a Lemie. Il che significa che a Forno si trasportò anche alla 2ª e alla 5ª quel senso di opposizione e insieme di coerenza fra singolare e plurale che abbiamo visto risultare cosí netto nei rapporti fra 3ª e 6ª p., senso che si dimostra oggi vivo per il semplice fatto che il pronome alla 5ª persona non accoglie alcuna forma lemiese corrispondente [53].

E si può realmente dimostrare che sotto il conguagliamento recente con *u* di 3ª p. sussiste vivo in *u purtí* il sentimento di un *u* = voi:

Forno: *stāvi, stāvi, stīva, stānu, stāvu, stāva.*
buīvi, bvīvi, bvīva, bvīnu, bvīvu, bvīa [54].
stêsnu, stêsu (stessimo, -este); *bvisnu bvisu.*

Data la loro origine, è molto probabile che i coloni abbiano un tempo posseduto un sistema di coniugazione col pronome suffisso di cui è traccia costante la *-i* della 1ª p. [55]. È ora ozioso indagare se *-vu* ed *-u* della 5ª p. imperfetto ind. e cong. e *-nu* della 4ª siano un resto dall'uso antico, che nel nuovo ambiente

Digitized by Google

per solito si perse, perché non aveva corrispondenza alcuna, o se sieno frutto di un sentimento nuovo; in un caso e nell'altro a noi interessa stabilire perché essi oggi sussistano soltanto là dove si riscontrano, ed in forza di quali associazioni. Basta che noi compariamo col paradigma dell'imperfetto di Lemie:

Lemie: *ćant-āvu, -āv°, -āvê, -i̯én, -i̯á, -āvuṅ.*
dif-i̯ú, -ét, -èt, -i̯én, -iá, -i̯óṅ.
ćant-asu, -sê, -së, -si̯áṅ, -si̯á, -suṅ.

La caratteristica dell'imperfetto *-v-* è sentita a Forno in tutte le persone che hanno *-v-* a Lemie, od in torinese [56]; alla 5ª, dove questa rispondenza non esiste, si sentí nel *-v-* il pronome e se ne fece *-vu*, donde *-nu* alla 4ª, che parimente non aveva corrispondenza e la serie fu estesa alla corrispondenza analoga del congiuntivo. Che ad un dato momento il *-v-* sia stato sentito soltanto in corrispondenza dell' imperfetto lemiese è forse provato anche per altri fatti oggi completamente tramontati [57], e quindi l'interpretazione di *-vu*, *-nu* (e anche di *u*) come pronomi può ritenersi sicura; la saldezza di queste forme contro le lemiesi, fa ritenere che oggi ancora il legame sussista.

Si rinunzia qui a tentare esempi analoghi di descrizione per serie fonetiche, la cui esistenza è dovuta ad un insieme così vario di associazioni che lo studio analitico anche di una sola di esse ci porterebbe ad un esame di tutto quanto il sistema fonetico del dialetto in sè e nei suoi multiformi rapporti coi dialetti circostanti, e presupporrebbe inoltre che fosse eseguito tutto un lavoro analogo sui tipi lessicali che concorrono a formare gli individui di ciascuna serie. Al nostro assunto basta notare che una simile impostazione è teoricamente possibile: per quanto a prima vista il fornenco presenti serie fonetiche tutte sue, ed opponga, per es., *trī* al *treį̄* di Lemie, *kantá* a *ćantá*, *noć* a *noįt*, *fǫ̈* a *fûa*, ecc., è facile constatare in via generica che l'individualità di ogni serie oggi sussiste solo in quanto

Digitized by Google

sono esse opposte alle serie parallele di Lemie e del torinese. Come negli esempi precedenti, i casi di infiltrazione ci dicono preliminarmente in che direzione dobbiamo cercare quel sentimento di corrispondenza su cui si fonda l'individualità che andiamo tentando di delineare. Sono influssi ormai profondi, decisivi: di CE-, CI- iniziale non sussistono che *ćǫhí*, *ćǫ'kula* (zoccolo) accanto a *hǫku*, *ćęrnę* e *ćéndri* (B), altrimenti si ha *þ* o *h*, come a Lemie; *ǵ* < GE si è rifugiato in alcuni verbi *stinǵi, tinǵi*. E sono anche influssi ricchi di episodi interessanti: Lemie ha il tipo *hkrīre*, *tęhta*, che non è penetrato a Forno che eccezionalmente; ma i fornenchi *kįümoįra*, *gįęįrǫla*, *trubįún* [58] non sono che il *h*$^{cons.}$ di Lemie, ma con *h-* sentito come un prefisso mobile ed abolito; mentre in *skanduvǫį* (canapulo), di fronte a *ćandivéų* (Viù) e *ciniviiél* (Lemie), si ha, colla " falsa " regressione, un evidente caso di reazione a quest'influsso. Sono appunto le regressioni e gli adattamenti ad indicare direttamente le corrispondenze che cerchiamo, e non ne mancano certo in ogni serie. Nella serie forn. *k*: lem. *ć*, si ha *ketá* (comperare): lem. *ćitá* (tor. *katá*) e *pęrkįa* (l. *perći* pertica) *sunga* (l. *sunǵi* sugna), nonché *süska* (lem. *süsći* fuliggine). L'esistenza di un sentimento di traduzione rivelato da questi esempi, che a torto son detti di " falsa " regressione [59], sussiste non solo per queste voci importate di recente, ma per tutte quelle della serie, anche se sono antiche, e solo in forza di essa le voci si mantengono intatte. Infatti, paragoniamo la serie di *kantá* (CA-) a quella di *ćęndri* (CE-), esaminata piú su, che è ormai sul tramonto; la differenza della resistenza sta in ciò: che la serie di *kantà* è a Forno sostenuta dall'omofona torinese. Quindi del fornenco si può dire con sicurezza, che se ha conservato qualche sua caratteristica fonetica, per es. *ćęndri*, o *nǫsu, nǫsi* [60], ciò è dovuto al fatto che esse consonavano con altrettante caratteristiche circostanti, se pure oggi siano tramontate [61].

Digitized by Google

Come già si disse, è evidente che la vita di un punto linguistico qualsiasi, che per origine non si distingua dalla zona cui appartiene, è analoga a quella di una colonia di cui qui abbiamo tracciato qualche linea. Identico è il meccanismo formale, che è quello entro la cui trama si muta qualsiasi linguaggio e che — se da questi cenni analitici è lecito trarre qualche conclusione generale — potremmo all'incirca formulare così: una serie linguistica esiste in quanto ad ogni momento essa è sentita in corrispondenza di una serie appartenente ad un linguaggio dominante e su di essa si atteggia [62]. Per prendere un punto assai vicino a Lemie e a Forno, il materiale raccolto con un fine per vero diverso dal nostro, a Usseglio [63], è tale da fornire implicitamente una larga dimostrazione di ciò che qui si afferma.

Tra Forno e Usseglio vi è solo questo di differenza: che Forno, per essere una colonia, ha un sentimento della propria individualità assai più forte che Usseglio, ed Usseglio, per tacere di altre prove, non ha, per esempio, tracce di arcaismi della zona, che a Forno abbiamo sospettate (in *ċendri, nǫsu*) conservate in grazia del più tenace sentimento locale.

Tra Usseglio e Forno vi è però una differenza che viene a chiarire un altro lato del nostro problema. Nel descrivere l'individualità attuale del fornenco, abbiamo messo in luce alcuni fatti della sua individualità passata, il che ci è stato facile perchè gli elementi di cui essa visse ci erano noti, essendo Forno una colonia; per Usseglio ciò è, se non impossibile, incredibilmente arduo. Noi possiamo sí assegnare comparativamente ad Usseglio particolarità ora tramontate, o stabilire l'antichità di alcune tuttora esistenti; ma, appunto perchè ottenute comparativamente (cioè identificate o no con tratti di punti contigui o lontani), sono peculiarità le quali ci servono a ricostruire, più che altro, le correnti regionali che man mano hanno imperato ad Usseglio, ma la cronologia di esse e la loro coesistenza in Usseglio,

Digitized by Google

donde si maturerebbe l'immagine di Usseglio come individuo linguistico nel passato, è, se non inafferrabile, certo assai più evanescente che a Forno. Siamo qui dinanzi ad una differenza di possibilità pratica, se non teorica, la quale ci dice una volta di più questo: che l'individualità di Usseglio è minore di quella di Forno e la sua storia passata è cosa praticamente trascurabile.

Si deve dedurre da ciò che la storia di un punto si può far solo sull'attimo presente? No certo: si deve semplicemente dedurre che Usseglio non è mai stato un linguaggio dominante. Se mai fosse stato tale, avrebbe conservato innovazioni sue proprie ed anzi le avrebbe irraggiate attorno a sè, e sarebbe allora facile, come è facile, per es., per il torinese, o il modenese, o per qualunque linguaggio d'àmbito regionale, dall'area del suo influsso ricostruire la concomitanza di elementi antichi, vivi oggi o anche tramontati al centro, e misurare la individualità passata del linguaggio, in una fase antica, dalle sue lotte col più vasto ambiente circostante.

Queste considerazioni porterebbero quindi a concludere che il descrivere l'individualità storica di un punto è tanto più agevole e tanto maggior interesse suscita, quanto più spiccata è, od è stata, questa individualità, e che naturalmente l'indagine, in quanto oggi è prevalentemente storica, si volge di preferenza alle individualità che furono, o sono, storicamente più importanti. Se da un punto di vista descrittivo e ricostruttivo, quello dell'Ascoli insomma, il dialetto di Vigodarzere è tanto interessante, quanto quello di Venezia, dal punto di vista storico, che oggi va prevalendo, è chiaro che non è così; e l'Ascoli stesso ce lo dice, e vigorosamente, se anche l'indirizzo naturalistico del tempo suo lo inducesse a concepire su uno stesso piano il prodotto linguistico di ogni punto. Per le stesse ragioni egli ricostruiva paleontologicamente, accanto ai grandi dialetti romanzi,

Digitized by Google

unità come quella ladina e quella franco-provenzale, delineate da una concomitanza di tratti abbastanza netta, e che pure si dimostrarono quasi evanescenti, perchè nè l'una nè l'altra rappresentano l'attività irraggiante di centri altrettanto vivaci, quanto quelli donde si espansero le altre lingue romanze. E per le stesse ragioni la scienza oggi raccoglie più volentieri l'eredità ascoliana del " sostrato „ e va ricercando attraverso l'italico e l'ellenico l'unità mediterranea e potrebbe ricercare [64] attraverso le lingue romanze del mezzogiorno e dell'occidente la latinità dell'Africa, e dura all'ardua fatica di afferrare tratti linguistici fatti pressochè inafferrabili e poco nettamente ricostruibili, perchè sa che in essi si cela la traccia linguistica lasciata da due centri culturali di importanza capitale.

B. A. Terracini.

---

[1] Cfr. *Studi critici* II, 175, 185-88.

[2] Cfr. particolarmente *Lezioni* p. 145 (cito dall'ediz. tedesca) e *Paleontologia linguistica* in " Rend. Ist. Lomb. „ IX, 585-88.

[3] Cfr. AGIt X, p. 22, dove il caso nostro è ricordato come esempio del metodo di " regolare dialettologicamente le perturbazioni alla regola „.

[4] Cfr. Schrijnen in " Neuphilologus „ VII, pp. 236, 239; Terracini in " Studi Etruschi „ III, p. 216.

[5] Cfr. AGIt X, 256-60.

[6] Ho particolarmente presenti le considerazioni di A. Zimmermann in " Zeitschr. f. rom. Philologie „ XXVIII, p. 343; Bindel, *De decl. latina titulorum quaest. selectae.* Jenae 1912; Hehl, *Die Formen d. lat. ersten Dekl. in den Inschriften.* Tübingen 1912; Pieske, *De titulorum Africae lat. sermone quaest. selectae.* Trebnitziae 1913.

[7] Sono questi infatti i suffissi prediletti dalla onomastica dei Giudei che, come si sa, sono tenacemente grecizzanti: tra le 150 iscrizioni giudaiche inserite dal Diehl nell'Appendice delle ILChV non trovo che: *Caritinen* (4867), *Beronikenis* (4899), abbondano invece *Ireneti* (4873), *Hermiati* (4867), *Lucianidi* (4888), *Nicete* (4904); *Crysidi* (4916), *Homeridi* (4924), *Eutycheti* (4973), cioè prevalgono le forme della grecità schietta, che passano persino ai nomi di origine giudaica: *Sabbatis, Sabbaditis, Iudati, Jositis,* nonchè

Digitized by Google

rebbites (4904), sulla cui fortuna, cfr. Ascoli, *Iscrizioni inedite*, ecc., p. 256; Blondheim, *Les parlers judéo-romans*. Paris 1925, p. 98.

[8] Sul senso diminutivo di queste formazioni in greco, cfr. Bechtel, *Die gr. Personennamen*. Leipzig 1894, p. 26 sgg.; Mayser, *Grammatik d. gr. Papyri*, I, p. 273 sgg. La limitazione di queste forme latine a nomi greci prova che il senso diminutivo in esse contenuto è un vero e proprio grecismo, sebbene in origine, come è noto, anche *-o, -onis* avesse nell'onomastica italica una funzione diminutiva parallela a quella dell'onomastica celto-ligure (cfr. AGIt XX (G), p. 137 e bibl. ivi cit.) e illirica; solo in questo senso va inteso il raffronto che il Kretschmer istituisce fra il nostro tipo e l'ill. *Aplo, -onis*, mac. *Ζιπᾶν, -ᾶνος*; v. " Philol. Wochenschr. „, 1919, c. 431.

[9] Su questo suffisso, cfr. W. Schulze, *Greco-latina*, Göttingen, 1904.

[10] Cfr. da ultimo Stolz-Leumann, p. 279.

[11] Cfr. Salvioni in " Romania „, XXXV, 202, 214; Jud, in " Archiv. f. d. Studium d. neueren Sprachen „, CXXI, p. 98 sgg.; Meyer-Luebke in " Rh. Museum „, LXVI, p. 635 e per la diffusione odierna del tipo, cfr. REW 944. Considerata puramente nel suo aspetto morfologico, la questione di *barbane* disputato fra Greci e Germani non è, come è noto, se non un caso particolare della questione che si svolse su tutto quanto il suffisso; questione che oggi possiamo considerare composta nel senso che la secolare formazione latina fu plasmata su sostrato etrusco e celto-ligure, poi svolta sulla doppia corrente greca che abbiamo visto e deve l'ultima sua fortuna ad un incremento germanico.

[12] ILChV 4895, per l'età, v. Ascoli, op. cit., pp. 18, 84, nota 59.

[13] Il significato di 'vecchio' è appunto ammesso come antico in questa innovazione, cfr. Tappolet, *Die rom. Verwandschaftsnamen*, Strasburgo, 1895, p. 104. Per l'ebraico, cfr. particolarmente 'anziano della casa' *omnes senes domus Pharaonis* (*Gn.* 50, 7).

[14] Per la diffusione romanza, cfr. i consueti manuali; la più ricca esemplificazione latina è pur sempre quella dello Schuchardt, *Vok. d. Vulgärlatein* II, 306 sgg. I casi più antichi sono forse quelli pompeiani: CIL IV 1627, 2124. A suffragare quanto è detto nel testo, cfr. ThLL s. *Augustus*, gli indici del CIL ed i noti spogli del Pirson, Carnoy, Hoffmann, Skok, Macarrone, e per le iscr. della Lombardia quello del Pesenti (" Riv. indo-greco-italica „, VII, 100-3), con bibl. della questione. Per la larga esemplificazione greca, cfr. Müller-Bees, *Die Inschr. d. jüdischen Katakomben am Monteverde zu Rom*. Leipzig 1919, pp. 34-5.

[15] Cfr. Ascoli, *Iscrizioni* cit., specialmente n° 12; ILChV 4884 con *Fasdinu* in ebr.

[16] Cfr. particolarmente Müller Bees, op. cit., p. 109. Il parallelismo del

Digitized by Google

greco con il latino era già stato indicato dal Keil in " Rh. Museum „ XVIII, p. 142, nè era sfuggito allo Schuchardt; l'origine greca qui prospettata era del resto un'ipotesi del Corssen che non incontrò fortuna (cfr. bibliogr. in Pesenti, l. c., p. 100).

[17] Si osservi la seguente proporzione: gli indici della raccolta del Diehl, *Vulgärlateinische Inschr.* non hanno casi di *-n* per *-m*; quella assai meno ampia, delle *Christliche Inschr.*, pure del Diehl, ne ha quattro, di cui una da un'iscriz. fortemente grecizzante; tra le pochissime iscrizioni giudaiche pubblicate, p. es., dal Garrucci, *Cimitero degli antichi ebrei ... in villa Rondanini*, Roma 1864, si ha: p. 32: *anron* (*annorum*); p. 50: *cun virginiun sun*; p. 62: *Flavia Datiba Flaviae Caritinen*, esempio che calza al caso nostro perchè, stando per *Caritini*, prova che questo *-n* (come *-m*) non si pronunziava; così ancora ILChV 4889: *archon pases tessimen*, che il Diehl, dopo altri, interpreta *tes times* (τῆς τιμῆς), grafia inversa naturalissima, ove si pensi che neppure *-s* veniva più pronunziato.

[18] *Esquisse d'une histoire de la langue latine.* Paris, 1929, p. 1.

[19] AGIt IV, 393 sgg.; III, 467-8. Per i residui odierni di perfetto nell'Italia settentrionale cfr. Filzi in " Studi romanzi „ XI, 45 sgg.

[20] Cfr. (i numeri si riferiscono a Diehl, *Altlateinische Inschr.*) a Roma: *dede* (624), *fece* (611), *dedron* (71); a Tivoli: *dede* (129); a Preneste: *dedero* (72). — Per l'origine umbra della caduta, cfr. Bartoli, *Introduz. alla neolinguistica.* Genève 1925, p. 25.

[21] Il ragionamento rimane intatto anche per chi pensi che in origine il tipo *ames* fosse un ottativo. Il che non va scevro di difficoltà e fu supposto principalmente perchè l'antico congiuntivo in latino per solito diviene futuro (cfr. Stolz-Leumann, p. 325); ma di ciò, come qui si vede, possiam darci ben altra ragione.

[22] Cfr. Schütz, *Die Koniunktiv und Futurformen auf* -ero, -erim *im Lat.*, " Glotta „ XVII, 161 sgg.

[23] Cfr. da ultimo, Meillet-Vendryes, p. 273, dove si parla di un passaggio della 1ª p. dal congiuntivo al futuro, ma contemporaneamente si accenna a resti di fusione sintattica fra cong. e fut., proprii di questa persona; più chiaramente aveva affermato ciò il Lindsay, *Die lat. Sprache*, Leipzig, 1897, p. 566, che ne teneva però separato *mitat* (p. 591); cfr. ora Kretschmer, in " Glotta „, XVII, p. 59. Sui resti sintattici di questa confusione, v. inoltre: Lindsay, *The Syntax of Plautus*, Oxford 1907, pp. 59, 64; Bennet, *Syntax of early Latin*, Boston 1910, II, 38 sgg.; e per l'osco-umbro v. Planta II, p. 249.

[24] Per la bibl. della questione, v. E. Goldmann, *Die Duenos-Inschrift*, Heidelberg 1926, p. 80; a *mitat* futuro aveva pensato il Bücheler, ma la sua interpretazione, riputata audace (cfr. H. Jordan in " Hermes „ XVI, p. 232), non

Digitized by Google

fu ripresa, ch'io sappia, che dal Lindsay, l. c. L'ipotesi di **mittito* risale al Thurneysen (" Indog. Forsch. „, XXXIX, p. 199) e fu accolta, p. es., dal Ribezzo. I più interpretano *mitat* come congiuntivo, giustificandolo con particolari elucubrazioni sintattiche.

[25] Cfr. Ribezzo in " Riv. indo-greco-italica „ X, 185-6; Mancini in " Notizie d. Scavi „ 1926, p. 217 (che legge *(m)ed mitat* come, stando alla fotografia, pare assai plausibile); De Sanctis in " Riv. di filol. class. „ LIV, p. 669; Comparetti in " Rend. Lincei „, 1926, p. 272.

[26] *Diuvilam tirentium magiium sulum muinikam fisiais eiduis luisarifs sakrvist* „. V. Planta, n. 130 e cfr. 134, 135; II p. 139.

[27] Si parte qui dall'ipotesi che il fut. in *-bo* sia assai antico in latino e certo più antico di quello in *-es*, come paiono indicare ragioni che si potranno svolgere altrove contro l'affermazione assiomatica del Kretschmer (fut. in *-bo* posteriore a fut. in *-es*, cfr. " Glotta „ XVII, 46-56); e contro argomenti che tendono a staccare *-bo* dall'analogo tipo irlandese, e quindi a ringiovanirlo assai, come quelli svolti in questa *Silloge* dal Devoto (p. 229). Comunque sia, il contatto stabilito nel testo rimarrebbe, se anche se ne invertissero le premesse cronologiche.

[28] V. " Riv. di filol. class. „ IV, 365 sgg.; per i precedenti anteellenici di questa formazione dei numerali, v. p. 570, e cfr. ora: Meillet in " Bull. de la Soc. d. Linguistique „ 1928, 29, sgg.; Bartoli in " Riv. di filol. classica „ LVII, p. 339. L'argomento fu ripreso dall'Ascoli in AGIt X, p 54.

[29] V. AGIt X, p. 75.

[30] Per le antinomie grammaticali, cfr. Bartoli, in " Riv. di filol. class. „, LVII, p. 434.

[31] Per esempio, tutta la dimostrazione che il mutamento fonetico colpisce l'unicità del suono e non la molteplicità delle parole, v. De Saussure, *Cours de linguistique générale*, Lausanne-Paris 1916, p. 136.

[32] Infatti una descrizione sincronica, stando sul terreno della linguistica storica, si riduce in sostanza a quella che il Meyer-Lübke, *Einführung*[3], p. 62, chiamò *Systematik* e *Charakteristik* di una lingua, sempre ottenuta mediante una comparazione. E ciò del resto si poteva anche dedurre facilmente sviluppando a fondo l'affermazione del De Saussure, che una legge sincronica può essere il risultato di una o più leggi diacroniche (v. specialmente p. 134).

[33] Il nucleo di una teoria sistematica della mistione linguistica di cui qui si vuol mettere in rilievo il valore metodico, si trova naturalmente nello Schuchardt: " Selbst innerhalb der als vollkommen einhaltlich aufgefassten Sprachen finden wir Mischung. Die sogenannten Analogiebildungen sind aus solcher entstanden „ (*Schuchardt-Brevier*, Halle, 1928[2], p. 154).

[34] Cfr. De Saussure, op. cit., p. 144. Esempio tipico di diacronia pura sono

Digitized by Google

i capp. sulla età e la patria delle innovazioni romanze del Bartoli, op. cit., pp. 3-36, il quale appunto col metodo suo delle 'aree appaiate' (v. *Miscellanea ... Hortis.* Trieste 1910, p. 902) viene esplicitamente ad isolare il fatto di cui studia due fasi successive. Esce invece anche lui dalla diacronia pura, quando passa a ricercare quella che egli chiama la causa di un'innovazione, cioè quando ritiene di poterne fare tutt'intera la storia, in quanto questa si riduce appunto ad un fatto di mistione; cfr. Bartoli, o. c., p. 38, 47.

[35] Ho presenti: Ascoli in AGIt X, 33-34; Gilliéron, *Petit Atlas Phonétique du Valais roman* (1880), p. 23 dell'introduz.; Lavallaz, *Essais sur le Patois de Hérémence*. Lausanne 1899; Merian in "Archiv f. d. Studium d. neueren Sprachen", CXXX, 156-60; Gerster, *Die Mundart v. Montana*, Aarau 1927, p. 145 sgg. e bibl. cit., che dà le indicazioni più complete che oggi si abbiano sulla estensione di *-k*. Inoltre l'ALF per i punti 979, 988, 989; per Cogne, Silvenoire e per poche parole di Fenis, uso appunti miei, raccolti direttamente; per Gressan e Valpelline mi valgo di risposte scritte ad un mio brevissimo questionario.

[36] Cfr. Gerster, op. cit., 152.

[37] Per tutta la parte occid. della zona, mi valgo di materiali miei. Per la zona conservatrice (Valle della Stura di Ala, di Chialamberto Val d'Orco). cfr. "Atene e Roma", 1921, p. 46. Si aggiunga però che sul versante nostro la lotta è complicata dal fatto che gran parte della zona, se è conservativa rispetto alla Francia, per le serie delle finali romanze, era, od è, innovativa rispetto alla pianura piemontese, donde reazioni come a Coazze: *mel* (mio), *tol*, *sol* (essendovi *éapé* di fronte al tor. *kapél*) ed altre ancora, per le quali v. Jaberg in "Bull. du Gloss. d. Patois de la Suisse rom.", X, p. 67 e cfr. inoltre AGIIt XVII, p. 106.

[38] Silvenoire si trova a mezza via fra Cogne ed Aimaville (che non conosce *-k*), di cui è frazione insieme all'adiacente Vieyes.

[39] Per Fenis v. anche gli esempi raccolti dall'Ascoli e quelli del Gauchat. in Gerster *pass.* (che ha pure un paio di voci di Arvier). Fenis ha *-ik*, *-uk*, *-ük* e qualche caso interno; *-k* manca, per quanto si sa, in altri punti della valle, anche in quelli situati sulla via del Vallese, ed è indubbiamente in regresso; ma solo uno studio sistematico su tutto il nodo di valli che mette capo direttamente ad Aosta potrà decidere se questo *-k* sia provenuto o no dal Vallese.

[40] Si può, p. es., supporre che qui la finale del tipo *avec* o di altri riflessi di hoc avesse maggior resistenza; tra le finali romanze il suffisso *-ik* è largamente diffuso e munito di finale particolarmente resistente anche altrove. Vien pur fatto di pensare ad una peculiare resistenza in focu e

Digitized by Google

JOCU che dagli esempi odierni, probabilmente recenti, non risulta, ma che è presumibile esistesse in passato: per es., Ayas, in piena zona aostana di caduta, ha: *djwèk*, *fwök* (ALF c. 588, 719, p.° 987).

[41] Per la brevità, cfr. in materiali dell'ALF, dove essa è notata. Brevi infatti (o almeno non lunghe) sono in questa zona tutte le vocali in sillaba chiusa da esplosiva; ciò spiega perchè *-k* si sia attaccato alle vocali che originariamente facevano parte di dittonghi discendenti e quindi non erano lunghe. In alcuni punti potè così questa corrispondenza passare all'interno (p. es. Chalais *duks* 'dolce'); ormai la serie non ha in questi casi che una coesione fonetica e solo in questa estensione massima avviene che, per es., a Montana, accanto ad *-ik*, *-ek* si abbia *-up*: *olup* (voluto).

[42] Pur prestando il fianco a critiche su risultati particolari e sulle caratteristiche dell'impostazione generale, costituisce un tentativo in questo senso BERTONI, *Profilo storico del dialetto di Modena*, Genève 1925.

[43] La notizia è data dal CIBRARIO, *Memorie storiche*, Torino 1868, p. 140, su fonti che finora mi rimasero sconosciute. Per l'ubicazione di Lemie e delle valli adiacenti, cfr. la cartina in AGIt XVII, p. 202.

[44] Dati desunti dai fogli di anagrafe del 14 giugno 1920. Gli abitanti erano distribuiti in 20 famiglie, delle quali una mezza dozzina mi vennero indicate come stabilite da poco nella borgata. Di queste, in almeno 6, la madre era di fuori, in 2 il padre, in 1 ambedue i genitori; e secondo i registri di anagrafe, questa proporzione continua quella della generazione passata. Mi servo di materiali raccolti sul luogo nel 1908-9 e 1921 da due fonti: A: *Gabriele Pietro* di anni 63 († 1918). La madre era della Guicciardera (Viù); fu da giovane a lavorare come minatore in Germania, ritornatone invalido al paese, faceva il maestro di scuola. Era ritenuto come il depositario delle tradizioni della colonia e del dialetto. Di mente prontissima e di vocabolario ricco, ma, dato l'interesse che prendeva all'interrogatorio e date le sue nozioni di grammatica, non esente forse da qualche velleità personale. — B: *Gabriele Domenico* di una trentina d'anni. Pronto nelle risposte, ma di vocabolario non molto ricco, come del resto in tutta questa zona accade ai maschi di quell'età; donde qualche esitazione e qualche tendenza al piemontese. Qualcuna delle sue risposte venne spontaneamente corretta dal padre (71) o anche dal fratello (14), nel quale l'influsso lemiese era evidente. — Nell'addurre esempi, faccio seguire l'indicazione della fonte soltanto per quelle voci dove A diverge da B. Un esempio è preceduto o seguito da ..., quando è tratto dal corpo di una frase.

[45] La zona circostante ha ora solo il tipo in *s-*, *ṕ-*, *-h* (ECCE-), non senza però qualche traccia del tipo *k-* (ECCU-), di cui la più vegeta è *iki*; è quindi probabile che a Forno la conservazione di *kust* e *kul* sia stata age-

Digitized by Google

volata non solo dal torinese, ma pure dal *k-*, ora perduto della zona circostante.

[46] In altre parole: l'antico fornenco doveva avere *kuost, kuol* (cfr. piem. ant. *quost* nel *Testo di Caselle*, v. « Romania „, L, p. 435, n.ª 4), e quindi *ṕoṅ, ṕaṅ* di Lemie diventarono *kuoṅ, kuaṅ*. Siccome queste forme sono salde anche oggi, sebbene Forno sia passato a *kust, kul*, se ne deduce che oggi un fornenco continua ad opporre l'elemento pronominale *ku-* al *ṕit(-u)*, e al *ṕ(-u)* di Lemie. Quanto al lemiese *htu* (probabilmente < ISTE). esso deve apparire a Forno come una forma privata dell'elemento dimostrativo, quasi un (*ku*)*st*.

[47] Anche questo è tratto che s'ispira a Lemie dove il dimostrativo tende a costituirsi una forma unica, di significato così evanescente da poter essere addirittura sostituita dall'articolo. Mi riservo di dimostrare come ciò dipenda dal particolare scambio fra gli avverbi determinativi *isí, laí*, e l'arcaico *ikí*, che a Lemie ed in tutta la zona sono divenuti, ancor più saldamente che a Forno, parte integrante del dimostrativo.

[48] *Nu* e *vu* sono tanto sentiti in opposizione ai lemiesi *nuf* e *vuf* che si ha *vuvāti* (voi altri).

[49] Se una inchiesta condotta anche su altre fonti porterà a stabilire che questa proprietà di B è comune pure ad altri individui della generazione di A, si potrà allora supporre che tutta la serie di B, pur coesistendo oggi nel modo che abbiamo indicato, abbia come punto di partenza plur. maschili antichi: *küst, küi̯*, che sarebbero gli ultimi resti di quella inflessione del plur. masch. che è propria del lombardo e del piem. orientale e che a Forno, per influsso della zona circostante, è generalmente perduta.

[50] Il *purtaru* di Lemie è il vecchio tipo della zona PORTARE HOC, formazione neutrale, assolutamente ignota alla pianura, e originariamente distinta dal masch. PORTARE ILLU; in altre parole è certo che i coloni dovevano aver qui *-lu*, che divenne *-u* perchè l'articolo fornenco *u* si opponeva al *lu* circostante.

[51] È una tendenza che muove dal torinese e sta risalendo le valli; essa naturalmente a Forno, come in ogni luogo, si determina attraverso una infinita serie di sfumature sintattiche che qui non è il caso di esaminare.

[52] Cfr. infatti, in A: *ċọṕí e faus*; *u fil' a diċ* (...ha detto); ...*ke lūfiva ūna brīa lüna; forse m kuńisrá pa piü* (essi non mi conoscerebbero più); *li ċoki suna, li ċoki era benẹdẹti e difẹndiva da le insidịe*...

[53] Come sporadicamente incomincia ad accadere in tutte quante queste serie.

[54] Invece di *briva*; così mi disse A per una mera disattenzione, che però segna un principio di adattamento al torinese.

Digitized by Google

[55] Il bergamasco antico aveva *port* e *porti* (v. Lork, *Altberg. Sprachdenkmäler*, Halle 1893, p. 54).

[56] Il quale, come tutto il piem. occidentale, ha *-v-* in tutte le persone della 1ª coniug. (*-ava*), mentre il piem. orientale conosce *-iva*, *-eiva*, anche alle altre coniugazioni. La corrispondenza di Forno si può quindi formulare così: *-v-* è sentito come caratteristica dell'imperfetto in tutte quelle voci dove nell'impf. di Lemie può comparire *-v-*.

[57] Il fornenco ha alcune desinenze del condizionale fuse con quelle del futuro: 2ª p. *aré*, 3ª, 6ª p. *ará*, o che in origine appartenevano al futuro: 4ª p. *arán*, *strán*, *murirán*, il che porta a pensare che l'assestamento del condizionale sia recente. D'altra parte, dato l'impf. in *-v-*, è probabile che i coloni avessero in origine importato un condizionale in *-v-* che, di varia origine, è diffuso nella zona lombardo-piemontese e compare anzi nel bergamasco antico (Lork, op. cit., p. 56), se pure manchi alla Valsesia (v. Spoerri, *Il dialetto della Valsesia*, in « Rend. Istituto Lombardo », 1918, p. 737). Con questa ipotesi la trasformazione attuale del condizionale fornenco si spiega assai bene; esso perdette le forme in *-v-* in quanto esse, per influsso di Lemie, non potevano venir sentite che come imperfetti.

[58] « Schiumaiola, scivolata, stoppia ».

[59] Sulle regressioni v. la bibliogr. in AGIt, XVIII, p. 172 e Dauzat, *Essais de géographie linguistique*, Paris 1928, p. 2, il quale distingue le regressioni (fr. *arbr* invece del popolare *arb*) dalle false regressioni (*šefr*: capo) perchè mantiene la distinzione fra analogia e evoluzione fonetica, come ultimamente, p. es., in Italia sostennero il Goidànich in AGIt, XX (G.), 39 sgg. e il Merlo in questa stessa *Silloge*, p. 597. Non è qui il luogo di ripetere gli argomenti teoretici, ed anche analitici, che persuadono invece all'identificazione, negando la quale si viene a lasciar vivere una storia linguistica accanto all'evoluzione linguistica (tipica da questo punto di vista, fra molte di varî studiosi, la pagina del De Saussure, op. cit., p. 290), o una piccola storia accanto ad una grande storia, come distinse l'Ascoli quando più fortemente fu attratto dalle idee dello Schuchardt (AGIt, X, p. 78); cioè si mantiene il dualismo fra 'storia interna' e 'storia esterna' del linguaggio.

[60] *Nosu* 'nostro' è della solita zona lombardo-piemontese (cfr. per l'estensione odierna AIS, c. 17 (*nostra nonna*), 13 (*i nostri nipoti*); ma nell'area nostra il tipo oggi dominante: *nostu*, *testa*, *vespu* (sera), *muśčẽ* (mosche), per quanto compatto, deve essere recente, come provano *muśes* in Val d'Ala, *vãisu* (sera) a Viù. Valsesiano (Spoerri, l. c., pp. 741, 743) è *čendri* (cenere) e anche del piem. orientale e del lombardo occidentale; ma, d'altra parte, è molto probabile che pure gli esiti corrispondenti della nostra zona *ṕ*, *h*, *s* contenessero in un passato non lontano un elemento palatale, o, in ogni caso, abbiano come ascendente diretto un *z* e allora quando il tipo

Digitized by Google

zantá (cantare) (come è sicuro) divenne in questa zona *ćantá*, a Forno la serie di *zẹndri* passò a *ćendri*, o almeno *ćẹndri*, se antico, ebbe una ragione per conservarsi.

[61] Avviene così che oggi il complesso dei suoni fornenchi sia esattamente quello di Lemie, tanto che i divari fra A e B rispecchiano divari analoghi fra le generazioni di Lemie. Le differenze sono ridotte a quelle che per ora sfuggono alla nostra analisi: un minor divario fra lunghe e brevi, fra aperte e chiuse, una modulazione meno marcata della frase, e la mancanza di un accento mobile di frase.

[62] Si ottiene così analiticamente una formola assai vicina a quella del De Saussure, op. cit., p. 288 sgg. (a parte la limitazione di cui alla nota 58) e del Bartoli, op. cit., p. 39, dove però al concetto di imitazione usato dai due linguisti, viene sostituito quello di corrispondenza, come espressione di un compromesso. È poi superfluo avvertire che qui per linguaggio dominante si intende quello che volta a volta determina la serie, e può essere, e anche non essere, il linguaggio del luogo.

[63] V. *La varietà nel parlare di Usseglio*, in AGIt, XVIII, 105-174.

[64] V. il problema (e relativa bibliogr.) prospettato in Terracini, *Gli strati più antichi della toponomastica sarda*, p. 18, nota 66. Reggio Emilia, 1926 (" Atti del I Congresso archeologico sardo „).

Digitized by Google

INDICI ANALITICI

a cura di B. A. Terracini e di G. Devoto

Avvertenza. — In questi spogli si tenne conto di ciò che in questo volume viene studiato di proposito o comunque discusso, non di tutto ciò che vien ricordato a scopo puramente dimostrativo, o citato per fini comparativi. Furono esclusi dagli indici: la parte del volume (IX-XLVII), che riguarda la biografia dell'Ascoli; lo spoglio ed il lessico dell'Elegia giudeo-italiana (376-81, 404-8); il lessico del gergo di Gosaldo (551-86).

INDICE LINGUISTICO

a: *-ā* > *-o* in osco-umbro 210 sg.; *au* > *a* in latino, *av* > *aF*, *a* in greco 642.

Abbreviamento: v. lunghezza.

Accento: a.-e. 112; 202 sg.: legge ritmica (accento e lunghezza) della penultima sillaba a.-e. 71 sgg.; metatonie seriori di questa 93-103; celtico 203; osco-umbro, latino 205 sg.

Accusativo: *-m* 9, 45 sg.; *patiens* in luogo dell'a. 45; — v. nominativo; v. pronome.

Adattamento: di suoni stranieri 628-30.

Affricazione: v. cons. aspirate; v. cons. velari.

Alfabeto: strati dell'a. etrusco 242; grafia delle cons. sonore negli a. etruschi 243 sgg.; negli italici 246 sgg.; scambio dei segni D e R nell'a. osco e umbro, ř: 249 sg.; R latino 253 sgg.; valore di c 249.

Allungamento: v. lunghezza.

Analogia: 597; a. fonetica 615 sgg., 662; indizi cronologici per a. 95; serie a. a Forno di L. 657-62.

Anomalia: v. leggi fonetiche.

Antinomia 649

Area: a. meno esposta 66, 94; maggiore 66, 94; marginale 484 sgg.; punto di un'area 654.

Assimilazione: 620; a. progressiva in celtico e osco 217.

Bibliografia: gergo 550-1

Biologia 627 sgg.

Calchi 415 sgg.

Colonia, -izzazione 632; 655 sgg.

Compromesso: v. mistione.

Confini: c. politici e linguistici 431 sgg.; ostacoli geografici come c. 431

Congiuntivo: celtico e italico 225 sgg.; tipo latino in *ā* 644.

Digitized by Google

Cons. aspirate: esplosive a. nell'a.-e. 64 sgg.: 108 sgg.; 214 sgg.; italiche 213; a. < esplosive in toscano 335; nel giudeo-tedesco 630; $h<f$, $f<h$ in latino e dialetti 636-7.

Cons. dentali: alterazioni in indo-iranico 164; $d>r$ in umbro a. 255 sgg.; nei dialetti italiani centro-meridionali 251 sgg., 258; $d>l$ sabino 260.

Cons. finali: caduta di *-t*, *-d* in latino 643 sg.; delle c. f., e in particolare di *-t*, nelle Alpi Graie e Pennine 652 sgg.; *-k*, *-t* ascitizio nella stessa zona 653.

Cons. linguali: l. dravidiche 154 sgg.; nelle lingue dell'India 161; in iranico 164.

Cons. sonore: voci con due espl. s. radicali in germanico 89, greco 92; cons. s. > sorde (tipi a.-e.: *ab* > *ap*, *bh* > *ph*) 107; sorde intervoc. > sonore in italico 243; semisonore osco-umbre 246 sgg.: -CL- > *-gl-* nell'Italia sett., in ladino 455 sgg.

Cons. velari: serie delle v. a.-e. 131 sgg. (rapporti con l'apofonia voc. 133, 146; scadimento a palatale e spirante 136, 138; le serie delle vel. come isoglosse dialettali a.-e. 142); scadim. romanzo di CE, CI 275 sgg.; neogreco di *κε*, *κι* 285; labializzazione di v. (labiov.) 134 sgg.; labializzazione completa di lv. 216; delabializz. di lv. 144 sg.; — v. (gruppi) consonantici.

Consonantici (gruppi): incontri di occlusive nelle lingue a.-e. 216 sg.; *rt* > *ç* nell'Avesta 184 sgg.; CT > *ć*, *jt*, *tt* in ladino 417; riflessi di -CL- nell'Italia sett. 445 sgg.; riflessi di CONS. L- in ladino 424, nel lombardo or. 425.

Consonantismo: delle basi monosillabiche a.-e. 67

Cronologia: c. relativa dedotta dalle aree 65, 94, 109, 289; c. relativa interna 146, 278 sgg.; esterna 280 sgg.; c. dei mutamenti fonetici 634; — v. area; v. innovazione.

Deponente-passivo: latino in *-r* 226 sgg.

Determinativi 3 sgg.

Diacronia 650 sgg.

Dialetti: differenziazione dial. 109 sgg., 140, 163, 310; possibilità di una definizione di d. 305 sgg.; caratteristiche dei d. dell'a.-e. occ. 206-40; criteri per una classificazione dei d. romanzi 309 sgg.; — v. Italia; v. ladino.

Differenziazione: di cons. occlusive in contatto 216 sg.

Dittongazione: 619; età della d. romanza 115.

Dittongo: preferisce le forme verbali a.-e. 91; d. finale a.-e. a primo elemento lungo 211.

e: $\bar{E} > ei > i$ in ladino, nell'Italia settentrionale 427 sgg.

Etnografia: rapporto fra lingue e razze 12 sgg.

Filologia 591, 624

Fisiologia: 598; alterazioni f. 617.

Furbesco: v. gergo.

Futuro: italico e celtico 229 sg.; latino in *-bo* 231; in *ā* 230, 644; — v. congiuntivo.

Digitized by Google

Gergo: 543 sgg.; dei seggiolai di Gosaldo (*scabelament*) 549 sgg.
Glottogonia 8, 39 sgg.
Imitazione: 66, 307; di suoni stranieri 628 sgg., 632 sgg.; fra strati sociali diversi 633; — v. mistione.
Incrocio: i. etnici 319; i. linguistici 652 sgg.
Indirizzo: neogrammatico e neolinguistico 113 sgg., 587 sgg., 612 sgg.; naturalistico 592 sgg., 647 sgg. (concetto di sviluppo l. 642, 648); i. storico 666-7.
Individualità: di un fatto grammaticale 653 sgg.; di un parlare 654, 663; — v. incrocio.
Infinito: greco, italico 236
Influssi: sabini sul latino 261; genovesi sul còrso 314; lombardo-veneti sul ladino 429, 450, 454; toscani sull'It. sett. 461; bizantini sul Veneziano 467-9; greco-latini sul gallico 495 sgg.; greci sul latino 638 sgg.; dell'area circostante su un punto 658 sgg.; — v. latino: intacco di CE, CI; v. mistione.
Ingiuntivo: in latino 644
Innovazione: età 107 sgg.; patria 111; causa 112, 504 sgg.; centri di irradiazione 66, 115, 311, 667; i. dell'a.-e. occidentale 202 sgg.; — v. area; v. legge fonetica; v. sostrato.
Intacco: v. cons. velari.
Labializzazione: v. cons. velari.
Legge: l. affine alla l. Verner 67 sgg.; l. ritmica della penult. a.-e. 71 sgg., 93 sgg.; l. Vendryes 99; l. Brugmann 106; l. Grimm 627, 629 sgg.
Leggi fonetiche: 587 sgg., 634; anomalie (eccezioni) nelle l. f. 93 sgg.
Lessico: strati lessicali dell'osco-umbro 237 sgg., del gallico 484 sgg.
Linguaggio infantile 628
Lingue: artificiali 547; tecniche 547
Metatonia: v. accento.
Metodo: v. indirizzo.
Mimazione 8
Mnemofisiologici: fenomeni m. 620
Mistione: 645 sgg.; — v. adattamento; v. analogia; v. compromesso; v. imitazione; v. incrocio; v. influssi; v. reazione; v. regressione; v. relitti; v. sostrati; v. spostamento.
Neogrammatici, neolinguisti: v. indirizzo.
Nominativo: *-m* des. del n. non distinta da *-m* accusativo, origine pronominale 8-9; *-s* del n. singolare (origine pronominale 44; rapporti con *-m* 47 sgg., 51 sgg.); *-m* conservato presso i neutri 53; *agens* in luogo del n. a.-e. 45; n. plurale dei temi a.-e. in *-o* 223; — v. accusativo; v. plurale; v. pronomi.
Palatizzazione: v. cons. velari.
Perfetto: nell'a.-e. occidentale 233; latino in *-v-* 234 sg.; osco, irlandese in *-tt-* 235.
Plurale: nomin. p. a.-e. dei temi in *-o* 223; tipo it. *amico amici* 279; it. *eglino dicono* 618.
Prefisso: semitico in *m-* 23, 34; ebraico *ma-* 25 sgg., 32; *mi-* 25 sgg., 33; *me-* 30.
Pronomi: des. p. in *-m* 8, 45 sgg., 54; p. dimostrativi nell'a.-e. occ. 218;

Digitized by Google

declinazione nominale e p. dei temi a.-e. in *-o* 223; serie p. a Forno di L. 660 sgg.
Psicologia 690
Reazione: 152, 601 sgg., 637, 658 sgg.; — v. mistione.
Regressione 662
Relitti: prearioeuropei 419 sgg., 504 sgg.; gallici nel ladino 413 sgg.
Ricostruzione 638
Ritmo: v. accento.
Scabelament: v. gergo.
Separatismo 311
Serie: v. analogia.
Sincope 620
Sincronia 648 sgg.
Sintesi: metodo delle s. fonetiche 614
Sonanti: iu sillaba atona nell'a.-e. 75 sgg.; isoglosse delle s. 211.
Sostrati eteroglossi: 116, 305, 309, 504, 600, 629, 668; — v. mistione.
Spostamenti fonetici: 627, 632 sgg.; — v. mistione.
Suffissi: s. deverbali in Bantu 5
Tendenza fonetica 614
Toponomastica: metodi 471
Tradizione: nella lingua letteraria 341 sgg.; t. linguistica 656.
$\bar{u} > u$, *ū* in ladino 415 sgg.
Valutazione delle fonti 641 sgg.
Verbi in *-yo-*: in germanico, in italico 225 sgg.
Vezzeggiativi 639
Vocalismo: delle radici semitiche 6; nel tipo ebr. *mqṭl* 25, 27, 32; nei monosillabi a.-e. 70; nel presente-aoristo a.-e. 103 sgg.

INDICE LESSICALE

avest. *aēϑra-*: pers. *aēša* "possesso" 191 sgg.
AGRIGENTUM: *Girgenti* 288
gall. *AGRĪNIO- "pruno" 487 sg.
lat. ALNUS 490 sg.
pregall. *(A)MALANCA 513 sg.
lat. *APPLICTUM 480
pregall. (A)RAVICELOS 511
ATTILA: ted. *Etzel* 635
etiop. *ba* 11
prelat. *BALMA "roccia" 419
lat. BARBA "barba", *barbane* "zio": ebr. *ZQN* "vecchio", "barba" 641
grig. *baseina* "alveare" 420
gall. *βελενοννία* 501
gall. *BERULA 486 sg.
gallo-lat. BETULLA 487 sg.
arabo *bi-* "in", "con" 11
a. e. *bhi*: arabo *fī* "in" 10
gall. *BRIGANTIOS "assenzio" 496
gall. BRUCUS 487
ant. irl. *cáirthen* "sorbo" 496
gall. *CAMBOLON: lat. *CANVELLUM "erba tagliata in giro" 422
n. l. *cascágo*: lat. CASTELLIACU 477
lat. COLLEGIATAE 478
lat. COLURNUS: celt. *COSLOS 492
n. l. *colzate*: lat. COLLEGIATAE 478
gall. CORMA "birra" 497
prel. CRAMA "panna" 420

Digitized by Google

lat. EBULUM 489
lat. ERICA 487
ted. Etzel: ATTILA 635
lat. *Eustachius* 468 sg.
gr. *Εὐστάθιος*: ven. *Eustadio*>*Stae* 468
arabo *fa* " e ancora „ 10
arabo *fī* " in „: a. e. *-bhi* 10
lat. FILIX 487
lit. *galvà* " capo „ 84
gall. *γελασῶνεμ* " gnaphalium „ 499 sg.
Girgenti: AGRIGENTUM 288
gall. GLASTUM " isatis tinctoria „ 493
arm. *glux* " capo „ 84
russo *golová* " capo „ 84
n. l. *Imbersago* 477
n. l. *Intelvi*, lat. INTERLACUS 474
gall. *ἰουπικέλλως* " ginepro „ 510
avest. *īša* " lì „, *išarə* " subito „ 193
a. a. ted. *kalo* " capo „ 84
ted. mer. *kupfer* " baule „ 633
lat. LAETISSIMUS 477
gall. *λάγονον "ἐλλέβορος λευκός* „ 500 sg.
n. l. *Lesmo*: lat. LAETISSIMUS 476 sg.
nn. ll. MAL-, MEL- 514
lat. *Micone*: *Cimone* 276
n. l. *Miradolo*: lat. MIRATORIU 479
lat. *mitat* 644
n. l. *Morsenchio*: lat. MURU CINCTU 478
ted. *nidel* " panna „ 420
lad. centr. *nida* " panna „ 420
n. l. *Occhiate*: lat. OCTAVUM 478
gall. ODOCOS " ebulum „ 489
gall. *πεμπέδουλα* 502 sgg.
it. *pięta* " pietà „ 620
n. l. *Piètole*: lat. *APPLICTUM 479 sg.
lat. PRUNUS 487
gall. RATIS " felce „ 487
prel. RENOS " corso d'acqua „ 419
prel. ROSA, ROSINA "cavità nel sasso„ 419
pregall. RUMPUS 506
pregall. SALIUNCA 512 sgg.
gall. *SEMINO-: lomb. alp. *simión* 494
avest. *sraoša* " ubbidienza „, *sraoθra* " l'udire „ 194
ven. *Stae* < *Εὐστάθιος* 467 sgg.
avest. *-šāθrāi*: *θrāθrāi* " custodire „ 194
TARODUNUM: a. ted. *Zarten* 633
lat. VADULU 476
n. l. *Vaprio*: lat. VADULUM 475 sg.
ven. *veglio* " vecchio „ 459
it. *vecchio*: *veglio* 115 sgg.
gall. VERNA " alnus „ 490 sg.
a. ted. *Zarten*: TARODUNUM 633
ebr. *Z Q N* " vecchio „, " zio „ 641

INDICE STORICO-GEOGRAFICO

Accadico 15
Afro-latino: v. latino: intacco di CE, CI.
Agordino: gergo dei seggiolai: v. Gosaldo.
Albanese: v. latino: intacco di CE, CI.
Alpino: v. prearioeuropeo.
Anauni: v. V. di Non.
Apuleio 285
Arabo: v. *Girgenti*; v. latino: intacco di CE, CI.
Arioeuropeo: *agens* in luogo del nominativo 45; cons. esplosive aspirate

Digitized by Google

64 sgg. (legge affine alla l. Verner 64-7, 83 sgg.; a. nelle basi monosillabiche 67; varianti rizotoniche e arizotoniche: tipo sanscr. *márdati mṛdhâti* 83 sgg.; tipo encl. gr. *-χί -γε* 86; voci con due sonore radicali 89 sgg.), 214 sgg.; — vocalismo: nei monosillabi 70; dittongo nelle basi verbali, monottongo nelle nominali 91; vocalismo del presente-aoristo 103 sgg.; — accento: legge ritmica della penultima 71 sgg., 93 sgg. (polisillabi con penultima breve e protonica 71-4; con più di una voc. breve protonica 78, con penultima lunga e tonica 79-80, con penultima in *e* tonico + sonante e consonante 81-3, metatonie seriori 93-103: toni seriori in forme nominali 100-2, in forme verbali 103), 202; — sonanti 71 sgg., 211 sgg.; — cons. velari 131 sgg. (la terza serie 132 sgg.; rapporti con l'apofonia vocalica 133, 146; passaggio a palatali e spiranti 136, 138, come criterio per distinzioni dialettali 140); labializzazione delle labiovelari 216; — dittonghi a primo elemento lungo 211; perfetto 233.

Arioeuropeo occidentale: innovazioni 200 sgg.; accento 203; dimostrativo 218; vocabolario del Nord-ovest 237.

Arsón: v. Gosaldo.

Asia anteriore: lingue e razze 12 sgg.

Atesino: v. Trento.

Ausonio 276

Avesta: patria originaria, ritrascrizione 182 sgg., 189; *ç* < ario *rt* 185 sgg., 188 sgg.

Balto-slavo: accento 28, 30 sgg.

Bantu: suffissi deverbali 5; vocalismo della radice 6.

Basco: v. latino: intacco di CE, CI.

Belluno: v. veneto: riflessi di -CL-.

Bergamo: v. lombardo: riflessi di -CL-.

Bormio: $\bar{e} > u$ 415, CT > *ć* 417

Brescia: v. lombardo: riflessi di -CL-.

Caucasico: *-m* des. enfatica del soggetto attivo 8

Celtico: accento 203 sgg.; assimilazione progressiva 217 sgg.; desinenze verbali in *-r* 226 sgg.; congiuntivo, futuro 229 sgg.; — v. italo-celtico.

Como: v. lombardo: riflessi di -CL-.

Còrso: rapporti col genovese 314; col sardo 322.

Cremona: v. lombardo: riflessi di -CL-.

Dalmatico 323; riflessi di CE, CI 289

Dravidico: cons. linguali 154 sgg.; parentela delle lingue d. 158; razza d. come razza mediterranea 167.

Ebraico: prefissi *ma-*, *mi-* 25 sgg.; nomi *maqṭal* 25 sgg.; *miqṭil*, *miqṭal* 27 sgg.; *maqṭol* 32; prefisso *me-* 30.

Elegia antichissima giudeo-italiana: 349-408 (manoscritti 352 sgg.; fonti 358 sgg.; spoglio linguistico 376 sgg., 404 sgg.; trascr. e testo 381 sgg.).

Emiliano-romagnolo: riflessi di -CL- 448, 454

Etrusco: substrato del toscano 335; alfabeto 242 sgg.; cons. sonore 243 sgg.; coincidenza grafica di D e R 245.

Digitized by Google

Etteo: v. hittito.
Firenze: v. toscano.
Forno di Lemie 656 sgg. (serie morfologiche 657-60; serie fonetiche 661) — v. Lemie.
Franco: v. germanico: prestiti al romanzo.
Friulano: romanizzazione del F. 423; confine politico 433; peculiarità linguistiche 436 sgg.
Gallico: Galli nella zona ladina 411, 413; elementi g. nel lessico ladino 418; strati del lessico gallico 484 sgg.; influssi dal greco e dal latino 495 sgg.
Galloromano: intacco di CA 275; -CL- > *gl* > *l'* 456.
Germanico: voci con due cons. sonore radicali 89; assordimento delle cons. sonore a. e. 107; sdoppiamento dei verbi in *-yo-* 225 sgg.; affricazione di cons. esplosive aspirate nel germ. merid. 630; prestiti al romanzo e dal romanzo: v. latino: intacco di CE, CI.
Giudeo-italiano: letteratura 371-73; Roma, centro di espansione 375; elementi marchigiano-umbro-romaneschi 381; elementi specificatamente giudaici 382; influssi della comune letteratura 365 sgg., 383; — v. elegia antichissima.
Giudeo-latino: valore del g. l. per la storia dei grecismi latini 642 sgg.
Giudeo-tedesco: esplosive aspir. 630; *ʀ* uvolare 631.
Gosaldo: gergo 549-586
Grammatici latini: v. latino: intacco di CE, CI.
Greco: voci con due cons. sonore radicali 92; infinito 236; influssi sul latino 638 sgg.; — v. arioeuropeo: cons. aspirate (accento, metatonia); v. latino: intacco di CE, CI; v. indo-greco-italico; v. neogreco.
Greco-italico: cons. aspirate sonore > sorde 109; unità gr.-i. 124, 200, 239.
Grigioni: v. Rezia.
Hittito: velare 141; mancanza di labiovelari 145.
Illiri: v. Traci-Illiri.
Immanuel Romano 370
Indiano: vocale breve divenuta lunga 106; linguali 160-1; — v. arioeuropeo: cons. aspirate, accento, metatonia; v. iscr. di Aśoka; v. Veda.
Indoeuropeo: v. arioeuropeo.
Indo-greco: innovazioni rispetto al ritmo a. e. 93 sgg., 102 sgg.
Indo-greco-italico: consonanti aspirate 67 sgg., 108 sgg., 213; — v. greco-italico.
Iranico: alterazione delle cons. dentali 164; linguali 164; afgano *ɣ* < *rð*, *rd*, *rδ* 187; — v. Avesta.
Irlandese: comparativo 220; perfetto in *-tt-* 235.
Iscrizione arcaica di Tivoli: *mitat* 644
Iscrizione di Duenos: *mitat* 644
Iscriz. di Aśoka: varietà dialettali 162
Iscrizioni latine cristiane e giudaiche: tendenza grecizzante 642 sgg.
Italia dialettale: classificaz. 310 sgg. (criterio orografico 313, 319; etnografia 316; criterio dell'affinità col toscano 318); — dialetti centro-meridionali: D > *r* 251 sgg.; — dialetti

Digitized by Google

settentr.: ē̆ > ei̯ 428; CL-, -CL- > ć 445 sgg.; -CL- > -GL- > ġ 456 sgg.: -CL- > -gl- > l' 460; influsso del toscano 461.

Italiano: elementi della più antica lingua poetica 337; tendenza latineggiante della prosa 337-8; influsso sull'Italia sett. 461; — v. giudeo-italiano; v. Laudi.

Italico: spirante labiale *f* < cons. sonore dentali e velari 110; cons. sonore aspirate 213 sgg.; sdoppiamento dei verbi in *-yo-* 226 sgg.; futuro, congiuntivo 229 sgg.; infinito 236 sgg.; cons. sonore 243; — v. indo-greco-italico; v. greco-italico.

Italo-celtico: come concetto cronologico 200, 239 sgg.

kinoth (elegie ebraiche) 363

Kolarie: v. Munḍa.

Ladino: autonomia del l. 320; zona d'influsso lomb.-veneto 321, 429 sgg., 440; caratteri gallo-romani e gallo-italici 321, 418; romanizzazione 410, 423; ū > ü > *i*, ū > *u* 415 sgg.; CT > ć, *tt*, *jt* 417 sgg.; relitti prearioeuropei 419; riflessi di CONS. o- 424; KA > ća 426; ē̆ > ei̯ > *i* 427-8; critica al concetto di unità l., divergenze dei sottogruppi 435 sgg.; riflessi di -CL- 454.

Latino: accento 205 sgg.; desinenze verbali in *-r* 227 sgg.; futuro in *-bo* 231 sg.; il tipo futuro e congiuntivo in *ā* 230, 644; velari in l. arcaico: grafia 249, pronunzia 274; rapporti di R l. con Я osco 253 sgg.; origine dialettale dei tipi *fircus*, *haba* 637; *Psyche*, *-enis* 639; influssi greci 639 sgg.; *au* > *a* 642; genitivo in *-es*, *-aes* in n. pr. femmin. 640; *-d* alla 3ª p. s. del perf. 643; caduta di *-t* 644; — v. prelatino.

Latino-romanzo: intacco di cons. e nessi velari 275; intacco di CE. CI 275 sgg.: testimonianze di grammatici 275, di acrostici, metatesi, allitterazioni 276-7, cronologia relativa interna 278 sgg. (tipo it. *sorce sorco* 279, it. *pernice* sp. *perdigon* 279; tipo it. *amico amici* 279); cronologia rel. esterna 280 sgg. (prestiti al basco 281, al celtico 281, dal germanico e al germanico 281-4, dal greco e al greco 285-6, al serbo croato 287, all'albanese 287, dallo slavo 287, al berberico 287-8), distribuzione geografica dell'intacco 289; — differenziazione dialettale del l. volgare 310; — v. afro latino; v. galloromano.

Lattanzio 285

Laudi 368

Lemie: influsso su Forno di L. 658 sgg.

Ligure (paleo-) 505 sgg.

Lituano: ritmo nei polisillabi 71 sg.

Lombardo: riflessi di CONS. L- nel l. orientale 425; rapporti col ladino 440; riflessi di -CL- 447, 458.

Longobardo: v. germanico: prestiti al romanzo.

Lunigiana: riflessi di -CL- 448; suono *k'* 448, 462.

Mahābhārata: edizione critica 174 sg.

Marchigiano-umbro-romanesco: caratteristiche 381: — v. giudeo-italiano;

Digitized by Google

v. Ritmo di S. Alessio, Pianto delle Marie; v. Elegia.
Media 189
Munda 166
Nalo: versioni 172
Neogreco: intacco di *ne*, *ni* 285; influssi bizantini su Venezia 468-9; — v. greco; v. latino: intacco di CE, CI.
Neolatino: v. latino-romanzo.
Novara: v. lombardo: riflessi di -CL-.
Osco: perfetto in *-tt-* 235; cons. velare semisonora 247 sgg.; trattamento di *p* 247.
Osco-umbro: accento 205; *-ā* > *-o* 210 sgg.; assimilazione progressiva 217 sgg.; congruenze lessicali col greco e col celtico 238; segno grafico della velare palatalizzata 248; *ad* > *ar* 251 sgg.
Padova: v. veneto: riflessi di -CL-.
Pianto delle Marie 368
Poesia giullaresca italiana 366
Poschiavo: CT > *it* 417; confine politico 431.
Prearioeuropeo: elementi prelatini nella toponomastica italiana 471; strati pregallici 504 sgg.; suff. in *-ell-* 510.
Rezia: romanizzazione 424, 434; peculiarità fonetiche 438.
Ritmo di S. Alessio 366
Sabino: *d* > *l* 260; prestiti lessicali 261.
Sardo: riflessi di CE, CI 289; autonomia e varietà dialettali 318, 322; rapporti col còrso 322; carattere conservatore 334.
Semiti, -ico 17, 19; S. puri 15; vocalismo della radice s. 6; prefisso in *m-* 23, 34.
Serbo-croato: v. latino: intacco di CE, CI.
Slavo: v. latino: intacco di CE, CI; v. balto-slavo.
Subarci, -o 16
Sumeri, -o 18 sgg.
Tocarico: assordimento di cons. sonore a. e. 107; cons. velari 141.
Torino: influsso su Forno di Lemie 657 sgg.
Toscano: elementi costitutivi 314, 334; come criterio per la classificazione dei dialetti italiani 313, 318, 334; rapporti con la lingua letteraria 333-8; cons. occlusive sorde > aspirate 335; influssi sull'Italia sett. 461.
Traci-Illiri, -ico: rapporti con popoli a cons. velare intatta 145, a velare > spirante 146.
Trentino: romanizzazione 430; confini politici 433; rapporti con la Rezia 435.
Treviso: v. veneto: riflessi di -CL-.
Trieste 628
Umbro (paleo-) *-ā* > *-o* 210; trattamento di *p* 247; adattamento dell'alfabeto etrusco 248 sgg.; *d* > *r* 251 sgg., 258; *ř* 256, 258; — v. osco-umbro.
Usseglio 663
Veda 163
Val d'Aosta: caduta di cons. finali, *-k-*, *-t* ascittizi 653
Val Bregaglia 417
Val della Stura di Viù: caduta di cons. finale, *-t* ascittizio 653

Digitized by Google

Val della Dora Riparia: caduta di cons. finali, *-t* ascittizio 653

Val di Non: ū > *u* 415; romanizzazione, rapporti con Trento 430.

Val Leventina ū > *u* 416; ē > *ei̯* 427; confine politico 432.

Vallese: caduta di cons. finali, *-k*, *-t* ascittizi 652

Veneto: 323; riflessi di -CL- 446 sgg.; influsso sul ladino 450, 454; influssi bizantini 468-9.

Venezia, Verona, Vicenza: v. veneto: riflessi di -CL-.

INDICE ASCOLIANO

Affezioni parassite 600

Alterazioni alloglottiche: v. sostrato.

Analogia 597

Ariosemitico: nesso 1 sgg.; determinativi 2; *-m* nel nom. e acc. 7; concordanza di a. e. *pi*, *bhi* con arabo *fī*, *bi* 9.

Aspirate a.-e. 64, 109, 213 sgg.

Dialetti: classifica 302, 317, 334; origine d. del tipo lat. *fircus* 636.

ven. *-esto* 643

Filologia 591, 624

Filosofia 591, 696

lat. *fircus* 636

Fisiologia 598

Fononomie 587, 646

Friulano: v. ladino.

Gergo 542

Giudeo-latino, giudeo-ital. 273, 669

-gl- pronunzia in veneziano ant. 453

Glottogonia 8, 39 sgg.

Greco-italico 200

Indirizzo naturalistico 592, 606, 647

Indirizzo storico 116, 647

Intacco: di cons. velari arioeuropee 131; romanzo di CE, CI, franco-ladino di CA 271 sgg.

Iranico: bibl. degli scritti 181

Italia dialettale 312, 317 sgg.

Italiano:

questione della lingua i. 341 sgg.

-k ascitizio 653

Ladino: elementi gallo-romani 409; posizione del friulano 409; amfizona 424; unità 443; resti nel veneto 453, 465.

Leggi fonetiche: v. fononomie.

Neogrammatici 114, 587, 612

Palatalizzazione: v. intacco.

Paleontologia 647

Psicologia 590

Reazioni etniche; v. sostrato.

Reazioni fonetiche: cause 605

Regressione:

lat. CI CE > log. *k'i*, *k'e* > *ki*, *ke* 272

Schuchardt: critica alle sue teorie 613

Sostrato 12, 20, 116, 308, 601, 627, 647

ven. *Stae* 465

Stile 171

Studi orientali e linguistici 170

Studio delle fasi odierne del linguaggio 251 sgg., 596

gr. *-ταroς* 646

Toponomastica: metodo 472; bibliogr. degli scritti di t. 481.

it. *-trice*: gr. *τρίσσα* 638

TRUENTUS: *Tronto* 472

Digitized by Google

Unità: greco-italica 200; del latino volgare 273; del ladino 443.
Valutazione delle fonti 636
if. *vecchio, veglio* 115
Veneto: resti ladini 453, 465; *-gl-* 453; part. *-esto* 643.

INDICE DEGLI AUTORI

Andreas 182
Bartholomae 184
Bartoli M. G. 150, 213, 318, 611
Bertoni G. 604
Biondelli B. 315 sg.
Blanc L. 315
Bopp F. 172
Bottiglioni G. 273
Brugmann K. 612
Bühler 159
Caldwell 159
Campus G. 150, 273, 275 sg., 289
Cattaneo C. 304
Dauzat A. 259
Delitzsch F. 2
De Saussure F. 649
Devoto G. 671
Diez F. 315
D'Ovidio F. 114
Fernow L. 313 sg.
Flechia G. 477
Gilliéron J. 65, 651, 652
Goidànich P. G. 614
Gröber G. 310
Guarnerio P. E. 275 sgg.
Grimm I. 647
Hirt. H. 627
Jud F. 641
Junker F. 183
Manzoni A. 339 sgg.
Meillet A. 200, 643
Merlo C. 624
Merlo P. 589
Meyer P. 306
Meyer-Lübke W. 284, 286, 288, 445
Paris G. 276
Parodi E. G. 346
Prati M. 466
Rogge Ch. 616, 621 sgg.
Schrjinen J. 637
Schuchardt H. 283, 613 sgg., 652
Schwab M. 372
Sergi G. 18 sgg.
Skok P. 287
Streitberg W. 627
Terracini B. A. 214
Ungnad E. 14
Wagner M. L. 273
Walde A. 201

Digitized by Google

ELENCO DEI COLLABORATORI

Elia S. Artom	*Pag.*	23
Matteo Bartoli	»	63
Carlo Battisti	»	409
Ferdinando Belloni-Filippi	»	174
Vittorio Bertoldi	»	484
Gino Bottiglioni	»	241
Umberto Cassuto	»	349
Giacomo Devoto	»	200
Vittoria Dompé	»	XXXVIII
Giuseppe Furlani	»	12
Pier Gabriele Goidànich	»	IX, 611
Nunzio Maccarrone	»	302
Clemente Merlo	»	588
Bruno Migliorini	»	271
Angelo Monteverdi	»	465
Dante Olivieri	»	471
Antonino Pagliaro	»	181
Paolo Emilio Pavolini	»	170
Ugo Pellis	»	542
Angelo Maria Pizzagalli	»	152
Francesco Ribezzo	»	131
Alfredo Schiaffini	»	333
† Alessandro Sepulcri	»	445
Giulio Subak	»	627
Carlo Tagliavini	»	43
Benvenuto Aron Terracini	»	636
† Alfredo Trombetti	»	1

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* III

Graziadio Isaia Ascoli. — P. G. GOIDÀNICH . . . . . „ IX

Da un Diario giovanile di G. I. Ascoli . . . . . „ XXX

Relazione sulle carte ascoliane conservate nell'Archivio privato di casa Ascoli. — VITTORIA DOMPÈ . . . . . „ XXXVIII

Gli studi ario-semitici di G. I. Ascoli. — † ALFREDO TROMBETTI „ 1

Lingua e razza nell'Asia Anteriore antica. — GIUSEPPE FURLANI „ 12

I prefissi nominali *ma* e *mi* in ebraico. — ELIA S. ARTOM . „ 23

La desinenza indoeuropea *-om* (*-em*) e la teoria ascoliana sulla genesi della declinazione ario-semitica. — CARLO TAGLIAVINI „ 43

Le sonore aspirate e le sonore assordite dell'ario-europeo e l'accordo loro col ritmo. — MATTEO BARTOLI . . . „ 63

La teoria Ascoliana delle gutturali indo-europee allo stato presente della glottologia. — FRANCESCO RIBEZZO . . . „ 131

L'origine delle linguali nell'antico indiano e l'influsso drāvidico. — A. M. PIZZAGALLI . . . . . „ 152

Traduzioni di epica indiana:

I. La traduzione ascoliana del Nala. — P. E. PAVOLINI . „ 170

II. L'episodio di Kadrū e di Vinatā nell'edizione critica del Mahābhārata. — FERDINANDO BELLONI-FILIPPI . . . „ 174

-rt- nella tradizione del testo avestico. — A. PAGLIARO . . „ 181

Italo-greco e Italo-celtico. — GIACOMO DEVOTO . . . „ 200

Note di fonetica e paleografia italo-etrusca (A proposito delle lettere *d* e *r* nell'alfabeto osco-umbro). — GINO BOTTIGLIONI „ 241

L'intacco della velare nelle parlate romanze. — BRUNO MIGLIORINI . . . . . „ 271

Il concetto dei dialetti e l'" Italia dialettale „ nel pensiero ascoliano. — NUNZIO MACCARRONE . . . . . „ 302

Digitized by Google

Le origini dell'italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G. I. Ascoli. — Alfredo Schiaffini . . . . . *Pag.* 333

Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano. — Umberto Cassuto . . . . . » 349

Sulla pretesa unità ladina. — Carlo Battisti . . . . . » 409

Contributo allo studio degli esiti di *-cl-* intervocalico nei dialetti italiani settentrionali. — † Alessandro Sepulcri . » 445

San Stae. — Angelo Monteverdi . . . . . » 465

Dell'impronta ascoliana negli studi toponomastici e di alcuni nomi locali lombardi. — Dante Olivieri . . . . . » 471

Arcaismi e innovazioni al margine del dominio celtico. — Vittorio Bertoldi . . . . . » 484

Il gergo dei seggiolai di Gosaldo. — Ugo Pellis . . . . . » 542

G. I. Ascoli e i cànoni della glottologia. — Clemente Merlo . » 587

I. L'Ascoli e i neogrammatici. - II. L'Ascoli e lo Schuchardt. - III e IV. L'analogia fonetica e una sua recente applicazione integrale. — P. G. Goidànich . . . . . » 611

Intorno alla legge di Grimm. — Giulio Subak . . . . » 627

Paleontologia ascoliana e linguistica storica. — B. A. Terracini » 636

Indici analitici (A cura di B. A. Terracini e G. Devoto) . . » 677

Elenco dei collaboratori . . . . . » 688

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF IOWA
3 1858 030 235 323

Digitized by Google